SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME SECONDO
Tomo I

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME SECONDO

TOMO I *Dalla 1ª alla 16ª seduta (9 ottobre 1996 - 29 aprile 1997)*

TOMO II *Dalla 17ª alla 29ª seduta (8 maggio 1997 - 28 gennaio 1998)*

TOMO III *Dalla 30ª alla 46ª seduta (10 febbraio 1998 - 10 febbraio 1999)*

TOMO IV *Dalla 47ª alla 61ª seduta (17 febbraio 1999 - 8 febbraio 2000)*

TOMO V *Dalla 62ª alla 78ª seduta (10 febbraio 2000 - 22 marzo 2001)*

TOMO I

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX

Legge istitutiva e Regolamento interno . . . . . » XI

Elenco dei componenti . . . . . » XXXV

Elenco degli auditi . . . . . » XXXVII

Elenco delle sedute . . . . . » XLV

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari. . » 1

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva . . . . . » 11

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio . . . . . » 27

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia . » 51

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale . . . . . » 93

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella . . . . . *Pag.* 117

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– audizione del dottor Rosario Priore . . . . . » 181

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore. . . . . » 213

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione del magistrato dottor Guido Salvini. . . . . » 255

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti. . . . . » 285

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)* » 319

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini . » 433

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione del senatore Giulio Andreotti. . . . . » 507

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti . . . . . » 537

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani. . . . . » 587

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:
– audizione dell'onorevole Luigi Gui . . . . . » 623

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

PAGINA BIANCA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine alfabetico

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Allegra Antonino	05/07/00	73a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Ancora Tullio	10/02/99	46a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	01/12/99	59a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	24/05/00	70a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreassi Ansoino	17/01/01	77a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreotti Giulio	11/04/97	13a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	17/04/97	14a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	08/05/97	17a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Arcai Giovanni	04/06/97	21a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
Arpino Mario	13/11/98	44a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Baglione Tindari	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Baldassarri Mario	17/06/98	35a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Barca Luciano	17/02/99	47a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Battelli Gianfranco	04/11/98	43a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
Bianco Enzo	08/02/00	61a	Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto	seduta pubblica
Bonaventura Umberto	23/05/00	69a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Bozzo Nicolò	21/01/98	28a	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ciò Alberto	23/06/98	36a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Cossiga Francesco	06/11/97	27a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
De Gori Giuseppe	08/07/98	37a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
Delfino Francesco	25/06/97	23a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Faranda Adriana	11/02/98	31a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ferrigno Carlo	18/12/96	5a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
Forlani Arnaldo	18/04/97	15a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Forlani Arnaldo	15/05/97	18a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Franceschini Alberto	17/03/99	50a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Frattasio Antonio	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Galloni Giovanni	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
Giovine Umberto	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Girotto Silvano	10/02/00	62a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Gui Luigi	29/04/97	16a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Guiso Giannino	16/03/99	49a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ionta Franco	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
Lupacchini Otello	23/05/00	69a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	seduta pubblica
Maccari Germano	21/01/00	60a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Maletti Gian Adelio	03/03/97	11a	Audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54a	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
Masone Fernando	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Mattarella Sergio	27/10/99	55a	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
Molinari Arrigo	18/10/00	74a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Moro Giovanni	09/03/99	48a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
Morucci Valerio	18/06/97	22a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	11/03/98	33a	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Ormanni Italo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
Pace Lanfranco	03/05/00	67a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pannella Marco	28/01/98	29a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Pannella Marco	18/02/98	32a	Seguito audizione stragi e depistaggi	seduta pubblica
Piperno Franco	18/05/00	68a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Priore Rosario	22/01/97	7a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	05/02/97	8a	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	10/11/99	56a	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Priore Rosario	11/11/99	57a	Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Remondino Ennio	04/07/00	72a	Audizione sull'eversione e terrorismo	seduta pubblica
Rognoni Virginio	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Roselli Vincenzo	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
Salvi Giovanni	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvini Guido	12/02/97	9a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Salvini Guido	20/03/97	12a	Seguito audizione stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
Scialoja Mario	14/03/00	65a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Signorile Claudio	20/04/99	51a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Silvestri Stefano	03/06/98	34a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Sinisi Giannicola	25/05/99	52a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
Spataro Armando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Stelo Vittorio	25/11/98	45a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine cronologico

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
29/11/96	4a	Masone Fernando Napolitano Giorgio	Audizione	seduta pubblica
18/12/96	5a	Ferrigno Carlo	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
16/01/97	6a	D'Ambrosio Gerardo Pradella Maria Grazia	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/01/97	7a	Priore Rosario	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
05/02/97	8a	Priore Rosario	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
12/02/97	9a	Salvini Guido	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
27/02/97	10a	Ionta Franco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
		Ormanni Italo		autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
		Salvi Giovanni		autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
		Saviotti Pietro Paolo		autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
03/03/97	11a	Maletti Gian Adelio	Audizione	
20/03/97	12a	Salvini Guido	Seguito audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
11/04/97	13a	Andreotti Giulio	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
17/04/97	14a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
18/04/97	15a	Forlani Arnaldo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
29/04/97	16a	Gui Luigi	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
08/05/97	17a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
15/05/97	18a	Forlani Arnaldo	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
04/06/97	21a	Arcai Giovanni	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
18/06/97	22a	Morucci Valerio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/06/97	23a	Delfino Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
01/07/97	24a	Taviani Paolo Emilio	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US
16/07/97	25a	Delle Chiaie Stefano	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/07/97	26a	Delle Chiaie Stefano	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
06/11/97	27a	Cossiga Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
21/01/98	28a	Bozzo Nicolò	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
28/01/98	29a	Pannella Marco	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/02/98	31a	Faranda Adriana	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
18/02/98	32a	Pannella Marco	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/03/98	33a	Napolitano Giorgio	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
03/06/98	34a	Silvestri Stefano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/06/98	35a	Baldassarri Mario	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/06/98	36a	Clò Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
08/07/98	37a	De Gori Giuseppe	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
15/07/98	38a	Frattasio Antonio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
		Giovine Umberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
22/07/98	39a	Galloni Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
		Rognoni Virginio	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US
22/09/98	40a	Nebbioso Settembrino	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
29/09/98	41a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
20/10/98	42a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
04/11/98	43a	Battelli Gianfranco	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
13/11/98	44a	Arpino Mario	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
25/11/98	45a	Stelo Vittorio	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
10/02/99	46a	Ancora Tullio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/02/99	47a	Barca Luciano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
09/03/99	48a	Moro Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
16/03/99	49a	Guiso Giannino	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
17/03/99	50a	Franceschini Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
20/04/99	51a	Signorile Claudio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/05/99	52a	Sinisi Giannicola	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
06/10/99	54a	Martini Fulvio	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
27/10/99	55a	Mattarella Sergio	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
10/11/99	56a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
11/11/99	57a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
24/11/99	58a	Imposimato Ferdinando	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
01/12/99	59a	Andreassi Ansoino	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
21/01/00	60a	Maccari Germano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
08/02/00	61a	**Bianco Enzo**	**Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
10/02/00	62a	**Girotto Silvano**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/02/00	63a	**Cappelletti Vincenzo**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
01/03/00	64a	**Pomarici Ferdinando**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Spataro Armando		
14/03/00	65a	**Scialoja Mario**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
21/03/00	66a	**Baglione Tindari**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Calabrò Maria Antonietta	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
03/05/00	67a	**Pace Lanfranco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
18/05/00	68a	**Piperno Franco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/05/00	69a	**Bonaventura Umberto**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Lupacchini Otello	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	
24/05/00	70a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
07/06/00	71a	**Chelazzi Gabriele**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
04/07/00	72a	**Remondino Ennio**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
05/07/00	73a	**Allegra Antonino**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
18/10/00	74a	**Molinari Arrigo**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
17/01/01	77a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del dottor Rosario Priore

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del magistrato dottor Guido Salvini

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)*

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Giulio Andreotti

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Luigi Gui

17ª Seduta (8 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

18ª Seduta (15 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

19ª Seduta (22 maggio 1997)

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

20ª Seduta (27 maggio 1997)

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

21ª Seduta (4 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del dottor Giovanni Arcai

22ª Seduta (18 giugno 1997)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Valerio Morucci

23ª Seduta (25 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del generale Francesco Delfino

24ª Seduta (1º luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

25ª Seduta (16 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del signor Stefano Delle Chiaie

26ª Seduta (22 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

27ª Seduta (6 novembre 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Francesco Cossiga

28ª Seduta (21 gennaio 1998)

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

– audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

29ª Seduta (28 gennaio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Marco Pannella

30ª Seduta (10 febbraio 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

31ª Seduta (11 febbraio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione della signora Adriana Faranda

32ª Seduta (18 febbraio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

33ª Seduta (11 marzo 1998)

Audizione del Ministro dell'interno

34ª Seduta (3 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Stefano Silvestri

35ª Seduta (17 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Mario Baldassarri

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Alberto Clò

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Umberto Giovine

– audizione del dottor Antonio Frattasio

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni

– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tullio Ancora

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

I. Commemorazione del senatore Gualtieri

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini

51ª Seduta (20 aprile 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Germano Maccari

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Silvano Girotto

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

64ª Seduta (1º marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Mario Scialoja

66ª Seduta (21 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tindari Baglione

– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

67ª Seduta (3 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Lanfranco Pace

68ª Seduta (18 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Franco Piperno

69ª Seduta (23 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:

– audizione del colonnello Umberto Bonaventura

– audizione del giudice Otello Lupacchini

70ª Seduta (24 maggio 2000)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

71ª Seduta (7 giugno 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

72ª Seduta (4 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Ennio Remondino

73ª Seduta (5 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Antonino Allegra

74ª Seduta (18 ottobre 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

75ª Seduta (12 dicembre 2000)

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

76ª Seduta (9 gennaio 2001)

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

77ª Seduta (17 gennaio 2001)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

78ª Seduta (22 marzo 2001)

I. Conclusione dei lavori della Commissione

II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

1ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 13,10.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, anzitutto vorrei dare il benvenuto a tutti voi nella nostra Commissione, anche se per alcuni commissari dovrei dire «bentornato», e forse per questi colleghi potrei cominciare il discorso dicendo *heri dicebamus*, perché sembra di riprendere un cammino appena interrotto. Non lo posso fare però per il dovuto rispetto ai nuovi membri della Commissione e quindi inizialmente dirò alcune cose per i colleghi che non facevano parte di questa Commissione nella scorsa legislatura.

Gli uffici hanno posto a disposizione di ciascuno di voi un fascicolo di documentazione che, a grandi linee, può servire ad informarvi sul lavoro svolto dalla Commissione negli anni precedenti.

Ricordo che la Commissione è stata istituita nel 1988, prorogata per tre volte, quindi ricostituita con legge n. 499 del 23 dicembre 1992, con gli stessi compiti e finalità ad essa precedentemente assegnati, e che è stata ulteriormente prorogata al 31 dicembre 1996.

I Presidenti di Camera e Senato, nel conferirmi l'incarico di Presidente, hanno ritenuto di doverlo motivare. Informo quindi la Commissione della parte della motivazione che può riguardare i lavori della Commissione stessa. L'incarico della Presidenza mi viene conferito «nella convinzione che, sulla base dell'ampio materiale già acquisito, delle indagini condotte sui diversi filoni di inchiesta e dell'ipotesi di relazione finale da lei formulata» (cioè da me formulata, perché nel dicembre 1995 avevo depositato una proposta di relazione, che però non fu mai discussa dalla Commissione perché nel frattempo l'Uffico di Presidenza ritenne che lo scioglimento delle Camere non consentisse a una Commissione parlamentare che stava per cessare il proprio mandato di dire una parola almeno parzialmente conclusiva su un'inchiesta che era in corso da tanti anni) «la Commissione stessa possa concludere i suoi lavori nel termine fissato dalla legge n. 538 del 19 dicembre 1995».

Dico subito che personalmente, per quello che riguarda la carica conferitami, non posso non ritenere questo mandato come vincolante. Tutta-

via, riconosco che per la Commissione questa possa essere soltanto un'autorevole raccomandazione. In altri termini, dovrà essere la Commissione stessa, dall'inizio, a valutare un suo programma di lavoro, un suo percorso. Questa Commissione ha una sua peculiarità: un ambito d'inchiesta sterminato, oggetti d'inchiesta diversissimi, alcuni collegati fra loro, altri invece abbastanza autonomi. È una Commissione che deve indagare contemporaneamente su piazza Fontana, su Gladio e sui fatti della Uno bianca. Il lavoro che è stato compiuto nella scorsa legislatura ha consentito al senatore Gualtieri di avanzare una proposta di relazione, sia pure non conclusiva, sulla Uno bianca.

Quindi ritengo che la Commissione, nella sua autonomia, e tenendo conto di questa autorevole indicazione (ma solo in quanto tale) dei Presidenti delle due Camere, dovrà valutare quali degli oggetti d'inchiesta siano già maturi per un giudizio conclusivo, giudizio che naturalmente dovrà avere, a mio avviso, il carattere proprio di quello dell'inchiesta parlamentare, cioè si dovranno formulare soprattutto un giudizio di carattere politico e proposte di carattere politico. Il tempo trascorso per alcuni degli oggetti dell'inchiesta rende peraltro ineludibile che il giudizio sia insieme politico e storico.

Invece, per altri oggetti d'inchiesta, ritengo che probabilmente la Commissione dovrà prendere atto che i tempi non sono ancora maturi per un giudizio conclusivo. A mio avviso, il caso più evidente in questo senso è la vicenda di Ustica. Però, anche a questo riguardo non potremo far altro che rimetterci alla volontà del Parlamento poiché non è nella nostra facoltà di stabilire una proroga della Commissione, proroga che rientra nella competenza di Camera e Senato in quanto, trattandosi di una Commissione bicamerale, soltanto la legge ci può conferire poteri. Quindi, su quel punto, noi potremmo segnalare ai due rami del Parlamento la necessità che l'inchiesta prosegua, se eventualmente avessimo già concluso su altri aspetti, con una Commissione che abbia un oggetto d'inchiesta più ristretto e determinato. Infatti, la caratteristica propria dell'inchiesta parlamentare dovrebbe essere la sua monotematicità su singole vicende che hanno segnato la vita del paese e che il Parlamento fa oggetto di un'inchiesta che giunge ad una sua conclusione politica, la quale, come tutte le conclusioni politiche, potrà essere sempre aggiornata e rivista nel tempo: non si tratta di verità stabilite una volta per tutte.

Vorrei fare uno solo dei tantissimi esempi tratto dall'esperienza parlamentare: la Commissione Anselmi sulla P2. Di fronte a quel fenomeno, il Parlamento ebbe la forza politica di giungere subito, in pochi mesi, ad un giudizio conclusivo. Certo, il processo sulla P2 è ancora in corso e oggi probabilmente abbiamo una serie di acquisizioni che ci fanno ritenere superato, almeno in parte, il giudizio della Commissione Anselmi; però quella Commissione fece il suo lavoro, il suo dovere e, con le sue conclusioni, segnò un momento importante.

Mi sentivo in dovere di fare questa premessa perché non potrò, come Presidente, prescindere dal mandato che mi è stato conferito, anche se riconosco che poi sarà la Commissione ad essere arbitra del proprio lavoro.

Dopo questa premessa, ricordo che la Commissione è disciplinata da un suo Regolamento interno, tuttora in vigore, che ribadisce il particolare obbligo di riservatezza al quale i commissari sono tenuti.

Dato che comunque il termine finale dell'inchiesta è vicino, vi pregherei di provvedere subito ad individuare i rappresentanti dei Gruppi all'interno della Commissione.

Oggi procederemo all'elezione – me lo auguro – di due Vice Presidenti e di due Segretari, costituendo così l'Ufficio di Presidenza. Tuttavia l'Ufficio di Presidenza allargato è composto anche dai rappresentanti dei diversi Gruppi politici. Pertanto invito questi ultimi a segnalare sollecitamente il nominativo dei rispettivi rappresentanti, perché *ruit hora*, il termine è brevissimo.

Nel corso della sua attività la Commissione ha formato un archivio composto prevalentemente da documenti provenienti da autorità giudiziarie e da amministrazioni dello Stato. Molti di questi documenti sono ancora soggetti a vincoli di riservatezza e sono quindi consultabili solo in sede, sulla base di indici analitici predisposti dagli uffici.

Avverto che sono disponibili, perché pubblicati a stampa, i resoconti stenografici di tutte le sedute svolte nelle passate legislature, corredati da appositi indici analitici.

Delle sedute della Commissione si redige sempre un resoconto stenografico che resta dattiloscritto ad uso interno. Le sedute sono di norma trasmesse tramite circuito televisivo interno con la sala stampa.

Gli uffici, anche su mio consiglio, hanno provveduto a redigere alcune possibili modifiche – prevalentemente formali – al testo del vigente Regolamento, con lo scopo di razionalizzarlo, sulla base dell'esperienza precedente della Commissione, e chiarirne alcune norme che avevano dato luogo ad incertezze interpretative. Mi riferisco, in particolare, a una nuova più completa formulazione dell'articolo 8, che mira a renderlo più aderente alla disciplina dei Regolamenti delle Assemblee in materia di programma e di calendario dei lavori.

Nella formulazione che gli uffici hanno predisposto è previsto che nel caso in cui il programma e il calendario non siano adottati all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza, sia poi la Commissione a decidere sulle eventuali proposte di modifica.

Inoltre è stata predisposta una nuova formulazione dell'articolo 13, sulle sedute segrete; dell'articolo 15, che si riferisce alla delega di compiti particolari a gruppi di lavoro; degli articoli 16, 17 e 18, sulle audizioni e testimonianze. Il testo delle proposte di modifica, con a fronte l'attuale formulazione degli articoli del Regolamento, vi verrà distribuito oggi, affinché possa essere discusso ed eventualmente votato in una delle prossime sedute.

Prima di passare all'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari, do la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Signor Presidente, desidero riferirmi – e la ringrazio perché lei già l'ha fatto – alla lettera dei Presidenti delle Camere che

ha accompagnato ancora una volta, e meritatamente, la sua nomina. Desidero che resti a verbale che ritengo abbastanza strano, per non dire improprio, che in una lettera con cui si riattiva una Commissione, le cui funzioni sono attribuite molto chiaramente per legge, vengano posti dei termini di scadenza, oltretutto così ristretti.

La nostra Commissione, che sta iniziando i propri lavori a metà ottobre, dovrebbe concludere la propria attività nel mese di dicembre, cioè tra un mese e mezzo, quando si hanno problemi parlamentari enormi e non sono state ancora concluse alcune delle grandi inchieste attribuiteci per legge. Quando si sostiene, come in questa lettera, che la nostra Commissione può concludere i propri lavori nel termine fissato dall'ultima legge, ci si dimentica che essa è già stata prorogata più di una volta nel corso degli anni (non ha mai avuto scadenze fisse).

Signor Presidente, desidero ricordare, come lei ha già fatto, che la nostra Commissione quando è nata aveva un preciso ed unico obiettivo: indagare sul terrorismo. Successivamente il Parlamento, con ulteriori interventi legislativi, ci ha assegnato – potrei dire ci ha appiccicato addosso – altre inchieste, come quella su Gladio (che in base ad un ordine del giorno doveva essere svolta da una Commissione della Camera) e su Ustica. Come possiamo concludere tra circa un mese l'inchiesta su Ustica, quando ci troviamo nel pieno della fase conclusiva di accertamento? Proprio in questi giorni abbiamo ricevuto – e credo che sia bene che ne prendano conoscenza tutti i colleghi – la sentenza depositata per l'archiviazione di una parte dell'inchiesta su Gladio, in quanto sono scaduti i termini per l'intervento giudiziario. Tuttavia, lo stesso magistrato ha sottolineato (come risulta dall'ordinanza di deposito) che i problemi sono rimasti aperti in quanto sono stati rinviati a giudizio tutti coloro che hanno distrutto scientemente e volutamente la documentazione per ingannare sia la magistratura sia il Parlamento. In sostanza, vi è una struttura dello Stato la cui attività doveva cessare nel 1972, ma che si è protratta fino al 1993 (addirittura non si sa se sia ancora attiva), perché la distruzione scientifica di tutti i documenti è stata programmata dagli organi a cui lo Stato aveva attribuito la funzione di controllo.

L'inchiesta di Milano sui Nuclei di difesa dello Stato è nel pieno di un dibattito tra la magistratura, in quanto la Procura l'ha divisa in due filoni. Proprio in questi giorni sta arrivando alla nostra Commissione tutta la documentazione relativa all'inchiesta su questa organizzazione che è accusata di abusi e di concorso in stragi.

Per tutti questi motivi trovo incongruo che vengano fissati dei limiti all'attività della nostra Commissione. Desidero che ciò risulti a verbale e invito il Presidente, quando si procederà alla discussione del programma della nostra Commissione, di darci modo di chiarire questo aspetto in un dibattito. Personalmente ritengo che la norma che limita il nostro mandato alla fine del 1996 sia addirittura inapplicabile. Se è necessario cambiare qualcosa nel testo della legge che proroga l'attività di questa Commissione, lo faremo e lo dovremo fare. Però noi non possiamo sentirci come lei, signor Presidente, vincolati a concludere tra un mese e mezzo

la nostra attività; non potrei mai accettare questo vincolo di autolimitazione.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, mi sembra che su questo problema fondamentale non ci sia contrasto tra quanto lei ha sostenuto e quanto io ho dichiarato. Ho detto che io mi sento vincolato dal mandato che ho ricevuto e non potrebbe essere diversamente. Ho riconosciuto comunque che per la Commissione questo è soltanto un autorevole *input*, che la Commissione stessa è libera di valutare. Comunque penso che su tale problema debba decidere l'Ufficio di Presidenza allargato. È opportuno che i componenti della Commissione, soprattutto coloro che ne fanno parte per la prima volta o che per ventura della vita non si sono mai interessati di tali questioni, acquisiscano la nostra documentazione per leggerla e studiarla. Ricordo che la mia ipotesi di relazione conclusiva faceva un discorso ad ampio spettro su quasi tutti gli oggetti di inchiesta della Commissione. Comunque nella fase iniziale dei nostri lavori è importante chiarire, e penso che sia giusto che tale decisione venga assunta dal *plenum* della Commissione, e non dall'Ufficio di Presidenza, dopo un ampio dibattito, il rapporto che vi deve essere tra inchiesta parlamentare ed inchiesta giudiziaria. Mi rifaccio al caso di Gladio citato dal senatore Gualtieri: il pubblico ministero ha chiesto il rinvio a giudizio, ma il giudice per le indagini preliminari potrebbe deciderne l'archiviazione. Tutto ciò però non esclude che nel tempo questa indagine possa essere riaperta, perché l'archiviazione non determina la preclusione del giudicato. Può darsi anche che il giudice per le indagini preliminari decida il rinvio a giudizio, ma non possiamo tenere aperta l'inchiesta parlamentare su Gladio finché non si forma il giudicato. Sono due piani diversi: quello della valutazione giudiziaria e quello della valutazione politica. Per questo ho voluto fare l'esempio della P2, su cui è ancora in corso il processo, ma la Commissione Anselmi concluse il suo lavoro in sette-otto mesi. Questo però non significa che dobbiamo concludere il nostro lavoro su tutti i filoni d'inchiesta. Vi sono vicende – esprimo un'opinione personale che però in quell'ipotesi di relazione è chiarita – che secondo me, in base alle acquisizioni che abbiamo, sono mature per la formulazione di un giudizio parlamentare che rientri nell'ambito proprio di quest'ultimo. Per altri casi invece non è così. Quindi, forse è opportuna una distinzione; poi sarà volontà del Parlamento che la Commissione riparta ma con un oggetto più ristretto, semmai anche più ravvicinato temporalmente. Siamo una delle poche Commissioni che indaga su fatti che sono accaduti quaranta o cinquant'anni fa, su materie su cui gli studenti universitari già scrivono tesi di laurea; spesso sono venuti a trovarmi e abbiamo avuto scambi di idee.

Quindi, con la provvisorietà di ogni giudizio politico e di ogni giudizio storico, ritengo, come ho già detto, che su alcune materie la Commissione possa concludere i suoi lavori, mentre probabilmente su altre non potrà farlo.

TASSONE. Signor Presidente, se mi consente, vorrei intervenire in relazione all'ordine del giorno di questa seduta. Non ho capito infatti se dobbiamo proseguire questo dibattito.

PRESIDENTE. Il dibattito è informale poiché non è all'ordine del giorno.

TASSONE. Vorrei capire – ripeto – se il dibattito è aperto, e presentare una mozione d'ordine, signor Presidente.

Ho ascoltato la sua introduzione...

PRESIDENTE. Un saluto e un'introduzione insieme.

TASSONE. Noi oggi dobbiamo votare per l'elezione dei due Vice Presidenti e dei due Segretari. Ci rivedremo poi per ascoltare la sua relazione, almeno per quanto riguarda il lavoro compiuto, e ritengo che in quella sede potremo esprimere tutte le valutazioni possibili ed immaginabili sull'opportunità o meno di chiedere un altro intervento legislativo per prorogare la Commissione.

Ritengo che oggi dobbiamo procedere esclusivamente alla votazione per l'elezione dei due Vice Presidenti e dei due Segretari. Se vogliamo riaprire il dibattito sulla base delle comunicazioni fatte nel suo saluto dal Presidente e dell'intervento del senatore Gualtieri, possiamo anche farlo, però ci aggiorniamo ad altra seduta con un ordine del giorno ben preciso, per un ordinato svolgimento dei nostri lavori fin dalla prima seduta.

PRESIDENTE. Personalmente ritengo che sia giusto quanto affermato dall'onorevole Tassone.

CASTELLI. Signor Presidente, vorrei intervenire anch'io. Prendo atto che questa seconda Presidenza del senatore Pellegrino è collegata al lavoro svolto nella precedente legislatura. Se i colleghi mi consentono, e soprattutto se il Presidente mi consente, visto che l'argomento sollevato dal collega Gualtieri non mi sembra di secondaria importanza, vorrei aggiungere alcune considerazioni su tale questione.

PRESIDENTE. Onorevole Castelli, non potremmo rinviare il suo intervento – come giustamente suggerisce il collega – ad altra seduta, quando si procederà alla lettura della documentazione?

CASTELLI. No, signor Presidente, perché secondo me vi è un problema di carattere tecnico.

Lei, signor Presidente, sostanzialmente ha detto che, se acceleriamo i lavori, forse riusciremo ad arrivare ad una conclusione almeno su alcuni punti. Però vorrei far presente alcune questioni – ripeto – di carattere tecnico. La nostra è una Commissione bicamerale. Oggi di fatto siamo già in

fase di esame della finanziaria, quindi avremo enormi difficoltà anche solo per la convocazione della Commissione: poiché i commissari fanno parte di un ramo o dell'altro del Parlamento, per lunghi lassi di tempo non sarà possibile convocare la Commissione stessa. Fra l'altro la sentenza della Corte costituzionale relativa ai decreti-legge costringerà come minimo il Parlamento ad un superlavoro.

Credo poi che debba essere considerata anche una questione di *par condicio* nei confronti dei colleghi nuovi: io sono nuovo della Commissione, vedo molti colleghi che sono addirittura nuovi di legislatura, per cui ritengo che questa Commissione non sia assolutamente in grado, stando così le cose, di esprimere liberamente il proprio giudizio perché, da un lato, avrà enormi difficoltà anche solo per convocarsi e, dall'altro, molti commissari non avranno il tempo materiale per analizzare i documenti.

Ritengo che la prima questione che dovrà affrontare l'Ufficio di Presidenza, che ci accingiamo a formare, sia lo studio di un documento da trasmettere immediatamente alle Presidenze di Camera e Senato affinché questo problema venga messo in evidenza. Credo infatti che la Commissione prima dell'inizio del 1997 probabilmente non riuscirà nemmeno ad avviare in maniera concreta i lavori.

PRESIDENTE. Onorevole collega Castelli, vorrei fare un'osservazione. Cerchiamo sempre di tenere distinti i due ruoli che abbiamo: quello di membri della Commissione e quello di parlamentari. Infatti, quanto lei ha detto poc'anzi non solo è giusto, ma autorizzerebbe immediatamente da parte sua l'iniziativa di presentazione di un disegno di legge. Voglio dire che la Commissione non è arbitra: la Commissione ha un termine entro cui conclude o non conclude il proprio lavoro. Poi semmai sarà il Presidente che, nel redigere la relazione finale, dovrà precisare che, date tutte le varie circostanze (i tempi brevi, la finanziaria, gli impegni, la vastità enorme della materia), la Commissione non ha potuto concludere. Però il discorso della Commissione finisce lì: il 1° gennaio dell'anno prossimo, alle ore 0,01 già non vi posso più convocare perché è scattato il termine previsto dalla legge. Allora, solo un'inziativa legislativa (che però naturalmente non può prendere corpo al nostro interno perché non abbiamo come Commissione un potere di iniziativa legislativa) può far scattare un termine diverso.

Il suo discorso, onorevole Castelli, lo recepisco e mi sembra anche fondato. Ma non può essere nemmeno il presidente della Commissione ad assumere l'iniziativa legislativa: mi sembrerebbe assai improprio perché finirebbe per chiedere al Parlamento una proroga del suo incarico. Tuttavia, se i Gruppi condividono questa valutazione, si può assumere una iniziativa legislativa in tal senso. Teniamo distinti questi due aspetti.

ELEZIONE DEI VICE PRESIDENTI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari».

Per la elezione, rispettivamente, dei due Vice Presidenti e dei due Segretari ciascun componente della Commissione potrà scrivere sulla propria scheda un solo nome e sono eletti coloro che ottengono il maggior numero di voti. A parità di voti è eletto il più anziano di età.

A norma di Regolamento, procedo immediatamente alla costituzione del seggio, chiamando a ricoprire l'incarico di Segretari provvisori i deputati Delbono e Ruzzante, che risultano i più giovani di età fra i presenti.

Passiamo innanzi tutto alla votazione per l'elezione dei due Vice Presidenti.

Dichiaro aperta la votazione.

Vi invito a consegnare ai Segretari provvisori le schede votate da inserire nelle urne e a comunicare contestualmente il vostro nome ai funzionari che prenderanno nota dell'avvenuta espressione di voto.

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i Segretari provvisori a procedere allo spoglio delle schede.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei due Vice Presidenti. Hanno ottenuto voti i senatori e i deputati:

Manca	12
Grimaldi	15
Voti dispersi	4
Schede bianche.	2

Proclamo eletti il deputato Grimaldi ed il senatore Manca.

ELEZIONE DEI SEGRETARI

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione per l'elezione dei due Segretari.

Dichiaro aperta la votazione.

Vi invito a consegnare ai Segretari provvisori le schede votate da inserire nelle urne e a comunicare contestualmente il vostro nome ai funzionari che prenderanno nota dell'avvenuta espressione di voto.

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i Segretari provvisori a procedere allo spoglio delle schede.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei due Segretari. Hanno ottenuto voti i senatori:

Bonfietti	17
Palombo	10
Voti dispersi	5
Schede bianche	1

Proclamo eletti i senatori Bonfietti e Palombo.
Rivolgo i miei auguri agli eletti.

La seduta termina alle ore 13,50.

PAGINA BIANCA

2ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che è in distribuzione l'elenco dei documenti pervenuti dopo la ricostituzione della Commissione.

Comunico altresì che in data 23 ottobre 1996 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Angelo Staniscia, in sostituzione della senatrice Silvia Barbieri, dimissionaria. Il senatore Staniscia è con noi e gli do il benvenuto.

DIBATTITO SULLO STATO DELLE INCHIESTE, CON RIFERIMENTO ALL'IPOTESI DI RELAZIONE CONCLUSIVA

PRESIDENTE. La seduta di questa sera è stata «funestata» da un incrocio dei lavori parlamentari del Senato, che sono terminati poco fa, e dalla modifica dei lavori della Camera che è impegnata addirittura in un voto di fiducia. Avremmo anche potuto sconvocare questa riunione, ma dato il pochissimo tempo che abbiamo prima della scadenza del termine previsto dalla legge, dopo essermi sentito con i membri dell'Ufficio di Presidenza, si è concordato uno svolgimento diverso di questa riunione. Farò una breve esposizione orale che non sarà una relazione, ma una serie di *flash* sulle ragioni che hanno spinto la Commissione nella scorsa legislatura a mettere allo studio una relazione di sintesi e conclusiva su quelle che possono essere considerate le linee portanti che ispirarono la proposta di relazione, che fu in tale prospettiva redatta.

Di quel che dirò distribuiremo poi a tutti i colleghi, anche ai non presenti, il resoconto stenografico, in maniera che dalla prossima seduta i commissari e i Gruppi presenti in Commissione diventino i protagonisti della vicenda, pronunciandosi innanzitutto sul destino della Commissione. Pertanto vorrei che i Gruppi esprimessero con chiarezza se a loro giudizio (che è un giudizio ovviamente anche politico) la Commissione è, entro il

31 dicembre, in condizione di chiudere in tutto o in parte i propri lavori e se quindi si ritiene possibile che la Commissione rassegni, almeno per una parte degli oggetti che le sono stati assegnati dalla legge, delle conclusioni definitive (almeno nei limiti del significato di definitività che è proprio delle conclusioni di Commissioni parlamentari d'inchiesta).

Dicevo nella seduta dell'altra volta che, se oggi dovessimo fare una rivisitazione anche in sede di inchiesta parlamentare della P2, probabilmente finiremmo per dire una serie di cose che sono in parte diverse da quelle scritte nella relazione Anselmi, perché c'è stata una serie di nuove acquisizioni, un processo si è celebrato (anche se non ancora interamente, perché quel processo è ancora in corso). Quindi è evidente che quando dico definitive lo dico come conclusione di un'inchiesta parlamentare che non ha la sacralità del giudicato, ma semmai partecipa dell'intrinseca possibilità di mutamento nel tempo di un giudizio politico e dello stesso giudizio storico.

Pertanto vorrei che i Gruppi si pronunciassero su questo con chiarezza, e cioè se noi abbiamo la possibilità, almeno su una serie di punti, di consegnare al Parlamento conclusioni definitive; occorre individuare poi i punti su cui non siamo ancora in grado di farlo e per i quali necessariamente è opportuno che continui un'attività di inchiesta parlamentare da parte di una Commissione nuova.

Io escludo, almeno a mio parere, che la Commissione sia in condizione di chiudere complessivamente tutte le inchieste che ha aperto. Ad esempio, sulla vicenda di Ustica non siamo in condizioni di esprimere ancora un giudizio conclusivo, che vada al di là di quelli già espressi dalla Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri.

Un'ulteriore prospettiva potrebbe essere quella di dire che in realtà, in tempi abbastanza brevi, su moltissimi oggetti di inchiesta potremo avere una serie di novità importanti perché, per esempio, si chiuderanno tutte le istruttorie fatte con il vecchio rito, non soltanto quella di Ustica, e questo potrebbe consentirci, diciamo entro un altro anno, una rivisitazione complessiva di tutta la materia di cui la Commissione si è occupata nelle scorse legislature. Si potrebbe allora chiedere una proroga, però breve, per esempio di un anno, che avvenga nella logica di una proroga in senso proprio, cioè con oggetti inalterati. Comunque questa non è una decisione che può prendere la Commissione. La Commissione può soltanto fare una valutazione complessiva dello stato delle inchieste. Sui risultati del dibattito io poi riferirei ai Presidenti di Camera e Senato. Dovrebbero essere quindi le forze politiche a valutare i risultati del dibattito in Commissione per assumere le iniziative parlamentari più opportune.

Detto questo, come avevo ricordato brevemente l'altra volta, per due legislature la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri ha proseguito nella logica delle inchieste separate, secondo le linee tracciate da un'evoluzione normativa che ha finito nel tempo per ampliare gli oggetti di inchiesta della Commissione. Non vorrei sbagliare, ma la Commissione era già nata quando sorse il caso Gladio, che fu poi attribuito alla competenza della Commissione stessa.

Ad un certo momento, però, nasceva il problema di quale esito dare ad una serie di relazioni che la Commissione aveva prodotto, che avevano tutte la caratteristica di essere relazioni non definitive. Infatti, molte di queste inchieste erano legate a vicende giudiziarie che sono ancora in corso e che è difficile prevedere che possano approdare all'esito finale del giudicato se non fra moltissimi anni, al di là di questa legislatura, probabilmente della prossima.

Sorse quindi, all'interno prima dell'Ufficio di Presidenza e poi della Commissione nella scorsa legislatura, la volontà di esplorare una strada diversa e cioè di provare a fare dei vari oggetti di inchiesta un esame complessivo, che tenesse conto soprattutto di un fatto: moltissime delle vicende su cui la Commissione indagava avevano avuto uno svolgimento sostanzialmente contemporaneo, in un periodo che noi possiamo datare dalla fine degli anni '60 (penso alla strage di piazza Fontana), alla strage del treno 904, quindi al 1984. Terrorismo, parte centrale delle vicende Gladio, stragi insolute, sono tutte vicende che si situano nello stesso ambito temporale e quindi all'interno dello stesso contesto storico-politico che ha interessato tragicamente il Paese. Questo perché già in relazioni precedenti e ancor più nel dibattito svoltosi in Commissione, vi erano numerosi spunti che dimostravano come i singoli oggetti di inchiesta tendevano ad illuminarsi l'uno con l'altro e che mettendo insieme tessere che, considerate una per una, non davano un risultato chiaro, le stesse, ove inserite nella logica di un esame complessivo, consentivano perlomeno il delinearsi per grandi lineee di uno schema abbastanza preciso. Questa prospettiva di lavoro fu esplorata con la nomina di uno *staff* di consulenti che hanno lavorato in sinergia; è stata poi esplorata ulteriormente con una serie di atti di inchiesta specifici, che però obbedivano sempre a questa prospettiva di insieme.

Il risultato di questo lungo lavoro è stato la proposta di relazione che il Presidente, su incarico della Commissione, ha redatto alla fine della scorsa legislatura. Mi auguro che voi l'abbiate già letta.

Lo schema di insieme mi sembra abbastanza chiaro. Tutte le vicende che fanno parte di quel periodo difficile della storia del Paese – si è parlato a proposito di «notte della Repubblica» – non sono facilmente comprensibili se non tenendo conto della particolare situazione interna e internazionale che ha caratterizzato la storia d'Italia. Voglio dire subito che questo non è un tentativo di trovare a tutti i costi delle giustificazioni o di escludere che ci siano state delle responsabilità di tipo politico, oltre alle evidenti responsabilità penali, ma è un modo per cercare anzitutto di capire perché molti fatti, secondo me, non sono comprensibili se non proiettati nella dimensione di una situazione internazionale, che naturalmente risale ad un'epoca anteriore a quella degli eventi di cui parlavo prima, e cioè all'immediato dopoguerra. Occorre infatti risalire all'immediato dopoguerra, in un momento in cui il mondo andava dividendosi in due. Come emerge ormai da basi documentali abbastanza precise, alcune delle quali acquisite dalla Commissione nella scorsa legislatura, quando effettivamente abbiamo avuto dal Ministero dell'interno una collaborazione che ha consentito a nostri consulenti di accedere ad archivi riservati,

in questo periodo si sono costituite una serie di strutture, a vertice militare ma a base civile, che in qualche modo possiamo considerare l'albero genealogico di Gladio. Della realtà storica di questi episodi non si può dubitare, perché sono ormai in gran parte documentalmente provati.

Il caso più eclatante è quello della divisione Osoppo, che poi confluisce addirittura in Gladio, sia pure probabilmente in maniera parziale. Le finalità di queste strutture erano chiare nella loro duplicità. Avevano un fine che era quello dello «stare indietro»; cioè nell'ipotesi di una probabile invasione da Est del territorio nazionale queste strutture si sarebbero dovute attivare con compiti di controinsorgenza, di *intelligence* e di organizzazione di una resistenza alle spalle dell'esercito invasore. Ma, nella logica del mondo diviso in due, avevano anche una chiara e abbastanza documentata finalità di contrasto interno all'espansionismo del Partito comunista. In una situazione che secondo me va valutata storicamente per quello che era e cioè, almeno fino all'attentato Pallante, una situazione di potenziale guerra civile. Infatti, probabilmente solo con l'attentato Pallante all'interno dell'allora Partito comunista si attiva un confronto politico, anche alto ed aspro in sé, e probabilmente soltanto da quel momento in poi quella parte del Pci che non aveva ancora fino in fondo introitato gli istituti e i valori della democrazia parlamentare finisce per diventare recessiva. Queste strutture, questo albero genealogico di Gladio, continuano a segnare praticamente tutta la vita della nostra Repubblica fino all'esplodere del caso Gladio. La loro storia, però, è stata a mio avviso, almeno fino alla fine degli anni '60 quella di una sostanziale potenzialità operativa. Cioè, queste strutture erano pronte ad entrare in azione. Avevano ovviamente una loro vita, però non risulta che si siano mai effettivamente attivate sia perché non c'è stata un'invasione dell'esercito straniero sia perché anche la situazione politica italiana di quegli anni non determinava allarmi democratici che giustificassero l'entrata in attività di queste strutture. Ciò però non significa che non abbiano influito sulla storia del paese. A mio avviso, tutte le vicende del generale De Lorenzo e del Piano Solo sono esemplari in questo senso. La struttura non si attiva ma la sua presenza, il fatto stesso che ci fosse, influisce in qualche modo sulla vita delle istituzioni. Cioè, quella crisi politica del 1964 si conclude in un certo modo perché questa potenzialità operativa finisce comunque per essere percepita ed avvertita. Quindi, non si attiva ma incide.

È evidente che in questo tipo di ricostruzione la proposta di relazione utilizza una serie di categorie che fanno ormai parte del bagaglio culturale della storiografia contemporanea. Penso alla categoria del doppio Stato o a quella della sovranità limitata. Cioè, tutte queste categorie con cui chi indaga sulla storia recente del mondo tenta di spiegare la complessiva fenomenologia di un mondo che viveva diviso in due, sotto l'influsso di due imperi diversi e dove probabilmente una serie di fenomeni si replicavano da una parte e dall'altra della cortina di ferro. Penso ad esempio al grande sviluppo dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza, alla forte autonomia anche politica che gli apparati di sicurezza hanno avuto e quindi alla capacità di questi di finire per svolgere alla fine una politica propria.

Penso che questa sia stata una caratteristica non solo del blocco occidentale, ma che fenomeni dello stesso tipo si sono verificati anche dall'altra parte. Certo, nel dare come è nostro dovere un giudizio, noi dobbiamo ammettere che alcuni fenomeni che si sono verificati anche in altri paesi di democrazia occidentale, nel nostro paese hanno avuto un carattere più intenso. Penso, ad esempio, al problema del limite della sovranità, al problema della sostanziale indipendenza degli apparati di sicurezza. Questi che possono essere stati per larghe linee fenomeni non solo italiani, hanno avuto nel nostro paese indubbiamente un'accentuazione maggiore.

Questo richiama il problema delle responsabilità politiche. Vorrei dire sul punto che la relazione è scritta in modo da aprirsi ai contributi che verranno da parte della Commissione. Non volevo precostituire una posizione netta, cioè esprimere già un giudizio definitivo rispetto al quale la Commissione era poi tenuta a dialettizzarsi. Ma nel momento in cui ho detto che il profilo della responsabilità politica in qualche modo si stempera nella prospettiva di un giudizio storico non intendevo ovviamente con questo escludere il profilo della responsabilità politica. Volevo soltanto dire che ad un giudizio di responsabilità politica che segue a tanta distanza di anni dal fatto fonte della responsabilità medesima, è difficile far seguire l'aspetto della sanzione politica, tipico di ogni giudizio di responsabilità. Attribuire la responsabilità politica ad un Ministro significa, innanzitutto, chiederne le dimissioni o sfiduciarlo se è ancora in carica; se non lo è, significa esprimere un giudizio di responsabilità politica sul Gruppo o sul partito cui egli appartiene.

Ma rispetto a fatti degli anni '60, quali sarebbero gli aspetti sanzionatori del giudizio di responsabilità politica? E non perché le responsabilità politiche non ci siano state (poi farò alcuni esempi), ma perché oggi possono essere soltanto affermate, ma non più sanzionate.

Per riprendere il mio *excursus*, vi è quindi questo sistema di strutture clandestine che precede Gladio e in parte vi confluisce, ma in parte con ogni probabilità continua ad esistere al di fuori di Gladio: penso alle recenti indagini sui Nuclei per la difesa dello Stato, struttura che ormai possiamo affermare essere esistita e che aveva dimensioni enormemente più ampie della stessa Gladio. Su quest'ultima, poi, anche i recenti risultati dell'istruttoria in corso da parte della Procura di Roma, che hanno portato ad un limitato rinvio a giudizio, mi sembra combacino perfettamente, confermino il giudizio che questa proposta di relazione dà, recuperando peraltro in pieno il giudizio che in due precedenti relazioni aveva dato la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri. Questa idea di una Gladio che progressivamente nel tempo si allontana sempre più da un parametro di legittimità (tanto che con espressione innovativa nelle relazioni Gualtieri si parlava di una «illegittimità costituzionale progressiva») mi sembra sia condivisa dalla Procura di Roma che giunge allo stesso tipo di risultato, anche nei limiti in cui ritiene di non poter più tradurre in responsabilità penali questa illegittimità costituzionale, anzi questo scarto progressivo da un parametro di legittimità che anche in sede giudiziaria è emerso con chiarezza. Non spetta certo a noi domandarci se quella va-

lutazione di rilevanza penale sia giusta o meno, perché questo è un ambito proprio della magistratura; ma dobbiamo prendere atto che c'è una coincidenza di valutazioni tra quello che la Commissione ha già indicato nelle due relazioni Gualtieri (e indica ora nella parte della proposta di relazione che è relativa a Gladio), e le conclusioni, anche se non definitive, maturate in sede giudiziaria.

Durante gli anni '60, però, due sono i fatti che mi sembrano meritevoli di essere sottolineati e che secondo me possono affermarsi in termini di tranquillante certezza. Il primo è che questo tipo di struttura viene progressivamente ad essere innervata da elementi appartenenti all'area politica della destra radicale. Il secondo è che, mano a mano che una serie di tensioni sociali cresceva nel Paese, la tendenza di questo sistema a passare ad una fase operativa si accentua. Ci è sembrato (uso il plurale perché ovviamente il lavoro di stesura della relazione l'ho fatto avvalendomi della collaborazione dello *staff* di consulenti) che il punto nodale di questa fase sia da individuare nel convegno che si tenne a Roma nell'hotel Parco dei Principi nel maggio del 1965, organizzato dall'Istituto Pollio, che era un istituto di cultura storico-militare, espressione di ambienti ai massimi vertici delle Forze armate. Oggetto di questo convegno organizzato dall'Istituto Pollio era la «guerra rivoluzionaria»: il presupposto del convegno era che nel mondo si stesse combattendo una guerra non convenzionale, che il nemico da battere fosse il comunismo e che bisognasse in qualche modo organizzare una strategia di contrasto contro l'offensiva rivoluzionaria già in corso.

Al convegno partecipano i vertici militari ed ambienti politici non esclusivamente di destra, questo va sottolineato: ci sono esponenti di quella che oggi chiameremmo un'area di centro. Però vi partecipano anche Rauti, Giannettini, Merlino, Delle Chiaie, cioè molti di quelli che saranno i protagonisti foschi della stagione successiva. Se si analizzano gli atti di quel convegno, che sono pubblici (c'è un libro che per un certo periodo si poteva trovare nelle librerie e che oggi si può trovare nelle biblioteche), si scopre che viene in gran parte ipotizzato e descritto quello che sarà lo scenario del decennio successivo.

Ho voluto fare questo esempio per richiamare il discorso delle responsabilità politiche. Certamente noi non possiamo pensare che un fatto di questo genere, che non era clandestino o occulto, ma che apparteneva alla storia visibile del Paese, non sia stato percepito dal vertice politico, dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della difesa, dal Ministro dell'interno. Era un fatto ufficiale e, poiché la responsabilità politica è sotto molti profili di tipo obiettivo, non c'è dubbio che per essere restati inerti di fronte ad un fatto indubbiamente allarmante, una responsabilità dei vertici politici di allora va riconosciuta. Ma Presidente del Consiglio era l'onorevole Moro; ministro dell'interno era l'onorevole Taviani; ministro della difesa era l'onorevole Andreotti: affermarne la responsabilità politica è dovuto, ma porsi il problema della difficoltà di tradurre questo giudizio di responsabilità in una sanzione politica mi sembra altrettanto doveroso.

Sul finire degli anni '60 il Paese viene attraversato dalla ventata della contestazione studentesca e poi dall'«autunno caldo». Analizzando questi fenomeni mi sembra sia dovuto riconoscerne la matrice genuina. Nel 68, nell'«autunno caldo», c'è una cultura di sinistra, anche una cultura di liberazione, che scende in campo, ma che determina forti tensioni sociali. Sembra quasi che lo scenario che qualche anno prima i convenuti all'hotel Parco dei Principi delineavano come possibile, si attualizzi nel Paese. E questa attualizzazione, a mio avviso, ha con ogni probabilità spinto apparati e strutture ad attivarsi. Quel che avviene negli anni della cosiddetta «strategia della tensione» è una controspinta a questi momenti di forte mutamento che la società vive. Peraltro, con interazioni di causa ed effetto, perché non c'è dubbio che rispetto ad alcune evoluzioni della contestazione studentesca e operaia in forme di terrorismo e di eversione armata, la logica del contrasto a prospettive golpiste abbia avuto forte influenza: basti pensare a Feltrinelli, che vive nella ossessione del *golpe* militare e compie una serie di scelte politiche e di vita proprio in funzione del contrasto a questa possibilità. Sono fenomeni che, se visti tutti insieme, si spiegano a vicenda.

È quindi nel decennio degli anni '70 che si situano le tre grandi stragi insolute, di cui non sono stati individuati i responsabili per motivi su cui la Commissione è chiamata a pronunciarsi: la strage di piazza Fontana, la strage di Brescia e la strage dell'Italicus. L'ipotesi che la proposta di relazione fa è che perlomeno non ci siano elementi sufficienti ad affermare che ci sia stata un'unica centrale che abbia deliberatamente compiuto i tre attentati. Esiste però una serie di indizi, rilevanti ai fini di un giudizio storico-politico, sufficienti ad affermare che le tre stragi si situano all'interno di un medesimo contesto eversivo con la possibilità addirittura di fare una distinzione tra la prima e le altre due stragi, perché la fase storica è lievemente diversa.

La strage di piazza Fontana e tutti gli attentati che la precedono, che poi sono stati uno dei fili conduttori della sentenza che ha affermato con un giudicato la responsabilità di Mambro e Fioravanti per la strage di Bologna, tutti gli attentati della primavera-estate del 1969 sembrano chiaramente rivolti a determinare una tensione che doveva essere favorevole ad un pronunciamento militare. Cito nella relazione un articolo che apparve sul giornale «Epoca» in cui il pronunciamento militare veniva quasi annunciato proprio come conseguenza ineludibile (vista quasi come una forma di salvezza democratica) di una tensione e di un disordine sociale che salivano giorno per giorno. Una tendenza verso un pronunciamento militare che trova, a mio avviso, un momento di acme proprio nel *golpe* dell'Immacolata, che però è un *golpe* che parte e in qualche modo si ferma e abortisce.

Qui un discorso sui meriti e sulle responsabilità della magistratura italiana secondo me diventa possibile: la magistratura ha avuto meriti enormi, però ha avuto anche la sua parte di responsabilità. Pensiamo al girare come una trottola del processo di piazza Fontana e a quanto tutto ciò abbia finito per influire e per allontare il possibile accertamento della

verità. Pensiamo anche alla conclusione estremamente deludente delle vicende giudiziarie sul *golpe* Borghese, che viene inquadrato in una prospettiva minimalista a mio avviso assolutamente ingiustificata.

Però, se il *golpe* dell'Immacolata non riesce, secondo me è perché spinte contrarie a quella golpista, all'interno di quel mondo, finiscono per prevalere. E negli anni successivi (con la cosiddetta guerra dei generali, con Maletti che sconfigge Miceli ma nello stesso tempo ne copre le responsabilità perché era preoccupato delle responsabilità politiche che potevano essere connesse al suo operato) sono a mio avviso estremamente chiare e pienamente leggibili. Anche per questo, alla ricerca di una possibile conferma di questa analisi, nella scorsa legislatura la Commissione aveva deliberato di sentire il generale Maletti; aveva già programmato un viaggio a Johannesburg, ma il generale Maletti ebbe un incidente in Svizzera, il viaggio saltò e non fu possibile sentirlo. Io ritengo che Maletti sia una figura chiave proprio perché segna un passaggio di fase all'interno di questo mondo: da una fase più rozzamente golpista ad una più sofisticata, in cui le istanze golpiste vengono sconfitte, però si coprono le responsabilità del periodo anteriore. Infatti è Maletti che estrada Pozzan; a Maletti è attribuibile buona parte di quella attività di copertura che ha impedito un possibile accertamento della verità sulla strage di piazza Fontana.

Quindi, probabilmente le stragi di Brescia e dell'Italicus sono configurabili in una logica lievemente diversa da quella di piazza Fontana, più o meno nella logica dell'attentato di Peteano confessato da Vinciguerra. Diciamo che i soldati di quelle formazioni si sentono traditi dall'abbandono del progetto golpista e quindi reagiscono innescando nuovi elementi di tensione. Quindi, il contesto eversivo è lo stesso, ma quella che il contesto vive è una fase a mio parere abbastanza diversa. Alla metà degli anni '70 poi cambia tutto: cambia il quadro internazionale, prevalgono probabilmente, anche in ambito atlantico, spinte diverse da quelle che erano state più forti nel periodo precedente e tutto ciò che avviene nella seconda metà degli anni '70 finisce per essere non pienamente sovrapponibile agli stessi fenomeni che si erano svolti nella prima metà del decennio. Lo stesso terrorismo di sinistra finisce per cambiare radicalmente e per diventare molto più aggressivo e sanguinario.

Sul terrorismo di sinistra il giudizio che la proposta di relazione dà è quello di non disconoscerne la matrice; si riconosce che si è trattato, in fondo, di una parte estrema della storia della sinistra italiana; si riconosce altresì che le forze democratiche presenti in Parlamento seppero fare argine – a cominciare dal Pci – al fenomeno; si ritiene però che l'azione di contrasto da parte degli apparati di sicurezza dello Stato abbia lasciato adito a molte perplessità, non perché non abbia avuto momenti di estrema efficacia, ma perché l'impegno non è apparso costante. Più volte si arriva quasi al limite di dare alle Brigate rosse e alle altre formazioni il colpo definitivo, ma poi improvvisamente l'azione repressiva si arresta e si dà tempo al terrorismo di sinistra di riorganizzarsi e di colpire prendendo di mira bersagli sempre più alti, fino al rapimento e all'uccisione di

Moro. Anche in questo caso la proposta di relazione aggiorna le conclusioni a cui arrivò la prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro, avvalendosi di una serie di acquisizioni che erano venute nel frattempo in sede giudiziaria. La conclusione è che non ci sono elementi che possono spingerci a dire che le Brigate rosse fossero eterodirette. Probabilmente le Brigate rosse prendono prigioniero Moro, lo processano e giungono fino all'esecuzione in una logica loro interna, che non poteva portare ad un esito diverso. Però a mio avviso non c'è dubbio che le modalità del sequestro sono tali da lasciare fortemente perplessi sul fatto che uno Stato moderno non sia riuscito ad inseguire uno dei tanti postini che entrava ed usciva dal carcere del popolo, in cui Moro era rinchiuso. Quindi si resta fortemente perplessi sul perché Moro non sia stato salvato, cosa che invece qualche anno dopo avviene per il generale Dozier. Infatti, una volta che il Presidente degli Stati Uniti dice di essere stanco del fatto che in un paese dell'Alleanza «quattro straccioni vagabondi» – è la traduzione letterale – rapivano un generale, la risposta degli apparati di sicurezza italiani diventa ferrea e Dozier viene trovato e liberato senza spargimento di sangue. Da quel momento in poi è la fine del terrorismo di sinistra. È vero che erano anche cambiate le condizioni sociali: la grande ristrutturazione industriale che segna il passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 finisce per far venir meno quel mondo della fabbrica in cui poi una parte dell'estremismo di sinistra era nato e cresciuto. Però la differenza di intensità di risposta è evidentissima.

Ecco, fino a questo periodo, esprimendo un mio personale punto di vista, la Commissione potrebbe consegnare al Parlamento un giudizio storico-politico ormai abbastanza netto e preciso. È chiaro che molte tessere del mosaico ancora mancano, che molte vicende nel futuro potranno essere meglio chiarite, capite e spiegate, però il quadro di insieme risulta in termini di tale chiarezza che, a mio avviso, solo per una forma di pigrizia mentale in proposito continuiamo a parlare di misteri d'Italia. Infatti, trovo che fino all'inizio degli anni '80 la storia del paese non sia misteriosa. Può essere che non tutto sia chiarito, che una serie di responsabilità penali non siano ancora state accertate, però la storia del paese – sia pure per grandi linee – può essere secondo me consegnata, anche in sede parlamentare, ad un giudizio abbastanza definitivo.

Più difficile, invece, è giungere alla stessa conclusione per vicende successive. Comincia a divenire percepibile con il caso Moro, ma poi diviene sempre più percepibile con la stessa vicenda di Bologna, tutto un mondo che nella proposta di relazione è definito come una «zona grigia», un intreccio in cui la componente affaristica tende a divenire prevalente sulla componente militare, rispetto ai fenomeni eversivi del decennio precedente. Pensiamo a tutto il mondo che si è articolato intorno alla banda della Magliana: intreccio di schegge di Servizi, di loschi affaristi, di criminalità organizzata, di vera e propria mafia. Pensiamo alla figura di Pippo Calò, estremamente attivo sul finire degli anni '70 a Roma sotto la falsa identità di Mario Aglialoro. È questo un mondo su cui è possibile

esprimere già una serie di giudizi, ma non con la nettezza che ritengo possibile per il periodo precedente.

Questo in fondo è il limite dell'accertamento della verità intorno alla stessa vicenda della strage di Bologna. Qui abbiamo un giudicato di condanna che, come tutti i giudicati, merita rispetto ma di cui non può essere esclusa una valutazione critica. A me è sembrato di dover riconoscere che ci sono seri indizi di colpevolezza per Mambro e Fioravanti e che la sentenza li sottolinea, inserendoli però in un quadro di riferimento storico e cioè nella storia della destra eversiva, con un'operazione che se fosse stata effettuata per piazza Fontana, per Brescia e per l'Italicus avrebbe portato probabilmente anche lì a dei giudicati di condanna. Mi è sembrato giusto sottolineare un metodo giudiziario diverso. Da una parte, quello seguito nei primi processi di considerare il fatto in sé e quindi, come nel caso di Brescia, riconoscere che ci sono indizi fortissimi, ma affermare che non raggiungono la dignità di prova, perché l'episodio viene considerato chiuso in se stesso; dall'altra, quello della vicenda della strage di Bologna dove vi sono degli indizi che raggiungevano invece la dignità di prova, perché ormai un quadro storico complessivo della destra radicale è stato delineato, e in esso viene inserita la vicenda specifica. Un fatto, però, è certo: la sentenza lascia il dubbio sull'identità dei complici di Mambro e Fioravanti. Quindi non tutto è chiaro. Quali erano le reali finalità di quella strage? Possiamo pensare nel 1980, con Pertini al Quirinale ad una voglia golpista o anche a nostalgie golpiste? Hanno ragione i familiari delle vittime della strage di Bologna a sottolineare più volte con forza che anche in questo caso vi sono stati depistaggi da parte dei Servizi. Ma mentre per la strage di piazza Fontana e nella fase iniziale delle indagini su Brescia i depistaggi andavano nella direzione rossa, per coprire la probabile matrice nera della strage, nella vicenda di Bologna il depistaggio va verso la destra radicale. È un depistaggio più sofisticato? Oppure c'è un intreccio più complesso in cui la vicenda si inserisce, che non è stato ancora capito? Ciò vale anche per la strage del treno 904, dove il filone mafioso sembra riaffiorare nella responsabilità di Calò, ma dove pure il quadro di insieme non è a mio avviso sufficientemente scandagliato e chiarito sì da poter portare a conclusioni definitive.

Sulla vicenda di Ustica ho già chiaramente espresso il mio pensiero. Si tratta di una vicenda sulla quale non penso che la Commissione allo stato possa andare al di là delle già ottime relazioni che produsse sotto la presidenza Gualtieri. Ma ancora siamo alla soglia di probabili novità importanti. Dovremo capire come anzitutto il giudice Priore chiuderà la sua inchiesta. Poi, da quel momento si aprirebbero spazi per un'inchiesta parlamentare che, come è avvenuto anche in altre vicende, potrebbe avvalersi di nuovi *flash* che illuminano lo scenario, che però resta al momento ancora abbastanza buio. Devo dire che nella scorsa legislatura sull'episodio tutto sommato collaterale del Mig caduto in Calabria facemmo della buona attività indagativa, che potrebbe portare anche a conclusioni parziali. Però, tutto sommato non mi sentirei di dire che per quanto riguarda la vicenda di Ustica nel brevissimo spazio temporale di cui disponiamo

fino al 31 dicembre la Commissione sia in condizioni di rassegnare al Parlamento conclusioni diverse da quelle che ha già rassegnato con le due relazioni sotto la presidenza Gualtieri.

Avrei finito questo rapidissimo e sommario *excursus*, forse frammentario e non preciso. Mi riservo di riguardare e correggere il resoconto stenografico, perché il mio è stato un intervento a braccio dopo una giornata parlamentare molto pesante; è quindi possibile che qualche espressione abbia tradito l'effettiva intenzione di chi parlava. Distribuirò quindi a tutti i membri della Commissione il resoconto stenografico di questo mio intervento e vorrei che per la riunione che convocheremo per la prossima settimana, voi, membri della Commissione, diveniate protagonisti.

Questa è una Commissione che ha avuto momenti alti. Molte delle cose che ho scritto in questa proposta di relazione vengono dai dibattiti della Commissione, che soprattutto nella X legislatura, furono dibattiti molto approfonditi e culturalmente avanzati. Mentre oggi una proposta di relazione come la mia sta all'interno di acquisizioni anche metodologiche della storiografia, il dibattito della Commissione nella X legislatura era, per più profili, anticipatorio. Cioè, si dicevano cose che non erano ancora universalmente accettate, ma che erano ancora abbastanza in discussione. Quindi, mi auguro che cominciando a discutere dello stato dell'inchiesta la Commissione possa, nel dibattito collettivo, prendere coscienza di un compito che, anche se vicino all'esaurimento, resta un compito alto, cioè quello di dare un giudizio su un periodo difficilissimo della storia del paese, su di una democrazia che era giovane e che è stata in pericolo, e che però è riuscita tutto sommato ad uscire fuori da quella temibile prova.

Anche questa valutazione mi è stata contestata come una forma di volontà di assoluzione. Penso invece che sia un omaggio dovuto alla verità e alla storia. Noi dobbiamo ammettere che ci sono paesi che hanno pagato un prezzo molto minore alla situazione internazionale che ho descritto. Pensiamo alla Francia, alla stessa Germania, un paese quest'ultimo addirittura diviso in due, dove però non si sono verificati fenomeni patologici della stessa intensità dei nostri. Dobbiamo però dire che paesi come la Grecia e la Turchia hanno pagato un prezzo maggiore, perché là le istituzioni democratiche non hanno tenuto.

Quindi, ancora una volta è la volontà di aderire all'oggettività storica che spinge a certe valutazioni tutto sommato positive, che non escludono ovviamente il profilo di responsabilità politiche cui ho innanzi accennato; ma su questo vorrei un contributo da parte di tutti i commissari.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei sapere dalla Commissione se vi è accordo sul fatto che all'inizio della nostra prossima riunione si decida sul destino della Commissione stessa, come del resto lei ha proposto; oppure se si accetta il fatto, che lei per due volte ha ribadito nel suo intervento, che abbiamo a disposizione tempi strettissimi, appena sufficienti per far leggere a tutti coloro che non l'abbiano ancora fatto la proposta di relazione e venire qui a votarla. Il tutto con i tempi di lavoro parlamentare che ci aspettano da qui al 31 dicembre, che saranno sicuramente dramma-

tici. Se stabiliamo che lo spazio temporale di lavoro a nostra disposizione è questo, personalmente non sono molto interessato. Lo dico chiaramente: in questi termini io non approvo la sua relazione, così come non l'avrei approvata nella legislatura scorsa, perché a mio avviso non è questo il compito della Commissione.

Se invece la Commissione vuole preparare il terreno per un lavoro successivo, magari presentando un disegno di legge come abbiamo fatto tutte le volte che siamo arrivati in prossimità della scadenza, e quindi l'opera di questa Commissione si proietta nella legislatura appena iniziata e ci diamo una prospettiva di lavoro, il mio atteggiamento cambia perché in questo modo potremmo portare avanti le inchieste cui siamo tenuti e mandare di volta in volta al Parlamento le relazioni che la Commissione potrà produrre.

Vorrei fare solo due esempi su fatti che sono emersi nelle ultime settimane. Come sappiamo la Commissione ha cessato di funzionare da oltre otto mesi.

PRESIDENTE. Dai primi di gennaio.

GUALTIERI. In pratica quindi non si lavora da quasi un anno ed anche nel periodo immediatamente precedente si lavorò poco per l'approssimarsi della campagna elettorale. In questo anno si sono verificati fatti molto rilevanti a proposito di due casi cui siamo drammaticamente interessati: il caso di Ustica e la strage di piazza Fontana. Abbiamo abbandonato i magistrati nel loro cammino giudiziario: finora avevamo marciato insieme con una doppia indagine, la nostra riguardante più propriamente le responsabilità amministrative, quella dell'autorità giudiziaria impegnata a ricercare le responsabilità penali.

Da un anno noi non ci occupiamo più del caso di Ustica e nelle ultime settimane il magistrato ha avviato delle indagini sui documenti della Nato, dopo aver ottenuto a Bruxelles il permesso di accedere a questa documentazione segreta dalla quale dovrebbe risultare se il cielo di Ustica al momento della tragedia era o meno affollato. Vorrei ricordare a tutti coloro che siedono per la prima volta in questa Commissione che ci è sempre stato dichiarato che quella sera attorno al DC9 dell'Itavia non c'era alcun altro aereo: il cielo era limpido, pulito. Dopo anni e anni si è invece quasi riusciti a scoprire – e i tabulati della Nato dovrebbero confermarlo – che il cielo era affollatissimo proprio nelle ore della tragedia e nei pressi dell'aereo. Questo cambia tutto!

Ma la parte più sconvolgente viene ora, perché dalle ultime intercettazioni dei magistrati di La Spezia vengono fuori elementi che il giudice Priore sta acquisendo per capire se questa società Mediterranean Survey Service, che nel corso delle nostre indagini avevamo appurato essere operante in quel periodo, è davvero scesa nel fondale per recuperare qualcosa – si parla di un carico di uranio – ben prima che vi scendessero i mezzi ufficialmente incaricati del recupero del relitto. Queste rivelazioni dovrebbero essere associate alla dichiarazione che ad un certo punto fece il sot-

tosegretario Amato, il quale disse: «Mi è stato detto da Bucarelli che gli americani sono scesi nel fondale un anno prima». Amato allora era il numero due del Governo. Il magistrato, che poi venne «allontanato», disse di non aver detto niente di simile, ma Amato ce lo confermò, anche se non poteva provarlo perché la frase era stata pronunciata in un colloquio informale verificatosi nella sua stanza. Queste dichiarazioni Amato le ha rese molto prima che venissero fuori le intercettazioni dei magistrati di La Spezia secondo le quali alcuni mezzi di questa società sarebbero scesi nel fondale di Ustica un anno prima delle operazioni di recupero ufficiali. Vogliamo seguire questa pista, che oltretutto evidenzia gravi responsabilità amministrative? Non possiamo lasciare i magistrati da soli in questa vicenda. Abbiamo bisogno di sapere come stanno le cose e quindi occorre fare subito alcuni accertamenti. Non siamo chiamati a stare qui ad approvare relazioni, ma a fare le indagini che la legge ci ha assegnato.

Per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, alla Procura di Milano si è creata una situazione insostenibile, della quale si sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. Il giudice istruttore titolare dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana è ormai praticamente fuori gioco: la Procura di Milano gli ha tolto l'inchiesta e l'ha affidata al magistrato Pradella. Così oggi abbiamo due filoni di inchiesta ed il giudice titolare è stato estromesso da quello principale.

Nel frattempo, il Ros ci ha mandato in questi giorni una documentazione di mille pagine, di cui settecento solo di allegati. Credo che non le abbia ancora lette nessuno. Vogliamo esaminare la documentazione inviata dal Ros, firmata da questo capitano che non ha neanche la controfirma di Salvini, non ha la firma della Procura di Milano, del titolare dell'inchiesta? Se quella documentazione del Ros è veritiera si dimostra che ci sono responsabilità dello Stato italiano e di uno Stato alleato nella strage di piazza Fontana. perché non dobbiamo indagare su queste carte?

PRESIDENTE. perché il termine dei nostri lavori è fissato per il 31 dicembre e noi dobbiamo chiudere. Per appurare i fatti da lei indicati sarebbero necessari anni. Dobbiamo aprire un dibattito per assumere una decisione.

GUALTIERI. La prossima volta esamineremo la sua relazione con attenzione, ma dobbiamo prendere prima una decisione sul destino di questa Commissione.

PRESIDENTE. Se si vuole iscrivere a parlare sin d'ora per la prossima seduta, può farlo. Non siamo d'accordo su questo fatto perché abbiamo una visione diversa dei compiti di una commissione d'inchiesta: io non penso come lei che una commissione d'inchiesta abbia il compito di seguire in parallelo le indagini...

GUALTIERI. Certo non ha il compito di scrivere relazioni storiche.

PRESIDENTE. ...della magistratura. In questo senso c'è solo un precedente nel nostro ordinamento, cioè la commissione Antimafia, un organismo che tende ad istituzionalizzarsi. Salvo questo, non vi è alcun altro precedente. Questa è la scelta di fondo da fare. Ma se la nostra è stata ed è una commissione d'inchiesta come lo sono state la Commissione Anselmi sulla P2, quella sul caso Moro, quella sul disastro del Vajont, quella sulla ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia, allora lei ha torto ed io ho ragione. Se invece la nostra deve diventare una sorta di commissione permanente così come è l'Antimafia, che ogni volta si rinnova per l'intera legislatura e segue i vari filoni generali della lotta alla criminalità organizzata, legandosi in modo stretto all'attualità, allora ha ragione lei. Noi però siamo legati all'attualità di inchieste che riguardano vicende del 1969: Salvini, Giraudo ci scrivono volumi che confermano l'impianto della mia relazione a proposito dell'Aginter-Press e di Guerin-Serac. Mi domando se il Parlamento, luogo centrale di una democrazia, occupi proficuamente il suo tempo continuando ad inseguire vicende giudiziarie che probabilmente finiranno tra quindici anni. Se dovessi fare una previsione, su quando le indagini della dottoressa Pradella e del dottor Salvini porteranno ad un giudicato, potrei dire che occorrerebbero almeno quindici anni. Allora noi dobbiamo pensare che per quindici anni dovremmo attendere un giudicato e tenere aperta una inchiesta parlamentare. Si tratta di una scelta che la Commissione può fare, ma che mi lascia fortemente perplesso.

GUALTIERI. Lei ha fatto l'esempio della commissione Antimafia, commissione d'inchiesta che si è resa permanente, ma ha le stesse nostre scadenze. Questa Commissione non fa la storia della mafia perché possiamo andare a comprarla in tutte le librerie dal momento che ci sono decine di volumi su questo argomento. La commissione Antimafia deve fare inchieste sulla mafia di oggi.

Lasciando da parte il problema delle stragi, per quanto riguarda la nostra Commissione devo dire che per esempio due mesi fa i Ros hanno arrestato venti terroristi di gruppi anarchici che preparavano degli attentati. Una Commissione come la nostra, sul terrorismo, si occupa o no di queste cose? Se fossimo oggi in Francia con tutto ciò che avviene in quel paese, in relazione per esempio ai problemi della Corsica, ci occuperemmo o meno di terrorismo?

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, di queste cose abbiamo parlato tante volte, le nostre posizioni non sono conciliabili. A mio avviso questa Commissione non lo può fare perché la legge non lo consente. Se guardassimo gli oggetti indicati nella legge istitutiva, vedremmo che non ci è consentito di occuparci di fatti recenti. Se io potessi, mi piacerebbe molto occuparmi di una serie di vicende di cui si stanno interessando i giudici di La Spezia e di Aosta. Potremmo pure farlo se Camera o Senato approvassero un ordine del giorno e ci investissero del problema.

GUALTIERI. Ma chi lo dice che non possiamo occuparcene? Questo non è scritto nella nostra legge istitutiva.

PRESIDENTE. Comunque l'Ufficio di Presidenza ha stabilito questo calendario: la prossima volta ci vedremo e discuteremo del destino della Commissione. Lei potrà fare le sue proposte, poi sarà la Commissione a decidere. Io, lo ripeto, mi sento vincolato da un mandato che ho ricevuto dai Presidenti di Camera e Senato che, se me lo consente, vanno molto più nella mia direzione che non nella sua.

GUALTIERI. Se volete chiudere le Commissioni, ditelo pure!

PRESIDENTE. Non vogliamo chiudere la Commissione, bensì chiudere un'inchiesta. Questo è il punto perché questo è il nostro dovere. Non possiamo fare un'inchiesta infinita. Non riesco a capire che interesse possiamo avere nel sapere se poi queste reti clandestine, che probabilmente sono alla base della strategia della tensione, avevano un riferimento maggiore nella Cia o nella Nato. Lasciamo questo alla passione degli storici.

GUALTIERI. Su quello che lei ha detto poco fa ci sono dieci libri che possiamo leggere tranquillamente.

PRESIDENTE. Trovo appunto strano che ci sia una Commissione d'inchiesta su problemi su cui gli studenti fanno le tesi di laurea. Comunque, è bene che sia la Commissione ad assumere le sue decisioni. Se la Commissione mi dirà che ritiene inutile esaminare la relazione, che preferisce fare atti di inchiesta sull'attualità in una logica di proroga, io ne prenderò atto e riferirò, quando il 31 dicembre dovrò fare la relazione, ai Presidenti di Camera e Senato, che tale è stata la decisione di un organo democratico che decide a maggioranza.

La seduta termina alle ore 21,25.

PAGINA BIANCA

3ª SEDUTA

MARTEDÌ 19 NOVEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.

Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta del 23 ottobre scorso.

Il senatore Manca dà lettura del processo verbale della seduta del 23 ottobre 1996.

SUL PROCESSO VERBALE

MANCA. Signor Presidente, ricordavo che, quando si è parlato di ipotesi di proroga della nostra Commissione, si era parlato della proroga di un anno, cioè si era fatto riferimento alla data del 31 dicembre 1997 e non del giugno '97, termine che leggo ora nel verbale.

PRESIDENTE. Onorevole collega, il problema del termine della proroga non è nella disponibilità della Commissione.

So che al Senato è già stato presentato al riguardo un disegno di legge.

Oltretutto la data del 30 giugno 1997, di cui al verbale, non è la data alla quale si pensa di prorogare la nostra Commissione, ma la data in cui scade la transitoria vigenza delle norme del vecchio rito di procedura penale, per cui entro quel termine quelle indagini dovranno essere concluse o con ordinanza di rinvio a giudizio oppure con trasmissione al pubblico ministero per la prosecuzione delle indagini con il nuovo rito.

MANCA. Ma io leggo dal verbale: «non c'è che da ipotizzare una breve ulteriore proroga modulata semmai sulla scadenza di legge del 30 giugno 1997 (...)».

PRESIDENTE. Come dicevo prima, il 30 giugno 1997 è il termine finale entro cui quelle inchieste dovranno essere concluse. Secondo una

certa interpretazione, vi sarebbe un ulteriore termine per depositare i provvedimenti; l'espressione «modulata sulla scadenza di legge», cui lei si è riferito, significa un tempo ragionevole perché la Commissione possa acquisire gli atti conclusivi delle inchieste. In ogni caso, se sarà data una proroga, e entro quali limiti, non è decisione che spetta a questa Commissione, ma è decisione che deve assumere il Parlamento.

Vedremo che esito avrà l'iniziativa legislativa che è stata assunta, e che si imbatte ora nelle difficoltà della sessione di bilancio attualmente al Senato.

SARACENI. Ma la Commissione deve pur esprimere una propria opinione circa la opportunità di questa proroga.

PRESIDENTE. L'osservazione del collega Saraceni introduce le notizie che stavo per dare alla Commissione e che a mio avviso forzano l'opportunità di una proroga perché potranno esserci una serie di novità di cui la Commissione attualmente non può prendere cognizione piena.

Sarebbe invece opportuno che ci fosse consentito prendere piena cognizione di tali novità perché potrebbero avere importanza ai fini di una valutazione conclusiva.

Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Con una lettera del 29 ottobre 1996, il Ministro dell'interno ha informato la Presidenza di questa Commissione e la Presidenza della Camera e del Senato che alcune indagini in corso da parte dell'autorità giudiziaria di Milano, in particolare del giudice istruttore Salvini, si erano indirizzate verso un archivio-deposito di documenti del Ministero dell'interno che si trova in Roma alla Circonvallazione Appia.

In questi locali è stata rinvenuta una notevole massa di documenti, prevalentemente di provenienza dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, che riguardano un periodo che va dall'immediato dopoguerra fino a poco oltre la metà degli anni '70.

Dalla prima informazione che ho ricevuto dall'autorità giudiziaria di Milano, cioè dal giudice Salvini, molti di questi documenti riguardano oggetti di inchiesta di questa Commissione. Il giudice Salvini aveva raggiunto una intesa con l'amministrazione dell'Interno per cui personale dell'amministrazione dell'Interno, sia pure in collaborazione con il perito nominato dal dottor Salvini, stava provvedendo innanzitutto ad una diversa ubicazione di questo materiale che non era custodito secondo la logica propria di un archivio, perché era affastellato su scaffali o contenuto in grandi scatoloni. Pertanto, dopo aver fatto un primo inventario di tutti i vari fascicoli, si stava procedendo ad una classificazione secondo criteri di corretta archiviazione.

Abbiamo però avuto notizia che in data di ieri tutto questo materiale sarebbe stato sequestrato dal pubblico ministero di Milano, dottoressa Pradella, che indaga sulla strage di piazza Fontana, mentre il giudice Salvini aveva chiesto al Ministero di estrarre copia di quei documenti che riguardavano la diversa inchiesta che lui sta conducendo.

Allo stato su questo non possiamo compiere atti che non interferiscano pesantemente con il sequestro fatto dalla procura di Milano.

Penso che ciò rafforzi nell'immediato l'esigenza, che tornerò a segnalare al Ministero dell'interno, che il Ministro venga a riferire alla Commissione in maniera più particolareggiata su tutta questa vicenda.

Ovviamente, come dicevo prima, tutto questo rafforza il mio personale convincimento – ma per quel poco di lavoro che abbiamo svolto collegialmente mi sembra sia anche l'orientamento della maggior parte di voi – che sarebbe opportuno un lasso temporale per integrare gli elementi dell'inchiesta prima di giungere a conclusioni definitive, globali o parziali che esse siano.

A questo punto, se qualcuno vuole intervenire su tali considerazioni gli do la parola, altrimenti proseguiamo con l'oggetto all'ordine del giorno.

SEGUITO DEL DIBATTITO SULLO STATO DELLE INCHIESTE E AGGIORNAMENTO SUGLI SVILUPPI DEL CASO GLADIO

GUALTIERI. Signor Presidente, prima di intervenire sullo stato in cui è giunta l'inchiesta relativa a Gladio vorrei dire – sono d'accordo con lei – che la Commissione ha bisogno di lavorare fissando un limite di tempo abbastanza certo.

Infatti, non bisogna solo approfondire i dati che lei ha riferito, che già sono abbastanza gravi; per esempio, non credo che i nuovi commissari, ma neanche i vecchi se è per questo, abbiano potuto consultare le circa mille pagine che il giudice Salvini ha inviato recentemente alla nostra Commissione, che non coincidono con le cose di cui ha parlato adesso il presidente Pellegrino. Il giudice Salvini ha inviato circa mille pagine di relazione e settecento pagine di allegati, di cui bisognerebbe prendere conoscenza con calma. Sarebbe opportuno anche che i commissari fossero aiutati dai funzionari della Segreteria, magari con delle sintesi perché all'interno di tutto questo materiale ci sono elementi che una Commissione come la nostra non può approfondire. Faccio un esempio per tutti.

In un documento è scritto in chiaro che da fonti dei Servizi risulterebbe che la bomba di piazza della Loggia a Brescia sia stata messa per conto e disposizione del Ministero dell'interno attraverso l'ufficio Affari riservati. Una notizia come questa, vera o non vera, deve essere approfondita: non possiamo ricevere una documentazione di questo tipo e tenercela senza neanche esaminarla. E c'è dell'altro materiale, a non finire.

Vorrei inoltre far presente che in questi giorni ci sono alcune novità su Ustica. Ieri il giudice Priore ha dichiarato alla radio di aver compiuto una visita al comando Nato di Bruxelles per alcune carte e tabulati che dovrebbe esaminare; questa mattina inoltre c'è stata una trasmissione alla radio dedicata ad Ustica. Le novità su questa inchiesta sono rilevanti e importanti ed è compito di una Commissione come la nostra, non tanto dipendere strettamente dalle indagini della magistratura, ma approfondire autonomamente le indagini.

Inoltre, ci sono stati alcuni arresti di terroristi. La nostra Commissione deve svolgere una funzione di sorveglianza sul terrorismo, anzi è la sua prima funzione. Negli ultimi due mesi ci sono stati arresti importanti di terroristi mediorientali e di gruppi di anarchici, per così dire non inquadrati, che stavano organizzando attentati o cose simili. Anche in questo caso una Commissione come la nostra non può non tenere sotto controllo il problema del terrorismo, soprattutto in un momento in cui assume tale rilevanza.

Allora, signor Presidente, ritengo che la Commissione debba avere tutto il tempo necessario per adempiere ai suoi compiti. Non so se occorra un anno o un anno e mezzo, ma a me interessa che ci sia data la possibilità di lavorare. Non potevamo concludere le nostre inchieste entro il 31 dicembre di quest'anno e ritengo che il Parlamento debba stabilire un'ulteriore proroga, secondo il termine che discuteremo nelle Commissioni competenti ed in Aula, se è possibile con un parere unanime. Ripeto, si deve creare lo spazio e il tempo per effettuare le inchieste che debbono essere fatte. La nostra Commissione deve poter svolgere il compito che il Parlamento le ha affidato, oltre a chiudere le inchieste già avviate, alcune delle quali attualmente in fase conclusiva.

Ritengo, ad esempio, che noi siamo in grado di inviare al Parlamento i risultati e le nostre conclusioni sulle responsabilità della struttura Gladio, avendo peraltro avuto le risultanze finali della magistratura, salvo le decisioni che si dovranno prendere in sede giudicante.

Concludo, signor Presidente, auspicando che la nostra Commissione raggiunga unanimemente il risultato di chiedere al Parlamento lo spazio ed il tempo necessari per poter svolgere i nostri compiti.

SARACENI. Signor Presidente, vorrei qualche notizia in più circa le sue comunicazioni. Ritengo che l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno abbia avuto un ruolo di grande protagonista nella vicenda politica e stragistica su cui stiamo indagando. Non voglio dare nessuna qualificazione del tipo di protagonismo, ma certamente quell'ufficio è stato al centro di valutazioni di vario tipo. Allora, quando è stato scoperto questo archivio, che può contenere elementi importanti o nulla? È una scoperta recente?

PRESIDENTE. Il Ministero dell'interno dice: «di recente». Ritengo dopo l'estate.

SARACENI. Dato che la nostra materia di inchiesta è quasi storica, direi recentissimamente. Può anche darsi che si tratti di cartaccia, di cose dette e ridette che appartengono già alla pubblicistica, già abbastanza estesa, ma potrebbero esserci anche elementi di estremo rilievo.

Credo che la nostra Commissione una cosa del genere non possa proprio fare a meno di conoscerla. Mi sembra che su questa cosa il Presidente riferiva circa questo sequestro disposto dalla dottoressa Pradella che, se non sbaglio, è il giudice istruttore che continua ad indagare...

PRESIDENTE. No, il problema è il seguente. Vi era un'inchiesta del giudice Salvini che riguardava la strage di piazza Fontana e nella quale erano stati poi contestati anche altri reati, come ad esempio quello di banda armata. Ad un certo momento si è accertato che, in ordine alla strage di piazza Fontana, essendosi pervenuti al giudicato assolutorio per insufficienza di prove di Freda, Ventura e Valpreda, non potevano esservi indagini che proseguivano con il vecchio rito, e quindi questa parte dell'indagine, cioè quella più specificamente riferita a piazza Fontana, è stata trasmessa al pubblico ministero affinché potesse proseguire con il rito nuovo, ferma restando la prosecuzione delle indagini di Salvini per i reati di banda armata a carico di Rognoni ed altri del gruppo della Fenice con il vecchio rito.

SARACENI. Quindi, se ho ben capito, la parte del processo riguardante la strage di piazza Fontana è ormai oggetto delle indagini del pubblico ministero secondo il nuovo rito.

PRESIDENTE. Esatto, e comunque, anche seguendo il nuovo rito, vi è un termine di scadenza che cade comunque nel prossimo anno.

SARACENI. Credo allora che sia possibile avere questo materiale. Ritengo che il sequestro sia consistito per ora in un sigillo apposto alla sede del deposito. È così?

PRESIDENTE. Da affermazioni, della cui veridicità però non sarei pronto a giurare, sarebbero stati trasferiti a Milano questi documenti.

SARACENI. Quindi vi è stata proprio una asportazione materiale. Credo allora che la Commissione sia già legittimata a far partire una richiesta per avere quanto meno delle copie.

PRESIDENTE. Senza dubbio. Possiamo quanto meno prendere contatto con la dottoressa Pradella per vedere in quali limiti possiamo collaborare, come abbiamo sempre collaborato.

SARACENI. La perizia da chi è stata disposta?

PRESIDENTE. Dal giudice Salvini.

SARACENI. Su questo archivio-deposito?

PRESIDENTE. Era una perizia che riguardava documenti depositati presso il Ministero dell'interno e poi, «per li rami» dell'indagine archivistica, si è arrivati a questo deposito.

SARACENI. A me sembra allora una materia interessante, e sarebbe sicuramente una abdicazione da parte della Commissione non disporre, quanto meno a campione, di alcuni di questi atti da esaminare, per cominciare a capirne la rilevanza, la serietà, la novità.

PRESIDENTE. Certamente vi sono fatti rilevanti. Voglio dire soltanto questa cosa, non perché voglia nascondere qualcosa alla Commissione, ma perché non sono sufficientemente sicuro delle informazioni: vi è ad esempio un reperto esplosivistico, che riguarderebbe uno degli attentati dell'estate del 1969 sui treni e che risulterebbe non essere mai stato consegnato all'autorità giudiziaria.

SARACENI. Gli attentati ai treni sono i prodromi della strage di piazza Fontana, come è ormai accertato dalle indagini. Quindi mi pare che vi sia una necessità urgente. Solleciterei quindi che si facessero i passi necessari per avere questo materiale, nelle forme in cui questo è legittimo e consentito.

PRESIDENTE. Io ero in contatto costante con il Capo della polizia, con il Capo di gabinetto del Ministro dell'interno e con il dottor Salvini, ed ero in attesa che terminasse questa archiviazione per poter chiedere copia degli atti. La novità della giornata è il sequestro da parte della dottoressa Pradella; da domani prenderemo contatti con la dottoressa Pradella.

SARACENI. Comunque, come mi sembra confermare il Presidente, questa novità non è comunque ostativa a che la Commissione prenda cognizione di queste carte.

PRESIDENTE. Per la mia esperienza, noi abbiamo in genere sempre cercato di non forzare l'acquisizione di atti in fasi o su indagini così delicate, abbiamo assunto contatti con i magistrati che in genere ci hanno inviato la documentazione, a volte trasmettendocela come documentazione ostensibile, a volte invece invitandoci a mantenere il segreto sulla documentazione che ci inviavano.

MANCA. Signor Presidente, mi collego a quanto detto dal presidente Gualtieri sulle ragioni per cui occorre avere più tempo, ma soprattutto sulle ragioni per cui noi dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su particolari casi. Voglio parlare subito di Ustica, anche perché il presidente Gualtieri ha fatto cenno a quello che è stato detto ieri sera relativamente al viaggio a Bruxelles del giudice Priore e alla trasmissione radiofonica di

questa mattina. Prendo lo spunto proprio da quest'ultima per dire che non credo che, se tale trasmissione fosse stata incentrata su un altro caso, avrebbe ricevuto lo stesso interesse da parte della gente. Questo è un altro elemento che ci porta a dire che la vicenda di Ustica deve essre trattata in una corsia preferenziale, secondo me. E se noi diamo alla pubblica opinione un messaggio in base al quale questa Commissione ha una particolare sensibilità per questo disastro, ritengo facciamo il nostro dovere, non solo per accelerare i tempi di impostazione e proseguimento dell'indagine ma anche per costituire, se è prevista, una sottocommissione che si interessi solo ed esclusivamente di Ustica. Ripropongo allora questo tema, che è stato già trattato in altra riunione, perché ritengo sia davvero rilevante ed importante per noi esprimerci su questa urgenza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, noi stiamo svolgendo un dibattito preliminare sullo stato delle inchieste. Possiamo dire che questa esigenza di una accelerazione e di una particolare attenzione all'inchiesta di Ustica era stata già sollevata; registro anche questo suo intervento onorevole Manca, e alla conclusione di questo dibattito generale sullo stato delle inchieste la Commissione assumerà poi le decisioni che riterrà più opportune.

LEONE. Signor Presidente, più che un intervento vorrei sollevare una curiosità, un arcano che vorrei mi venisse svelato. Innanzitutto vorrei sapere quando è pervenuta alla Commissione quella nota del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Il 29 ottobre 1996 e io ne ho fatto cenno durante l'Ufficio di Presidenza che si è tenuto il 31 ottobre.

LEONE. Al quale io non ho partecipato. Mi era sembrato dall'inizio, dall'insediamento della Commissione, che l'orientamento fosse quello di arrivare ad una conclusione, evitando quindi di reiterare – mi si passi il termine – il lavoro già svolto dalla Commissione, perché con la proposta e con la relazione svolta dal Presidente poteva sembrare concluso il lavoro della Commissione stessa. Parlando in genere, poiché vedo ormai un diverso atteggiamento anche da parte della Presidenza, e lo deduco anche dalla relazione che ci è stata fatta pervenire in casella, con la richiesta di proroga per la Commissione (un anno, sei mesi, diciotto mesi o quello che sarà), mi chiedo allora il perché di questo mutamento di indirizzo se in buona sostanza la nota del Ministero dell'interno è pervenuta dopo quella relazione, e considerato che questa mi sembrerebbe l'unica novità di rilievo per richiedere una proroga della Commissione. Mi era sembrato invece di tutt'altro avviso la stessa Presidenza.

PRESIDENTE. Lei ha ragione nel constatare un mio mutamento di indirizzo, ma il fatto è che io mi sforzo sempre di dare collegialità ai nostri lavori. Soprattutto in occasione dell'Ufficio di Presidenza del 31 otto-

bre, io ho registrato una volontà unanime di tutti i Gruppi presenti di avere un po' più di tempo, sia pure per arrivare ad una conclusione. Molti mi hanno ad esempio significato, e mi è sembrata una richiesta logica (a parte i problemi di connessione con i lavori parlamentari che fin dall'inizio sollevò il collega Castelli), che molti dei Commissari avevano bisogno di un lasso di tempo, di un mese, un mese e mezzo, per potere entrare nell'universo documentale di cui la Commissione è dotata. Di fronte a questa richiesta, ho preso atto che non avrei potuto imporre agli altri membri della Commissione un aggiornamento in tempi forzati, anche notturni. Successivamente si sono aggiunte queste novità. Se la Commissione si sentisse in grado di concludere entro il 31 dicembre, io sono pronto a cambiare nuovamente idea, ma dopo l'intervento del senatore Gualtieri mi sembrerebbe difficile.

CALVI. Signor Presidente, essendo arrivato, per impegni in Aula, con un po' di ritardo, non ho ascoltato la sua comunicazione, ma tuttavia dall'intervento del collega Saraceni mi è sembrato di capire che il 29 ottobre sarebbe pervenuta questa nota con la quale si dà notizia del rinvenimento e poi del successivo sequestro disposto dal pubblico ministero di Milano, dottoressa Pradella, di una serie di atti, rinvenuti se non sbaglio a Roma.

A me sembra che questo sia un fatto di straordinario rilievo; certo, ha ragione il collega Saraceni nel dire che potrebbe anche risultare un cumulo di carta straccia, però credo che, se così fosse, dipenderebbe solo dal fatto che siamo arrivati forse troppo tardi, sono arrivati troppo tardi, in un deposito che invece molto probabilmente doveva conservare atti di notevole interesse di ordine processuale. Basterebbe il fatto che – come lei ricordava poco fa – è stato rinvenuto addirittura un oggetto che si presume potesse essere attribuito ad un ordigno esplosivo e non sarebbe stata data notizia alla magistratura di tale rinvenimento per cogliere il rilievo di questa vicenda.

Le vorrei ricordare che, ovviamente per mia esperienza processuale ma comunque gli atti sono a disposizione di tutti, non pochi momenti segnati da dimenticanze, omissioni o sottrazioni si sono verificati, proprio nelle indagini su piazza Fontana. Non va dimenticato che addirittura l'ufficio di cui stiamo parlando, cioè l'ufficio Affari riservati, dispose perizie relative alle borse contenenti gli esplosivi e rinvenute a Roma, le quali furono inviate autonomamente per perizie in Germania senza darne notizia ai magistrati; per non parlare poi della sottrazione di oggetti relativi alle borse di Milano che diedero adito poi a delle imputazioni per pubblici ufficiali sempre dell'ufficio Affari riservati della questura di Milano, reati poi caduti sotto l'amnistia e non giudicati.

Vorrei sottolineare però come il rinvenimento di questo archivio dell'ufficio Affari riservati mi sembra trovi una coincidenza con il decesso di colui che è stato uno dei protagonisti, anzi il capo per antonomasia, di questo ufficio: mi sembra di capire che questo rinvenimento sia successivo o pressoché prossimo al decesso del dottor D'Amato. Non vorrei che ap-

punto tale archivio fosse ricollegabile in qualche modo a scritti, appunti, fascicoli riconducibili alla persona del dottor D'Amato. Naturalmente non voglio attribuire, né dare giudizi su un personaggio così complesso, che ha attraversato decenni e decenni della nostra storia politica e investigativa; un personaggio di questa levatura, qualora avesse conservato qualcosa o avesse avuto un suo archivio, certamente questo archivio – se è vero, come è vero che egli era uomo di altissimo spessore e di grandissima conoscenza di fatti riservati – sarebbe di straordinario rilievo, non solo per noi ma per la verità e per la conoscenza di vicende legate ad episodi ancora misteriosi.

Le chiederei quindi, signor Presidente, che la Commissione si impegni in qualche modo a capire o quanto meno a chiedere alla dottoressa Pradella se fosse possibile accedere, visionare, avere copia o comunque sapere quale è la qualità quanto meno dei documenti che ella ha ritrovato in modo da dare a noi la possibilità di realizzare quei fini che sono propri della Commissione. Mi riferisco alla dottoressa Pradella perché mi sembra l'unico magistrato che non solo sia competente per via funzionale e territoriale, ma addirittura sia l'unico che abbia la giurisdizione, perché – così come ebbe a dire il procuratore della Repubblica di Milano Borrelli – il dottor Salvini addirittura è totalmente incompetente, è privo di giurisdizione e non si capisce ancora come continui ad indagare su vicende rispetto alle quali non credo abbia più titolo per indagare. Ricordo che c'è addirittura un conflitto con un magistrato di Venezia che ha portato poi l'attenzione non solo del Consiglio superiore della magistratura ma anche di alcuni uffici in quanto si sono reciprocamente denunziati.

Credo che il nostro compito sia quello di prendere contatti e che lei prenda contatto, signor Presidente, con la dottoressa Pradella per cercare di capire di che cosa si tratta.

Questo naturalmente comporta una riflessione anche sui nostri tempi, sui nostri lavori e sulle finalità che la Commissione intende porsi. Non v'è dubbio che, qualora dovessimo giungere ad un termine quale quello previsto dalla legge, cioè il 31 dicembre 1996, il nostro compito si ridurrebbe – mi perdoni se dico ridurrebbe, il che non è così semplice – o comunque sarebbe limitato all'approvazione di un documento, per molti versi pregevole, per larga parte apprezzabile, per alcune parti certamente da rivedere e correggere, anche se le dico subito, signor Presidente, che molti di noi hanno qualche imbarazzo, non perché abbiano riserve su quel documento, anzi lo abbiamo tutti letto e molti di noi apprezzato, ma perché, non avendo partecipato ai lavori di quella Commissione, ci dovremmo trovare in qualche modo ad approvare una conclusione alla quale non abbiamo cooperato. Ciò non toglie che il documento di per sé a mio avviso merita attenzione ed approvazione, salvo naturalmente quelle correzioni che potremmo introdurre nei limiti temporali e materiali che ci saranno concessi.

L'auspicio che però io faccio è quello di un allungamento di questo termine, perché potremmo intanto valutare il lavoro fatto dalla vecchia Commissione e le conclusioni che lei ha tratto, ma certamente l'impegno non può non proiettarsi nel futuro proprio perché mi sembra siamo ad un

passaggio assai rilevante. Il fatto di aver trovato questi documenti, il fatto che su Ustica ci sono delle novità così importanti (non credo sia neanche il caso di parlare di sottocommissione; qui occorre che la Commissione nella sua integrità, nella più totale trasparenza, si occupi di queste vicende), beh!, se siamo ad un passaggio storico di questo rilievo, credo sia un momento nel quale la Commissione debba esprimere tutte le sue potenzialità di indagine, di accertamento della verità.

In questo senso credo di poter concludere, chiedendo a lei signor Presidente, di impegnarsi in questa direzione.

PRESIDENTE. Collega Calvi, non penso convenga inserirci in termini valutativi su contrasti che esistono fra i vari uffici giudiziari, anche perché storicamente un fatto è certo: non so se il dottor Salvini abbia o non abbia giurisdizione, ma se non avesse proseguito delle indagini, di questo archivio non avremmo avuto notizia, perché a quello che mi ha personalmente riferito anche il Capo della polizia, i vertici dell'Amministrazione attuale dell'interno non sapevano o avevano perduto memoria dell'esistenza di tale archivio. Per quel che riguarda la mia relazione, ripeto quello che ho detto nell'Ufficio di Presidenza del 31 ottobre. Ovviamente la relazione intrinsecamente non impegna questa Commissione, non impegnava nemmeno l'altra, è modificabile, io stesso non posso che prendere atto che è stata scritta un anno fa, quindi avrei io stesso oggi l'esigenza di completarla e di modificarla in alcune parti. Faccio un solo esempio: oggi non è più dubbio che Maccari fosse il quarto uomo di Via Montalcini e sia stato, per suo riconoscimento e confessione, uno degli autori dell'uccisione di Moro.

Per quello che riguarda la dottoressa Pradella prenderò...

CALVI. Signor Presidente, volevo concludere dicendo che proprio perché siamo una Commissione parlamentare, possiamo avere soltanto rapporti con quel magistrato che ha specifiche e legittime funzioni istituzionali. A mio avviso il dottor Salvini, per quanti meriti possa avere acquisito, certamente in questo momento...

PRESIDENTE. Sì, sulle stragi non sta indagando lui, ma continua a condurre le indagini sul reato di banda armata.

ZANI. Anch'io ritengo che al punto in cui siamo giunti sia abbastanza evidente la necessità di andare a una proroga di questa Commissione. Essa dovrebbe essere temporalmente definita, anche perché abbiamo già una proposta di relazione conclusiva che ritengo sia un lavoro per tanti aspetti rilevante, un documento straordinario. Tuttavia, proprio per queste ragioni, mi sembra praticamente impossibile che da qui al 31 dicembre si possa dar luogo a una discussione stringente e ad una approvazione in via conclusiva di quella o di altre relazioni. Va infatti considerato anche il rinnovo della Commissione in corrispondenza del cambio di legislatura. Scorrendo rapidamente ma per intero quel documento, mi sono

reso conto della sua rilevanza e tuttavia, se dovessi approvarlo entro il 31 dicembre, io stesso dovrei ancora riflettere e valutarne talune parti. È evidente però che non abbiamo il tempo per compiere una operazione di questo genere.

A mio parere è opportuno definire temporalmente la proroga perché non vi è chi non veda anche il rischio di un qualche anacronismo di una Commissione come la nostra. Viviamo ormai in un periodo storico, si potrebbe dire, completamente diverso; tuttavia per una serie di episodi legati al terrorismo e alle stragi credo dobbiamo assumere responsabilità anche di fronte al paese: il Parlamento lo deve al paese e quindi occorre arrivare a conclusioni esaustive.

Detto questo, vi sono però altre vicende sulle quali non possiamo assolutamente esprimere giudizi conclusivi (Ustica certamente), e del resto ciò era stato fatto presente anche dal presidente Pellegrino e dal senatore Gualtieri in un'altra circostanza. Affinché resti a verbale, aggiungo che questa Commissione si è occupata anche della cosiddetta banda della Uno bianca, circa la quale vi sono novità che definirei clamorose. Ricordo che in questa sede un tale vice brigadiere dei carabinieri venne definito dal nostro consulente, dottor Di Pietro, «depistatore abituale»: oggi è sotto accusa per duplice omicidio. Mi sembra sia cambiato qualcosa.

PRESIDENTE. Si tratta di Macauda.

ZANI. Sì, e questo è un dato che, almeno dal mio punto di vista, cambia completamente la situazione. Abbiamo una proposta di relazione del senatore Gualtieri e dobbiamo valutare se fare una discussione, se quello era un episodio di nostra competenza oppure no. Oggi mi sembra che abbiamo fatto bene a dedicare parte del nostro tempo e della nostra attenzione a quella vicenda la quale, a mio giudizio, va complessivamente rivalutata.

Ci sono poi le novità. L'onorevole Saraceni dice che possono anche essere «non novità»; sono d'accordo, naturalmente possiamo trovarci di fronte anche a fatti non nuovi. Però, trattandosi di un deposito (o di un archivio) dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, per quanto ciascuno di noi è venuto a sapere in tutti questi anni, conviene assolutamente che la Commissione non termini i propri lavori prima di esaminare quel materiale.

In conclusione, ritengo che fissare una proroga temporalmente definita per i lavori della nostra Commissione sia la cosa migliore da fare.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare alcune valutazioni su quanto abbiamo ascoltato questa sera e sulla proposta di relazione che lei ci ha fatto pervenire.

Sono d'accordo con il rilievo fatto dal collega Leone: c'è non tanto una modificazione di atteggiamento quanto soprattutto ci sono nuove convinzioni rispetto alla certezza che sembrava aleggiare in questa Commissione di ritenerne ormai conclusa l'attività. In questo nulla di male. Non

c'è dubbio che anche in alcune parti della sua relazione ci sono delle aperture rispetto ad una necessità non manifestata di continuare l'attività di indagine di questa Commissione. Lei fa riferimento a fatti specifici e la notizia che ha riportato si aggiunge alla proposta di relazione presentata. È un fatto importante, però credo si inserisca chiaramente nel documento che ci ha inviato visto che lei fa riferimento a piazza Fontana, all'attentato all'Italicus, ad Ustica, al caso Moro. Pertanto dobbiamo partire dalla considerazione che questa Commissione, nonostante l'impegno profuso, non è arrivata a conclusioni certe, a dati certi. C'è poi l'episodio di Gladio e ci sono valutazioni di carattere politico presenti nella relazione che sono state fatte anche nel corso dei lavori della Commissione.

Allora, siamo chiamati questa sera non a ripetere i fatti di cui abbiamo avuto comunicazione il 29 ottobre. Siamo convinti dell'utilità che la Commissione continui a lavorare, ma non dobbiamo ricercare una bombola di ossigeno. Dobbiamo essere convinti dell'utilità dell'attività di questa Cornmissione né possiamo metterci a commentare i principi contenuti nel codice di procedura penale perché rimaniamo pur sempre una Commissione d'inchiesta. Dobbiamo sfruttare il tempo che ci rimane (meno di un mese, considerando che il Senato dovrà affrontare la sessione di bilancio e che ci saranno subito dopo le ferie natalizie), questo spazio così breve, almeno per sentire il Ministro dell'interno per sapere per quale motivo queste carte sono rimaste nascoste per tanto tempo. Poi potremo entrare nel merito, ma per farlo dobbiamo capire che tipo di proposta avanziamo.

La Commissione viene prorogata per mezzo di una legge. Stranamente la proposta di legge è di questi giorni: non ne conosco i toni, ma può essere anche un fatto utile. Dobbiamo capire se essa risponde alle esigenze della Commissione perché se la Commissione non ha raggiunto delle conclusioni e dei dati certi su una serie di fatti e di avvenimenti, credo dobbiamo rivederne il ruolo, i poteri, i limiti. Dobbiamo considerare il rapporto con l'autorità giudiziaria ma soprattutto i rapporti con la Commissione antimafia e il Comitato per i servizi segreti per raggiungere ovviamente una capacità di coordinamento e per evitare di entrare anche noi in conflitto, così come accade tra magistrati, tra la Pradella e Salvini. Dobbiamo essere in grado di acquisire elementi completi anche rispetto al lavoro svolto dalle altre Commissioni parlamentari, ciascuna nella propria autonomia.

Signor Presidente, la proposta che avanzo è la seguente: di utilizzare il tempo residuo – una volta sciolto il nodo relativo al termine di questa Commissione, anche se sembra che alcuni colleghi parlamentari del Senato abbiano già presentato un disegno di legge di proroga – per predisporre una relazione sulla scorta di un dibattito che veda principalmente la partecipazione di coloro che hanno vissuto personalmente il lavoro di questa Commissione e quindi lei *in primis.* In questo modo potremmo verificare se questa Commissione ha bisogno di aggiustamenti rispetto ai suoi poteri, di un allargamento dei suoi poteri, di norme più pregnanti e puntuali, così da accertare per quali ragioni non si è arrivati a delle effet-

tive conclusioni riguardo a taluni fatti; potremmo altresì verificare in che modo il lavoro è andato avanti, quali sono stati i limiti, i blocchi, le difficoltà, le intersecazioni di ruoli e competenze presentatesi nel corso del lavoro della Commissione. Penso che una relazione di questo genere la potremmo fare, anche se non abbiamo la facoltà di decidere sul mantenimento in vita della Commissione; potremmo quantomeno evidenziare il lavoro svolto e quali i limiti, le difficoltà. Questo sarebbe un grosso contributo all'attività parlamentare.

Se in questo momento ci mettessimo a riprendere il discorso su Gladio senza sapere quali prospettive, quale futuro abbiamo, mi chiedo a cosa servirebbe. Andiamo dunque avanti con un confronto serio che può anche risultare utile nell'attività che andremo a svolgere nell'immediato futuro. Questa è la mia proposta.

Non sono entrato nel merito delle vicende anche perché sarebbe impossibile farlo in questo momento. Potremmo anche programmare una serie di audizioni ma lei, signor Presidente, lo sa meglio di me per l'esperienza che ha: sarebbero una occasione per tutti di parlare, ma se non sappiamo che tipo di prospettiva abbiamo quelle occasioni finirebbero per rimanere semplicemente un documento confezionato per la Commissione. In realtà abbiamo bisogno in questo momento di sapere che cosa chiedere in una audizione, che cosa pretendiamo di ottenere da una audizione: questo per avere non soltanto un percorso facile ma anche e soprattutto un percorso rispondente ai compiti che la legge in vigore assegna a questa Commissione.

PRESIDENTE. Non so che conclusioni trarre da tutto questo. La situazione in cui ci troviamo complessivamente oggi è la seguente: sin dall'inizio abbiamo scelto tra due atteggiamenti. Da un lato avremmo potuto porre all'ordine del giorno di una discussione l'approvazione, la non approvazione ovvero l'approvazione con emendamenti di quella mia proposta di relazione. E in questo senso mi era venuta una indicazione da parte del Presidente del Senato e del Presidente della Camera dei deputati. Questo avrebbe significato anche una disponibilità da parte mia – e c'è – ad aggiornarla rispetto a quelle poche novità che sono intervenute quest'anno; al tempo stesso ci sarebbe stato bisogno di una disponibilità dei Gruppi a dirsi pronti ad affrontare questo tipo di discussione da ora fino alla fine dell'anno. Nell'Ufficio di Presidenza del 31 ottobre è invece emerso un atteggiamento diverso e unanime dei Gruppi: anche rispetto a questo programma di minima essi sostenevano che non c'era tempo; qualcuno dei colleghi oggi presenti partecipò a quell'Ufficio di Presidenza e potrà confermare che si disse che non c'era tempo nemmeno per prepararsi a questo tipo di dibattito. In quella sede si decise all'unanimità un programma che demandava ai parlamentari l'assunzione di una iniziativa per la proroga dei termini di durata della Commissione. Un termine che avrebbe dovuto certamente essere più breve della fine della legislatura, nella logica in cui parlava il collega Zani. Rispetto a determinati fatti resto convinto che sono già maturi i tempi per un giudizio definitivo, anche se con gli aggiorna-

menti che potranno venire dalla lettura dei nuovi documenti (che non penso modificheranno completamente il quadro). Credo che sappiamo già abbastanza per esprimere un giudizio definitivo su Gladio, su tutte le vicende dell'immediato dopoguerra, sulla strategia della tensione; un giudizio politico e parlamentare sono ancora del parere che siamo in condizione di darlo, per adempiere al dovere che abbiamo verso il paese come Parlamento di misurarci con questa esperienza storica.

Residuerebbero a questo punto alcune inchieste specifiche, come quella su Ustica, in cui siamo tutti del parere – penso unanime – che i tempi non siano ancora maturi per un giudizio conclusivo. Quindi è evidente che da quel momento in poi, questa Commissione o una Commissione che potrebbe essere la filiazione di questa finirebbe per concentrarsi su questi aspetti ed anche su possibili aspetti nuovi.

Quanto all'ambito dei nostri poteri, essi sono amplissimi: abbiamo tutti i poteri dell'autorità giudiziaria. Oggi però abbiamo un problema pratico: in questa fase non siamo attrezzati. Una Commissione di inchiesta non può funzionare se non può avvalersi di uno *staff* di consulenti. Se ad esempio la dottoressa Pradella ci dicesse: «Accomodatevi a Milano e guardate questi atti», che faremmo, entreremmo in quella grande stanza in cui è affastellata una mole considerevole di documenti e ce li guarderemmo noi uno ad uno? Se avessimo uno *staff* di consulenti potremmo già prendere contatti con i consulenti del giudice, in modo da far esaminare dai nostri consulenti quei documenti.

Oggi non mi sento, per la verità, di portare in Ufficio di Presidenza la nomina dei consulenti; possiamo anche assumere un orientamento diverso ma ho qualche perplessità, perché non ho la certezza che la proroga dei termini interverrà prima del 31 dicembre e che quindi la norma relativa possa atteggiarsi come norma di proroga in senso proprio. Se la proroga non dovesse intervenire entro il 31 dicembre, questa Commissione finirebbe e quindi dovrebbe poi ricostituirsi; in ipotesi, essa si potrebbe ricostituire in maniera soggettivamente diversa e potrebbe essere soggettivamente presieduta in modo diverso. Questa è la mia perplessità.

Il collega Tassone ha ragione a dire che mi vede perplesso, ma non mi sento di impegnare una Commissione futura. Mi sentirei semmai di impegnare questa Commissione, ovviamente con il consenso dei suoi membri, su proposte che attenessero ad una continuità della Commissione. Tuttavia, perché continuità ci sia, è necessario che il Parlamento approvi la legge di proroga entro il 31 dicembre. Se non sbaglio, c'è già stata un'esperienza nella storia della Commissione di una interruzione temporale: tale circostanza impone la ricostituzione della Commissione. A quel punto sarebbe la Commissione ricostituita a compiere scelte che riguardino il suo futuro.

Per questi motivi ritengo – se siamo tutti d'accordo – che potremmo in questo breve spazio temporale (necessariamente nella prossima settimana potremmo fare un'altra riunione; vi potrei aggiornare su quanto mi ha detto la dottoressa Pradella; può darsi che potremmo ascoltare il Ministero dell'interno e i vertici istituzionali) condurre un'attività di stu-

dio e di dibattito rispetto alla massa di conoscenze – che non è scarsa – già in nostro possesso. Una volta che sapremo se questa Commissione prorogata o la nuova Commissione ricostituita avrà davanti uno spazio temporale lungo, potremo stabilire un piano che sia insieme di discussione e di approvazione della relazione e di atti di inchiesta, limitatamente a quei filoni di inchiesta rispetto ai quali abbiamo ritenuto maturo il momento della conclusione. In questa logica avevamo posto all'ordine del giorno l'aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio ed il dibattito sullo stato generale dell'inchiesta: nell'ambito di quel dibattito erano previsti gli interventi dei colleghi Gualtieri e Loiero. Se siete d'accordo, darei la parola prima all'uno e poi all'altro a meno che non volessimo decidere di aggiornarci comunque alla prossima settimana, però dovremmo abituarci a lavorare in ore notturne. Se potessimo sfruttare questa riunione per ascoltare i colleghi Gualtieri e Loiero, avremmo comunque compiuto un passo in avanti.

FOLLIERI. È così difficile ottenere un provvedimento legislativo di proroga, se tutti i Gruppi sono d'accordo?

GUALTIERI. L'altra volta ci son voluti tre giorni.

PRESIDENTE. Se tutti i Gruppi sono d'accordo, la Commissione affari costituzionali potrebbe in sede deliberante approvare immediatamente il testo ed inviarlo alla Camera dei deputati. Basta però che un solo Gruppo non sia d'accordo e la sede deliberante non è possibile: si tratterebbe allora di rinviare il provvedimento in Aula, e finché non termina la sessione di bilancio esso non può essere approvato.

FOLLIERI. Signor Presidente, credo di dovermi unire al coro di coloro i quali intendono prorogare i lavori di questa Commissione, perché vi sono dei commissari nuovi, e io sono uno di questi, i quali hanno un tempo ristrettissimo per appropriarsi di quella voluminosa relazione che porta la sua firma. Io sono ad esempio rimasto attratto dalla vicenda Moro, perché si scrive nella relazione che Moro non lo si è voluto salvare: per poter controfirmare questa pagina della relazione io ho bisogno di operare dei confronti con il carteggio che è stato utilizzato dalla Commissione e quindi da lei, signor Presidente. Siccome abbiamo la finanziaria al Senato e poiché tutti hanno richiamato il lungo periodo delle festività natalizie, che credo inizino il 22 dicembre prossimo, non so fino a che punto da parte nostra si possa avere un valido contributo per addivenire ad un giudizio positivo o negativo.

Vi sono poi quelle due grosse novità alle quali tutti hanno fatto riferimento. Io stamane leggevo sulla stampa di scoperte interessanti che avrebbe fatto il giudice istruttore Priore per la strage di Ustica; questa sera sono venuto a conoscenza di un carteggio conservato nei depositi del Ministero dell'interno che potrebbe rivelarsi un tesoro per il raggiungimento della verità. Per cui sulla scorta di queste considerazioni, che

come vi dicevo sono comuni a coloro che prima di me hanno preso la parola, ritengo che occorra intervenire presso il Parlamento per cercare di ottenere in tempi rapidi un provvedimento di proroga, perché non credo, in relazione a ciò che ho detto circa coloro che da poche settimane sono alle prese con queste vicende riguardanti la relazione e i lavori della Commissione, che si possa ottenere da parte nostra un valido contributo.

Per tale ragione ritengo anch'io che la Commissione vada prorogata.

PRESIDENTE. Per dare un senso a quanto abbiamo detto, penso che noi potremmo innanzi tutto decidere se approfittare per fare questi approfondimenti sentendo i colleghi Gualtieri e Loiero questa sera. In secondo luogo, voi potreste darmi mandato a predisporre per una prossima riunione ad esempio un ordine del giorno, sul quale democraticamente poterci misurare al fine di approvarlo, con il quale la Commissione manifesti la necessità di una proroga. Altrimenti finiamo per girare intorno al problema senza fare passi avanti, perché come tutti sappiamo la Commissione non ha un potere di autoprorogarsi. Pertanto, potremmo approvare un ordine del giorno con il quale auspichiamo che il Parlamento operi una proroga della nostra Commissione.

CORSINI. Signor Presidente, vorrei fare ad alta voce alcune considerazioni di carattere problematico. Essendo nuovo come membro di questa Commissione non ho probabilmente le idee molto chiare, ma può darsi che gli interrogativi e i problemi che solleverò attraversino in qualche misura anche la coscienza di altri colleghi.

Condivido anch'io l'ipotesi che tutti qui hanno sostenuto della necessità di un prolungamento dei lavori di questa Commissione. Ciò per due motivazioni. La prima, che è la più ovvia e persino banale, e cioè che i commissari di nuova nomina verrebbero chiamati ad esprimere un giudizio su una proposta di relazione rispetto alla quale non hanno una conoscenza diretta, poiché non hanno partecipato allo sviluppo dei lavori che hanno determinato la sua stesura. La seconda perché sono emersi fatti nuovi e fonti nuove, con particolare riferimento ad una complessiva possibilità di rilettura di quello che a mio parere è il tema di fondo che interessa i lavori di questa Commissione. Mi sembra infatti che compito di questa Commissione non sia quello di attingere il certo e cioè la verità processuale delle vicende stragistiche che hanno caratterizzato la prima fase della storia repubblicana del nostro Paese, quanto piuttosto di esprimere una valutazione il più possibile larga e condivisa del vero, cioè del dato storico-politico che caratterizza un'intera esperienza.

Qual è il nucleo centrale del problema che abbiamo di fronte? Anche quando sento che si potrebbe chiedere, ad esempio, l'audizione del Ministro dell'interno o di altra personalità della vita pubblica italiana in realtà rimango dell'opinione che sarebbe opportuno che noi definissimo un'ipotesi di lavoro, perché altrimenti in ordine a che cosa ascoltiamo questi personaggi? Qual è allora il dato di fondo, che mi sembra sia al centro di questa indagine, di questa ricognizione intorno al vero delle stragi? Lo ri-

badisco, al vero, non al certo, perché non disponiamo dei meccanismi di indagine e di inchiesta di cui può disporre un magistrato o l'ordine giudiziario. Credo che il vero tema sia il rapporto tra l'apparato dello Stato e il fenomeno eversivo e stragistico, nonché le mutazioni che dentro questo rapporto sono state segnalate con scansioni di tempi e periodizzazioni che la ricerca storiografica ha già in larga misura messo in luce e che potrebbe trovare in questa sede ulteriori supporti, riscontri e verifiche. Credo che questo sia il primo dato e cioè protrarre i lavori della Commissione. Ciò affinché i Commissari siano in grado di formulare un quadro d'insieme in ordine al vero della vicenda eversiva, stragistica e terroristica.

C'è un secondo aspetto sul quale credo sia opportuno riflettere. Preso atto cioè del fatto che su una serie di vicende noi disponiamo grosso modo di una verità acquisita, accertata e condivisa, per lo meno in sede storiografica, resta il dato che vi sono alcune vicende aperte e che oggi addirittura si parla della venuta alla luce di un intero archivio che consentirebbe di ripercorrere questa storia dal 1945 ad oggi. Quindi, ci sono difficoltà di ordine tecnico-operativo.

Io ho una qualche esperienza di utilizzazione di fonti documentarie e di utilizzazione di archivi, non vedo come un membro di questa Commissione possa immaginarsi di effettuare una registrazione, uno spoglio o una verifica su, credo, qualche quintale di documenti, cioè su circa 150.000 fascicoli. Non è una cosa da poco se è vero che uno studioso di storia quando riesce in una mattina a vedersi quattro faldoni di archivio ha già lavorato parecchio. Varrebbe allora la pena, nell'ipotesi in cui la Commissione prolunghi i propri lavori sulla base di una legge, di dotarsi innanzi tutto di supporti di lettura, cioè di studiosi accreditati in questo campo che da tempo si occupano di questi problemi. Credo che ciò sia necessario se è vero che questo materiale è a tal punto interessante da consentirci di formulare nuove ipotesi su un'intera vicenda storica che copre grosso modo cinquanta anni di storia repubblicana.

Dall'altra parte, invece, varrebbe la pena – questo è il significato che potremmo assegnare alle audizioni o alla sollecitazione di presenze – di isolare alcuni filoni che tuttora restano aperti (penso alla vicenda di Ustica; non posso non pensare alla strage di piazza della Loggia, considerato che sono stato sindaco di Brescia, e ho ascoltato quasi sobbalzando la notizia che mi dava ora il senatore Gualtieri, e cioè che emergerebbe da un fascicolo che quella strage viene consumata con un intervento diretto di una parte importante dello Stato), di individuare alcuni fenomeni dell'esperienza stragistica eversiva che possono in qualche misura essere ulteriormente illuminati da acquisizioni di carattere documentale o testimoniale che portano singolari e significative novità.

Condivido le osservazioni del collega Zani, e cioè che noi abbiamo l'esigenza di arrivare ad una conclusione in tempi compatibili con il tipo di lavoro che stiamo svolgendo. Da un lato vi è una consumazione della memoria, vi è uno stemperamento della consapevolezza che l'opinione pubblica ha dell'urgenza dell'acquisizione della verità su questi problemi, perché molto tempo è trascorso. Dall'altro, paradossalmente, tutti,

credo, avvertiamo l'esigenza di scoperchiare la pentola delle stragi, perché questo è il passaggio assolutamente necessario se si vuole cambiare una fase della vicenda della storia repubblicana nel nostro paese. Non è pensabile che si possa ipotizzare di dare vita a una nuova vicenda costituzionale o a quella che taluni chiamano la seconda Repubblica se non si fa chiarezza sui misteri della prima.

Ritengo allora che questa duplice esigenza debba in qualche misura convincere tutti sulla necessità di prolungare, sì, i lavori della Commissione, ma di arrivare anche a punti di acquisizione che attribuiscano un significato al lavoro che stiamo svolgendo.

PRESIDENTE. Onorevole Corsini, per sintetizzare quel che lei diceva dal mio punto di vista, qual è la linea di fondo di quella ipotesi di relazione che avevo redatto? È che le ragioni storiche per cui le stragi sono avvenute sono una cosa, le ragioni storiche per cui non si è giunti all'individuazione dei responsabili delle stragi sono altra cosa, ma i due fenomeni in parte coincidono.

Le ragioni storiche per cui in questo paese vi è stato un forte fenomeno del terrorismo negli anni '70 sono una cosa; le ragioni per cui il terrorismo è stato battuto in un lasso di tempo lungo sono altra cosa, ma ancora una volta vi è una parziale coincidenza, e vi è anche una parziale coincidenza con le ragioni storiche per cui i responsabili delle stragi non sono stati individuati.

Questa è una mia ipotesi che deve essere sottoposta al vaglio e al dibattito della Commissione.

Quel che noi però dovremmo decidere adesso è se andare verso l'approvazione di un documento che cristallizzi la idea, che mi sembra unanime della Commissione, sulla impossibilità di concludere i lavori entro il 31 dicembre di quest'anno, e che valga da appoggio e supporto a iniziative parlamentari che sono già state assunte o ad altre che potrebbero essere assunte, ad esempio alla Camera. Niente escluderebbe infatti che una iniziativa legislativa analoga a quella all'esame del Senato si prendesse alla Camera, dove, non essendo in corso la sessione di bilancio, avrebbe più spazio.

Bisogna poi decidere cosa fa questa Commissione nel frattempo: potrebbe non fare niente o continuare in sedute di studio, con qualche audizione. Pensavo, ad esempio, all'audizione del Ministro dell'interno mirata su questo ultimo episodio, cioè che il Ministro dell'interno venga a riferirci con maggiore precisione quali acquisizioni nel frattempo ha fatto l'amministrazione dell'Interno sulla natura dell'archivio e soprattutto sulle ragioni per cui nella scorsa legislatura, quando il ministro Brancaccio consentì ai consulenti della nostra Commissione di accedere agli archivi del Ministero dell'interno presso il Viminale, dell'esistenza di questo deposito-archivio, che era ubicato in un altro luogo, non se ne è saputo nulla.

LOIERO. Probabilmente non lo sapeva neppure il ministro Brancaccio.

PRESIDENTE. Con ogni probabilità non lo sapeva neppure il ministro Brancaccio, ma vi saranno delle ragioni amministrative al riguardo (su questo non ho dubbi, conoscendo Brancaccio), sulle quali penso che l'amministrazione dell'Interno stia indagando, ossia chi erano i custodi di questa notizia, che non arrivava ai vertici, pur sapendo che ministri dell'interno della scorsa legislatura, prima Maroni, poi Brancaccio e infine Coronas hanno avuto rapporti istituzionali con questa Commissione. Un conto è la conoscenza soggettiva da parte del Ministro, altro è la valutazione politica del perché il Ministro non fosse a conoscenza di un fatto che invece avrebbe dovuto conoscere.

GUALTIERI. Signor Presidente, mi domando se non possiamo accogliere il suggerimento che lei ci ha dato prima, considerato che dal dibattito di questa sera è emerso che si ritiene necessario prorogare i lavori di questa Commissione – almeno mi sembra che questa sia l'opinione prevalente –, pur con le limitazioni che ha sottolineato l'onorevole Zani, circa la determinazione di un termine che stia a significare che noi non facciamo coincidere la Commissione con la scadenza della legislatura, trasformandola quindi in Commissione permanente, ma le assegniamo uno spazio più ristretto.

Lei, signor Presidente, ha proposto di convocare la Commissione la prossima settimana per approvare un ordine del giorno che sottolinei questa esigenza ai due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno potrebbe prendere atto dell'iniziativa legislativa all'esame del Senato e auspicarne un esito sollecito.

GUALTIERI. I tempi sono molto ristretti, e ritengo che noi dobbiamo perdere il carattere di provvisorietà con cui operiamo oggi, non sapendo se i nostri lavori saranno prorogati o termineranno il 31 dicembre di quest'anno. Non possiamo assumere consulenti...

PRESIDENTE. Potremmo anche farlo, ma il mio punto di vista è che non sarebbe corretto.

GUALTIERI. Considerato che abbiamo svolto un dibattito molto approfondito e serio potremmo redigere stasera stesso un ordine del giorno, che sottolinei questa esigenza in modo da trasmetterlo domani ai due rami del Parlamento. La Camera, avendo terminato la sessione di bilancio, è in grado di deliberare anche subito mentre il Senato potrà farlo più avanti, essendo impegnato nell'esame dei documenti finanziari.

PRESIDENTE. Mi viene segnalato dagli uffici che non vi è il numero per votare un ordine del giorno.

GUALTIERI. Il problema del voto può essere anche rinviato. Noi dobbiamo guadagnare tempo. Se tutti siamo d'accordo che la Commis-

sione debba essere prorogata, ci conviene lavorare in questo quadro, perché al momento galleggiamo ancora nell'aria, siamo una Commissione che non ha ancora i denti per mordere: anche qualora venisse in questa sede il Ministro dell'interno, la Commissione si troverebbe in questa situazione.

Dobbiamo uscire da questo stato di provvisorietà, sono d'accordo sul fatto che con una Commissione costituita, poiché alcune parti non sono essenziali nel quadro centrale della sua relazione – non mi dilungo, ma cito come esempi la vicenda di Ustica e della Uno bianca, che possono costituire oggetto di relazioni singole da trasmettere immediatamente e prioritariamente al Parlamento – questa potrebbe essere approvata nella parte centrale, riservando all'indagine della Commissione gli approfondimenti di quei fatti che sono rimasti da chiarire, l'esame di quello che lei ci ha segnalato, cioè i documenti del Ministero dell'interno che abbiamo acquisito dal dottor Salvini e da altri magistrati, e allora cominceremmo a lavorare con cicli di audizioni, con consulenti, e questa Commissione riacquisterebbe il proprio peso e la propria autorità. Nella situazione attuale non abbiamo autorità e allora ci conviene acquisire immediatamente dal Parlamento questo potere. Quindi, suggerirei di approvare un ordine del giorno e di inviarlo immediatamente.

FOLLIERI. Signor Presidente, vorrei porle un quesito procedurale. Possiamo delegare lei per la stesura dell'ordine del giorno e riconvocarci per domani al fine di approvarlo?

PRESIDENTE. Potremmo decidere che la Commissione dà mandato al Presidente di redigere una lettera, da inviare ai Presidenti della Camera e del Senato, così non è necessario votare.

CASTELLI. Io non ripeto per brevità quello che è stato detto in Ufficio di Presidenza. Mi pare che il Presidente sia comunque il più titolato – proprio perché partecipa ovviamente all'Ufficio di Presidenza e alla Commissione plenaria – a trarre le fila del discorso.

A me sembra che da tutti gli interventi, della scorsa seduta e di questa sera, si possa desumere una volontà, se non unanime quanto meno larghissima, di proseguire i lavori. Mi pare però che non si sia riusciti a mettere a punto una via comune, anche considerando le proposte formulate la volta scorsa. Da parte del mio Gruppo c'è sicuramente questa volontà, anche se onestamente devo far presente che forse in questo momento non siamo in grado di concedere una sede legislativa per l'approvazione del provvedimento di proroga in Commissione. Come sapete, alcuni Gruppi sono su una posizione un po' diversa su questo aspetto. Tuttavia, ritengo che non si tratti di una questione prettamente politica ed auspico che possa arrivare questo benestare.

Francamente, non riesco bene a cogliere la differenza di una lettera da un ordine del giorno: comunque la legge prescrive che il termine di questa Commissione è fissato al 31 dicembre ed evidentemente per poterlo

prorogare ci vuole comunque un atto legislativo, non basta né una lettera né un ordine del giorno. Per guadagnare tempo io sono disponibile a dare mandato al Presidente a scrivere quest'ordine del giorno, che potremmo valutare domani ed eventualmente votare. Ma bisogna considerare che i nostri colleghi della Camera sono quasi tutti a casa perché questa settimana c'è aggiornamento dei lavori e quindi avremo difficoltà ad ottenere il numero legale prima della prossima settimana. Nel frattempo potremo verificare presso tutti i Gruppi parlamentari la strada della sede legislativa, che ci toglierebbe da quelle more di cui prima parlava il senatore Gualtieri.

Anch'io sono per la prima volta membro di questa Commissione, ma mi sembra di aver già capito che i lavori, per la loro intrinseca difficoltà, non possono essere svolti a tamburo battente. Quindi, ritengo che per prima cosa dobbiamo darci delle certezze, senza le quali non possiamo operare. Riassumendo sono d'accordo nel dare mandato al Presidente a predisporre questo ordine del giorno ed invito i colleghi a verificare la possibilità di una sede legislativa per approvare il provvedimento di proroga.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, potrei formulare questa proposta: ci aggiorniamo a domani, io formulo quest'ordine del giorno e nel frattempo ci attiviamo perché ci sia il numero legale, cosicché possiamo votarlo.

LEONE. Già per la seduta di oggi abbiamo avuto qualche difficoltà, perché i deputati non sono presenti.

CORSINI. Siamo venuti di proposito.

TASSONE. Signor Presidente, io sarei più favorevole ad una lettera perché bisogna anche verificare se intendiamo proporre una proroga della Commissione pura e semplice oppure riconsiderare un po' i connotati e gli ambiti di competenza. Arrivati a questo punto ci interessa avere una manifestazione di volontà politica della Commissione, ma ritengo che una lettera possa rappresentare anche gli altri Gruppi che oggi non sono presenti.

PRESIDENTE. Mi sforzo di dare la maggiore collegialità possibile a quello che decidiamo. Allora, una volta scritta questa lettera, acquisiamo la disponibilità del Ministro dell'interno di essere audito la prossima settimana sulla vicenda dell'archivio. Ma poi, continuiamo ugualmente la nostra attività che si può definire di studio, con la relazione del senatore Gualtieri su Gladio e del senatore Loiero sull'insieme, oppure lo ritenete superfluo? Non voglio porre limiti alla capacità di nessuno, ma ho notato, nell'esperienza della scorsa legislatura, che la partecipazione ai lavori della Commissione è in sé un grosso momento di aggiornamento per ciascuno di noi. Personalmente, non avevo fatto parte della Commissione

nelle due legislature precedenti ed ho tratto moltissimo giovamento dalla lettura dei verbali perché la Commissione, sotto la presidenza di Gualtieri, ha avuto momenti molto alti in cui una serie di ipotesi sono state avanzate ed hanno avuto un loro spessore.

SARACENI. Ritengo che se siamo incerti sul nostro futuro non siamo molto motivati.

PRESIDENTE. Per quanto l'ipotesi sia pessimistica, penso che una legge di proroga ci sarà nei primi dell'anno prossimo. Quindi, salvo casi personali, ritengo che la motivazione possa esserci.

Se la disponibilità del Ministro dell'interno di essere ascoltato la prossima settimana sulla questione dell'archivio non ci fosse, ritengo che il dibattito con l'intervento dei senatori Gualtieri e Loiero possa essere ugualmente svolto.

FOLLIERI. Anche per i nuovi.

CORSINI. Credo che noi abbiano di fronte due problemi distinti. Il primo problema è grosso modo come riempire proficuamente il tempo che ci rimane da qui alla fine dell'anno, mentre il Parlamento lavora e la Commissione, così costituita, ha titolo per procedere nei suoi lavori. Credo che le ipotesi formulate (convocare la Commissione per votare l'ordine del giorno, svolgere la relazione del senatore Gualtieri e di altri su alcune vicende specifiche, l'audizione del Ministro qualora se ne abbia la disponibilità) siano compatibili.

Il secondo problema che invece è di medio periodo, credo sia risolvibile attraverso l'enunciazione di una volontà politica, che mi sembra qui emergere unanimemente, attraverso una lettera del Presidente. Sempre in questa lettera vi potrebbe essere la prefigurazione di un percorso di iniziativa legislativa che, nei tempi più brevi possibili, consenta il prolungamento dei lavori per un periodo determinato, che può essere di dodici mesi, di diciotto mesi od altro.

LOIERO. Il periodo non sta a noi indicarlo perché altrimenti diventerebbe una gabbia.

PRESIDENTE. Nell'ambito della lettera prenderò anche atto che una iniziativa legislativa è stata già assunta.

LOIERO. Bisognerebbe ascoltare il parere di tutti i Gruppi.

PRESIDENTE. Comunque la proposta di legge prevede in pratica che il termine previsto per la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare sia ulteriormente prorogato al 30 giugno 1998 e reca le firme di tutti i Gruppi.

Pertanto se la Commissione è d'accordo, ci riuniremo nuovamente la prossima settimana per ascoltare il Ministro dell'interno e comunque per ascoltare le relazioni del senatore Gualtieri e del senatore Loiero nonché tutti coloro che vorranno intervenire sui problemi generali, perché dai singoli interventi potrebbero anche emergere proposte di ulteriori atti d'inchiesta (non credo che ciò sia possibile nell'ambito dell'intervento del senatore Gualtieri, il quale ha dichiarato di ritenere che sulla questione Gladio potremmo anche arrivare alla conclusione).

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 21,35.

PAGINA BIANCA

4ª SEDUTA

VENERDÌ 29 NOVEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 15,30.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta. Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre 1996.

MANCA, *segretario f.f. dà lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre 1996.*

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Prima di iniziare l'audizione del ministro dell'interno, onorevole Napolitano, informo i colleghi che ho dato seguito ai deliberati della Commissione della seduta il cui verbale è stato appena approvato. In data 20 novembre ho scritto infatti ai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati spiegando che, conformemente al mandato che avevo ricevuto, avevo immediatamente cercato di giungere ad una possibile sintesi, o conclusione almeno parziale, dei lavori della Commissione entro il termine del 31 dicembre. La Commissione ha preso atto di questa mia intenzione, ma mi ha fatto presente che, dato il breve tempo che intercorre fino al 31 dicembre, vista altresì la concomitanza con la sessione di bilancio, per molti commissari era praticamente impossibile l'approfondimento necessario rispetto alla mole documentale che quella ipotesi di relazione conclusiva presuppone.

Per questo motivo ho formulato voti al Presidente del Senato affinché il disegno di legge, presentato in quel ramo del Parlamento, abbia un *iter* rapido e al Presidente della Camera perché, in esito, l'approvazione definitiva del testo di legge intervenga entro il 31 dicembre. Ho poi scritto una lettera al procuratore della Repubblica di Milano per comunicargli che la Commissione aspetta di essere informata sugli esiti dell'esame della documentazione acquisita per poterla a sua volta conoscere, nei limiti di competenza della Commissione stessa. Abbiamo avuto anche un incontro

informale fra Ufficio di Presidenza della Commissione e Ufficio di Presidenza del Comitato dei servizi perché, essendo anche quest'ultimo interessato, si possano assumere nei confronti dell'autorità giudiziaria di Milano iniziative non discordanti, affinché vi sia un atteggiamento coerente da parte dei due organi del Parlamento.

Ho poi preso contatto con il Ministro – che è con noi e lo ringrazio – per questa audizione insieme al Capo della polizia, che ringrazio ugualmente per la sua presenza. Fino a ieri il Ministro era impegnato a Bruxelles e quindi non è stato possibile fissare una data diversa da quella in cui ci stiamo ora riunendo. Sottolineo questo perché ho ricevuto una lettera garbata di protesta da parte del collega Leone, che lamenta il giorno e l'ora della seduta in quanto, per precedenti impegni, non potrà essere presente. Mi scuso ancora una volta con voi e con il collega Leone, ma non si poteva fare diversamente. Il Ministro fino a ieri era a Bruxelles e, d'altra parte, data l'evoluzione dell'intera vicenda, non mi è sembrato giusto prorogare l'incontro.

È necessario sentire il Ministro e il Capo della polizia anche perché la vicenda sta avendo una evoluzione di cui il Ministro ci parlerà ed è opportuno che la Commissione sia ben informata nel suo *plenum* e non soltanto con contatti tra il Ministro, il Capo della polizia e il Presidente della Commissione.

Quindi, se siete d'accordo, darei subito la parola al Ministro, anche perché dalla lettura dei verbali e dai contatti avuti, il Ministro conosce l'oggetto specifico dell'audizione. Signor Ministro, noi avremmo voluto incontrarla per stabilire un nuovo rapporto istituzionale con il nuovo vertice dell'amministrazione dell'interno; non lo affrettavamo in attesa di conoscere il destino di questo organo parlamentare. Tuttavia, il rinvenimento del materiale ci è sembrato non giustificare una inerzia da parte nostra.

Credo che la lettura del verbale abbia dato risposta al comunicato di protesta del collega Fragalà. Effettivamente io avrei sbagliato se avessi parlato al pubblico della notizia del rinvenimento senza averne prima informato la Commissione; ma io non ho parlato con nessuno, se non alla Commissione. Se ho poi assunto posizioni pubbliche l'ho fatto perché avevo ricevuto delle critiche per aver informato la Commissione. Il problema in discussione è se avessi sbagliato o fatto bene nell'informare la Commissione su queste vicende.

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, ONOREVOLE GIORGIO NAPOLITANO E DEL CAPO DELLA POLIZIA, PREFETTO FERDINANDO MASONE

PRESIDENTE. Do quindi la parola al ministro dell'interno, onorevole Napolitano.

NAPOLITANO. Ringrazio lei, Presidente, e desidero rivolgere il mio saluto a tutti i membri della Commissione. Posso scusarmi anch'io per le difficoltà di data e di ora di questo incontro, però bisogna tener conto del

fatto che, tra il martedì e il giovedì, l'attività parlamentare coinvolge intensamente anche il Governo. Prima di recarmi ieri a Bruxelles per il Consiglio dei ministri degli affari interni, nei due giorni precedenti ho trascorso molte ore nella 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati per l'esame di un provvedimento di legge che è stato poi rimesso all'Assemblea. In ogni caso dico fin da ora che, se la Commissione sarà pronta, quando vorrà – in vista di un suo nuovo futuro – stabilire questo incontro per ridefinire i rapporti istituzionali e di lavoro tra il Ministero dell'interno e la Commissione stessa, si concorderà, spero, anche una data di maggiore convenienza per tutti i membri della Commissione.

Parto da una premessa molto semplice e anche precisa e netta: il Governo che rappresento è determinato ed è pienamente impegnato a contribuire, in ogni modo, agli sviluppi dell'attività tanto di questa Commissione quanto dell'autorità giudiziaria per l'accertamento della verità sulle trame eversive, sulle violazioni della legalità, sugli attentati e sulle stragi, sui comportamenti devianti che già da lunghi anni, e in parte senza che si sia potuto giungere a conclusioni, hanno interessato tanto organi parlamentari, come questo, quanto diverse rappresentanze della magistratura. Il Governo sta favorendo e favorirà la conoscenza e l'acquisizione di documenti che, pure a distanza di notevole tempo, si potranno rinvenire e rivelare utili per le indagini, a cominciare da quella sulla strage di piazza Fontana. Nessun malinteso senso di continuità dello Stato e di tutela di interessi nelle amministrazioni dello Stato ci impedirà di fornire tutti gli elementi a nostra disposizione, seguendo gli stimoli e i suggerimenti che voi vorrete fornirci a partire da oggi.

La collaborazione è già piena con il giudice istruttore del tribunale di Milano, dottor Guido Salvini e con i sostituiti procuratori della Repubblica di Milano, dottoressa Grazia Pradella e dottor Massimo Meroni e ciò si evincerà anche da quello che ora dirò.

In modo anche rapido vorrei articolare in tre punti questa mia esposizione: innanzi tutto come si è verificato il rinvenimento di materiale di interesse, in particolare, per l'autorità giudiziaria; in secondo luogo, come si è conseguentemente proceduto; infine, gli aspetti sconcertanti che presenta e i problemi che solleva la vicenda di questo materiale, così come la si è potuta ad oggi ricostruire.

Come si è verificato il rinvenimento? Dalla fine degli anni '80 il giudice istruttore, dottor Guido Salvini, è impegnato in una articolata attività di indagine concernente l'operatività di associazioni sovversive di estrema destra riferibile al periodo intercorrente tra il 1965 ed i primi anni '80. Nel corso di questa attività inquirente, il magistrato si è diffusamente avvalso della collaborazione della polizia di Stato, con particolare riferimento oltre che a numerose Digos, alla Direzione centrale della Polizia di prevenzione. La prosecuzione di uno stralcio dell'inchiesta (secondo il vecchio rito processuale) impegna il magistrato nell'acquisizione di una imponente mole di informazioni e stimola l'approfondimento di sempre più specifici temi di ricerca. A questo ultimo proposito è stato tempo addietro nominato dall'ufficio istruzione di Milano un perito che in base alla sua compe-

tenza, alla sua applicazione a studi su fenomeni della natura di quelli indagati dal giudice istruttore Salvini, veniva ritenuto idoneo: il professor Aldo Sabino Giannuli dell'università di Bari.

PRESIDENTE. È stato anche consulente di questa Commissione.

NAPOLITANO. Il professor Giannuli veniva ritenuto particolarmente indicato per collaborare con il magistrato. Il professor Giannuli all'inizio dell'anno in corso ha presentato a vari enti, tra cui il Ministero degli affari esteri, lo Stato maggiore della difesa, il Comando generale della Guardia di finanza e altri ancora, e nel febbraio alla Direzione centrale della polizia di prevenzione, delle richieste contenenti filoni di ricerca da riscontrare nel carteggio archiviato negli anni passati presso la Direzione centrale della polizia di prevenzione. In effetti, collaborando pienamente con il professor Giannuli, la Direzione centrale della polizia di prevenzione è stata in grado di dare numerosi riscontri positivi, attraverso la consultazione attenta dell'archivio informatizzato. Il professor Giannuli ha acquisito documenti ed elementi di analisi di rilevante importanza, riferendoli via via al giudice istruttore.

Nell'estate scorsa il professor Giannuli ha riscontrato delle incongruenze tra quanto avrebbe dovuto, a suo giudizio, essere ritrovato negli atti della Direzione centrale della polizia di prevenzione e quanto risultava individuabile e veniva individuato nella consultazione dell'archivio informatizzato. Tenendo conto di questi rilievi, di questa indicazione di possibili – e in sostanza attendibili – incongruenze, essendo state ritenute fondate queste preoccupazioni e richieste del perito, si è dato impulso ad una ricerca manuale e visiva per quello che non si riscontrava nell'archivio informatizzato. Questa ricerca è stata estesa a tutte le giacenze di archivio della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, compreso il materiale fuori trattazione corrente contenuto nell'archivio di deposito di via della circonvallazione Appia in Roma. Questa ricerca, che è stata portata avanti per iniziativa dello stesso personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione è stata orientata da tale personale secondo le richieste del perito, professor Giannuli, e ha condotto alla individuazione, l'8 ottobre scorso, di materiale fuori classificazione in quell'archivio di deposito (poi tornerò su questo concetto del materiale fuori classificazione, uno degli aspetti su cui soffermare l'attenzione). Più specificamente è stato rinvenuto un fascicolo concernente l'attentato esplosivo ad un treno in Pescara la notte dell'8-9 agosto 1969, fascicolo all'interno del quale sono stati anche rinvenuti frammenti di reperti. Si è constatata l'assenza di criteri di catalogazione che potessero condurre all'individuazione del fascicolo attraverso lo schedario informatizzato (quella che era stata indicata come incongruenza e come problema da risolvere) per cui questo fascicolo – su ciò tornerò tra breve – è stato trasmesso in originale al dottor Salvini e in riproduzione fotografica alla procura della Repubblica di Milano. Quindi si è immediatamente continuato a procedere da parte della Direzione centrale della Polizia di prevenzione nella individuazione del mate-

riale giacente, ed è stato così individuato, partendo da quel fascicolo, un primo lotto di faldoni e fascicoli non classificati ma ad un primo ed esteriore esame pertinenti alla ricerca del professor Giannuli e perciò, in definitiva, del giudice istruttore, dottor Guido Salvini.

Come si è proceduto a seguito di questo ritrovamento? Teniamo conto che sono stati un ufficiale e due agenti di polizia giudiziaria, appartenenti alla divisione cosiddetta destra eversiva della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, a recarsi e a ritrovare quel fascicolo nei locali dell'archivio di deposito in via della circonvallazione Appia n. 132. Senza necessità di ulteriori approfondimenti, considerato l'interesse che i materiali potevano rappresentare non solo per l'indagine condotta dal dottor Salvini ma anche per quella condotta dai sostituti Pradella e Meroni della procura della Repubblica di Milano relativamente alla strage di piazza Fontana, sono state avviate le procedure di riproduzione fotografica e si è elaborata una informativa che è stata consegnata a mano ad ambedue le autorità giudiziarie, già immediatamente informate telefonicamente. Nel caso della dottoressa Pradella, che si trovava in Roma per una riunione operativa riguardante altra materia le veniva assicurata la più rapida evasione delle operazioni di ricerca e classificazione del materiale documentale custodito in via della circonvallazione Appia.

In effetti, data la mole del materiale documentale non classificato, si è ritenuto di dover compiere un sopralluogo presso i locali di via della circonvallazione Appia ad opera di qualificati funzionari che hanno relazionato dettagliatamente all'autorità giudiziaria. Sono state adottate iniziative a fini cautelativi e conservativi non soltanto nel senso di affiancare al corpo di guardia già presente, personale della Direzione centrale della polizia di prevenzione e di rafforzare la vigilanza (che sempre c'era stata e in forma fissa durante le 24 ore) ma anche di ritenere indispensabile, per le condizioni in cui si è trovata la sede di via della circonvallazione Appia (una sede fatiscente con infiltrazioni dovute ad agenti atmosferici, priva di adeguato impianto di illuminazione; lo stato in cui era una parte o una gran parte di fascicoli, impolverati, inumiditi, poggiati sul pavimento, lo dimostra) un rapido trasferimento almeno di una prima parte dei documenti, quelli che potevano risultare di maggiore interesse per le indagini a cui ho fatto cenno, in locali più idonei e precisamente nei locali del commissariato della polizia di Stato Prenestino, ubicati in via Lepetit n. 99/c, per un totale di centoundici scatoloni contenenti vari faldoni.

E questo è avvenuto tra il 6 e il 7 novembre.

L'8 novembre personale d'archivio, sempre su delega dell'autorità giudiziaria, proseguendo nelle verifiche, ha individuato ulteriore materiale documentale non classificato che è stato immesso in quattro scatoloni e anch'esso trasferito presso il commissariato Prenestino; così un ulteriore scatolone in data 12 novembre. Il 18 novembre i sostituti procuratori della Repubblica di Milano dottoressa Pradella e dottor Meroni si sono recati personalmente a visionare i luoghi e la documentazione in questione, notificando contestuale ordine di immediata consegna di gran parte del carteggio non classificato. In particolare, i magistrati hanno acquisito inte-

gralmente i trentadue scatoloni contenenti duecentosessanta faldoni, che avevano rappresentato la prima parte dei centoundici trasferiti nella sede di via Prenestina, nonché altri otto scatoloni di materiale non classificato che hanno individuato essi stessi attraverso il sopralluogo e di cui si sono riservati di valutare l'utilità a fini investigativi.

Nella stessa serata del giorno 18 novembre, tutto questo materiale è stato trasferito, sotto scorta di personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, a Milano, a disposizione di quella procura, in locali della polizia di Stato. Contemporaneamente, il dottor Guido Salvini, con atto formale pervenuto alla Direzione centrale della Polizia di prevenzione, nelle prime ore del pomeriggio dello stesso 18 novembre ha ordinato l'acquisizione in copia della medesima documentazione, che a lui era stata segnalata in data 7 novembre, contestualmente al trasferimento della nuova sede. Il magistrato Salvini ha delegato ancora personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione – continuando quindi un rapporto di collaborazione che era stato molto intenso e si era rivelato molto fruttuoso – unitamente a un perito di sua fiducia all'esame del carteggio in argomento, nel luogo dove lo stesso potesse essere più convenientemente conservato.

Sia la dottoressa Pradella che il dottor Salvini sono stati informati del censimento che a suo tempo era stato operato – ma questo fa parte del terzo punto della mia esposizione – nel 1993 dagli Archivi di Stato e, in seguito a specifica richiesta, gli Archivi di Stato hanno fornito in data 23 novembre copia dei tabulati relativi a questo censimento del 1993.

Prescindo da altri passaggi di minore rilievo e di minore importanza. Debbo far cenno soltanto al fatto che in data 20 novembre è stata formalmente informata dell'accaduto anche la procura della Repubblica di Roma, che ne aveva fatto richiesta per le vie brevi, e quindi è stata illustrata anche all'autorità giudiziaria di Roma l'intera vicenda che adesso ho ricapitolato circa il rinvenimento di questo materiale documentale non classificato. Specifico che in data 31 maggio 1995 i sostituti della procura della Repubblica di Roma, dottori Ionta, Salvi e Saviotti, titolari del procedimento penale nei confronti di Maletti Gian Adelio ed altri per delitti di cospirazione politica mediante associazione e per attentato alla Costituzione, avevano notificato al Ministero dell'interno, tramite la Digos di Roma, un ordine di esibizione di ogni documento relativo al predetto procedimento penale.

Tenuto conto di ciò, e potendovi essere della documentazione non classificata, quindi non consultabile attraverso l'archivio informatizzato e non conosciuta nei suoi contenuti effettivi nel momento attuale dagli attuali dirigenti della stessa Direzione centrale della Polizia di prevenzione, il dirigente della Digos di Roma ha contattato l'autorità giudiziaria milanese affinché consentisse anche per la procura della Repubblica di Roma ogni necessaria attività di verifica. La procura di Roma è stata informata di questo carteggio ancora nella disponibilità della Direzione centrale della Polizia di prevenzione in quanto a Milano, come ho detto, ne era stata trasferita una parte – che ho anche quantificato in numero di scatoloni – ma

non tutta. La procura di Roma di conseguenza ha disposto la formale acquisizione del rimanente carteggio, per un totale di settantanove scatoloni, incombenza alla quale ha provveduto nella serata dello stesso 21 novembre personale della Digos di Roma. Il giorno successivo 22 novembre la procura ha richiesto al Ministro dell'interno l'esibizione della documentazione concernente il rinvenimento di materiale documentale e concernente il trasferimento di questo materiale eccetera. Il 21 novembre, peraltro, a seguito di quell'ordine di acquisizione erano stati comunque sigillati i locali di pertinenza della Direzione centrale della Polizia di prevenzione in cui si trovano attualmente conservati i materiali già in circonvallazione Appia.

Questo è il modo in cui abbiamo proceduto. Non posso completare questo punto della mia esposizione senza ricordare, naturalmente, che in data 29 ottobre ho io stesso ritenuto di dover indirizzare una lettera al Presidente della Commissione stragi e ai Presidenti della Camera e del Senato, dando essenziale notizia di questo rinvenimento di materiale che poteva essere anche a prima vista ritenuto di interesse non solo per le indagini dell'autorità giudiziaria – come abbiamo visto, più di una – ma anche per l'attività di quella Commissione parlamentare.

C'è un terzo punto, come ho detto, quello relativo ai problemi che solleva e agli aspetti sconcertanti che presenta la vicenda di questo materiale. Parto da una breve premessa, per intenderci anche sui termini che usiamo.

Per classificazione si intende, in particolare nel linguaggio archivistico della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, un documento protocollato e inserito pienamente nel contesto di un archivio che poi, dal 1988, come dirò, è divenuto a pieno titolo un archivio informatizzato. Ove ci sia, come ci deve essere, questa classificazione, è possibile, in qualsiasi momento e a chiunque sia abilitato, verificare se un fascicolo o una nota siano presenti in archivio. Viceversa, una nota solo protocollata e non così classificata (quindi, in questo senso, il termine classificazione non ha nulla a che vedere con la riservatezza, con l'indicazione di materiale riservato, ma è soltanto un termine di archivio, anche se importante perché fa sorgere quegli interrogativi che voi già state cogliendo e che ulteriormente espliciterò) può essere individuata solo da chi personalmente l'abbia trattata, o da chi ne conosca oggetto e collocazione fisica. Sino al settembre 1988 in realtà le operazioni erano ancora manuali; da tale data venne avviato un progetto di informatizzazione dello schedario, con la previsione di inserire all'interno di un minielaboratore elettronico tutti i dati sino allora raccolti negli schedari e di memorizzarli nel sistema fornito dalla società *Data point*. I lavori si protrassero per un anno e mezzo, effettuati da personale della ditta assegnataria del progetto, sotto il controllo solo visivo di personale d'archivio. Attualmente è in vigore un sistema di protocollazione automatica, che prevede l'assegnazione di un codice di classifica alfanumerico da parte dell'archivista e di un numero progressivo assegnato dal sistema elettronico una volta inseriti tutti i dati necessari.

In realtà, quello che invece è stato accertato in ordine all'origine di quel materiale documentale ha come connotazione fondamentale che si tratti in larga parte – non si è in grado in questo momento di dire quanta parte di quel che giaceva in quell'archivio di deposito – di fascicoli non classificati, che a suo tempo erano stati ordinati in faldoni suddivisi per anno. Dal momento che ho usato anche più di una volta il termine «archivio di deposito», desidero precisare che i regolamenti e le direttive vigenti in materia archivistica comportano questa distinzione: documenti di recente formazione e di frequente consultazione, conservati nell'archivio corrente; atti non più in uso, non più oggetto di trattazione ordinaria, trasferiti all'archivio di deposito, normalmente ubicato in locali diversi da quelli dell'archivio corrente. Al principio di ogni anno gli atti del triennio precedente, relativi ad affari che si sono esauriti nel senso della trattazione ordinaria, vengono trasferiti con l'identico ordine nell'archivio di deposito e successivamente sottoposti, secondo regole che adesso non sto ad indicare (ma su questo tema e su altri si potrà tornare) ad operazioni di scarto. I documenti che rivestono rilevanza anche sotto il profilo storico sono versati all'Archivio di Stato, e voi conoscete meglio di me le norme che regolano l'Archivio di Stato.

Un sistema di ordinazione e di protocollazione molto particolare, che non passava in sostanza per l'archivio centrale per questo tipo di materiale, si ritiene che si sia protratto fino al gennaio 1978. In epoca successiva al 1978 emerge che ad un ispettore, o responsabile di archivio (si tratta di appartenenti al ruolo esecutivo), era stato dato mandato di sistemare i fascicoli non classificati, provvedendo ad una loro eventuale catalogazione. Di fatto questo lavoro non venne svolto, si ritiene – ma queste sono soltanto interpretazioni – per la mole del materiale che si era venuto accumulando e per gli scarsi mezzi a disposizione, e quindi di conseguenza tutti questi faldoni sono stati accatastati in locali dell'archivio centrale, successivamente separandoli per entrare a far parte di un archivio di deposito, in stanze sotterranee dell'edificio del Viminale.

Ci sono stati poi sviluppi nel corso del 1993, un duplice sviluppo che devo indicare perché ci porta assai vicino al cuore delle questioni. Si tratta del fatto che nella primavera del 1993, per essere più precisi tra il gennaio e il maggio del 1993, personale dell'Archivio di Stato provvide di iniziativa ad effettuare un censimento sul carteggio depositato negli archivi di deposito del Ministero dell'interno, compresi quelli del Dipartimento della pubblica sicurezza, e più precisamente della Direzione centrale della polizia di prevenzione. L'Archivio di Stato decise di procedere a questo censimento in vista di eventuali acquisizioni o versamenti di documentazione avente valore storico. Uno *staff* di dipendenti dell'Archivio di Stato, coordinato dalla ricercatrice, dottoressa Giovanna Tosatti, accedette dunque anche alle stanze di pertinenza della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, in cui era stato accantonato questo materiale. Il personale dell'Archivio di Stato si avvalse della collaborazione della società privata Acta, affidataria del progetto di revisione disposto a quel tempo dall'Archivio di Stato per tutta l'amministrazione centrale. Quello che però qui

va messo in evidenza è che la società a cui l'Archivio di Stato diede questo incarico curò solo una sommaria catalogazione, basandosi essenzialmente sulle diciture visibili esternamente ai faldoni ed agli scaffali, diciture di cui si è poi già avuta notizia. Io cerco di mantenere il massimo di scrupolo e di riservatezza per rispetto dell'autorità giudiziaria, ma posso dire di faldoni con la dicitura «Attentati – anno 19...». Non venne cioè individuato, come sarebbe stato naturale in una vera e propria catalogazione, lo specifico contenuto dei singoli fascicoli oggetto dell'esame.

Nell'ottobre 1993 la Direzione impianti tecnici e telecomunicazioni, come risulta da corrispondenza conservata in atti del Ministero, richiese l'immediata disponibilità di alcune stanze sotterranee, in cui era conservato questo materiale, per poter impiantare una nuova centrale telefonica.

Pertanto nell'ottobre del 1993 tutto questo carteggio fu trasferito nel magazzino, diventato poi archivio di deposito, in via circonvallazione Appia n. 132.

Questa è stata dunque la vicenda dei fascicoli. Saltano agli occhi alcune questioni che credo di avere il dovere di mettere in luce e cioè quelli che ho definito aspetti sconcertanti. Intanto che sia rimasta solo sommaria la catalogazione a suo tempo effettuata; che siano stati conservati in deposito, come materia fuori trattazione ordinaria, una massa di fascicoli non classificati come prima ho spiegato e quindi non individuabili e consultabili attraverso l'archivio informatizzato, al punto che il perito incaricato dal giudice istruttore Salvini ha potuto soltanto trovare traccia di materiale regolarmente archiviato e messo a sua disposizione e, non essendo invece riscontrabile il fascicolo di suo particolare interesse nell'archivio informatizzato, si è dovuto procedere a ricerche manuali e visive. Ovviamente tutto il materiale, anche quello poi collocato nell'archivio di deposito, avrebbe dovuto essere ordinato e classificato e reso sempre consultabile in caso di necessità, per chi fosse abilitato a consultare l'archivio elettronico.

Infine, un altro elemento sconcertante è il trasferimento di questo materiale in una struttura assolutamente non idonea. La descrizione che ho fatto sulla base del sopralluogo dello stesso Capo della polizia indica che non erano locali adatti a custodire in buone condizioni materiale così disordinatamente accatastato, già degradato dal punto di vista della sistemazione. A ciò si è aggiunto quindi il rischio anche di un degrado materiale.

Tali aspetti sconcertanti e i problemi che ne nascono dobbiamo affrontarli nella misura del ricostruibile, pur essendoci stati avvicendamenti importanti soprattutto due anni fa circa nelle massime responsabilità della Direzione del Dipartimento della pubblica sicurezza e Direzione centrale della Polizia di prevenzione, ma cercando di comprendere come si sono potuti produrre questi fatti e comportamenti non giustificabili.

Voglio qui ribadire una piena volontà di collaborazione e, aggiungo, a qualsivoglia responsabilità si possa risalire. Non è intendimento del Governo e mio personale farmi trattenere da preoccupazioni di questa o consimile natura. Inoltre ribadisco la collaborazione con questa Commissione,

oltre a quella già intensamente in atto con l'autorità giudiziaria, e con il Parlamento. Il presidente Pellegrino ha accennato ad un contatto stabilito con il Comitato per i servizi che si è rivolto anche esso a me personalmente; stiamo esaminando la questione perché, come ho avuto modo di far presente per iscritto, rispetto ai servizi di informazione e sicurezza su cui è impegnato l'attuale Comitato ai sensi della legge n. 801, si tratta di un materiale appartenente ad un'epoca precedente, quando cioè gli stessi servizi non erano stati istituiti, né era stato istituito il Comitato parlamentare di controllo dell'attività dei servizi Sisde e Sismi. In ogni caso, qualsiasi forma di collaborazione utile e motivata anche con tale Comitato parlamentare sarà avviata e probabilmente tra i diversi organismi parlamentari interessati dovrà intervenire una qualche forma di distinzione e cooperazione. D'altronde non a caso ho ritenuto di dover indirizzare il 29 ottobre scorso una lettera di informazione ai Presidenti delle due Camere e non solo al Presidente della Commissione stragi affinché valutassero essi stessi se anche altri organismi parlamentari debbano essere associati ad ogni possibile verifica. Ho terminato e mi scuso per l'ampiezza dell'esposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per questa ampia esposizione che risponde a molti quesiti che avevo in animo di rivolgere. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei un chiarimento. Il fatto che questo materiale fosse protocollato ma non classificato esclude o meno che una parte di esso sia stato nel tempo portato a conoscenza delle varie autorità giudiziarie ordinarie che hanno indagato su diversi episodi a cui quel materiale può far riferimento? E cioè: inviare all'autorità giudiziaria un documento ne importa automaticamente la classificazione? O può darsi che una parte di questi documenti, magari in copia, si trovi in archivi giudiziari?

MASONE. La classificazione è indispensabile per ritrovare un fascicolo, sia per quanto riguarda archivi tradizionali, sia per quanto riguarda quelli informatizzati. Se ad un fascicolo non corrisponde uno schedario in cui si rinvia proprio a quel fascicolo, questo non esiste. La sola protocollazione non consente assolutamente di reperire il fascicolo.

NAPOLITANO. Mi sembra che il quesito fosse se la sola protocollazione può avere a suo tempo consentito la trasmissione all'autorità giudiziaria.

MASONE. Più che di trasmissione del fascicolo protocollato, sono sicuro che in questi fascicoli troveremo della corrispondenza con l'autorità giudiziaria, di tipo informale. Esiste dunque un fascicolo formale e cioè classificato, rintracciabile e così via; il resto viene conservato in questi fascicoli per il lavoro giornaliero, di *routine*, specialmente in determinate occasioni, quando esiste, ad esempio, un caso particolarmente grave.

NAPOLITANO. In sostanza quindi non si è in grado di dire se una parte di questo materiale era stato già precedentemente visionato dall'autorità giudiziaria in fasi precedenti.

MASONE. Non lo so, ma non credo che sia un materiale già visto dall'autorità giudiziaria.

Il reperto trovato che ha fatto scattare l'allarme e cioè i frammenti di un sistema di orologio, non si sa se sia stato visionato dall'autorità giudiziaria competente e poi sia stato trasmesso. Ciò deve essere accertato. Certamente non è stato più restituito, creando un doppio disservizio.

PRESIDENTE. Volevo porre un'altra domanda. Ho apprezzato l'impegno dell'amministrazione a dare una piena collaborazione non solo all'autorità giudiziaria ma anche alla Commissione. Nella scorsa legislatura – il prefetto Masone lo ricorderà – ebbi lunghi contatti che avviai dapprima con il ministro Maroni e poi con il ministro Brancaccio, che portarono ad una serie di richieste di documentazione mirata da parte nostra.

Basterebbe scorrere l'indice di quella richiesta per rendersi conto del fondamento oggettivo di una cosa che spesso ho avuto occasione di dire anche a questa Commissione, cioè che il quadro di insieme di quello che è avvenuto nel Paese in quegli anni è già abbastanza chiaro e il lavoro che stiamo svolgendo è quello di ricercare tessere in un mosaico complessivo.

Tuttavia, nel luglio 1995 abbiamo avuto una risposta del ministro Coronas sostanzialmente interlocutoria in cui si faceva presente la difficoltà che l'amministrazione incontrava nel ritrovare una parte almeno della documentazione che noi avevamo richiesto. Può dipendere questo anche dal fatto che si tratta di documentazione non classificata e che una parte di quelle carte che cercavamo stia in questo archivio-deposito?

MASONE. Può darsi. Non credo comunque che sia stato detto che c'era difficoltà a rintracciare i fascicoli in quella occasione, perché il fascicolo o è classificato o no.

PRESIDENTE. Si diceva che non erano stati rintracciati presso l'archivio del Ministero e si erano diramate una serie di ricerche presso le prefetture, i comandi dei vigili del fuoco e altre autorità periferiche.

MASONE. Ed è questo che stiamo avendo come risposta (perché il lavoro continua): hanno risposto circa sessanta prefetture (non ho il conto esatto perché non rientra fra gli argomenti della trattazione odierna). Ad ogni modo, stiamo lavorando su quel materiale per dare alla Commissione le risposte al più presto. I fascicoli sono stati richiesti integralmente e per ciascuno di essi, anche se c'è una sola lettera che ha il carattere della riservatezza, dobbiamo chiedere all'ente originatore se si può declassificare, se si può esibire.

PRESIDENTE. Questo è un profilo che affrontai a lungo con Brancaccio: alla fine pensavo di averlo convinto che rispetto a questo organo parlamentare che è dotato dei poteri dell'autorità giudiziaria ordinaria, non esiste uno schermo di riservatezza; salvo problemi interni dell'amministrazione, che dica: «li stiamo dando così come li trasmetteremmo ad un giudice».

La preghiera che farei quindi al Ministro e al Capo della polizia è che, sia pure parzialmente, quelle richieste vengano evase. Può essere addirittura utile che il materiale non arrivi tutto insieme, perché nel frattempo cominceremmo a studiarlo.

MASONE. Già da domani, se il Ministro autorizza – ma senz'altro, perché le direttive che ho sono le sue – trasmetterò tutto il materiale che è giunto.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, come ho detto nella prima riunione della Commissione, vi invito a cercare di fare domande, non interventi che nel loro svolgimento già prefigurano una possibile risposta, che ho sempre pensato essere un modo sbagliato di porre domande. La domanda deve essere il più possibile secca.

MANCA. Prima ancora di fare la domanda secca, onestamente vorrei unirmi a quanto detto da lei, Presidente, nei riguardi del signor Ministro per la completa disponibilità mostrata e per la grande attenzione manifestata verso la Commissione e quindi verso noi commissari.

Credo che in definitiva il problema si riduca a due aspetti. Anzitutto conoscere il contenuto di questo materiale e sapere perché, quando e come parte di esso è stata classificata, mentre altra parte non lo è stata. Relativamente a questo aspetto, già in questi giorni, si è provveduto ad elencare i nominativi delle persone che comunque nel tempo sono state protagoniste dell'operazione? Cioè, chi e alla presenza di chi ha deciso: «questo materiale è da classificare e questo no»? perché, in definitiva, sapendo chi era presente alla operazione si può risalire ai motivi del perché, del come e del quando.

PELLICINI. Signor Presidente, lei chiede domande: io ringrazio il Ministro e il Capo della polizia per la chiarezza dell'esposizione, ma qui forse domande da porre in argomento non ce ne sono. Nel senso che è chiarissimo quello che è successo. Sono molto meno chiare le ragioni del perché è successo. Quindi una domanda in più al Ministro credo che farebbe torto alla sua relazione assolutamente precisa.

A questo punto, non faccio domande, desidero avanzare richieste concernenti la Commissione.

La prima preoccupazione è di ordine sistematico-giudiziario. Siamo di fronte a due sequestri, uno di Milano e un altro della procura di Roma: io faccio l'avvocato, come molti di voi e credo che la cosa cominci ad essere preoccupante.

La seconda questione che a mio avviso si deve porre è sistematica: dobbiamo acquisire tutti gli atti, attraverso una richiesta alla Magistratura (si parlava di chiedere a Borrelli) oppure attraverso una indagine mirata. Se procediamo attraverso una indagine mirata andremmo a chiedere riscontri di cose che in parte si presume già si sappiano. Secondo me, di fronte a questa situazione, oltre ad individuare le responsabilità e le ragioni per cui tutto è capitato, dobbiamo acquisire il contenuto degli interi fascicoli: altrimenti, fare una indagine mirata sul presupposto – come diceva lei – che il quadro è già chiaro, per cui chiediamo i riscontri, secondo me significherebbe ridurre l'azione della Commissione. Bisogna vedere invece se i riscontri che si vanno a cercare possono modificare quello che è capitato. Né ci si venga a dire che sono tanti, perché dal 1968 sono passati ben ventotto anni; se ne passano un altro paio non credo che la Repubblica, prima o seconda che sia, se ne possa dolere.

Un'altra questione. L'altra volta si è trattato, diffusamente, e con una precisione di cui do atto, del metodo di collaborazione (speriamo) con la magistratura di Milano o di Roma in ordine alla catalogazione, cernita e lettura di questi atti e si è fatto riferimento al Comitato sui servizi di informazione e a questa Commissione come i due organismi che dovrebbero procedere a tale lavoro collaterale a quello della magistratura: a questo punto secondo me è legittima la richiesta dell'opposizione che questi due enti siano composti in un modo paritetico fra maggioranza e minoranza.

PRESIDENTE. Visto che le domande sono rivolte piuttosto al Presidente della Commissione, il Ministro mi consentirà di rispondere. Sul primo profilo, non solo come Presidente della Commissione ma anche come cittadino, mi auguro che fra le varie autorità giudiziarie interessate nasca una intesa su come debba essere studiato ed utilizzato questo materiale.

Le vicende di cui noi ci occupiamo fondano un debito di gratitudine del popolo italiano rispetto alla azione di alcuni magistrati.

Non c'è dubbio, però, che il girare come trottole dei processi per tutta l'Italia ed una serie di disfunzioni tra le varie autorità giudiziarie sono tra le cause che hanno reso difficile l'accertamento delle responsabilità quanto alle stragi. Questo sarebbe il momento in cui sarebbero opportuni un maggior coordinamento ed una maggiore intesa tra le diverse autorità giudiziarie e tra queste e gli organi parlamentari.

Per quanto riguarda la sua seconda richiesta, non posso che darle una risposta positiva. Se effettueremo questa visita e prenderemo i contatti con la magistratura, non potrà che accadere quanto da lei richiesto. Già i Presidenti dei due organi parlamentari appartengono a schieramenti diversi e quindi nello scegliere i due membri della Commissione e del Comitato di controllo sui servizi cercheremo sicuramente di garantire un equilibrio poiché questo è un tema sul quale l'interesse è oggettivo ed istituzionale. Per tale motivo trovo la sua richiesta giusta e comprensibile. Del resto con il presidente Frattini siamo già d'accordo su questo.

FRAGALÀ. Signor Ministro, anche io ritengo di dover rivolgere a lei ed al Capo della polizia un ringraziamento per essere intervenuti qui oggi ad illustrare questi fatti.

Debbo dire sin d'ora che la mia richiesta di ascoltare in Commissione lei ed il Capo della polizia dovrà trovare completamento nell'audizione degli altri Ministri dell'interno che di questi fatti sono stati, almeno sul piano politico, diretti responsabili. Lei infatti ha assunto questa carica solo da pochi mesi ed io credo che i suoi predecessori, quelli nel periodo della cui responsabilità politica le stragi, la strategia della tensione ed i gravissimi avvenimenti sui quali non si è fatta ancora luce si sono potuti verificare, possano essere chiamati dinanzi a questa Commissione ed al Parlamento per rendere informazioni molto più complete in riferimento al periodo dei fatti.

Lei, signor Ministro, è stato alto esponente dell'opposizione per moltissimi anni in questo Paese e quindi condividerà con me, che sono oggi membro dell'opposizione, il giudizio che il tema dei cassetti da svuotare al Ministero dell'interno è da sempre un tema politico. Lei ha sempre propugnato e portato avanti questa tesi, condivisa anche da tutti coloro che hanno sempre ritenuto che quel crocevia di fatti che lei ha definito con un elegante eufemismo «sconcertanti», ma che io definirei devastanti per la democrazia in Italia...

NAPOLITANO. Ho definito sconcertanti soltanto i fatti recenti. Per gli altri posso usare questo e ben altri termini.

FRAGALÀ. Quindi lei può comprendere il mio ragionamento. Anche perché, certi fatti sfuggono, alla fine, agli schemi e alle pregiudiziali ideologiche. Debbo dare atto che l'attività del giudice Salvini è stata enormemente efficace e che i fatti da lui accertati a conclusione di alcune indagini non hanno avuto alcun tipo di coloritura ideologica. Lei stesso ha ricordato bene che il giudice Salvini si occupa dal 1980 dell'eversione di destra; ma il suo più grande processo è stata l'istruttoria per il barbaro assassinio di un militante del Movimento sociale italiano di Milano, Giovanni Ramelli, istruttoria nella quale giunse alla scoperta degli assassini, appartenenti alla estrema sinistra: è stato proprio il giudice Salvini a consentire, dopo tantissimi anni, l'accertamento di questa importante verità ed a far sì che la giustizia divenisse un valore condiviso da tutti nei confronti delle vittime.

Le pongo ora alcune domande sintetiche ed una considerazione generale, perché credo che lei sia e debba essere un interlocutore utile a superare quello che lei stesso ha definito un «senso di continuità» dello Stato e dell'amministrazione statale, ma che io definirei invece un malcompreso senso di «patriottismo di istituzione», che in Italia alla fine ha provocato questi quarant'anni di avvenimenti tragici di cui ancora ci affanniamo a conoscere la verità, anche se ormai delle tracce molto chiare sono emerse.

Innanzitutto desidero partire da una sua considerazione. *Prima facie,* lei ed il Capo della polizia avete notato che una importantissima – dal

punto di vista materiale – mole di documenti della Direzione della Polizia di prevenzione era accatastata in modo assolutamente degradante e degradato nell'archivio di deposito della circonvallazione Appia. Le condizioni in cui questa documentazione cartacea veniva conservata, come lei ha detto, ne rendevano addirittura problematica la sopravvivenza materiale, anche per l'ingresso di agenti atmosferici. Lei ha pure detto che questo materiale e l'intero deposito avevano un servizio di guardia diurna e notturna. Allora la contraddizione è patente ed evidente: come può un Archivio centrale della polizia di Stato spendere denaro del contribuente per un servizio di guardia – è il caso di dire – ad un bidone vuoto di benzina, quando all'interno il materiale guardato a vista dagli agenti è conservato in un ambiente assolutamente inidoneo? E che la situazione fosse questa è apparso evidente *prima facie:* non c'è stato bisogno del perito per capirlo; potevano capirlo anche le centinaia di funzionari che in tutti questi anni hanno visitato quel deposito che quel materiale era non soltanto enorme dal punto di vista cartaceo e quantitativo, ma era anche degradato.

Anche se l'Italia è il paese dei paradossi, non penso che questa situazione possa essere sfuggita a chi aveva il dovere (immagino esista un responsabile di questo archivio) di custodire documenti così importanti della Direzione della Polizia di prevenzione. Non possono essersene accorti soltanto perché è intervenuto il perito di un giudice istruttore che, grazie ad un decreto annualmente rinnovato dal Parlamento, continua a fare questo tipo di lavoro. perché, se non fosse intervenuto il perito del giudice istruttore, non c'è dubbio che questa condizione di degrado, di fatiscenza – anche se guardata a vista da agenti armati – sarebbe continuata per chissà quanto tempo.

Questa è una prima domanda, che credo provochi non soltanto una risposta da parte sua e del Capo della polizia ma anche dei provvedimenti.

Inoltre, se è bastato disporre una perizia per scoprire un archivio di ben centocinquantamila fascicoli, come sostiene la stampa, c'è da chiedersi perché il Ministro ed il Capo della polizia non dispongano subito altre perizie al fine di stabilire quanti altri archivi dimenticati, degradati ed occultati siano ancora recuperabili nell'ambito del Viminale.

Vorrei poi che venissero precisate le circostanze in cui il giudice Salvini dispose la perizia. Mi sembra un aspetto importante, sempre che il Ministro ne sia a conoscenza. Ad ogni modo chiederò una ulteriore audizione del giudice Salvini, che già ci ha fatto la cortesia l'anno scorso di venire in questa Commissione. Infatti credo che il meccanismo investigativo determinato dal giudice Salvini nell'ordinare la perizia, nel dare al perito tutta una serie di quesiti che hanno consentito di pervenire al casuale ritrovamento di un'immensa montagna di documenti, possa essere utilizzato per andare a trovare dei documenti che, signor Ministro, il Presidente della Commissione ha richiesto da tempo, in modo particolare per quanto riguarda la strage di Ustica e quelle di Bologna e di Brescia. La vicenda relativa alla strage di Brescia è più che mai menzionata e, peraltro, in modo assai inquietante. Ebbene, signor Ministro, credo sia utile conoscere quali siano le circostanze in base alle quali è stata disposta la perizia e

quali siano stati i sistemi di indagine che hanno portato a questo importante risultato.

A mio avviso, il Ministero dell'interno dovrebbe conoscere i criteri seguiti dal perito del dottor Salvini. Infatti, sarebbe utile che il Presidente della Commissione stragi potesse disporre l'acquisizione di tale perizia, onde consentire l'accertamento delle responsabilità nell'ambito del Ministero. Il ministro Napolitano, senza troppi veli, ha naturalmente spiegato che è stato lo stesso meccanismo che ha consentito che alcuni documenti protocollati non venissero catalogati a far sì che, intenzionalmente, soltanto qualcuno detenesse il patrimonio di conoscenza contenuto in questi documenti, mentre tutti gli altri non lo detenevano. Per accertare la responsabilità di questo qualcuno (che immagino sia ancora ignoto, altrimenti il Ministro avrebbe certamente esplicitato in questo una iniziativa obbligatoria nei confronti dell'autorità giudiziaria), credo che l'acquisizione della perizia possa essere utile per individuare il modo con il quale attribuire un'identità a chi ha ritenuto di poter occultare, nel meccanismo del cervello elettronico, la classificazione di questi importanti documenti.

Signor Ministro, se la consistenza dell'archivio è costituita da circa centocinquantamila fascicoli relativi al periodo 1948-1975, è chiaro che questi fascicoli non si riferiscono soltanto al merito dell'indagine della dottoressa Pradella, svolta con il nuovo rito, o a quella del dottor Salvini, effettuata in base al vecchio rito (mi riferisco alla strage di piazza Fontana), ma si riferiscono evidentemente a tutti gli altri avvenimenti che interessano questa Commissione, dal punto di vista delle stragi sulle quali ancora non si è fatta verità, o si è fatta verità in maniera parziale o, addirittura, si è caduti nel depistaggio e sono stati condannati degli innocenti, a mio sommesso avviso, come nel caso della strage di Bologna o, ancora, sono stati assolti dei colpevoli, come è avvenuto invece per altre stragi. Ebbene, signor Ministro, io chiedo se altre autorità giudiziarie, interessate ad altre vicende riguardanti le stragi o la strategia della tensione, abbiano richiesto la disponibilità di quella parte dei faldoni, degli scatoloni, dei documenti o dei fascicoli relativi ad altre questioni o, comunque, se il Ministro abbia ritenuto – per le parti riguardanti inchieste ed investigazioni dell'autorità giudiziaria ancora aperte – di inviare questi atti alla stessa autorità giudiziaria.

Desidero infine sapere quali sono le misure che il ministro Napolitano ha disposto per accertare le ragioni dell'incomprensibile decentramento – avvenuto nei modi sconcertanti da lei indicati – di questa parte importante dell'archivio del Viminale. In secondo luogo, vorrei sapere se lei, onorevole Ministro, ha garantito, con opportuni provvedimenti, che ogni eventuale modifica della consistenza dell'archivio in questione, sia nel periodo recente sia in quello meno recente, sia rilevabile con certezza. A mio avviso, è importante sapere se questi documenti, al di là della guardia armata davanti alla porta...

NAPOLITANO. Onorevole Fragalà, credevo lei facesse riferimento all'archivio informatizzato.

FRAGALÀ. No, mi riferisco all'archivio di deposito, in quanto vorrei sapere se è possibile rilevare con esattezza una eventuale modifica della consistenza dell'archivio attraverso una indagine, una perizia ed un accertamento da parte del Ministero, dalla quale si possa evincere se negli anni passati, in quelli più recenti, o negli ultimi mesi, la consistenza dell'archivio ha avuto delle modificazioni.

Vorrei poi sapere, richiamandomi alla domanda precedente, se il Ministro ha assunto opportuni ed efficaci provvedimenti per stabilire se esistano altri depositi di documenti analoghi. Desidero infine sapere se il Ministero dell'interno ha svolto un'opportuna analisi per capire se il componente dell'ordigno ritrovato, di cui ci ha parlato il capo della polizia, prefetto Masone (cioè quella parte di un orologio, che non è un orologio da polso, ma una parte di un ordigno) appartenga o meno ad un reperto giudiziario. Questo è uno dei problemi che intendo sollevare.

Mi riservo poi di rivolgere successivamente alcune domande al Presidente.

GUALTIERI. Considerato il numero elevato di domande rivolte al Ministro dell'interno, sarebbe opportuno, a mio avviso, consentirgli di dare immediatamente queste prime risposte.

PRESIDENTE. Do quindi la parola al ministro dell'interno, onorevole Napolitano.

NAPOLITANO. Signor Presidente, le domande che mi sono state rivolte dovrebbero essere complessivamente sette, includendovi i quesiti posti dall'onorevole Manca. Ad una di queste domande pregherò poi il capo della polizia, Masone, di dare risposta.

Il senatore Manca, in realtà, ha posto delle domande che sono oggetto di indagine anche da parte del Ministro. perché, quando e come una parte del materiale, fuori trattazione ordinaria, sia stata collocata in archivio di deposito, ma non sia stata classificata: è questo l'aspetto che ho messo in evidenza, che continuo, per il momento, a definire sconcertante e sul quale conto di poter ricevere io stesso delle risposte, anche se lei, onorevole Manca, si rende conto che non sarà semplice. Infatti, tutto questo materiale, che adesso non è nella disponibilità del Ministero dell'interno, ma in quella dell'autorità giudiziaria, dovrà essere opportunamente selezionato. Si tratterà infatti di vedere dietro le sigle e i titoli che cosa vi era realmente e quale era il vero contenuto di quei fascicoli.

Seconda questione e ulteriore sviluppo del primo oggetto di indagine: chi ha deciso, e quali responsabilità anche personali possono individuarsi per questa decisione di classificare solo una parte e non tutto il materiale che veniva via via fatto affluire nell'archivio di deposito. La questione non sorge infatti nel 1993, quando si trasferisce in via della circonvallazione Appia il materiale, ma quando viene trasferito dall'archivio ordinario all'archivio di deposito. Il materiale viene conservato (se avesse formato oggetto di operazioni di scarto non ci sarebbe stato più), tuttavia

esso non viene classificato. Tutte le ipotesi sono lecite, dalle più apparentemente banali (disattenzione, sciatteria) alle più inquietanti o devastanti.

Ringrazio il senatore Pellicini per i suoi apprezzamenti, come ringrazio tutti quanti gli altri parlamentari. Mi pare però che le sue domande si rivolgessero al Presidente della Commissione.

Onorevole Fragalà, il tema dei cassetti da svuotare può essere così riassunto: se fosse semplicemente un affare di cassetti non ci sarebbero difficoltà; qui mi pare che siamo di fronte a ben altro che a «cassetti» o «armadi». L'espressione appartiene ad una certa mitologia, se si vuole, delle opposizioni, anche se c'era un nocciolo consistente dietro certe preoccupazioni; qui però si tratta di qualcosa di enormemente complicato e consistente. Grandissima parte della documentazione presso il Ministero si trova nell'archivio informatizzato (e una percentuale schiacciante) e si può consultare. Tuttavia penso che compito essenziale del Ministro non sia compiere ricostruzioni storiche ma fare politica nell'attualità e rendersi pienamente disponibile ed impegnato per ogni ricostruzione di vicende del passato che venga promossa sia dal Parlamento sia dall'autorità giudiziaria per fini di verità e di giustizia. Quindi condivido anche che non ci si debba in alcun modo far condizionare da un malinteso senso di continuità, di tutela, di patriottismo. Penso che possiamo rendere il massimo servizio allo Stato e all'amministrazione dell'interno portando fino in fondo le operazioni di trasparenza: su questo c'è il mio personale e ribadito impegno.

La prima questione che lei giustamente ha presentato come un paradosso riguarda il servizio di guardia: su questo prego anche il Capo della polizia di dire ulteriormente; in realtà questo servizio costituiva anche un costo. In ogni caso non si custodiva un bidone vuoto ma pieno, anche se in condizioni tali da vedere deteriorato il suo contenuto. È chiaro che c'è qualcosa che non funziona.

Non so davvero se fosse visitato: lei ha parlato di centinaia di funzionari che hanno visitato il deposito. Non so se fosse soltanto custodito dall'esterno con regolare chiusura, con un lucchetto. Comunque si tratta di materiale abbandonato e rimosso, non solo non in trattazione ordinaria e normalmente non frequentato, ma totalmente lasciato lì anche con il rischio che una parte di esso marcisse: questo è il punto più grave.

Lei mi chiedeva anche quali altri archivi abbandonati ci sono al Viminale: questa è un'indagine che senza dubbio va condotta e sulla quale mi riservo, se interessa alla Commissione (il Presidente giudicherà quali sono i confini di interesse della Commissione), di dare ogni ragguaglio non appena sarò in grado di farlo con la necessaria serietà.

PRESIDENTE. Quella risposta interlocutoria di Coronas apre effettivamente un orizzonte ulteriore: che materiale di questo tipo possa trovarsi addirittura presso autorità periferiche. Quindi sarebbe opportuno un controllo.

NAPOLITANO. Questo è un discorso ulteriore e non c'è dubbio che sarà fatto. Vedevo l'elenco dei materiali che la Commissione aveva richie-

sto e che talvolta si riferiva a realtà molto localizzate, organizzate e ubicate in periferia: può anche darsi che quei materiali non siano stati tutti centralizzati nell'archivio del Ministero. Su questo il dottor Masone potrà essere più preciso.

Le circostanze in cui il giudice istruttore dispose la perizia le ho richiamate, per quello che mi consta. L'ufficio istruzione di Milano nomina un perito nel febbraio del 1996, il quale si rivolse a vari enti tra cui il Ministero degli affari esteri, lo Stato maggiore della difesa oltre che la Direzione centrale della polizia di prevenzione, richiedendo documenti riguardanti filoni di ricerca. È stato così che a mano a mano...

PRESIDENTE. In realtà il febbraio del 1996 coincide con la data in cui quel perito smette di operare per la nostra Commissione: quindi egli ha proseguito presso l'autorità giudiziaria, magari con ulteriori precisazioni, un tipo di ricerca che stava già effettuando per noi.

GUALTIERI. Il professor Giannuli faceva per noi il consulente e non il perito.

NAPOLITANO. Mi compiaccio di questa continuità ideale tra le due funzioni.

Come dicevo, a mano a mano che egli acquisiva le risultanze (assai numerose) della ricerca, specificamente dall'archivio informatizzato della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, trovava riferimenti ad altri documenti. E fu proprio perché ad uno di questi documenti non trovò riscontro nell'archivio informatizzato che sollecitò qualsiasi ulteriore indagine, che a quel punto non poteva che essere visiva e manuale, di persona che avesse memoria di quel fascicolo o di quel tipo di documentazione e che andasse a compiere sopralluoghi laddove poteva essere stato abbandonato, custodito, conservato (usiamo il termine che più ci piace) il materiale. In effetti è stato il personale stesso della Direzione centrale della Polizia di prevenzione che ha condotto questa ricerca anche nell'archivio deposito di via della circonvallazione Appia.

In quanto ai fascicoli, la Direzione generale della pubblica sicurezza mi rappresenta la difficoltà di quantificare il materiale proprio per le circostanze che si sono accavallate, e cioè l'acquisizione e la sottrazione ad un tentativo di catalogazione ed enumerazione da parte della Direzione centrale della Polizia di prevenzione e in generale del Ministero del materiale stesso. Il dato di centocinquantamila fascicoli riportato dalla stampa non credo che allo stato attuale possa trovare preciso riscontro. A giudicare dalle diciture apposte all'esterno dei faldoni, da quanto ho potuto comprendere non si andrebbe oltre il 1977-1978 (quindi un po' più in qua della data indicata del 1985). Naturalmente quando si parla di attentati e poi si indicano gli anni 1972, 1973 e 1969, può darsi che i contenuti di quei fascicoli riguardino anche altre vicende o eventi catastrofici – lei prima citava Ustica, onorevole Fragalà – oppure altri atti delittuosi, ma in questo momento è impossibile dire di più.

Credo che dirà qualcosa di più soltanto l'autorità giudiziaria o chi sarà, d'accordo con l'autorità giudiziaria, in grado di visionare.

La verifica circa eventuali modificazioni nell'archivio fa parte di una indagine da condurre, sapendo quanto ciò possa risultare non facile, ovviamente. Infatti, chi ha fatto modificazioni arbitrarie, parliamoci chiaro, ha violato la legge e quindi non si tratta solo di trovare persone che dicano di aver modificato perché gli era sembrato opportuno farlo ma si tratta di ricostruire se ci siano state modificazioni. Ma per far ciò, bisognerebbe che ci fossero delle falle che via via risultassero evidenti. In questo momento, non sono in grado di dire nulla di più. L'analisi, dell'ordigno, dal momento in cui si è ritrovato ed è stata data immediata notizia all'autorità giudiziaria, non appartiene alla nostra responsabilità.

Prego il dottor Masone di integrare la mia esposizione.

MASONE. Signor Ministro, vorrei aggiungere solo due brevi considerazioni. In circonvallazione Appia 132 ci sono anche i magazzini Veca, cioè i magazzini vestiario e casermaggio dell'amministrazione. Il servizio di guardia era quindi finalizzato al complesso nella sua interezza e non finalizzato alla custodia dei documenti. Il servizio è stato rafforzato quando ci siamo resi conto di una cosa che non sapevamo, cioè che c'erano quei documenti.

Quei documenti, comunque, sono stati trasportati, anche se male, da una ditta privata che ha messo gli oggetti in maniera disordinata. Infatti, quando è venuto l'Archivio di Stato – e non dimentichiamo che tutti gli archivi sono censiti dall'Archivio di Stato – ha compiuto un censimento sommario ed ha elencato questi fascicoli che non erano accatastati ma che erano sistemati in un certo ordine – non giurerei sull'ordine preciso, ma comunque un ordine c'era – al Viminale. L'archivio di Stato ci ha consegnato i tabulati riguardanti questi fascicoli, che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria, anche se materialmente ancora non le sono stati consegnati.

Su altre considerazioni mi sembra che abbia risposto il signor Ministro e non mi sembra che ci sia altro da aggiungere.

NAPOLITANO. C'erano molti funzionari che visitavano questo deposito, che si recavano lì per visionarlo, che avrebbero potuto constatarne lo stato di degrado e denunciarlo?

MASONE. Questo, signor Ministro, non posso dirlo.

NAPOLITANO. Essendo un archivio di deposito, è poco probabile.

MASONE. Tranne che non ci sia stato qualche archivista che fosse a conoscenza materialmente del fatto, ma in maniera empirica, si tratta di un carteggio che non esiste per l'archivio. Si è pervenuti al rinvenimento soltanto perché il perito Giannuli ha fatto una ricerca.

PRESIDENTE. Quando lei ha assunto la funzione di Capo della polizia, non le è stato riferito da nessuno, né dal suo predecessore né da altri funzionari, che in questo luogo nella circonvallazione Appia oltre ai vestiti si custodivano carte?

MASONE. Assolutamente non mi è stato riferito, ma comunque non è previsto un passaggio di consegne in questo senso tra i capi della polizia. Non esiste proprio, al massimo c'è la previsione, per quanto riguarda il passaggio di consegne....

GRIMALDI. Sarebbe strano il contrario.

MASONE. Io sto riferendo i fatti. Quando si fanno le consegne, al massimo si riferisce sui lavori in corso, sulle direttive date dal Ministro per determinati casi, su particolari argomenti. Non esiste assolutamente, né è previsto un passaggio di consegne che riguardi l'archivio. D'altra parte, se questa dovesse essere una regola, dovrei fare l'archivista per una vita, dovrei continuare tutta la vita a visionare fascicolo per fascicolo.

Per quanto mi è possibile, vorrei rispondere all'onorevole Fragalà, ricordando che i fascicoli che sono in deposito al Viminale, come tutti i fascicoli, pesano e sono situati o al piano terreno o al sotterraneo. Signor Ministro, non ho fatto in tempo a dirglielo, ma il presidente della commissione preposta allo scarto mi riferiva oggi che presso l'Archivio di Stato c'è l'elencazione di tutti gli archivi che sono presso di noi, addirittura con il loro metraggio e con la loro ubicazione. È una affermazione che va accertata, così come vanno accertate eventuali altre anomalie del genere, ma una cosa è certa. Neanche per un momento noi abbiamo pensato di omettere o di non denunciare un fatto del genere. Queste cose sono state immediatamente denunciate; che Giannuli fosse al Ministero da sette o otto mesi lo sapevano tutti gli addetti ai lavori della Direzione centrale per la Polizia di prevenzione, sapevano che l'argomento che interessava era quello dell'archivio; se non ci fosse stata questa strettissima collaborazione, con la volontà di riuscire – questo potrà essere chiarito anche dal dottor Salvini o dai magistrati della procura di Milano – certamente i fascicoli non sarebbero stati trovati perché nel nostro archivio centralizzato non c'erano tracce di ciò.

PRESIDENTE. Desidero darle atto che il dottor Salvini mi ha detto personalmente, ma comunque lo si ricava dal suo comportamento nell'intera vicenda, che non ha mai per un solo momento dubitato che la collaborazione che voi gli stavate offrendo fosse piena e che i documenti fossero ben custoditi da voi, tanto è vero che egli non aveva ritenuto di andare al di là della richiesta di copia. Desideravo fornire questa informazione alla Commissione.

MASONE. Per completare l'argomento, il dottor Salvini ci aveva invitato a guardare le carte e a segnalare quelle che potevano essere di in-

teresse per lui. Aveva concesso tutta la fiducia possibile proprio perché aveva avuto la massima collaborazione. Ad esempio, il primo a ricevere la telefonata, nel momento in cui è stato trovato il fascicolo su Pescara con quell'aggeggio, è stato proprio il dottor Salvini. La volontà di offrire al magistrato la massima collaborazione è stata immediata, tanto è vero che il dottor Salvini lo ha saputo prima di me perché immediatamente gli hanno telefonato per informarlo di quel pacchetto.

FRAGALÀ. perché è poi cambiato l'atteggiamento da parte dell'autorità giudiziaria di Milano?

PRESIDENTE. Evidentemente perché la procura di Milano non ha condiviso l'atteggiamento del dottor Salvini. Non riesco a dare altre spiegazioni.

MASONE. La procura della Repubblica di Milano ha avuto lo stesso atteggiamento nei nostri confronti, tanto è vero che stiamo collaborando in pieno con l'azione della dottoressa Pradella.

La dottoressa Pradella ha partecipato, come ha accennato poco fa il signor Ministro, il 15 di ottobre ad una riunione e le è stato detto che c'erano queste carte. Ella ha detto: esaminatele, e se c'è qualcosa di interesse fatemelo sapere, dimostrando la più ampia fiducia. Le avevamo trovate noi, non è che era andato Giannuli, è stato personale della Polizia di Stato che le ha trovate. Così la dottoressa Pradella ci ha dato il massimo della fiducia, tanto è vero che il 30 o il 31 ottobre è venuta a Roma ed ha partecipato ad una riunione, continuando in questo atteggiamento. Poi è trascorso del tempo, siamo arrivati al 18 o 19 novembre, ed ha ritenuto di fare questo provvedimento; ma su questo deve chiedere alla dottoressa Pradella, non lo può chiedere a me.

GUALTIERI. Anch'io, signor Ministro, la ringrazio per l'esposizione che ci ha fatto, che ci consente certamente di comprendere molte delle cose che nei giorni scorsi riuscivano a noi, e credo anche all'opinione pubblica, di difficile comprensione nel loro complesso.

Noi oggi siamo di fronte ad alcuni problemi. Uno non riguarda lei e il suo Ministero, perché riguarda il problema della giustizia, la definizione della giurisdizione con cui opera la magistratura e, nel caso particolare, l'eterno conflitto che si trascina tra l'ufficio istruzione, una specie di ufficio sopravvissuto, perché opera con il vecchio rito, della procura di Milano; vi sono poi conflitti con altre procure, difficoltà di rapporto anche con quella di Roma e quindi vi è una situazione anomala in questo campo che mette in difficoltà tutti, voi come noi. Lo dimostra il fatto che dovremo chiarire con il dottor Salvini alcuni problemi anche di rapporto. Ad esempio, che tipo di perito è quello da lui nominato e se poteva svolgere il ruolo di perito; io l'ho sempre conosciuto come uno che si dava da fare per ottenere la pubblicazione di libri. L'allarme è emerso, signor Capo della polizia, quando giornalisti informati del fatto che c'era un si-

stema in piedi già da settimane hanno rivelato delle amicizie che vi erano fra questo perito e particolari settori giornalistici. Quindi questo è un problema che va chiarito, ma va anche chiarito il fatto che il dottor Salvini si è servito dei Ros dei carabinieri, utilizzandoli come propria polizia giudiziaria. Il capitano Giraudo è stato estromesso dalla squadra di polizia giudiziaria della dottoressa Pradella, cioè della procura di Milano, e sostituito con personale della Polizia di Stato, mentre il capitano Giraudo e i carabinieri hanno continuato a lavorare sulle inchieste in corso per la strage di piazza della Loggia a Brescia. Quindi vi sono delle anomalie che sarà il caso che vengano chiarite, non certo in questa sede...

PRESIDENTE. Forse nemmeno in seduta pubblica.

GUALTIERI. Comunque è un problema che è noto.

Per quanto riguarda il suo intervento di oggi, lei ci ha informati che un certo numero di scatoloni, contenenti un certo numero di faldoni, per l'esattezza, se non sbaglio, trentadue scatoloni più altri otto, sono stati spediti e acquisiti dalla procura di Milano, e che settantanove scatoloni, i restanti, sono recentemente stati acquisiti dalla procura di Roma. Quindi di tutto il deposito di via Appia, che poi era stato portato al Prenestino, una parte è a Milano e una parte è a Roma. Per quanto riguarda il deposito di Milano, vi è anche l'interesse del dottor Salvini a chiedere l'acquisizione in copia. Io credo che anche noi come Commissione, visto che abbiamo gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, abbiamo lo stesso interesse di chiedere l'esibizione in copia e vedere che cosa può interessarci; anche noi potremmo avere interesse a mandare dei nostri periti a visionare i documenti. Vorrei poi chiedervi una cosa. Nelle carte da cui risultava, mi sembra attorno al 7 di novembre, che vi era lo spostamento dalla via Appia al Prenestino, vi è anche la lettera di trasmissione, che ha fatto aprire fra di noi una specie di disputa filologica. Vi si dice che tre scatoloni sono rimasti «a questi uffici, perché continuino indagini di polizia urgenti». Non ho capito se questi tre scatoloni sono rimasti nella vostra disponibilità, o sono andati alle procure di Milano o di Roma. Con la dicitura «questi uffici» si dovrebbe intendere quelli della polizia.

MASONE. Noi abbiamo una serie di indagini delegate e ci è stato detto di continuare quelle indagini. Quindi questi scatoloni li abbiamo noi. Tenga comunque presente che tutto quello che è stato fatto, anche l'informativa del trasferimento, è stato prima concordato con i magistrati. I magistrati romani sono venuti a fare un sopralluogo anche al Ministero, dove noi avevamo apposto i sigilli di iniziativa, perché si riservano di controllare anche il materiale che hanno visto in quella stanza, e da parte nostra vi è la massima disponibilità.

GUALTIERI. Sui tre scatoloni rimasti?

MASONE. No, sto parlando degli scatoloni che stavano nella stanza numero 19 del Ministero, che per i magistrati può avere interesse perché era vicina alle altre stanze. Praticamente, al momento del trasporto, sono state liberate le stanze che servivano per la centrale.

GUALTIERI. Quindi non si ha la sicurezza che tutto il materiale è concentrato nella disponibilità di una o due procure giudiziarie, oltre che sotto il vostro controllo.

MASONE. Si tratta di due procure e del giudice istruttore.

GUALTIERI. Il giudice istruttore ha chiesto il materiale in copia. Gli originali sono dunque presso due procure più i tre scatoloni che sono rimasti nella vostra disponibilità.

Il dottor Salvini, pur non avendone più la disponibilità, ha avvertito la procura della Repubblica di Pavia che una parte del materiale potrebbe interessare per l'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei.

Quello che intendo mettere in rilievo è che l'acquisizione di carteggi e documenti è sempre stata un problema; il materiale che salta fuori oggi, che è stato selezionato nel 1992-'93, lo abbiamo chiesto molte volte nel corso dei dieci, dodici anni in cui ci siamo dedicati all'inchiesta su piazza Fontana. Non abbiamo mai avuto risposta sull'esistenza di materiale anche prima che uscisse dalla parte attiva per essere trasferito nel settore non attivo dell'archivio.

È sempre stato difficile ottenere documenti. Ricordo che, insieme alla magistratura, riuscivamo ad avere i documenti attraverso sequestri, soprattutto nell'archivio del Sismi. Non siamo mai riusciti ad avere materiale dagli archivi degli uffici degli affari riservati e della polizia di Stato, né dagli archivi dell'Arma dei carabinieri o da quello della Presidenza del Consiglio. Abbiamo avuto un solo documento che riguardava una riunione del Consiglio dei Ministri tre giorni dopo l'abbattimento dell'aereo di Ustica. Osserviamo ora che invece è in corso la pubblicazione da parte della Presidenza del consiglio dei Ministri dei verbali dei Consigli dei Ministri a partire dal 1945 fino agli anni '50 e si tratta di documenti molto consistenti. Ciò significa che esistono verbali che quando sono stati richiesti non sono stati consegnati dagli archivi degli affari riservati. Le garantisco che sono stati chiesti mille volte. Le dirò di più: nel 1983-84 presiedevo il Comitato dei servizi che ha il controllo per legge della banca dati della polizia; ciò nonostante non siamo mai riusciti a visionare la banca dati della polizia: le schede che ci venivano consegnate non erano nominative il che non rivestiva alcun interesse. Dopo uno scontro durato un anno l'allora Ministro dell'interno, l'attuale Presidente della Repubblica Scalfaro, ci diede il nulla osta per potervi accedere. Rimaneva il fatto che nei quattro livelli di accesso alla banca dati della polizia potevano entrare, nel livello più basso, persino le volanti della polizia, ma un organismo incaricato per legge di controllare la banca dati non poteva accedervi.

NAPOLITANO. Ciò avveniva in un'epoca anteriore. Attualmente il Comitato è collegato in video con la banca dati.

GUALTIERI. Sì, infatti, come ho detto, ciò avveniva nel 1984 e fu l'allora ministro Scalfaro a consentire di superare questo problema. Comunque esiste una difficoltà a penetrare negli archivi. L'archivio dell'ufficio Affari riservati è sempre stato un problema.

Ad esempio, quando è morto Federico Umberto D'Amato, due magistrati hanno cercato di fare immediatamente una perquisizione nella casa. Si trattava di un archivio di enorme interesse e oggi si scopre che, in qualche modo, era depositato presso la polizia.

Ringrazio dunque il Ministro per la disponibilità che ci ha assicurato per l'avvenire ma le garantisco che una Commissione d'inchiesta, come questa, è stata per anni in difficoltà estrema nel procurarsi il materiale d'inchiesta, e lo stesso è accaduto ai magistrati. Signor Ministro, mi auguro dunque che non avremo altre sorprese. Non vogliamo documenti sul quel periodo per ragioni particolari, ma perché su alcune inchieste ci sono ancora dei problemi aperti e gli archivi sono la fonte di alimentazione per una Commissione d'inchiesta parlamentare oltre che per la magistratura. Per tali motivi siamo molto interessati a visionare questo materiale.

CORSINI. Voglio associarmi ai ringraziamenti dei colleghi per la disponibilità dimostrata dal Ministro nonché per la completezza della sua esposizione, che mi sembra faccia piazza pulita di dichiarazioni e polemiche pretestuose apparse sulla stampa nazionale.

Voglio anche dichiarare il mio apprezzamento per l'impegno manifestato dal signor Ministro in ordine ad una compiuta volontà di fare chiarezza, per quanto sarà nelle sue forze e possibilità, su una vicenda che continua ad essere molto oscura e annovera tuttora pagine non scritte.

L'importanza di questo ritrovamento è decisamente significativa per quanto riguarda la periodizzazione del materiale e cioè il tempo, l'arco temporale, che copre dal 1948 al 1978, e quindi un'intera stagione della vicenda repubblicana; era questo un interrogativo che volevo porre ma è già stata data la risposta. Il ritrovamento riveste importanza anche per le vicende che possono essere ulteriormente documentate rispetto ad una documentazione già ricca accumulata in precedenza. Leggo da notizie della stampa che materiali per molti versi inquietanti, se non particolarmente strabilianti, vengono alla luce su vicende oscure o non chiarite come quelle di piazza Fontana e di piazza della Loggia e così via.

Vorrei partire da un assunto di fondo per porre alcuni interrogativi. Sono convinto che il controllo del passato e in modo particolare di questo tipo di passato possa costituire per chi ne è stato responsabile uno strumento di perpetuazione del controllo sul presente. La storia dello stragismo e della eversione nel nostro paese è una storia che presenta similitudini e somiglianze persino strabilianti con la storia degli archivi di polizia; è fatta di depistaggi, di coperture, di manomissioni, di intrecci particolar-

mente perversi e preoccupanti. La storia degli archivi di Polizia lascia supporre, per chi ha avuto una frequentazione o una conoscenza della materia, manipolazioni, manomissioni, esclusioni, fabbricazioni e così via. Mi sembra pertanto urgente che alcuni interrogativi possano trovare risposta ed alcune nebbie possano essere diradate. Mi riallaccio ad alcuni interrogativi, che hanno avuto parziali risposte. Credo che sia importante individuare i responsabili della mancata catalogazione, coloro che materialmente hanno raccolto il materiale e chi ha presieduto a questa operazione. Infatti mi sembra che la possibilità di fare chiarezza su chi ha gestito sostanzialmente l'accumulazione di questi materiali possa in qualche misura contribuire a rivelare anche le finalità che hanno presieduto a questo tipo di operazione.

La possibilità inoltre di far luce sulla storia della composizione di questo archivio, sulla sua costituzione può rivelare alcune verità interessanti.

Credo anche che qualche interrogativo possa scaturire non soltanto da una rivisitazione compiuta delle vicende del passato e in particolare di questa vicenda, ma anche da un impegno particolare di questa Commissione a chiarimento delle prospettive future. In altre parole, domando al presidente Pellegrino: visto che si tratta sostanzialmente, da quello che ho capito, di circa duecentoventi faldoni, per un complesso di centocinquantamila fascicoli (questo apprendo dalla stampa)...

NAPOLITANO. Se ben ricordo gli scatoloni sono centosedici lo abbiamo già detto, trentadue più settantanove, più i tre; poi mi pare ce ne sia ancora un altro. Il numero dei faldoni non lo conosco: può darsi che qualche giornalista lo abbia calcolato esattamente.

CORSINI. Anch'io mi interrogavo da dove scaturisse questo dato, può darsi che qualcuno abbia fatto una equazione fra scatoloni e faldoni.

Sostanzialmente, sono due i filoni che possono interessarci. La storia della costituzione di questo materiale dice non soltanto dei contenuti di esso ma anche di coloro che lo hanno controllato, organizzato e accumulato. È una storia che ha dunque due valenze positive e riscontrabili: il contenuto del materiale (perché esso parla di se stesso) ma anche i suoi attori, i protagonisti dell'operazione di accumulo e – è un interrogativo, non una affermazione – può essere anche di occultamento, per una certa fase.

Riscontro come fatto estremamente positivo che questa fase storica storico-politica del nostro Paese consente di conoscere un materiale preesistente la cui disponibilità in passato o è stata occultata o è stata negletta. E questo credo sia un fatto che va segnato al positivo. Questo materiale dice però anche delle sue possibili utilizzazioni future, solleva interrogativi circa le sue possibili utilizzazioni future, in particolare per questa Commissione. È una riflessione che propongo in particolare al Presidente della Commissione e ai colleghi.

Io non credo che un semplice colloquio, pur utile, positivo e produttivo, con i magistrati che oggi dispongono dell'utilizzazione di questo materiale o con gli uffici che tale possibilità detengono sia un passaggio sufficiente. E mi domando: è possibile che questa Commissione, la quale alla luce della proposta di legge a questo punto con ogni sicurezza prolungherà i propri lavori, possa procedere alla nomina di un proprio perito o di un collegio di periti che consentano a noi di disporre di una sintesi dei materiali in relazione alle vicende e ai fenomeni più inquietanti e significativi che hanno costellato la storia della strategia eversiva di questo Paese?

PRESIDENTE. Mi sembra che la domanda di Corsini sia rivolta piuttosto a me, per cui rispondo brevemente.

Che cosa faremo? Evidentemente non ci si limiterà ad una presa di contatto: la presa di contatto è strumentale ad una acquisizione diretta almeno in copia di quella documentazione che dovremo esaminare tutta tramite consulenti. Ripeto che non mi sento di nominare consulenti...

CORSINI. Si tratta di centocinquantamila fascicoli.

PRESIDENTE. Evidentemente ci avvarremo della opera di consulenti, che però attualmente non mi sento di impegnare, perché dovrei dare un incarico che scade il 31 dicembre, il che non avrebbe senso. Personalmente dico una cosa: il rinvenimento di questo materiale e le notizie che abbiamo e che ci hanno dato questa sera il Ministro e il Capo della polizia su come si è formato, per me costituiscono già una risposta, anche se non ancora di carattere definitivo. È la risposta alla ipotesi – che è più di una ipotesi – che avevo provato a scrivere nella mia proposta di relazione, cioè che non si capisce ciò che è accaduto dal 1969 al 1984, se non si guarda al periodo anteriore in cui vi sono stati rapporti istituzionali con un determinato mondo che a un certo punto è diventato un mondo eversivo. Probabilmente per coprire un rapporto istituzionale anteriore l'accertamento della verità non è avvenuto e mi auguro che la lettura di quel materiale possa smentire, ma non escludo che possa aggravare questo giudizio.

NAPOLITANO. Desidero precisare che a me e al Capo della polizia non risulta che vi sia materiale per il periodo antecedente al 1969. Io ho indicato quello che sembra essere il termine *ad quem*, ma che vi sia materiale relativo agli anni dal 1948 non sono in grado di assicurarlo in alcun modo. Ho detto 1969, qualche anno precedente, anni precedenti fino al 1968, per quanto riguarda i titoli di una serie di fascicoli in materia di attentati. Se ve ne siano di precedenti non sono in grado di dirlo: non esiste una catalogazione.

PRESIDENTE. Probabilmente la data del 1948 deriva da un riferimento ai documenti che noi avevamo precedentemente chiesto all'amministrazione e di cui parlavamo.

DE LUCA Athos. Sarò molto breve, Presidente.

Intanto, ringrazio il Ministro ed il Capo della polizia. Devo dire che il nostro Presidente bene ha fatto a procedere, perché questa audizione conferma l'importanza della questione. Vi voglio porre la domanda che credo si porrebbe l'uomo della strada avendo appreso questa notizia, e che credo dovremmo porci anche noi. Questi materiali, che non sappiamo cosa contengono, sono stati a disposizione di tutti coloro, magistrati e quant'altro, in questi anni avevano l'obbligo o il dovere di indagare sui responsabili delle stragi e di altre cose? Questa credo che sia la domanda fondamentale: questa non catalogazione (in questo caso una non corretta catalogazione, ma mi riferisco anche al periodo precedente quando i documenti stavano al Viminale) ha impedito che questi materiali siano stati a disposizione di tutte le autorità, che abbiano potuto essere conosciuti per approfondire la verità su tante vicende? Se – come mi si suggerisce – la risposta è no, l'osservazione successiva è: e le attività di anni nella Commissione stragi, ma anche anni di tribunali, di magistrati, di inchieste? Questo è il punto. Se chi in questi anni ha condotto le indagini ha potuto accedere a questi documenti, allora come deputato, come parlamentare e come cittadino mi tranquillizzo, perché presuppongo che hanno visto gli atti e quindi le loro sentenze sono state emesse avendo conosciuto tutto. La domanda politica preoccupante – e sarebbe davvero scandalosa una risposta negativa – è se quei materiali siano stati presi in visione da quanti, magistrati e pubblici ministeri, hanno svolto queste indagini. Mi pare che in caso contrario la cosa assumerebbe un rilievo diverso.

Tant'è che il Presidente all'inizio aveva posto la questione in altro modo: domandava se il fatto che un giudice o un magistrato avesse preso visione degli atti automaticamente comportasse che essi venissero regolarmente immessi nell'archivio informatico. È stato risposto che non si sa, ancora non abbiamo una risposta chiara se il fatto che il magistrato visionasse questi atti automaticamente comportava il loro inserimento nell'archivio informatizzato o se essi potevano rimanere nel deposito accantonati come sono adesso. Questa è la domanda centrale per la quale è opportuno – se una ragione c'era in passato ora ce n'è ancora di più – che la Commissione stragi continui ad operare per fare chiarezza.

Mi associo a quanti hanno chiesto ulteriori audizioni – ritengo che il Presidente vorrà assentire – e già mi sono permesso di chiedere anche per iscritto l'audizione dei magistrati. A me questa concorrenza tra i magistrati fa anche piacere, perché c'è attivismo e così via, però non vorrei che questa concorrenza compromettesse gli esiti.

Per cui è un bene che un pezzo stia a Roma e due pezzi a Milano, però facciamo tutti in modo che questa concorrenza sia finalizzata alla giustizia ed alla chiarezza. In tal senso mi chiedo, come ha fatto qualche altro collega, perché c'è stato un sequestro degli atti e non soltanto una loro acquisizione in copia da parte del magistrato. In virtù di quale atto alcuni documenti e corpi di reato sono stati sequestrati anziché richiesti in copia? Anche questa è una domanda cui è bene dare una risposta, perché sarebbe sembrato più logico richiederne copia.

MAROTTA. Bisognerebbe chiederlo al magistrato.

FRAGALÀ. Il magistrato deve motivare il suo atto.

NAPOLITANO. Il Ministro dell'interno non può sindacare le motivazioni dell'ordine del magistrato.

FRAGALÀ. Ma qualunque cittadino ed organo dello Stato può ricorrere avverso un sequestro per un riesame.

NAPOLITANO. Figuriamoci cosa sarebbe accaduto se l'avessimo fatto!

PRESIDENTE. Ci tengo a sottolineare che è stato proprio questo fatto istituzionale della sottrazione della disponibilità materiale dell'originale al Ministero che ci è sembrato un fatto di cui il Parlamento dovesse essere informato.

DE LUCA Athos. Mi fa piacere constatare che ci siamo chiesti in tanti il perché del sequestro.

Da ultimo, desidero fare solo una considerazione. Molti cittadini si chiedono perché si vanno ad esaminare questi archivi, che contengono la storia del passato. Penso che avere conoscenza di tutto quanto lo Stato conosce contribuisca in modo determinante a liberare uomini politici, magistrati, ufficiali, capi della polizia e quant'altro dal pericolo di possibili ricatti, dalla scoperta di scheletri negli armadi o nei cassetti. Questa «ecologia della politica» ci serve non per il gusto di avere informazioni per scrivere libri, visto che io personalmente non ho alcuna intenzione di scriverne uno, ma proprio per far sì che tutto quanto è a conoscenza dello Stato sia conosciuto anche dai cittadini. Infatti se il contenuto degli archivi è conosciuto solo da qualcuno, questi può usarlo in modo strumentale: e sappiamo che la nostra recente storia è piena di vicende del genere. Portare alla luce, come si dice, significa proprio liberare tanti uomini e tante donne del nostro Paese dal pericolo di ricatti trasversali. Questo è già un motivo importante e dalle parole del Ministro e del Capo della polizia sono convinto che oggi vi siano le condizioni politiche e la volontà per portare alla luce questi fatti.

PRESIDENTE. La domanda del senatore De Luca è sul punto se possiamo fin da ora dire in termini di certezza che questo è materiale mai conosciuto dall'autorità giudiziaria.

NAPOLITANO. Non sono assolutamente in grado di dare questa risposta: questo è evidente. Mi rendo conto che sono state date risposte parziali, ma è chiaro che non poteva che essere così. Prendo nota delle domande per rispondere quando sarò in grado di farlo.

SARACENI. A me pare che l'ultimo intervento abbia messo a fuoco i due problemi centrali della vicenda. Innanzitutto si tratta di capire se questo materiale è stato a conoscenza di coloro che in questi decenni hanno indagato, a cominciare dall'autorità giudiziaria. Credo che la risposta a questa fondamentale domanda – e ad un'altra, forse meno importante – può derivare solo da una delibazione dei contenuti del materiale.

È necessario poi rispondere ad un altro quesito, secondario ma non troppo: se cioè questa vicenda, fermo restando l'aspetto sconcertante in punto di metodologia di conservazione, sia da attribuire a dolo, a mera sciatteria o a negligenza. Anche per questa domanda la risposta non può che venire dall'esame del contenuto dei documenti.

Il problema più urgente che si pone allora è come accedere a questi contenuti. Tale problema indica due profili, uno di ordine giuridico ed uno puramente materiale, direi, vista la mole della documentazione. Per quanto riguarda il profilo di ordine giuridico, vorrei che venisse precisato se si è trattato da parte della dottoressa Pradella di un sequestro in senso tecnico o di un ordine di esibizione, come è stato detto. Infatti se si fosse trattato di un ordine di esibizione, per la Commissione non esisterebbero problemi giuridici, in quanto, in assenza di sequestro, non sarebbe mai opponibile il segreto istruttorio. A dire il vero anche in caso di sequestro sarebbe discutibile la possibilità di opporre il segreto a quest'organo parlamentare. Ma se si trattasse di un semplice ordine di esibizione, il fatto che gli atti si trovino materialmente a Milano costituirebbe soltanto un incidente materiale e quindi dovremmo decidere come fare le copie, cosa peraltro non secondaria, vista la mole. Ma in ogni caso la nostra preoccupazione si concentrerebbe sulla soluzione di problemi materiali. Quindi la Commissione, coordinando il suo lavoro anche con quello del Comitato parlamentare di controllo sui servizi, dovrebbe trovare il modo di accedere almeno ad una prima delibazione del contenuto per poi approfondire la conoscenza del materiale, con i tempi che ciò richiederà.

Chiederei pertanto di essere informato su questo punto, se si è trattato di una richiesta di esibizione o di un vero e proprio sequestro da parte della dottoressa Pradella della procura di Milano. Va ricordato, infatti, che la procura di Roma chiede una esibizione in copia del materiale; se ho capito bene, di materiale non appreso dalla procura di Milano.

PRESIDENTE. Da quello che ho capito io è una richiesta di acquisizione in originale.

SARACENI. Questo è un *tertium genus*, che non conosco. Anzi, a dire il vero non comprenderei neanche il sequestro perché questo avrebbe dovuto essere ordinato previa escussione di una acquisizione attraverso un ordine di esecuzione. Il sequestro è una sorta di sanzione alla mancata acquisizione. Sarebbe stato scorretto se avessero ordinato immediatamente il sequestro.

PRESIDENTE. Si è trattato di un ordine di esibizione, tanto è vero che io ho scritto a Borrelli che ce ne inviino copia, dopo aver fatto un primo esame in modo da non trovarci di fronte a migliaia di documenti.

SARACENI. Quindi non abbiamo problemi giuridici, ma solo materiali.

NAPOLITANO. Comunque faremo pervenire copia degli atti della magistratura.

SARACENI. È di importanza centrale la conoscenza del contenuto del materiale. A questo proposito, dico anch'io che oggi siamo nella condizione migliore per poter giungere alla verità o quanto meno ad una parte di essa. Speriamo che qualcosa emerga dal materiale che abbiamo. Se ho ben compreso, tre scatoloni sono ancora nella disponibilità del Ministero dell'interno: potremmo cominciare a prendere visione di quel materiale, senza i problemi che ci pone tutto il resto.

Vorrei infine rivolgerle un'ultima domanda per capire se è vero (le notizie di stampa vanno sempre prese con beneficio di inventario) che questo materiale era tutto, o in gran parte, di stretta pertinenza di quello che si chiamava ufficio Affari riservati, che è poi stato smantellato.

NAPOLITANO. Signor Presidente, ho da dire pochissimo: vorrei soltanto precisare che alcune domande, in realtà, dovranno avere risposta dai magistrati più che dal Ministro dell'interno. Soltanto i magistrati, ad esempio, potranno dichiarare, dopo aver visionato il materiale che hanno acquisito in originale o in copia, se parte di quel materiale era stato da loro già richiesto o ottenuto. Io sono del parere che il presupposto – come ha sottolineato l'onorevole Saraceni – è la lettura del materiale, è l'esame dei contenuti, per sapere quanta parte proveniva dall'ufficio riservato e quanta parte invece non veniva trasmessa. Certamente vi era un carteggio dell'ufficio Affari riservati, ma è dubbio, è assolutamente incerto se fosse esclusivamente quella la provenienza, se fosse più importante il materiale che veniva trasmesso da quella parte e non quello proveniente da altri settori. Insomma, la domanda del senatore De Luca, in merito al fatto che quei materiali fossero stati messi o meno a disposizione dei magistrati e di coloro che indagavano per il Parlamento, è certamente cruciale. È possibile che vi siano state richieste specifiche che non siano state soddisfatte dolosamente o che non si sia data una risposta positiva pur potendola materialmente dare. Tuttavia, indipendentemente anche da una richiesta specifica, vi può essere stato un intento complessivo di occultamento di materiale, della cui esistenza l'autorità giudiziaria non era a conoscenza, in quel caso, più che non corrispondere ad una richiesta non si sarebbe offerto un contributo all'accertamento della verità. È chiaro che, ciò getterebbe una diversa luce su quelle che, altrimenti, avrebbero potuto essere soltanto manifestazioni di disordine, di sciatteria, eccetera, eccetera.

Questo comunque emergerà dall'esito di tutti gli accertamenti che verranno effettuati: non è certo una domanda alla quale sia possibile dare una risposta preliminare.

MAROTTA. C'era l'obbligo di trasmettere il materiale all'autorità giudiziaria e a valutarne l'importanza devono essere i giudici e non certamente la polizia.

GRIMALDI. Signor Presidente, ometto per brevità ringraziamenti di rito. Arrivando al nocciolo della questione, credo che le domande si possano risolvere in questo: chi? perché? Come? Chi aveva questo archivio riservato? Sembra che questo archivio risalga ad un vecchio ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno. Noi sappiamo che cosa rappresentava, all'epoca, nel depistaggio e addirittura nel coinvolgimento di certe operazioni, il vecchio ufficio Affari riservati del Ministero. Quindi, non si tratta di documenti che erano ad uso interno e che non avevano alcuna rilevanza.

La seconda domanda è perché è stato fatto questo. In questo caso la risposta può essere data dal contenuto di questi documenti, dall'uso che degli stessi è stato fatto o del perché sono stati nascosti.

Come? Questo è il punto. Allora, io chiedo al Ministro se il Ministero ha fatto un'inchiesta per acquisire i nomi delle persone che hanno avuto a che fare con questi documenti. Vi è stato certamente qualcuno che ha cominciato a raccogliere questi fascicoli e a tenerli fuori dalla classificazione ufficiale. Tuttavia, questo qualcuno, che aveva a disposizione questi fascicoli, doveva avere probabilmente un suo schedario; altrimenti, come avrebbe potuto disporre e gestire la documentazione in suo possesso? È stato rinvenuto qualche schedario riservato al quale qualcuno poteva avere accesso?

In secondo luogo, in tutto questo periodo, sin da quando è stato formato questo archivio e fino a quando non è stato trovato, chi ha avuto l'accesso, la disponibilità e la custodia di questo archivio? Anche in questo caso, è stata fatta una indagine per verificare i nomi, le persone, gli uffici che hanno avuto disposizioni in merito?

Vi è poi un'altra questione. A parte lo spostamento di sede che vi è stato, perché, nel momento in cui il materiale è stato rinvenuto, non si è pensato di sigillare immediatamente il locale, custodendolo appropriatamente, per poter non dico classificare i contenuti e i nomi, ma perlomeno definire la quantità dei documenti in esso contenuti? Mi sembra, infatti, che non si sia ancora sicuri della quantità del materiale contenuto in questo archivio, ovviamente prima che arrivasse l'autorità giudiziaria.

Vi è poi ancora un'altra questione: nel 1993 una ditta di trasporto privato è stata incaricata di effettuare questo spostamento; anche questo aspetto mi sembra molto oscuro. A questo punto, indipendentemente dalla conoscenza del contenuto che sarà difficile da acquisire, in quanto si tratta di migliaia e migliaia di faldoni, un dato, a mio giudizio, è inequivocabile: il Ministero dell'interno, come istituzione, a partire da alcuni anni, ha

avuto a disposizione un archivio riservato che riguardava indagini effettuate delle quali non ha dato conoscenza all'autorità giudiziaria; questo è un corpo di reato, questa è una deviazione istituzionale.

Questa Commissione di inchiesta, che ha naturalmente tra i suoi compiti anche quello di accertare la mancata individuazione degli autori delle stragi, tra gli altri compiti potrebbe avere anche quello di accertare perché vi è stata una deviazione nell'ambito del Ministero dell'interno, chi ha compiuto questa deviazione, chi ne ha avuto la responsabilità politica e penale.

Indipendentemente dall'esistenza di autorità giudiziarie che hanno a disposizione questo materiale che stanno verificando e con le quali dovremo certamente avere un contatto, è, a mio avviso, opportuno che questa Commissione, in collaborazione con gli uffici del Ministero dell'interno, effettui questa indagine che potrebbe far emergere tutta la deviazione che vi è stata a partire dagli anni sessanta (forse anche prima) per giungere agli anni ottanta o, addirittura, fino a quando risale lo stesso archivio che, probabilmente, ha contribuito anche al mancato accertamento delle responsabilità delle stragi e di altri fatti criminosi avvenuti nel nostro paese.

NAPOLITANO. Signor Presidente, vorrei precisare qualcosa perché non sono così convinto di alcune qualificazioni dell'accaduto o degli oggetti indicati. Dal punto di vista formale non si tratta di un archivio riservato ma di un archivio di deposito. L'archivio di deposito appartiene ad una prassi normale regolata (come ho già accennato, ma se ne può anche prendere visione) dalle circolari e dal Regolamento. Io ho spiegato che gli archivi di deposito sono numerosi in quanto nel Ministero dell'interno vi sono diverse direzioni. Nel caso specifico si tratta della direzione centrale della Polizia di prevenzione; vi sono poi altre direzioni con relativi archivi di deposito in cui vengono normalmente trasferiti atti che non sono più di ordinaria consultazione. Quindi non è possibile classificare questo archivio come archivio riservato. Il punto è un altro: in questo archivio di deposito una parte del materiale non era classificata nell'archivio centrale, poi informatizzato, e quindi sfuggiva ad una reperibilità.

Cercheremo tutti di capire meglio.

GRIMALDI. Se ci facciamo le domande tra noi, non serve a nulla: cerchiamo di accertare come stanno le cose.

NAPOLITANO. Stia tranquillo che saranno fatte delle indagini, anche se abbiamo un problema delicato di rapporto con l'autorità giudiziaria. Intanto non credo che vi fosse la benché minima possibilità di procedere ad alcunché senza informare l'autorità giudiziaria. L'individuazione di quel fascicolo è avvenuta su indicazione di un perito del giudice istruttore: nel momento in cui la ricerca dava esito positivo, potevamo noi non informare immediatamente l'autorità giudiziaria?

Francamente questa tesi non è sostenibile. Anche per quanto riguarda le indagini, mi pare evidente che anche le procure o i giudici istruttori indagano nel senso non soltanto di visionare il materiale e di verificare quali elementi possono portare alla verità rispetto alle indagini in corso ma anche di verificare la tenuta di questo archivio, come questo materiale era collocato nell'archivio e chi ne aveva avuto negli anni trascorsi notizia. Certamente abbiamo nomi di persone che avevano responsabilità negli anni passati e procederemo a tal riguardo sia per nostro conto, con la necessaria cura e riservatezza, sia d'intesa con l'autorità giudiziaria.

GRIMALDI. Non vorrei essere equivocato: dico che chi aveva la responsabilità di questo archivio non ha collaborato.

NAPOLITANO. Questo è del tutto evidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi sottolinea un punto importante: su una vicenda di questo genere, in parallelo all'indagine giudiziaria, non sarebbe improprio – credo sia questo il punto – aprire una inchiesta amministrativa, anche se su tutto ciò la sottrazione materiale degli originali incide molto. Ad esempio l'individuazione del trattante, cioè dell'agente che ha trattato il documento, che lo ha protocollato senza classificarlo, è maggiormente possibile se c'è la disponibilità del materiale; una volta che questa disponibilità si è in qualche modo perduta, diventa oggettivamente più difficile fare questa ricerca. Anche il contenuto del documento può enfatizzare o al contrario abbassare il livello della vicenda. Se si tratta di carte non rilevanti, è chiaro che tutta la vicenda perderà importanza.

Siamo tutti ad una fase iniziale, il Ministero, questa Commissione ed anche l'autorità giudiziaria; dovremo – se ci sarà consentito – seguire la vicenda.

NAPOLITANO. In quali forme il Ministero dell'interno debba procedere a suoi accertamenti è questione che ci è ben presente. Ho detto che sarà fatto con cura e riservatezza, anche perché dobbiamo avere una intesa con l'autorità giudiziaria. Se procedessimo a delle prime contestazioni nei confronti di persone che hanno avuto una responsabilità...

PRESIDENTE. Purché siano ancora in servizio.

NAPOLITANO. Almeno che siano ancora in vita.

FRAGALÀ. È un'allusione?

NAPOLITANO. No, lo dico in generale: parliamo di vicende a partire dal 1960. Si è citato qui il nome di D'Amato come persona informata sui fatti: questi è scomparso.

Stavo dicendo che se quelle stesse persone che noi andremo ad interrogare dovessero essere, poi interrogate dall'autorità giudiziaria, sarebbe

utile sapere come è più opportuno muoversi. Se procediamo prima noi a muovere delle contestazioni, potremmo dar luogo anche a problemi nei rapporti con l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Nella storia delle vicende di cui la Commissione si occupa parallelismi di indagini amministrative e di indagini giudiziarie ce ne sono stati moltissimi e non sempre sono stati fecondi.

MIRAGLIA DEL GIUDICE. Ho compreso che l'intervento del Ministro dell'interno e del Capo della polizia ha un carattere interlocutorio: essi ci hanno spiegato quanto è successo con riferimento al rinvenimento di questo materiale non ci hanno potuto dire in realtà che cosa riguarda questo materiale.

La preoccupazione del collega Grimaldi è fondata. Il Ministro ha affermato che bisogna anche vedere se queste persone che hanno avuto una responsabilità sono ancora in vita; io dico che ci potrebbe anche essere il caso, signor Ministro, di persone che ancora rivestono cariche istituzionali importanti nello Stato, per cui un accertamento su quanto è successo in fin dei conti venti anni fa potrebbe risultare importante. Se qualcuno ha cercato all'epoca di depistare ed ha ancora oggi una carica di alto livello, potrebbe ancora intervenire per il depistaggio di alcune attività. La richiesta che rivolgiamo al Ministro dell'interno, cui egli non ha potuto o voluto, per motivi di riservatezza, rispondere è sostanzialmente la seguente: chiediamo che tipo di indagine interna si vuole fare. Il Ministro prima diceva che vuol fare una indagine seria, riservata. Questa Commissione chiede allora quale attività di tipo investigativo o di indagine interna si vuole fare, al di là delle semplici audizioni interne. Chiarire questo punto costituisce una base di partenza.

Il Capo della polizia è stato investigatore così come lo sono stato io da magistrato e quindi mi potrà ben comprendere. Si è detto che il materiale è stato trasferito in locali inadeguati, al punto che poteva subire anche un deterioramento. Chi ha disposto la custodia di quel materiale in quei locali? Il materiale rinvenuto ha una conseguenzialità logica?

Se si fosse trattato di un errore o di una negligenza da parte della amministrazione o della ditta privata che ha provveduto al trasferimento, dovremmo trovarci di fronte ad un materiale conseguenziale nel tempo ma che non ha riguardo a determinati fatti storici. Supponiamo invece che ci si trovi di fronte a materiale diverso, che riguarda una strage o un attentato: in tal caso non si può più parlare di buona fede; bisognerebbe domandarsi come mai è stato nascosto del materiale che riguarda fatti specifici e delimitati. Questa è l'indagine che il Ministero potrebbe e dovrebbe svolgere, per un duplice motivo: anzitutto su delega dell'autorità giudiziaria la polizia ha l'obbligo di addivenire all'accertamento della verità riguardo all'oggetto dell'indagine, ma va anche considerato che una autonoma attività di indagine della polizia potrebbe avere riguardo a nuovi elementi di reato che potrebbero anche sfuggire all'autorità giudiziaria di Milano che indaga su fatti diversi.

Per questo chiedo al Capo della polizia, delegato dal Ministro dell'interno, ed anche a quest'ultimo se assumerà in prima persona questa attività investigativa, che cosa intendano fare, come pensano di procedere e con quali tempi. Quando si parla di attività investigativa e di indagine interna resto sempre perplesso: tali indagini possono durare due giorni oppure dieci anni. Se ci lasciamo con il Ministro con l'accordo che, a fronte di fatti di rilievo e di enorme gravità, egli condurrà una indagine interna per poi farci sapere, non avremo concluso nulla. Vorrei una presa di posizione da parte del Ministro dell'interno e del Capo della polizia riguardo allo svolgimento di un'attività di accertamento che non può essere ritardata dall'autorità giudiziaria: si tratta di attività parallele che tra loro non possono incrociarsi. Soprattutto chiedo di sapere quali saranno i tempi, in modo che il Presidente della Commissione (che sarà sicuramente prorogato: è questa la volontà di tutte le parti politiche rappresentate in questa Cornmissione, per cui non vedo come ciò possa non avvenire) possa chiedere al Ministro di indicarci una data entro la quale ci venga a riferire con cognizione di causa su queste indagini.

PRESIDENTE. Prima che il Ministro risponda, vorrei fare un'avvertenza. È giusto che il collega chieda un'assicurazione su un impegno indagativo, preannunciare le mosse, però, non è mai opportuno, tanto meno in seduta pubblica. Pertanto, rimetto al Ministro l'opportunità di darci un'assicurazione generica o di passare in seduta segreta prima di dare una risposta.

NAPOLITANO. Signor Presidente, ho aderito all'invito che mi è stato rivolto considerando semplicemente doveroso venire qui a riferire sull'accaduto, a ricostruire una vicenda nei limiti delle mie attuali responsabilità, ad esprimere un indirizzo, cose che ho fatto con un'ampiezza che mi è stata riconosciuta. Non posso assolutamente in questo momento dire di più sull'attività di carattere investigativo che intendo portare avanti all'interno del Ministero, sulla sua natura e sui tempi che richiederà. Siccome sono abituato a dire cose circostanziate, le dirò quando sarò in grado di dirle, tenuto conto anche di esigenze che ho già indicato. Non si tratta di soprassedere in attesa dell'autorità giudiziaria ma si tratta sicuramente di avere cura e riservatezza e anche di prestare attenzione al rapporto con la stessa autorità giudiziaria, comunque non rinunciando a compiere una ricerca per mio conto, come titolare del Dicastero, sull'accaduto, ma nemmeno facendo scorrere in parallelo, senza reciproca informazione e senza coordinamento, questa attività indagatoria di carattere interno, sulla quale, ripeto, stasera non sono in grado di dire di più.

GNAGA. L'esposizione precisa del Ministro, con il supporto dell'intervento del dottor Masone, e le domande poste in precedenza dagli altri commissari hanno fornito molte risposte ai miei interrogativi. Ma vorrei porre un quesito al dottor Masone. Quanti archivi di deposito sono presenti sul nostro territorio? Nasce il dubbio che all'interno di molti archivi

ci sia materiale non classificato. È un dubbio legittimo e sono certo che l'amministrazione della Polizia di Stato si sia già mossa, soprattutto per la pubblicità data a quest'ultimo evento. Sarebbe a mio avviso necessario ed utile, anche per quanto riguarda il futuro e le varie vicende di cui la nostra Commissione dovrebbe venire a conoscenza nel tempo, dare una risposta precisa al mio quesito. Sottolineo che sono alla prima esperienza parlamentare e mi atterrò sempre alle richieste del Presidente e alle esigenze iniziali che il Presidente stesso ha esposto nella prima seduta di questa Commissione circa le nostre competenze. Non è nostro compito dare un aiuto all'autorità giudiziaria ma possiamo dare un contributo di carattere storico-politico.

Quanti archivi di deposito sono presenti sul nostro territorio? Vorrei sapere se ce ne sono decine, centinaia o migliaia sul nostro territorio nazionale. A seconda del loro numero, la mole di documentazione che potrebbe essere non classificata cambia enormemente.

MASONE. La regola è che la documentazione dovrebbe essere classificata. Se poniamo alla base di tutto che la documentazione non sia classificata, dovremmo verificare tutti gli archivi e tutti i depositi. I depositi sono previsti dai regolamenti d'archivio, dalle leggi istitutive dell'archivio. Verificare tutto questo per poterle dare una risposta è veramente un'impresa improba.

NAPOLITANO. L'onorevole Gnaga chiedeva quanti archivi di deposito ci sono o ci possono essere.

MASONE. Ogni questura ha il suo archivio di deposito e così ogni altro ufficio di polizia giudiziaria.

DE LUCA Athos. Ma questo archivio non è classificato. Gli altri dovrebbero essere tutti classificati?

NAPOLITANO. Possiamo dire che in questo archivio c'è materiale classificato e materiale non classificato. Non era perciò un archivio considerato riservato nel senso che conteneva solo documenti non classificati che poi ci fosse un intento di occultamento o di deperimento, non siamo in grado di escluderlo con certezza. L'importanza (giustamente alcuni colleghi hanno detto che se ne dovrà vedere bene il valore grande, grandissimo o relativo) del materiale acquisito si valuterà in seguito e conforterà maggiormente ipotesi più o meno gravi.

LOIERO. Signor Presidente, ringrazio anch'io il Ministro e vorrei porre una domanda che forse è retorica. Per cinquant'anni abbiamo avuto, almeno così risulta dalla lettura dei fatti che sono avvenuti nel nostro paese, una democrazia un po' condizionata, come dice tra l'altro il presidente Pellegrino nella sua egregia relazione. Non si è potuto quindi accedere alla verità e tutta la vita sociale e politica del paese è sembrata infit-

tita di misteri. Poi ci sono stati avvenimenti internazionali ed anche interni che hanno in parte rivoluzionato il *cliché* abitudinario di approccio alle cose di questo paese. Ritenevamo che oggi c'erano le condizioni per sapere e per penetrare la verità. Ad esempio, ed è un fatto che è stato solo lambito nella seduta odierna, il contrasto che esiste – mi pare sia stato sottolineato anche dal Presidente – all'interno della magistratura circa l'acquisizione degli atti, e le polemiche sono apparse anche sui giornali, potrebbe dare la stura all'impressione che mentre prima la politica non poteva far luce per condizioni obiettive su tanti avvenimenti, adesso il contrasto all'interno della magistratura può condizionare una continuità dei misteri. In democrazia dobbiamo certamente rispettare le sfere di autonomia delle competenze e delle funzioni delle istituzioni ma non ci dovremmo porre, come organo politico, quindi come strumento supremo, al fine di dipanare interessi contrastanti in un ordinamento democratico, il problema di riportare ad unicità il discorso delle indagini? Un motivo che ha finito per rendere problematiche talune soluzioni è stata anche quella erraticità di certe inchieste che hanno camminato da un capo all'altro dell'Italia, il presidente Pellegrino parlava di trottola. Davvero non abbiamo la possibilità di assumere, come politica, un'iniziativa perché questo dato di mistero non si infittisca sempre di più e non diventi continuo nel nostro paese?

C'è una seconda domanda di tipo particolarissimo che vorrei porre, ma per la quale non pretendo una risposta. Anche questa domanda è retorica e so che nessuno può rispondermi, mi basta il silenzio. È totalmente privo di connessione il fatto che questo archivio viene scoperto lo stesso anno in cui muore D'Amato, tre mesi dopo per l'esattezza?

NAPOLITANO. Apprezzo l'invito al silenzio.

RUSSO SPENA. Sarò brevissimo e starò strettamente al tema dell'audizione, come giustamente ci chiede il Ministro. Questa audizione, dopo l'ampia esposizione del Ministro e del prefetto Masone, che ringrazio, prescinde, per così dire, da considerazioni di contenuto, che pure sono emerse in interviste anche sui maggiori quotidiani del paese. Sto quindi strettamente al tema, precisando anche la domanda che faceva prima il collega Grimaldi. Credo che non sia un fatto solamente nominalistico, quindi sto al tema di questa audizione: la scoperta dell'archivio. Credo che da questo dipenda poi il tipo di indagine, su cui giustamente il signor Ministro non entra nel merito, come veniva chiesto prima dal collega Grimaldi. Ci troviamo di fronte, ha detto più volte il Ministro, ad un archivio di deposito. Se ho ben capito l'archivio di deposito è un archivio che in base alla legge è composto, come identità e struttura, di fascicoli che vengono ritenuti dal Ministero da porre in archivio, magari non più da consultare, o di lontana consultazione. Io credo che questo debba essere un tema di indagine di questa Commissione e che dobbiamo partire da qui: si tratta veramente di un archivio di deposito? Come è stato rinvenuto, per lo meno dalle notizie che sappiamo e da quello che lei ci ha detto?

Nel corso della consultazione del materiale di archivio del Viminale un perito del dottor Salvini ha scoperto alcune anomalie, che non sono soltanto la catalogazione, cioè ha cercato alcuni fascicoli e ha trovato alcuni fascicoli vuoti; altri fascicoli contenevano rinvii ad altri fascicoli non reperibili. Vi è stato un apprezzabilissimo – questo è ritenuto da tutti, anche dallo stesso perito – comportamento di massima correttezza da parte dell'autorità di polizia di prevenzione, ed è giusto che noi come Commissione lo riconosciamo, ma qui sorge un problema di fondo relativo a faldoni che non risultavano catalogati, che probabilmente non dovevano essere in un archivio di deposito. Quindi questo non è un archivio di deposito, tanto è vero che vi erano fascicoli di riferimento nel deposito della stanza 19 del Viminale, che però erano vuoti. Vi è poi un altro dato di fatto, cioè sono stati ritrovati alcuni reperti di un attentato commesso nella stazione di Pescara tra l'8 e il 9 agosto 1969. La cosa grave è che i reperti – qui ha ragione il collega Grimaldi – comunque non avrebbero dovuto trovarsi presso il Ministero dell'interno. Quindi non possono essere presso un archivio di deposito del Ministero dell'interno perché, in quanto tali, questi reperti sono stati automaticamente sottratti all'autorità giudiziaria, perché sono corpi di reato. Quindi dovevano essere presso qualche archivio di Tribunale.

Io credo quindi che non sia un fatto nominalistico; ho voluto essere breve e non fare deduzioni, che non devono essere fatte in una audizione, però io credo che questo sia un punto di partenza non nominalistico. Io credo che non sia giusto dire che ci troviamo di fronte ad un archivio di deposito; io spero che non tutti gli archivi di deposito siano così. Spero che gli altri siano archivi di deposito, questo non è un archivio di deposito, probabilmente è un archivio che non doveva essere, per lo meno per certe sue parti, certamente per il reperto, presso il Ministero dell'interno. Questo fa individuare, come diceva il collega Grimaldi, le responsabilità a catena dei precedenti Ministri degli interni, probabilmente è questo il punto di partenza giuridico e politico del problema.

MASONE. Questo era un archivio di deposito, come tutte le stanze che erano e sono occupate. Questa parte è una parte irregolare che è stata conservata lì. Ricordiamoci che nel 1993 l'Archivio di Stato ha fatto un censimento sommario (non so come, comunque ci sono i tabulati) dei fascicoli che c'erano: quindi non vedo tutta questa preoccupazione.

RUSSO SPENA. C'era una duplicazione; c'erano nell'archivio fascicoli vuoti, mentre li ritroviamo dentro l'archivio di deposito.

MASONE. È probabile che ci sia una situazione del genere, ma per verificare questo dobbiamo soltanto controllare i faldoni.

RUSSO SPENA. Non è probabile, è già stato accertato da voi.

MASONE. Lei dice per quanto riguarda alcuni fascicoli, però non è detto che non siano nell'archivio generale. Noi non abbiamo mai detto una cosa di questo genere, assolutamente; forse sarà stato il perito, che ha fatto delle dichiarazioni che poi ha corretto, perché ha parlato di tre milioni di schedature, eccetera. Sono tutte indicate le stanze nelle quali sono stati collocati questi fascicoli, c'è stato un censimento, sono stati portati via in maniera irregolare, non abbiamo dubbi. Intanto non erano regolari in origine, perché ci doveva essere la classificazione; per questo motivo ci siamo mossi, per questo motivo siamo qua per rendere conto e per questo motivo abbiamo informato l'autorità giudiziaria. È facile poter anche sentire, interrogare, eccetera, però ricordatevi che l'accusa poteva e può essere diversa.

SARACENI. Ringrazio il Ministro per la disponibilità. Io sono fra quelli che si riservano di capire alla stregua dei contenuti, però un contenuto già lo abbiamo in termini di certezza, un contenuto improprio: il reperto, il *timer*. Chiedo quindi se già allo stato il Ministro e il Capo della polizia si siano fatti un'idea delle ragioni per le quali stava lì: dolo, sciatteria, disguido? Può darsi che non abbiate ancora una risposta, me ne rendo conto, sarebbe del tutto serio e responsabile che vi riserviate una risposta, ma se per caso ce l'avete, dato che questo è un punto dolente della questione, datecela.

MASONE. Per quello che ho potuto accertare in relazione a questo caso specifico, questo reperto ci è stato trasmesso dalla Polfer di Ancona, che era competente come Polfer su Pescara, perché l'autorità giudiziaria aveva disposto la trasmissione; dopo di che lo troviamo agli atti nostri non restituito. L'autorità giudiziaria aveva chiesto alla Polfer di trasmetterlo alla direzione centrale della Polizia di prevenzione probabilmente – ho verificato anche questo, ma non ho trovato conferme – per sottoporlo a perizia della polizia scientifica. Fatto sta che lo troviamo nel fascicolo. Allora può darsi che il magistrato abbia chiesto che fosse rinviato e poi non lo abbia richiesto: in tal caso, vi sarebbero eventualmente due negligenze. Non credo che possa trattarsi di altro se non di qualcosa del genere.

SARACENI. All'epoca non erano infrequenti cose di questo genere.

PRESIDENTE. Diamo la parola al Ministro per le conclusioni.

NAPOLITANO. Innanzitutto ringrazio per il contributo fornito. Ho preso nota dei quesiti che sono largamente coincidenti con gli obiettivi che ci poniamo, nonché dei suggerimenti sul da farsi e dei problemi complessi che sono emersi. Concordo sul problema sollevato dall'onorevole Grimaldi e cioè come arrivare ad un giudizio sull'accaduto, non essendo più nella nostra disponibilità tutto il materiale che è stato acquisito dall'autorità giudiziaria. Questo è realmente un problema concreto al quale cercare di dare una risposta.

Sottolineo la contraddittorietà dei dati di cui disponiamo. Se si fosse voluto definitivamente sottrarre una serie di atti alla ricerca della verità su casi scottanti la soluzione idonea era...

CORSINI. Di solito chi fa le stragi non lascia tracce.

DE LUCA Athos. Per ricattare qualcuno le prove ci devono essere da qualche parte.

NAPOLITANO. Le tracce dunque, più o meno significative questo si vedrà, sono state collocate in una grande quantità di documenti. Non sono state fatte, per esempio, operazioni di scarto che sono previste: anche su questo varrà la pena di riflettere e cioè come vengono effettuate queste operazioni di scarto (ci sono delle direttive degli inizi degli anni ottanta che valgono per tutti gli archivi); a queste decisioni inoltre spesso segue la distruzione attraverso inceneritore.

Quello che voglio dire è che documenti importanti potevano essere eliminati: forse è accaduto e non lo sappiamo. Ci sono invece elementi, in alcuni casi clamorosi, circa l'indifendibilità della collocazione: nessuno può difendere la collocazione del reperto o di frammenti insieme a carteggi di vario genere. Sono inoltre stati messi per alcuni anni in stanze numerate del Viminale cui potevano accedere gli archivisti: addirittura una ditta privata, Acta, è stata incaricata dall'Archivio di Stato di fare questo censimento ma si è fermata – pare – per mancanza di mezzi; aveva il compito di aprire fascicoli, si è invece limitata ad un censimento sommario (tra l'altro questi tabulati sono molto difficili da interpretarsi). L'Archivio di Stato aveva dunque preso in carico questo materiale per censirlo ma al suo interno c'erano forse elementi che si volevano occultare? Si tratta di interrogativi ai quali al momento non so dare una risposta ma bisognerà far luce e saremo facilitati in ciò dalla conoscenza dei contenuti, più o meno rilevanti, reticenti o parziali, o magari devianti.

Vi ringrazio ancora per le questioni sollevate: ho preso nota e ritengo che potranno formare oggetto di successivi sviluppi del nostro dialogo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro dell'interno e il Capo della polizia per la loro disponibilità. Ringrazio anche tutti i commissari per il contributo fornito a questa seduta che mi è sembrata sicuramente interessante, ma ovviamente interlocutoria.

La seduta termina alle ore 18,55.

PAGINA BIANCA

5ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,45.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.
Si dia lettura del processo verbale.

PELLICINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 29 novcembre 1996.*

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

Comunico che è in distribuzione l'elenco con i documenti pervenuti nell'ultima seduta, che la Commissione acquisisce agli atti. Comunico altresì che il ministro dell'interno, Giorgio Napolitano ed il capo della polizia, prefetto Masone hanno restituito il resoconto stenografico della loro audizione del 29 novembre 1996, apportandovi modifiche di carattere esclusivamente formale.

Comunico infine che stamane la prima Commissione della Camera dei deputati ha approvato, in sede legislativa, il testo di proroga della Commissione fino al 31 ottobre 1997. Per tali ragioni questa mattina ha avuto luogo un Ufficio di Presidenza che ha cominciato a delineare un programma di attività per il prossimo anno che inizierà con le audizioni dei magistrati della Procura di Milano, dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella, che sono impegnati, come è noto, nella inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Dovrebbe poi seguire l'audizione del dottor Salvini, che è l'altro magistrato milanese che si occupa di fatti di terrorismo connessi a tale strage, con il vecchio rito.

L'Ufficio di Presidenza ha già sviluppato una prima traccia di possibili ulteriori audizioni, che saranno precisate di volta in volta, anche in esito agli atti di inchiesta che compiremo. La Commissione sentirà anche il dottor Priore per un aggiornamento sulla strage di Ustica.

AUDIZIONE DEL PREFETTO CARLO FERRIGNO, DIRETTORE CENTRALE DELLA POLIZIA DI PREVENZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA: AGGIORNAMENTO SULL'AZIONE DI PREVENZIONE E CONTRASTO DEL TERRORISMO INTERNO ED INTERNAZIONALE (*)

Viene introdotto il prefetto Ferrigno, accompagnato dal dottor Valerio Blengini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno odierno reca l'audizione del prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, che è con noi e che ringrazio per la sua disponibilità.

Oggetto dell'audizione è l'aggiornamento sulla azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale. Già nella scorsa legislatura la Commissione (che è una Commissione di indagine sul terrorismo visto non solo nella sua prospettiva storica, ma anche nella sua attualità in Italia) ebbe due audizioni: una del ministro Coronas e l'altra, assai articolata, con il capo del Sisde, generale Siracusa, audizione quest'ultima che fu svolta, in gran parte, in seduta segreta. Abbiamo ritenuto opportuno convocare una seduta di aggiornamento anche perché, negli ultimi mesi, si sono verificati almeno due eventi che hanno attirato l'attenzione della pubblica opinione: la cattura, nel settembre, di un gruppo di terroristi anarchici e, nel novembre, lo smantellamento di una rete di terrorismo algerino-islamico che era in Italia in quel periodo.

Quindi, è per questi motivi che abbiamo ritenuto opportuno ascoltare il prefetto Ferrigno che ci parlerà di questi episodi ma, nello stesso tempo, farà sicuramente una panoramica generale sullo stato delle cose.

Naturalmente, prefetto Ferrigno, nel momento in cui ritenesse opportuno, per quello che ci dirà, continuare i lavori in seduta segreta, potrà farmene richiesta.

FERRIGNO. Signor Presidente, anzitutto saluto tutti i presenti. Come lei ha sottolineato, farò una panoramica completa per dare un quadro attuale della situazione. Esaminerò praticamente tutti i profili che possono coinvolgere, in modo diretto o mediato, il nostro Paese sui fatti di terrorismo. Debbo premettere che la situazione internazionale conferma l'attualità riconducibile al suindicato fenomeno. In proposito, mi preme preliminarmente sottolineare come il termine terrorismo comprenda diverse realtà profondamente differenti fra loro e spesso eterogenee. Infatti in linea di massima possono essere prospettate diverse forme di terrorismo: c'è un terrorismo legato a situazioni interne, come quello che, negli Stati Uniti, ha visto protagonisti di attentati, nella recente stagione, gruppi dell'estrema destra; vi è poi un terrorismo legato a istanze indipendentiste, pen-

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 5 giugno 2001 n. prot. 045/US.

siamo all'Eta, all'Ira e alla questione corsa e un terrorismo di reti internazionali, fra cui quello di matrice islamica naturalmente prevale su tutti gli altri. Bisogna poi fare un accenno alla peculiare fenomenologia riferibile alla diffusione delle sette, come, ad esempio quella Aum, responsabile degli attentati alla metropolitana di Tokio. Prescindendo da un esame comparativo tra le varie tipologie sopraindicate, che richiederebbe approfondimenti più di carattere dogmatico e non di natura operativa, ritengo opportuno soffermarmi soltanto su quegli aspetti che, caratterizzati dal principio dell'attualità, coinvolgono in modo diretto o mediato – come prima ho sottolineato – il nostro paese. Quanto sopra sottolinea, in linea di premessa, che non è possibile individuare una forma dominante di terrorismo, in quanto ogni espressione terroristica, contraddistinguendosi per la sua irriducibilità, non può essere considerata mai minore rispetto alle altre.

Va, tuttavia, precisato che le fenomenologie terroristiche risentono ovviamente della congiuntura storica. Per quanto riguarda l'Italia, si può, ad esempio, affermare che la stagione terroristica in Alto Adige può considerarsi conclusa con gli attentati compiuti negli anni ottanta, ad opera del gruppo terroristico Ein Tirol, il quale, per quanto mai dichiaratamente sciolto, è rimasto inattivo sino ad oggi.

Per quanto concerne l'attuale situazione in Alto Adige è opportuno sottolineare che i fermenti, che pure pervadono gli ambienti indipendentisti e irredentisti, non sono in alcun modo riferibili ad attività di carattere terroristico. Un accenno va fatto anche alla problematica corsa e jugoslava, per i possibili riflessi nel nostro Paese. Per quanto attiene alla questione corsa vengono attentamente esplorate ipotesi di collegamento con elementi sardi, nei quali storicamente, come è noto, serpeggiano sentimenti indipendentisti che, peraltro, potrebbero essere strumentalizzati anche dalla criminalità comune. L'incertezza connessa invece ai futuri sviluppi della situazione nella *ex* Jugoslavia comporta la valutazione di un rischio terroristico rivolto sia al territorio nazionale che ai contingenti Ifor che operano nell'area della Bosnia-Erzegovina. In proposito, devo precisare che viene rivolta costante attenzione a bande criminali, composte anche da *ex* combattenti che, proprio nel processo di pace per il ripristino di una situazione di legalità, potrebbero trovare un ostacolo al perseguimento dei loro traffici illeciti.

In tale contesto si inquadrano le indagini, svolte in relazione a segnalazioni, di possibili collegamenti tra organizzazioni malavitose italiane ed esponenti di gruppi paramilitari serbo-bosniaci, dai connotati apparentemente indipendentisti, finalizzati al traffico illecito di armi in ambito internazionale.

A questo proposito è, a mio giudizio, significativo il fatto che nel nostro paese sono presenti circa novantamila profughi, molti dei quali raccolti in centri di prima accoglienza presenti nel Nord Italia. Nel recente passato è stata rilevata in questi centri, un'attività di propaganda in favore della causa islamica nella *ex* Jugoslavia.

La specifica attività di monitoraggio, svolta in questi centri ha, infatti, evidenziato, più volte, le visite di cittadini stranieri sospettati di ap-

partenere al noto gruppo palestinese di matrice islamica, Hamas, ed anche di dirigenti del Centro islamico di Milano, che si è rivelato particolarmente attivo nel reperimento di aiuti per i musulmani bosniaci.

Devo dire comunque che la situazione rilevata non ha avuto finora nessun seguito sotto il profilo investigativo.

Sono, invece, tuttora in corso accertamenti in ordine ad una segnalazione secondo cui *ex* combattenti di origine islamica, provenienti da Iraq, Siria, Libano ed Iran, già inquadrati in formazioni regolari bosniache, tenterebbero di raggiungere l'Italia attraverso la Croazia e la Slovenia.

Più variegata si presenta l'osservazione dei gruppi eversivi di destra e di sinistra. Le ragioni sono facilmente individuabili nel retroterra storico che caratterizza il nostro Paese e che ha lasciato tracce e spunti ideologici. Questi due aspetti verranno quindi esaminati separatamente, in modo autonomo, proprio per fornire un quadro più aggiornato e completo della situazione attuale.

Una trattazione diversa merita naturalmente il terrorismo internazionale. Come è noto, infatti, esso pone dei problemi inediti in costante evoluzione, afferenti problematiche che spaziano ben oltre i confini nazionali. In particolare va specificato che l'azione di contrasto si deve adeguare, sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista strettamente operativo, alla realtà su cui questo fenomeno va ad incidere.

Proprio in questo senso ho strutturato, a livello centrale, dei gruppi di lavoro che seguono, in costante collegamento con la periferia e secondo le direttive dell'autorità giudiziaria, i diversi fenomeni che si evidenziano per la loro caratura terroristica.

Schematicamente possiamo dire che esistono vari fenomeni terroristici: per quello di matrice religiosa vengono seguite in modo approfondito tutte le manifestazioni terroristiche che si richiamano, sebbene in modo strumentale, all'islamismo, soprattutto nelle sue due principali configurazioni, quella del sunnismo e quella dello sciismo. Giova rammentare che, a prescindere dalle motivazioni di carattere ideologico-religioso, sul piano pratico, mentre il sunnismo abbraccia la stragrande maggioranza di musulmani, ponendosi come punto di riferimento anche politico per numerosi popoli, lo sciismo risulta strettamente ancorato alle vicende dell'Iran e si caratterizza, in particolare, per la strutturazione di un ceto clericale fortemente presente in seno al contesto sociale.

Abbiamo poi un terrorismo legato alla questione mediorientale; si tratta, come voi sapete, di un aspetto che sta attraversando un momento di particolare delicatezza in relazione all'evoluzione del cosiddetto «processo di pace». Il terzo ed ultimo aspetto del terrorismo nasce da conflitti etnico-nazionali ed ha rilevanza allorquando possa incidere sulla sicurezza del nostro Paese. Pensiamo, ad esempio, alle tematiche relative al popolo curdo, a quelle relative ai Tamil o ad organizzazioni come l'Eta e l'Ira.

Ho inteso, in questo modo, determinare una struttura in grado di monitorare costantemente il livello di minaccia che può interessare il nostro Paese, per modulare adeguatamente l'azione di risposta, senza inutili allarmismi o preoccupanti cali di attenzione.

In questo senso ho ulteriormente stimolato i contatti con i Servizi di informazione il cui contributo, ovviamente, soprattutto nel settore in questione, è di sicuro rilievo. Ho, inoltre, valorizzato al massimo i rapporti con le polizie estere nella consapevolezza e convinzione, più volte espressa in consessi internazionali, che la natura transnazionale del terrorismo impone una più stretta e proficua collaborazione con i paesi amici. In questo momento devo dire che molti Paesi europei ed occidentali, compresa l'Italia, seguono con l'attenzione dovuta l'emergenza costituita dall'operato di organizzazioni terroriste islamiche. Si pensi, ad esempio alla Jamaa Al Islamja egiziana, oppure al GIA algerino, che hanno dimostrato un grosso spessore operativo, una buona diffusione nei paesi occidentali, ed una ottima capacità di schermare il proprio agire, sia attraverso l'infiltrazione in organizzazioni omogenee dal punto di vista culturale e religioso, sia attraverso l'interconnessione con altre organizzazioni eversive con le quali riescono a raggiungere delle convergenze tattiche.

Non si dimentichi, tra l'altro, che si tratta di gruppi che l'attività di polizia giudiziaria ha riscontrato aver effettuato il tentativo di inserirsi anche nel contesto italiano e che hanno imposto anche una correlativa attività di contrasto frontale. Mi riferisco all'operazione della nostra Direzione con la Digos di Milano nel giugno 1995, riguardante il centro culturale islamico di viale Jenner (e qui vi erano rappresentanti del primo gruppo) e la recente operazione Shabka che meglio dettaglierò in seguito e che è stata coordinata proprio dalla mia Direzione.

Appare importante segnalare – e lo debbo precisare per la sua peculiarità in questo momento – un fenomeno socio-culturale che si è andato sviluppando dagli anni Ottanta, cioè la conversione di alcuni cittadini italiani alla religione islamica di rito sciita.

È stato rilevato, infatti, come numerosi giovani, già noti per aver aderito a gruppi eversivi, sia di destra che di sinistra, abbiano abbracciato la fede musulmana individuando nell'ideologia fondamentalista islamica quelle tematiche antiimperialiste capaci di dare nuova linfa al loro impegno politico. In tal senso, infatti, alcuni soggetti, già militanti nella destra più estrema, hanno tentato di riaffermare il disegno Eurasia-Islam.

Infine, debbo precisare che la parte che dedicherò al terrorismo algerino, e più segnatamente all'attentato del 3 dicembre scorso alla metropolitana di Parigi, alla postulata pista italiana e all'azione di contrasto, pur tenuto conto delle peculiarità di ogni fenomeno, consentirà di evidenziare per la sua impostazione analitica caratteristiche comuni anche ad altre organizzazioni di matrice islamica.

Cominciamo con uno sguardo alla situazione della destra estrema ed eversiva. L'assenza di azioni eclatanti da parte di organizzazioni eversive di estrema destra fa ritenere da tempo conclusa l'esperienza terroristica in questione, sia nella forma organizzata che spontaneista in genere. Permangono, tuttavia, delle sacche estremistiche di non elevata consistenza numerica, composte da giovani che a vario titolo ideologico tendono a veicolare istanze politiche rifacendosi all'esperienza della Repubblica sociale italiana, intrise di spunti razzisti e xenofobi, talora sfociati in manifestazioni

ed episodi violenti. A questo proposito è significativa l'esperienza, in graduale evoluzione, del sindacato degli studenti che è sorto in seno agli atenei romani con il preciso intento di proselitismo negli ambienti giovanili.

Questo gruppo ha operato su due direttrici principali: la prima di natura strettamente militante, attraverso la capillare attività di piazza, tesa in alcuni casi all'esacerbamento del confronto con fazioni avverse e con le stesse forze dell'ordine. La seconda, di carattere ideologico e certamente più qualificato, consistente nell'organizzazione di appuntamenti culturali d'area in occasione dei quali sono stati affrontati temi come l'antimondialismo e la ricerca di un dialogo tra l'estremismo di destra, l'integralismo islamico e quello cattolico, nonché la salvaguardia dei tradizionali valori europei. A quest'ultimo proposito si registra un'altra iniziativa: quella della Comunità politica di avanguardia, che nella primavera scorsa ha effettuato un volantinaggio a Roma denunziando fantomatiche iniziative dell'alta finanza ebraica, tese asseritamente alla distruzione dei valori culturali dell'Europa.

Lo svolgimento di attività investigativa ha consentito di individuare ed arrestare un gruppo di estremisti vicini alle posizioni del disciolto Movimento politico occidentale, dediti alla consumazione di reati comuni, in particolare rapine, i cui proventi potrebbero essere stati destinati al finanziamento di iniziative di stampo propagandistico e ideologico. Le indagini sono tuttora in corso.

In direzione militante sembrano muoversi anche i gruppi del Nord Italia; in alcune città del Triveneto, in particolare, si sono svolte alcune iniziative di aggregazione promosse dall'area Skinhead. Queste iniziative, rivolte ad alcuni tra i più accesi aderenti dei gruppi in parola, hanno parimenti confermato la tendenza al confronto interno nella ricerca di punti di riferimento consistenti e ben identificabili, quali risultavano essere Meridiano zero, Movimento politico occidentale, prima dell'intervento del noto decreto Mancino, concepito ai fini dello specifico contrasto ai fenomeni di discriminazione razziale e di fenomenologie xenofobe in genere.

In tale contesto risalta l'attività di un altro movimento, Alternativa d'azione, di Vicenza, che nel periodo in esame si è dimostrato particolarmente attivo nell'opera di aggregazione e proselitismo, oltre a farsi promotore di un consistente dibattito vertente sulla costituzione di un «coordinamento nazionale» teso a conglobare le frange *skinhead* che sono prive, allo stato, di riferimenti.

In bilancio complessivo, esclusi alcuni episodi di intolleranza, dai connotati più vandalistici che non politici, non rivela pertanto attività controindicate per la sicurezza nazionale di particolare rilievo.

L'avvio del processo all'*ex* ufficiale nazista Eric Priebke ha, invece, determinato reazioni in alcune parti d'Italia, principalmente a Roma, da parte degli ambienti estremistici in parola che, attraverso anonimi, manifestazioni, scritte murali e volantini hanno inteso evidenziare il valore simbolico, naturalmente in chiave apertamente neo-nazista, della figura di Priebke. Nello stesso ambiente sono maturate iniziative recenti di sostegno al progetto di indulto per i reati di natura terroristica ed eversiva. Per-

mane anche un elevato impegno investigativo, in ausilio e su delega delle autorità giudiziarie procedenti, in relazione ai gravi fatti eversivi degli anni '60-'80. In particolare – come sapete – sono ancora in corso intense indagini sulla strage di piazza Fontana, condotte dalla Procura della Repubblica di Milano con il nuovo rito processuale, nel cui ambito la Polizia di Stato ha tratto in arresto nell'estate scorsa quattro indagati per il reato di favoreggiamento aggravato dalle finalità di terrorismo e di eversione.

Per quanto attiene la registrazione e l'analisi della fenomenologia allarmistico-minatoria riconducibile alla sigla Falange armata, corre l'obbligo di evidenziare che sulla stessa vige un provvedimento di secretazione disposto dalla competente autorità giudiziaria. In sintesi, la comparazione dei fenomeni estremistici di destra testé rappresentati, con quelli registrati nell'ultimo triennio, permette di affermare che gli effetti del decreto Mancino mantengono la loro positiva incidenza su realtà aggregative di stampo razzistico e xenofobo in genere; che sono sensibilmente diminuiti gli episodi criminosi a sfondo razzistico a fronte di un più marcato movimentismo diffuso, come specificato nella disamina testé effettuata; ed infine che l'azione repressiva ha registrato una crescita dei delitti di stampo comune, come rapine e violazioni connesse alla normativa sugli stupefacenti, commessi da *ex* appartenenti a frange della destra eversiva, come risulta da specifiche denunce alle competenti autorità giudiziarie.

Passiamo alla situazione della sinistra estrema ed eversiva. Cominciamo col dire che nel corso dell'anno si è registrato un certo attivismo da parte dei gruppi che si ispirano all'ideologia ed ai programmi dell'*ex* ala militarista delle Brigate rosse che operano sotto diverse sigle. La prima è quella dei Nuclei territoriali antimperialisti che hanno rivendicato l'attentato compiuto il 12 gennaio scorso a Spilimbergo (Pordenone) ai danni della vettura di un militare statunitense in servizio presso la base Usaf di Aviano. È un gruppo di impostazione marxista apparso per la prima volta nel dicembre dello scorso anno, allorquando sono state rinvenute due copie di un volantino recante una stella a cinque punte racchiusa da un cerchio nel quale venivano delineati spunti di riflessione «per un attacco alle politiche centrali dell'imperialismo». Un ultimo comunicato dal titolo «Antimperialismo, recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni» è pervenuto il 7 settembre scorso a Pordenone presso la redazione del quotidiano Il Gazzettino. Nel documento viene analizzata la situazione politico-economica del Paese, con particolare riferimento all'attuale stato di recessione «voluto dalla borghesia imperialista» per giustificare il varo della finanziaria che colpirebbe le fasce più deboli della popolazione distratta ad arte dal problema della secessione leghista. Inoltre, nel riproporre le tematiche delle Brigate rosse - partito comunista combattente, gli estensori del documento sostengono la necessità di coniugare l'attacco al cuore dello Stato in una visione internazionalista della lotta con la creazione del «Fronte combattente antimperialista». In tale contesto sono esplicite le minacce agli Stati Uniti e «al suo braccio armato in Europa» che è la Nato.

Ci sono, poi, i CARC, Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo di cui fanno parte alcuni personaggi in passato militanti in gruppi eversivi. Essi si propongono la «ricostruzione del partito comunista attraverso la trasformazione e la preparazione delle masse», presupposto, questo, per la creazione di un «fronte antimperialista», ponendo in essere attività di proselitismo palese, a differenza di altri gruppi eversivi.

Le attività poste in essere da questi sodalizi si sono tradotte in una ampia produzione documentale che ha presentato elementi di coincidenza con i programmi delle residue frange eversive e si è concretizzata nell'attuazione di alcune iniziative, ad esempio il volantinaggio nelle fabbriche, prese di contatto mirate delle varie situazioni di lavoro, tese a sfruttare e strumentalizzare i disagi in cui versano le frange più deboli della popolazione come i disoccupati, gli emarginati e i cassaintegrati.

C'è l'ASP, l'Associazione solidarietà proletaria, diretta emanazione dei CARC, che ha organizzato, nel decorso mese di giugno, la «Giornata internazionale del rivoluzionario prigioniero» consistente in una serie di incontri e dibattiti che si sono tenuti in diverse città italiane e che hanno offerto l'occasione per il rilancio della propaganda di solidarietà a favore dei detenuti politici. A testimonianza di questo attivismo dei gruppi che si ispirano alle Brigate rosse, va menzionato infine il documento, datato giugno 1996, acquisito da fonte qualificata, della cellula per la costituzione del partito comunista combattente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,12 (*)

Si tratta di un movimento già evidenziatosi all'inizio degli anni '90 sempre attraverso la diffusione di materiale documentale. Il documento sopra citato, che sembrerebbe ad esclusiva circolazione interna, parte dalle arcinote tesi, sempre sostenute da tutte le fazioni delle Brigate rosse e, dopo il crollo di questa organizzazione, dai vari gruppuscoli che in qualche modo traggono ispirazione dalle stesse, sulla presunta crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico. Esso ripropone l'annosa questione del rapporto avanguardia-masse risolvendola con il ricorso alla forma-partito che dovrebbe portare all'unità di tutti i comunisti (anche questa proposta in verità non è nuova ed è presente in precedente documentazione di matrice eversiva) in una visione internazionale, cioè globale, del problema della lotta di classe e della lotta alla «borghesia imperialista».

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,15

Sotto il profilo operativo va segnalato l'attentato compiuto il 23 febbraio scorso a Roma al Ministero della difesa aeronautica, ed il rinvenimento di un ordigno esplosivo il 7 marzo successivo nei pressi del 43º

(*) Vedasi nota pag. 94.

Reggimento trasmissione di Firenze. Questi due episodi criminosi, in merito ai quali sono tuttora in corso indagini, sono stati rivendicati con un volantino, redatto con un normografo, rinvenuto a Milano, in cui compare lo *slogan*: «Viva l'anarchia». Successivamente, a Genova, è stato rinvenuto un altro volantino di matrice anarchica dal titolo: «Bomba o non bomba? (ma l'importante è che scoppi)» con il quale gli estensori prendono le distanze dal precedente comunicato di rivendicazione di Milano.

Per quanto riguarda l'attività di contrasto, è in corso una mirata attività info-investigativa nei confronti di alcuni elementi appartenenti ai CARC con passata militanza in gruppi terroristici. Analoga attività di indagine, coordinata sempre dall'autorità giudiziaria, è condotta su alcuni soggetti sospettati di appartenere ai Nuclei territoriali antimperialisti, con particolare riferimento all'area del Triveneto, dove il gruppo ha dimostrato maggiore operatività.

Esaurito questo breve capitolo dedicato ai gruppuscoli eversivi, passo a trattare dell'attività di quei sodalizi estremisti raggruppabili genericamente sotto la denominazione di «movimento antagonista». Vengono presi in esame, quindi, l'autonomia operaia, i centri sociali autogestiti e il movimento anarchico.

L'autonomia operaia ha organizzato numerose riunioni ed assemblee al fine di ricompattare le varie componenti del movimento, che hanno visto la partecipazione di numerose realtà antagoniste. In proposito, nel marzo scorso si è svolto a Bologna un convegno nazionale sul tema: «Per l'autonomia possibile», nel corso del quale è stato approvato il progetto di «ridare voce ad un'altra sinistra della incompatibilità, dell'autorganizzazione, dell'autogestione e di riprendere il dibattito politico verso la ricomposizione del movimento antagonista».

I centri sociali autogestiti – attualmente ne sono attivi centonovantadue, di cui novantasei occupati abusivamente, per un totale di circa cinquemila aderenti – hanno intrapreso una serie di iniziative, a vario livello, che hanno avuto come tema la difesa degli spazi autogestiti, la solidarietà a favore degli immigrati, l'opposizione al ruolo della Nato in Bosnia, la lotta antinucleare. Tali iniziative sono state sostenute in modo particolare dall'OCI (che è l'Organizzazione comunista internazionalista), dal centro «Alter» di Mestre (che è un polo di aggregazione storico delle più varie componenti politiche del circuito antagonista), e da Socialismo rivoluzionario. La protesta è stata, altresì, indirizzata contro la politica della Comunità europea ed il Trattato di Maastricht, con lo svolgimento a Torino di contromanifestazioni durante la «Conferenza intergovernativa dell'Unione europea». Particolare interesse è stato dimostrato per la causa del popolo del Chiapas, che lotta per l'indipendenza dal Messico, e nei confronti di tutte quelle popolazioni dell'America centrale «oppresse da regimi antidemocratici». Sull'argomento sono stati organizzati vari presidî davanti ad uffici diplomatici messicani e sono stati immessi appelli di solidarietà all'esercito zapatista di liberazione nazionale, nelle reti telematiche Internet ed ECN (European Counter Network), attivata nel 1991 e che costituisce la principale rete telematica italiana definibile come antagonista. Iniziative

di protesta sono state rivolte anche contro il recente intervento militare degli Stati Uniti in Iraq.

In particolare, il sodalizio Socialismo rivoluzionario ha effettuato presidî di solidarietà alle popolazioni curde ed irachene in alcune città d'Italia come Roma, Bergamo, Torino, Prato, Firenze, Venezia. Vanno menzionate anche le manifestazioni di protesta indette dal Movimento antagonista contro iniziative della Lega Nord nell'ambito della nota «Festa della autodeterminazione dei popoli padani» svoltasi il 13 settembre a Torino, nel corso della quale, come ricorderete, si sono registrati degli scontri con le forze dell'ordine. Analoghe iniziative si sono tenute a Milano e Venezia.

Infine, a testimonianza dello stato di tensione esistente tra elementi di opposta ideologia, si registrano anche diversi episodi di intolleranza politica. Nel corso del corrente anno, infatti, si sono verificate aggressioni, danneggiamenti di sedi o di obiettivi politicamente qualificati e scontri nei pressi di alcune Università degli studi (Firenze, Roma, Padova), tra appartenenti, appunto, all'Autonomia e militanti della destra radicale. La rivalità tra giovani di opposte fazioni si è, in particolare, acuita nell'ultimo trimestre, soprattutto nell'area padovana.

Un cenno a parte merita il Movimento anarchico insurrezionalista che, come noto, da tempo si è staccato dalla Federazione anarchica italiana, la FAI. Il 17 settembre il Reparto operativo speciale dei carabinieri ha eseguito, in alcune città italiane, ventuno ordini di custodia cautelare per i reati di natura associativa emessi dall'autorità giudiziaria romana nei confronti di esponenti anarco-insurrezionalisti. Altri otto provvedimenti non sono stati eseguiti per irreperibilità dei destinatari. Gli arrestati sono ritenuti responsabili di aver costituito un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato, a compiere atti di violenza a fini di eversione dell'ordine democratico, atti di sabotaggio, attentati a cose, a persone, sequestri di persona, rapine ed altro, dedita ad una intensa attività di autofinanziamento allo scopo di assicurarsi le risorse necessarie alla propria operatività. L'inchiesta era stata avviata già nel 1994 dal pubblico ministero Marini, che, già nel giugno dello scorso anno, aveva inoltrato, senza esito, richieste al Gip di emissione di trentasei ordini di custodia cautelare in carcere. Nello stesso contesto, nel novembre del 1995, erano state effettuate perquisizioni domiciliari nei confronti di soggetti per i quali erano stati richiesti i provvedimenti restrittivi. L'indagine del dottor Marini, che vede inquisiti complessivamente sessantotto anarco-insurrezionalisti, trae origine da rapporti di polizia in cui si denunciava l'esistenza di una vasta organizzazione criminale con finalità eversive, denominata ORAI (Organizzazione rivoluzionaria anarchica insurrezionale) strutturata in modo composito, secondo lo schema eversivo del «doppio livello». Il primo livello, palese, è costituito da elementi che gravitano nell'area dei centri sociali di ispirazione anarchica, ed estrinseca l'attività politica del movimento. Il secondo, invece, occulto e compartimentato, è composto dalle menti dell'organizzazione ed è dedito al compimento di attività illegali. Nella definizione dell'orga-

nigramma del sodalizio si è rivelata preziosa la collaborazione di una pentita, *ex* compagna di un anarco-insurrezionalista.

Le dichiarazioni della donna, unite ai riscontri investigativi e alle risultanze di dati già acquisiti in altre indagini, hanno permesso di tracciare il disegno operativo dell'associazione, costituitasi anche in banda armata, che trae origine dalle teorie enunziate da Alfredo Maria Bonanno, che è il capo carismatico del gruppo oggetto di indagine, anche attraverso le pubblicazioni periodiche «Anarchismo», «Provocazione», «Cane nero» e «Gas» (Gruppi anarchici spaziali).

L'esame dalla pubblicistica d'area e gli accertamenti effettuati dal *pool* coordinato dal pubblico ministero Marini, prendendo lo spunto dalle risultanze investigativo-processuali relative al sequestro di Mirella Silocchi, attualmente pendente in Cassazione, hanno consentito di attribuire al gruppo insurrezionalista facente capo al Bonanno una diretta responsabilità in fatti delittuosi commessi in varie regioni dal 1985 ad oggi. Giova anche segnalare che le metodologie dell'azione propugnate dal Bonanno, consistenti nel sabotaggio da parte di «gruppi di affinità, nuclei di base e coordinamenti di strutture minimali su cui si basa la diffusione nel territorio del capitale e dello Stato», affondano le radici nel movimento «Azione Rivoluzionaria», oggetto nel 1980 di indagini che condussero all'arresto proprio del Bonanno e di sua moglie, elemento di spicco dell'ala insurrezionalista, che è attualmente detenuta.

Gli arresti operati dai Ros hanno provocato una situazione di fermento, nell'area in riferimento, anche se – allo stato attuale – limitata alla diffusione di volantini di protesta dal contenuto denigratorio della magistratura in genere e del pubblico ministero Marini in specie. Il movimento anarchico inoltre, nella sua componente insurrezionalista, è stato anche protagonista di vari episodi di natura illegale, anche nell'ambito di «campagne» antimilitariste, anticlericali e contro le catene alimentari di distribuzione e il noto progetto dell'«Alta velocità». È in corso una mirata attività di indagine coordinata da varie autorità giudiziarie per la cattura dei soggetti, tuttora latitanti, mentre sono oggetto di costante attenzione info-investigativa alcuni militanti dell'ala anarco-insurrezionalista sospettati di azioni di sabotaggio a strutture di pubblica utilità, nonché di attentati di basso profilo contro obiettivi vari, quali, ad esempio, le strutture dell'Enel.

Veniamo adesso all'attentato alla metropolitana di Parigi e all'esame della presunta pista italiana e dell'azione di contrasto in genere. Come è noto, alle ore 18,03 di martedì 3 dicembre è stato perpetrato un attentato dinamitardo su un treno della linea B della metropolitana RER nella quinta circoscrizione di Parigi. L'esplosione, provocata da un ordigno, confezionato artigianalmente con una bombola di gas di tredici chilogrammi, contenente anche chiodi da carpentiere, posto sotto un sedile vicino alla porta di uscita centrale del secondo vagone, ha causato la morte di quattro passeggeri e il ferimento di novantacinque persone.

Pur non essendovi stata fino ad ora alcuna rivendicazione attendibile, la locale polizia ritiene che l'azione possa essere attribuita al GIA, ossia ai

gruppi islamici armati algerini, che già nel 1995 si erano resi responsabili di una serie di attentati in territorio francese, causando otto morti e centonovantaquattro feriti. Sia il *modus operandi* che l'ordigno utilizzato (sul cui innesco ed esplosivo la polizia francese sta sviluppando gli opportuni accertamenti) presentano infatti *ictu oculi* notevoli similitudini con gli attentati del 1995.

In proposito – e ci tengo a sottolinearlo – occorre evidenziare come la tecnica di confezionamento dell'ordigno in parola sembri confermare un processo evolutivo che consente ai terroristi l'applicazione di metodologie di fabbricazione sempre più raffinate. Recentissime risultanze investigative, infatti, hanno evidenziato come il gruppo eversivo in questione abbia voluto verificare attraverso una sorta di *test* effettuato il 20 novembre scorso in un fabbricato abbandonato nella provincia di Esson, la potenzialità lesiva della tipologia di ordigno poi utilizzato nell'attentato.

Inoltre, il fatto che l'esplosione, se anticipata di pochi minuti, avrebbe avuto luogo nella stazione di Saint Michel, dove il 24 luglio 1995 era avvenuto il primo attentato del GIA, sembra poter essere interpretato come l'annuncio di una prossima serie di azioni terroristiche. Ancora, appare confermare l'ipotesi investigativa per così dire continuista la posizione assunta dal successore di Djamel' Zitoun l'emiro del Giad deceduto, tale Antar Zaonabri che, in un comunicato pubblicato nel numero di settembre del bollettino Al Djamaa, ha ribadito la validità della deriva terroristica intrapresa in Francia nel 1995 dal GIA, delineando così un'opzione strategica analoga.

Prima di passare agli argomenti di più stretta attinenza, mi vorrei soffermare sull'ambito investigativo che è stato sviluppato dagli organi inquirenti francesi. È stata subito privilegiata l'ipotesi, come ho detto prima, di una linea di continuità organizzativa e ideologico-religiosa. Gli investigatori francesi, infatti, pur avendo ottenuto ottimi risultati nel contrasto alla campagna terroristica che ha caratterizzato l'estate 1995, non sono riusciti ad arrestare tutti i membri dei gruppi islamici armati implicati negli attentati. La non completa azione di repressione, dunque, ha consentito alle frange eversive di riorganizzarsi facendo tesoro dell'esperienza precedente. Ecco perché, secondo gli specialisti francesi, la campagna terroristica del 1995, che è omogenea – come ho detto prima – alla opzione strategica del GIA in favore del trasferimento della lotta armata in territorio transalpino, è stata realizzata da un'unica organizzazione caratterizzata da una precisa ripartizione di ruoli, anche con riferimento a competenze, per così dire, territoriali fra i membri della stessa (per esempio, vi sono promotori, responsabili del finanziamento, del reclutamento, della propaganda, dell'addestramento, eccetera).

Dalle risultanze investigative finora emerse è possibile enucleare dei profili di sicuro significato al fine di individuare le linee di evoluzione che stanno caratterizzando i gruppi terroristici in questione e che sono naturalmente comuni anche ai nostri. Innanzitutto, cito la studiata semplificazione, appresa in Afghanistan e in Algeria, nel confezionamento degli ordigni esplosivi per i quali sono stati utilizzati sempre componenti in libera

vendita (ciò è molto importante); la crescente «professionalizzazione» dei membri dell'organizzazione; la protezione della stessa attraverso l'adozione di pseudonimi e la frequente mobilità dei militanti; l'utilizzazione di un codice criptato, oltre che per le conversazioni, anche per la trascrizione di numeri telefonici e di indirizzi; l'accresciuta adozione di misure di cautela tipiche delle situazioni di clandestinità (come la pratica di appuntamenti telefonici nelle cabine pubbliche, l'uso di telefonini portatili, eccetera); lo scambio furtivo di documenti di identità da utilizzare nei diversi spostamenti in Europa; l'acquisizione di moderne tecnologie di comunicazione (quale la rete Internet); il ricorso, per la fissazione della strategia di fondo, ad un emissario dei dirigenti del GIA dotato di pieni poteri; la creazione di una rete islamica di supporto in modo da assicurarsi scambi e coordinamento; l'infiltrazione in ambienti musulmani locali che, alla bisogna, sono in grado di fornire, anche inconsapevolmente, appoggio logistico; la valenza europea della sfera di azione dei gruppi, in cui risultano coinvolti a vari livelli numerosi individui.

D'altra parte, vanno decisamente poste in luce le peculiarità di questa nuova generazione di terroristi, i quali, trovandosi all'incrocio tra il terrorismo di importazione (specie di matrice algerina), disagio sociale (riferibile alle rilevanti masse di immigrati nordafricani, soprattutto di seconda generazione) e criminalità comune, ha posto in essere una strategia che sembra essere in connessione diretta con la crisi algerina. In altri termini, il movimento ha ricercato e trovato nel contesto politico eversivo algerino un punto di riferimento capace di canalizzare e motivare le azioni di rivolta che, prendendo spunto da contesti di emarginazione, arrivano a trovare avallo in una «lotta ideale» in grado di «giustificare» l'atto terroristico.

È stato anche registrato un affinamento delle tecniche di reclutamento e di addestramento dei militanti. In particolare, per quanto riguarda l'affinamento delle tecniche di reclutamento, vanno sottolineate la «interpenetrazione» sempre più corposa tra gli ambienti islamici e quelli della criminalità comune (fenomeno funzionale sia alla commissione di reati-mezzo sia all'arruolamento di giovani pregiudicati); l'impiego da parte di gruppi islamici di giovani maghrebini di seconda generazione, spesso marginali e per questo disponibili ad impegnarsi in lotte giudicate legittime; lo sfruttamento dello zelo islamico dei convertiti; la valorizzazione delle competenze tecniche di studiosi e di studenti di alto livello, soprattutto nel settore delle trasmissioni e della chimica; l'importanza dei legami di solidarietà familiari, geografici, professionali o derivanti da esperienze comuni (per esempio, i soggiorni in carcere); la penetrazione delle moschee e delle associazioni islamiche; la notorietà del reclutatore e il suo stretto legame con l'organizzazione per la quale agisce; la sua disponibilità finanziaria.

Per quanto attiene all'addestramento militare, esso può avere una durata da dieci settimane a diciotto mesi, è sempre accompagnato da indottrinamento religioso, comporta l'uso di armi, anche pesanti, e la frequenza di *stages* su tecniche di acquisizione delle informazioni, sull'utilizzo dei

mezzi di telecomunicazioni, sulla fabbricazione di esplosivi, ed è completato con la partecipazione ad azioni di guerra in Bosnia, Cecenia, Afghanistan. Per altro verso, va segnalato come l'addestramento militare tenda anche a decentralizzarsi, attraverso l'uso di *media,* come per esempio video sul confezionamento di bombe artigianali e sempre la rete Internet.

Per quanto riguarda l'addestramento propriamente detto, che si svolge prevalentemente in Afghanistan e in Pakistan, va sottolineato come siano state individuate delle procedure standardizzate in relazione al viaggio, con particolare riferimento alle modalità di attraversamento di alcune frontiere e all'appoggio che possono fornire le organizzazioni caritatevoli, spesso collegate a reti di immigrazioni clandestine ed in relazione all'accoglienza di volontari, compito in cui si sono evidenziate numerose associazioni umanitarie operanti sia in zona di guerra sia in Occidente, dove svolgono attività di reclutamento. Per altro verso, stante il tirocinio delinquenziale di alcuni giovani metropolitani, è stato anche registrato l'arruolamento diretto di alcuni arabi, i quali, pertanto, non sono passati attraverso la rete internazionale islamica.

Un accenno anche al finanziamento dell'attività di addestramento che può essere inquadrato nelle categorie di autofinanziamento di natura legale (collette), illegale (contrabbando, per esempio); sovvenzionamenti di stati omogenei dal punto di vista culturale-religioso; contributi di privati in cui vanno inserite anche alcune organizzazioni islamiche non governative; partiti politici di ispirazione islamica, per esempio il Refak Partisi turco. Alla luce di quanto sopra, quindi, è possibile, secondo me, sostenere che uno dei profili che più caratterizzano il terrorismo islamico di matrice algerina sia la caratura transnazionale dei gruppi in cui esso si articola e che comunque non sembrano essere collegati ad una unica struttura centrale.

La non comprovata esistenza di una comune centrale strategica non esclude, però, una riscontrata tendenza alla mondializzazione, la cui valenza è desumibile da diversi profili compartimentali, come l'affiliazione ad un *leader* altamente carismatico, l'assenza di *sponsor* palesi e ben identificati, l'antioccidentalismo e il collegato antisemitismo, il ruolo federativo di alcuni conflitti aventi radice religiosa che, naturalmente, costituiscono occasione per la condivisione di idee e di esperienze.

Veniamo dunque alla cosiddetta pista italiana. Come è noto, all'indomani del 3 dicembre numerosi organi di informazione hanno riportato, con varie sfumature, la notizia secondo cui la base e il supporto logistico della formazione terroristica ritenuta responsabile del grave fatto di sangue fosse da individuare sul territorio italiano. Ebbene, dico subito che si tratta di una ipotesi che non trova nessun riscontro di carattere investigativo e giudiziario, né sul fronte delle indagini condotte dalla polizia francese, né da quella italiana.

Ciò posto in linea di premessa, voglio specificare che i servizi di *intelligence*, nell'adempimento dei loro compiti istituzionali, segnalano, tra l'altro, agli organi investigativi, e quindi anche a noi, affinché venga sviluppata ogni attività di indagine (coordinata sempre dall'autorità giudizia-

ria) gli spostamenti di soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale dei quali in vario modo gli stessi siano venuti a conoscenza. Molto spesso si tratta di informazioni utili che delineano contesti e situazioni, analizzano possibilità, prospettano scenari di ipotesi, evidenziano potenziali situazioni di rischio o di pericolo, ma proprio per la natura che le caratterizza, ovvero la ricezione di dati ed informazioni fornite da paralleli organismi stranieri, o confidenti, oppure fonti informali, necessitano ogni volta di una attività di verifica e di riscontro che istituzionalmente può solo essere svolta da ufficiali di polizia giudiziaria coordinati dalla competente autorità giudiziaria.

Nel caso di specie la segnalazione di un transito di presunti terroristi algerini (transito, corre l'obbligo di precisare, successivamente non riscontrato come avvenuto) attiene ad un contesto di collaborazione che si inserisce nei compiti poc'anzi delineati e non può essere assunto né come dato certo (come ho detto il passaggio non è stato riscontrato), né come elemento investigativo collegabile a contesti di indagine che sono completamente diversi.

In altri termini, si tratta senz'altro di notizie importanti e tutte scrupolosamente vagliate, ma che per acquisire un ben che minimo requisito di sostanzialità necessitano di ben altri supporti oggettivi e possibilità di collegamento anche solo ipotetico, circostanze queste ultime che non sono state riscontrate nel caso in esame.

Sempre riferendomi alla supposta pista italiana, altra valenza invece è attribuibile ad un ipotetico collegamento tra l'attentato di Parigi ed il tentativo di ostacolare l'estradizione del noto terrorista algerino Lounici Djamel. Come è noto il Lounici si trova attualmente detenuto nel carcere di massima sicurezza di Novara, sulla base di un provvedimento di arresto emesso dalla Corte di appello di Milano, provvedimento conseguenziale al procedimento di estradizione in territorio francese richiesto da quel Paese attraverso un mandato di cattura internazionale. L'estradizione del presunto terrorista non ha ancora avuto luogo in quanto lo stesso risulta imputato nell'ambito di un procedimento pendente avanti l'autorità giudiziaria napoletana.

PRESIDENTE. Che oggetto ha quest'altro procedimento?

FERRIGNO. Si riferisce ad una operazione dei Ros dei carabinieri avvenuta l'anno scorso nei confronti di aderenti al FIS e coordinati dalla magistratura napoletana.

È altrettanto noto, dicevo, che la vicenda legata all'estradizione del Lounici ha dato luogo a diverse manifestazioni di solidarietà, promosse soprattutto da istituti culturali islamici ed articolate in alcune moschee site nel territorio nazionale che hanno abbracciato la tesi della persecuzione politica. Questa ipotesi, che comunque non ha ancora trovato conferme oggettive, si accompagna a quella che individua, come possibili causali dell'avvio di una nuova campagna di attentati riferibili principalmente al GIA, l'avvio di processi in Francia a carico di terroristi arrestati

nel 1995, nonché l'evoluzione della situazione socio-politica in Algeria. In particolare, per l'aspetto che più coinvolge l'Italia, cioè la posizione del Lounici, corre l'obbligo di segnalare che la supposizione non collima sia con il fatto che l'attentato del 3 dicembre sia stato perpetrato dopo la concessione dell'estradizione da parte del Governo italiano, sia con il fatto che la pressione, in luogo di essere esercitata nei confronti dell'autorità italiana, abbia invece interessato il territorio francese. Comunque, se per un verso non è emerso, allo stato, alcun collegamento diretto e specifico tra i probabili autori dell'attentato di Parigi e tracce o passaggi degli stessi sul territorio italiano, e dall'altro lato le ipotesi che ricollegano l'atto terroristico in questione all'estradizione del Lounici, come ho detto, non risultano provviste di adeguati riferimenti di plausibilità. Occorre in ogni caso evidenziare – questo lo sottolineo – la rilevante posizione di supporto logistico che alcune organizzazioni di matrice integralista islamica presenti sul nostro territorio hanno sicuramente fornito a gruppi e soggetti implicati in fatti di terrorismo, anche commessi in Francia.

L'operazione della Polizia di Stato denominata «Shabka» portata a termine il 7 novembre scorso proprio dalla Direzione centrale della Polizia di prevenzione e da numerose Digos, costituisce un rilevante punto di riferimento nella lotta al terrorismo internazionale in quanto, oltre alla diffusa articolazione sul territorio (sono state coinvolte ben otto questure dal Nord al Sud), offre il primo concreto riscontro oggettivo alle ipotesi investigative circa l'esistenza di collegamenti internazionali e la valenza riconducibile ad un supporto logistico operante in Italia in grado senz'altro di elevare il tenore dell'azione terroristica anche sotto il profilo tecnologico-operativo.

Come è noto, nell'ambito di questa operazione sono stati eseguiti diciotto ordini di custodia cautelare in carcere per il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e alla falsificazione di documenti di identità, tutti a carico di maghrebini in prevalenza di nazionalità algerina. Ne restano altri sette da eseguire, per alcuni dei quali l'autorità giudiziaria procedente sta valutando gli elementi per addivenire ad una estensione dei provvedimenti di cattura in campo internazionale.

Nel corso della stessa operazione sono stati tratti in arresto, in flagranza di reato, altri sette fiancheggiatori dell'organizzazione, per un totale di venticinque persone. Un provvedimento, tra l'altro, riguarda un importante terrorista che è tuttora detenuto in Francia, Bourada Safè.

Proprio per meglio dettagliare – qui mi voglio soffermare perché è interessante – i risultati ottenuti in aderenza proprio con i princìpi che tendono a privilegiare i fatti più che le ipotesi, ritengo opportuno illustrare e suddividere il materiale sequestrato in cinque categorie, chiarendone di volta in volta le caratteristiche ed i riferimenti di potenziale o attuale pericolosità.

Abbiamo trovato del materiale contraffatto e falsificato. Uno dei principali compiti del supporto logistico dell'organizzazione terroristica smantellata era sicuramente quello di assicurare una disinvolta circolazione dei militanti attraverso i vari paesi europei.

Infatti, in quasi tutte le città in cui sono state effettuate le perquisizioni, sono stati rinvenuti documenti falsificati. Il dato di rilievo è costituito dal fatto che il loro esame comparato ha consentito di stabilire che non era affatto interesse del gruppo regolarizzare clandestini, ma consentire agli appartenenti al gruppo di spostarsi senza destare sospetti, anche nel caso di casuali o mirati controlli. Si è potuto, così, constatare la presenza di più documenti riferibili allo stesso soggetto oppure il rinvenimento ad Asti di passaporti algerini intestati a persone mai risultate essere state in Italia; oppure, ancora, a Torino, il sequestro di carte di identità francesi, di patenti di guida italiane, di carte militari dell'esercito tunisino. Spesso questo materiale è risultato essere stato abilmente calato in appositi vani ricavati all'interno di mobili o di arredi vari. A Milano, inoltre, sono state sequestrate quatto targhe automobilistiche italiane utilizzate dal gruppo sempre al fine di agevolare la copertura degli spostamenti. Abbiamo trovato anche del materiale î è la seconda categoria questa – tecnologicamente avanzato. Ciò ci fa capire che le comunicazioni tra i vari militanti avvenivano mediante l'utilizzazione dei più sofisticati mezzi di telefonia oggi in commercio: oltre a telefonini cellulari provenienti da furti, a Torino è stata rinvenuta una complessa apparecchiatura, notoriamente in dotazione alla Telecom, nonché strumentazioni idonee a consentire allacciamenti ed intercettazioni di linee telefoniche. Lo scambio di informazioni avveniva anche mediante l'utilizzazione di strutture e materiale informatico. Sono stati sequestrati infatti numerosi *computers, floppy disks* ed agende elettroniche dotate di *passwords* di accesso, eccetera. Per quanto riguarda le armi e gli esplosivi, è questo sicuramente uno degli aspetti più inquietanti. Le chiedo, signor Presidente, di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,47 (*)

FERRIGNO. Infatti le intercettazioni ambientali avevano già ampiamente e probatoriamente documentato l'esistenza di un traffico di materiale di armamento e le connessioni con gli attentati terroristici posti in essere dal GIA in Francia nel decorso anno. Le perquisizioni hanno ulteriormente avvalorato la sostanziale pericolosità della rete presente in Italia. A Milano, per esempio, sono stati rinvenuti proiettili di arma comune da sparo, due bombole di gas da grammi 400, un *timer* elettronico già smontato e pronto per essere collegato ad eventuali ordigni, 38 cilindri di rame, 5 termostati.

Mi preme sottolineare che tutto il materiale dinanzi elencato è stato rinvenuto all'interno dell'abitazione frequentata da un soggetto che il contesto di intercettazioni indicava come esperto in esplosivi, nonché precisare che le componenti sequestrate sono simili a quelle utilizzate per confezionare gli ordigni usati nei recenti attentati.

(*) Vedasi nota pag. 94.

Un militante, a fronte proprio di precise contestazioni, ha ammesso, nel contesto di un atto formale, che i membri del gruppo erano soliti utilizzare doppi fondi, appositamente approntati all'interno di valigie, proprio per occultare e trasportare armi da sparo.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,49.

FERRIGNO. Abbiamo trovato del materiale di propaganda ideologica, pubblicazioni varie, videocassette, inequivocabili fotografie conservate in alcuni *album* che consentono di collocare il gruppo sicuramente all'interno dell'area terroristica algerina, con precisi riferimenti sia al FIS che soprattutto al GIA. Di peculiare importanza è il rinvenimento a Torino di decine di copie della pubblicazione «Taabsera», che è riferibile al GIA e che è pubblicata e diffusa in Inghilterra. Si tratta di documentazione, quest'ultima, particolarmente indicativa anche per comprovare sia i collegamenti internazionali, sia la sostanzialità dei contenuti.

Vorrei poi parlare dei mezzi di finanziamento. Oltre a delle somme rinvenute in contanti a Milano e a Torino, per le quali non è stata al momento fornita alcuna plausibile giustificazione, sono stati sequestrati libretti di risparmio, assegni di conto corrente italiani ed esteri, banconote falsificate, tutto materiale che sarà oggetto di ulteriori ed approfondite indagini mirate a ricostruire, appunto, il percorso finanziario dei vari canali di approvvigionamento, nonché la reale natura dello stesso.

La riprova della sostanzialità riferibile alle indagini sulla rete di supporto logistico del GIA in Italia, che si è evidenziata nel corso dell'operazione «Shabka», è fornita dalla recente visita effettuata alle procure di Napoli e Torino dal dottor Bruguière, magistrato del tribunale di grande istanza di Parigi e coordinatore delle indagini su fatti di terrorismo. A Napoli è appunto andato per ascoltare il Lounici mentre a Torino ha incontrato i magistrati che hanno coordinato l'operazione e funzionari della Digos.

Dalla necessità di impostare e velocizzare le reciproche richieste di rogatoria tra i due paesi è nato uno scambio proficuo di notizie e informazioni che, bilateralmente, arricchiscono le acquisizioni investigative. In buona sostanza, la stretta collaborazione tra le due forze di polizia viene in questo modo vivificata su un piano strettamente processuale e operativo dallo scambio formale tra i magistrati di diversi uffici.

A questo punto possiamo trarre le dovute conclusioni. Lo scenario sopra descritto, pur non evidenziando delle concrete situazioni di pericolo, impone la prosecuzione di un alto livello di attenzione, non disgiunto da concrete iniziative di polizia giudiziaria (come l'operazione «Shabka»), sempre coordinate dall'autorità giudiziaria e stimolate naturalmente dai contatti sia con i Servizi, sia con le polizie dei paesi interessati (soprattutto Francia per quanto riguarda il GIA). Quindi, il quadro che ho fornito non deve allarmare, bensì sensibilizzare una attività preventiva anche in

relazione ad un fenomeno terroristico che, nel delocalizzarsi sul territorio, utilizza materiali di facile reperimento (sottolineo sempre questo punto), essendo riuscito a sviluppare delle tecniche di fabbricazione degli ordigni che riescono a garantire livelli di lesività sicuramente significativi.

Del resto, anche le strategie di propaganda e di proselitismo spaziano dal semplice contatto fisico (ad esempio nell'ambito dei luoghi di culto) all'uso di sofisticate tecnologie di trasmissione dei messaggi per via informatica. Ritengo, quindi, che l'azione delle forze dell'ordine debba svilupparsi in modo ampio e completo, nel massimo rispetto di ineliminabili princìpi di libertà di associazione e di pensiero, ed operando un netto discrimine – ci tengo a dirlo – tra ciò che è l'attività terroristica e quella che è invece, la libera espressione, anche estrema, di ideologie religiose, che è tutta altra cosa.

Penso di aver dato un esauriente quadro dell'attività terroristica che possa interessare il nostro Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Ferrigno di questa esposizione così lunga, articolata e documentata. Personalmente non ho per ora domande da fare e chiedo se qualcuno dei membri della Commissione intende chiedere qualcosa.

LEONE. Vorrei capire come è uscita fuori la notizia della pista italiana, visto che riscontri non ve ne sono stati. Come mai la stampa ha dato quella notizia ed eventualmente da chi è partita?

FERRIGNO. Questo non glielo saprei dire. L'ho appresa dagli organi di stampa, però vi era un certo riscontro, come ho detto prima. Era il riscontro in una segnalazione di un Servizio circa la presenza di maghrebini che erano transitati in territorio italiano. Ripeto, era una eventualità, una possibilità che, come poi ho detto, non è stata riscontrata come effettivamente avvenuta. La notizia sarà arrivata forse da un altro paese: non le saprei dire.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, l'operazione che avete fatto conferma l'esistenza di una rete logistica di supporto ad azioni che probabilmente si dovevano svolgere in Francia?

FERRIGNO. Confermo, come ho detto, che questo supporto logistico in Italia ad organizzazioni estremistiche che operano anche all'estero, e non solo in Italia, effettivamente c'è. Vi era questa struttura...

PRESIDENTE. Che però per ora in Italia non ha sviluppato momenti di attacco. È così?

FERRIGNO. Abbiamo riscontrato solo il supporto ad altre organizzazioni terroristiche che hanno operato all'estero, per ora.

GUALTIERI. Signor Presidente, prenderò spunto dalla domanda del collega Leone sulle notizie riguardanti la pista italiana. Su un giornale ho letto che vi è un tale Roland Jacquard, presidente di un osservatorio internazionale sul terrorismo, nei giorni seguenti all'attentato verificatosi in Francia, ha rilasciato alcune dichiarazioni. Non so che valore e serietà possano avere tali dichiarazioni, comunque sono state pubblicate su giornali come «La Stampa» di Torino e il «Corriere della Sera». Jacquard ha dichiarato che l'attentato avvenuto in Francia ha avuto una base logistica molto importante in Italia; ho anche letto – riportato peraltro tra virgolette – che «la rete italiana è stata riattivata e progettava di colpire sia in Italia che in Francia». Questa dichiarazione faceva seguito al fatto che in Italia esistesse una rete di supporto logistico. Ho richiamato questo fatto per cercare di far capire come sono emerse le notizie prima richiamate. Sui giornali si è aperta anche un po' di polemica sulla fragilità dei nostri confini.

Non siamo sotto accusa per altri versi: non riusciamo infatti a dare piena attuazione al trattato di Schengen per i motivi che lei conosce benissimo. Signor Prefetto, vorrei innanzitutto esprimerle la mia gratitudine per la relazione che è completa e molto interessante e che, rimanendo agli atti della nostra Commissione, rappresenta una base sulla quale ragionare e fare approfondimenti. Questo mi conforta perché, avendo letto le ultime due relazioni semestrali che la Presidenza del Consiglio dei Ministri trasmette al Parlamento sulla politica della sicurezza in Italia, nelle parti riguardanti il terrorismo internazionale o l'insediamento in Italia di terrorismo, ho riscontrato soltanto banalità. È inutile che il Parlamento riceva relazioni di questo tipo che non riportano assolutamente nulla. Non ho riscontrato nulla di importante neanche per quanto riguarda un campo, del quale mi sto interessando come Presidente della Commissione difesa del Senato, che è quello del traffico di armi, che comporta problemi particolarmente complessi. Anzi, in tale relazione si afferma addirittura che in Francia il terrorismo di origine algerina ha abbandonato l'idea di fare interventi massicci ed indiscriminati e, dopo il successo degli attentati, è passato a forme più selettive: infatti, poco dopo, si è giunti all'esplosione della bomba sulla metropolitana e si annunciano altri attentati.

Preferirei che relazioni complete come la sua venissero trasmesse a Commissioni che hanno titolo a ricevere comunicazioni sul terrorismo, magari con cadenza annuale o semestrale, in modo da avere veramente una base per poter fare delle riflessioni. Con le relazioni semestrali che ho poc'anzi ricordato il Parlamento non acquisisce alcunché di utile.

Signor prefetto, ho sentito alcuni commenti italiani sulle forze di contrasto che verranno messe in campo in Italia per contrastare il fenomeno del terrorismo interno ed internazionale. Alla Camera dei deputati sono state presentate alcune interrogazioni in proposito, ma mi soffermo soprattutto sul giudizio che ha espresso l'onorevole Serra, che è stato prefetto di Palermo e vice capo della Polizia. Il prefetto Serra sostiene che il nostro paese ha una debolezza: le Digos sono sottodimensionate e non sono in grado di fronteggiare questo tipo di insorgenza e di crescita di terrorismo. Quindi, la domanda che le rivolgo è se le forze che lei dirige sono, a suo

giudizio, sufficienti per affrontare questo fenomeno. Vorrei rivolgerle anche un'altra domanda. Qual è il contributo che dà il servizio civile, il Sisde? Detto Servizio infatti dovrebbe essere preposto al controllo sul fenomeno del terrorismo interno e dovrebbe, conseguentemente, dare un contributo che invece, anche in questo caso, non emerge neppure dalle relazioni che ho letto. D'altra parte, leggendo le relazioni che vengono presentate al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato non emergono risultanze importanti.

Non so se il Sisde si sia espresso in proposito, ma sarei molto curioso di sapere se dedica ai fenomeni del terrorismo interno ed esterno tutta l'attenzione che ha dedicato allo spionaggio dei magistrati o ad altre vicende avvenute nel nostro paese negli ultimi anni, impiegando a tal fine gli stessi mezzi imponenti che ha utilizzato in questo caso, come risulta, ad esempio, dalla dimensione delle intercettazioni che ha intrapreso.

Lei ha precisato che il Sismi ha fatto una segnalazione (come viene normalmente fatto dai Servizi) riguardo alla presenza in Italia di otto terroristi che avrebbero potuto effettuare un attentato: ma questa è un'attività che viene normalmente svolta dai servizi segreti.

Abbiamo forze di contrasto all'altezza dei problemi che lei ci ha questa sera elencato? Lei ha precisato di non essere preoccupato, però ha anche affermato che bisogna prestare un'attenzione massima.

In merito alla pista italiana, sono d'accordo con lei sul fatto che non è emerso nulla, ma lei ha anche ammesso che in Italia si è impiantata una rete logistica forte. Voglio insistere su questa rete logistica; sono stati in precedenza effettuati, in due occasioni, alcuni arresti e sono state perquisite alcune sedi di moschee, perquisizioni che hanno creato problemi a causa delle proteste che sono state sollevate. Stiamo calcolando che tipo di reazione potrebbe esserci se si smantellasse questa rete logistica? Sono convinto che si può essere abbastanza tranquilli finché gli attentati non avvengono in Italia ma in altri paesi, ma il quadro potrebbe, ad un certo punto, cambiare. Siamo intenzionati a smontare le reti logistiche con determinazione? Signor prefetto, mi riferisco non solo alla Jihad algerina, ma anche alle altrettanto preoccupanti reti terroristiche che lottano contro l'attuale governo egiziano. Ho richiamato il governo egiziano perché, in tutto l'equilibrio del Mediterraneo, rappresenta il bastione portante. Se questo bastione venisse destabilizzato, si creerebbero crisi gravissime nel Mediterraneo. Credo infatti che più che l'Algeria, il bastione maggiormente a rischio sia l'Egitto che – anche se ne sentiamo parlare poco – è invaso da un terrorismo molto forte, che organizza attentati, di cui uno degli ultimi è stato quello del sequestro di turisti su una nave, che si è verificata un paio di mesi fa.

Lei sa che hanno fatto attentati terrificanti, e soprattutto il presidente Mubarak è uno dei capi di Stato considerati più a rischio.

Non voglio ora parlare dei problemi dei curdi; vedo soprattutto il pericolo di questo secondo insediamento logistico di basi di terrorismo egiziano.

La mia ultima domanda quindi è se queste reti logistiche siamo intenzionati a smantellarle facendo una politica, non di mimetizzazione, ma affrontando realmente questo che a mio avviso è un pericolo.

RUZZANTE. Signor Presidente, signor prefetto, gli ultimi atti terroristici hanno dimostrato, in particolar modo quello al rapido 904 e gli attentati di Firenze e di Roma, una connessione tra mafia e terrorismo. Lei non ha toccato questo punto nel senso che non ci sono nuovi episodi o nuovi elementi in questa direzione o non è stato affrontato questa sera questo aspetto? Mi interessava sapere se vi è una evoluzione o un aspetto di preoccupazione sul rapporto mafia e atti di terrorismo come tradizionalmente sono stati considerati all'interno del nostro Paese.

Il secondo aspetto che volevo toccare, ai livelli bassi, (la sua relazione è stata ampia ed esauriente), proprio perché stiamo parlando di prevenzione, riguarda ciò che non appartiene alla sfera del terrorismo ma che un domani, se non affrontato adeguatamente, potrebbe diventare elemento di pericolosità. Io sono deputato nella città di Padova che è stata più volte nominata nella sua relazione. Vorrei capire quale livello di pericolosità rappresentano questi scontri che hanno subito sicuramente negli ultimi due o tre mesi un'*escalation* tra area dell'estremismo di sinistra, tradizionalmente presente nella mia città, e aree di estremismo di destra, legati ai movimenti di *naziskin* o cose simili.

Volevo capire se questo elemento nella vostra analisi viene visto come *escalation* perché veramente siamo arrivati ad un livello che nella città viene percepito di alta pericolosità, di forte preoccupazione. Vorrei capire, ripeto, qual è il livello reale di pericolosità e quale livello di prevenzione può essere attuato, perché ritengo che non sia sufficiente analizzare la situazione ma sia necessario anche comprendere, per quanto di nostra competenza, cosa si può fare per evitare e prevenire questi fatti con atti parlamentari e con un'effettiva vigilanza nel territorio.

Per quanto riguarda questo aspetto vorrei capire se sono stati riscontrati rapporti diretti tra area dell'estremismo di destra (in particolar modo mi riferisco al fenomeno degli *skinheads*) e movimenti politici che si richiamano all'area della Fiamma, il movimento rautiano, nel nostro Paese. Vorrei sapere se avete mai riscontrato episodi di rapporti tra questi due movimenti.

Ultimo aspetto è il rapporto tra questi movimenti estremistici e gli *ultras* presenti all'interno degli stadi; vorrei sapere se avete riscontrato una connessione in tal senso, perché quando si parla di prevenzione anche questo può essere un elemento importante da conoscere.

FERRIGNO. Risponderò innanzitutto alle domande dell'onorevole Ruzzante. Per quanto riguarda la connessione mafia-terrorismo, lei ha citato l'attentato al rapido 904. Si tratta di un problema che attualmente viene trattato nell'ambito criminale e quindi per questo motivo non l'ho citato. Non mi risulta, tuttavia, che vi siano elementi nuovi.

La situazione di Padova è seguita attentamente; senz'altro vi è un certo livello di paricolosità, però è di intensità contenuta e a mio giudizio la situazione è controllata dalle forze dell'ordine.

Lei parlava di una possibile *escalation* del fenomeno: la situazione, ripeto, è più o meno costante e sotto controllo e non prevedo pertanto una *escalation* di pericolosità.

Per quanto riguarda i rapporti tra elementi di destra e altri soggetti che lei citava, come gli *ultras* presenti negli stadi, attualmente non mi risulta che vi siano rapporti. Come ho detto prima vi sono stati in passato ma il decreto Mancino ha sortito i suoi effetti e al momento non vi sono pericoli.

Venendo alle domande rivolte dal senatore Gualtieri: innanzitutto non ci sono riscontri investigativi (e quindi ribadisco ciò che ho detto prima) a quelle segnalazioni che erano pervenute. Lei ha chiesto poi in particolare più volte se abbiamo le forze sufficienti, e ha citato anche le parole del mio amico e collega Achille Serra. La risposta alla sua domanda è nei fatti: lei ha citato l'Al Jamaa, il movimento egiziano e poi ha citato il GIA. La nostra Direzione ha fatto due operazioni nei confronti di estremisti sia dell'uno che dell'altro gruppo; ho citato l'operazione del giugno 1995 verso gli aderenti dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner a Milano che erano egiziani. Per quanto riguarda poi l'ultima operazione Shabka, mi sembra che abbiamo smantellato le reti del GIA algerino.

Mi sono dilungato su tutto quello che è stato trovato e mi sembra di aver sottolineato la valenza di questa organizzazione. Questa è la risposta alla sua domanda.

GUALTIERI. È la risposta al dottor Serra.

FERRIGNO. Lei chiedeva se noi eravamo in grado...

GUALTIERI. Se lei garantisce...

FERRIGNO. Non vi sono problemi sia da parte nostra che dei carabinieri. Questi ultimi l'anno scorso hanno smantellato un gruppo del FIS a Napoli. Anche quella è stata una bella operazione, nell'ambito della quale come mi ricordava il collega, è stato arrestato Djamel Lounici. È necessario essere vigili, bisogna stare sul «chi vive», però non sarei pessimista in questo momento.

PRESIDENTE. Volevo porle io una domanda. Quando lei ci ha parlato del terrorismo interno ha constatato una forte continuità ideologica, soprattutto con il terrorismo di sinistra. Mi chiedo se ci sia anche una continuità soggettiva e cioè se i personaggi della stagione eversiva degli anni '70-'80 mantengano ancora contatti, se siano figure di riferimento di questi ambienti nuovi, o se invece abbiano completamente chiuso la loro esperienza.

FERRIGNO. Come ho già detto nella relazione, alcune di queste persone fanno parte di questi gruppuscoli eversivi, ad esempio i CARC o l'ASP, e non si esclude che facciano anche parte dei Nuclei territoriali antimperialisti.

PRESIDENTE. Quindi generazionalmente si trovano anche persone che hanno quaranta o cinquant'anni.

FERRIGNO. Sì, anche se si contano sulla punta delle dita.

PRESIDENTE. Questo Bonanno è stato catturato?

FERRIGNO. È in carcere insieme alla moglie.

PRESIDENTE. poiché non ci sono altre domande dichiaro chiusa la seduta. Ringrazio il prefetto Ferrigno per il suo contributo e condivido quanto ha affermato il collega Gualtieri sull'importanza della audizione testé effettuata anche come strumento di lavoro e di analisi futura.

La seduta termina alle ore 22,20.

6ª SEDUTA

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 18 dicembre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

In data 14 gennaio 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Polidoro, in sostituzione del senatore Pierluigi Castellani, entrato a far parte del Governo. Non essendo egli presente gli diamo il benvenuto per interposta persona.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 14 gennaio scorso, ha deliberato di procedere alle audizioni dei magistrati, dottori Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella, del dottor Priore, del dottor Salvini e dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani. L'Ufficio di Presidenza ha altresì deciso di procedere all'audizione del generale a riposo Gian Adelio Maletti: a tal fine la Commissione invierà a Johannesburg una sua delegazione composta dai membri dell'Ufficio di Presidenza e da un rappresentante per ciascun Gruppo politico.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DOTTOR GERARDO D'AMBROSIO E DOTTORESSA MARIA GRAZIA PRADELLA

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione dei magistrati dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella che sono con noi e che ringrazio di essere intervenuti.

Come i colleghi sanno e come ho informato il dottor D'Ambrosio nel prendere i contatti necessari per questa audizione, la Commissione dovrebbe essere in dirittura di arrivo, dovrebbe cioè aver imboccato quella strada che entro il termine assegnatoci dalla legge, cioè 31 ottobre 1997, dovrebbe portarci all'approvazione di una relazione conclusiva o quasi conclusiva su molti degli oggetti della nostra inchiesta.

Il dottor D'Ambrosio sa che ci stiamo muovendo, considerandola una pura ipotesi di lavoro, sulla scia di una proposta di relazione che io formulai alla Commissione nella scorsa legislatura e che naturalmente oggi, per il tempo trascorso, avrebbe la necessità di una serie di aggiornamenti ma che comunque costituisce, ripeto, soltanto un'ipotesi di lavoro. Dal dibattito complessivo della Commissione dovrà scaturire la relazione cui la Commissione perverrà.

Ho inviato alla procura di Milano una copia di quella ipotesi di relazione e quindi, in una logica di verifica preliminare l'Ufficio di Presidenza ha stabilito di fare una serie di audizioni (come avete sentito nelle comunicazioni) che mi sembra giusto abbiano inizio con quelle del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella. Ciò per una serie di ragioni: in primo luogo perché sono i magistrati che attualmente conducono l'indagine sulla più antica delle grandi stragi insolute, quella di piazza Fontana, probabilmente una strage che rappresentò un momento d'arrivo ed insieme di inizio di quella stagione che durerà fino al 1984. In secondo luogo perché il dottor D'Ambrosio in realtà dei problemi che in gran parte esauriscono l'oggetto dell'inchiesta da parte della Commissione si è occupato da epoca lontanissima insieme ad altri magistrati, fra cui il dottor Alessandrini che purtroppo proprio in quegli anni perse la vita.

Ritengo pertanto che questa sia un'occasione importante. Faccio delle raccomandazioni che sono fin troppo ovvie: il lavoro del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella è coperto dal segreto istruttorio e quindi è evidente che essi potranno parlarci della loro inchiesta nei limiti in cui lo riterranno opportuno, né noi possiamo andare al di là di questa loro valutazione di opportunità. Spetterà quindi al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella chiederci, qualora lo ritenessero, quando passare in seduta segreta essendo poi tutti noi naturalmente vincolati alla riservatezza su ciò che ascolteremo.

I colleghi sanno che in altri paesi del mondo, anche nella civiltà occidentale, non sono consentite inchieste parlamentari che si svolgano in parallelo con inchieste giudiziarie, l'esistenza di un'inchiesta giudiziaria blocca il potere di inchiesta del Parlamento. Noi abbiamo una regola diversa che tuttavia impone una estrema cautela, un senso di forte autolimite

all'inchiesta parlamentare di fronte ad inchieste giudiziarie ancora in corso.

Do ora la parola al dottor D'Ambrosio riservandomi personalmente di chiedergli alcuni chiarimenti, ove necessario, dopo quello che avrò ascoltato e poi i colleghi potranno porre le domande che riterranno opportune.

È appena il caso di dire – perché sono cose note – che l'indagine che adesso conduce la Procura di Milano nasce da una diversa e più ampia indagine (che oggi si pone come una cornice all'indagine della Procura) che era in corso da parte del giudice istruttore di Milano, dottor Salvini; tale indagine in qualche modo è la filiazione di un'indagine sul panorama dell'eversione di destra che non era finita mai, non solo con riferimento allo specifico fatto di piazza Fontana (su questo vorrei qualche chiarimento) e che probabilmente non si era mai interrotta dalla contestualità temporale con i fatti su cui l'indagine si sta tuttora svolgendo. L'una e l'altra però non vanno in una direzione nuova o diversa rispetto alle prime iniziali ipotesi che già la magistratura milanese aveva fatto intorno ai fatti di piazza Fontana, ma ci si muove in quella direzione attraverso nuovi arricchimenti e nuovi approfondimenti, tanto da far dire al dottor D'Ambrosio – mi consenta la citazione – «forse non avevamo trovato la verità ma c'eravamo andati abbastanza vicino».

Dopo questa breve premessa do la parola al dottor D'Ambrosio che mi dirà se, quando e come passare in seduta segreta.

D'AMBROSIO. Signor Presidente desidero ringraziare sentitamente tutti i membri della Commissione per avermi chiamato e sarò molto disponibile a rispondere a tutte le domande che mi saranno rivolte in quanto ritengo che la strage di piazza Fontana, che ha iniziato quella che è stata chiamata la strategia della tensione, sia di grande rilevanza, non solo, ma sia anche quella in cui si sono raggiunti risultati tali che possono aiutare a capire quello che è avvenuto in Italia, quelli che sono i buchi neri della nostra Repubblica.

Io, per la verità, non so da dove cominciare e quando il senatore Pellegrino mi ha dato la parola ho ripensato ad una delle frasi che diceva molto spesso Emilio Alessandrini: «Non c'è nulla che abbia più forza dei fatti». Ed allora vi racconterò i fatti, vi racconterò la mia esperienza e vi dirò che sono stato incaricato di questa inchiesta per la strage di piazza Fontana per combinazione, perché ho avuto come primo incarico l'inchiesta Pinelli, che era stata riaperta da Bianchi D'Espinosa, che ritengo uno dei procuratori generali, uno dei magistrati più preparati e intelligenti che abbia mai conosciuto: anzi, sicuramente il più preparato e intelligente.

Quando mi fu affidata questa inchiesta, mi resi immediatamente conto di una cosa: la magistratura, in quel periodo – siamo nel 1969 –, subiva enormemente i condizionamenti dell'Esecutivo, forse ancora quelli del Ventennio. Dico del Ventennio, perché adesso si dimentica troppo spesso che la magistratura è stata soggetta all'Esecutivo e che, nonostante ciò, fu necessario costituire delle magistrature speciali, perché, come disse

molto bene Bianchi D'Espinosa in un convegno (e da allora cominciai ad ammirarlo veramente) «La magistratura è conservatrice per sua natura», per cui durante il Ventennio si era ispirata ai princìpi liberali, ma dopo il Ventennio ne subiva i condizionamenti.

I condizionamenti si videro subito; vidi i condizionamenti del 15 dicembre 1969 in quel processo che mi fu assegnato e che riguardava come ho detto la prima istruttoria Pinelli. Secondo me il caso Pinelli è nato da quei condizionamenti. Tutti quanti ricordere che Pinelli precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano il 15 dicembre 1969, ma era stato fermato la sera stessa del 12 dicembre: nessuno aveva mai chiesto alla polizia, prima che lo facessi io, come mai non era stato comunicato quel fermo, né quello di tutte le altre persone che erano state rilasciate poco prima (qualcuna, anzi, era ancora in stato di fermo in questura, e mi sembra si trattasse di Pulsinelli). Questo fu un primo condizionamento.

Rilevo poi che se precipita qualcuno dal quarto piano della questura il magistrato di turno dovrebbe recarsi sul posto, non subito, magari, ma il giorno dopo, perché uno dei compiti principali del magistrato è quello di rilevare attentamente le tracce del reato, mentre in quel caso nessuno si presentò a farlo e nessuno si presentò ad interrogare i testimoni estranei alla polizia che erano presenti, e ce n'erano, poiché vi erano diversi giornalisti.

Ma quel che più mi sorprese (che poi secondo me creò il caso Pinelli) e che mi sembra essere espressione di quel condizionamento di cui parlavo, fu la lunga ordinanza con cui il pubblico ministero decise di escludere il difensore di parte civile dalla partecipazione all'autopsia. Fu quella esclusione, quel rifiuto di contraddittorio con la difesa che consentì la formulazione delle clamorose e varie ipotesi di omicidio volontario.

Fu in questa atmosfera che arrivò a Milano, perché la Corte di assise di Roma si era dichiarata incompetente, il processo Valpreda. Lo ricordo perfettamente perché, pur essendo molto giovane, era uno dei magistrati più impegnati nelle inchieste difficili di quell'ufficio istruzione...

PRESIDENTE. Intervengo brevemente solo per fornire un chiarimento ai colleghi: il processo relativo alla strage di piazza Fontana era stato assegnato a Roma perché in connessione con le bombe che erano esplose contemporaneamente nella capitale.

D'AMBROSIO. Era esplosa una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, poi non ne era esplosa un'altra collocata alla Comit di Milano, ne era esplosa un'altra alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma ed altre due all'Altare della Patria.

Ricordo questo perfettamente, perché vivevo quei momenti in maniera molto drammatica. Ricordo che arrivò il consigliere istruttore Amati nel mio ufficio stravolto per questa tragedia grande che aveva colpito Milano; lessi sul giornale, ma ascoltai anche le dichiarazioni dell'allora pro-

curatore della Repubblica che affermò chiaramente che avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima che il processo potesse essere trasferito in un'altra sede. Poi, senza che fosse mosso un dito, questo processo fu trasferito a Roma.

Quando il processo Valpreda tornò a Milano stavo indagando sul caso Pinelli: occorreva sapere fino a che punto egli fosse implicato soprattutto in una serie di attentati che erano stati attribuiti agli anarchici (attentati alla Fiera di Milano e ai treni dell'8 e 9 agosto del 1969) perché si riteneva che uno di questi attentati potesse essere stato commesso proprio da Pinelli. Per cui andai a leggere anche gli atti del processo Valpreda; feci poi fare una inchiesta molto accurata, svolta dal commissario Trio, e dalla quale risultò che Pinelli non poteva assolutamente aver messo la bomba su nessuno dei treni.

Cominciai a leggere il processo Valpreda, che si trovava nelle nostre cancellerie, e mi resi conto che anche in quel caso veniva fuori con forza una particolarità: il fatto che l'indagine non era stata condotta dai giudici. Si trattava di un'indagine condotta senza metodologia, senza professionalità, soprattutto facendosi condurre per mano dalla polizia.

Sempre su suggerimento di Bianchi D'Espinosa, quando nel novembre del '71 a Castelfranco Veneto crollò la soffitta di Franco Comacchio e di Giancarlo Marchesin, in cui furono scoperte quelle armi che rappresentavano il primo riscontro obiettivo alle rivelazioni di Guido Lorenzon, mi recai anche a Treviso e stetti tre giorni a leggere gli atti di quel processo: cominciai a capire che in quel processo non ci si poteva fidare della polizia. Tanto è vero che quando poi il processo fu trasferito a Milano, io decisi che in esso mi sarei avvalso esclusivamente della collaborazione di un corpo di polizia che non fosse stato implicato, non avesse partecipato alle precedenti indagini e che era rappresentato dalla Guardia di finanza. Infatti, l'unico corpo di polizia che ha lavorato con me è stato la Guardia di finanza e qualche volta i carabinieri; ma quando lavoravamo insieme ai carabinieri ci distribuivamo. Se dovevamo compiere atti contemporanei, per lo più perquisizioni e ad ogni perquisizione assisteva almeno uno di noi tre. Alessandrini, Fiasconaro e io stesso. Eravamo in tre proprio per questo perché a volte le perquisizioni da fare erano tre. Quando erano quattro si dovevano fare i salti mortali. Infatti, mi pare che una delle perquisizioni cui non potemmo assistere fu quella fatta a Fachini Massimiliano, che non aprì la porta subito, fu necessario sfondarla e non riuscimmo ad avere poi grandi e precisi orientamenti su quel personaggio.

Quindi noi rifacemmo di sana pianta l'indagine, con metodo, partendo dai corpi di reato. Una delle prove principali che fu trovata fu la famosa bussoletta del *timer*. Ricordo che personalmente andai a comprare tutti i *timer*, perché una delle cose che avevo rilevato per esempio, leggendo il processo Valpreda, è che non era mai stato comunicato l'esito della perizia sui *timer* alla polizia. Un'altra cosa che notai fu che sul tavolo del dottor Allegra c'era un *timer* in chiusura che era stato portato lì dal giornalista Zigari.

Ho letto nella relazione che non si sapeva perché si diceva che era stata usata una miccia a lenta combustione, che fosse stato usato un *timer* si sapeva la sera stessa perché nella Banca commerciale italiana fu trovata una bomba inesplosa che era contenuta, come ricorderete, in una borsa Mosbach-Gruber nera, che aveva un cordino attaccato al manico al cui interno si vedeva tranquillamente, oltre la cassetta metallica Iuwel che conteneva l'esplosivo e un dischetto contaminuti, sì perché il dischetto contaminuti era stato lasciato fuori.

Zigari, che era un giornalista non solo molto bravo ma anche legato a determinati ambienti, trovò immediatamente il negozio di Milano che vendeva i *timer* e ne portò uno ad Allegra del tipo che normalmente veniva usato dai parrucchieri. Ricordo poi di aver trovato volumi e volumi di indagini fatte dalla polizia sui *timer* in chiusura che non potevano essere usati per la bomba perché servivano a dare corrente per un determinato periodo di tempo (15, 20 o 30 minuti) a seconda di quanto doveva durare la permanente, ma nessuno si era preoccupato di dire ai poliziotti che era inutile che indagassero sui *timer* in chiusura perché la perizia aveva concluso che poteva essere stato usato solo un *timer* in apertura. Anche questo era un errore perché tra i *timer* che erano stati presi in considerazione non ne era stato considerato uno, cioè quello in deviazione. E io quando andai nel negozio che si trovava in corso Sempione a Milano a comprarmi i *timers* di tutti i tipi (che erano in vendita) e a fare l'indagine sul dischetto, scoprii che il terzo tipo di *timer*, quello in deviazione, era particolare perché aveva una bussoletta al posto del morsetto a vite che avevano gli altri, perché il contatto veniva fatto sotto con una lama in cui si infilava (ricordo ancora il termine che per me allora era oscuro) il *faston*, quindi il collegamento veniva fatto per incastro e non attraverso la vite.

Quindi cominciammo a rivedere tutti i corpi di reato, ad aprirli, facendo i verbali con il cancelliere e con l'aiuto della polizia scientifica e trovammo, nei corpi di reato della Banca nazionale del lavoro di Roma (perché era stata trovata lì) una bussoletta, quella famosa che poteva appartenere solo al *timer* in deviazione. Poi riascoltammo tutte le telefonate intercettate ed in questa si parlava appunto di *timer* in deviazione. Ne erano stati comprati prima cinque credo da 120 a Padova e poi ne erano stati comprati altri cinquanta a Bologna, proprio dal gruppo che faceva capo a Freda e Ventura, io direi però anche a Pozzan. Infatti, una delle cose che mi ha stupito di più dopo, nel leggere la decisione, è stato il proscioglimento di Pozzan perché egli fu indicato come uno dei capi di questa organizzazione eversiva di destra al commissario Juliano dai due confidenti, Tommasoni e Roveroni, che avevano indicato non solo Freda e Ventura – che poi risultarono essere effettivamente implicati in questa vicenda – ma anche lo stesso Pozzan. Questi era chiamato addiritura «casella postale». Badate che non dicevano Pozzan, dicevano il custode dell'istituto dei ciechi del Configliachi.

Quindi c'era una serie di coincidenze e c'era poi la registrazione che era stata fatta dalla polizia delle intercettazioni telefoniche per l'attentato

allo studio del professor Opricher dell'università di Padova da cui risultava quella famosa riunione del 18 aprile, e noi andammo alla ricerca di tutti i riscontri obiettivi che non erano stati ancora trovati dai colleghi di Treviso, Giancarlo Stiz e Pietro Calogero, che ci avevano preceduto. Questi riscontri li trovammo perché scoprimmo il biglietto con cui Ventura era partito, che era stato fatto presso l'agenzia Corridoni di Milano, un biglietto aereo da Milano a Roma nel giorno in cui era stato collocato l'ordigno al Palazzo di giustizia di Milano ed erano stati poi collocati gli ordigni alla Corte di cassazione. Per cui trovammo una serie di riscontri che riguardavano Ventura, che erano riscontri obiettivi e precisi, tanto è vero che poi Ventura, sottoposto ad interrogatorio, confessò praticamente tutti gli attentati fino a quelli dei treni dell'agosto del 1969. Ma confessò anche un'altra cosa, e cioè che i rapporti che gli erano stati trovati nella cassetta di sicurezza della banca di Montebelluna non erano stati passati da un agente rumeno ma da un agente dei Servizi italiani, Guido Giannettini. Anche di quest'ultimo trovammo traccia precisa del passaggio da Padova, non il 18 aprile ma qualche giorno prima, perché era stato registrato in un albergo nei pressi della stazione.

Quindi cominciammo ad indagare su Giannettini; venimmo a Roma, facemmo una perquisizione che ricordo ancora fu abbastanza allucinante. La facemmo contemporaneamente a Lando Dell'Amico, ad un altro sospettato che risultava aver avuto contatti, e infine a Giannettini. Quest'ultima perquisizione ricordo che la fece Fiasconaro con il capitano Bonaventura, trovammo una serie di documenti per i quali lo stesso capitano Bonaventura disse che Giannettini apparteneva ad un Servizio e che lui aveva bisogno di mettersi in contatto con il suo Servizio, il Sid, che per ragioni istituzionali doveva esserne informato.

Benissimo, decidemmo, si metta pure in contatto con il Servizio; e quindi furono informati immediatamente di questa storia.

Dopodiché facemmo l'indagine sulle borse. Anche lì era accaduto che il rappresentante in Italia della Mosbach-Gruber, che era la fabbrica tedesca che faceva queste borse, aveva immediatamente comunicato alla polizia italiana quali erano i negozi che vendevano queste borse. Approfondimmo l'indagine e trovammo che i negozi che vendevano contemporaneamente borse marroni e borse nere erano solo tre. Sì perché era risultato, da un'acquisizione che avevamo fatto presso gli Affari riservati, che frammenti di una borsa, che loro dicevano essere quelli repertati presso la Banca nazionale del lavoro erano stati inviati alla casa produttrice in Germania e ci dettero i risultati di questo accertamento.

La casa produttrice tedesca aveva risposto che la borsa non era nera, come le era stato detto, ma marrone e ricoperta di fuliggine. Pertanto, saputo che non erano state adoperate solamente borse nere, ma che contemporaneamente erano state usate borse nere e marroni, cercammo di stabilire quanti negozi, di quelli indicati dal rappresentante, vendevano contemporaneamente borse marroni e nere e poiché si era perso il cordino, cercammo di verificare quanti di questi negozi le vendessero con il cordino.

I negozi possibili erano tre: io effettuai l'indagine sui due negozi presenti a Milano, mentre quella sul terzo negozio, che stava a Padova, fu effettuata dal maresciallo Munari che, per chi lo ricordi, collaborava con Stiz e di cui lo stesso Stiz si fidava ciecamente: era, infatti, uno dei pochi marescialli dei carabinieri che collaborava con noi nello svolgimento delle indagini. Il maresciallo Munari si presentò nel negozio di Padova e gli fu risposto che erano state vendute contemporaneamente tre borse di cui due marroni ed una nera. Comunicammo subito questa informazione alla questura di Padova alla quale, come era nelle nostre abitudini, chiedemmo l'esibizione di tutta la documentazione. Si scoprì che presso i tre negozi non si era recata soltanto la questura, ma vi erano andati anche i servizi segreti. Comunque, di questo risultato nel processo Valpreda non vi era assolutamente traccia. Sulla base dei fonogrammi inviati dalla questura di Padova all'ufficio Affari riservati, trovammo invece alcune tracce anche lì. Anche in questo caso vi era la particolarità che queste borse erano una volta nere, un'altra volta marroni, un'altra ancora marroni e nere, evidentemente a secondo di quello che qualcuno suggeriva di scrivere.

Tutti sapete quello che facemmo per il caso Giannettini. Mi impressionò soprattutto che quando mi fu trasmesso il processo da Stiz, Pozzan era stato scarcerato. Quando poi parlammo con il commissario Juliano ci rendemmo conto che era stato perseguitato per quello che aveva accertato. Inoltre verificammo, tra l'altro, che il portiere del palazzo dove abitava Fachini era precipitato per le scale in maniera abbastanza strana. Come prima cosa, ci preoccupammo di emettere il mandato di cattura nei confronti di Pozzan e di verificare se era effettivamente la casella postale di Freda; dalle intercettazioni infatti risultava che un famoso personaggio da Roma doveva recarsi a casa di Pozzan, il quale era a sua volta interessato a questo personaggio, tant'è vero che aveva poi dichiarato che lo stesso era Rauti; ci sembrava pertanto strano che rimanesse al di fuori un soggetto che invece, a nostro avviso, rappresentava la chiave di volta di tutta l'inchiesta. Non ebbi esitazione ed emisi immediatamente il mandato di cattura per associazione sovversiva e raccomandai che venisse catturato, dicendo chiaramente: «badate, è l'uomo chiave di questa inchiesta!»; e, come sapete, l'uomo chiave dell'inchiesta fu portato, a cura del Sid, in Spagna.

Questo fu uno dei primi importanti inquinamenti, poi vi fu quello su Giannettini. Quando scoprimmo tutti i contatti che vi erano stati con Giannettini, cercammo di saperne di più. Quando rinvenimmo tutto il materiale a casa sua, scrissi una lettera chiedendo al Sid se quest'uomo apparteneva o meno al Servizio; del resto questo era stato dichiarato anche da Ventura. Ci risposero che non potevano dircelo e posero il segreto politico e militare. Allora seguii la procedura vigente, ma non chiesi l'incriminazione dell'allora capo dei Servizi Miceli per questo fatto, perché non mi importava; feci solamente rilevare al Ministro, che era allora il socialista Zagari, che mi sembrava assolutamente assurdo che, in un processo nel quale era stata veramente messa in pericolo la sicurezza dello Stato, venisse ecce-

pito il segreto politico e militare. Quindi, chiesi che il segreto venisse rimosso.

Dagli atti del processo di Catanzaro risulta chiaramente che Zagari si recò dall'onorevole Rumor. Ebbi la sensazione che in quel colloquio non successe qualcosa di buono; negli atti ho poi constatato che l'onorevole Rumor si dichiarò disponibile ad intervenire sul Ministro della difesa affinché rimuovesse il segreto politico e militare. Avvertii una sensazione spiacevole: a volte il pericolo si sente da lontano. Non sapendo più nulla di questa storia, chiamai il giudice Alessandrini e gli dissi che dovevamo andare subito a Roma per interrogare l'ammiraglio Henke, che dovevamo giocare d'anticipo.

Andammo a Roma, previa telefonata, ad interrogare l'ammiraglio Henke al quale riferii le ragioni per le quali volevamo sentirlo. Lui per la verità fu gentilissimo e di lì a pochi giorni ci disse che era disponibile a farsi ascoltare nel suo ufficio. Ci recammo quindi a Roma e l'ascoltammo: ci dichiarò di non aver mai conosciuto Giannettini. È inutile che racconti quello che ormai è risaputo e quello che successe nel dibattimento del processo di Catanzaro. Certo è che fu incriminato il generale Saverio Malizia per falsa testimonianza ma soprattutto perché aveva cercato di salvare i politici. In merito alla convinzione che si formò la Corte, vorrei premettere che ho una grande esperienza di Corte d'assise, perché ho fatto per undici anni il procuratore generale. Ritengo che i giudici di tale Corte diano un contributo notevolissimo, specialmente quelli di primo grado perché danno il contributo vero che un giudice popolare può dare, il contributo del buon senso del cittadino comune. Fra l'altro, la città che non era una metropoli aveva manifestato anche delle simpatie per Freda e Ventura; addirittura, quando fu scarcerato, Freda diventò uno dei personaggi più ambiti dei salotti di Catanzaro. I giudici popolari di questa città si convinsero che i politici che erano stati sentiti mentivano, negando di essere stati informati dai capi dei Servizi per questo fatto e incriminarono il generale Malizia, per dimostrare e per affermare che Malizia aveva voluto proteggere gli uomini politici che erano stati invece informati regolarmente dai Servizi.

Ho fatto menzione di questo episodio, dell'eccezione del segreto politico e militare che, come sapete, fu tolto dall'onorevole Andreotti in una intervista, ricorrendo ad un metodo abbastanza singolare; in questa intervista egli parlò di Presidenza del consiglio informata. Lo stesso ministro Zagari dichiarò di aver informato l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio del tempo e che, se non sbaglio, era presente a casa dell'avvocato Morlino, quello che poi diventò senatore. Questo risulta dall'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno 1964. Ed anche questo era un fatto che mi lasciava un po' perplesso, perché proprio in quel periodo era stata pubblicata la relazione del senatore Alessi, che era un democristiano, anche abbastanza moderato; era pertanto difficile che potesse scrivere cose che andassero contro il suo partito.

In quella relazione risultava chiaramente che il famoso appuntamento in una casa privata (accennato dall'onorevole Anderlini) c'era stato vera-

mente. Si scoprì che avvenne a casa dell'avvocato Morlino, un amico dell'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio uscente nonché incaricato di formare il nuovo Governo. Si stava attraversando un periodo di stasi molto forte; il primo Governo di centro-sinistra era caduto su un provvedimento riguardante la scuola, anche se in realtà – e qui do ragione al senatore Pellegrino – cadde sul provvedimento concernente la proprietà dei suoli edificatori, la parte più qualificante del patto Nenni-Moro.

A quella riunione a casa dall'avvocato Morlino parteciparono, oltre al presidente Moro, Gava e Rumor, rispettivamente Presidenti di Camera e Senato, nonché il segretario della Democrazia cristiana. Si disse anche che, siccome la riunione era stata convocata per affrontare problemi di ordine pubblico nell'ipotesi di elezioni anticipate, era stato invitato a parteciparvi anche il generale De Lorenzo. In effetti il Governo non riusciva ad uscire fuori da questa fase di stallo che durava da quasi un mese; tutti dichiararono che la riunione era avvenuta per questi motivi: sia De Lorenzo, sia l'onorevole Moro.

Fatto sta che non partecipò a quella riunione – come hanno osservato molti che si sono occupati di quella vicenda – proprio chi era preposto all'ordine pubblico, vale a dire il Ministro dell'interno che allora era l'onorevole Taviani. Non a caso quest'ultimo non fu invitato. Anche questo elemento mi lasciava piuttosto perplesso; il fatto che nonostante Zagari fosse intervenuto su Rumor, non fosse successo niente, mi determinò a prendere la decisione di cui ho detto. Ci recammo allora dal capo del Sid, l'ammiraglio Henke. Quando egli dichiarò di non sapere nulla di Giannettini, restammo piuttosto scettici: se ne parlava ormai da anni; possibile che questi non sapesse nulla di Giannettini, che non ci mettesse alcun fascicolo a disposizione? Del resto sapevamo che Giannettini scriveva su «Lo Specchio» e che molte delle cose che diceva nei famosi rapporti erano state pubblicate su «Lo Specchio»; sapevamo comunque che quei rapporti erano stati usati proprio per la cosiddetta seconda linea, quella dell'infiltrazione nella Sinistra. Questi rapporti erano stati dati a Sartori, che rappresentava allora i marxisti-leninisti della linea nera; Ventura portò quei rapporti a Sartori che si trovava a Napoli proprio per convincere la Sinistra che c'era una situazione seria in Italia, al limite del colpo di Stato.

C'era una serie di cose che non ci convincevano e quindi cominciammo ad indagare anche su Henke. Quando fu tolto il segreto politico-militare, sapemmo che Giannettini era stato messo nell'ufficio R per conto del Capo di Stato maggiore: anche quest'ultimo, il generale Aloya, ci mentì all'inizio, tant'è vero che fu da me risentito ed in tale occasione lo trattai molto duramente. A quel punto ci fu tolto il processo.

Anche questo fatto di toglierci il processo mi colpì, così come mi aveva colpito il fatto che era stato trasferito a Catanzaro il processo Valpreda. Con una decisione di una Corte d'Assise, quella di Roma, era stata dichiarata la competenza di Milano; mi sembrava perciò che essa avrebbe potuto essere difficilmente rimossa. Tuttavia, mentre portavamo avanti l'istruttoria Freda e mentre compivamo dei passi notevoli nel mese di agosto '92, in assenza del procuratore generale, un sostituto procuratore generale

(che poi diventerà procuratore della Repubblica di Milano) prese il rapporto del prefetto, fece la sua brava istanza di remissione alla corte di cassazione e quest'ultima trasferì il processo a Catanzaro. Quel sostituto era Gresti: non mi pare che sia un mistero.

CALVI. E De Peppo?

D'AMBROSIO. De Peppo era procuratore della Repubblica mentre Gresti era sostituto procuratore generale, lo stesso che fu incaricato di preparare il capo di imputazione per il processo Pinelli.

Per la verità mi sarei aspettato che il processo Valpreda venisse deciso immediatamente; era un processo completo, c'era tutto, non c'era alcun bisogno di attendere; un processo nettamente diverso dal nostro. Anche se si trattava dello stesso fatto, dal punto di vista soggettivo era un processo che non aveva alcun collegamento con il nostro. Qui devo venire ad un'altra parte che non condivido della relazione del presidente Pellegrino, che ho letto con molta attenzione; naturalmente sono delle sensazioni di un giudice istruttore.

Quando insistemmo con Ventura affinché ci dicesse chi era il personaggio con cui il 18 aprile 1969 stabilì questa seconda linea, questa doppia direzione, vale a dire portare degli attentati in progressione e al tempo stesso tentare un'infiltrazione nella Sinistra per convincere quest'ultima a fare attentati per esasperare la situazione e creare forse i presupposti per un colpo di Stato o – secondo quanto affermava lo stesso Freda nel libretto «La disintegrazione del sistema» – creare dalle ceneri di uno Stato ormai già cadavere un nuovo Stato (non importa chi, purché qualcuno lo creasse), avemmo la netta sensazione che stesse cercando di depistarci. Quando Ventura fece il nome di Stefano Delle Chiaie, ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio; già avevamo discusso moltissimo del famoso appunto inviato dal centro CS di Roma agli organi di polizia giudiziaria, nel quale si parlava di Stefano Delle Chiaie e di Merlino. La netta sensazione che ebbi è che Ventura cercasse, attraverso questo nome, di allontanare da sé i sospetti, che erano gravi, per la strage del 12 dicembre. Egli sapeva che noi sospettavamo che fosse stato lui a mettere almeno una delle bombe a Roma, probabilmente insieme al fratello Angelo, anche perché avevamo trovato un riscontro obiettivo della sua presenza a Roma. Il fratello Angelo aveva in quei giorni subìto un attacco epilettico e noi ritrovammo il registro delle ambulanze dal quale risultava che egli ci aveva dichiarato il falso circa la sua permanenza a Roma. Quindi non è che non avesse un alibi: egli aveva un alibi falso.

PRESIDENTE. Affinché io possa capire, come chiamato in causa, le chiedo: la parte della relazione che lei non condivide è quella in cui sottolineiamo il legame Delle Chiaie-Aginter Press?

D'AMBROSIO. Esattamente. Secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio.

PRESIDENTE. Nella logica del suo ragionamento, nella logica di seconda linea, si era sempre comunque nell'«operazione Chaos». Resterebbe cioè un fatto: che questi nuclei eversivi tendevano ad infiltrarsi in formazioni di sinistra per far commettere attentati. Nella prospettiva della Commissione non importa tanto il nome di questo o di quell'altro, perché il quadro eversivo che venne fuori è comunque lo stesso.

D'AMBROSIO. Questo è certamente giusto ma c'è l'appunto del Sid, del centro CS di Roma del 17 dicembre 1969.

PRESIDENTE. È un depistaggio molto più sottile quello che non allontano molto...

D'AMBROSIO. Vorrei ricordare che, quando il generale De Lorenzo ha lasciato l'allora Sifar per diventare Comandante generale dei carabinieri, gli uomini di cui si serviva sempre erano il capo dell'ufficio D e il capo del CS di Roma.

Un altro elemento che mi ha colpito è che nella relazione lei dice «sconosciuto confidente». Il confidente non era affatto sconosciuto: era Stefano Serpieri, che noi arrestammo. Ho interrogato a lungo il maresciallo Tanzilli perché ci colpì quell'appunto, ci colpì moltissimo, e quindi cercammo di saperne di più su come era nato. Per prima cosa ci facemmo dire dal comandate del CS, che era un colonnello di cui mi sfugge il nome, mi pare Genovesi, chi era il maresciallo che aveva raccolto la confidenza. Era il maresciallo dei carabinieri Tanzilli il quale, quando venne e gli mostrammo l'appunto, non ebbe alcuna esitazione e ci disse: «Ma io non ho presentato questo appunto. Figuriamoci, Aginter Press, Guerin Serac, Leroy, ma chi li ha mai sentiti! Ho lasciato un appunto di due parole». Tanto è vero che poi tutti, concordemente, dissero che a redigere l'appunto definitivo era stato un maggiore – Ceraolo mi pare, ma non ne sono sicuro, sono passati venticinque anni – che era morto. Mi dissi: «Accidenti, ecco un'altra volta il morto. C'è qualcosa che non funziona». Infatti ogni volta che si trovava qualcosa che non funzionava, misteriosamente veniva fuori un morto che lo aveva fatto.

Poi interrogammo a lungo Stefano Serpieri, il quale mostrò di non saperne niente ma ci riferì anche quell'altra parte dell'appunto che pure viene presa in considerazione nella relazione, cioè che lui non aveva detto niente all'allora pubblica sicurezza. Era stato messo tra i fermati apposta perché era un confidente anche della polizia e non aveva riferito quello che aveva detto Merlino, che poi invece aveva riferito a Tanzilli. Tanto è vero che si dice: «Il confidente non ha riferito», e il confidente era proprio Stefano Serpieri. Anche questo è provato *per tabulas*.

Tuttavia controllammo anche che cosa era successo di Stefano Delle Chiaie, perché poteva essere stato anche lui, a parte il fatto che non mi pare vi fossero elementi tali da farlo supporre. Pertanto ci recammo a Roma e, con l'aiuto del commissario Improta, che allora stava all'ufficio politico della questura di Roma, cercammo tra le perquisizioni che erano

state fatte in quei giorni. Infatti, poiché era scoppiato o era stato lanciato un ordigno da una macchina la sera precedente sul Lungotevere ed erano state fatte delle perquisizioni, controllammo quelle che erano state eseguite il giorno successivo, cioè il 19. Risultava una perquisizione a casa dell'amante di Stefano Delle Chiaie e i poliziotti avevano trovato anche lui. Non solo, ma siccome c'era una compatibilità di orari, perché credo che la perquisizione fosse stata fatta tra le 10 e le 11, non ricordo, interrogammo anche i poliziotti che l'avevano eseguita, e scoprimmo che c'erano stati degli agenti di polizia che avevano piantonato la casa fin dalla mattina. Pertanto sicuramente Stefano Delle Chiaie non poteva essere stato a Padova la sera del 18 aprile. Questa fu la conclusione cui arrivammo: non abbiamo avuto soltanto la sensazione che si volesse depistare. Andammo a verificare e avemmo la conferma che si voleva depistare.

Verificammo anche la storia dell'Aginter Press e avemmo la stessa spiacevole sensazione che fosse stato anche quello un depistaggio.

Con ciò noturalmente non voglio dire che non abbiamo mai sospettato della Cia perché poi furono pubblicati – mi pare su «L'Europeo» – molti di questi rapporti. Sentimmo a verbale i giornalisti che erano andati in Portogallo e ricevemmo anche una relazione completa da parte dell'ufficio Affari riservati sull'attività, sui soggiorni in Italia, sugli estremisti di destra che erano stati in Portogallo. poiché sapevamo che tutto quello che arrivava alla polizia giudiziaria arrivava anche all'ufficio Affari riservati, quello che ci stupì fu che all'ufficio Affari riservati non avessero detto niente. Allora avemmo effettivamente la riprova che si trattava di un depistaggio.

Si aggiunge poi l'insistenza fino allo spasimo di fermare a Catanzaro il processo a Valpreda; i ripetuti interventi della Cassazione ci inquietarono molto perché non riuscivamo a capirli, o meglio riuscivamo a capirli nella misura in cui si voleva che il processo Valpreda fosse fatto insieme al processo Freda. E questo, per la verità, l'ho temuto moltissimo perché allora mi sembrò di capire – e forse l'intuizione non era sbagliata – che se si fossero svolti insieme quei due processi probabilmente i giudici popolari avrebbero trovato grande difficoltà a capire. Fatti comunque insieme, poi, in appello o in Cassazione le cose sarebbero andate a finire male come in effetti poi andarono a finire.

PRESIDENTE. Facendo i processi separati non ci poteva essere il problema del conflitto dei giudicati?

D'AMBROSIO. No, perché erano imputati diversi. La *notitia criminis* che avevamo trovato noi era nuova dal punto di vista soggettivo, mentre l'oggetto era lo stesso. Era uguale soltanto per piazza Fontana perché noi, fra l'altro, procedevamo per tutti gli attentati del 1969. All'inizio ho detto che abbiamo proceduto con metodo e la prima cosa che facemmo fu la richiesta dell'elenco di tutti gli attentati per vedere prima quali erano stati rivendicati e quali no, quali erano stati compiuti con ordigni simili. Così trovammo quella serie di attentati che andava dall'attentato allo studio del

professor Opricher di Padova del 15 aprile 1969, agli attentati al tribunale di Torino, al tribunale di Milano, alla Corte di cassazione, ai treni che, non solo erano stati fatti dalla stessa mano, ma non erano stati rivendicati ed avevano una logica particolare (quella di colpire obiettivi della sinistra) e di progressione. Tutti questi attentati poi erano legati a quelli del 12 dicembre 1969, oltre che dalla logica di progressione in gravità, dalle borse e dai *timer* impiegati nella confezione degli ordigni.

Avevamo anche la prova che Ventura poteva essere uno degli autori materiali ed era andato a Roma. C'era poi anche la storia di Massari, ma è inutile richiamarla.

La sensazione che avevamo era comunque questa, siccome vi erano stati questi interventi anche sul nostro processo perché noi avevamo incriminato Giovanni Biondo (che adesso è in magistratura) che avevamo sospettato di essere uno degli autori materiali degli attentati sui treni, perché avevamo scoperto che Freda era stato, mi sembra il 6 agosto, nel luogo di villeggiatura in cui si trovava tutta la famiglia Biondo.

Ricordo anche la storia che Freda aveva raccontato ad Alessandrini, perché io avevo l'oneroso compito della verbalizzazione e lui invece si prendeva Freda sotto braccio e andava a chiacchierare delle lumache che avevano mangiato. C'era questa storia incredibile di questo magistrato che mangiava le lumache in una maniera tale che a lui aveva fatto impressione, Freda comunque non negò assolutamente di essere stato lì, già dava la sensazione di voler salvare l'amico figlio di magistrato.

Il processo quindi ci fu tolto in un momento in cui non pendeva alcun processo in istruttoria a Catanzaro. Vi era un processo che pendeva in Corte d'assise ma – ripeto – non vi era alcun processo in istruttoria. E ciò tecnicamente non era possibile, perché per poter essere riuniti i processi si dovevano trovare nella stessa fase.

E poi vi fu la modalità strana in cui ci venne notificato questo provvedimento. Noi stavamo spingendo forte l'acceleratore sul Capo di Stato maggiore e sullo stesso Henke, perché avevamo scoperto, fra l'altro, che il famoso libretto «Le mani rosse sulle forze armate» era stato ordinato dal generale Aloya, era stato pagato con fondi nostri, delle nostre tasche, e poi Henke era intervenuto con altri soldi nostri per farlo ritirare, il che ci sembrava strano e questo libretto era stato scritto, guarda caso, da Rauti, Giannettini e Beltrametti. Risultò anche che Rauti, in compenso del ritiro di questo libretto, non volle solo soldi, ma volle anche essere invitato a cena dall'ammiraglio Henke in un ristorante.

C'erano quindi tutte queste singolarità che volevamo approfondire, ma ci fu notificato questo provvedimento di incompetenza che era stato preso senza sentire nessuno – ripeto nessuno –, sul solo ricorso, e che ci fu notificato da un maresciallo dei carabinieri, venuto di domenica a casa del povero procuratore della Repubblica Micale, il quale ci telefonò spaventatissimo dicendo: «Mi avete fatto arrivare i carabinieri a casa». Si trattava di una singolarità davvero incredibile.

SARACENI. Ricorso anche della parte civile?

D'AMBROSIO. No, non credo, mi sembra che anche la parte civile di Azzariti si sia associata ai ricorsi che furono presentati successivamente.

Vi erano difensori strani. Ricordo che quando ci giunse di nuovo da Catanzaro il processo per il Sid, che fu tenuto per qualche tempo da Alessandrini, prima che fosse ucciso, in istruttoria sommaria, mi raccontò che aveva acquisito i *passi* del Ministero della difesa, e che i *passi* più ricorrenti erano quelli dell'avvocato Ascari, quello che aveva fatto il sorriso più largo quando Ventura aveva chiamato in causa Stefano Delle Chiaie. Anche questi sono piccoli particolari che però rimangono impressi e lasciano dei turbamenti.

Questo è quello che successe, tant'è vero che proprio perché era stata presa questa decisione, che mi sembrava enorme, emisi un'ordinanza in cui dicevo che, poiché quell'ordinanza era abnorme, mandavo via solo la parte relativa a Giovanni Biondo e continuavo l'istruttoria su Guido Giannettini e sugli altri.

Naturalmente questa volta tutti si precipitarono a fare ricorso per conflitto di competenza, e questa volta il conflitto c'era perché vi era un giudice istruttore che stava procedendo, vi era un processo pendente, e la Corte di cassazione non poteva agire diversamente, e ci tolse il residuo processo.

Questa è l'esperienza che io ho vissuto. Ritengo doveroso chiarire che successivamente, da parte di Catanzaro, abbiamo ricevuto un processo contro ignoti, che era stato aperto in base ad una deposizione del generale Tagliamonte (il quale era il cassiere del Sifar, ai tempi di De Lorenzo, e che poi divenne il cassiere dell'Arma dei carabinieri; credo che De Lorenzo lo portò con sé nell'Arma allorché ne divenne comandante generale. Egli gestiva i fondi del Sifar, quindi era in una posizione abbastanza importante) in cui si accennava anche a questo famoso incontro di De Lorenzo con Moro nel luglio del '64.

Aprii un processo contro ignoti. Si pose il problema processuale di chi dovesse procedere, perché si era con il nuovo rito. Ne parlai con i giudici di Catanzaro, dicendo che secondo me dovevano procedere loro, poiché quella era una nuova notizia di reato relativa a piazza Fontana. Il nuovo codice fra l'altro ha abrogato tutta la normativa sulla competenza nei casi di legittima suspicione, per cui dissi che dovevano procedere loro.

In quel momento io non ero in condizioni di salute ottima; come qualcuno di voi saprà, ho dovuto subire un trapianto cardiaco perché stavo veramente male. In quel periodo non riuscivo a lavorare granché; riuscivo a lavorare non più di due ore al giorno, e quel che avevo da fare con la criminalità organizzata mi bastava. Presi allora contatti con il giudice Salvini che sapevo stava conducendo un'inchiesta sulla destra – e quindi non un'inchiesta su piazza Fontana – e lo misi al corrente del fatto che avevo aperto un processo contro ignoti su piazza Fontana.

PRESIDENTE. Lei come procuratore o come ufficio giudiziario?

D'AMBROSIO. Io come procuratore aggiunto; allora ero il procuratore aggiunto di Milano, con il nuovo codice. Questo avveniva agli inizi del '91. Sono stato operato il 9 luglio 1991; era gli inizi del '91 quando entravo e uscivo dagli ospedali e non riuscivo, nonostante la buona volontà, a rimanere più di due ore in ufficio.

Detti dei suggerimenti a Salvini; gli scrissi anche una lettera, che credo sia agli atti, in cui gli dicevo che avevo aperto questo processo. Naturalmente non gli scrissi che non ero in condizioni di muovermi da Milano perché potevo stare in piedi quattro ore al massimo, poi dovevo stare sdraiato perché non arrivava sangue al cervello; non riuscivo neanche a concentrarmi. Conoscendo l'impegno che aveva Salvini gli scrissi che gli mandavo copia di questo processo; e che se nella sua inchiesta fosse uscito qualcosa che poteva avere riferimento ai fatti di piazza Fontana di informarmi immediatamente perché non lo avrei fatto io ma lo avrei fatto fare da qualcun altro. Gli dissi anche: ho parlato con Catanzaro, non c'è neanche possibilità che tu te ne occupi in istruttoria formale, perché la competenza formale, una volta radicata non si può più rimuovere; se decidessimo di svolgere questo processo con rito formale, deve farlo Catanzaro.

Gli detti anche un suggerimento: se hai occasione (siccome non parla specificamente e solo dei fatti di piazza Fontana, ma parla dell'organizzazione e dell'utilizzo di determinati fondi) che potrebbero riguardare anche la destra eversiva di cui tu ti occupi, vai a sentire Tagliamonte e soprattutto senti anche il colonnello Minerva, se è ancora vivo (io non sapevo come non so ancora adesso se è vivo) che è colui che ha preso il posto di Tagliamonte al Sifar, che poi è diventato Sid e che noi avevamo sentito già nel corso dell'istruttoria e che fra l'altro non mi sembra ci avesse fatto una buona impressione.

Il processo per i fatti dell'eversione di destra lo seguiva Pomarici, che è un sostituto molto esperto per cui non avevo ragione di occuparmi di queste cose, però ricordo che con Salvini ebbi questo contatto in cui discutemmo della competenza e poi gli dissi chiaramente che, se fossero emerse cose, me le comunicasse. Ciò è avvenuto solamente dopo, quando lui cominciò ad interrogare Martino Siciliano, perché si pose un problema di protezione e lui mandò i primissimi verbali relativi a Martino Siciliano e anche di Carlo Digilio, che anzi, erano i primi. Ebbi l'impressione che non contenessero elementi nuovi rispetto a quello che avevano pubblicato i giornali o i libri. Come facciamo quindi ad assicurare protezione ad un soggetto come questo che racconta storie sapute e risapute, a volte anche in maniera contrastante con le emergenze della nostra istruttoria?

Sono ora disponibile a rispondere alle vostre domande; ho tracciato quello che è stato il vissuto di questo processo ma preferirei rispondere a domande perché non so quali sono i dubbi che potete avere, quali sono le cose che vi possono servire da un punto di vista delle finalità della vostra inchiesta. Sono disponibile quindi a rispondere a qualsiasi domanda anche perché credo che il segreto istruttorio sia stato già ampiamente valicato attraverso informazioni della stampa, almeno per qualcosa.

PRESIDENTE. È una valutazione che lasciamo a lei. Rispettiamo la versione che lei dà del problema.

D'AMBROSIO. L'abbiamo subìta.

PRESIDENTE. Le chiedo se lei può informarci nei limiti del possibile sulla nuova inchiesta, sull'esperienza attuale. Io ho trovato estremamente interessante questo suo *excursus* storico, le faccio i complimenti per la memoria eccezionale che lei ha dimostrato nel ricordare tutti i vari passaggi.

D'AMBROSIO. Sono cose che lasciano il segno.

PRESIDENTE. Il senso complessivo di questa esperienza personale che lei ha vissuto è quella di un magistrato che cerca la verità ed è contrastato dal complesso dei poteri, dall'Amministrazione, in parte dalla giurisdizione ed anche dai poteri rappresentativi, che sono forse i primi e i cui *input* determinano o influenzano decisioni giurisdizionali e comportamenti dell'Amministrazione.

Quello che può essere interessante dal mio punto di vista è l'esperienza nuova che state vivendo nella nuova indagine. Riesce a dare una spiegazione compiuta perché tutto ciò sia avvenuto? Dal punto di vista della Commissione non è tanto importante individuare se sia stato Zorzi o no.

D'AMBROSIO. Credo di averlo anche dichiarato. Che sia stato un altro estremista di destra, di quelli che appartenevano alle fasce estreme tipo Ordine Nuovo, non cambia nulla nella nostra inchiesta. Non siamo riusciti ad individuare tutti ma credo che non abbiamo neanche cercato con grande accanimento. A noi di quella istruttoria importava soprattutto stabilire quale era la matrice di questi attentati che, secondo noi, dal basso era sicuramente individuabile in un estremismo di destra, ma che aveva avuto una orchestrazione che poi vedo è stata riportata anche nella relazione che veniva da lontano, dal famoso convegno all'hotel Parco dei Principi, presieduto fra l'altro da un magistrato. Non mi meraviglia quindi più di tanto che i magistrati abbiano poi fatto queste sentenze di spostamenti di competenze.

PRESIDENTE. Di tutto questo, delle vere ragioni per cui scattavano le coperture che stavano nelle responsabilità politiche e istituzionali, nella nuova indagine che conferma è stata trovata?

D'AMBROSIO. È un problema che ci siamo posti allora. Su chi manovrasse queste persone, avevamo avuto il riscontro di Giannettini; direi però che dopo avevamo avuto un altro riscontro quando chiedemmo di togliere il segreto politico e militare. Se c'era stata una manovra di parti deviate nel Sid, c'erano state anche coperture che non erano solo di quelle

parti ma anche del Sid ufficiale (perché noi ci eravamo rivolti al capo del Sid e quindi eravamo in una fase di ufficialità completa). Dopo l'intervista di Andreotti, pubblicata sul settimanale «Il Mondo» del 20 giugno 1974, sapevamo, se era intervenuta effettivamente come lui aveva dichiarato a Caprara e aveva confermato anche a noi, di una copertura politica. Noi avevamo quindi l'impressione che ci fossero più ordini di coperture per questa strategia.

Ci eravamo anche posti il problema della Cia, come vedo viene posto adesso anche con l'Aginter Press, perché anche noi conoscevamo le linee storiche di quanto è stato riportato nella relazione. L'ho dichiarato anche recentemente: non si possono fare processi di questo tipo senza immergersi anche nella politica. Se un processo è politico, un giudice istruttore professionale, a mio avviso, deve occuparsi anche di politica e deve andare a vedere anche i fatti, tanto è vero che mi sono andato a rivedere anche la relazione Alessi e ricordo che presi anche i «mille giorni Kennedy» che hanno una rilevanza perché c'è un orientamento diverso degli Stati Uniti per lo meno da parte del governo ufficiale, quando si decide di aiutare il Partito socialista, data l'instabilità dei governi solo di centro. Pertanto questa apertura a sinistra forse in un primo momento non fu voluta dagli americani ma certamente fu approvata. Non dimentichiamoci che si unificò il Partito socialista con il Partito socialdemocratico creando poi la frangia estrema del Psiup. Ma credo che quello che non si deve dimenticare (anche questo sono andato a rivedermelo, e c'era al riguardo un libro fatto molto bene «Storia e cronaca del centro-sinistra», di Tamburrano, che parlava della situazione politica dell'Italia in quel periodo) che a partire dal 1968, quando finì il secondo governo di centro-sinistra e ci fu il primo governo Rumor, l'impressione che ci andavamo facendo era che sicuramente l'Italia era un paese di confine che non poteva non interessare anche gli Stati Uniti d'America e tutti i paesi dell'Alleanza atlantica: era impossibile che non fossero interessati a noi, altrimenti non sarebbe nemmeno esistita la Nato. Era importante però rendersi conto – secondo noi – di una cosa: l'Italia non era un paese di confine perché confinava con i paesi dell'Est; ricordiamoci che l'attenzione degli americani fu posta specialmente sull'Italia e non tanto sulla Germania, per esempio, che aveva un partito comunista fuori legge, perché l'Italia era un paese di confine in quanto aveva un fortissimo partito comunista che poteva andare al potere anche democraticamente, soprattutto se fosse rimasto alleato dei socialisti. Anche questo è un fatto storico che credo sia condiviso da tutti: i socialisti di Nenni erano molto vicini ai comunisti, almeno prima e avevano fatto il frontismo...

FRAGALÀ. Erano succubi!

D'AMBROSIO. Per un certo periodo, molto breve, lo erano stati.

Comunque, il primo patto che fu fatto dai socialisti nel 1963, fu fatto da una sinistra abbastanza intransigente e quell'articolo comparso poi in prima pagina su «l'Avanti!» mi pare fosse abbastanza indicativo del do-

lore di Nenni per le rinunce che era stato costretto a fare e non mi pare che su questo vi possano essere dubbi. Mi pare anche che vi furono dei soldi che andarono a «l'Avanti!» da parte dei Servizi; mi sembra proprio che vi fu questa corruzione, proprio per convincere, perché l'intendimento degli americani, ad un certo punto, proprio durante la gestione Kennedy, era quello di aiutare a dare stabilità...

FRAGALÀ. Non era un reato di corruzione, era un finanziamento.

D'AMBROSIO. Non sto parlando di corruzione, attenzione: erano comunque soldi che venivano dati.

FRAGALÀ. È stato un *lapsus*!

D'AMBROSIO. È stato un *lapsus*: erano stati dati dei soldi. Chiedo scusa per questo, ma a forza di occuparsi di Mani Pulite da ormai quattro anni è diventata una deformazione professionale. Mi dovete perdonare: si è trattato di un *lapsus*.

Credo comunque che fosse coinvolto anche lo stesso Tagliamonte in questa storia.

C'era, quindi, questo interesse americano, ad un certo punto, a dare stabilità, perché si pensava che questa avrebbe rafforzato la democrazia in Italia e avrebbe impedito la crescita del partito comunista; si cercò di dare forza al partito socialista, tanto è vero che poi si arrivò gradatamente all'unificazione.

Quando venne meno l'unificazione?

PRESIDENTE. Capisco il suo modo di ragionare – mi scusi se la interrompo –, ma questa era sicuramente l'intenzione dell'amministrazione kennediana; lei sta riferendosi ad un Presidente degli Stati Uniti che è morto in condizioni storicamente non del tutto chiarite: non possiamo quindi pensare che l'Alleanza atlantica fosse un monolite!

D'AMBROSIO. Credo che tutti quanti, fino anche a poco tempo fa e forse anche fino ad adesso, vanno a cercare l'investitura negli Stati Uniti – su questo non c'è dubbio – e non la vanno certo a cercare alla Cia, ma la vogliono dal governo americano.

Mi sembra che sia abbastanza significativo, comunque, questo tentativo del centro-sinistra che funzionava (anche se forse non nella maniera in cui voleva Nenni quando fece il patto con Moro nel 1963), che comunque ha funzionato fino al maggio del 1968. Poi vi fu una caduta di voti della democrazia cristiana; se ne attribuiva la colpa – almeno così mi sembra di ricordare di aver letto sui giornali – alla gestione Moro.

Ricordo che nel luglio del 1969 vi fu un'altra volta la scissione del partito socialista, poi vi fu la nomina di Forlani, poi ancora i moti di piazza (dal 1968 in avanti), quindi la lotta per le gabbie salariali, i morti di Battipaglia, la morte dell'agente di polizia Annarumma nel novembre

del 1969 e notevoli manifestazioni di piazza che allarmarono l'opinione pubblica su questa crescita della sinistra. Per la prima volta gli operai di sinistra lasciarono da parte i sindacati, e cominciarono a fare i contratti per conto loro. Avanzando inoltre rivendicazioni che non erano solamente salariali, come quelle sulla casa. Mi pare che allora ci fosse un quadro che poteva preoccupare quella parte dei poteri che potevano dolersi del fatto che la sinistra potesse crescere fino al punto di arrivare a governare, e vi era anche una situazione interna italiana che preoccupava un po' tutti, per lo meno i cosiddetti «poteri forti»: su tutto ciò non mi sembra possano esservi dubbi.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora definire l'ordine dei lavori. Se il dottor D'Ambrosio ha finito, i commissari potrebbero porre i loro quesiti.

D'AMBROSIO. Informo di essere disposto a partecipare anche per la mattinata di domani, mentre la dottoressa Pradella, al contrario di me, domani mattina è impegnata. Nel caso in cui, invece, si intendesse continuare, sono disponibile fino all'ora che si riterrà opportuna.

PRESIDENTE. Riterrei allora opportuno dare la parola alla dottoressa Pradella, in modo che possa integrare con quanto riterrà necessario l'intervento del dottor D'Ambrosio.

PRADELLA. Per quanto riguarda la competenza, direi che non vi sono proprio dubbi circa la competenza della Procura della Repubblica di Milano sui fatti avvenuti a Roma e Milano il 12 dicembre 1969. Vorrei anche aggiungere che proprio recentemente la procura di Catanzaro ha avallato l'indirizzo della Procura della Repubblica di Milano che si riteneva – appunto – competente a proseguire l'indagine con il nuovo rito e che, su istanza dell'avvocato Azzariti Bova, un possibile conflitto è stato portato all'attenzione della Corte di cassazione, la quale ha indicato nella Procura della Repubblica di Milano l'unico ufficio competente a conoscere di queste indagini con il nuovo rito. Quindi, direi che discutere di questo mi sembra francamente ultroneo.

PRESIDENTE. Se me lo consente non ho posto minimamente in discussione questo problema.

PRADELLA. Lei lo ha posto in discussione nella sua relazione, anche con accenti polemici che francamente non abbiamo condiviso.

GUALTIERI. Stavo per dire appunto queste cose.

PRADELLA. Non mi sembra che questo punto sia stato sufficientemente trattato con chiarezza.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, noi rispettiamo il potere giudiziario nella sua interezza. I problemi di conflitto di competenza non spetta al Parlamento risolverli. Nel momento in cui sorge il conflitto di competenza noi lo valutiamo negativamente perché, a quello che ci ha detto il dottor D'Ambrosio, questa è una storia in cui i conflitti di competenza hanno portato a ritardi nell'accertamento della verità.

PRADELLA. Qui non c'è un problema di competenza.

PRESIDENTE. Auspicherei, e penso nell'interesse di tutti, che tra i vari uffici giudiziari che si occupano di questa vicenda, nei limiti in cui è possibile, vi sia concordia e convergenza.

PRADELLA. Non si tratta di questo.

PRESIDENTE. Ho capito, però questa non è una valutazione che può dare a me. Lei non può pensare che io mi possa mettere a fare le pagelline dei bravi o dei meno bravi. Io ho registrato, come mia valutazione personale, questo fatto che ritengo increscioso, perché so che da quell'altra indagine figliano indagini presso altre procure, presso la Procura di Brescia e, addirittura, di Bologna.

Allora, se ci fosse il modo, non tocca a me dire quale né come, perché non ne abbiamo l'autorità, di creare un raccordo per avere un quadro unitario e non confliggente, sarebbe meglio nell'interesse generale. Comunque, non c'era alcuna critica sul fatto che voi abbiate ritenuto di essere competenti, come probabilmente lo siete.

PRADELLA. Direi che questo è il punto fondamentale.

Un secondo punto fondamentale – al quale non sono in grado di rispondere – a cui si fa sempre cenno nella sua relazione è quello relativo al campo di indagini del dottor Salvini, nel senso che io e il collega Meroni siamo anche pubblici ministeri nel procedimento vecchio rito e a tutt'oggi non è stato fornito alla Procura di Milano l'elenco dei reati per i quali il dottor Salvini procede. Quindi dobbiamo presumere che proceda ancora per una vecchia ipotesi di banda armata del gruppo La Fenice di Milano. Questo mi risulta l'unico reato non ancora prescritto. Per il resto la procura della Repubblica ha già fatto richiesta di prescrizione. Quindi ritengo che una eventuale situazione di conflittualità non andrà avanti nel tempo, perché di fatto è venuta a cessare la materia relativa propria alla situazione di conflitto. Questo credo che sia l'unico punto che andava chiarito rispetto alla nuova indagine.

D'AMBROSIO. Il conflitto c'è se ci sono due autorità che procedono sugli stessi fatti. Qui c'è un Salvini che procede per conto suo su alcuni fatti che riguardano, in genere, l'eversione di destra, ma senza arrivare alle stragi e c'è un processo di strage per cui procediamo noi.

Noi abbiamo detto a Salvini che se emergevano cose che potevano essere utili alla nostra indagine di comunicarcele che le avremmo sviluppate noi.

Poi, quello che non vorrei dire, ma che comunque bisogna dire, è che lei, presidente Pellegrino, dice una cosa giusta, giustissima e cioè che a distanza di tempo è molto difficile cercare la verità, tanto è vero che io non sono neanche molto ottimista sul fatto che adesso si possa arrivare effettivamente alla verità. Forse arriveremo alla verità storica, ma non credo ad una verità processuale, in cui stabiliamo che mettiamo in galera qualcuno, a parte il fatto che molti sono stati processati ed assolti e quindi non si possono neanche riprocessare. Ma una cosa fondamentale è questa che Salvini, quando procede, dovrebbe procedere con il rito formale. Questa proroga, infatti, è stata data per il vecchio rito. Da quello che mi risulta questi ha delegato indagini alla polizia. Io ho fatto il giudice istruttore per tanti anni, ma non ho mai delegato indagini alla polizia. Questa è una previsione del nuovo codice ed è stato uno dei punti di forza nostri per l'accelerazione fortissima che consente di dare al processo. Ma prima non si poteva mica fare una delega alla polizia giudiziaria. Salvini delega i Ros. Da quello che ho saputo e che ho letto sui giornali avrebbe fatto pagare dal Sismi o il Sismi avrebbe pagato Martino Siciliano: io non lo avrei mai fatto. Soprattutto, sono stato uno di quelli che ha detto sempre di essere contrario ai cosiddetti colloqui investigativi. Quando c'è un pentito, questi deve essere gestito dal magistrato che sa i rischi della gestione di un pentito quali sono e non da un ufficiale che magari vuole fare carriera e che può dare dei suggerimenti, o che inavvertitamente, per carenza di professionalità, gli dice cose che il pentito assorbe perché sa che è quello che gli servirà per salvarsi oppure per avere il mantenimento della protezione o dell'assegno. Queste sono cose che, in verità, non riguardano il vecchio bensì il nuovo rito. Ma se ne serve addirittura uno che dovrebbe essere il giudice istruttore, quello che raccoglie, come giudice, la prova... Infatti, quello che raccoglie il giudice è la prova, non raccoglie mica le fonti di prova come facciamo noi in sede di indagine preliminare. Il giudice raccoglie la prova. Rendiamoci conto che il fatto che Salvini si metta a fare indagini su piazza Fontana può nuocere, perché fa degli atti nulli. Qui non si tratta di conflitto. Stiamo forse scherzando? Ma quale conflitto! Io dico che Salvini, se si occupa della strage di piazza Fontana e fa degli atti nulli danneggia la nostra indagine. Siccome chiama i testi che sono citati dalla dottoressa Pradella e cerca di anticiparla per sentirli lui, mi danneggia. Devo dire che se ne sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. È stata fatta presente questa situazione assolutamente anomala al Consiglio superiore di uno che non è competente per la strage, che si occupa di indagini sulla strage e lo fa in maniera strana, non rispettando le norme del vecchio codice.

PRESIDENTE. Non pensa, dottor D'Ambrosio, che dal punto di vista nostro tutto questo ci allarma e in qualche modo ci rincresce, perché poi si tratterebbe di anticipare atti di indagine che vanno però nella stessa dire-

zione. L'impressione che ho avuto è che non è che emergano due quadri completamente diversi da quello che viene fuori dall'indagine di Salvini, che è poi una spiegazione di ciò che è avvenuto e forse la possibilità...

D'AMBROSIO. Se inquina la mia prova e la rende poco attendibile perché raccolta in un determinato modo è inutile che io vada a cercare la stessa prova perché diventerebbe debole.

PRESIDENTE. Quanto alle modalità di svolgimento delle indagini non spetta a noi giudicare, ma il grosso problema è che per esempio l'indagine su Ustica non è che si stia poi svolgendo in maniera completamente diversa. Solo che li c'è accordo tra la procura e il giudice istruttore.

GUALTIERI. Non ha niente a che vedere con questo.

CALVI. Non è assolutamente possibile.

D'AMBROSIO. Vorrei spiegare che non si tratta di un problema di conflitto, altrimenti rischiamo di creare confusione. Attenzione con il vecchio rito (Alessandrini e Fiasconaro erano pubblici ministeri) il pubbico ministero poteva assistere il giudice istruttore, poteva assistere agli atti che venivano compiuti, si faceva addirittura una richiesta scritta «bada che voglio assistere a tutti gli atti che compi», altrimenti il giudice istruttore va avanti per conto suo.

Adesso, nelle indagini che sta svolgendo il giudice Priore, il pubblico ministero gli ha detto che vuole assistere agli atti che lui compie. Può assistere, ma è il vecchio rito. Non può comunque prendere lui l'iniziativa, segue il giudice istruttore.

C'è accordo, come, d'altra parte, vi era fra me e i giudici Alessandrini e Fiasconaro.

PRESIDENTE. Non mi sembra di aver detto nulla di diverso.

D'AMBROSIO. E, no, signor Presidente! Lei parla di conflitto. Qui c'è accordo perché in entrambi i casi si ricorre al vecchio rito; in questo caso invece procediamo con il nuovo rito, mentre il giudice Salvini dice di procedere con il vecchio rito su un'inchiesta che non è la nostra.

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, il giudice Salvini ha dichiarato in Commissione di non aver mai avuto dalla Procura di Milano la collaborazione che si sarebbe aspettato di avere, operando con il vecchio rito.

D'AMBROSIO. Ciò è vero per l'inchiesta sull'eversione di destra che non riguarda la strage di piazza Fontana: si tratta di altre indagini.

PRESIDENTE. Potrebbero però esservi delle connessioni.

D'AMBROSIO. Non è possibile perché in base al vecchio rito sarebbe competente la Procura di Catanzaro, alla quale dovrebbero essere trasmessi gli atti.

PRESIDENTE. Si tratta probabilmente di visuali diverse. Capisco il suo punto di vista ma dal mio punto di vista, analizzando la questione come Commissione di inchiesta che vorrebbe avere un quadro il più chiaro possibile della situazione, non posso che vedere le cose in maniera diversa.

Do quindi la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Signor Presidente, con il suo permesso, credo sia nel nostro interesse avere un quadro di insieme preciso. Non possiamo avere sugli stessi problemi non dico il conflitto di competenza, ma incursioni di vari campi. Dobbiamo prendere atto che sulla strage di piazza Fontana, in questo momento sono competenti, e insediati, soltanto i magistrati della Procura di Milano. Quando sono state rinvenute le ultime carte, sui giornali abbiamo letto che le stesse sono state acquisite dalla procura di Milano in originale o in copia. Era stato costituito un *pool* del quale facevano parte la dottoressa Pradella e il dottor Meroni, coordinati dal dottor D'Ambrosio. Ricordo ciò come memoria storica. È questo il punto cui siamo giunti: è questa la competenza sull'inchiesta di piazza Fontana, competenza che è stata riconosciuta dalla Procura di Catanzaro quando l'ha trasmessa e dalla Corte di cassazione. È questo il quadro?

D'AMBROSIO. Si, è questo il quadro.

GUALTIERI. Noi invece abbiamo ricevuto alcune carte dal giudice Salvini che contengono pesanti giudizi sulla Procura di Milano, che io ritengo assolutamente scorretti. Il giudice Salvini nella sentenza-ordinanza, che ha emesso il 10 marzo 1995 e che è stata qui depositata, ha scritto che: «la Procura di Milano non ha brillato per l'impegno né nella elaborazione di una strategia di indagine né in termini di presenza di un sostituto che, insieme al giudice istruttore, conducesse gli atti istruttori o quanto meno presenziasse ai più importanti di essi». Il giudice Salvini ha anche scritto che vi è stato un quasi inesistente impegno da parte della Procura di Milano ed ha anche detto: «non avendo il pubblico ministero, in sintonia con la scarsa sensibilità ed attenzione per l'indagine dimostrate dalla Procura di Milano...». La sentenza-ordinanza contiene questi pesanti giudizi sulla Procura di Milano. Il giudice Salvini ha poi trasmesso atti a Roma il 16 marzo del 1995, chiudendo l'istruttoria formale, rinviando a giudizio Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Carlo Signorelli, Sergio Calore, Carlo Digilio e Ettore Malcangi e dichiarando la non procedibilità nei confronti di altri; quindi ha trasmesso gli atti riguardanti i nuclei territoriali di difesa dello Stato alla Procura della Repubblica di Roma per i reati di attentato contro la Costituzione, arruolamento ed armamento di cittadini e cospirazione politica mediante associazione: questo è quello che ha fatto

il giudice Salvini. Contemporaneamente, egli è entrato in conflitto con la Procura di Venezia.

PRESIDENTE. Non è il giudice Salvini che entra in conflitto con la Procura di Venezia, ma è la Procura di Venezia che lo ha messo sotto indagine.

CORSINI. Passiamo per favore a formulare le domande?

GUALTIERI. Io rivolgerò le domande che mi farà comodo formulare, se lei permette collega Corsini. Il giudice Salvini ha poi scritto che la Procura di Venezia si è mossa: «nella più completa incompetenza e ignoranza dei dati processuali e, alla luce di una collegata iniziativa di stampa che costituisce il più indecoroso episodio di disinformazione che sia dato di leggere negli ultimi anni». Questi sono i giudizi di cui noi disponiamo.

Le domande che voglio rivolgere sono le seguenti. Vorrei innanzitutto accertare se la Procura con una sua polizia giudiziaria... insomma, chi alimenta il giudice Salvini? Ci sono pervenute centinaia di pagine firmate dai Ros, che non sono la polizia giudiziaria, o un singolo corpo, ma sono una polizia di altro tipo. In questo momento, non so se si potrebbe passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non posso decidere io il passaggio in seduta segreta perché non so quello che lei si appresta a dire: decida pertanto lei se farlo o meno.

GUALTIERI. Io domando se i Ros sono autorizzati ad effettuare questa specie di inchiesta per conto proprio, che poi trasmettono al giudice Salvini che, a sua volta, la trasmette a noi in questo modo: e poi dirò il perché, in quanto ho in merito alcuni sospetti.

PRADELLA. I Ros non sono autorizzati ad effettuare indagini del genere. Inizialmente la Procura della Repubblica di Milano ha ereditato la struttura investigativa del dottor Salvini; quindi i Ros dei carabinieri di Roma, in particolare coordinati da un tale capitano Massimo Giraudo. Nell'ottobre del 1995 ho appreso che il mio principale indagato (purtroppo il nominativo è comparso sui giornali), il dottor Carlo Maria Maggi, è stato avvicinato in modo piuttosto inquietante da questo capitano dei carabinieri. Per tale fatto il capitano dei carabinieri è stato messo sotto inchiesta dal giudice Casson. Ovviamente, previa consultazione sia del procuratore capo Borrelli che del collega D'Ambrosio, ho ritenuto opportuno evitare che questo capitano si occupasse delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Ho formalizzato questa richiesta per iscritto. La reazione dei Ros è stata la seguente: il colonnello Mori si è recato prima nel mio ufficio e poi in quello del procuratore capo Borrelli per dire che a questo punto tutta l'Arma dei carabinieri e i Ros si sarebbero ritirati dalle inda-

gini sulla strage di piazza Fontana. Quindi esiste un provvedimento scritto che ho già prodotto al Consiglio superiore della magistratura con il quale è inibito a qualsiasi appartenente dei Ros di indagare sulla strage di piazza Fontana; è stata tolta in pratica ogni delega per iscritto.

GUALTIERI. Signor Presidente, ciò dimostra che non si può affermare che i materiali che ci provengono in queste condizioni, da qualunque parte siano trasmessi, comunque servono perché questa è una Commissione di inchiesta. Dobbiamo ricevere del materiale che abbia una validità procedimentale da parte di organi competenti. Se vogliamo entrare nel merito di quello che ci viene trasmesso, devo dire che il tentativo del giudice Salvini, con il suo scritto, è quello di indirizzare le indagini su un solo settore di responsabilità delle stragi. Se approfondissimo la documentazione che ci ha trasmesso, potremmo vedere che tutta la responsabilità viene attribuita all'ufficio Affari riservati e alla Cia mentre viene sollevata completamente la responsabilità degli organi istituzionali italiani, del Governo e di altri. All'inizio il Presidente ha chiesto se la polizia vi ha mai aiutato o intralciato: ma che significa?

Quando viene fuori un depistaggio sistematico durato per anni, con il trasferimento di tutti i processi, la sottrazione di testimoni, l'espatrio dei testi principali, come può dirsi che non c'è responsabilità di organi istituzionali dello Stato, persino a livello governativo? Come si può arrivare a dire questo e non poter dire che c'è responsabilità dello Stato in questa inchiesta, che è stata una vergogna per il modo in cui lo Stato si è comportato di fronte a questa strage, così come a quelle seguenti?

Stiamo attenti: attraverso l'inchiesta sulla Aginter Press rischiamo di essere depistati. Per questo dico che dobbiamo avere un collegamento stretto con la procura di cui storicamente ci fidiamo, con la quale possiamo dialogare sapendo almeno che dialoghiamo con una responsabilità precisa. Non possiamo prendere le carte che ci vengono da collaboratori di questo magistrato che non stanno né in cielo né in terra.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo: lei mi deve dire sulla base di quale norma io potrei non ricevere gli atti che vengono dal dottor Salvini e come potrei condurre una Commissione d'inchiesta se restituissi gli atti al mittente.

Mi rimetto al dottor D'Ambrosio; siamo in seduta pubblica: abbiamo almeno il senso delle cose che diciamo!

GUALTIERI. Non ho detto che dobbiamo respingerli; dobbiamo vedere prima di tutto...

PRESIDENTE. Questa Commissione non deve diventare il Consiglio superiore della magistratura. I comportamenti del dottor Salvini e della procura di Milano vengono giudicati da un organo indipendente di autogoverno della magistratura. Noi abbiamo bisogno di capire la verità.

GUALTIERI. Se però lei queste cose le inserisce nella sua relazione, allora la questione è diversa.

PRESIDENTE. Quando lei dovrà discutere la mia relazione – augurandoci che lo si possa fare finalmente in Aula e non nei corridoi o al bar del Senato: sarebbe già un buon inizio – allora lei potrà proporre anche una sua contro relazione.

GUALTIERI. Su questo può stare tranquillo.

PRESIDENTE. Oggi però andiamo avanti, dando modo anche agli altri colleghi di intervenire per chiedere al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella quanto desiderano conoscere.

Mi permetto soltanto di dire che io questa sera – c'è il resoconto stenografico – ho detto che se la magistratura e gli apparati di sicurezza si muovono per bloccare l'inchiesta, una responsabilità interna e politica italiana è fuori discussione: l'ho detto questa sera.

PELLICINI. Soltanto una piccola premessa affinché si possa capire poi la domanda.

Dottor D'Ambrosio, lei ha detto sostanzialmente che sulla matrice di estrema Destra nelle indagini non vi sono stati dubbi. Tuttavia questa matrice di estrema destra, per le infiltrazioni nella Sinistra, riceveva copertura dal Sid e anche di carattere politico. La prima domanda che le rivolgo è questa, se ritiene di poter rispondere poiché mi rendo conto che in parte si tratta di una opinione: chi manovrava questi manovali, più o meno qualificati, del tritolo?

La seconda domanda la rivolgo anche alla dottoressa Pradella. Son d'accordo con lei che non esiste conflitto di competenza tra l'indagine Salvini prorogata nella istruttoria e le indagini svolte dalla procura; esistono però di fatto – mi sembra di capire - due indagini che possono avere entrambe per oggetto piazza Fontana. Evidentemente, se esistono ancora due indagini di fatto su piazza Fontana rispetto all'indagine pregressa che l'aveva portata ad assumere determinate convinzioni quanto c'è ancora di valido? In altre parole, è ancora aperta la questione piazza Fontana?

D'AMBROSIO. Credevo di aver già risposto a questa domanda, di aver già chiarito le complicità: ho emesso un mandato di cattura per Giannettini, un mandato che è rimasto fermo; ho emesso poi due mandati di cattura per Pozzan, uno per associazione sovversiva e l'altro per la strage di piazza Fontana. Giannettini è stato condannato in primo grado all'ergastolo insieme a Freda e Ventura.

Ho detto anche che a mio giudizio non aveva giovato all'accertamento della verità la riunione dei due processi. Non voglio entrare nel merito delle sentenze, ma il fatto che si sia scagionato Pozzan mi ha lasciato veramente sgomento. Ognuno può decidere quello che vuole, ma se un in-

dividuo viene fatto scappare da un Servizio con un passaporto intestato a Mario Zanella, emesso dal Ministero degli affari esteri con tutti i crismi, e portato via dall'Italia in costanza di un mandato di cattura firmato da me, evidentemente qualcosa secondo me c'entra, specialmente se alcuni, in epoca non sospetta (parlo di Roveroni e Tomasoni), avevano riferito al commissario Iuliano che al vertice di questa organizzazione c'era anche questo custode del Configliachi, l'istituto per i ciechi, questo Pozzan, e se lo stesso Giannettini mi dice che questi era la casella postale di Freda. Credo che quest'ultimo elemento fosse sicuro: stando al Configliachi, egli poteva essere un punto di riferimento per tutti i messaggi da inviare a Freda.

Le responsabilità politiche credo che siano sotto gli occhi di tutti: risulta non soltanto dagli atti della corte d'assise di primo grado di Catanzaro ma anche da quanto tutti i politici e gli esponenti dei Servizi hanno dichiarato. In particolare mi riferisco alle responsabilità relative al mantenimento del segreto in un caso in cui sicuramente il segreto non avrebbe dovuto essere mantenuto. È emerso tuttavia che i Servizi lo hanno fatto con l'avallo dei politici: questa è una responsabilità molto grave, riconosciuta tra l'altro in un'intervista dallo stesso Andreotti. Tutti in sede di dibattimento si sono poi defilati dietro i «non ricordo», ma un fatto è certo: non ho mai conosciuto militari che in casi di tali gravità non si consultassero con i politici referenti. Questo mi pare chiaro, appartiene all'esperienza di tutti; ormai la mia età ce l'ho anch'io. Ho fatto questo mestiere per decenni: i militari sentono molto l'Esecutivo, lo sentono fortissimamente.

Per quale ragione noi magistrati abbiamo paura delle separazioni delle carriere? Prababilmente anche la magistratura, se venisse posta sotto l'Esecutivo, sentirebbe la sua influenza. Non so quanti siano, ma mi son visto scavalcare nella «carriera» da gente che aveva fatto come me l'uditore, alla quale ho insegnato il mestiere. Questo che cosa significa? Lei crede che questo non significhi nulla? Lei ritiene che siano numerosi quelli che come me preferiscono l'accertamento della verità, il bene del proprio paese agli interessi personali? Questo lo avrei fatto – glielo assicuro – anche se non avessi avuto la progressione automatica di carriera dal punto di vista dello stipendio. Rimango a Milano perché, come diceva ieri il presidente della Corte dei conti, la corruzione c'è ancora. Quello che si dimentica è che la classe burocratica è sempre quella del vecchio regime: non è stata cacciata via. Di che cosa ci siamo lamentati fino adesso? Che la classe burocratica, che era indispensabile a quel sistema di collusione, è rimasta; la classe politica se ne è andata, è cambiato il sistema di finanziamento dei partiti (ormai quella collusione non è più possibile perché se si rispettano, così come abbiamo sempre detto fin dall'inizio, le direttive soprattutto della Corte di giustizia europea è difficile truccare gli appalti), ma non dimentichiamo che gli appalti venivano truccati dalla classe burocratica, non si truccavano da soli.

Era possibile far vincere le gare d'appalto alle imprese che pagavano le tangenti ai partiti perché c'era una classe burocratica corrotta o collusa

che è ancora lì, non se ne è andata. Ecco perché ha ragione il Presidente della Corte quando dice che è finita la corruzione legata alla trasformazione abnorme dei partiti in apparati costosissimi: quella è sparita perché sono sparite quelle forme di costituzione dei singoli partiti e perché è stata modificata la legge sul finanziamento. Comunque c'è una legge Merloni che ha modificato gli appalti. Ora accade che le stesse imprese che una volta vincevano gli appalti riescano ancora a vincerli, ma perché praticano prezzi di gran lunga inferiore a quelli praticati prima, a volte anche della metà.

PRESIDENTE. L'argomento interessa me e molti colleghi, ma ritorniamo alla strategia della tensione.

D'AMBROSIO. Mi scuso per la divagazione.

PELLICINI. No, anzi, è interessante.

D'AMBROSIO. Sono uscito fuori dall'argomento perché ritengo di aver impegnato l'intera vita al servizio del paese e mi dispiace quando succede quello che sta succedendo adesso. Mi amareggia. Le responsabilità le sento, le ho sentite e le ho avvertite.

PELLICINI. La mia seconda domanda si riferiva in realtà al secondo filone di indagini, quello che alla procura porta avanti un po' alla garibaldina il dottor Salvini. Che rapporto ha con la vecchia indagine di cui lei parlava? Mi scuso per la domanda proprio da popolano, ma vorrei sapere perché c'è la prosecuzione di due indagini su piazza Fontana.

D'AMBROSIO. Non è così, c'è solo la nostra indagine che prosegue. Essa prosegue per verificare ancora la responsabilità degli esecutori materiali che non erano stati colpiti dalla prima inchiesta o che non sono stati già assolti. Infatti non possiamo rifare il processo a chi è stato già assolto, per l'amor di Dio. C'è una preclusione prevista dal codice. Né cerchiamo di integrare la prova nei confronti di chi è stato processato e assolto, sarebbe assurdo. Cerchiamo ulteriori responsabilità a valle, se ci sono.

Quello relativo a Zorzi era un sospetto che era nato allora perché già allora io sentii l'avvocato Forziati che fece il nome di Zorzi come uno degli attentatori della scuola slovena e del ceppo di confine. Poi mandai gli atti al giudice competente ed è andata a finire purtroppo con il proscioglimento. Credo quindi che per quei reati sia solo questo proscioglimento l'ostacolo da superare. Quando ho fatto quelle affermazioni che sono state riportate dai giornali – «attenzione, non facciamo subito un mostro» – già allora c'era una prova precisa che Zorzi fosse l'autore di quegli attentati al ceppo di confine ed alla scuola slovena, ma il collegamento con la strage di piazza Fontana è ancora da verificare e da provare. È quanto stiamo cercando di fare ma credo che ciò non possa essere che l'oggetto di

una sola parte dell'istruttoria. Poi ci sono altri obiettivi verso l'alto, naturalmente, mai verso il basso.

PRESIDENTE. Qual è il termine di scadenza delle vostre indagini?

PRADELLA. Due anni in tutto da quando il procedimento è stato iscritto nel registro degli indagati senza proroghe.

D'AMBROSIO. Poiché procediamo con il nuovo rito, questi sono i termini previsti.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, la ringrazio per la disponibilità mostrata. Mi permetta di farle quattro domande relative all'*excursus* storico-giudiziario che lei ha fatto sulla prima inchiesta da lei condotta sull'attentato di piazza Fontana, in cui lei era giudice istruttore (quella che sta seguendo adesso in veste di coordinatore del gruppo della procura è la seconda). Le risposte mi serviranno per integrare e modificare la bozza di relazione presentata dal senatore Pellegrino e comunque per svolgere una relazione di minoranza.

Innanzitutto desidero chiederle se all'epoca delle sue indagini del 1973-1974 lei sapeva se l'elettricista Fabris apparteneva o no all'area marxista. Sapeva allora a quale area appartenesse?

D'AMBROSIO. Sapevo solo che era un elettricista che era stato avvicinato da Freda.

FRAGALÀ. Non avete fatto allora alcuna indagine per appurare a quale area politica appartenesse?

D'AMBROSIO. Non ricordo, ma non credo.

FRAGALÀ. Ho elementi documentali, *per tabulas* come ha detto lei, che apparteneva all'area marxista. Ma desideravo sapere se lei avesse svolto indagini.

PRADELLA. L'abbiamo sentito recentemente.

FRAGALÀ. E cosa le ha detto rispetto a questo tema, naturalmente fuori dal segreto istruttorio perché l'appartenenza politica di un soggetto non ha alcuna refluenza sulle indagini.

PRADELLA. Non ha assunto alcuna determinazione in proposito.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, vorrei sapere se nella sua prima inchiesta le è risultato che Ventura avesse consegnato a tale Marchesini noto esponente del Partito socialista italiano in Castelfranco Veneto, armi e munizioni.

D'AMBROSIO. Sì, mi è risultato.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se lei ricorda la telefonata tra Freda e Ventura intercettata il 18 aprile 1969. In questa intercettazione appare un numero: 952326. È stato mai chiarito a che si riferissero queste cifre, non a chi ma a che si riferissero. In altre parole, vorrei sapere se nella prima inchiesta al dottor D'Ambrosio, giudice istruttore di allora, risultassero questi elementi. Naturalmente ringrazio la dottoressa Pradella per la cortesia nel darmi eventualmente una notizia aggiornata.

D'AMBROSIO. Mi pare che l'indagine fu fatta. Adesso non ricordo con precisione. Forse la dottoressa Pradella ricorda meglio.

PRADELLA. Si riferisce alla famosa ragazza presso cui si sarebbe potuto trovare il personaggio del quale stanno discutendo Freda e Pozzan.

FRAGALÀ. Queste cifre – 952326 – a cosa si riferivano?

PRADELLA. Si riferivano ad una abitazione privata. La persona individuata come collegata a tale abitazione privata è stata sentita allora dal dottor D'Ambrosio e recentemente dalla sottoscritta e non sono emersi elementi di collegamento tra i personaggi e gli interlocutori. L'indagine è stata ripetuta.

D'AMBROSIO. Adesso la collega conferma che io feci l'indagine e sentii la donna. Comunque è stata ripetuta anche dalla dottoressa Pradella.

PRADELLA. Comunque non è emerso nulla sotto questo profilo.

FRAGALÀ. Lei ricorda, dottor D'Ambrosio, che la sorella di Ventura accusò un personaggio della sinistra di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto 1969. Le chiedo se lei ci può dire adesso il nome del personaggio, quali indagini siano state svolte sul medesimo allora (poi la dottoressa Pradella mi dirà se ora sono state svolte) e se è possibile ottenere una sua foto d'epoca. Voi avete nell'incarto processuale una foto d'epoca di questo personaggio?

PRADELLA. No.

FRAGALÀ. Si tratta di un personaggio della sinistra accusato di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto '69.

D'AMBROSIO. Forse a Catanzaro.

PRADELLA. La sorella è stata sentita dai giudici di Catanzaro.

D'AMBROSIO. Per noi era una persona che veniva a trovare il fratello.

FRAGALÀ. Fu sentita in un'istruttoria.

D'AMBROSIO. Credo a Catanzaro.

FRAGALÀ. Questo non l'ho controllato.

PRADELLA. Credo che sia l'inchiesta del giudice istruttore Ledonne, quella che terminò con l'ordinanza del 1986.

FRAGALÀ. Nemmeno lei, dottoressa Pradella, ha mai sentito la sorella né la storia degli attentati ai treni del '69, in cui Ventura...

PRADELLA. No, non abbiamo approfondito ancora questo tema di indagine.

FRAGALÀ. Passiamo ora all'inchiesta attuale. Concordo con lei sul fatto che c'è ben poco da tutelare sul piano del segreto di indagine perché ho circa cento fogli di agenzie stampa e notizie giornalistiche che parlano di questo. Credo quindi di potervi rivolgere qualche domanda. Ci sono, dottoressa Pradella, anche le sue dichiarazioni.

PRADELLA. Ho sempre censurato questa fuga di notizie che ha danneggiato indiscutibilmente le mie indagini.

FRAGALÀ. Vorrei però capire innanzi tutto, proprio per riprendere un tema che è caro al senatore Gualtieri, perché voi ritenete che vi sia contrasto, dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, fra la vostra indagine e quella del dottor Salvini.

PRESIDENTE. Questa è una bella domanda.

FRAGALÀ. A me sfugge, come credo sfugga a tutti i membri della Commissione stragi.

RUSSO SPENA. A me non sfugge.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione o nel brano che citava prima la dottoressa Pradella, ho detto: le polemiche insorte fra i diversi uffici giudiziari attengono non già al merito delle indagini, quanto a profili formali attinenti alla giurisdizione, alla competenza e alla regolarità nell'acquisizione delle prove.

Può darsi che il contrasto oggi sia diverso o che fosse sin dall'inizio diverso; per questo mi piace la domanda dell'onorevole Fragalà che consente alla dottoressa Pradella di spiegarci se effettivamente c'è una direzione diversa dell'indagine, oppure se la direzione è la stessa, e tutto attiene alla competenza e al merito dell'indagine.

D'AMBROSIO. Credo di aver premesso fin dall'inizio che concordo con il senatore Pellegrino sulla difficoltà del momento storico di svolgere una indagine del genere. Sono infatti passati ventisette anni, con gente che è morta, con gente che non c'è più, con l'impossibilità praticamente di trovare riscontri oggettivi, se non quelli che erano stati già trovati, e con deposizioni che vengono rese da persone che sono pagate.

E allora ho fatto in premessa questo discorso: attenzione, qui non si tratta di contrasti. Io posso entrare in contrasto con uno che accerta qualcosa che è contraria a quella che ho accertato io. Ma in questo caso non mi sembra che vi siano accertamenti di una certa consistenza, ma ci sono dichiarazioni rese da persone della cui attendibilità non possiamo sapere niente, anzi della cui attendibilità dobbiamo sospettare per il modo in cui sono state agganciate e trattate. Questo è quel che dico.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, infatti mi aspettavo da lei una risposta di questo genere. Il problema del contrasto infatti riguarda esclusivamente il metodo processuale che lei ha denunciato come anomalo, addirittura irrituale, perfino ai limiti dell'abuso in atti di ufficio perché si tratta di un metodo che evidentemente...

D'AMBROSIO. Non ho parlato di abuso.

FRAGALÀ. Si tratta di un metodo che travalica addirittura gli ambiti e i perimetri normativi del vecchio codice di procedura penale. Lei è un tecnico...

D'AMBROSIO. Io ho parlato di nullità di atti.

FRAGALÀ. Evidentemente se il metodo è talmente erroneo – definiamolo in questo modo – talmente anomalo da destare le preoccupazioni che ci avete esternato oggi, questo è un dato di fatto che naturalmente non sta alla Commissione dirimere, ma c'è il Consiglio superiore della magistratura. So peraltro che il giudice Salvini ha un ottimo difensore, che è uno dei migliori procuratori d'Italia, quindi si farà difendere, mentre il tema...

SARACENI. Può dire il nome del difensore di Salvini?

FRAGALÀ. Non dico il nome di persone che non c'entrano con la nostra audizione.

SARACENI. Questi ammiccamenti non vanno bene.

FRAGALÀ. Non sono ammiccamenti.

PRADELLA. Mi sembra che sia il Procuratore nazionale antimafia.

FRAGALÀ. Ma che importanza ha il nome del difensore del giudice Salvini?

PRESIDENTE. La prima domanda, onorevole Fragalà, mi sembrava interessante, ma qual è ora la domanda?

FRAGALÀ. La domanda è la seguente. Scontato il problema del metodo erroneo o anomalo, che però è un terreno su cui noi non possiamo e non vogliamo assolutamente entrare, mi chiedo: rispetto agli indirizzi di indagine, per dirla chiaramente, il giudice Salvini sostiene la tesi storico-giuridica o l'ipotesi di lavoro di indagine – la chiami come vuole – che la strage di piazza Fontana, e comunque le stragi e la strategia della tensione, che è il tema del nostro dibattito, abbiano come esecutori gli estremisti, le forze della eversione di destra, che comunque venivano teleguidati secondo una regia internazionale in cui c'entravano la Cia e le agenzie di cui parla la bozza di relazione del senatore Pellegrino. E questo, dice Salvini, per impedire il compimento – secondo il suo punto di vista politico, evidentemente, non più giudiziario – della democrazia italiana, per lasciarla – sempre secondo il punto di vista di Salvini – una democrazia imperfetta, in cui un grande partito della sinistra non potesse andare al potere. Questa è la tesi di Salvini.

La tesi che risulta da quel che lei ha dichiarato pubblicamente nel convegno del 12 dicembre, riportato da tutte le agenzie di stampa e dai giornali di tutta Italia, è praticamente identica; solo che lei dice che la pista è nera, ma è tutta italiana; la Cia non c'entra, e comunque lei sostiene che tutto fu fatto per impedire la crescita democratica del Paese; per impedire al Partito comunista italiano di andare al Governo.

Poi che naturalmente la crescita democratica del paese coincidesse con l'andata del Partito comunista al potere è una sua idea politica che contrasta completamente con la mia.

Le chiedo concretamente, perché mi sfugge la differenza, dal punto di vista dell'indirizzo di indagine e dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, a questo punto più storico-politica che giudiziaria, dove è la differenza tra la sua impostazione e quella, come risulta da questo convegno, dai giornali, dagli atti di Salvini?

PRESIDENTE. È una curiosità che ho anche io.

D'AMBROSIO. Innanzitutto io credo che se un partito che unanimemente è riconosciuto rientrare nell'arco costituzionale, come si diceva una volta, cresce e se ne vuole impedire la crescita, non si fa una cosa democratica. Il senso del mio discorso è questo.

Per quanto riguarda il coinvolgimento della Cia credo che vi sia anche nella relazione l'accenno all'interesse degli Stati Uniti in genere. La questione che c'eravamo posti e che era un'ipotesi di lavoro è che potesse essere gestita dalla Cia. In effetti non è risultato dall'inchiesta che abbiamo fatto noi al tempo nessun contatto di un agente della Cia, diretta-

mente o indirettamente, con uno degli esecutori di questa cellula veneta che noi ritenevamo aver attuato questa strategia della tensione.

D'altra parte è risultato e risulta anche dalla vostra inchiesta che sul piano internazionale i provvedimenti perché il Partito comunista o l'Italia non entrasse nella sfera dei paesi orientali o che sotto la pressione orientale uscisse dalla Nato, erano stati presi in maniera diversa e ufficiale, tanto è vero che era stata creata una struttura ufficiale, la Gladio, come voi avete scritto.

Io mi attengo quindi ai fatti: se se ne è occupato in qualche modo lo ha fatto per un settore. Per quanto riguarda quest'altro settore io dico quello che è emerso con assoluta certezza dall'indagine che è stata fatta e che non ci porta sulla strada che adesso sta percorrendo Salvini.

Non conosco tutti gli atti dell'indagine di Salvini però mi sembra di aver rilevato una cosa abbastanza importante: che qui si parla solamente di referenti di destra nei confronti di appartenenti a forze della Nato. Che la Nato o i servizi della Nato (che probabilmente erano quelli della Cia) avessero interesse a conoscere delle cose italiane, con la strategia della tensione mi sembra abbia poco a che fare.

Non vi è quindi un contrasto, vi è un problema di validità di elementi raccolti. Che ci potesse essere un interesse di tutti che l'Italia rimanesse nella sfera occidentale mi sembra chiaro: abbiamo aderito alla Nato e vi ha aderito lo stesso Partito comunista. Ciononostante questa strategia vi è stata.

Queste sono constatazioni; come giudice non posso fare delle illazioni o delle ipotesi che non siano convalidate da riscontri oggettivi, da prove serie. Quelle che avevamo erano convalidate da prove. Avevamo i contatti di Giannettini con questa cellula; Giannettini si comportava in determinati modi facendo questi rapporti, aiutandone l'infiltrazione, aiutando questo gruppo e d'altra parte – attenzione! – avevamo un Giannettini che pur essendo un esperto militare metteva in guardia sul come fare le bombe, perché non dovevano essere attentati da far ricadere sulla Destra o sui Servizi ma dovevano ricadere sulla Sinistra.

Io non formulo delle ipotesi se non ho degli elementi concreti su cui appoggiarle.

PRESIDENTE. Come metodo giudiziario mi sembra correttissimo. Storicamente però, nel momento in cui sappiamo che in Italia strutture dei Servizi tendono ad attivare elementi di queste reti clandestine perché mettano le bombe in maniera tale che la responsabilità possa andare sulla Sinistra e vediamo da documenti, che negli Stati Uniti sono ormai pubblici, che questo schema operativo si riproduceva in tutta l'Alleanza atlantica, possiamo pensare veramente che in un paese come l'Italia tutto quello che avviene dal 1969 al 1984 sia avvenuto senza che gli alleati lo sapessero e in qualche modo lo convalidassero? Non voglio dire il governo degli Stati Uniti, ma quelle parti degli apparati che erano sicuramente legate ai nostri apparati.

Lo dico francamente: quando leggo la relazione Anselmi sulla P2 e vedo che gli Stati Uniti non sono mai nominati resto fortemente perplesso. Mi domando quale forma di autocensura ha portato, ad esempio, a non fare nessun riferimento ad un quadro internazionale quando con me Presidente di questa Commissione abbiamo sentito l'ammiraglio Martini, capo del servizio segreto militare, che ci ha detto che questo è un paese dove i Servizi segreti stranieri hanno sempre fatto ciò che volevano e che tutto quello che facevamo spesso era inseguire gli altri Servizi per metterci d'accordo o meno.

Voglio dirlo con chiarezza per la stima che ho nei suoi confronti e nei confronti dell'ufficio di cui fa parte: la cornice internazionale per me non serve a giustificare, serve a capire che le responsabilità internazionali non escludono le responsabilità interne, solo che consentono di situare quelle responsabilità interne come anelli di una catena più lunga. Però che in questo paese, in quegli anni, potesse avvenire tutto quello che è successo in una logica puramente interna non lo credo. Sarebbe come pensare che i colonnelli hanno preso il potere in Grecia da soli, o che quello che era successo in Turchia è avvenuto al di fuori di ogni logica di collocamento internazionale. Mi sembra un'ipotesi culturalmente riduttiva, che non giustifica niente. È chiaro che gli *input* dovevano passare per una catena nazionale, se l'ipotesi è valida.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, il problema complessivo è questo, per cui le chiedo un suo parere come coordinatore dopo venticinque anni dell'inchiesta madre di tutte le inchieste sulla strategia della tensione. Se fosse vero quanto da lei sostenuto in quel convegno nelle sue dichiarazioni sulla strategia della tensione e sulla strategia delle stragi mirata ad impedire l'andata al potere del Partito comunista di allora, «tutto questo – ha proseguito D'Ambrosio – per fermare una Sinistra seria (questo lo dice lei naturalmente), il Partito comunista più forte d'occidente in crescita impegnato nella riforma del regime urbanistico per sottrarre, eccetera».

D'AMBROSIO. Non ho detto che stava andando al potere, si trattava di una crescita. Credo di avere la registrazione di quest'intervento.

FRAGALÀ. La bomba fu messa per fermare «la crescita democratica del Paese e impedire al Pci di andare al governo».

D'AMBROSIO. Questo è diverso, perché al governo si può andare anche in coalizione: ci andava il Partito socialista portando con sé il Partito comunista. Fino all'altro ieri si parlava di consociativismo!

FRAGALÀ. Mi scusi, dottor D'Ambrosio: lei come concilia questa sua ipotesi di lavoro rispetto invece ad una linea di accertamenti e di risultati che sono venuti a conoscenza della Commissione Stragi: i Servizi, deviati o no (io li chiamo Servizi e basta), e tutta la strategia della tensione, in Italia; le stragi che sono avvenute dal 1969 in avanti e poi dal

1970, con Feltrinelli che saltava nel traliccio numero 71 di Segrate e Camilla Cederna che sosteneva che era stato ucciso dalla Polizia e che si trattava di un attentato del regime che voleva impedire al Pci di andare al governo; e poi tutti i depistaggi nella strage di Ustica, nella strage di Bologna, a piazza della Loggia a Brescia organizzati dai Servizi per attribuire alla Destra politica italiana, oltre che alla cosiddetta Destra extraparlamentare, la responsabilità delle stragi – e questo ci è risultato in tantissimi documenti –; il fatto che in una riunione del comitato interministeriale di sicurezza del 5 agosto 1980 i Ministri presenti, con il Presidente del consiglio, il Capo della polizia e i capi dei Servizi sostenevano che bisognava organizzare (per esempio in quella occasione, per Ustica e per Bologna) il depistaggio ai danni della Destra.

CALVI. Ci sono sentenze passate in giudicato, al riguardo.

FRAGALÀ. Ci sono ottantuno vittime relative all'abbattimento dell'aereo Itavia che sono ancora prive di giustizia, e ci sono (ha detto bene l'avvocato Calvi) tanti colpevoli fuori e alcuni innocenti in galera.

Le chiedo come sia possibile che quello stesso regime, quegli stessi Servizi, deviati o no, quelle stesse strutture di regime che volevano...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma abbiamo compreso il senso della sua domanda, che è tesa a comprendere perché i Servizi, che si avvalevano di soldati, di manovalanza di destra, per impedire che...

FRAGALÀ. ...facevano depistaggio ai danni della Destra: com'è che questi volevano impedire al Pci di divenire, invece, il partito d'ordine della crisi Moro?

D'AMBROSIO. Vorrei sottolineare che io mi sono occupato della strage di piazza Fontana. In premessa ho ricordato che non c'è niente che abbia più forza dei fatti e i fatti, per la strage di piazza Fontana, dimostrano esattamente il contrario di quello che ha detto lei. Sul resto non rispondo, perché non ho istruito io quei processi, e quindi non posso farlo.

TASSONE. Farò qualche brevissima domanda, perché non voglio fare nessun commento di ordine politico, anche se alcune valutazioni spingono a commentare politicamente alcune dichiarazioni rese in questa audizione; vorrei però porgere alcune domande rispetto alle cose che ha affermato, visto e considerato che lei rappresenta un po' la memoria storica di tutta una vicenda che ovviamente ha condizionato ed ha gravato pesantemente sulla storia del nostro Paese.

Lei ha fatto riferimento più volte (mi sembra due o tre) a Morlino, che è stato, oltre che senatore e ministro, anche Presidente del Senato, Ministro di grazia e giustizia, Ministro del bilancio e della programmazione economica, oltre ad essere stato Vice segretario nazionale della Democrazia cristiana e poi, come detto, Guardasigilli, vice presidente del Senato e

Presidente del Senato; ho fatto questo *excursus* per mettermi al passo col dottor D'Ambrosio che ha sfoderato senza alcun appunto una serie di nomi, di atti e documenti, con una capacità di cui gli do atto: cerco quindi solo di non far fare brutta figura al potere legislativo.

D'AMBROSIO. Arrossisco per il complimento!

TASSONE. Vorrei capire se è una sua impressione che da quella casa, da quegli incontri sia venuto fuori un disegno anche di copertura? Voglio ricordare, alla Commissione e a lei, che Morlino era il secondo rappresentante della piccola corrente di Aldo Moro che poi, dopo tanti anni, è stato sequestrato ed ucciso dalle Brigate rosse; vorrei un suo giudizio sui fatti, non sulle impressioni.

Vorrei poi capire perché la magistratura, di fronte ad alcune insufficienze, anche di alti magistrati, non ha assunto qualche iniziativa forte rispetto a tali insufficienze, considerato che abbiamo un arco complessivo di coinvolgimento di poteri dello Stato. Credo che lei abbia fatto un quadro preciso per quanto concerne l'aspetto politico, ma sono coinvolti altri corpi, altri poteri dello Stato. C'era qualcuno che molti anni fa parlava di «poteri separati dello Stato», di «poteri forti dello Stato». Vorrei ancora rivolgere due domande. Devo fare questa prima domanda perché sono di Catanzaro: lei ha fatto riferimento a Freda ed un cenno, molto puntale e ben preciso, ad un raccordo tra Freda e la società o, quanto meno, ai salotti della città.

D'AMBROSIO. L'ho letto sui giornali!

TASSONE. È una sua impressione, questa degli elementi relativi a questi inviti di Freda nei salotti-bene della città di Catanzaro, perché non c'è dubbio che c'è un collegamento o una copertura.

Le pongo ora l'ultima domanda. Sono d'accordo sul fatto che ci sono stati coperture e depistaggi; non entro nel merito della questione di Salvini e degli altri, che mi lascia un po' perplesso per quanto mi riguarda, fra le altre cose perché abbiamo un quadro anche di tutti i poteri della politica e della magistratura quanto meno sfilacciato, per cui il dato della verità si allontana sempre di più rispetto agli intendimenti di questa Commissione e del nostro Paese. Nella sua lunghissima esperienza ha avuto qualche riscontro che anche... In questo nostro Paese c'era un disegno molto forte, si tratta di un Paese – badi bene – che per la lunga esperienza parlamentare di molti di noi non vedeva passare, anche negli anni '60, '65 e '70, nessun provvedimento forte senza anche un coinvolgimento da parte della minoranza, dell'opposizione; i fatti importanti, le grandi scelte parlamentari che riguardavano tutto il Paese venivano anche dal coinvolgimento dell'opposizione. Se tutto questo è potuto avvenire fuori, attraverso una serie di poteri, di strumenti, di strutture, di articolazioni è possibile secondo lei (le chiedo di dirmi se ha avuto qualche riscontro, le chiedo solo questo, le prove e non soltanto, ovviamente, le impressioni, che ci porterebbero ad

un dibattito di carattere politico), lei ha avuto qualche riscontro che anche altre parti dell'opposizione del nostro paese abbiano avuto non una connivenza ma quantomeno una disattenzione rispetto a quello che veniva fuori come strategia della tensione? Non c'erano delle posizioni estreme all'interno di questo nostro paese anche dall'altra parte e che avevano tutte le intenzioni perché una strategia della tensione avvenisse e perché si ribaltasse l'ordine costituito? In fondo, poi, nell'obiettivo di ribaltamento dell'ordine costituito credo che ci sia una convergenza degli estremismi, sia di destra che di sinistra.

D'AMBROSIO. Rispondo naturalmente per quel che mi risulta. Io ho fatto riferimento all'avvocato Morlino perché ho letto gli atti della Commissione Alessi e le posso con tutta tranquillità dire che egli non partecipò a quella riunione, per quel che è emerso dall'inchiesta del senatore Alessi. Non ho alcuna difficoltà a fare questo. Io ho fatto riferimento alla casa, cioè al luogo in cui è avvenuta la riunione di quelle persone che invece parteciparono attivamente. L'avvocato Morlino ha sempre goduto della mia stima, è stato anche mio Ministro, ci ho parlato, una volta siamo andati anche insieme ad un convegno, per cui niente da dire. Per quanto riguarda Morlino, quindi, ho fatto solo un riferimento e posso confermarle, se lei lo gradisce, che effettivamente dagli atti della Commissione Alessi risulta che non partecipò alla riunione. Forse si limitò a dare la propria casa perché c'era un problema che era stato sollevato credo da Segni, mi pare così di ricordare, perché Moro aveva chiesto che De Lorenzo andasse nel suo ufficio e invece Segni aveva detto che già erano andati altri, che era andato anche da lui, così come il Capo di Stato maggiore, per cui era meglio che la riunione avvenisse in luogo diverso e mi sembra che risulti che l'onorevole Moro avesse indicato la casa di un suo amico, che era poi Morlino, dove poter fare la riunione. Ma mi risulta anche, così come ho letto, che lui non partecipò a questa riunione, quindi non c'entra niente.

Per quanto riguarda i magistrati, certo, ho detto che ognuno di essi ha evidentemente il proprio bagaglio culturale, il proprio modo di comportarsi, la propria professionalità e credo che questo conti moltissimo, per cui ognuno si sarà regolato in un certo modo. Che poi ci possano essere state contiguità, queste sono ipotesi non dimostrate. Non c'è alcuna prova che i magistrati che hanno spostato il processo a Catanzaro abbiano ricevuto sollecitazioni politiche e forse se le cercassimo adesso sarebbe troppo tardi, perché la maggior parte di loro credo sia già nell'aldilà. Quindi non posso darle una risposta neanche su questo. È probabile che ci siano stati rapporti precisi, dei modi di vedere assolutamente identici. Ho visto magistrati che adesso sono diventati Ministri, che avevano delle idee diametralmente opposte alle mie e con le quali ho polemizzato. Non ho alcuna remora a dire che ci sono magistrati che la pensano in maniera diversa.

Per quanto riguarda le frequentazioni di Freda, sono cose che o ho letto sui giornali o mi sono state riferite e mi sono rimaste in mente.

PRADELLA. Vorrei aggiungere, proprio perché sono in contatto costante sia con il procuratore capo della Repubblica di Catanzaro, dottor Mariano Lombardi, che era pubblico ministero all'epoca, sia con i sostituti procuratori antimafia Macri e Ledonne, che vi sono collegamenti anche in epoca recente tra Delle Chiaie e Freda, alcuni personaggi di spicco della *'ndrangheta* calabrese e alcune personalità politiche calabresi. Questi contatti costituiscono specifico oggetto di una indagine in corso, che è sfociata attualmente in dibattimento, indagine relativa alla cosiddetta operazione «Olimpia».

FRAGALÀ. Quindi contatti non penalmente rilevanti?

D'AMBROSIO. Non volevo dire questo perché non sapevo se potesse danneggiare l'indagine di Catanzaro. Comunque, sono cose che succedono.

Per quanto riguarda la disattenzione delle altre parti politiche, direi che per lo meno per quanto riguarda il periodo in cui ho condotto l'istruttoria il problema della strategia della tensione è stato seguito con grande attenzione non solo dal Pci, per le stesse complicità che potevano esserci state a livelli molto alti. Ricordo che sono stato ricusato da Freda perché dicevano che ero socialista. Questo lo ricordo perfettamente: sono stato ricusato, ma poi la Corte d'appello ha rigettato la ricusazione proprio mentre stavo per fare l'ordinanza di rinvio a giudizio. Quindi, non mi pare ci sia stata disattenzione, anzi, c'erano alcuni partiti che avevano interesse a che venisse fuori questa verità.

TASSONE. Non qualche forza politica, ma qualche segmento di forza politica non aveva interesse che venisse fuori la verità.

D'AMBROSIO. Questo non lo so, quello che so, evidentemente, è che c'erano delle forze. Poi, c'è stata anche un'istanza di ricusazione nella richiesta di Freda.

STANISCIA. Dottor D'Ambrosio, lei ha detto che la magistratura subì l'influenza dell'Esecutivo: fino a quando questo si è verificato? Si è verificato solo per le stragi? Poi, ha detto che la polizia non ha sempre collaborato con la magistratura: fino a quando e solo per questo aspetto? A un certo punto del suo intervento ha detto che qualcuno suggeriva certi comportamenti: chi era?

D'AMBROSIO. Sul fatto che la magistratura abbia subito condizionamenti ho citato degli esempi. Fino a quando li ha subiti e se li subisca ancora non lo so, io non li ho mai subiti. Può darsi che ci sia qualcuno che li abbia subiti. Questo non lo so dire. Ho citato i casi di cui ero a conoscenza e mi pare che obiettivamente ci siano stati dei condizionamenti.

STANISCIA. Lei ha detto che la magistratura ha subito l'influenza dell'Esecutivo in un certo momento, non ha parlato del suo caso.

D'AMBROSIO. Ho detto che in quel periodo la magistratura subiva i condizionamenti.

STANISCIA. Ho chiesto fino a quando.

D'AMBROSIO. Il discorso varia da magistrato a magistrato. Vi sono magistrati che probabilmente ancora adesso li subiscono, ve ne sono altri che forse non li hanno mai subiti. Non lo so, questo non lo posso dire. Posso citare i casi in cui ho intravveduto una certa subordinazione della magistratura rispetto ad un certo timore reverenziale nei confronti dell'Esecutivo. D'altra parte non mi pare che sia una cosa di molto tempo fa: siamo stati accusati anche noi di Mani Pulite di essere stati inerti fino al 1992.

LOIERO. Quindi l'avete subita prima?

D'AMBROSIO. Io sostengo che non l'abbiamo mai subita e che ci hanno sempre fermato, tant'è vero che alla Procura di Milano, perlomeno, spostavano i processi; non so se altri hanno subito analoghe decisioni. D'altra parte (questa è un'altra premessa che ho fatto) abbiamo il timore di subire dei condizionamenti, perché vi sono responsabilità da coprire che forse non devono emergere, tant'è vero che ci impegnammo in prima persona, senza utilizzare la polizia: mi sono impegnato io allora e sto facendo impegnare direttamente loro adesso. Si tratta di raggiungere la verità senza possibilità che poi si dica: «va bene, ma la verità l'avete raggiunta in questo modo».

PRADELLA. Vorrei aggiungere che, come metodo d'indagine, stiamo conducendo personalmente decine e decine di interrogatori, delegando pochissimo alla autorità di polizia giudiziaria. Abbiamo provveduto a leggere direttamente circa quattrocento dei famosi faldoni sequestrati al Ministero dell'interno, anche per avere un impatto diretto, come magistrati, sul materiale cartaceo acquisito.

D'AMBROSIO. Le nostre indagini sono ancora coperte dal segreto istruttorio; emergeranno poi i risultati derivanti dall'esame di queste carte.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, lei ha già dichiarato che non ci sono prove.

D'AMBROSIO. Ho dichiarato che non ci sono prove di altre responsabilità, vi sono però prove di condizionamento. Vi ricordate che sono stati incriminati dei funzionari dell'ufficio Affari riservati nel processo di piazza Fontana o non lo ricordate?

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, ha già sottolineato prima questo punto.

LOIERO. Signor Presidente, vorrei formulare una domanda telegrafica. Dottor D'Ambrosio, lei ha scritto e più volte ripetuto anche questa sera che potremmo raggiungere una verità storica e non giudiziaria. Io capisco cosa vuol dire con tale affermazione, però vorrei che lei chiarisse meglio questo punto e le dico anche il perché. Sentendola stasera, per la prima volta in maniera organica (in precedenza l'ho vista soltanto in televisione o nel corso di qualche intervista), ho avuto l'impressione, nella puntigliosità e meticolosità dell'affresco che ha tracciato, nella memoria vivissima che ha esibito, di alcuni elementi forti di tipo storiografico. Le faccio un esempio: lei ha ricordato che ad una riunione importante non partecipò il senatore Taviani, che era allora ministro dell'interno: ciò potrebbe significare qualcosa. Lei ricorda che una sentenza fu accolta da un avvocato con un grande sorriso.

D'AMBROSIO. Il nome è Delle Chiaie.

LOIERO. Ho capito perfettamente, ma guardi che le sto dicendo una cosa che non è negativa. Mi scusi se sono un po' disordinato, ma la pregherei di rispondere alla mia domanda. Lei, a un certo punto, ha detto: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare». Questa affermazione, che è di una gravità devastante, ha avuto conseguenze nel prosieguo delle indagini? Le ho riproposto questa domanda perché le era già stata rivolta in precedenza da un mio collega, ma lei non ha risposto.

D'AMBROSIO. Pensi che siamo stati costretti a fare indagini quasi completamente da noi e che ci siamo avvalsi soltanto della Guardia di finanza.

LOIERO. Queste sue affermazioni sono di una gravità inaudita. Davanti a situazioni di questo genere vi sono conseguenze ineludibili.

D'AMBROSIO. Per le altre indagini non per questa: io posso rispondere con precisione su questa indagine e non su altre.

PRESIDENTE. Senatore Loiero, il dottor D'Ambrosio ha spiegato qual era il rapporto tra la Polizia di Stato e l'autorità giudiziaria negli anni in cui si sono svolte le indagini su Freda e su Ventura, non oggi.

D'AMBROSIO. Come ho detto chiaramente: come ci si poteva fidare di una polizia che non ci comunicava i risultati degli accertamenti che aveva effettuati? Ho detto o non ho detto che il negoziante delle borse di Padova si era recato dalla polizia e che la polizia non ci aveva infor-

mato di ciò? Come ci si può fidare di persone che non informano l'autorità giudiziaria?

LOIERO. È sacrosanto quello che lei ci dice. Si dà il caso però che lei abbia detto che: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare».

Presidenza del Vice Presidente MANCA

D'AMBROSIO. Ho affermato ciò ma sempre in riferimento alle indagini sulla strage di piazza Fontana. D'altra parte mi sembra che in tutti gli altri casi che ho curato, mi sono fidato ed ho utilizzato a piene mani la polizia, che ha lavorato benissimo. In un caso però in cui vi era il sospetto che la polizia potesse essere condizionata dall'Esecutivo nell'informare o meno l'autorità giudiziaria, perché bisognava coprire determinate vicende o non bisognava arrivare a determinate verità o, ancora, la verità di Stato doveva essere quella, è chiaro che non mi dovevo fidare. Io ho enunciato i fatti, siete voi che dovete esprimere dei giudizi, non io. Io vi racconto i fatti che conosco.

LOIERO. Mi interessa come giornalista la differenza da lei richiamata; non è una cosa grave, ma vorrei che lei la ripetesse.

CORSINI. Noi l'abbiamo capita.

LOIERO. Io non l'ho capita, la mia domanda è retorica.

D'AMBROSIO. Non ho nessuna difficoltà a chiarire questo mio pensiero. C'è una verità storica indiscutibile che è desunta da tutti gli interventi che ci sono stati: se ci sono stati degli interventi, questi però non sono stati fatti nei confronti, ad esempio, del processo Valpreda. Quando il processo era di competenza della Procura di Roma nessuno ha detto di non farlo a Roma ma a Milano. Se si interviene invece puntualmente e nei momenti più cruciali su un'altra istruttoria vuol dire, secondo me, ma credo secondo tutti, che quella istruttoria si sta avvicinando all'accertamento della verità. Quindi, dal punto di vista storico, viene fuori una verità; e se non si è raggiunta una verità giudiziaria è proprio a causa di questi interventi.

CALVI. Vorrei aggiungere un dato che lei ha proprio ora sottolineato: nessuno disse che la competenza era della Procura milanese e non di quella romana. Vorrei ricordare che a Roma il collegio di difesa sostenne la competenza territoriale in istruttoria oltre che in dibattimento

della Procura milanese, ma essa fu rigettata: è una aggiunta a quello che lei ha detto.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

D'AMBROSIO. Questo confermerebbe quello che si diceva: se faceva piacere si lasciava la competenza ad una determinata Procura, altrimenti si cambiava.

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati a quindici anni di reclusione per il reato di associazione sovversiva e per tutti gli attentati del 1969, con la sola insufficienza di prove per l'attentato del 12 dicembre. Dalla stampa ho potuto leggere che tra i fascicoli che sono stati rinvenuti di recente vi sarebbe un reperto, cioè due o tre frammenti tra cui un *timer* della bomba che esplose sul treno a Pescara l'8 agosto 1969.

Vorrei rivolgerle due domande, sempre che la risposta non leda le indagini e sia coperta dal segreto. Vorrei sapere quando fu archiviato questo reperto. Inoltre, se lo stesso fosse stato consegnato, come avrebbe dovuto essere, all'autorità giudiziaria e non conservato dalla polizia, avrebbe potuto giovare all'accertamento della verità che comunque poi fu accertata successivamente per altre vie?

PRESIDENTE. Affinché io possa capire, l'attentato cui si riferisce quel reperto è uno di quelli per cui c'è il giudicato di condanna di Freda e Ventura, che vengono poi richiamati nella sentenza di Bologna?

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati commessi fino all'agosto. In uno di questi (così sembra, perché le notizie che conosco sono quelle giudiziarie e quindi quelle certe) dai giornali appare che nell'archivio recentemente rinvenuto si sarebbe ritrovato anche un reperto relativo agli attentati dell'8-9 agosto a Pescara su un treno. Si può conoscere la data in cui tale reperto fu archiviato? Ma soprattutto: se questo frammento, questo *timer* fosse stato, come doveroso, consegnato subito ai magistrati avrebbe potuto agevolare le indagini o invece le ritardò, anche se poi la verità fu trovata successivamente per altra via?

D'AMBROSIO. Per quanto riguarda quel reperto, si trattava dell'orologio Rhula di cui eravamo già a conoscenza, quindi non spostava assolutamente niente. Certo mi sembra grave che un reperto sia stato tenuto lì: il giudizio apparteneva alla magistratura, per una questione di differenza di ruoli.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene questo problema dell'orologio.

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era stato impiegato in tutte le bombe, che complessivamente erano dieci: due di esse non esplosero, per cui di orologi Rhula ne furono trovati più di uno.

PRESIDENTE. C'era allora già certezza all'epoca che, almeno in parte, l'ordigno che esplose a piazza Fontana era simile agli ordigni esplosi sui treni fino all'agosto?

D'AMBROSIO. No; l'orologio Rhula era una cosa mentre i *timer* erano un'altra, anche se entrambi avevano la stessa funzione: quella di far esplodere l'ordigno dopo un periodo di tempo determinato.

PRESIDENTE. L'orologio Rhula a che cosa serviva?

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era venduto dalla Standa: si trattava di un tipo di *timer* che si attivava mettendo un punteruolo nella plastica e legandovi un filo metallico; legando un altro filo alla cassa all'atto del contatto tra la lancetta ed il punteruolo, si realizzava la chiusura del circuito elettrico e l'ordigno quindi esplodeva.

PRESIDENTE. Quindi la parte di reperto che è stata ritrovata al Viminale non c'entra niente con come era fatta la bomba di piazza Fontana.

D'AMBROSIO. No, c'erano delle analogie. Credo che l'orologio Rhula fosse stato usato negli attentati precedenti, certamente era stato usato nell'ordigno collocato il 24 luglio 1969 al Palazzo di Giustizia di Milano. Tuttavia, negli attentati di agosto tutti gli ordigni che non esplosero erano comandati dall'orologio Rhula. Perciò, al di là di quella che può essere stata una dimenticanza, certamente il non aver saputo che anche l'ordigno che non era esploso era comandato da un orologio Rhula non ha cambiato gran che. Resta grave il fatto che non lo abbiano consegnato, così come è grave che avessero conservato i reperti delle borse e non li avessero consegnati all'autorità giudiziaria di Roma. Quando si parla di diffidenza si fa riferimento proprio a questo: di qui derivava la diffidenza. Così come resta molto grave il fatto che il fascicolo sui reperti relativi alla bomba inesplosa a Verona è stato distrutto immediatamente, pur essendo stata pubblicata da tutti i giornali la notizia che gli attentati erano stati dieci. Parlo di quel fascicolo che conteneva quel foglio di carta *extra strong* che poi ritrovammo nello studio di Freda. Dai fascicoli risulta invece che era stata individuata la tipografia: abbiamo sudato sette camicie per individuarla.

C'era pertanto un certo tipo di controllo, di selezione delle notizie da darci o da non darci: questa era l'impressione.

CALVI. C'era un'indagine del tutto autonoma e parallela che non veniva comunicata alla magistratura, secondo lei?

D'AMBROSIO. Ho letto solo velocemente gli atti e non ho fatto ancora un quadro completo della situazione; l'impressione che se ne ha è che all'ufficio Affari riservati fossero comunicate tutte le indagini dagli organi periferici di polizia giudiziaria, che sono poi gli uffici politici; successivamente venivano selezionate le notizie da dare all'autorità giudiziaria.

CALVI. Lei poco fa faceva cenno al dottor Russomanno dell'ufficio Affari riservati, come colui che inviò lo spezzone di borsa rinvenuto a Roma (mi sembra presso l'Altare della patria).

D'AMBROSIO. Questa è una constatazione che facemmo in seguito noi, vedendo le fotografie dei reperti: scoprimmo così che quel frammento era fra i reperti fotografati presso l'Altare della patria. Quando essi mandarono il reperto in Germania dissero che l'avevano rinvenuto presso la Banca nazionale del lavoro. Questa era la differenza.

CALVI. Diciamo che erano dei grandi pasticcioni. In ogni caso, Russomanno invia questo frammento, che viene conservato presso l'archivio.

Lei poco fa ricordava anche le indagini relative alla valigeria «Al Duomo»: mi sembra che anche in quel caso, per un vero e proprio accesso improvviso che voi faceste presso l'ufficio politico di Padova, rinveniste quella documentazione che vi consentì poi di accertare che effettivamente quelle borse erano state vendute dalla valigeria «Al Duomo» di Padova.

D'AMBROSIO. No, risultava che il fatto era stato comunicato due giorni dopo e che non era stato comunicato ai magistrati.

CALVI. Mi sembra di capire che c'era una sorta di indagine parallela che però non convergeva mai verso il vero referente, l'autorità giudiziaria.

D'AMBROSIO. Era proprio questo che dava l'impressione che fossero loro a portare per mano i magistrati. Quando ho detto che i magistrati di Roma venivano portati per mano dalla polizia intendevo proprio questo. Essi comunicavano le cose che andavano bene in relazione all'accusa che veniva fatta in quel momento, ma se si fosse scoperto che le borse usate per l'attentato erano state vendute a Padova sarebbe stato difficile far ricadere la responsabilità sul circolo «22 marzo». C'era questo tipo di selezione.

CALVI. In tutte le stragi del 1969, nelle due del 1974 e in quella del 1980 (lasciando da parte quella del 1984 che è stata di matrice mafiosa) risulta una presenza inquietante di uomini, di apparati deviati dei servizi segreti che hanno ostacolato in modo pesante le indagini della magistratura. Non è un caso che spesso gli unici condannati siano stati loro: si veda Maletti e Labruna, o Belmonte e Musumeci condannati a dieci anni per calunnia avendo depistato le indagini sulla strage di Bologna

del 2 agosto 1980. Lei poco fa ricordava anche i funzionari dell'ufficio Affari riservati, l'ufficio politico di Milano, a proposito della scomparsa...

D'AMBROSIO. Del cordino.

CALVI. Esattamente. Vorrei anche ricordarle che il suo rinvio al giudizio non terminò in un dibattimento perché intervenne l'amnistia, che fu accettata.

A me non risulta, ma le chiedo se nella sua esperienza, anche per altre vie o per indagini attualmente in corso, le è mai capitato, di fronte ad una presenza così massiccia di apparati deviati dei nostri Servizi, di rilevare una qualche esperienza di Servizi stranieri, di un loro interessamento diretto o indiretto?

D'AMBROSIO. Mai, assolutamente.

CALVI. Ho trovato sorprendente quanto ho letto nella sentenza-ordinanza...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Calvi, affinché io possa capire: nella strage di Bologna è coinvolto Pazienza? Non lo ricordo bene. Le rivolgo questa domanda con la consueta amicizia e cortesia.

CALVI. Potrei risponderle parlandole per ore, poiché mi sono occupato a lungo di questo.

PRESIDENTE. Una domanda sola le ho fatto: se è stato condannato anche Pazienza, oppure no?

La mia domanda è questa: secondo lei Pazienza appartiene ai servizi segreti italiani o stranieri?

CALVI. Era il vero capo dei servizi italiani nel momento in cui il capo dei servizi italiani era moribondo ed è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci...

PRESIDENTE. Secondo lei una persona viene dall'estero, arriva in Italia e dopo sei mesi diventa il capo dei servizi segreti italiani, così per grazia.

CALVI. Senatore Pellegrino, se lei avesse la bontà di leggere la sentenza di Bologna troverebbe che la spiegazione è ben diversa, non è legata ai Servizi ma a ben altro circuito inquietante.

PRESIDENTE. Internazionale.

CALVI. Certo, ma non alla natura dei servizi segreti. E tuttavia il signor Pazienza è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci e a Belmonte, organizzò il depistaggio sugli attentati ai treni nel dicembre suc-

cessivo e determinò quel depistaggio che portò poi all'accertamento delle responsabilità che conosciamo tutti. Ma Pazienza non era sicuramente un agente della Cia, né tantomeno un agente americano, almeno così risulta; io poi cosa facesse in realtà non lo so.

Come stavo dicendo, Salvini nella sua sentenza-ordinanza fa una asserzione che mi sembra singolare: c'è un ringraziamento molto esplicito ai direttori dei servizi militari per la massima collaborazione che essi avrebbero fornito. Osservo però che uomini del Sid sono stati condannati per depistaggio, così come uomini del Sismi. È giunta una nuova linea di collaborazione con la magistratura? È cambiato l'orientamento dei nostri servizi segreti? Nella nuova indagine che voi state svolgendo avete avuto questa massima collaborazione da parte dei Servizi?

FRAGALÀ. Penso che non l'abbiano nemmeno richiesta perché sarebbe anomalo.

D'AMBROSIO. Non l'abbiamo chiesta.

PRESIDENTE. Per la verità il Ministro dell'interno ci ha assicurato che adesso di queste vicende si occupano funzionari di polizia nei quali egli ritiene di poter avere piena fiducia.

D'AMBROSIO. Credo anche di poter dire un'altra cosa: attenzione, la magistratura fa le indagini con la polizia giudiziaria non con i Servizi. I Servizi non devono fare indagini di polizia giudiziaria, hanno altri compiti.

CALVI. Era esattamente il punto a cui volevo arrivare, lei mi ha anticipato.

Lei ha poc'anzi citato tale Martino Siciliano, che sarebbe stato un teste escusso dal giudice istruttore Salvini e che, sembra, avrebbe ricevuto, almeno da quanto scrivono i giornali, ben cinquantamila dollari. È noto a voi che ciò sia avvenuto, e soprattutto qual è la fonte finanziaria che ha pagato questa somma?

PRADELLA. Come pubblico ministero vecchio rito non sono mai stata informata dell'avvenuta dazione di questa somma da parte del Sismi a Martino Siciliano. Proprio in virtù di una collaborazione con la procura della Repubblica di Venezia ho proceduto autonomamente ad un sequestro di fascicoli presso il Sismi ed ho appurato direttamente l'esistenza di questa dazione di danaro. Ciò che mi ha stupito e mi preoccupa moltissimo circa l'acquisibilità e l'utilizzabilità di questa fonte di prova è che tale dazione è stata quantificata e promessa prima ancora che Martino Siciliano parlasse con l'autorità giudiziaria, quindi prima ancora di qualsiasi verifica circa la sua attendibilità.

CALVI. Da chi è stato pagato?

PRADELLA. È stato pagato dal Sismi attraverso la collaborazione materiale dei Ros dei carabinieri.

PRESIDENTE. Mi faccia capire. Lei ritiene quindi irregolare il pagamento di questo compenso da parte del Servizio, fuori dalla logica che dovrebbe sottostare al trattamento dei collaboranti. È così?

PRADELLA. Il fatto è che c'è una legge sui pentiti e sui collaboratori di giustizia che consente al magistrato di ottenere, previa verifica dell'attendibilità del collaboratore di giustizia stesso, un programma di protezione che viene stabilito da un determinato comitato. Una dazione di denaro statuita attraverso una sorta di collaborazione anomala, e certo in violazione dell'articolo 9 della legge istitutiva dei servizi, tra magistrato, comandante dei Ros e prima divisione del Sismi mi sembra preoccupante e anomala.

PRESIDENTE. Oppure ritiene inattendibile ciò che una persona dice dopo aver preso i soldi? Vorrei capirlo.

PRADELLA. Lei sa benissimo sotto il profilo della valutazione della prova dibattimentale cosa significa il requisito della spontaneità della chiamata in correità.

PRESIDENTE. Quindi ciò che vale per Siciliano varrà per Di Maggio, non ci saranno canoni diversi.

PRADELLA. Certo, noi dobbiamo acquisire gli elementi di riscontro.

CALVI. Soltanto che Di Maggio viene pagato dallo Stato.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito, senatore Calvi, mi è chiarissimo.

CALVI. Di recente abbiamo avuto notizia del rinvenimento di un archivio. Vorrei qualche dato in più perché non abbiamo notizie, tranne quelle che ci sono state appunto fornite dal Ministro dell'interno e dal Capo della polizia. Lei che ha avuto occasione di leggere queste carte, nei limiti in cui naturalmente non violi il segreto istruttorio, può dirci per lo meno di che cosa si tratta in linea generale e qual è la qualità complessiva di questa documentazione?

PRADELLA. Circa il contenuto di questo archivio ho letto veramente tantissime inesattezze sulla stampa. La linea scelta dalla nostra procura è stata quella di non parlare prima di un esame quanto meno preliminare della documentazione stessa. La procura della Repubblica di Milano, evidentemente per ragioni di cautela processuale e di trasparenza nell'acquisizione della prova, ha deciso di acquisire in originale circa trecento-quattrocento faldoni rinvenuti in un archivio-deposito del Ministero dell'in-

terno. Il restante materiale rinvenuto in quell'archivio-deposito è stato contestualmente sequestrato dalla procura della Repubblica di Roma.

Proprio in questi giorni sull'origine del rinvenimento di questo materiale sul modo in cui è stato o no catalogato sono in corso delle indagini congiunte condotte dalla sottoscritta e dai sostituti Ionta, Saviotti e Salvi di Roma (sostanzialmente stiamo compiendo insieme atti d'indagine). Il materiale nella sostanza è gestito congiuntamente da tutte le procure e vi sono state delle riunioni tra tutti i sostituti interessati alle indagini sulle stragi, di cui la più importante si è tenuta a Roma.

È ancora presto per delineare con chiarezza la consistenza di questo materiale. Certo non si tratta di materiale omogeneo ma di diversa provenienza. Parte di questo materiale effettivamente era carta destinata al macero, in quanto già catalogata e poi ritenuta non più interessante. Parte invece è non catalogata e sembra tenuta a fini di interessi privati, mai rientrata nell'archiviazione ufficiale dell'ufficio Affari riservati o del Ministero dell'interno.

CALVI. C'è un ordine numerico, cronologico?

PRADELLA. C'è di tutto.

CALVI. I fascicoli sono numerati? Hanno un ordine alfabetico, cronologico, numerico?

PRADELLA. Parte sì e parte no. Ovviamente la parte non catalogata, non ordinata cronologicamente né per materia in modo organico è quella che a noi interessa maggiormente perché non è stata mai vista da un magistrato in precedenza.

CALVI. La parte organizzata, catalogata, ha una sequenza di numeri o di date, una cronologia?

PRADELLA. Esiste una cronologia.

CALVI. O si interrompe?

PRADELLA. Si interrompe in alcuni punti fondamentali.

CALVI. Un'ultima domanda. Dottoressa Pradella, questo è un aspetto che mi interessa non personalmente, ma come difensore. Allorquando andai avanti alle sezioni unite quale difensore delle vittime della strage del 2 agosto, ebbi la sorpresa davvero sconcertante ed amara di vedere che avanti le sezioni unite della Corte di cassazione erano stati depositati dei verbali di interrogatorio di Mambro e Fioravanti, resi quali testimoni che confermavano ed avallavano un proprio alibi. Ma questo era assai irrilevante ai fini del giudizio, tant'è vero che le sezioni unite decisero, come noi sappiamo; poi ci fu un nuovo giudizio, ma non entro nel merito.

La domanda che le formulo è questa: ho notato che il giudice istruttore interrogò i testi, se così si può dire...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, chi aveva fatto gli interrogatori di Mambro e Fioravanti?

CALVI. Il giudice Salvini.

La domanda, dicevo, è questa: non ho visto la sua presenza. Dottoressa Pradella, perché lei non era presente? Fu avvertita? È il vecchio rito, quindi avrebbe dovuto essere presente se l'avesse chiesto. Non chiese di essere presente?

PRADELLA. Su questo argomento specificatamente ho già deposto al Consiglio superiore della magistratura; ne parlerò nei limiti affrontati in quella sede e nei limiti che certo non contrastano con la cognizione del fatto che hanno i colleghi bolognesi. Io allora ero pubblico ministero vecchio rito, quindi chiesi di partecipare all'interrogatorio di Valerio Fioravanti. Mi fu chiesta la cortesia di non farlo perché in pratica avrei interrotto un rapporto fiduciario esistente da tempo fra il dottor Salvini e lo stesso Fioravanti.

CALVI. Le fu chiesto da Salvini?

PRADELLA. Sì, mi fu chiesto da Salvini, ovviamente, di non partecipare perché io invece avevo chiesto di essere presente. Mi fu detto che vi era un rapporto fiduciario da lungo tempo (nel senso che Valerio Fioravanti era stato in passato più volte interrogato dal collega Salvini), mentre non mi risulta che tale rapporto ci sia mai stato.

Avevo chiesto di partecipare perché avevo constatato un fatto inquietante: Mambro e Fioravanti avevano cercato un contatto con Salvini attraverso un funzionario dei Servizi, e io non ne capivo la ragione.

Quando lessi il contenuto dell'interrogatorio, ovviamente rimasi sconcertata del fatto e chiesi la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria di Bologna.

GUALTIERI. La mia domanda si collega alla penultima questione posta dal senatore Calvi. Voi avete la sensazione che l'archivio-deposito sia una parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati o che non sia l'archivio degli Affari riservati? L'archivio dell'ufficio Affari riservati da qualche parte esiste, perché questi archivi non si distruggono, anche per l'esperienza che ho avuto nel controllo degli archivi per l'incarico di Presidente della Commissione sui servizi.

Vorrei sapere se la vostra impressione è che quel deposito facesse parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati dal periodo in cui è stato creato, fino al '74, quando, se non sbaglio, fu sciolto?

PRADELLA. Parte di questo materiale faceva certamente parte dell'archivio degli Affari riservati, ma aggiungo che arriva almeno al 1978, quindi anche quando l'ufficio Affari riservati assunse altre denominazioni, fra cui quella dell'Ispettorato antiterrorismo guidato da Santillo.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, che previsioni possiamo fare sulla possibilità che la Commissione cominci, sia pure lentamente, a prendere visione di questo materiale?

PRADELLA. La Procura della Repubblica di Milano entro pochi giorni lo ritrasmetterà all'autorità di provenienza, perché ha terminato l'esame della parte di interesse.

PRESIDENTE. Quindi sarà trasmesso al Ministero dell'interno?

PRADELLA. Sì.

PALOMBO. Sarò brevissimo; chi parla per ultimo è sempre penalizzato in quanto alcune delle domande che avrei voluto porre hanno già avuto ampia risposta da parte del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella.

Esprimo un ringraziamento al dottor D'Ambrosio per la chiarezza con la quale ci ha esposto dei fatti gravi che appartengono al nostro passato e che mi auguro fermamente il nostro Paese non debba mai più rivivere.

Ringrazio in particolare il dottor D'Ambrosio perché, con il consueto coraggio che lo contraddistingue, ha detto che i capi dei Servizi, i militari, le persone che sono sottoposte a una disciplina molto raramente si muovono in maniera autonoma, vanno avanti da soli: hanno sempre un referente. In questi casi noi, soprattutto dalla lettura della relazione del presidente Pellegrino, dai documenti acquisiti, da quello che viene riportato dai giornali, da quanto accade continuamente, constatiamo che a pagare sono sempre i soliti. Si rimuove qualche generale, si trasferisce qualche colonnello; qualcuno si rifugia a Johannesburg, però i soliti noti che hanno manovrato e gestito queste persone sono sempre al loro posto.

Non ho visto ancora condannare, puntare il dito verso un politico e dire: sei stato tu ad aver fatto questo.

Non esistono servizi segreti deviati. Ci siamo creati noi la storia dei servizi segreti deviati. Nei servizi segreti si riferisce sempre a qualcuno quel che accade. C'è sempre un grande orecchio che riceve le notizie e le gestisce come deve. Non può un povero cristo di sottufficiale o qualche ufficiale di basso livello fare certe cose, se non ha dei referenti in alto.

CALVI. I generali forse sì.

PALOMBO. Può darsi, ma anche il generale deve riferire. C'è tutta una gerarchia; il generale che magari aspira ad avere qualcosa di più non

si mette contro il Ministro o il Sottosegretario che è responsabile della gestione dei servizi; lo serve bene, per avere qualcosa di più magari dopo, ma la responsabilità è sempre più in alto di questa gente.

Sono responsabili anche loro perché hanno prestato un giuramento, vestono una uniforme, hanno le stellette; sono colpevoli. Ma è più colpevole chi li gestisce per fini che non sono sempre limpidi e che non vanno bene per la democrazia.

Su questo punto ringrazio molto il dottor D'Ambrosio, perché per la prima volta ho sentito fare un'affermazione così vera e così forte. I servizi segreti deviati sono una scusa; servono molte volte per nascondere cose ben più gravi.

Vi è un aspetto che mi ha invece lasciato un po' perplesso e su cui non vorrei tornare perché è un argomento che è stato già sviscerato a lungo: rilevo una sorta di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria, a prescindere da quello che lei ha detto circa la polizia del periodo in cui lei fece l'inchiesta. Lei ha avuto i suoi motivi per dire alla polizia: mettetevi da parte; come magistrato voglio fidarmi di altre persone, quindi è nella sua giusta competenza.

Però vi sono piccoli segnali, piccoli fatti: il fatto che la dottoressa Pradella abbia affermato che quattro magistrati stanno esaminando i fascicoli senza avvalersi dell'ausilio degli ufficiali di polizia giudiziaria è grave, perché la polizia giudiziaria deve essere alle dipendenze della magistratura. Ci sono magistrati valorosissimi che si muovono solo con la polizia giudiziaria. Lo stesso fatto che è avvenuto, e che forse è un fatto marginale – non so se la dottoressa può chiarirlo –, cioè il colonnello Mori che si presenta e dice che l'Arma dei carabinieri non è più a disposizione..... il comandante del Raggruppamento operativo speciale, che è un fiore all'occhiello dell'Arma dei carabinieri, perché un capitano in modo abbastanza pesante – ha affermato la dottoressa Pradella – ha avvicinato una persona, un teste, non so chi sia. Mi auguro che questo capitano abbia commesso qualche errore procedurale...

PRADELLA. Questo capitano è indagato.

PALOMBO. Questo capitano è stato messo sotto inchiesta dall'amico giudice Casson che come sport preferito oltre a fare il calciatore ha anche quello di mettere sotto inchiesta gli ufficiali di polizia giudiziaria che collaborano con lui...

PRADELLA. Non è corretto da parte sua.

PALOMBO. Posso garantirle che lo conosco e ho lavorato con lui.

PRESIDENTE. Vorrei che tutte le autorità giudiziarie in questa Commissione fossero rispettate, che si chiamino Casson, che si chiamino Salvini.

PALOMBO. Ritiro allora quello che ho detto e chiedo scusa.

Vorrei tuttavia sapere se questo allontanamento dei Ros è avvenuto perché il capitano si è messo anche lui a depistare o a fare qualcosa di contrario alle regole degli ufficiali di polizia giudiziaria che devono lavorare alle dipendenze della magistratura o se sono state iniziative estemporanee di questo capitano o se si è trattato soltanto di inesperienza, di maleducazione o di presunzione di fare qualcosa che andava al di là dei suoi doveri, o se ha obbedito a qualcuno che gli ha detto di fare qualcosa. Vorrei sapere solo questo.

PRADELLA. Io sono libera di utilizzare per il compimento delle indagini le forze di polizia ritenute più adeguate.

D'AMBROSIO. Una delle grosse conquiste ottenute con il nuovo codice è stata la creazione di queste sezioni di polizia giudiziaria in cui abbiamo cercato con le assegnazioni di prendere personale professionalmente qualificato. Questo personale lo stiamo crescendo ed esso dà buona prova nelle procure. La forza delle procure credo infatti che dipenda molto dalla qualità professionale di questi ufficiali di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda il fatto che non li abbiamo potuti utilizzare per l'esame di questi atti (lo avremmo fatto molto volentieri) è perché il reparto è insufficiente. Stiamo lavorando, come certamente sapete, anche ad altre inchieste specializzate per alcune materie e non possiamo muoverli altrimenti si ferma un settore specifico. Faccio l'esempio delle violenze sui minori o delle violenze carnali dove abbiamo poliziotti bravissimi che ci danno un aiuto fondamentale e del settore dei reati contro la pubblica amministrazione e poi un aiuto prezioso ci viene dato dalla Guardia di finanza che sta esaminando la documentazione societaria, bancaria e quella che proviene dalle rogatorie.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria poi, per lavorare all'esame di queste carte avrebbero dovuto possedere conoscenze che invece non hanno. Anche io mi sono offerto di andarle a vedere personalmente: sono potuto andare solo il primo giorno, poi purtroppo la mia condizione di immunodepresso da farmaci che prendo ogni dodici ore non mi ha permesso di continuare. Grazie al cielo la salute non mi manca, dopo l'intervento sono rinato e quasi tutte le sere ringrazio il professor Viganò che mi ha operato. A prescindere da questo il motivo non è certo di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria: l'esame presuppone un bagaglio di conoscenze approfondite altrimenti diventa inutile.

CORSINI. Innanzitutto chiederei al Presidente, in occasione del prossimo Ufficio di Presidenza, che venga definita una più corretta metodologia per l'espletamento di queste audizioni in modo da garantire pari opportunità di tempo a tutti i commissari.

Per quanto riguarda invece i dottori D'Ambrosio e Pradella, innanzitutto mi voglio associare al ringraziamento che alcuni colleghi hanno manifestato nei loro confronti per la disponibilità che hanno reso alla Com-

missione e per la cortesia con la quale hanno risposto alle nostre domande ed ai nostri interrogativi.

Peraltro, se volessi spogliarmi del mio ruolo di parlamentare e quindi parlare come cittadino a titolo del tutto personale, vorrei rendere in questa sede un'attestazione di stima al dottor D'Ambrosio per l'impegno delle sue battaglie di magistrato di ieri e di oggi.

Ho tratto notevole conforto dalle osservazioni che sono emerse dalla sua esposizione perché in larga misura condivido le argomentazioni che ha portato, condivido il giudizio storico che dà del rapporto tra magistratura e Ventennio, condivido la fondamentale distinzione metodologica tra il giudizio storico-politico e l'accertamento della verità giudiziaria, condivido in sostanza l'impegno a ripercorrere una fase cruciale della nostra vita contemporanea.

Mi permetterò di fare una sola osservazione di carattere politico prima di venire ai tre interrogativi che voglio sottoporre ai due magistrati. Quando noi discuteremo fra pochi mesi, perché questa Commissione terminerà i propri lavori nell'ottobre di quest'anno, ed avremo modo di esporre le nostre valutazioni, al collega Fragalà porrò un interrogativo che reputo fondamentale e che desumo dalle riflessioni che ha esposto questa sera. Io valuto positivamente il processo di democratizzazione del partito che fu neofascista; giudico che il processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale sia un fenomeno politico positivo per la conduzione della vita di questo paese ad una sua fisiologica normalità.

FRAGALÀ. Se si riprende il mio intervento non si può poi consentire al senatore Calvi di dire queste sciocchezze.

Signor Presidente, lei deve presiedere: io sono stato ripreso dal senatore Calvi...

PRESIDENTE. Mi sembra di aver presieduto abbastanza nei confronti del senatore Calvi.

FRAGALÀ. Allora presieda anche nei confronti dell'onorevole Corsini.

CORSINI. Se il collega Fragalà mi vuole ascoltare capirà che non ho nessuna intenzione né di offenderlo personalmente né di aprire una polemica pretestuosa. Sto facendo semplicemente un'osservazione: che non mi pare giovi al processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale e alla credibilità di questo processo la negazione di un fenomeno che in sede storico-politica è stato definitivamente acquisito.

Collega Fragalà, siamo colleghi di università; vedo dalla sua biografia che anche lei si occupa di storia contemporanea. Così come la Sinistra italiana ha compiuto una coraggiosa, se pur tarda, rivisitazione di un'intera stagione di estremismo politico non compatibile con la democrazia, mi sembra sarebbe un fenomeno positivo anche per la Destra italiana assumere il coraggio di riconoscere che c'è stato (questo è un giudizio sto-

rico-politico e le potrei citare una chilometrica bibliografia che probabilmente anche lei conosce) un processo di consociazione tra la destra radicale, settori del potere politico, nonché apparati dello Stato.

FRAGALÀ. Il contrario esattamente di quanto lei sostiene sia sul piano storiografico che politico.

PRESIDENTE. Questa sarà la discussione che faremo nei prossimi mesi.

CORSINI. A me interessa porre tre interrogativi. In primo luogo sono molto interessato per ragioni di carattere personale e pubblico alla vicenda giudiziaria relativa alla strage di piazza della Loggia. Nella sentenza-ordinanza dell'ultimo magistrato che se ne è occupato, il giudice Zorzi, si legge testualmente che la verità è in queste carte, come dice Zorzi, queste carte sono ricoperte da un *cellophane* e contengono una verità quasi traslucida impossibile da penetrare.

Ho letto dai giornali che c'è stato un incontro dei due magistrati bresciani che stanno riprendendo le fila del discorso sulle vicende di piazza della Loggia, il dottor Piantoni e il dottor De Martino. È in atto un processo di collaborazione e di reciproca informazione? Questa è la prima domanda.

Seconda domanda. Le carte che sono pervenute dal fondo di via circonvallazione Appia riguardano anche o contengono elementi che in qualche misura possano portare ulteriori e nuove acquisizioni rispetto a quanto già è stato appurato a riguardo della strage di piazza della Loggia?

Infine un'ultima domanda, magari un po' ingenua. Rispetto alla strage di piazza Fontana quali riscontri emergono circa le acquisizioni della prima indagine? Non le chiedo, né naturalmente potrei farlo (e me ne rendo conto), dati di carattere fattuale e di tipo evemenenziale, ma se emergono nuove suggestioni, nuove piste, nuovi squarci di ricerca o se si ha una sostanziale conferma delle acquisizioni che erano già state portate alla luce nel corso della prima indagine, che il dottor D'Ambrosio aveva direttamente guidato.

PRADELLA. Per quanto riguarda i rapporti con Brescia, ricordo che l'indagine dei colleghi bresciani è ad un altro grado processuale, nel senso che credo che sia ancora un procedimento a carico di ignoti, per quello che mi risulta.

CORSINI. Per il momento, sì.

PRADELLA. Fin dall'inizio della mia inchiesta, cioè dal luglio del 1995, ho avuto un rapporto di collaborazione assoluto con i colleghi bresciani, ciò malgrado i loro collegamenti a fini di indagine con i Ros dei carabinieri. Malgrado due strade diverse, abbiamo rapporti di reciproca collaborazione, di scambio di notizie e di fiducia.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei comprendere meglio la questione. La Procura di Brescia continua ad avvalersi dei Ros, e quindi pure di Giraudo?

PRADELLA. Per quello che so, Giraudo si sta defilando e sta subentrando nelle indagini un altro suo collega, sempre del reparto eversione di Roma; si tratta di una notizia assunta recentissimamente, credo l'altro ieri, dal collega Piantoni.

Per quello che mi riguarda, posso dire che molte delle carte da noi viste concernono anche l'indagine di piazza della Loggia; sono stati immediatamente avvertiti tutti i magistrati e anche su questo punto c'è un rapporto di collaborazione assolutamente trasparente.

CORSINI. I magistrati bresciani dispongono già di queste carte?

PRADELLA. I magistrati bresciani hanno visto queste carte insieme a me ed ho spiegato quali erano le parti più importanti per loro: cosa faranno poi, non dipende certo da me.

D'AMBROSIO. Abbiamo messo a disposizione le carte immediatamente!

PRADELLA. Infatti si sono recati più volte a Milano per vederle.

In risposta alla terza domanda, rilevo che certamente il materiale offre spunti investigativi molto importanti; però, proprio perché sono spunti investigativi, devono ancora essere verificati, vagliati, ulteriormente approfonditi e collegati con i dati fattuali odierni.

MANCA. Informo preliminarmente che non farò un comizio politico, ma intendo fornire il mio contributo di pensiero sulla dimensione nazionale o internazionale delle regìe su cui in precedenza ci si è soffermati. Porrò poi due domande: la prima, per essere aiutato a rispondere ad una domanda; la seconda è invece una domandina relativa ad un periodo cui si riferiscono certe carte.

Il contributo di pensiero è il seguente. Come tutti sappiamo l'*intelligence* si divide in due settori: *intelligence* interna e *intelligence* esterna. Ho elementi per affermare che negli anni Sessanta, fino alla metà degli anni Settanta, certamente l'*intelligence* esterna non veniva integrata da paesi stranieri, ma veniva diretta da questi, non solo perché si apparteneva all'Alleanza atlantica, ma per esperienza, ed anche per una sorta di sottomissione professionale. Mi riesce quindi difficile capire – anche se non ho prove in merito alla parte inerente l'*intelligence* interna – che in essa non vi fosse anche questa direzione; preciso: non mi riferisco solo ad una parte, ma credo che ci fosse una direzione di entrambe le parti. Questo era il contributo di pensiero che intendevo fornire.

La domanda che volevo porre è invece la seguente. Dottor D'Ambrosio, le chiedo di essere aiutato a rispondere in qualità di parlamentare, e

quindi di rappresentante del pensiero degli elettori (mi rivolgo a lei perché è la prima volta che ha il coraggio di dire che a certi livelli si rimandava ai referenti politici, in pratica): come mai, in quasi tutti i processi, ma specialmente in alcuni, hanno pagato solo gli operatori degli attentati, e a livello intermedio e non hanno mai pagato i livelli alti? Con «livelli alti» non intendo riferirmi ai generali, perché anche se questa parola fa impressione, non sono livelli alti, ce ne sono altri ben più alti. Mi complimento anche io, insieme al collega Palombo, per il suo coraggio nell'affermare che l'ambiente militare italiano in genere (fatte salve alcune eccezioni) non fa nulla se non riferisce all'autorità politica.

Vorrei poi sapere se il materiale rinvenuto presso il Ministero dell'interno arriva solo al 1978 o si riferisce anche agli anni Ottanta, perché ho visto che il giudice Priore era interessato alla questione.

PRADELLA. Non ho detto questo!

MANCA. Volevo saperlo, perché ero interessato ad un possibile riferimento ad Ustica ed a Bologna.

PRADELLA. L'estensione cronologica del materiale va oltre il 1978. Quando ho citato il 1978, mi sono riferita alla creazione del Sisde: l'ufficio Affari riservati si scioglie. Il materiale che si riferisce al periodo oltre gli anni Ottanta è stato in prevalenza sequestrato dai colleghi romani.

MANCA. Non speravo in tanto!

PRESIDENTE. Cerchiamo di fare chiarezza: non si tratta dei faldoni che il Ministro dell'interno ci ha detto che sono stati acquisiti, ma del magazzino complessivo che è stato sequestrato dalla Procura di Roma, dove ci sono anche carte successive al 1978. È così?

D'AMBROSIO. Non conosciamo il contenuto di quelle carte: sappiamo che vanno fino al 1980.

PRADELLA. Non sappiamo se c'è qualcosa su Ustica.

MANCA. Va bene.

PRADELLA. Posso rispondere per quello che abbiamo letto noi.

MANCA. Ho finito, ma volevo la risposta alla mia prima domanda, posta come parlamentare.

PRESIDENTE. Il dottor D'Ambrosio le risponderà che tutte le volte che provavano a mettere sotto processo i ministri, i parlamentari fermavano la procedura non concedendo l'autorizzazione a procedere.

D'AMBROSIO. Prendo atto di quanto ha detto il commissario Manca, che ha una esperienza diversa dalla mia, e prendo per buone le sue considerazioni, che non ho assolutamente motivo di contrastare.

Per quanto riguarda le responsabilità, credo che come magistrato mi sono sempre posto l'obiettivo di non fare mai alcuna distinzione. Se lei mi chiede il motivo per il quale non abbiamo mai perseguito politici, la rimando alle ragioni che ha poc'anzi esposto il Presidente: allora c'era l'autorizzazione a procedere e contro i ministri procedeva addirittura un'altra autorità.

SARACENI. Condivido abbastanza l'affermazione fatta dal dottor D'Ambrosio, per cui l'avvio delle indagini sulla strage di piazza Fontana, che fu portata qui a Roma attraverso una spoliazione della competenza di Milano, fu segnato da una guida; cercheremo di identificare a chi faceva capo questa guida, ma la magistratura fu guidata.

Ricordo quegli anni di grande tensione alla Procura di Roma. Quella indagine da parte della magistratura si identifica nel povero Vittorio Occorsio che fu prima ingannato (sono d'accordo) e poi ucciso da Concutelli (che mi pare sia di Destra) per un'altra indagine.

Ovviamente qui abbiamo fatto anche un po' di *amarcord* che non guasta. Ma io ricordo un Occorsio che negli ultimi mesi di vita aveva molti dubbi sull'indagine.

PRESIDENTE. Ci sono troppe esperienze personali in questo.

SARACENI. Non so quanto valgono in questo momento. Sta di fatto che io condivido questo giudizio e cioè che Occorsio certamente ci mise il suo protagonismo, in questa vicenda, ma probabilmente la pressione forte veniva da altri *input.*

Poi, c'è una cosa che non rientra in modo molto coerente in questo quadro. Su questo chiederei una spiegazione al dottor D'Ambrosio. Se non ricordo male – si tratta innanzi tutto di una verifica – il famoso appunto del 17 dicembre 1969 del Sifar, quello che mi pare che diceva alla fine che Merlino, se interrogato, avrebbe dato come alibi Delle Chiaie, stasera ho sentito il giudizio del dottor D'Ambrosio che dice che secondo lui Delle Chiaie è un depistaggio. Ora, ad Occorsio non fu dato quell'appunto famoso del 17 dicembre, perché emerse in un secondo tempo, se non ricordo male. Occorsio fu dunque ingannato doppiamente, perché Merlino portava agli anarchici. Quindi quell'appunto era un modo per dare ulteriori spinte ad Occorsio per indagare negli ambienti anarchici, sia pure con il collegamento di Merlino con gli ambienti di destra. perché, secondo lei, dottor D'Ambrosio, quell'appunto non fu comunicato ad Occorsio? Forse perché qui potrebbe esserci un principio di spiegazione, diciamo, di quella che poteva essere soltanto un'impressione, perché Occorsio fu ucciso abbastanza tempestivamente, da questo punto di vista, per non dargli il tempo e la possibilità di capire.

Mi rendo conto che non si tratta di una risposta facile, ma questa è la materia su cui volevo chiedere una sua opinione.

PRESIDENTE. Lei quindi vuole sapere se quell'appunto era un depistaggio ed è nella direzione di Delle Chiaie...

SARACENI. E di Merlino, soprattutto, che porta agli anarchici e che fa parte del circolo famoso di Valpreda, eccetera.

PRESIDENTE. Porta agli anarchici, ma nella logica dell'infiltrazione.

SARACENI. Vorrei comunque la risposta dal dottor D'Ambrosio.

D'AMBROSIO. Noi ci chiedemmo questo quando sapemmo che l'appunto era stato dato agli organi di polizia giudiziaria. Forse chiedemmo anche – non ne sono certo, ma sicuramente conoscendo la mia curiosità fu anche chiesto – il perché non fosse stato inviato ad Occorsio e ci fu risposto che ciò era dovuto al fatto che i Servizi non hanno rapporti diretti con la magistratura, ma solo con la polizia giudiziaria.

Quindi la domanda sarebbe quella di conoscere perché la polizia giudiziaria non lo mandò ad Occorsio. Credo di aver già accennato una ragione, ed era che l'ufficio Affari riservati che deve aver avuto quell'appunto sapeva perfettamente tutte le inesattezze e le falsità che vi erano contenute. Per cui a questo punto forse si consultarono e dissero che era meglio lasciar perdere. Però questo non significa che non ci sia stata una volontà precisa da parte dei Servizi. Parlo di Servizi come CS e Sid, perché sicuramente l'appunto fu sottoposto anche al capo del Sid, prima di essere mandato, sempre per quella storia delle responsabilità che i militari assumono, ma dopo aver quanto meno informato i superiori. Ma credo che poi sia anche risultato che quell'appunto fu comunicato al capo dei Servizi. Ma una cosa è certa, ed è che l'ufficio Affari riservati sapeva moltissimo sull'Aginter Press, quindi sapeva soprattutto che Guerin-Serac non era un anarchico, sapeva che batteva per l'Oas e per la Cia. Per cui a questo punto può darsi che a livello di polizia giudiziaria poi si siano messi d'accordo per non dirlo, ma questa è un'ipotesi che mi deriva dalla conoscenza successiva. Infatti, quando poi noi chiedemmo ai funzionari dell'ufficio Affari riservati di sapere che cosa conoscevano su quelle notizie, essi ci risposero con grande chiarezza che loro avevano un bel fascicolo su Guerin-Serac e che sapevano anche dei contatti che gli estremisti di destra italiani avevano avuto con l'Aginter Press e delle storie degli arruolamenti che facevano per la legione straniera. C'era molto materiale. Comunque una cosa è certa, sapevano che non era anarchico. Quindi, se l'avessero fatto inoltrare dalla loro polizia alla magistratura, una volta emersa una cosa del genere, si sarebbero trovati in grosse difficoltà a doversi giustificare. Quindi sul tentativo di depistaggio, semmai parlo di tentativo fatto dai Servizi di depistare. Poi la polizia giudiziaria si fermò o probabilmente fu fermata. Io credo che fu fermata dagli Affari riservati. Se viene comu-

nicato agli ufficiali di polizia giudiziaria che facevano l'indagine se per quanto riguarda la pubblica sicurezza (l'ufficio politico era referente diretto degli Affari riservati e non muoveva un dito senza riferire a quell'ufficio) gli Affari riservati lessero serenamente questo appunto e si resero conto che si trattava di un documento che non reggeva.

CALVI. Ricordo che fu ascoltato il comandante dei carabinieri che andò a sovrintendere l'ufficio per il recupero delle opere d'arte, che allora comandava la stazione dei carabinieri presso il Palazzo di giustizia, che venne a Catanzaro a testimoniare che l'appunto gli fu consegnato e lui si rifiutò di consegnarlo ai giudici.

D'AMBROSIO. Non so queste cose perché non ho seguito attentamente il dibattimento.

SARACENI. Fu sentito anche Delle Chiaie.

D'AMBROSIO. Delle Chiaie fu sentito, quindi qualcuno glielo andò a dire. Delle Chiaie scappò proprio allora, se ne andò proprio mentre era interrogato in tribunale e non si trovò più.

SARECENI. Fu sentito non solo lui, ma anche la convivente e i figli.

D'AMBROSIO. Quindi qualcosa comunque arrivò a conoscenza, probabilmente arrivò depurato della storia dell'Aginter Press e di Guerin-Serac.

CALVI. Dopo il rifiuto di consegnare l'appunto gli fu riferito verbalmente.

D'AMBROSIO. Io questo non lo posso sapere. Si tratta solo di un'ipotesi. L'unica cosa che posso aggiungere è quella che avevo detto prima fin dall'inizio, e cioè che effettivamente l'ufficio Affari riservati sapeva tutto sull'Aginter Press, cioè sapevano molte cose che invece sembravano completamente ignorate.

CALVI. L'episodio è stato poi chiarito a Bari, Tanzilli a Catanzaro non venne interrogato ma venne a Bari e confermò tutto quanto, ma confermò anche che il famoso appunto era falso in tutte e due le parti.

D'AMBROSIO. Tanzilli lo ha detto sin dall'inizio che quella parte era falsa; e mi sembra che poi sia stato assolto dal tribunale di Bari con formula piena.

PRESIDENTE. Con riferimento a questo appunto, mentre in sede giudiziaria si sono avute valutazioni diverse, tutt'ora in sede storiografica viene data una lettura differente da parte di alcuni autori che ritengono che lo stesso provi, innanzitutto, la riferibilità comunque dell'intera vicenda a

questo contesto. Forse non riesco a farmi capire pienamente. Mentre dal punto di vista giudiziario la differenza è nettissima, dal punto di vista nostro sia Giannettini che Delle Chiaie ci riportano alle stesse conclusioni e cioè al convegno dell'Istituto...

D'AMBROSIO. Con la differenza però che Delle Chiaie vi partecipava come studente, mentre Giannettini era un relatore: e mi sembra vi sia una bella differenza.

PRESIDENTE. Nel frattempo, però, erano passati quattro anni e Delle Chiaie poteva aver fatto carriera. Alla fine il contesto è sempre quello, sia che l'appunto si legga in un certo modo sia che si legga in un altro modo.

D'AMBROSIO. Bisogna vedere se Stefano Delle Chiaie era un agente del Sid a noi questo non risulta.

SARACENI. È un giudizio quasi storico. L'accanimento dell'indagine sugli anarchici che, non dimentichiamolo, durò tre anni, è da attribuire in maniera evidente al povero dottor Occorsio e alla polizia giudiziaria. Ricordo la famosa indagine sull'Ambra Iovinelli, che doveva dimostrare che Valpreda aveva fatto il viaggio di andata e ritorno da Milano, tra il 12 e il 15 dicembre. Questa indagine, che è veramente allucinante per la sua fragilità e, al tempo stesso, per il suo accanimento, sarebbe da riportare sui manuali per far vedere come non si devono condurre le indagini. Tuttavia, la matrice apparente è lì: la Procura di Roma ed il povero dottor Occorsio, la polizia giudiziaria, la Questura di Roma e l'ufficio politico, come si chiamava allora. Questo accanimento per una convinzione sbagliata, ma che è pur sempre una convinzione, si ferma lì oppure è la pressione che vi è dietro che spinge l'indagine a livelli di tale inconsistenza e, al tempo stesso, di accanimento? Dottor D'Ambrosio, non so se le posso rivolgere questa domanda.

D'AMBROSIO. Io non so se posso rispondere ad una domanda del genere come magistrato: è questo il problema. Dal processo risultavano le affermazioni del Giannettini, riferite da altri, in merito al fatto che a Roma vi era stato addirittura un contrasto con il Capo della polizia su dove indirizzare le indagini. Un altro elemento abbastanza serio mi pare si evinca dalla comunicazione che fu fatta immediatamente dopo, e ancora prima che si potesse sospettare lontanamente di Valpreda in sede internazionale, quando si disse che i responsabili della strage, anche se non c'erano elementi, erano gli anarchici.

Siccome tutto ciò parte dal Ministero, credo che se ne possa trarre qualche deduzione, come tipo di volontà; così come credo sia importante ricordare che, in coincidenza con il fatto di voler fare i processi contemporaneamente, si cominciò a parlare di doppi estremismi: anche questo potrebbe essere un ulteriore elemento che potrebbe aiutare a capire.

PRESIDENTE. Se dobbiamo pensare che tutto obbediva ad una strategia pensata dall'alto e preparata da tempo, in fondo un coinvolgimento marginale, con compiti di manovalanza, del Circolo del 22 marzo negli aspetti romani, avrebbe reso la strategia più efficace.

D'AMBROSIO. Questo, se ci fosse stato!

PRESIDENTE. Proviamo ad analizzare i fatti, tenendo conto del tempo che è passato e non con riferimento alle posizioni che ciascuno di noi ha assunto nel tempo.

SARACENI. C'è la prova giudiziaria: bastava la pasticca al chinino di Valpreda!

PRESIDENTE. L'infiltrazione del Circolo «22 marzo» che fine aveva, se poi lo stesso non ha agito?

SARACENI. A mio giudizio, l'azione era volta soltanto a coinvolgere a livello processuale e non a livello di partecipazione ai fatti. I fatti concreti, le prove giudiziarie sono molto importanti per capire gli eventi.

D'AMBROSIO. C'è un altro particolare che non ricordo se lo ho richiamato, perché adesso comincio ad essere un po' stanco, ma mi sembra di averlo sottolineato. Bisogna tener presente che per tutti gli attentati, anche per quelli per cui sono stati condannati Freda e Ventura a quindici anni di reclusione, si procedeva contro gli anarchici. Quando il commissario Calabresi rilasciò l'affermazione sulla strage: «sappiamo dove cercare» e la stessa cosa disse il prefetto, quando si disse erroneamente (perché forse il fonogramma era partito prima che venisse ritrovata la bomba nella Banca commerciale italiana) che era un ordigno con la miccia a lenta combustione, si faceva riferimento ad alcuni ordigni che si attribuivano agli anarchici. A questo punto, potrebbe essere stata anche l'occasione il 22 marzo; basta trovare poi un teste, il Rolandi, Valpreda, che d'altra parte era sospettato e si sapeva che stava a Milano, viene riconosciuto, in una maniera o nell'altra, bene o male, più o meno completamente, più o meno correttamente, dallo stesso Rolandi, allora, il Circolo 22 marzo poteva anche non essere stato un preordinamento per buttare la colpa: la colpa ci va a finire!

SARACENI. È il cacio sui maccheroni!

CALVI. Se fosse stato diverso, tracce di elementi di prova più consistenti sarebbero state trovate. Se volevano precostituire un'esecuzione avrebbero anche precostituito tracce di prova: ma non ce n'era neppure una!

SARACENI. Lo stesso Valpreda aveva un alibi preciso, solo a saperlo leggere.

GUALTIERI. Di norma c'era l'infiltrato della polizia.

D'AMBROSIO. Secondo me non era possibile e non potevano farlo, perché c'era l'agente Ippolito e quindi vi era una responsabilità diretta di un agente di polizia.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il dottor D'Ambrosio e la dottoressa Pradella per il tempo che ci hanno dedicato e per gli approfondimenti che ci hanno reso possibili. Speriamo di potere avere ulteriori notizie. Penso che la cosa peggiore che potremmo fare a questo punto è dividerci tra fautori di una o di un'altra verità. Credo che di fronte a questi problemi abbiamo il dovere di esprimere finalmente questo giudizio storico-politico, che mi sembra abbastanza consolidato, su questa stagione del Paese. Se fosse possibile, nel frattempo, passare dalla scenografia agli accertamenti della verità, forse la ferita si rimarginerebbe fino in fondo.

D'AMBROSIO. Ovviamente, nonostante le difficoltà che lo stesso Presidente ci riconosce, spero sia ben chiaro che noi comunque faremo questo tentativo.

PRESIDENTE. Di questo non c'è dubbio e quindi vi auguriamo buon lavoro.

La seduta termina alle ore 23,30.

7ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 gennaio 1997.*

PRESIDENTE. poiché non si fanno osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta di oggi reca, con riferimento alle inchieste sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica, l'audizione del dottor Priore, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Egli è stato anche un collaboratore della Commissione e poi, dal 23 luglio 1990, conduce secondo il vecchio rito l'inchiesta sul disastro di Ustica. Egli è uno dei magistrati con cui la Commissione ha avuto una collaborazione più intensa nel muoversi su questo difficile crinale del rapporto tra l'inchiesta giudiziaria e quella parlamentare. Già nella precedente legislatura è stato ascoltato dalla Commissione in due occasioni una volta sulla vicenda di Ustica ed un'altra volta sulla strage connessa al caso Moro e su quel caso nel suo complesso.

Prima di dare la parola al dottor Priore, lo vorrei pregare di fare inizialmente un quadro di insieme per la Commissione circa le imputazioni ed il quadro accusatorio nel momento in cui egli ha iniziato l'indagine. Le chiedo cioè di illustrarci le ipotesi di reato e poi di farci sapere se il quadro accusatorio nel corso delle indagini si è ampliato ed arricchito.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001 n. prot. 048/US.

PRIORE. La ringrazio, signor Presidente, dell'invito e di consentirmi di fare un breve punto su questa complessa vicenda. È mia intenzione rispondere rapidamente alla sua prima domanda. All'inizio quando ho ricevuto l'incarico di condurre questa istruttoria, cioè quando ci fu la successione al collega Bucarelli, erano imputate 25 persone, 16 ufficiali e sottoufficiali di Marsala e 9 di Licola. Le imputazioni a quel tempo erano soltanto quelle relative a favoreggiamenti, false testimonianze e falsi per soppressione di alcuni atti e di alcune documentazioni che erano di pertinenza di quei siti radar.

Nel corso del tempo, cioè dal momento in cui io sono succeduto al collega Bucarelli (come lei ricordava, dal 23 luglio 1990), sono nate nuove imputazioni e sono stati individuati nuovi imputati. Seguendo approssimativamente l'ordine cronologico dell'elevazione di queste imputazioni, e non solo quello di gravità dei reati attribuiti, in primo luogo voglio citare quelle che vedono imputati del reato previsto e punito dall'articolo 289, comunemente detto «alto tradimento», con una denominazione impropria perché deriva dall'aggravante attribuita a questi imputati, che è invece quella di aver ostacolato le attività di Governo non dichiarando, sia alle autorità di Governo, sia a quelle giudiziarie, quanto a loro conoscenza. Si tratta dell'imputazione elevata a carico dell'allora Capo di stato maggiore, cioè quello dell'epoca dell'evento, il 27 giugno 1980, quindi al generale di squadra aerea Bartolucci, al suo sottocapo, generale di squadra aerea Ferri (ometto i nomi di battesimo), e poi ai capi del II reparto (Informazioni), comunemente detto SIOS, generale Tascio, e del III reparto (Operazioni), generale Melillo.

Vi furono poi le imputazioni che raggiunsero lo Stato maggiore dell'epoca in cui fu redatta la nota relazione Pisano. In questo caso gli imputati divennero l'allora Capo di Stato maggiore generale Pisano e coloro che fecero parte della Commissione che redasse questa relazione (siamo nel 1989), cioè i responsabili di allora. La relazione Pisano vide infatti la luce, mi sembra, nel maggio del 1989, essendo stato attribuito l'incarico nel marzo di quell'anno dall'allora ministro della difesa Zanone.

Ci sono poi le imputazioni minori, cioè quelle che riguardano i falsi testimoni e le persone che hanno tentato forti depistaggi, sia civili, sia militari.

Questo è, proprio in estrema sintesi, lo stato delle imputazioni. Non devo però dimenticare lo stato delle indiziazioni, perché nel nostro processo vi sono anche moltissimi indiziati. Si tratta delle persone che hanno compiuto le reticenze di maggior rilievo, coloro che in un certo senso hanno ostacolato il cammino delle indagini con false testimonianze, con favoreggiamenti e così via. Il loro numero è molto elevato: sono addirittura 30 coloro che rientrano nel procedimento per la strage di Ustica, e molti di più sono quelli che sono stati da me rinviati agli uffici del Pubblico Ministero, semplicemente sulla base di una scelta fatta sul criterio di individuare persone che avevano un rilievo diretto o non diretto sull'evoluzione dell'inchiesta. Volevo ricordare, appunto tra coloro che hanno avuto queste imputazioni minori che nascono da questi tentativi di depi-

staggio delle indagini, il noto Sinigaglia e poi i tre elementi dello Stato maggiore del 1989 che sono il generale Pisano, il colonnello Muzarelli ed il generale Zauli. Vi era poi anche un ufficiale dei carabinieri di nome Zuliani. Non ricordo però i nomi di tutti gli indiziati, che come dicevo sono oltre 30. Anche in questo elenco vi sono comunque personaggi di un certo livello, appartenenti non solo all'Aeronautica, ma anche al SISMI, nonché un carabiniere e dei civili.

PRESIDENTE. Dottor Priore, le ho fatto questa domanda anche perché molti membri della Commissione sono nuovi, e quindi era bene che avessero un quadro di insieme; volevo però anche che la Commissione prendesse atto che in queste indagini che proseguono con il vecchio rito possono essere formulate, se ho ben capito, nuove imputazioni, sia con riferimento a diverse qualificazioni di fatti che erano oggetto di imputazioni originarie sia con riferimento a nuovi fatti accertati nel corso dell'indagine. Come mi sembra di capire alcuni dei fatti oggetto delle imputazioni da lei elevate sono fatti avvenuti all'interno dell'indagine, cioè depistaggi, false testimonianze eccetera. E così?

PRIORE. Esatto.

PRESIDENTE. Questo perché nella scorsa audizione era sorto un problema sui limiti delle competenze delle indagini che si svolgono con il vecchio rito.

Vorrei far capire alla Commissione per quale motivo non possiamo assolutamente erigerci a giudici della competenza dei magistrati con i quali collaboriamo ma che normalmente, in tutte queste indagini che continuano a svolgersi con il vecchio rito, stiamo avendo queste addizioni successive del quadro accusatorio.

PRIORE. Avrei voluto sottolineare anche questo: siamo capitati proprio a cavallo nella successione dei codici; quindi, l'inchiesta ha sofferto anche di tutte queste incertezze: se, cioè, potessero essere elevate nuove imputazioni, anche dopo l'entrata in vigore del nuovo codice.

La questione – lei lo saprà, è un giurista di fama – è stata risolta per la prima volta da Grassi, il giudice istruttore di Bologna; vi sono state delle pronunce della Cassazione in senso favorevole, cioè che si potessero elevare imputazioni per quanto concerneva, però, soltanto i fatti commessi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice. Abbiamo avuto anche dei fatti (false testimonianze, favoreggiamenti), commessi addirittura nel corso dell'istruttoria, negli anni 1990, '91, '92.

Abbiamo adottato il criterio di sentire queste persone, di mandare delle comunicazioni giudiziarie e sentirle come indiziati.

Certo, secondo la giurisprudenza della Cassazione e la massima parte della dottrina, per queste persone non è consentito di procedere allo stato in questo tipo di processi.

Questa è stata una sofferenza molto forte sono nate moltissime controversie proprio per il passaggio tra i riti e per tutte le questioni conseguenti.

PRESIDENTE. Non azzardavo a dire se fosse giusto o sbagliato; vorrei solo dire che si tratta di un problema giuridico molto complesso; che trovi in sede giudiziaria la sua soluzione più adeguata.

Lei sa come si svolgono le audizioni della Commissione: normalmente siamo in seduta pubblica. Nel momento, però, in cui lei ritenesse che per alcune cose che deve dirci è bene essere coperti dal segreto istruttorio, passeremo alla seduta segreta su sua richiesta. Ovviamente il segreto vincola tutti i membri della Commissione, con le responsabilità connesse alla violazione del segreto istruttorio. Se fosse possibile, le sarei grato se lei potesse eventualmente riservare questa parte della audizione suscettibile di segretezza alla fine e se potesse svolgere un quadro d'insieme anche perché questa audizione crea interesse nell'opinione pubblica e resta sempre una questione estremamente accesa, attiva sulla vicenda gravissima del disastro di Ustica.

Vorrei rivolgere la raccomandazione ai membri della Commissione affinché non si dilunghino in dissertazioni, ma pongano delle domande.

Successivamente al momento delle conclusioni cui dovremmo giungere sarà lasciato ad ognuno tutto il tempo necessario per le riflessioni e le considerazioni.

PRIORE. Vorrei semplicemente dire preliminarmente che in effetti questa inchiesta colpisce – come lei diceva – molto l'opinione pubblica. Tutti ci accorgiamo che il progresso di questa inchiesta è molto lento e credo che molti paventino che non conduca a risultati concreti. Credo che questo sia un sentimento molto diffuso e comune. Però vorrei cercare di dare una spiegazione di quella che può apparire una bassa velocità di questa inchiesta perché, dopotutto, dura da 17 anni e cercare di fare un quadro il più sintetico possibile delle possibilità di una riuscita dell'inchiesta, cioè che possa arrivare quanto meno a dei punti fermi.

Questo, secondo me, si può benissimo comprendere – l'incedere lento e difficoltosissimo dell'inchiesta – se si fa un quadro dei caratteri dell'inchiesta stessa. Il processo per la strage di Ustica presenta molti aspetti comuni a tutti i processi per stragi.

Voi siete incaricati proprio di questo: di accertare quali siano le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

In primo luogo, quella che credo sia la maggiore delle difficoltà è che in genere i fatti si collocano ormai ad una distanza ragguardevole dal momento in cui si indaga. La maggiore parte di queste stragi si collocano addirittura negli anni '70 e negli anni '60. Ho sentito che avete ascoltato i colleghi degli uffici giudiziari di Milano. Ancora discutiamo della strage di piazza Fontana che risale al '69. La maggior parte sono poi degli anni '70.

La distanza del tempo è già un punto fermo nel senso che la maggior parte della documentazione che cerchiamo non è più reperibile. Questo è uno degli aspetti più negativi di questa inchiesta in particolare. Inoltre, l'estensione delle aree di chiusura, di reticenza, di omertà è comune a tutte le inchieste per stragi.

Ci sono però dei caratteri particolari dell'inchiesta sulla strage di Ustica. In primo luogo, la mole colossale dell'inchiesta in sé. Gli atti ormai hanno superato il milione e trecentomila fogli; quindi, si corre il rischio di non essere più capaci di gestire la massa dell'incarto processuale.

PRESIDENTE. Quanto?

PRIORE. Un milione e trecentomila e corriamo con una certa velocità verso il milione quattrocentomila.

PRESIDENTE... Pari quasi all'intero archivio della Commissione stragi.

PRIORE. È impressionante. Ho notato che vi sono stati dei mesi in cui gli atti aumentavano da trentamila a cinquantamila fogli al mese; pari a circa trecento, cinquecento processi medi (un processo medio è di cento pagine). Quindi, si rischia di non riuscire più a gestire la massa enorme di carte accumulate.

Un altro punto che differenzia questa inchiesta è il patrimonio della conoscenza e su questo aspetto vorrei soffermarmi: in questa inchiesta, conoscenza tecnica è purtroppo altamente specializzata, sofisticata. Non solamente presenta questo carattere, ma addirittura è patrimonio di una parte. Questa è una delle sofferenze più grandi che ha colpito questa inchiesta.

Noi dobbiamo cercare di orizzontarci su una massa di dati tecnici. La nostra conoscenza è minima se non nulla. Almeno all'inizio, siamo partiti da uno stato di ignoranza completa della materia. Mi riferisco in particolare, alla materia radaristica, ma non solo a quella.

Questa conoscenza stranamente in questo processo appartiene ad una istituzione determinata, ad alcune persone, alcune delle quali sono divenute imputate e, dall'altra parte vi è l'istituzione, cioè, la Forza armata areonautica divenuta parte civile in questo processo.

Siamo di fronte ad un groviglio di situazioni che hanno determinato situazioni di particolare rottura come quelle che videro la luce nel 1995; cioè, la situazione di conflittualità che intervenne per i consulenti di parti imputate che avevano dei rapporti con l'istituzione (forze armate areonautica) che era al tempo parte civile.

PRESIDENTE. È bene che i colleghi lo sappiano. Su questo intervenimmo come presidenza della Commissione perché questo cessasse, questa duplicità di ruoli: l'aeronautica – che si costituiva parte civile – e per-

sone legate dal vincolo di dipendenza con l'aeronautica che figuravano quali consulenti di parte degli imputati.

Questa era la situazione e lei può confermarlo.

PRIORE. Sì, signor Presidente; la situazione è cessata. Il Ministero della difesa ha revocato le autorizzazioni di consulenza di parti imputate a quegli ufficiali dell'aeronautica cui era stata concessa. Quindi, allo stato attuale, questa situazione non esiste più.

Quello che permane è il difetto di conoscenza nelle parti del processo rispetto alla materia strettamente aeronautica e in particolare a quella radaristica. Questa materia richiede una cultura speciale, degli studi speciali, ma il problema non riguarda solo questo perché a ciò si potrebbe porre rimedio. La maggior parte delle nozioni che concernono questa materia sono coperte da segreto. È un'altra delle particolarità di questa inchiesta che non credo sia mai emersa nelle altre inchieste per stragi. La maggior parte delle conoscenze che servono a capire certe situazioni e infatti coperta dal segreto; sono tutte notizie coperte da segreto o riservate, secondo le varie classifiche della segretezza e della riservatezza, comunque non sono di accesso comune e quindi abbiamo spesso situazioni conflittuali perché, ad esempio, chiediamo manuali o informazioni o notizie...

PRESIDENTE. Vorrei che spiegasse meglio questo punto perché, per quanto a mia conoscenza, vi è già una legge che rende inopponibile il segreto nelle inchieste su stragi. perché nel caso di Ustica questa norma non funziona?

PRIORE. Nel caso di Ustica infatti non funziona e tenterò di spiegarne il motivo.

La documentazione necessaria per l'interpretazione dei dati radaristici – ma non solo di questi perché abbiamo a che fare con messaggi criptati anche in forma scritta – o necessaria a decriptare questi particolari messaggi, è coperta dal segreto NATO. La questione è stata già sollevata.

PRESIDENTE. Si tratta dunque di un segreto sovranazionale e non nazionale?

PRIORE. È così. In tal senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio. La maggior parte della documentazione che ci serve e coperta dal segreto di natura NATO. Questa documentazione è in un certo senso nelle mani del Governo, del Ministero della difesa e dell'Arma dell'aeronautica, si tratta dunque di una documentazione esistente in Italia. Certe volte si pensa che quando andiamo a Bruxelles presso la NATO lo facciamo perché solo lì esistono questi documenti. Non è così. Esistono anche nelle più piccole delle basi in Italia, però sono tutti vincolati da segreto NATO. Addirittura, i punti NATO dove sono conservati godono in un certo senso di una sorta di extraterritorialità, perché in quei punti non si possono fare se-

questri, non si possono fare decreti di esibizione, in quanto tutto è sottoposto al vincolo del Trattato istitutivo dell'Alleanza Atlantica.

PRESIDENTE. perché dal Trattato nasce un limite di sovranità.

PRIORE. Però abbiamo l'altra faccia del problema. Secondo l'ordinamento italiano non esiste un segreto sovranazionale ma si tratta sempre di segreto di Stato. In tal senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio e credo che a stretto giro dovrebbe esservi una risposta.

PRESIDENTE. Nella logica quindi che le autorità italiane, rispetto alla propria giurisdizione, non dovrebbero sentirsi vincolate dal Trattato per opporre il segreto, e quindi ciò che sanno avrebbero almeno il dovere di dirvelo.

PRIORE. Non potrebbero opporre il segreto di Stato. Ripeto, in questo senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio, utilizzando però il vecchio codice. Per le richieste fatte dal vecchio giudice istruttore non scatta il termine che esiste secondo il nuovo codice. Secondo quest'ultimo infatti, quando l'autorità giudiziaria, si rivolge alla Presidenza del Consiglio, questa ha l'obbligo di dare una risposta positiva o negativa, cioè di desecretare o di porre il segreto di Stato entro, 60 giorni. Nel caso in cui non dovesse esservi una risposta entro questo termine il documento, l'informazione coperta da segreto, si intende desecretata. Per il vecchio giudice istruttore, per l'istruzione formale prevista dal codice del 1930 non esisteva questo termine e in effetti ho interpellato la Presidenza del Consiglio diverso tempo fa, ma ancora non vi è stata una risposta. Probabilmente la ragione sta nel fatto che la Presidenza del Consiglio nello stesso tempo si è adoperata, in parte per iniziativa dell'autorità giudiziaria e in parte per iniziativa del Presidente della Commissione affari esteri del Senato, senatore Migone – mi riferisco al tempo del Governo Dini – affinché potessimo raggiungere l'obiettivo che ci eravamo proposti, mediante l'adizione diretta alle autorità della NATO. In questo senso stiamo tentando di ottenere qualcosa nel corso delle nostre missioni a Bruxelles.

Devo dire però che il segreto in questa inchiesta è ovunque, qualsiasi cosa si chieda, che riguardi il funzionamento di macchine, di radar, che riguardi la decrittazione di questi messaggi, in un certo senso vi è sempre il segreto. L'atteggiamento delle autorità di Governo è molto cambiato e siamo riusciti ad avere grandi desecretazioni circa le classificazioni di origine nazionale, mentre per quanto riguarda quelle di origine NATO siamo al punto che ho indicato.

Come dicevo, però, questo segreto è ovunque, al punto tale che io ho nominato nel 1996 un collegio Radaristico del quale ho chiamato a far parte anche un ufficiale in congedo dell'Aeronautica militare il quale sta dando un grande apporto alle nostre conoscenze. Però, questa persona ha fatto presente che molte volte è ancora vincolata dal segreto nel riferire informazioni o notizie riguardanti documentazione e altri reperti di natura

NATO. Ho dovuto sollevare di nuovo la questione alla Presidenza del Consiglio. Si tratta di una fattispecie del tutto nuova, perché il segreto può essere opposto dal testimone, ma non è mai accaduto nella storia italiana che il perito dell'ufficio sollevi il segreto. In questo caso non è possibile applicare la fattispecie formale prevista dal codice sul segreto, perché non si è mai dato il caso di un perito che si tenga vincolato da segreto. Dunque siamo di nuovo di fronte al segreto NATO.

PRESIDENTE. Potremmo dire che in genere il quadro internazionale serve a farci capire, mentre in questo caso serve a non farci capire, perché non stiamo capendo, e dunque finisce per essere un ostacolo alla conoscenza.

PRIORE. L'argomento relativo al segreto necessiterebbe di una lunghissima trattazione.

In questo processo l'area della chiusura, della reticenza, della falsa testimonianza, delle false dichiarazioni rese dagli imputati credo sia molto più estesa rispetto ad altri processi per stragi, proprio perché gli imputati sono numerosi e i testimoni numerosissimi. In questo processo assistiamo ad un continuo ripetersi di «non ricordo», «non riesco più a rammentare» e quest'area si estende sempre più, perché è sempre più giustificata dall'allontanarsi dal tempo dei fatti. Ormai sono passati diciassette anni e quando si rivolgono domande su cosa è successo, la maggior parte delle persone che interrogo mi ripete in continuo di non ricordare alcunché: ci sono verbali che in un certo senso potrebbero essere definiti esilaranti, se non fossero tragici, per questo continuo ripetersi dei «non ricordo». Su questo punto avrei grande soddisfazione se potessi inviarveli, perché la Commissione di inchiesta potrebbe rendersi conto di come sia estesa l'area della reticenza, un'estensione quasi totale.

PRESIDENTE. A che livello della struttura amministrativa vi è questo *deficit* di memoria?

PRIORE. A tutti i livelli, ma ciò che è più impressionante è che spesso colpisce persone con alte responsabilità.

GUALTIERI. In primo luogo il Consiglio dei Ministri che, interrogato, disse di non ricordare nulla.

PRIORE. Infatti nessuno ricordava nulla dell'intervento di Bisaglia.

I casi sono moltissimi, appunto. Non vengo a riferirvi dei casi dell'ultimo degli avieri dell'ultimo dei militari, i quali, in effetti, essendo di leva, potevano benissimo non porre attenzione ad una serie di cose che sono passate sotto i loro occhi. Faccio riferimento proprio a persone con altissime responsabilità, nelle varie istituzioni.

Un altro punto che secondo me differenzia questa inchiesta dalle altre per stragi è che nella nostra vi sono opposizioni che provengono non sol-

tanto da istituzioni e personaggi del nostro paese, ma anche dall'esterno. In questa inchiesta mi trovo di fronte ad una serie di commissioni rogatorie che hanno risultati totalmente negativi; non solo, mi vengono opposti segreti anche nella esecuzione di commissioni rogatorie. Faccio degli esempi. Non so, si chiede, per esempio, alla Francia di direi qualcosa sulla sospettata spedizione di urano che avrebbe avuto luogo proprio quel 27 giugno dall'aeroporto di Marsiglia verso l'Iraq. «Questa materia» – ci viene detto – «è sottoposta a segreto». I testimoni possono avvalersi, in materia nucleare, della facoltà di non rispondere. Faccio delle richieste all'ente che sovrintende al controllo dell'energia nucleare (che credo appartenga alle Nazioni Unite), che ha sede a Vienna: mi si dice che sulle questioni concernenti il nucleare, se non c'è il consenso degli Stati che sono coinvolti nelle varie spedizioni, acquisti e cessioni di materiale nucleare, nulla può essere detto. Anche in questo caso avevo chiesto informazioni su spedizioni di materiale nucleare.

Quindi, ci scontriamo di continuo con opposizioni formali di segreto; per non parlare delle opposizioni sostanziali, specialmente quando le nostre commissioni rogatorie toccano paesi che si sentono sospettati da quei paesi non riceviamo nessuna informazione o abbiamo informazioni puramente formali che nulla aggiungono alla conoscenza degli inquirenti.

Un altro punto che secondo me caratterizza questa inchiesta è l'estensione dei depistaggi. troviamo ogni giorno persone che si offrono per aiutarci a dirci cosa sia successo.

PRESIDENTE. Anche la Commissione.

PRIORE. Purtroppo sono persone che si presentano, almeno sulle prime, attendibili, per cui corre l'obbligo di sentirle, e ciò cagiona ritardi pazzeschi perché certe volte ci costringono ad inchieste particolari, di lunga durata, quanto meno per verificare la massa di dati che spontaneamente ci forniscono.

PRESIDENTE. Anche perché riemergono versioni del fatto che sono contrastate da alcune certezze obiettive ormai acquisite, per esempio il fatto che l'aereo abbia a lungo galleggiato nella notte. La prova che l'aereo si sia smontato a 10.000 metri di altezza è certa: basta vedere la grande distanza alla quale i pezzi del relitto sono stati trovati in fondo al mare per avere la prova che l'aereo è arrivato smembrato con pezzi distanti l'uno dall'altro fino a 12 chilometri.

PRIORE. Però questa tesi riemerge e, siccome viene presentata sempre con un maggior numero di dati e di riscontri, cioè la si presenta in modo più credibile, siamo costretti ad impantanarci nella verifica per settimane.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Priore. Sembrerebbe emergere che la maggior parte di questo segreto riguarda non il fatto spe-

cifico dell'aereo che è caduto, bensì lo scenario complessivo di quel pomeriggio-sera-notte del 27 giugno.

PRIORE. Esattamente, lo scenario complessivo e la documentazione (in strumenti) che potrebbe essere utile per capire.

L'ultimo punto che affronto – perché altrimenti il mio discorso diventa troppo lungo – è quello della pluralità delle piste. Nella nostra inchiesta, contrariamente a quanto a voltesi crede all'esterno, non esiste una sola pista, non si è mai data una prevalenza ad una sola pista tutte sono state percorse e vengono percorse. Abbiamo avuto l'ipotesi della bomba, quella della collissione, quella del missile, e si è molto sperato che dal recupero del relitto si potesse avere una parola su queste varie ipotesi. Del relitto abbiamo recuperato oltre l'80 per cento: la nostra impressione, il nostro giudizio (spesso si usa questo termine, cioè che il relitto deve assolutamente «parlare») è che il relitto non parli o parli in modo così fioco che non riusciamo ad ascoltarlo.

Accanto alle tre ipotesi principali di cui vi ho detto, dalla interpretazione del relitto viene fuori l'ipotesi del «quasi missile», cioè di un missile che sia esploso non nel modo consueto che tutti conosciamo, cioè producendo delle schegge, perché la scheggiatura nelle pareti della fusoliera non è stata rilevata: l'ipotesi di una «quasi bomba», cioè di una carica minima che non lascia tracce, quella della «quasi collisione», perché non si vedono i segni della collisione: i nostri periti, che sono stati molto bravi da questo punto di vista, hanno esaminato anche l'ipotesi della «quasi collisione», cioè dell'incrociarsi del nostro velivolo, il DC9 Itavia, con altri velivoli senza toccarsi, ma in modo tale da squilibrare l'assetto e quindi da cagionare la caduta.

PRESIDENTE. Ma la certezza circa la dinamica dello smembramento dell'aereo si è raggiunta.

PRIORE. Da un certo punto in poi.

PRESIDENTE. Che si è spezzato l'asselegato ai due reattori.

PRIORE. Esatto: su questo la perizia ha dato risposte piuttosto coinvincenti. Il problema è che non si è certi sulla causa prima.

Questo è un'altro particolare della nostra inchiesta, cioè che a parer mio ci sono interessi così forti che alla fine essi riescono a determinare, consapevolmente o inconsapevolmente (allo stato non posso dire se in modo doloso) anche spaccature all'interno dei collegi peritali. È un fenomeno che si è ripetuto più volte, quindi è gravissimo in questa inchiesta non riusciamo ad avere una voce unica dai collegi peritali.

Queste, in sintesi, le caratteristiche di maggior rilievo di questa inchiesta: e sono quelle che hanno condizionato anche la «velocità» dell'inchiesta stessa.

PRESIDENTE. Nella scorsa legislatura avevamo compiuto il tentativo (iniziale, che poi lo scioglimento delle camere interruppe) di riprendere dalla vicenda del MIG libico. Su questo lei ci può dire qualcosa? Sicuramente è un fatto su cui avete indagato a lungo.

PRIORE. Devo dire che, a proposito della vicenda del MIG libico che cadde a Castelsilano, in molte parti dell'inchiesta sono sorti dubbi circa la data dell'effettiva caduta del velivolo. Posso ragguagliarvi su quelle che sono le ultime acquisizioni in materia.

PRESIDENTE. La data ufficiale è il 18 luglio.

PRIORE. Sì, si tratta di un venerdì a tre settimane di distanza, esattamente, dalla caduta del DC9, che è del 27 giugno precedente.

Da ultimo sono state acquisite delle documentazioni provenienti dal Sismi nelle quali la data di caduta invece appare collocata, in alcuni documenti, nel giugno dell'80 e, in altri, al 14 luglio dello stesso anno. La cosa più strana è che nel documento che reca la data del 14 luglio era stato lasciato uno spazio nella battitura a macchina per inserire questa data. Questa data è stata collocata ovviamente in un momento successivo, perché appare la scritta «14 luglio» battuta in un primo momento con gli stessi caratteri con cui era stata battuta la restante parte del documento; poi ci sé accorti che tale scritta non c'entrava, e quindi essa è stata messa «pacificamente» in un secondo momento, con caratteri diversi ed addirittura fuori asse rispetto all'asse del rigo.

PRESIDENTE. L'impressione che noi avemmo in Commissione – parlo ovviamente a titolo personale – fu pessima. Io dissi in una delle audizioni che se ci fosse stato un incidente automobilistico, con il morto steso a fianco dell'automobile che aveva sbattuto contro un pilastro per strada, quella inchiesta avrebbe avuto requisiti di ufficialità di certezza, di formalità molto maggiori. Sia pure a tanti anni di distanza, rivedere gli atti della stessa inchiesta giudiziaria, che era stata fatta da un vice pretore onorario, se non sbaglio, era una cosa che faceva impressione, una cosa che faceva acqua da tutte le parti, sembrava un gigantesco *happening*: chi andava prendeva un pezzo dell'aeroplano, non si sapeva a chi lo doveva dare, chi lo aveva mandato...

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,07 (*)

PRESIDENTE. Consigliere, durante quell'inchiesta ebbi anch'io netta l'impressione che probabilmente la data in cui è caduto il MIG non era il 18 luglio, a livello di ipotesi indagativa, che però sembrava assumere una certa consistenza. Ponevo anche un problema: non è troppo lungo lo spazio temporale tra il 27 giugno ed il 18 luglio per far pensare che si tratti

(*) Vedasi nota pag. 181.

dello stesso tipo di pasticcio, e non di due pasticci diversi? Rispetto al MIG, infatti, si potrebbe anche pensare ad un pasticcio di spessore inferiore che non lo colleghi direttamente ad Ustica, anche se può darsi che tutti e due i fatti si inquadrano nell'incertezza dei rapporti, o nell'ambiguità del rapporto italo-libico di quel periodo. Ci si può fare l'idea che l'aereo parte un certo giorno dalla Libia, cade in Calabria, i libici ce ne chiedono notizia, noi gli diciamo che non ne sapevamo niente perché avevamo interesse ad accertare come era fatto, quale armamento aveva, di quale tecnologia fosse dotato, e intanto lo si va a vedere, lo si ispeziona, vengono anche servizi stranieri ad esaminare l'aereo. Nel momento poi in cui siamo costretti a dire che l'aereo era caduto il 18 luglio, i libici capiscono di essere stati ingannati e probabilmente non gradiscono. Ed allora nasce una specie di accordo, di *agreement,* che poi si sarebbe sostanziato in quella relazione della Commissione italo-libica. Noi diciamo che crediamo alla storia del pilota che si è sentito male, che si è bloccato, che ha messo la prua su una certa gradazione, e voi non ci contestate l'inganno.

A proposito, fa impressione il verbale di restituzione di questo MIG, perché sembra a un certo punto che noi restituiamo il corpo del pilota e l'aereo; poi l'aereo in realtà resta tutto in Italia, perché da quel verbale risulta che restituiamo quattro cianfrusaglie, alcuni pezzi dell'aereo scelti non si sa con quale criterio. Questo potrebbe pure spiegare perché poi è necessario trovare una traccia *radar* più o meno corrispondente a quella indicata dai libici. La traccia viene identificata, viene identificata come traccia *friendly,* c'è una persona che deve accettare di aver commesso l'errore, perché è un fatto grave che l'aereo sia venuto in Italia, perché si è identificato come amico un avversario che sta entrando nella fortezza e lo si è lasciato passare senza dare l'allarme. A tale errore è collegato quel militare di Otranto che si è suicidato. Questo sarebbe uno scenario possibile.

PRIORE. In effetti, quand'anche restasse dimostrato che quel velivolo non è caduto il 18 luglio, certo questo non retrodaterebbe automaticamente la caduta al 27 giugno; quindi potrebbe restare un fatto a sé stante. Io ho fatto indagini sulla ragione e sulla documentazione retrostante a quel documento in cui si parla di giugno e a quell'altro in cui si parla di 14 luglio. Credo di averne già parlato: questa documentazione proveniva dal centro SISMI di Verona. In quel centro però tutta la documentazione relativa ad un determinato periodo, migliaia di atti, cioè tutta la documentazione addirittura dal dopoguerra fino agli anni '80, era stata distrutta senza regolari verbali di distruzione, e quindi non siamo riusciti nemmeno a capire quali fossero gli atti che erano alla base del documento in cui si parla di questa data, né quale fosse la fonte che aveva dato luogo a queste dichiarazioni.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,12.

PRIORE. Volevo soltanto aggiungere un particolare che forse spiega anche quelle modalità di conduzione dell'inchiesta da parte dell'autorità giudiziaria calabrese che lei rilevava. Lei giustamente diceva che nemmeno un semplice incidente stradale sarebbe stato trattato con tanta semplicità. È stato trovato dal collega istruttore di Venezia un documento, una sorta di circolare del Ministero di grazia e giustizia, che risale addirittura al 18 luglio del 1987, documento che era in vigore addirittura al tempo del ministro Martelli, quindi al tempo della direzione generale tenuta dal collega Falcone, che ha ad oggetto «Interventi della magistratura penale ordinaria a seguito di incidenti di volo». In questo documento si danno quasi delle direttive sul comportamento che si deve tenere in caso di incidenti aerei nei quali i resti coinvolto un velivolo militare. È un documento lungo e molto interessante; vi si dice che in effetti innanzitutto, a rigore, non si devono sequestrare i reperti, perché essi potrebbero essere coperti dal segreto, in caso di velivolo militare. Si dice poi che bisogna mettere al corrente gli organi giudiziari della nomina di una apposita commissione di inchiesta di natura militare, composta da elementi altamente specializzati nelle diverse discipline (elettronica, meccanica ed aerodinamica) che possono interessare le indagini. E ciò soprattutto allo scopo di evitare possibili provvedimenti che, come ad esempio il sequestro di un relitto, potrebbero incidere sulla regolarità dello svolgimento dei lavori della commissione. Quindi, in un certo senso, questa nota del Ministero di grazia e giustizia, che è diretta ai procuratori generali delle corti di appello, da delle norme di comportamento.

PRESIDENTE. È ancora in vigore?

PRIORE. Credo ne sia stata chiesta la disapplicazione proprio recentissimamente.

Non è definita circolare, è una nota per i presidenti delle corti di appello e per i procuratori presso le corti di appello, non ha quindi un valore vincolante.

PRESIDENTE. Il consigliere vuole dire che questo può spiegare storicamente perché il fatto che cade un aereo in un burrone viene trattato con una superficialità superiore al caso di un motociclo che sbatte contro un palo.

PRIORE. In questo caso il motociclo verrebbe subito sequestrato, immediatamente si procederebbe alla autopsia. Non so invece se ricordate gli atti, che sono sicuramente presso questa (commissione: l'autopsia viene disposta a distanza di cinque giorni, cioè addirittura dopo l'inumazione della salma del pilota libico. Quindi non c'è in un certo senso – bisogna dirlo – nessuna iniziativa da parte dell'autorità giudiziaria, che al tempo, come ricordava il Presidente, era rappresentata da un vicepretore onorario, almeno negli atti di immediata attuazione.

Poi il tutto passò di competenza alla stessa Procura ma la stessa autopsia fu compiuta su richiesta del gabinetto del Ministero della difesa. Questo atto che ho prodotto alla Commissione potrebbe essere esplicativo al riguardo; non credo che questo documento fosse a conoscenza delle persone che allora operavano, ma spesso può essere capitato che le autorità giudiziarie in casi del genere ne siano state condizionate.

PRESIDENTE. La nota del Ministero di grazia e giustizia è arrivata oggi alla Commissione, inviata dal giudice Mastelloni.

PRIORE. Tutto ciò è molto interessante in quanto potrebbe spiegare quanto lei ha detto, il giudizio che lei ha dato sul comportamento che fu tenuto in quella occasione in Calabria.

FRAGALÀ. Intanto devo esprimere il mio personale apprezzamento al consigliere Priore in quanto ha svolto un eccezionale ed esemplare lavoro di indagine ma soprattutto perché, nonostante alcuni tentativi, questo lavoro di indagine lo sta portando a termine e sono certo che ce la farà.

Volevo fare alcune domande relativamente alle piste di indagine. Lei ha detto che avete analizzato e state analizzando tutte le piste e che tale analisi ha trovato dei muri quasi invalicabili soprattutto nel cattivo ricordo dei rappresentanti degli organi istituzionali. Per esempio, per quanto riguarda la pista che negli ultimi anni ha appassionato maggiormente la pubblica opinione ma anche gli specialisti che seguono la vicenda dell'indagine sull'abbattimento dell'aereo di Ustica, quella che è venuta fuori dopo 15 anni attraverso quel famoso verbale di cui parlava poco fa il senatore Gualtieri e cioè il verbale del Comitato interministeriale di sicurezza, il Ciis, del 5 agosto 1980. Rispetto dunque all'indagine che noi conosciamo, agli interrogatori che lei ha riservato a quasi tutti i componenti superstiti di quella riunione, peraltro verbalizzata in modo abbastanza particolareggiato, rispetto anche alle audizioni che questa Commissione ha fatto di quegli stessi protagonisti, compreso il Capo della polizia Coronas ed i ministri la risposta fornita sia alla Commimssione che al giudice istruttore è stata sempre quella del «non ricordo». Rispetto dunque a tutto ciò ci sono stati dei fatti nuovi e su questi vorrei chiederle delle notizie.

Uno dei testimoni di quella riunione, l'ex parlamentare e sottosegretario Zamberletti, ha addirittura pubblicato un libro in cui non soltanto ha dato atto che la pista libica dell'abbattimento dell'aereo è assolutamente fondata ma ha anche scritto che vi è un unico movente ed una unica mano sia nell'abbattimento dell'aereo di Ustica che nella strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Lo stesso ex parlamentare Zamberletti ha ancora aggiunto che in quella riunione effettivamente tutti i protagonisti, che poi hanno detto sia alla Commissione che al giudice istruttore «non ricordo», ebbero non soltanto ad affermare che in quel momento l'Italia aveva ricevuto dai servizi segreti tedeschi ed altri l'indicazione che l'abbattimento era avvenuto per mano libica, e così anche la strage della stazione di Bologna, ma addirittura che vi era un movemente concreto nel

dissidio commerciale che aveva interessato la triangolazione tra la Libia, l'Italia e Malta: proprio perché in quel momento i libici erano stati cacciati via da Malta dove invece intervenivano gli italiani con un accordo commerciale.

Alla luce di questo fatto nuovo, e cioè che uno dei protagonisti di quella vicenda ha pubblicato un libro e ha confermato tutte le circostanze (aggiungendo anche il movente di natura commerciale-diplomatica) la sua inchiesta, rispetto ai «non ricordo» di quei protagonisti, che tipo di sviluppi e di passi avanti ha avuto?

PRESIDENTE. Non vorrei ricordare male ma l'ipotesi di Zamberletti è quella della reazione dei servizi segreti libici all'accordo con Don Mintoff e quindi bomba sull'aereo di Ustica e sulla stazione di Bologna. Dunque non missile.

FRAGALÀ. Infatti non ho parlato di missili ma di abbattimento. Va stabilito poi se si è verificato a causa di una bomba o di altro.

PRIORE. In effetti colpì tutti il fatto che nessuno dei presenti, almeno i sopravvissuti, ricordasse l'intervento dell'onorevole Bisaglia in quel consesso.

In particolare volevo ricordarvi che in quella occasione ci fu anche un intervento dell'allora Ministro dell'interno, onorevole Rognoni, che riferiva che il suo collega tedesco lo aveva invitato immediatamente a parlare con uomini del servizio libico. In questo senso c'è una novità proprio di questi giorni e cioè che finalmente il Governo federale tedesco ha dato l'assenso all'esame del ministro Gerhardt Baum che era la fonte di Rognoni in quella sede; sugli altri non si è potuto andare avanti proprio perché, come lei ricordava, nessuno ricordò l'intervento.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,24.(*)

PRIORE. A questo proposito volevo riferirvi quanto è successo in una occasione consimile. Negli ultimi tempi ho compiuto diverse perquisizioni e sequestri che hanno dato dei buoni risultati ed ho trovato, tra l'altro, una sorta di verbale, trascritto su una agenda o un registro di uno degli imputati, di una seduta tenutasi presso il Ministero della difesa, addirittura a livello di capo di Stato maggiore della Difesa, alla quale partecipavano diverse persone di alto rango delle istituzioni militari. Si tratta di una riunione avvenuta dopo il 18 luglio, quindi si discuteva il caso del MIG23.

Molti intervengono e parlano di quel che è successo. Tra l'altro, alcuni sottolineano che questo cadavere emana un fortissimo odore e quindi deve essere inumato. Cioè, ci sono molte preoccupazioni da parte dei partecipanti sulla destinazione della salma del pilota libico. Ad un certo punto, c'è un intervento che ricorda molto quello dell'onorevole Bisaglia,

(*) Vedasi nota pag. 181.

di cui tutte le persone da me interrogate non ricordano alcunché. Si tratta dell'intervento di Santovito, che non era poi l'ultimo arrivato essendo il direttore del Servizio militare, il quale dice: «E se qualcuno dice del DC9 Itavia?». L'intervento di Santovito in questa sede sul MIG23 non viene raccolto da nessuno. C'è proprio una somiglianza massima con l'intervento di Bisaglia. Nessuno lo ricorda, nessuno lo raccoglie, nessuno scrive qualcosa su questo intervento di Santovito; è un qualcosa che resta «appeso», così, nell'aria: e se dicono del DC9 Itavia? E non è l'ultima delle persone che parla, è il capo del nostro Servizio militare. Su questo intervento nessuno sa dire alcunché; fa la pari con l'intervento di Bisaglia su cui nessuno dei Ministri presenti o delle altre personalità istituzionali sa dire qualcosa.

PRESIDENTE. Lei ne ha trovato un resoconto in un'agenda?

PRIORE. In un'agenda di uno dei partecipanti vi era il resoconto dei vari interventi e ad un certo punto vi è l'annotazione: «Santovito: E se dicono del DC9? Lì la copertura era totale».

È un intervento brevissimo, di una riga e mezzo. Di questo intervento di Santovito che, lo ricordiamo, è il direttore del SISMI, quindi è una persona che quanto meno noi dobbiamo presumere parli *causa cognita,* nessuno ricorda alcunché. È un intervento che avrebbe dovuto far saltare sulle sedie le persone che partecipavano a quel consesso, così come l'intervento di Bisaglia. Nessuno ricorda questo intervento, nessuno sa dire cosa ne sia conseguito. Cioè, non viene ripreso da nessuno.

FRAGALÀ. Fa coincidere l'abbattimento del MIG23 con l'abbattimento del DC9 Itavia?

PRIORE. Questo no. Non sappiamo qual è stata l'estensione dell'intervento del generale Santovito poiché è riassunto molto brevemente. Ma nemmeno colui che lo riassume sa dirci in che cosa è consistito questo intervento. Esso fa riferimento al DC9 e dice: «E se dicono del DC9?». Poi c'è una breve annotazione, mezza riga, che riguarda il *radar:* «Lì la copertura era totale». Probabilmente si parlava di copertura non assicurata nel luogo dove il MIG era penetrato.

PRESIDENTE. Poi corrisponderebbe a quanto ci disse Martini, cioè che il nostro sistema radaristico dell'epoca era un po' a «groviera», poteva essere pieno di buchi.

GUALTIERI. C'erano dei canali di penetrazione in cui caccia di altre nazioni passavano per collaudare le nostre difese; è negli atti.

PRIORE. Ci sono anche altre novità a proposito della pista libica. La pista libica non è mai stata abbandonata in questa inchiesta. Dicevo che ve ne sono tantissime di piste. C'è quella che attribuisce l'intera vicenda ad

una matrice di terrorismo mediorientale che ha vissuto a lungo. In particolare, nel periodo che precedette entrambi gli eventi o addirittura tutti e tre gli eventi, compresa cioè anche la strage di Bologna, c'è stata una fortissima tensione tra i due Paesi, tra l'Italia e la Libia, ma era una tensione di tipo strano, perché continuavano i rapporti tra i nostri Servizi e quelli libici; in un certo senso anche a livello governativo il tutto restava in vita.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto un capo del Servizio che affermava di aver saputo dai Servizi libici che Jallud era colui che di notte si incontrava con l'allora presidente del Consiglio Andreotti, e quindi bisognava sorvegliare il luogo dell'incontro.

PRIORE. Ma la cosa più strana è questa. In quel periodo c'era una serie di esecuzioni compiute da elementi inviati dal *leader* libico; venivano giustiziati gli oppositori principali che non rientravano in Libia. Questa serie di eccidi comincia, adesso non ricordo esattamente, nel febbraio o nell'aprile e si conclude stranamente il giorno in cui praticamente vi è la scadenza dell'ultimatum di Gheddafi, cioè 1'11 giugno del 1980. In questo giorno viene ferita una persona a Roma e ne viene uccisa un'altra alla stazione di Milano. Per inciso, il processo che riguarda l'uccisione di questo oppositore al regime libico, una figura di grande rilievo, non si trova più. Addirittura credo che la Procura di Milano stia indagando su come sia scomparso: era un fascicolo di enorme interesse e non si trova più. Questo caso presenta degli aspetti particolari, perché tale personaggio era di altissimo livello, molto collegato con il nostro Servizio militare, lavorava con il nostro Servizio militare. Addirittura aveva compiuto delle missioni pericolosissime per il nostro Servizio militare ed aveva partecipato a riunioni tra Brigate rosse ed elementi del terrorismo mediorientale nel Libano; era stato lui presente, le aveva addirittura non dico sponsorizzate ma organizzate lui. Egli partecipava e quindi riusciva a seguire i movimenti delle nostre Brigate rosse in Medioriente. Era una persona che addirittura aveva organizzato incontri tra deputati italiani ed esponenti, non dico del terrorismo, ma dell'area quasi terroristica mediorientale. Quindi, era un personaggio di grandissimo livello.

Questi sono incontri che cominciano negli anni '70 e finiscono, ovviamente, con la sua uccisione che avviene l'11 giugno 1980. Questa persona viene seguita in Svizzera ed in Italia per diverso tempo fino al momento in cui viene uccisa, ma la cosa più strana è che nello stesso periodo in Italia sono arrestate diverse persone accusate di questi omicidi. Una di queste è una personalità eminente del regime libico, al punto tale che si muovono in tanti per chiederne la liberazione. Questa persona addirittura è sponsorizzata dal nostro Santovito, dal direttore del SISMI e viene liberata quell'11 giugno, ma ritengo a qualche ora di distanza dall'uccisione dell'oppositore libico, e noi troviamo delle lettere di ringraziamento a diverse entità istituzionali del nostro Stato. Non solo, ma devo anche ricordare che la persona uccisa non viene assolutamente protetta da un certo

punto in poi dal nostro Servizio, eppure era un soggetto preziosissimo per il nostro Servizio e le nostre inchieste di terrorismo. È una persona che lavorava al tempo anche per il Servizio americano al punto tale che il famoso Clarridge, il capo stazione della CIA all'epoca afferma a verbale che quella persona era uno dei suoi uomini, uno dei suoi agenti; non ricordo quanti ne restarono uccisi in questa campagna. Quindi, in quel periodo c'era una politica altamente ambigua delle nostre istituzioni. Da un lato, noi usavamo gli oppositori al regime libico, dall'altro, davamo una mano. Difatti c'è sempre la questione mai risolta se indirizzi, recapiti ed altro di coloro che venivano giustiziati fossero, come dice il senatore Gualtieri, addirittura «passati» dai nostri. Questo è un momento di tensione particolare. C'era addirittura la questione del sequestro dei pescherecci e dei pescatori da parte dei libici. Adesso indipendentemente dal valore della ricostruzione di Zamberletti non credo sia il caso di esaminare questo tema, ma in effetti in quel periodo c'era un forte stato di tensione tra i due Paesi.

PRESIDENTE. Quindi, diciamo che nella sua inchiesta ha incontrato parecchie influenze di Servizi segreti, anche stranieri.

PRIORE. Moltissime, anche nei tentativi di depistaggio. Non so se ricordate tutti le varie profferte e le varie ricostruzioni fatte da ex appartenenti ai Servizi russi.

PRESIDENTE. Quindi anche dei Servizi russi! Su questo vi è un confronto dialettico all'interno della Commissione, ovvero se sia accettabile o meno l'idea che intorno ad altri fatti gravissimi che hanno interessato il Paese i Servizi stranieri non si siano interessati e non abbiano esercitato alcun ruolo. Si tratta – ripeto – di un confronto di alto profilo interno alla Commissione.

FRAGALÀ. Dottor Priore, lei nella sua indagine ha accertato che sui rottami del MIG23, appunto quello «caduto» in Calabria, vi sono dei segni di attraversamento di schegge di missile, schegge ad alta velocità, che invece lo farebbero apparire abbattuto?

PRIORE. Questo accertamento è stato compiuto. Non si parla però di schegge di missile, ma di fori prodotti da colpi con forte velocità. Questo è stato stabilito dai periti.

FRAGALÀ. Chiedo allora alla sua esperienza e competenza in materia: i fori, o sono di normali proiettili di mitragliatrice aerea, oppure, se sono ad alta velocità, diventano fori di schegge da missile. Quale è delle due la soluzione?

PRIORE. Secondo i periti la soluzione è che si tratti di fori da arma da fuoco, che potrebbe essere individuata in una mitragliatrice, più che di schegge da missile. I periti non parlano cioè di schegge di missile.

FRAGALÀ. Però una mitragliatrice, tra quelle in dotazione ai normali aerei militari, che riesca a provocare questo effetto dell'alta velocità – vengo a sapere dagli addetti ai lavori – è una cosa altamente improbabile. Quando si parla di alta velocità negli esiti dei fori si parla sempre di schegge di missile.

PRIORE. Io non sono un esperto, però posso dire che anche i proiettili di missile sono dotati di rilevante velocità.

FRAGALÀ. Il problema infatti è proprio questo.

PRESIDENTE. Però si tratta sempre di una perizia effettuata su un relitto che è stato custodito in maniera anche quella molto singolare, perché è rimasto abbandonato a Pratica di Mare; questi pezzi del MIG sono rimasti a lungo in queste condizioni. Non è così?

PRIORE. Sì, per molti pezzi è così. Molti sono stati addirittura ritrovati a distanza di anni, in occasione di altri sopralluoghi, perché erano stati o abbandonati sul luogo, o addirittura sottratti forse dalle persone che vivevano nei dintorni e restituiti nottetempo prima dei sopralluoghi stessi. Anche questo è probabile, comunque sul luogo ce ne erano molti.

PRESIDENTE. Quindi l'inchiesta non esclude che non si sia piantato il motore dell'aereo, ma che addirittura questo sia stato abbattuto?

FRAGALÀ. Certo!

PRIORE. Questa è una delle ipotesi, anche perché ci sono moltissime dichiarazioni testimoniali in questo senso, cioè che il MIG fosse seguito da altri apparecchi.

FRAGALÀ. E che sia stato abbattuto.

Sempre sul MIG faccio riferimento alle perizie del professor Casarosa e del professor Dalle Mese. Lei può dire alla Commissione chi nel 1984 ha consegnato i rottami del missile alla ditta SNIA Viscosa di Colleferro, produttrice di esplosivi e di teste di guerra di missile, la quale ci ha fatto esplodere dentro una testa di guerra di missile? Infatti, nel 1984 qualcuno consegnò i rottami del missile a questa ditta, la quale fece esplodere in mezzo a questi rottami una testa di missile da guerra. Chi fu?

PRIORE. Non ricordo le persone in particolare, però questi reperti erano in possesso della Forza armata; quindi è stata una decisione presa dalla Forza armata. Non erano sicuramente sotto sequestro giudiziario

questi reperti, ma erano stati prelevati, probabilmente prima dell'arrivo della Commissione mista italo-libica, e conservati, nella maggior parte presso il SIOS, cioè presso il II Reparto.

FRAGALÀ. E non avete accertato chi è stato, se l'Aeronautica...

PRIORE. Sì, l'Aeronautica. Si tratta di reperti sui quali sono state effettuate delle prove di esplosione di teste di guerra, proprio come lei diceva, presso la Bombrini Parodi di Colleferro. Vi è una specie di area dedicata alle prove delle teste di guerra.

FRAGALÀ. Quindi non si sa chi ha autorizzato a far esplodere queste teste di guerra?

PRIORE. Anche questo è stato accertato; *l'iter,* non della cessione, ma dell'esperimento, è stato accertato. Non è che i reperti siano stati ceduti alla ditta privata: è stata richiesta l'opera di questa ditta per fare questo esperimento e vedere gli esiti dell'esplosione di una testa di guerra su alcune parti di un certo interesse, delicate (adesso non ricordo quali, ma comunque parti interne), di un certo rilievo; si trattava di vedere quale effetto fosse determinato da una esplosione a distanza ravvicinata di una testa di guerra. Questi reperti furono portati in questa sorta di poligono, posti ad una certa distanza dalla testa di guerra che fu fatta esplodere. Fu un esperimento richiesto dall'Aeronautica. I reperti erano nella disponibilità dell'Aeronautica e da essa l'esperimento è stato richiesto.

FRAGALÀ. La ringrazio di questa risposta.

Lei ha acquisito nell'inchiesta sul piano giudiziario le varie dichiarazioni che l'ammiraglio Martini, capo del SISMI, ha fatto in varie interviste circa una sorta di accordo segreto che permettesse l'attraversamento dello spazio aereo italiano da parte di aerei libici, non solo su acque internazionali, ma addirittura con partenza da Banja Luka o Spalato e in direzione della Sardegna?

PRIORE. Sì, questo è stato accertato. Erano dei velivoli di fabbricazione sovietica che venivano portati in Jugoslavia per varie manutenzioni. Questi velivoli preferivano attraversare lo spazio aereo italiano. Di questo abbiamo trovato anche prova in carte sequestrate presso il SIOS dell'Aeronautica, perché da quell'ufficio, da quel reparto dovevano provenire i nulla osta per l'attraversamento del nostro spazio aereo.

FRAGALÀ. Sempre nell'ambito della pista libica, lei ha svolto indagini, e quindi ottenuto degli esiti, riguardo a quella società sarda, la Avioelettronica, che ha avuto collegamenti con la Libia (io ne ho fatto oggetto di una interrogazione molto dettagliata, che qui non leggo, ma che poi le farò avere), e circa la quale comunque, in una relazione dell'amministratore unico del 31 dicembre 1980, cioè sei mesi dopo l'abbattimento,

si descrive tutta una serie di attività di fornitura da parte di tale società, che fabbricava appunto delle componenti elettroniche, nei confronti della Libia? Lei, nel corso dell'indagine, ne è venuto a conoscenza?

PRIORE. Sono state fatte delle indagini piuttosto complesse a proposito di questa ditta. Di persona ho fatto anche dei sopralluoghi presso questa ditta, che si trova, mi sembra, nel comune di Muravera. Si è però accertato che in effetti vi erano stati dei militari libici in addestramento presso questo sito, in addestramento sul lancio di aereobersagli, però questi militari avevano frequentato un corso che non coincideva temporalmente con le date dei due eventi, cioè sia quello del 27 giugno che quello del 18 luglio. Vi sono deposizioni testimoniali, che però in un certo senso non hanno forse lo stesso valore di prove più oggettive, secondo le quali in quel periodo dei militari libici avrebbero risieduto, impegnati appunto in corsi di formazione, presso quella ditta, però noi non abbiamo trovato documentazione in questo senso.

FRAGALÀ. Io al Ministro della difesa, da tempo, senza ottenere alcuna risposta, pongo il quesito se è vero quanto risulterebbe, cioè che personale qualificato della ditta è stato invece impiegato fino al dicembre del 1980 presso il Comando della difesa aerea libica a Tripoli, e quindi se è vero anche il contrario.

PRIORE. Sì, questo dovrebbe essere vero, cioè che dei nostri tecnici si recassero presso basi militari libiche e addestrassero militari libici: questo è vero. Adesso non ricordo con esattezza le date, però per un lungo periodo di tempo è stato così.

FRAGALÀ. La ringrazio: non mi ha risposto il Ministro e invece mi ha risposto lei. Ancora una domanda: io ho fatto una antipatica statistica su tutti coloro che, essendo stati testimoni, non solo nell'inchiesta giudiziaria, ma anche proprio dell'abbattimento dell'aereo dell'Itavia, sono poi morti in situazioni inquietanti, o strane, o comunque anomale. Si tratta di ben 22 persone! L'ultima di queste persone, che è scomparsa in modo tragico e che ho collegato alla strage di Ustica, è il capitano Nutarelli, il famoso eroe delle Frecce tricolori, il solista, che cadde in maniera assolutamente strana, inquietante ed anomala in Germania.

Ne ho fatto oggetto di una interrogazione al Ministro della difesa e ne è venuto fuori che il capitano Nutarelli la sera – al medesimo orario dell'abbattimento del DC 9 – si levò in volo da Grosseto, assieme al capitano Naldini, e decollò dall'aeroporto di Grosseto alle ore 19,30 e vi atterrò alle 20,45.

Ebbene, tutto questo potrebbe essere solo una fatale coincidenza, ma vi è, invece, un elemento scaturito da una consulenza sull'abbattimento del DC 9, secondo la quale sui tabulati di Poggio Ballone risultò che, nel momento in cui il capitano Nutarelli e Naldini volavano la sera del 27 giugno del 1980, apparve sui *radar* un avviso denominato «7.700»,

cioè un segnale di emergenza. Che fosse un ufficiale come il capitano Nutarelli, in quel momento al vertice massimo della competenza del volo aereo in Italia (essendo il solista delle Frecce tricolori) a non essersi accorto di questo segnale, a non averne poi dato testimonianza e a perire poi in Germania in quel modo mi porta a chiederle innanzitutto se a lei è risultata questa fatale coincidenza, se ha eseguito l'indagine su questa fatale coincidenza e cosa è emerso dall'indagine stessa.

PRIORE. La quasi totalità delle circostanze di fatto che lei cita sono già accertate. L'unico problema è che, sulla base di quanto accertato, è però difficilissimo collegare la circostanza del volo di quella sera con la sciagura di Ramstein.

Il problema che invece tuttora sussiste, cui lei accennava, sono quelle benedette diciture sui tabulati, sulle *track history* di Poggio Ballone. In effetti, lì emerge un segnale di un valore che ci viene dato come segnale di emergenza a volte; altre, ci viene escluso come tale.

Questa è una delle tante questioni, che noi stiamo ponendo alla NATO, proprio per cercare di capire, una volta per tutte, il significato di alcune dizioni che appaiono nelle varie colonne dei tabulati radaristici.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,50.

BONFIETTI. Vorrei anch'io ringraziare il giudice Priore poiché era da tutti noi commissari molto attesa l'audizione di questa sera, con il bisogno di fare il punto della situazione.

Sono abbastanza soddisfatta della ricostruzione fatta dal giudice Priore perché ha dato atto – spero di poterlo dire a nome di tutti i commissari della non verità di certe affermazioni che molto spesso si fanno: cioè che sulla vicenda di Ustica vi sia ancora un mistero. La vicenda di Ustica non è certamente più un mistero. Il giudice Priore ci ha spiegato moltissimi aspetti della vicenda che non voglio riprendere.

Mi sembra però chiaro che dalle affermazioni iniziali risalenti al 1980 sostenute dall'aeronautica nell'immediatezza dell'incidente, secondo cui non vi è nessun velivolo in volo attorno al DC9, molti passi siano stati fatti.

Il giudice Priore va, come ha ricordato adesso – alla NATO proprio perché vuole avere la possibilità di lettura di alcuni codici di interpretazione di segnali *radar* e quindi è implicitamente evidente – mi pare di poterlo dire, ma ce lo faremo dire meglio dal giudice Priore – che questa è un implicita smentita, in primo luogo delle tesi che da parte militare venivano avanzate e, in ogni caso, è una precisa affermazione che quella notte in cielo intorno al DC9 vi erano altri aerei.

Non ho mai avuto chiarezza di quanto e quale sia il materiale *radar*di cui lei è in possesso e faccio molta fatica a capire oggi di quale materiale *radar* disponiamo o lei dispone; in particolare, se sussistono elementi di sospetto, ad esempio, su Poggio Ballone, giacché è stato citato.

Quindi, ricordando Grosseto e Poggio Ballone (non tanto legando ciò a Ramstein, perché il ragionamento diventerebbe troppo complesso) quantomeno vorrei che lei dicesse l'importanza di Poggio Ballone in questa vicenda, e quindi dei *radar* e di tutti gli altri tracciati *radar* o materiale *radar* di cui lei è venuto in possesso; nonché che lei dicesse il momento in cui ne è venuto in possesso.

Questa è la prima domanda.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,55.(*)

PRIORE. Facendo il bilancio del materiale *radar* in nostro possesso, abbiamo sottoposto a verifica tutto quello di cui noi disponevamo. Ed in effetti abbiamo ben poco del materiale radaristico. È stata proprio questa vostra Commissione a dare inizio al discorso su come mai l'autorità giudiziaria avesse sequestrato così poco o, meglio, come non si fosse dato seguito agli ordini, ai decreti di sequestro della procura di Palermo.

Adesso, abbiamo soltanto i nastri...

BONFIETTI. ...Vorrei sapere perché la magistratura è venuta in possesso dei primi tracciati *radar* dopo così tanto tempo; o meglio lo chiedo a lei dopo quanto tempo dall'evento ciò è avvenuto.

PRIORE. Le piste magnetiche, i *tapes,* come si dice in inglese, sono arrivati in nostro possesso nell'ottobre del 1980, a distanza, cioè, di tre mesi dal decreto del sostituto procuratore di Palermo dottor Guarino.

BONFIETTI. Chi li aveva tenuti fino a quel periodo?

PRIORE. Sono stati sempre a disposizione dell'Aeronautica. Questo è pacifico.

BONFIETTI. Noi siamo qui per capire di chi sono le responsabilità e per capire il motivo per cui dopo diciassette anni lei è qua.

PRIORE. Su questo punto, però, ci fu quello che fu colto dalla Commissione stragi, prima che dall'autorità giudiziaria nel 1989; il decreto di sequestro del dottor Guarino si riferiva a tutti i siti *radar* che avevano una prospezione, una possibilità di seguire i voli sul mar Tirreno, mentre di questo decreto si dette un'interpretazione molto restrittiva e noi a diciassette anni di distanza non riusciamo ancora a cogliere da chi sia provenuto l'ordine di restringimento del decreto. Se fosse stata data piena esecuzione a quell'ordine, avremmo avuto molto più materiale radaristico.

BONFIETTI. Comunque da vertici militari?

(*) Vedasi nota pag. 181.

PRIORE. Questo attiene all'esecuzione del provvedimento. Come bene ricordate si ridusse l'esecuzione del decreto di sequestro, da tutti i siti *radar* che avevano la possibilità di vedere i voli sul Tirreno, solo a quelli collocati sull'allineamento Latina-Ponza-Palermo e arrivammo soltanto a Marsala e Licola. In questo modo abbiamo perso Poggio Ballone.

BONFIETTI. Cioè si è lavorato per dieci anni su Marsala e Licola.

PRIORE. Attualmente abbiamo soltanto due nastri magnetici del sito *radar* di Marsala. Poi abbiamo i tabulati, cioè solo i documenti cartacei che riguardano i siti di Poggio Ballone e di Potenza Picena. A tal proposito vi è da dire – e per questo ho chiesto la seduta segreta – che negli ultimi tempi la perizia radaristica sta facendo dei rapidi progressi, bisogna dire anche per merito di quel patrimonio di conoscenze che stiamo acquisendo nelle nostre missioni alla NATO a Bruxelles. Stiamo acquisendo la quasi certezza (cioè vi è una serie di elementi che porta a far ritenere) che non abbiamo gli originali di Marsala, ma delle copie e che anche i tabulati di Poggio Ballone non provengano direttamente dall'originale in possesso all'epoca, cioè quello che fu tolto dall'MTU, bensì da copie.

Per quanto riguarda Poggio Ballone tutto ciò lo si può desumere dal fatto che in quei tabulati vi è un vuoto di tre minuti, da 18.30 a 18.33.

BONFIETTI. Stiamo parlando di ore ZULU.

PRIORE. Parliamo in ore ZULU, cioè del periodo 18.30-18.33 ora ZULU, quindi bisogna aggiungere due ore e arriviamo così a 25 minuti prima dell'evento. Vi è dunque questo buco di tre minuti e, inoltre, ultimamente è stato sequestrato un altro tabulato di Poggio Ballone nel quale il buco è più ristretto, la registrazione va avanti fino alle ore 18.31 e qualche secondo. Questo era già un elemento per cominciare a presumere che il tabulato a disposizione non provenisse dall'originale. Però vi è un ulteriore elemento: abbiamo la copia di cinque minuti ripetuti e questo non può assolutamente accadere se il tabulato deriva direttamente dal nastro originale.

Le novità più importanti riguardano i nastri 99 e 100, cioè la documentazione magnetica. Anche in questo caso sarebbe lungo riportare tutto il ragionamento tecnico-scientifico che è alla base del convincimento; però anche questi nastri, cioè i nastri che abbiamo, non dovrebbero essere gli originali che erano nell'MTU, ma solo copie dall'originale. Stiamo studiando in che modo queste copie siano state prodotte anche perché in questo modo potremo capire le ragioni del lungo intervallo senza registrazione che troviamo nel nastro 99, precisamente dalle 19.04 alle 19.48, cioè da 4 minuti dall'evento a circa un'ora dopo.

BONFIETTI. Questa mancanza impedisce di vedere quello che è successo dopo, quali eventuali aerei fossero presenti. È una mia deduzione, ma immagino che in quella mezz'ora molti velivoli in quel contesto si sta-

vano allontanando e quindi non si vede più dove sono andati. Rispetto alla fase precedente, i dati *radar* cosa sono già in grado di dire?

PRIORE. Siamo riusciti finalmente a sviluppare i nastri del *radar* civile, una cosa che non era mai stata fatta in precedenza. Dai nastri del *radar* civile abbiamo ricevuto una serie di elementi e possiamo dire che nel momento e nel luogo in cui è avvenuto l'incidente – questo punto deve essere chiaro – o quanto meno nel tempo circostante e nell'area del Tirreno considerata erano in volo numerosi aerei che per determinate caratteristiche definiamo «militari». Le caratteristiche sono queste. Si tratta di aerei che hanno una velocità sicuramente superiore a quella degli aerei civili. Abbiamo considerato tutti gli aerei che avevano una velocità superiore ai 600 nodi, cioè abbiamo considerato le tracce che si muovono con velocità superiore a 600 nodi. Poi, tutte le tracce che hanno un SIF, cioè un segnale indicatore, sicuramente militare. Anche questo è un argomento molto tecnico, ma si può dire che gli aerei lanciano un segnale di riconoscimento, il cosiddetto segnale di identificazione amico-nemico. Questo segnale all'epoca era diviso in tre grandi categorie: la prima, la seconda e la terza. La terza categoria era quella relativa a velivoli civili o militari che avessero comunicato un piano di volo. Gli aerei che, invece, lanciavano un SIF di serie uno o due erano sicuramente militari. Sulla base di questi studi abbiamo considerato anche quelle tracce consistenti in «solo primari» cioè che non hanno una risposta *radar* secondaria. Sono emerse diverse presenze di velivoli militari. Uno degli argomenti trattati alla NATO riguarda proprio questi famosi documenti che dovrebbero dirci se l'aereo che lanciava il SIF di modo uno apparteneva all'aeronautica americana, francese o inglese, perché esistono o esistevano questi documenti. Per quanto riguarda gli aerei che portavano un SIF di modo due addirittura saremmo in grado di conoscere il loro stormo e la base di appartenenza. Questo è l'oggetto delle nostre richieste nei confronti dell'Alleanza Atlantica, tenendo presente che molti di questi documenti che noi chiediamo sono già in possesso delle nostre istituzioni, ma sono vincolati da segreto NATO.

PRESIDENTE. Una volta dichiarato che quella notte non era in corso alcuna esercitazione, quel traffico militare può considerarsi consueto o era indice di una situazione eccezionale?

PRIORE. Non possiamo dire con sicurezza se fosse consueto o meno. Sta di fatto che moltissimi testimoni, moltissime persone hanno dichiarato senza ombra di dubbio che quanto meno gli Stati Uniti avevano la consuetudine di procedere ad esercitazioni di tipo nazionale, cioè non NATO, ma proprie degli Stati Uniti. Gli USA infatti hanno la VI Flotta e tutti i mezzi per fare esercitazioni; hanno inoltre le loro basi galleggianti, hanno Sigonella, addirittura in quel periodo oltre Sigonella avevano Aviano che erano se non dal punto di vista giuridico ma di fatto di loro esclusiva pertinenza; avevano inoltre la possibilità di procedere ad esercitazioni in certo qual

modo senza dare avvisi preventivi perché il loro sistema radaristico era molto più avanzato del nostro e consentiva loro di operare le dovute separazioni del loro traffico militare da quello restante civile.

Poteva darsi benissimo che ci fossero delle esercitazioni: non siamo sicuri che ci fossero, però è possibile che vi fossero e, addirittura, potevano essere comunicate in un certo senso all'ultimo minuto da parte degli Stati Uniti.

BONFIETTI. Comunque non sono state comunicate da nessuno dopo l'evento, dopo l'incidente. L'Aeronautica Militare ha sempre sostenuto che non vi erano in corso esercitazioni, quella notte.

PRIORE. Da parte dell'Aeronautica italiana no, esercitazioni di altre nazioni...

BONFIETTI. Potevano non dirlo? Potevano non esserne a conoscenza?

PRIORE. Dovevano esserne a conoscenza, a rigore, perché il sistema *radar* funziona. Il punto è quello della notificazione. Proprio da ultimo sono state sequestrate delle carte in cui si parla di questi benedetti Notam che venivano dalle Forze armate statunitensi. E ci sono disposizioni date dall'Aeronautica italiana, non dall'Ispettorato generale, dall'ITAV, secondo cui i Notam provenienti dalle Forze armate statunitensi non dovevano essere sottoposti a commenti o ad altro genere di segnalazioni, perché l'Aeronautica, e le Forze armate statunitensi in genere, erano in grado di assicurare queste esercitazioni al di sopra dei 19.500 piedi con assoluta sicurezza perché riuscivano, mediante il sistema radaristico in possesso della *Air Navy* e a terra, ad evitare rischi per la navigazione.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,08.

BONFIETTI. Un'altra domanda, sempre per capire le responsabilità. Sappiamo che lei – non ricordo esattamente l'anno – ha ricusato tre suoi periti. Le chiedo di spiegarmi il perché e se sono emersi collegamenti con ambienti militari oppure con i periti degli imputati. Quali sono insomma le motivazioni per cui lei ha preso questo provvedimento?

PRIORE. Del provvedimento forse potremmo parlare anche in seduta pubblica, perché ha ricevuto una certa pubblicità anche sulla stampa. Ma vorrei dire preliminarmente una cosa che sarebbe bene invece trattare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta alle ore 22,09. (*)

(*) Vedasi nota pag. 181.

PRIORE. Ultimamente è stato acquisito – per questo parlo di molti sequestri e perquisizioni che hanno dato certi risultati – un documento: uno degli imputati prende un appunto in cui vi è scritto che uno dei periti di parte, uno dei suoi consulenti, gli riferisce...

BONFIETTI. Visto che siamo in seduta segreta ci può dire i nomi? Perché così capiamo meglio.

PRIORE. Lei vuole il nome...

BONFIETTI. Dell'imputato.

PRIORE. L'imputato di cui stiamo parlando è il generale Melillo che all'epoca era responsabile del III Reparto dello Stato Maggiore. Egli prende degli appunti, che sono stati sequestrati. In uno di questi appunti leggiamo che egli viene a conoscenza, mediante quanto riferitogli da un suo consulente di parte, anch'esso ufficiale dell'Aeronautica (uno di quelli di cui poi il Ministro della difesa ha revocato l'autorizzazione), che gli dice – non lo assicura, gli riferisce – l'espressione: «Usciranno con l'ipotesi della bomba». Questo prima che venisse depositata la perizia nelle mani del giudice.

PELLICINI. Era il generale Melillo?

PRIORE. Il generale riceve da un altro ufficiale questa notizia, il perito d'ufficio dà la notizia: «Usciranno con l'ipotesi della bomba».

Potremmo approfondire la questione dei precedenti periti. Era venuto fuori attraverso intercettazioni e documentazione sequestrata, che i periti dell'Ufficio avevano rapporti con i vecchi consulenti di parte. In un primo momento questa era sembrata una normale consuetudine: dopo tutto si tratta di persone che si occupano degli stessi problemi, hanno la stessa formazione tecnica e scientifica. Però emerse che, da un certo punto in poi, venivano comunicate notizie afferenti alla sostanza della perizia, cioè alle vie che stava intraprendendo il collegio peritale, alle varie scoperte, che invece dovevano essere tenute assolutamente segrete.

BONFIETTI. Nel diario di Nardini, depositato presso la Commissione, risulta che alle 21.20 precise ci sono 5 tracce a Sud-Est. Cito dal diario di Nardini e probabilmente il giudice Priore capisce meglio dei colleghi stessi. La frase è annotata il 21 settembre 1990: su questo lei, interrogando Nardini dopo il ritrovamento dei suoi diari, ha molto insistito. Credo di aver capito il motivo della sua insistenza nel chiedere perché questa informazione non fosse stata data alla magistratura. Lei insisteva perché voleva capire come mai l'informazione su queste tracce, che Nardini sostiene essere esistite alle 21.20, non fosse stata trasmessa alla magistratura. Intanto, questo è un episodio unico che abbiamo trovato nei diari di Nardini oppure lei, nel corso dei numerosissimi interrogatori e

perquisizioni che ha fatto, ha trovato altre tracce di questo tipo, cioè occultamento di materiale alla magistratura?

PRIORE. Di occultamenti in genere ce ne sono stati tanti. Non so se la sua domanda ha come obiettivo la particolare posizione del generale Nardini, o in genere...

BONFIETTI. In generale. Intanto questa notizia, cioè se l'informazione circa le 5 tracce a Sud-Est alle 21.20 fosse stata data alla magistratura.

PRIORE. No, questa non è stata mai data, il generale Nardini non ha dato spiegazioni sufficienti su quell'appunto.

C'è da dire che quell'appunto stranamente trova alcune coincidenze con quanto sta emergendo in questa nostra migliore lettura dei dati *radar,* per quanto concerne l'ora. Quanto al problema di ordine generale, ce ne sarebbe da parlare un'intera notte. Nel senso che, non dico sparizioni, però smarrimenti, impossibilità di acquisire... Io ho un'infinità di esibizioni, di sequestri che sono rimasti ineseguiti. Hanno avuto gli oggetti più disparati, per il 99 per cento si tratta di documentazione.

Vi posso soltanto dire che la documentazione più interessante, cioè quella di ordine radaristico, non è stata mai trovata. È stata trovata per esempio una pizza, un nastro *radar* di Marsala del 18 luglio 1980, cioè il giorno della caduta del Mig libico, che però si riferisce ad un orario immediatamente successivo a quello della ricostruzione della caduta: questo nastro *radar* parte da dopo le ore 11, sicuramente dopo quello che viene indicato come l'orario della caduta del Mig, compreso fra le 11 e le 11.30: ma non abbiamo trovato il supporto documentale che sostituisce i nastri magnetici nei siti fonetico-manuali – purtroppo a volte sono un po' tecnico, a forza di parlare e studiare queste cose – cioè quei siti in cui non era stato ancora istituito il sistema automatico di registrazione dei dati, come Licola e Siracusa, che sono siti molto importanti. La memoria storica delle tracce viste viene trascritta nel cosiddetto modello DA1, la cui scoperta rappresenta un altro merito della vostra Commissione (perché prima nessuno sapeva che vi fosse il modello DA1). Il modello DA1 dei siti più importanti non l'abbiamo mai trovato. Per Licola, per esempio, abbiamo trovato un estratto che non appare congruente con la situazione reale del cielo visto da Licola. Tutto questo non si è trovato, non si sono trovati i brogliacci di sala, non si sono trovati i registri di protocollo e tantissimi registri degli operatori di sala, così come di quasi tutti i siti *radar.*

Questo per quanto riguarda la distruzione. Adesso sarebbe troppo lungo dire se essa sia stata voluta o non voluta; però comunque lo stato di fatto è questo.

BONFIETTI. Lei quindi può confermare questo brano dell'interrogatorio che lei fa a Nardini, in cui lei dichiara che nessuno ha preso iniziative per mettere i soggetti processuali – e quindi i giudici istruttori, le parti

civili ed i pubblici ministeri – nelle stesse condizioni, cioè nelle condizioni di avere la stessa documentazione.

PELLICINI. C'è anche la difesa tra le parti processuali.

BONFIETTI. Certo, tutte le parti processuali, tutti i soggetti processuali, ha ragione. Mettere tutti questi soggetti su un piano di parità con la parte imputata: questo è un comportamento che lei qui ha dichiarato, anche quando stava interrogando il generale Nardini. Lo conferma, lo ha ritrovato comunque, può affermare in questa sede che c'è stata una disparità di trattamento, cioè le parti imputate avevano a disposizione materiale, documenti che le altre parti non sono state messe nelle condizioni di consultare?

PRIORE. In effetti non posso fare altro che confermarlo. Più si va avanti, più si apprende la massa enorme di nozioni che sono state patrimonio soltanto di una parte e da cui le altre parti o gli altri soggetti processuali erano esclusi. Se noi adesso facciamo un bilancio di quanto stiamo apprendendo, specialmente negli ultimi tempi, ci accorgiamo sempre più della disparità di posizioni, quindi di questa stranezza processuale. Faccio un esempio: noi soltanto adesso stiamo cominciando a studiare i messaggi di diagnostica, che a volte appaiono ed altre volte non appaiono nelle registrazioni *radar.* Questi messaggi di diagnostica sono una cosa molto complicata. Noi per mesi ed addirittura per anni ci siamo impantanati, cioè non siamo riusciti a capire con esattezza che cosa significasse il messaggio di diagnostica che ogni tanto appare nelle registrazioni *radar,* cioè *zero lenght record,* registrazione di lunghezza zero. Adesso, in un certo senso, lo sappiamo, diciamolo pure, grazie a quello che stiamo apprendendo con gli esperti della NATO. Dobbiamo tenere conto che abbiamo come controparte alla NATO i massimi esperti di programmazione del sistema *radar.* Solo adesso i miei periti possono dire che cosa significa questo messaggio di diagnostica, ma ce ne sono tantissime altre di questioni. E questo, possiamo dirlo con sicurezza, era patrimonio di una delle parti che era nel processo.

PRESIDENTE. Che però aveva questo ruolo strano, che era parte civile. Normalmente ci si aspetta che la parte civile collabori al massimo con il pubblico ministero, con l'accusa, con lo stesso giudice istruttore per l'accertamento della verità. In questo tipo di processi, compreso un altro che si è concluso in un certo modo oggi, la stranezza è che la parte civile ha, nello stesso tempo, il ruolo di possibile responsabile civile; quindi non si capisce bene da che parte sta.

BONFIETTI. A parte che lo Stato si è costituito parte civile soltanto nel 1992, quindi prima non lo era ed aveva soltanto una parte e la continuava a rappresentare.

PRESIDENTE. Io ebbi con un Ministro della difesa di qualche Governo fa proprio questa difficoltà: non riuscivo a fargli capire che la parte civile non è una parte neutrale del processo, ma è una parte che dovrebbe essere schierata, non è una specie di sorvegliante.

PRIORE. Il legislatore la chiama «parte avversa all'imputato».

PRESIDENTE. Era proprio la vicenda in cui cercavo di convincere che ufficiali dell'Aeronautica, legati con vincolo gerarchico al Ministero della difesa, non dovevano essere periti degli imputati, che stavano dall'altra parte.

PELLICINI. È il gioco delle parti Presidente.

PRESIDENTE. Vicende pirandelliane.

PRIORE. Volevo aggiungere che chi ha letto le documentazioni che ho mandato, in particolare quella sequestrata al generale Nardini, ricorderà che in un certo punto c'è una annotazione particolare in cui coloro che stanno redigendo le consulenze di parte vengono messi in guardia, perché quei consulenti stanno usando del materiale coperto da segreto NATO. Questo dimostra una certa consapevolezza della disparità. Si dice cioè: voi state scrivendo notizie, informazioni, considerazioni, che traggono origine da dati coperti da segreto.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,22.

BONFIETTI. In più di un'occasione si trova l'affermazione che l'Aeronautica, (tranne la relazione Pisano; che adesso non stiamo a riprendere), non si è mai «guardata» all'interno, cioè non ha mai fatto nulla al suo interno per capire le responsabilità, per capire chi poteva eventualmente avere elementi per contribuire all'accertamento della verità. Nardini sostiene: «Nel momento in cui era intervenuta la magistratura, io agivo soltanto su mandato della magistratura», e quindi non è stato fatto altro, nessuno si è più attivato. Le chiedo se lei ha mai avuto sentore invece di altre ricerche, di altre relazioni che all'interno dell'aeronautica siano state fatte, ovviamente senza essere rese pubbliche.

PRIORE. Putroppo anche questo è un dato che ricade sotto segreto istruttorio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,23.(*)

PRIORE. C'è da dire che in un determinato periodo, quando cioè ci furono le prime richieste dell'autorità giudiziaria, e parlo di richieste che

(*) Vedasi nota pag. 181.

risalgono al giugno 1988, e quando ci furono i primi interessi di questa Commissione, mi riferisco al 1989, al tempo della presidenza Gualtieri, l'Aeronautica si è preoccupata di cercare di riordinare il materiale. In una prima fase c'era soltanto un gruppo di ufficiali che avevano avuto l'incarico di raccogliere questo materiale e di riordinarlo. Era un «ufficio Ustica», che poi è stato trasformato in un «gruppo di lavoro Ustica». Però contemporaneamente erano state istituite anche delle commissioni. Lei ricordava la Commissione Pisano nel 1989, ma negli ultimi tempi è emerso che ha operato anche un'altra Commissione, che noi per comodità chiamiamo Commissione Pollice, perché era presieduta dall'allora colonnello Pollice, attualmente generale di squadra aerea. Questa Commissione ha operato a lungo, ha raccolto materiale, lo ha esaminato e lo ha valutato redigendo poi una relazione. Ma non c'era solo questa, c'erano anche delle commissioni più specialistiche che furono costituite, ad esempio, presso l'ITAV, lì dove dovevano essere analizzati i dati *radar*. C'è stata una Commissione che ha operato in un certo senso a lungo, ricordo che siedeva presso L'ITAV, e che ha contribuito anche alla redazione di quelle famose cartine che poi furono inviate, non ricordo se nel 1989 o nel 1990, a questa Commissione. Quindi sono più i gruppi o le commissioni, come vogliamo chiamarli, che si sono interessati alla raccolta ed alla valutazione critica di documentazione concernente Ustica.

BONFIETTI. Ma non necessariamente per mandarla alla magistratura.

PRIORE. I gruppi che lavorarono sui dati radar formarono quei famosi volumi sulle varie tracce che furono trasmessi in primo luogo alla Commissione stragi. Alcune operarono a puri fini amministrativi interni, come la Commissione Pisano, istituita per ordine del Ministro. La Commissione Pollice ha redatto un documento che è rimasto sempre all'interno della Forza armata, non necessariamente per inviarlo alla magistratura.

BONFIETTI. Un'ultima domanda. Sappiamo che ufficialmente a due membri della passata Commissione sono state consegnate, per lo studio e l'analisi, le trascrizioni di oltre 400 tracce radar della notte dell'incidente. Ci può dire se questo materiale è ancora valido o se, da materiale successivo, può dirci che quelle tracce inviate alla Commissione da parte dell'Aeronautica non sono più vere? Cioè sono stati forniti dati corretti o no?

PRIORE. Sono stati sottoposti a severa critica dal collegio peritale.

BONFIETTI. Quindi la Commissione, nelle persone dell'onorevole De Julio e di un altro commissario, ha lavorato su materiale fornito dall'Aeronautica che era opinabile.

PRIORE. Purtroppo ci sono stati molti dati non corretti. Sarebbe troppo tecnico riferire i particolari. Posso farvi un esempio: molto spesso

sono state congiunte delle tracce che non andavano congiunte mentre sono state separate tracce che invece andavano ritenute come prodotte da un unico velivolo. Pertanto è stato offerto alla Commissione stragi un panorama, una ricostruzione non del tutto corretta. Ma su questo l'ultima parola sarà detta dal collegio dei periti.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,29.

PRESIDENTE. Ci sono ancora molte richieste di interventi e l'ora è tarda. Pur sapendo di chiedere un sacrificio al dottor Priore, ritengo che sarebbe meglio rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta. Se non ci sono osservazioni propongo di fissare il seguito dell'audizione a mercoledì 5 febbraio, tenendo conto che mercoledì prossimo c'è un'altra audizione molto impegnativa, quella del dottor Salvini.

La seduta termina alle ore 22,30.

8ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonrietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 gennaio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione; che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

In particolare, tra i documenti che ho acquisito, c'e una memoria che mi è stata consegnata dal colonnello De Lorenzo, figlio del generale De Lorenzo, in cui si interviene in maniera critica rispetto a quella parte della proposta della relazione che riguarda gli eventi dell'estate 1964. Il documento che mi è stato consegnato dal colonnello De Lorenzo, il quale mi è venuto a trovare, era un anticipazione della comunicazione che lo stesso colonnello avrebbe fatto a un congresso in corso di svolgimento oggi e domani a Roma per iniziativa anche di Alleanza Nazionale. Avrei avuto piacere di partecipare a tale congresso, sia pure come ascoltatore. Tuttavia nella giornata di oggi, tra Bicamerale e presenza obbligatoria in Aula e in Commissione, ciò non è stato possibile. Pregherei allora i colleghi di Alleanza Nazionale e in particolare l'onorevole Fragalà che è uno degli organizzatori del convegno, affinché tutto il materiale – come la comunicazione De Lorenzo – che può interessare l'attività della Commissione ci venga fornito, perché possa essere acquisito insieme ai tanti documenti dell'inchiesta. D'altra parte noi acquisiamo gli articoli di stampa e quindi mi sembra dovuta l'acquisizione anche di questo documento.

A tale riguardo pregherei i nuovi consulenti, che sono presenti e a cui do il benvenuto. di cominciare ad esaminare questa documentazione unitamente agli altri contributi critici che già nella scorsa legislatura sono pervenuti da persone che si sono sentite direttamente interessate da valutazioni e giudizi contenuti nella mia proposta di relazione. Cito a memoria il materiale che ci è venuto dal dottor Cavallo e un lungo esposto, direi quasi un quaderno di doglianza, che ci è venuto dal generale Delfino. In una democrazia è dovuto interloquire con tutti, naturalmente nell'autonomia della valutazione che sarà della Commmissione. Vi sono comunque critiche che possono essere accolte e altre no, a giudizio della Commissione, e che però dovranno avere risposta. Quindi prego i consulenti di iniziare questa attività di studio e di approfondimento che sarà molto utile nel corso dei lavori. Ne riparleremo in seguito in una riunione dell'Ufficio di Presidenza e proporrò – lo dico già da ora di fronte al *plenum* della Commissione – anche delle riunioni di tipo seminariale, come quelle che abbiamo avuto nella scorsa legislatura, proprio per poter cominciare ad avere noi tutti e per l'arricchimento di ciascuno un rafforzamento dell'apparato critico che possa condurci ad una discussione che mi auguro sia di alto profilo quando dovremo – abbastanza presto – avviarci alla fase finale del nostro lavoro, visto che, come ricorderete, dovremo poter concludere entro l'ottobre di quest'anno.

Comunico inoltre che in data 23 gennaio 1997 il presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Fausto Cò – che ha già partecipato a una riunione dell'Ufficio di Presidenza, ma al quale rinnovo il mio benvenuto – in sostituzione del senatore Giovanni Russo Spena dimissionario. Ripeto oggi quanto ho già detto nell'occasione di quella riunione dell'Ufficio di Presidenza: mi dispiace che il senatore Russo Spena abbia dovuto lasciare la Commissione di cui era già stato membro in legislature passate, acquisendo quindi una particolare conoscenza degli oggetti delle inchieste. So però che il collega Cò ha un'uguale conoscenza e quindi ci aspettiamo da lui un valido contributo.

Informo che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 29 gennaio scorso, ha deliberato la nomina a consulenti dei magistrati Alessandro Galli, Libero Mancuso, Carlo Nordio, Antonio Tricoli e dei professori Giuseppe De Lutiis, Franco Ferraresi, Virgilio Ilari e Gerardo Padulo. Per i magistrati l'assunzione dell'incarico è subordinata al parere favorevole del Consiglio Superiore della Magistratura, parere che ritualmente è stato richiesto.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore, che ringrazio ancora una volta per la collaborazione offerta.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001 n. prot. 048/US.

Sono iscritti a parlare i colleghi Manca, Castelli, Pellicini, De Luca, Palombo, Follieri, Gualtieri, Gnaga e Tassone.

Do subito la parola al vice presidente Manca.

MANCA. Dottor Priore, prima di rivolverle alcune domande, mi è gradito ed è anche doveroso esternarle tutto il mio apprezzamento per quello che finora ha fatto per il caso Ustica. Soprattutto vorrei in tutta sincerità riconoscerle che lei ha acquisito una competenza aeronautica insospettata e insospettabile, cosa che ho dedotto da come e con quale linguaggio (addirittura usando una terminologa tipica degli aviatori) ci ha relazionato nell'ultima audizione e ha risposto alle domande dei commissari. Complimenti sinceri: devo confessarle che, ora come ora lei è più tecnico aeronautico di un generale di squadra aerea in ausiliaria quale sono io. E a proposito della mia persona consentitemi di affermare in *primis* che sono, proprio come generale di squadra aerea in ausiliaria tra coloro che più di tutti vogliono che si arrivi presto alla verità, costi quel che costi, e ciò soprattutto per due motivi: la giustizia che da anni è attesa per le 81 vittime del disastro alle quali va ora il mio pensiero riverente, e la giustizia che deve essere fatta anche per il bene dell'istituzione aeronautica militare, la quale a mio avviso – come affermato da molti e dal presidente Gualtieri in particolare – è l'altra vittima del disastro.

Fatta questa premessa, vengo alla prima domanda, che non è tra quelle che avevo preparato prima del suo intervento nella precedente seduta del 22 gennaio scorso, ma scaturisce da quanto lei ha affermato in quella occasione. Mi riferisco a quanto ha risposto a proposito dei nastri magnetici di Marsala. Pregherei il Presidente di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,55.(*)

MANCA. Lei, dottor Priore, ha detto: «Stiamo acquisendo la quasi certezza, cioè vi è una serie di elementi che porta a far ritenere che non abbiamo i nastri originali di Marsala ma delle copie». Questo per me è di estrema importanza, direi anzi di importanza decisiva perché, se è vero, il tutto assume un altro significato in quanto ciò dovrebbe costituire la prima prova del dolo in ambito aeronautico militare. A mio avviso la Commissione stragi, che è chiamata ad accertare eventuali deviazioni delle istituzioni dello Stato, dovrebbe focalizzare l'attenzione su questo particolare andando in profondità.

Lei oggi conferma quanto ci ha già riferito? Ci può dire anche qualcosa in più? Anche perché il problema della manipolazione dei nastri è apparso ancora nel 1991, allorquando si lamentò anche il dottor Santacroce, uno dei suoi predecessori, il quale aveva affermato presso questa Commissione che, al termine della sua visita a Borgo Piave, vicino Latina,

(*) Vedasi nota pag. 214.

dell'11 novembre 1980, fatti duplicare i nastri di Marsala, aveva trattenuto gli originali.

Ricordo a tutti i commissari, infine, che la circostanza delle copie dei nastri riferita dal dottor Priore in seduta segreta è stata poi riportata una o due sere dopo nel corso del TG3, episodio a mio avviso molto grave. Sarebbe interessante sapere chi ha dato la notizia alla RAI.

PRESIDENTE. Può ripetere la parte finale della sua domanda, che mi interessa particolarmente?

MANCA. La notizia dei nastri era stata data dal dottor Priore in seduta segreta. La stessa notizia è apparsa una o due sere dopo al TG3 e credo anche su «Il Messaggero». Mi chiedo come mai ciò è stato possibile.

PRIORE. Senatore Manca, la ringrazio per i complimenti, spero di meritarli; sicuramente le sue domande metteranno a nudo tutte le carenze che ancora posseggo in materia aeronautica.

La domanda riguarda la manipolazione dei nastri; in effetti ci sono degli elementi, allo stato, che fanno ritenere che i nastri di cui noi siamo in possesso non siano gli originali del tempo in cui furono registrati. Non abbiamo ancora la certezza (io fui abbastanza chiaro), non abbiamo ancora la sicurezza, anche perché se io come autorità giudiziaria venissi in possesso di questa certezza, da questa situazione dovrei poi far scaturire dei provvedimenti.

I miei periti stanno lavorando molto alacremente su questo punto; bisogna dire che due su tre sono dei professori universitari, i quali sono impegnati con i loro obblighi accademici, ma stanno lavorando moltissimo. Spero che una risposta definitiva possa venire al più presto, in particolar modo da queste nostre missioni a Bruxelles; stiamo chiedendo anche agli esperti della NATO che ci dicano tutto quello che è a loro conoscenza, che a noi possa servire per dire se i nastri sono stati manipolati o meno. Il giorno in cui si dovesse accertare questa manipolazione, come lei stesso anticipava, poi ne deriverebbero conseguenze probabilmente anche di ordine penale, perché i nastri in sé sono un documento di primaria importanza, un documento che forse potrebbe attenere alla sicurezza dello Stato, e chiunque sopprime, trasforma o manipola comunque documenti di questa categoria, è poi passibile di determinate pene e le sue condotte hanno una qualificazione giuridica anche piuttosto grave.

Ecco tutto; in un certo senso la risposta alla sua domanda verrà il giorno in cui io dovessi prendere dei provvedimenti conseguenti.

MANCA. La ringrazio. Per l'ultima parte della mia domanda, credo che sia rivolta più che altro al Presidente e lascio a lei la discrezione di come trattare la cosa, perché in verità se uno conosce bene il problema e ne sente parlare dalla radio e dalla televisione, allora si domanda come mai nessuno si muova. Perché effettivamente l'ipotesi è di una gra-

vità notevole. Di tutte le cose che ho sentito e ho letto, questa è la cosa più grave per me.

Verrei subito, con il permesso del Presidente e del dottor Priore, alla seconda domanda.

PRESIDENTE. Prendo atto, se mi consente, di quello che lei mi ha detto, mi sembra un fatto grave e non posso che richiamare tutti all'osservanza di un segreto che ci vincola. Comunque, quello che lei ha detto è stato recepito dal magistrato che sta conducendo l'inchiesta, quindi lei mi ha consentito già di assolvere implicitamente un eventuale obbligo di rapporto e di questo la ringrazio.

PRIORE. Se mi consente, signor Presidente, volevo dire anch'io che sono rimasto molto dispiaciuto. Io non conosco i termini della questione, so soltanto che – in quei giorni ero all'estero, ero proprio a Bruxelles – mi è stato riferito che in effetti è venuta fuori la notizia della manipolazione dei nastri, credo in particolare sul TG3, non so se su altre reti o se anche sui giornali.

PRESIDENTE. Sì, perché notizie di questo genere nuocciono all'inchiesta, perché determinano un preavviso. Se noi non riusciamo a darci un forte senso di autodisciplina, allora questo tipo di audizione diventa estremamente delicato e io capirei, a questo punto, anche un atteggiamento dei magistrati che conducono le inchieste che diventasse un atteggiamento di rifiuto a partecipare alle audizioni di questo tipo, se noi non riusciamo a garantire la tutela della segretezza. Io personalmente mi attengo; capisco che spessissimo siamo oberati dall'assalto dei mezzi di informazione; però parlamentari di esperienza dovrebbero sapere che si può parlare anche per dieci minuti con un giornalista senza dire niente, è un'osservazione che faccio a tutti

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,05.

MANCA. Signor Presidente, vengo alla seconda domanda. Ho già detto che la Commissione stragi è chiamata ad accertare in *primis* se ci sono state deviazioni nelle istituzioni statali. Nel nostro caso, l'Aeronautica militare è la prima istituzione chiamata in causa come tale. Cosa a suo parere, dottor Priore, essa doveva fare e non ha fatto, oppure cosa ha fatto e ha fatto bene o ha fatto male all'epoca del disastro?

Un'altra istituzione a mio avviso interessata alla vicenda è il Ministero dei trasporti; anche per essa, a suo parere, vale la stessa domanda o comunque quale è stato e quale doveva essere il suo ruolo, cioè del Ministero dei trasporti? Questa domanda per me può non essere segreta.

PRIORE. Per quanto concerne il comportamento dell'Aeronautica, devo dire questo, che sarebbe lungo l'elenco di tutte le attività che sono state omesse o le varie carenze che noi abbiamo accertato nel corso di

questi sedici anni. Ne riferisco preliminarmente una: in caso di incidenti aerei credo che tutt'ora sussista, come sussisteva all'epoca, un obbligo di conservazione del materiale che serve alla documentazione di quello che è successo in occasione dell'incidente, in primo luogo la conservazione dei nastri di registrazione radar. Questo, per esempio, non è stato fatto, questo è uno degli obblighi ai quali si è mancato; non abbiamo trovato, nonostante tutte le ricerche fatte e nonostante vi fosse un provvedimento della Procura di Palermo e nonostante vi fosse anche un'attività di iniziativa per la conservazione dei nastri *radar* di tutti i siti interessati al disastro, non abbiamo trovato, dicevo, moltissima documentazione. In primo luogo, non siamo riusciti mai a trovare gli originali, i nastri, né in copia, né in originale, di Poggio Ballone, di Poggio Renatico, di Potenza Picena, che sono tutti nastri di siti che hanno seguito il volo del DC 9 Itavia. Ritengo che per questi siti ci fosse un obbligo di conservazione della documentazione radaristica, come c'era un obbligo di conservazione della documentazione cartacea per quei siti che invece operavano in fonetico-manuale, e faccio riferimento in particolare al sito di Licola, a quello di Siracusa, perché anche quello di Siracusa all'epoca funzionava con il sistema fonetico-manuale. Tutto questo materiale purtroppo non è stato conservato, ma, quello che è più grave (e su questo volevo richiamare la vostra attenzione) è che di questo materiale si era iniziata una concentrazione. Per i nastri di Poggio Ballone, per esempio, emerge da più parti che sono stati portati, addirittura concentrati insieme all'altro materiale radaristico nella base di Trapani Birgi; ebbene, questi nastri non sono stati mai più ritrovati. Non solo, ma ci sono delle prove in questo senso, nel senso cioè che questi nastri addirittura a dieci anni di distanza – parlo del 1990 – ancora esistevano; quando abbiamo fatto delle ricerche mirate per l'acquisizione di questo materiale, purtroppo non lo abbiamo trovato.

Questa è una delle prime carenze, una delle più macroscopiche.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, consigliere Priore, se ho ben capito il senso di una delle sue risposte nell'audizione della settimana scorsa, ci fu anche un difetto di esecuzione, non voglio dire una deviazione nell'esecuzione del sequestro originario da parte dei carabinieri.

PRIORE. Questo è vero.

PRESIDENTE. Mi sembra che in sede di esecuzione, se ho capito, il sequestro fu limitato soltanto ad alcuni siti radaristici, mentre esso era concepito in modo tale da poter avere un'esecuzione più ampia.

PRIORE. Questo è vero, lo accennavo l'altra volta e credo che sia noto a molti membri della Commissione.

In effetti il primo provvedimento, quello della Procura di Palermo, era di ordine quasi generico, per cui se ne fosse stata data esatta esecuzione forse oggi avremmo anche i dati radaristici di Poggio Ballone che

hanno un importanza sempre maggiore. Noi infatti diamo sempre più importanza ai dati radaristici di Siracusa; avremmo comunque avuto anche il DA1 di Siracusa il DA1 direttamente di Licola. Ci fu, cioè, una mala esecuzione una interpretazione restrittiva di quel provvedimento per cui alla fine si presero soltanto i dati di Licola e di Marsala....

PRESIDENTE. Possiamo ritenere come un dato acquisito che il giudizio negativo che è stato espresso da una delle relazioni Gualtieri su questo fatto trova conferma. Quella fu una delle prime falle dell'inchiesta di cui poi a distanza di anni si stanno pagando i prezzi.

GUALTERI. Signor Presidente, vorrei osservare che l'ordinanza della Procura di Palermo diceva che il sequestro doveva riguardare tutto il Tirreno. I carabinieri ai quali era stata affidata l'esecuzione indicarono il triangolo Latina-Ponza-Palermo; in questo triangolo più ristretto, che è una minima parte del Tirreno esistevano i soli due radar di Licola e di Marsala e quello di Ciampino. Se avessero eseguito l'ordinanza della procura di Palermo su tutto il Tirreno avrebbero trovato altri due presidi radar, compreso Poggio Ballone e l'altro che era di supporto a Marsala. Nel caso di malfunzionamenti – si è detto che Marsala non ha funzionato per tredici minuti, automaticamente lo doveva coprire quello di Siracusa e quindi se avessero preso in considerazione tutti i radar della zona indicata dalla Procura avremmo avuto fin dall'inizio i nastri.

PRESIDENTE. Volevo dire la stessa cosa.

MANCA. Adesso non ho più le idee chiare: ho chiesto se l'Aeronautica ha fatto bene o ha fatto male. Questa mala esecuzione e da addebitare ai carabinieri o all'Aeronautica? Questo è ciò che vorrei comprendere.

PRESIDENTE. L'Aeronautica non c'entra, è un problema di esecuzione dei carabinieri.

MANCA. È giusto saperlo. Io ho chiesto cosa ha fatto e cosa non ha fatto l'Aeronautica, e per quanto attiene questo mi sembra quindi che non c'entri niente.

PRESIDENTE. Le ripeto che l'Aeronautica non c'entra niente. Comunque siamo tutti in rappresentanza della Nazione italiana nella sua interezza.

MANCA. Certamente, io ho fatto la domanda sull'Aeronautica e sul Ministero dei trasporti.

PRIORE. Desidero fare una premessa: non credo che spetti a me dare dei giudizi sul comportamento di una istituzione quale è l'Aeronautica. Io

come giudice penale devo interessarmi soltanto dei comportamenti dei singoli che rivestono carattere di illiceità penale.

Per quanto concerne i singoli episodi che ho incontrato in questa lunga vicenda, devo dire che non do giudizi sulle prese di posizione dell'Aeronautica in relazione all'evento, anche perché prese di posizione di questo genere ce ne sono state tante, a partire dal dicembre del 1980 con alcune note che provenivano dallo Stato Maggiore. Queste prese di posizione a me non interessano anche perché sono di ordine generale. Io voglio soltanto ricordare, a parte la questione dei dati radaristici, la questione che riguarda la documentazione cartacea. Su questa documentazione cartacea troviamo delle lacune vastissime: troviamo, ad esempio, che manca una serie di registri di particolare importanza, sito per sito, non solo per i singoli siti periferici, ma anche documentazione che doveva essere conservata dalle entità centrali dell'Aeronautica.

Faccio degli esempi perché l'elenco è lunghissimo. Troviamo delle mancate registrazioni sui registri di protocollo dei vari ROC e dei vari SOC delle varie regioni aeree. Abbiamo accertato addirittura dei tagli, degli strappi su determinati registri relativi a determinate operazioni importantissime che devono essere registrate sui singoli registri che si tengono in una sala operativa; mi riferisco al *Master Controller*, al *Mio, Manual Input Operator*, al guida-caccia, che risultano carenti di annotazioni dovute, obbligatorie. In altri registri troviamo addirittura delle parti mancanti che riguardano proprio i giorni di interesse. Faccio un caso per tutti: in un registro di Marsala è strappata la pagina che riguarda il 27 giugno 1980. In altri registri troviamo delle annotazioni palesemente ricopiate in bella scrittura come se si fosse rifatta la pagina.

Parlo di violazioni di doveri compiute dai singoli, non voglio dare giudizi generali sull'istituzione. Possiamo poi benissimo ritornare sulle singole violazioni compiute da singoli appartenenti alla forza Aereonautica, come possiamo anche ritornare, se vogliamo affrontare un discorso di ordine generale, sulle prese di posizione che sono state assunte dallo Stato Maggiore e da singoli reparti dello Stato maggiore. Vorrei però soffermarmi su quella parte della sua domanda che riguarda il Ministero dei trasporti.

Il Ministero dei trasporti ha istituito nei tempi dovuti la famosa Commissione Luzatti che ha molto operato anche in contatto con la Magistratura, sebbene in questo rapporto siano poi nate delle incomprensioni a causa del sovrapporsi della Commissione Luzatti al primo collegio peritale, che risale ai tempi della Procura di Palermo. Queste sono comunque questioni che non riguardano direttamente la sua domanda.

Per quanto concerne il Ministero dei trasporti, il Ministro dell'epoca, che mi sembra fosse l'onorevole Formica, istituì nel giorno immediatamente successivo all'evento (credo che il decreto fosse del 28 giugno 1980) la Commissione che inizio a lavorare con una certa lena. In questa sede potremmo anche rivolgere tante critiche alla Commissione Luzzatti, pero si può dire fondamentalmente che la Commissione operò in assenza di reperti. La Commissione Luzzatti che puntava, come in genere fanno le

Commissioni civili nella ricostruzione dei disastri aerei, sulla ricostruzione del reperto, a quel tempo non ebbe mai modo di avere tra le mani se non quei piccoli reperti che furono ripescati nell'immediatezza nel mar Tirreno e che furono concentrati all'aereoporto di Palermo, a Bocca di Falco.

In effetti quindi gli operatori della Commissione Luzzatti ebbero a loro disposizione materiale limitatissimo; non posso dire quali sarebbero state le conclusioni della Luzzatti, se i suoi membri avessero avuto a disposizione tutto il materiale che hanno poi avuto i membri del collegio Blasi e poi i membri del collegio Misiti in un momento successivo, quando con le operazioni di recupero si è potuta esaminare una buona parte del velivolo.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento, non per assumere posizioni minimalistiche ma per capire. Tutte queste carenze di documentazione sono una singolarità della documentazione che riguarda il caso Ustica o costituiscono un aspetto particolare di una situazione di disordine più generale? Se in un archivio ben tenuto manca un fascicolo, questo allarma; se invece normalmente in quell'archivio i fascicoli si perdono, il problema diventa diverso: allarma da un altro punto di vista la tenuta generale dell'archivio. Questo fatto, ad esempio, che si strappa una pagina di un registro a mio modo di vedere è gravissimo. Avete fatto delle indagini a campione per capire se questo è uno stato generale della documentazione dell'Aeronautica (e quindi se accade un disastro come quello di Ustica non siamo in condizione di capire i motivi del perché vi è una situazione di dissesto generale dell'amministrazione) oppure se, all'interno di una situazione di regolarità, emerge una serie di irregolarità che da un lato tranquillizzano ma dall'altro attirano sospetti più gravi?

PRIORE. Sì. C'è da dire che in effetti molte di queste mancanze, di queste carenze potrebbero essere attribuite ad una diffusa negligenza; credo che in qualsiasi ufficio statale le protocollazioni e il mantenimento dei fascicoli non siano del tutto perfetti.

Non posso anticipare i miei giudizi, non posso dire se si tratta di semplici colpe, cioè di negligenze o di assenza di attenzione per il materiale che si aveva per le mani, o se si tratta di comportamenti dolosi. In effetti, c'è una serie ripetuta di queste carenze, c'è una concentrazione su alcuni protocolli, su alcuni registri, sulla conservazione di determinati documenti (ad esempio come lei sottolineava, nel caso della pagina strappata al 27 giugno) che può ingenerare dei sospetti. Purtroppo, come ho già detto, in questo stadio non posso pronunciarmi al riguardo e dire se vi sia dolo o semplice colpa; c'è sicuramente una serie di fatti che sono concentrati sul giorno, o su particolari documenti o protocolli. Come anche c'è, ad esempio, la stranezza della mancanza di determinati nastri, che pure dovrebbero essere stati accentrati in determinati luoghi. C'è qualcosa che si ripete e che si concentra soltanto su carte ed atti che riguardano il giorno di Ustica. Questo è il punto: poi bisognerà trarne le conseguenze.

MANCA. Vorrei tornare sulla questione relativa al ruolo svolto dal Ministero dei trasporti e sulla Commissione Luzzatti; tale Commissione, ad un certo punto, ha terminato i suoi lavori. Ma come mai, dopo di ciò, nessuno ha sentito il dovere di rispettare una norma che sancisce di nominare una seconda commissione tecnica? La giustizia è andata avanti, ma della Commissione tecnica non si è più parlato! Dico questo perché ritengo che noi dobbiamo operare anche in quella direzione.

PRIORE. Per quanto riguarda il Ministero dei trasporti, ritengo che il Dicastero abbia considerato adempiuto il suo obbligo con il deposito finale della relazione della Commissione Luzzatti, la quale ha depositato una relazione preliminare e poi una definitiva, se non due preliminari (in questo momento la memoria non mi soccorre, al riguardo). Con il deposito della relazione definitiva, allo stato delle conoscenze (credo che la relazione definitiva sia del 1984), per decisione del Ministero dei Trasporti, sapendo pure che tutto era passato nella competenza del Giudice ordinario, quest'ultimo Dicastero ha ritenuto, forse, di non ritornare sull'argomento. Questo è quanto le posso dire.

MANCA. Sono due canali diversi, lei me lo insegna!

PRIORE. Il Ministero dei trasporti potrebbe sostenere, a sua difesa, che la maggior parte dei reperti, dal momento in cui è cessata la sua competenza con il deposito della relazione definitiva, venivano acquisiti dall'autorità giudiziaria ordinaria, che ne poteva disporre; avrà quindi potuto stimare che tutto fosse passato nella competenza del Giudice ordinario.

MANCA. Veniamo ora allo scenario aereo della sera della tragedia...

CALVI. Vorrei intervenire brevemente. In relazione alla domanda che ha fatto poco fa il collega Manca, sulla quale si è inserito il Presidente, vorrei sapere, dottor Priore, se questo registro strappato e queste condotte sono state oggetto di un capo di imputazione o sono rimasti semplicemente episodi che non hanno determinato, sia pure a carico di ignoti, l'elevazione di un carico di imputazione.

PRIORE. Tutta questa serie di condotte è stata portata alla conoscenza del Pubblico Ministero. Purtroppo, come lei ben sa, siamo in un regime di passaggio di riti quindi, anche se si tratta di condotte che sicuramente si sono consumate e verificate prima che entrasse in vigore il nuovo codice, sono state scoperte in un momento successivo. Posso soltanto dirle che il Pubblico Ministero si è riservato qualsiasi determinazione sull'insieme di questi comportamenti. Ho riferito agli Uffici della Procura della Repubblica su questi comportamenti, sulle soppressioni, sulle alterazioni di questi vari documenti, come anche sulle false testimonianze compiute in tutto questo lungo corso del tempo; il Pubblico Ministero, allo stato si è riservato di prendere determinazioni in merito.

CALVI. La mia domanda originava dal fatto che lei affermava di non sapere se si trattasse di dolo o di colpa.

PRIORE. Proprio per questo mi sono rimesso agli uffici della Procura!

MANCA. Dottor Priore, tutti sanno che lo scenario aereo della sera della tragedia ha una rilevantissima importanza ai fini dell'indagine. Lei è riuscito ad ottenere dalla NATO notizie in merito, utilizzando i tracciati *radar*, seppur segretati; se sì, quale è la versione Nato su tale scenario e quanto acquisito in sede Nato è coerente con quanto acquisito in sede di aeronautica militare?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,23. (*)

PRIORE. Devo darle una risposta non conclusiva, nel senso che in primo luogo non abbiamo chiesto alla Nato di fornirci una interpretazione dello scenario, ma abbiamo fatto delle singole domande, abbiamo posto dei singoli quesiti per una semplice ragione di opportunità, nel senso che non abbiamo assolutamente voluto rimettere alla Nato una decisione sull'interpretazione dello scenario aereo di quella sera.

In secondo luogo perché riteniamo che anche i nostri esperti siano in grado di dare una risposta complessiva, prescindendo da un giudizio globale della Nato.

Sui singoli quesiti, la Nato si è riservata e sta dando una mano su tutti i singoli problemi di interpretazione dei dati *radar* che si pongono quotidianamente.

CALVI. Non ci può dire nulla, ora?

PRIORE. Adesso non c'è nemmeno una risposta di tipo complessivo.

CALVI. Sempre a proposito di questo argomento, lei, dottor Priore, si è recato alla Nato, perché è rimasto deluso dall'aeronautica militare per le cose non vere sostenute, per i depistaggi e così via, o perché questo ha rappresentato un passo obbligato?

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,25.

PRIORE. Per quanto concerne la risposta della Nato sui nostri tracciati *radar* vorrei aggiungere che noi chiediamo sempre una interpretazione non solo del singolo momento dell'incidente, ma anche su fatti e circostanze che riguardano orari diversi da quello dell'incidente; per questo ancora non abbiamo ricevuto una risposta complessiva.

(*) Vedasi nota pag. 214.

Per quanto concerne l'altra domanda, cioè sul perché ci si sia rivolti alla Nato, posso risponderle che ciò è avvenuto in primo luogo perché molti dei documenti utili per l'interpretazione dei dati *radar* cioè quelli da cui noi potremmo trarre degli strumenti di lettura di questi difficilissimi tabulati sono coperti dal segreto Nato; non per il fatto che ci fosse una lettura di cui non ci fidiamo, ma per il fatto che la Aeronautica italiana ci ha detto che quei documenti erano coperti dal segreto Nato. In secondo luogo c'è da dire che molti di questi dati avevano subìto nel tempo una serie di interpretazioni per le quali i vari collegi peritali che si sono susseguiti hanno fruito di un certo aiuto che veniva dall'Aeronautica militare italiana. In terzo luogo c'è da dire che su molti passaggi di quelli fornitici dall'Aeronautica militare erano sorti dei dubbi.

MANCA. Dottor Priore, pochi giorni or sono ha affermato in televisione, nel programma di Sergio Zavoli, che se c'è stata strage nella vicenda Ustica, risulta difficile sostenere che sia dovuta ad un'iniziativa autonoma del solo livello militare. Ci può completare la logica di questo schema?

PRIORE. Non ricordo di aver risposto così, in verità anche perché quella intervista l'ho rilasciata molto tempo fa. Evidentemente ho parlato di strage come atto volontario avente a bersaglio il DC 9 Itavia. Lei mi ricordava che io avrei detto...

MANCA. Ho risentito quell'intervista, nella quale lei affermava che: «risulta difficile sostenere che sia dovuta ad una iniziativa autonoma del solo livello militare». Ci può completare la logica di questo pensiero? Le dico sinceramente che viene da pensare che dietro questo pensiero militare ci sia un pensiero politico o di altra natura.

PRIORE. Volevo dire questo: se quella notte c'è stata una azione volontaria che non aveva ad oggetto il DC 9 Itavia – credo che questo sia pacifico, no contestato da alcuno – detta azione non può essere stata decisa solo da un livello militare, quale che esso sia, prescindendo dalla nazionalità di questo livello militare. In tal caso saremmo di fronte ad una operazione sicuramente concepita ad un livello di tipo diverso ed eseguita soltanto dal livello militare: in questo senso mi esprimevo, pur ponendo tutte queste condizioni.

MANCA. Sempre nella stessa occasione lei ha affermato che ci sono cassetti politici o militari in cui c'è la verità, e che ci sono persone che hanno ordinato, eseguito o coperto il misfatto; lei ha aggiunto poi che ci devono per forza essere degli scritti, che sono conservati sicuramente in qualche cassetto. È possibile che in tanti anni di indagini si sia fatto almeno un'idea di questi cassetti e delle relative chiavi?

PRIORE. Anzitutto vorrei ricordare la condizione, e cioè che ci si trovi di fronte ad una strage voluta, progettata e programmata...

PRESIDENTE. Quindi sono tutte considerazioni che partono da un'ipotesi?

PRIORE. Sì.

MANCA. Io ho riportato le esatte parole pronunciate in quell'intervista.

PRESIDENTE. Ricordo anch'io quella intervista; oltretutto, essendo stato intervistato anch'io l'avrò rivista una decina di volte.

PRIORE. Ricordo che in quella intervista – come è mio costume – ho parlato di ipotesi e d'altronde non posso esprimermi in questa sede ne in altre (a maggior ragione in una intervista) con delle asserzioni; ho sicuramente usato i verbi al condizionale. Quindi vale il discorso che si stava facendo: «sempre nell'ipotesi che....». Nell'ipotesi che ci sia stato un progetto o una programmazione di questa operazione, di sicuro qualcuno saprà come sono andate le cose; di questa operazione di programmazione sarà sicuramente rimasta qualche traccia scritta. In questo senso volevo esprimermi.

MANCA. Lei ha ancora affermato in quella intervista che, a proposito del suo lavoro, il tempo è poco, che comunque state facendo sforzi considerevoli e che è sicuro che a qualche conclusione arriverete.

PRIORE. Questo sì.

MANCA. Dottor Priore, la prego di credere che anche quanto richiamava prima è stato ripreso fedelmente da quella intervista.

Ci può dire qualcosa con riferimento a quelle conclusioni?

PRIORE. Le conclusioni che verranno scritte in un eventuale provvedimento che definirà l'istruttoria saranno tante. Quando parlo di conclusioni intendo dire che ci sono sicuramente dei punti fermi. Al termine di questa lunga inchiesta potremo sicuramente dire di aver accertato alcune cose chiare. Non so se riusciremo mai a dire che tipo di azione sia stata compiuta quella sera e chi ne siano stati gli autori; potremo però dire tutto quanto è successo immediatamente dopo nei più disparati ambienti delle istituzioni. Potremo dire le omissioni, le carenze, le violazioni di obblighi, tutto quanto è servito in un certo senso ad ostacolare questa lunga marcia dell'inchiesta, e che necessariamente riverserò a questa Commissione affinché, per i suoi compiti istituzionali, accerti quali sono state le omissioni e le violazioni di obblighi dei vari livelli istituzionali. Mi riferisco in particolar modo a questi punti fermi, che quasi sicu-

ramente – uso sempre un margine di incertezza – potranno trarsi al momento finale della istruttoria.

MANCA. Rimanendo al suo intervento televisivo, a proposito del problema della desecretazione di documenti da parte della Nato, lei ha affermato che a parere dei vertici dell'Alleanza, eliminando il segreto dalla documentazione da lei indicata si recherebbe danno effettivo alla difesa aerea. Possiamo conoscere quale parte della documentazione pertinente alla difesa aerea ha chiesto di dessecretare?

PRIORE. Ho chiesto di desecretare una serie di manuali che servono per l'interpretazione delle funzioni del sistema radar. Ho anche detto che probabilmente un certo danno potrebbe emergere dalla desecretazione; però non ricordo se ho anche aggiunto che i sistemi attuali di riparazione del danno potrebbero essere tali da consentire una dessecretazione ed una immediata riparazione del sistema di protezione. Siamo di fronte ad un sistema di difesa aerea sofisticatissimo, che ha funzionato per decenni: in un certo senso, esso ha protetto il mondo occidentale da aggressioni che probabilmente allo stato non esistono più nemmeno a livello di pericolo. Esistono in ogni caso altri pericoli. Non è detto infatti che gli avversari vengano meno tutti in un sol colpo.

Spesso c'e stato detto che potrebbero derivare dei danni dalla dessecretazione di particolari elementi di questo sistema di difesa. Ritengo però che le moderne tecnologie utilizzate in campo informatico consentano di porre prontamente riparo al danno. Il livello della computerizzazione è così sofisticato che sicuramente si potrà dessecretare un parte limitata del sistema, anche se ci viene detto dagli esperti che tale operazione potrebbe comunque condurre qualcuno al cuore del sistema, perché c'è la possibilità di porvi riparo immediatamente. Sono consapevole che con la desecretazione anche di una parte minima del sistema si possa via via arrivare al cuore del sistema di difesa aerea , per recare ad esso danni gravi. Credo però che si possa rapidamente porre riparo a questo danno attraverso l'utilizzo di nuovi programmi di informatica.

Al riguardo mi è stato sempre fatto un esempio, che considero calzante: quando si rivela il numero di codice di un sito radar, con quel numero si può arrivare ad individuare tutti gli altri siti del sistema. Quindi un eventuale avversario che venisse a conoscenza, attraverso una dessecretazione da noi operata, del numero di codice del radar di Marsala o di Poggio Ballone, può arrivare (se in possesso di vari tabulati) a scoprire tutta la catena di siti radar che va dalla Norvegia alla Turchia. Dato che questo sistema di difesa ha ancora una funzione, una simile scoperta potrebbe rappresentare un danno grave. Tuttavia non vedo come non si possa, nel momento in cui viene pubblicato, attraverso la mia persona, un certo dato, cambiare complessivamente quella parte del sistema, informatico, onde evitare che si possano produrre danni così devastanti nel sistema di difesa.

MANCA. Per quanto può valere il mio parere, anch'io sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione che può sembrare banale: mi sembra di capire che si tratti soprattutto di codici di lettura.

PRIORE. Esattamente.

PRESIDENTE. Secondo quelle informazioni che tutti abbiamo sui sistemi di *intelligence*, i codici di lettura vengono periodicamente cambiati, per una esigenza di sicurezza: più essi durano e meno sono sicuro di esserne l'unico possessore.

PRIORE. Il problema è che se un eventuale avversario è in possesso ai dati che non è riuscito ad interpretare, con la pubblicizzazione dei dati che noi acquisiamo potrebbe capire cose che allo stato non capisce. In effetti, e come voi dite. Abbiamo parlato dei manuali che servono a capire le funzioni del radar, ma altri dati che ho richiesto riguardano numeri di identificazione degli aerei: sono sicuro che quei numeri sono cambiati in questi quindici anni e mezzo; sicuramente non saranno più gli stessi.

MANCA. Lei si riferisce al numero che identifica un particolare aereo?

PRIORE. Mi riferisco sia ai noti (ormai tutti li conoscono) IFF SIF, che appaiono appunto sui tabulati, ma anche al sistema di *Nato Track Number;* cioè il sistema Nato da un numero automatico ad ogni traccia, per cui, in effetti, se viene scoperto il meccanismo con cui viene attribuito questo *Nato Track Number*, poi si può risalire all'interpretazione di dati che si hanno da diversi anni. Questo è il punto; però tutti questi elementi, secondo me, sono stati modificati da tempo risalente, cioè sono stati modificati sicuramente il mese dopo o due mesi dopo, ma non perché si volesse impedire il riconoscimento di determinati fatti, bensì per una esigenza di sicurezza. Addirittura ci sono dei codici di criptazione dei messaggi fonici, quelli in fonia, che vengono cambiati ogni 24 ore. Quando poi si passa da uno stato di pace assoluta ad uno stato di preguerra o ad uno stato di guerra, essi vengono cambiati ogni ora oppure ogni mezz'ora. Quindi, c'è un meccanismo di rotazione continua.

PRESIDENTE. Potremmo chiamare qualche professore di sanscrito per farci capire come si fa!

MANCA. Se avremo tempo, Presidente, andremo nel dettaglio, ma io da tecnico, ho presentato anche delle interpellanze in questo senso.

Poi, il giudice D'Ambrosio, dottor Priore, pochi giorni orsono, parlando delle stragi che egli ha seguito, non ha avuto difficoltà ad affermare che nei casi in cui entravano in scena militari nelle varie vicende si è tro-

vato sempre a prendere atto del fatto che i militari riferivano agli interlocutori politici sui vari fatti e sulle decisioni prese. Per il caso Ustica lei può affermare altrettanto?

PRIORE. Cioè che i militari non prendevano decisioni autonome e che riferivano e attendevano?

MANCA. Anche le decisioni erano sempre a conoscenza del vertice politico?

PRIORE. Questa dovrebbe essere la regola fisiologica, cioè il più alto livello militare dovrebbe a sua volta avere come punto di riferimento, come punto addirittura di rapporto, il livello politico. Questa è la regola fisiologica.

MANCA. Il dottor D'Ambrosio, se ha detto questo, evidentemente poteva ipotizzare anche che, in certi casi, i militari si tenevano la notizia per loro e non la riferivano ai politici.

CALVI. Tutto questo si è accertato nei processi.

PRESIDENTE. Come tutte le generalizzazioni, però, può essere pericolosa.

PRIORE. Io posso dire che forse il collega D'Ambrosio si riferiva ad accertamenti di fatto, cioè in fatto, nel corso delle sue istruttorie, ha potuto accertare che i militari avevano sempre riferito a livello politico. Io parlavo da un punto di vista di diritto: mi sembrava fisiologico che riferissero. Noi possiamo anche dire che proprio questa Commissione ha accertato, perché ha interrogato a lungo i politici del tempo, che i politici nulla sapevano di quello che era successo. Su questo mi rifaccio alla memoria dei membri di questa Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri può dire almeno che ci hanno detto di non aver saputo nulla.

MANCA. Volevo sentire proprio questo dal dottor Priore.

La senatrice Bonfietti, il 19 novembre scorso, a Radio Anch'io, ho detto che il giudice Priore aveva permesso di leggere dati alla parte civile sul nascondimento e distruzione di dati. Possiamo noi venire a conoscenza di questi dati?

PRIORE. Non so quali fossero i dati.

FRAGALÀ. Saranno stati i consulenti.

PRESIDENTE. Inviterei i colleghi a mantenere ordinato il dibattito. Il senatore Manca ha fatto una domanda, per cui, dottor Priore, la prego di rispondere.

PRIORE. Non so di preciso a che cosa si riferisse la senatrice Bonfietti, comunque è certo che dall'ufficio del giudice escono soltanto determinate notizie e determinati documenti, cioè quei documenti che, secondo il codice, devono essere depositati alle parti, quindi alla parte imputata, alle parti civili, al pubblico ministero. Addirittura il pubblico ministero, secondo il vecchio codice, ha diritto di vedere e visionare gli atti dove e quando vuole. Io credo che la senatrice Bonfietti facesse riferimento a delle carte che sono state depositate, cioè a tutto il materiale che è stato depositato nel corso dell'enorme numero di perizie che sono state compiute. Lei sa che in questo processo il numero di perizie credo che abbia superato la trentina. Quindi, il materiale che è stato messo a disposizione dei consulenti di parte e, attraverso loro, dei difensori e poi della parte civile rappresentata è enorme, ma soltanto quello, nessun altro tipo di materiale.

MANCA. Ultima domanda: cosa si può dire sulla perizia Taylor? In particolare, possiamo conoscere la ragione per cui sia stata ritenuta non attendibile?

PRIORE. La perizia Taylor e quella che è stata compiuta dal Collegio Misiti: lei si riferisce a quella, che prende il nome da Taylor che è stata la persona che forse ha più operato in quel Collegio.

Per quanto riguarda la perizia Misiti devo ricordare che per questa perizia è stato chiesto a me, da parte del pubblico ministero, che ne dichiarassi la inutilizzabilità. Purtroppo la inutilizzabilità non è una categoria del vecchio codice: il giudice istruttore, con il vecchio codice, può dichiarare soltanto la nullità o l'annullabilità degli atti; poi può e deve anzi dare un giudizio di merito sul valore dell'atto. Questo giudizio, allo stato, non è stato ancora dato perché come tutti i giudizi viene dato al termine dell'istruttoria. Quindi il giudizio in questo caso – chiedo scusa per la ripetizione delle parole – è *sub iudice*; ci sono degli elementi che convincono e altri che non convincono, poi la parola finale si dirà con il provvedimento definitivo. C'era una presa di posizione ben chiara, molto forte da parte dell'ufficio del pubblico ministero che rilevava in questa perizia una serie di contraddizioni. Questa serie di contraddizioni, con altre che avevo rilevato io di iniziativa, hanno fatto da base ai quesiti che sono stati dati a chiarimento, su cui poi i periti hanno risposto. Il tutto sarà considerato poi alla fine dell'istruzione.

MANCA. Le chiedo se ci può dire qualcosa sul fatto se una parte dei periti propendesse per una ipotesi e un'altra parte per una ipotesi diversa, oppure se tutti i periti della perizia Taylor, che lei chiama in un'altra maniera, propendevano per una stessa ipotesi magari con diverse gradualità.

PRESIDENTE. Senatore Manca, queste perizie le abbiamo acquisite basta leggerle.

MANCA. Questa era la mia ultima domanda e su di essa vorrei una risposta.

PRIORE. Come lei ricorderà, in questo collegio peritale i periti erano undici, erano proprio tanti. Vedo che il senatore Gualtieri scuote la testa, ma in effetti erano tanti. Ne furono nominati nove prima che io rilevassi l'istruttoria e poi io ne aggiunsi un decimo...

GUALTIERI. Taylor era un perito che parlava prima di aver fatto le perizie.

PRIORE. ...e poi un undicesimo nel corso della perizia. In questo collegio peritale, purtroppo, è avvenuto quello che spesso succede nei collegi del processo di Ustica, cioè è avvenuta una grossa spaccatura: mentre in un primo momento sembrava che dovesse venir fuori una risposta unitaria, quindi che ci fosse il consenso ci tutti gli undici periti, poi al termine c'è stata la spaccatura con nove periti che hanno preso posizione in favore dell'ipotesi dell'esplosione interna, quindi a mezzo di un ordigno collocato all'interno della fusoliera del velivolo, e due periti che invece si sono mostrati propensi per l'ipotesi della quasi collesione. Quindi, alla fine si è giunti ad una sorta di grossa spaccatura. Questo è l'esito della perizia.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

CASTELLI. Vorrei tornare, dottor Priore, su alcune affermazioni che sono state fatte nella precedente seduta. Ad un certo punto il Presidente diceva che la prova che l'aereo si è smontato a diecimila metri di altezza è certa. Lei però su tale questione non si è espresso in maniera compiuta. Le chiedo perciò se può confermare questa affermazione.

PRIORE. Rispondendole posso continuare a fornire chiarimenti anche riguardo al quesito postomi dal senatore Manca, che chiedeva se la perizia fosse stata del tutto inattendibile o inutilizzabile come sosteneva il pubblico ministero. Io ho una ricostruzione della successione di eventi avvenuta nel cielo di Ustica che è stata proprio formulata dal collegio Misiti o Taylor, una ricostruzione che finora non è stata sconfessata da alcuno. Da essa risulta che il veivolo ha avuto un primo fenomeno, ha perduto l'ala, intorno ai novemila metri di altezza. Si trovava, non ricordo perfettamente, a ventisettemila o a venticinquemila piedi di altezza e aveva chiesto di scendere di quota di duemila piedi. Il primo fenomeno che si ha all'interno del veivolo è questa sorta di prima disintegrazione. Era questo

quanto mi chiedeva? Se i primi fenomeni cioè erano avvenuti quando l'aereo si trovava ancora in quota o quando ha toccato il livello del mare.

CASTELLI. Sì, è questa una mia curiosità. Il Presidente aveva proprio usato l'espressione «smontato». Ritengo volesse dire che l'aereo era stato colpito o che comunque avesse subito gravissimi danni. Credo sia questa l'ipotesi.

PRIORE. Sì.

CASTELLI. Quindi lei conferma questo fatto.

PRIORE. Allo stato, quanto viene detto dai periti sulle modalità degli eventi, sulla loro successione all'interno dell'aereo non è contestato. L'aereo perde i piani di coda, il motore di destra poi quello di sinistra. Per lungo tempo si era ritenuto che l'aereo fosse arrivato al livello del mare quasi integro. L'ultimo collegio peritale ha affermato invece che l'aereo ha iniziato la fenomenologia di disintegrazione mentre era in quota. Ciò il collegio peritale lo ricava principalmente dai punti di ritrovamento delle singole parti del veivolo.

CASTELLI. Lei ha poi affermato che quasi l'ottanta per cento dell'aereo è stato ritrovato.

PRIORE. Sì.

CASTELLI. E lei trova plausibile il fatto che di un aereo che inizia a disintegrarsi a ventisettemila piedi di altezza si possa ritrovare, su un fondale come quello di Ustica, l'80 per cento dei pezzi? Lo trova normale?

PRIORE. I calcoli sono stati fatti e credo siano abbastanza credibili e plausibili. Va ricordato che il veivolo non si disintegra in quota, perde delle parti e queste parti vengono ritrovate in punti distanti. Il grosso del veivolo però conserva l'ala di destra, parte dell'ala di sinistra e quasi per intero la fusoliera. Un aereo che ha perso solo la parte terminale di coda e i motori cade quasi compatto. Questa gran parte del veivolo arriva a livello del mare quasi integra in un certo senso. Ha perso molte parti, come dicevo, i piani e i tronchi di coda ed anche – avevo dimenticato prima di elencarla – la parte alta della fusoliera. L'aereo cioè ha avuto quello che in termine aeronautico viene definito un fenomeno di *peeling* si è scoperchiato. Quasi tutta la fusoliera però ha impattato sul livello del mare quando era ancora integra.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

CASTELLI. C'è un altro aspetto che mi ha un po' sorpreso e che volevo approfondire. Lei ha affermato che malgrado sia stata recuperata buona parte del relitto queste parti recuperate non danno una risposta inequivoca rispetto a quanto è accaduto. Mentre da quanto hanno spiegato vari esperti dovrebbe essere piuttosto facile distinguere lo squarcio provocato da una bomba dalle tracce lasciate dall'esplosione di un missile. Ad un certo momento il Presidente ha affermato, e lei dottor Priore ha convenuto con lui, che sembra ormai accertato che si sia spezzato l'asse legato ai due reattori. Sta ancora in piedi o è stata scartata l'ipotesi di un cedimento strutturale del veivolo, visto che sul veivolo non si sono trovate tracce evidenti né di bomba né di missile e visto che, a quanto ci ha appena detto, l'aereo sembra precipitare perché ha perso i motori.

PRIORE. L'ipotesi del cedimento strutturale è stata scartata dall'ultima perizia, la perizia Taylor o Misiti. Il cedimento strutturale presenta caratteristiche tali da poter essere individuato grazie all'ottanta per cento del relitto di cui siamo in possesso. Il cedimento strutturale può avvenire sia per cause esterne sia per cause interne. Di cause esterne non se ne sono rilevate. I miei periti hanno preso in esame tutti i casi di cedimento strutturale avvenuti in un lungo arco di tempo, circa tredici anni. In quel periodo si erano verificati solo quattro casi di cedimento strutturale. In particolare gli esperti hanno preso in esame il caso di un veivolo che mi pare cadde nel 1963 negli USA e che è piuttosto emblematico. In quell'occasione il cedimento strutturale era avvenuto per fattori esterni: il veivolo era cioè venuto a trovarsi in una zona di forti perturbazioni atmosferiche. La caduta per cedimento strutturale per cause esterne avviene generalmente perché l'aereo è assoggettato a forti perturbazioni atmosferiche. Non è però il nostro caso. Non c'erano assolutamente perturbazioni. Il velivolo oggetto di studio, quello caduto negli Stati Uniti aveva impattato in un fronte freddo ma nel nostro caso il veivolo si trovava in un'area praticamente calma senza nessuna traccia del verificarsi del fenomeno cosiddetto della turbolenza in aria chiara, cioè di una turbolenza improvvisa che si verifica quando le condizioni atmosferiche sono quasi perfette. L'aereo pochi minuti se non addirittura pochi secondi prima dell'evento aveva parlato con la torre di controllo di Palermo e aveva ricevuto informazioni sulle condizioni meterologiche, condizioni che andavano sempre più migliorando. La visibilità inoltre era ottima e proprio per questo aveva chiesto di essere autorizzato ad abbassarsi di quota.

Quindi fattori esterni bisogna escluderli. I fattori interni sono quelli che derivano dall'usura del velivolo che in genere si manifesta con delle spaccature, delle fessurazioni sulla fusoliera sulle ali ma tutto questo non è

stato rilevato. Questo è il parere degli esperti: non si rilevano né cause esterne né cause interne di cedimento strutturale.

BONFIETTI. Vorrei soltanto fare una precisazione. Mi sembra che il giudice Priore si sia sbagliato, nel senso che non mi pare che soltanto nella relazione Misiti si esclude il cedimento strutturale: già nella prima relazione Luzzati del Ministero dei trasporti del 1982 si escluse il cedimento strutturale perché quella prima relazione concluse sostenendo l'esplosione interna o esterna. Ripeto, già nel 1982. Pertanto si può ben dire che l'ipotesi del cedimento strutturale, sostenuta sempre dall'Aeronautica nell'immediatezza dell'evento, non era più suffragata nel 1982, quanto meno nella prima perizia che su quella vicenda fu disposta dal Ministero dei trasporti. Poi successivamente anche la commissione Blasi sostenne che si trattava di un esplosione, precisando addirittura che si trattava di un missile (sappiamo poi che i periti si divisero e conclusero chi in un modo, chi in un altro). Comunque già dal 1982 non si è parlato più di cedimento strutturale.

PRIORE. Citavo la relazione Misiti perché era l'ultima in ordine di tempo ed era quella che si basava sul maggior numero di reperti, in quanto veniva al termine di quattro operazioni di recupero in mare. In effetti già la relazione Luzzati aveva escluso il cedimento strutturale, però senza reperti.

CASTELLI. Vorrei rivolgerle una domanda che può sembrare bislacca, anzi lo è sicuramente, ma che a questo punto si impone. Non vi è traccia di missile, non vi è traccia di bomba, non vi è traccia di cedimento strutturale: lei è sicuro che i reperti sono proprio di quell'aeroplano?

PRIORE. Come si può essere umanamente sicuri, perché noi abbiamo compiuto le operazioni di recupero in quello che risultava il punto di caduta dell'aereo o nei punti di caduta delle diverse parti dell'aereo. I reperti che noi abbiamo sono sicuramente di un DC9, le matricole sono quelle. Quindi bisognerebbe sospettare che vi fosse stata una qualche sostituzione di parti indizianti: addirittura bisognerebbe presumere che sia stata sostituita la parte in cui c'erano i segni dell'esplosione o i segni dell'impatto del missile o della scheggiatura dovuta alla deflagrazione della testa di guerra del missile o quella parte in cui si è aperta la fessurazione che ha potuto cagionare il cedimento strutturale. Certo, tutto è possibile però umanamente possiamo dare un giudizio di una certa plausibilità dei reperti di cui siamo in possesso.

CASTELLI. La mia domanda era in relazione al fatto che la prima società che operò nell'ambito del recupero mi pare fosse molto chiacchierata.

Due domande ancora. Vorrei tornare a quanto le ha chiesto il Presidente e a cui lei per evidenti motivi non ha risposto. Cerco di rigirare il quesito per consentirle magari di dare una risposta seppure parziale. Lei ha affermato che mancano dei nastri, alcune pagine di rapporti risultano strappate, però ha giustamente aggiunto che non può ancora dire se il fatto sia doloso o colposo. Cerco di rigirare la domanda nel modo seguente: lei ha riscontrato che questo sia un fatto eccezionale cioè si è trovato di fronte a registri e a nastri perfettamente conservati per un lungo periodo di tempo in cui mancano soltanto quelle parti, o si è trovato di fronte ad uno stato di disordine generale?

PELLICINI. È la domanda del Presidente.

CASTELLI. Sulla quale però non ho sentito risposta o forse non sono stato attento io. Senza chiederle se ha già rilevato delle ipotesi di dolo o di colpa, lei ha potuto verificare che l'Aeronautica mantiene molto bene i suoi registri e quindi quello che è accaduto è un caso eccezionale o c'è uno stato di disordine generale?

PRIORE. Una verifica in senso assoluto non è stata fatta anche perché presupporrebbe l'acquisizione di un materiale infinito: dovrei acquisire registri e documenti da tutti i siti dell'Aeronautica e già quelli che ho acquisito sono un enormità tale che non riescono ad essere contenuti nei piccoli spazi a disposizione.

CASTELLI. Riformulo la domanda in maniera più precisa: nel registro in cui ha verificato che c'era una pagina strappata ce n'erano anche altre o era solo quella?

PRIORE. No. I registri che io ho acquisito presentano notevoli – chiamiamole così – disfunzioni: mancate registrazioni, strappi, ricopiature. Il fenomeno si ripete abbastanza spesso, ma la documentazione che io ho è limitata e riguarda quel giorno e i giorni immediatamente successivi. La documentazione in mio possesso è limitatissima e non posso dare un giudizio complessivo sulla tenuta della documentazione da parte dell'Aeronautica.

CASTELLI. Ultima domanda. Si riferiva prima in termini ipotetici ad una certa azione che, se fosse stata messa in atto, evidentemente avrebbe comportato responsabilità non soltanto militari ma anche politiche. Mi pare di capire che questa azione sia quella riferita all'attacco aereo nel quale poi il DC9 è rimasto coinvolto. Quindi l'operazione militare che viene denominata «operazione Tobruk» resta ancora in piedi allo stato attuale delle sue ipotesi o è da scartare?

PRIORE. L'operazione Tobruk esiste, è esistita e su questo non ci piove.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,04. (*)

PRIORE. Abbiamo compiuto diversi accertamenti su questa operazione, è stata compiuta un'istruttoria piuttosto lunga; sono state sentite persone direttamente coinvolte, addirittura uno degli organizzatori, uno dei partecipanti a questa congiura, chiamiamola così, a questo tentativo di colpo di Stato. L'operazione esiste, è esistita, non ci sono questioni al riguardo. Tuttavia allo stato attuale non siamo in grado di dire se i preparativi per l'operazione Tobruk o qualsiasi preparativo di colpo di Stato in Libia, qualsiasi tensione nella situazione libica abbia o meno una relazione con l'incidente di Ustica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,05.

PELLICINI. Consigliere, l'ho seguita con attenzione e mi sembra che lei abbia detto che il quadro nel quale il disastro purtroppo si è verificato era un quadro di grande tensione dell'Italia con la Libia e della Libia con tutto lo scacchiere della Nato, in particolare con gli americani. Questo è il primo quadro generale che esisteva all'epoca. Addirittura l'Italia seguiva due politiche: una diciamo così, normale, di alleanza e una in qualche modo sotterranea di contatti con la Libia. In più esisteva una tensione libica interna tra fuoriusciti dell'opposizione, i quali venivano addirittura assassinati quasi regolarmente anche in Italia.

Secondo le teorie – che io condivido in gran parte – del presidente Pellegrino, noi eravamo e siamo tuttora un paese a sovranità assolutamente limitata.

PRESIDENTE. Questo non l'ho detto. Ho detto che ciò era nel periodo su cui stiamo indagando.

PELLICINI. Esatto, eravamo in uno stato di sovranità limitata. In definitiva non potevamo certo definire il Mediterraneo *mare nostrum* su questo siamo tutti d'accordo, da qualunque parte politica si venga. Questo è il quadro. Credo di ripetere cose che ho già sentito. In secondo luogo.

Lei ha detto che si fanno tutt'ora quattro ipotesi: della bomba, della quasi bomba, del missile e del quasi missile.

PRESIDENTE. Della collisione e della quasi collisione.

PELLICINI. Deduco, senza domandarle ovviamente di anticipare quella che sarà poi la sua sentenza istruttoria, che queste ipotesi siano ancora in qualche modo al vaglio, tutte.

(*) Vedasi nota pag. 214.

Altra cosa che credo di aver compreso perfettamente e che le omissioni e i fatti tra virgolette «spiacevoli» si verificarono fin dall'inizio, quando i Carabinieri interpretarono restrittivamente alcuni ordini di sequestro e quindi cominciarono, volenti o nolenti, ad interporsi, diciamo così, a quello che poteva essere lo svolgimento normale dell'azione giudiziaria; addirittura intervenne, mi pare, un vice pretore onorario...

PRIORE. È esatto.

PELLICINI. Questo per il MIG. Poi, ancora, mi pare che lei abbia detto che si sono riscontrate successivamente pericolose, gravi ed inquietanti omissioni, e qualche volta, forse, manomissioni di documenti, atti, eccetera riguardanti i tracciati dei radar. Ha ancora detto, inoltre, che il segreto militare che forse poteva essere opponibile alla NATO nel 1980 oggi non sarebbe più opponibile logicamente, perché tutto questo nel frattempo è sostanzialmente superato.

Questo mi pare sia quanto in fatto lei ha detto, almeno in parte, sebbene riassumendo. Lei poi ha corretto la domanda del senatore Manca per quanto il senatore aveva esposto, nel senso che non e che ci sono cassetti nei quali si sanno le cose. Se ci fosse stato un attacco – che poteva essere sicuramente non soltanto militare, ma doveva essere a questo livello, per forza di cose, politico, da qualunque paese provenisse – avrebbe dovuto essere stato operato, deciso, in altra sede, in sede politica, e di qui l'ipotesi che – se fosse vera – ovviamente ci sarebbe qualcuno che sa le cose, militare o politico.

A questo punto, tenuto conto che la Commissione Taylor sostenne la tesi della bomba, se non erro, collocata nel locale della *toilette*, ed era la tesi alla quale aveva aderito anche, mi sembra, l'ingegner Bazzocchi, che era perito di parte, ed Ermanno Bazzocchi è un famoso progettista dell'Aeronautica italiana, eccetera, quindi questa ipotesi non doveva essere del tutto peregrina, la domanda che le pongo è questa: oggi come oggi, per la pubblica opinione alla quale dobbiamo rispondere come Commissione stragi (perché questo è il punto), nel rispetto dell'autonomia del lavoro della magistratura (e dobbiamo trarre poi le conclusioni, se conclusioni vi sono), non è forse che tutte le notizie circolate fino ad oggi di presunte interferenze straniere, della NATO, eccetera, siano diciamo così avventate e che al limite tanto varrebbe, sul medesimo piano probatorio, sostenere la tesi libica collegata al MIG? In altre parole, la pubblica opinione, chiaramente, a distanza di sedici anni è non dico incuriosita, ma assetata di verità e non so fino a che punto le giovi ricevere frammenti di notizie che spesso sono sui giornali, secondo cui una volta sono gli americani, una volta sono i francesi, una volta sono gli italiani che hanno coperto in quanto a sovranità limitata e, direi, a quell'epoca, ad «obbedir tacendo» ma tacendo anche male; oppure si potrebbe anche pensare, per esempio, ad un conflitto a fuoco dei libici. In altri termini, non sarebbe forse opportuno allo stato degli atti ammettere che in definitiva, oggi come oggi, ogni ipotesi è buona e non si sa nulla? Scusi la domanda,

che è un po' lunga. Io mi rendo conto, consigliere, dello sforzo incredibile che ha fatto la magistratura in questa situazione, però mi rendo anche conto che esiste la cosiddetta «non fuga» di notizie della magistratura o dalla magistratura, ma esistono anche la cosiddetta fuga politica e le cosiddette interpretazioni parziali; mi sembra che sarebbe il caso di dire che, ad oggi, siamo in questi termini.

PRIORE. In effetti è così. La fuga di notizie danneggia in primo luogo noi, devo dire; in effetti assistiamo ad un balletto continuo su queste ipotesi. Io sono il primo a dolermi di quello che succede e posso dire che una parola la si potrà dire soltanto quando gli atti saranno pubblici, perché se noi facciamo colare oggi qualcosa sull'ipotesi bomba, e domani qualcosa sull'ipotesi missile, vien fuori la situazione di cui lei parlava. È così, purtroppo. Io faccio di tutto per evitarlo e in effetti credo che un giorno, quando vedrete la massa enorme di carte che ho raccolto in tutto questo periodo di tempo, vi accorgerete di quante notizie vi sono. Quello che esce è un centesimo di quello che c'è; purtroppo è difficilissimo assicurare la tenuta stagna, qualcosa esce e danneggia l'istruttoria in primo luogo, ma danneggia anche l'opinione pubblica che effettivamente risulta scombussolata da tutto quello che si sente dire. Non mi meraviglierei, in effetti, che domani uscisse, per esempio, qualche cosa di nuovo e si ritornasse sull'ipotesi bomba e poi dopodomani si ritornasse su quella del conflitto, e colui che legge i giornali o ascolta la televisione esce veramente stordito da questo sovrapporsi di notizie.

PELLICINI. Credo quindi, mi scusi consigliere, di poter interpretare la sua risposta e dire che ad oggi la magistratura non ha ancora concluso perché non ha una pista sicura.

PRIORE. In effetti noi stiamo ancora lavorando. Quello che chiedo spesso a tutti coloro che incontro e con cui parlo di questi problemi è d sospendere il giudizio almeno fino alla fine dell'istruttoria.

PELLICINI. Siamo d'accordo, ma anche per i giudizi già dati; io sto parlando di giudizi già dati.

PRIORE. Anche per quelli già dati.

PELLICINI. Il discorso che le faccio adesso e paradossale, nel senso che io domando, sedici anni dopo, di dire oggi «fermi» a quei giudizi che per sedici anni abbiamo avventatamente dato, in qualche modo; questo è quello che le domando.

PRIORE. D'altra parte, la conferma che non si sia ancora sicuri, che non si sia ancora imboccata una strada, che si siano escluse le altre, sta nel fatto che tutt'ora si continua, che l'inchiesta è ancora aperta, si continua il lavoro.

PRESIDENTE. Ci sono due piani diversi: uno è il piano di capire che cosa è successo, l'altro è il piano di capire perché non abbiamo capito che cosa è successo.

PRIORE. I famosi ostacoli.

PRESIDENTE. Questa è la filosofia della Commissione. La mia impressione è che l'indagine penale, che non può non radicarsi su fatti che possono acquisire rilevanza penale, prosegue dopo tanti anni non sul fatto in sé, cioè su che cosa è successo, ma su tutto quello che poi è avvenuto subito dopo e che non ha consentito ancora oggi di percepire la verità. Per lo meno, a vedere i capi di imputazione sembrerebbe che l'indagine miri a questo.

PELLICINI. Sulle devianze sono sicuramente d'accordo con lei, sulle cause delle devianze non vorrei fare anticipazioni.

PRESIDENTE. È vero, su questo lei ha ragione, e ancora, da quello che anche oggi ci ha confermato il consigliere Priore, un'ipotesi vale l'altra e costruire romanzi fantasiosi indubbiamente non giova.

PELLICINI. La ringrazio, consigliere.

PRIORE. Comunque, relativamente al contesto, volevo aggiungere che sarebbe interessantissimo scendere nei particolari: il contesto politico, il contesto globale, la situazione di conflittualità che c'era in quel periodo nel Mediterraneo, le varie storie dei nostri Servizi. Su tutto questo io sono disponibilissimo a mandarvi copia delle carte; io ho raccolto tanto, ho acquisito, ho lavorato moltissimo.

PRESIDENTE. Su quest'argomento vorrei approfittare per fare un chiarimento. Noi non saremmo oggi in grado, anche per motivi logistici, di ricevere l'intera documentazione dell'inchiesta, almeno non in questa fase, non sarebbe nemmeno utile. Però la mia preghiera è che, visto il rapporto di collaborazione che c'è stato non solo nelle ultime due legislature, ma anche da prima, fra questa Commissione e lei, se lei ritiene ogni tanto che vi siano documenti di particolare interesse per questa Commissione, e ce li trasmette, le sarò grato e continuero ad esserle grato, anche a nome della Commissione.

PRIORE. Per la Commissione sarebbe di estremo interesse acquisire tutte le carte che riguardano il contesto politico dell'epoca, il contesto internazionale.

PRESIDENTE. Le sarei grato se ce le facesse avere.

PRIORE. E lì troveremmo la conferma, appunto, del modo diciamo addirittura un po' strano di comportarsi dei Servizi e, in genere, della politica.

PRESIDENTE. Le sarò grato perché in qualche modo riportano ad uno scenario degli anni '80 che fa parte comunque di quella complessiva inchiesta che noi dovremmo poter chiudere entro la fine di ottobre.

PELLICINI. Sono d'accordo con il Presidente perché sarebbe anche questo un aspetto di ciò che in alcuni momenti si è ipotizzato.

PRESIDENTE. I colleghi De Luca, Palombo e Follieri sono assenti. Il collega Follieri mi ha fatto avere una lettera in cui giustificava la sua assenza e inoltre mi pregava di dare notizia alla Commissione di aver assunto una iniziativa legislativa che vale a rimuovere, consigliere Priore, quel problema di cui lei ci ha parlato l'altra volta, relativamente al fatto che per le inchieste che procedono con il vecchio rito non esiste un termine entro cui la Presidenza del Consiglio possa sciogliere la questione se porre o non porre il segreto di Stato.

PRIORE. Il senatore Follieri mi ha fatto avere la proposta, che ho letto.

PRESIDENTE. Questo dimostra come l'attività di inchiesta può essere utile anche al fine di avanzare iniziative e proposte da parte dei membri della Commissione. Sarebbe opportuno parlarne alla Commissione Giustizia perché sarebbe utile che tale proposta potesse avere una corsia preferenziale per diventare legge prima che lei concluda il suo lavoro.

GUALTIERI. Non domanderò certo al dottor Priore notizie su cosa è successo o su chi è stato, non solo per rispettare quello che ci ha detto e attendere i risultati dell'inchiesta ma perché credo di conoscerlo e avendolo frequentato per tanti anni non ho mai ritenuto opportuno domandare spiegazioni in proposito perché io stesso non giurerei su nessuna delle possibili cause o dei possibili scenari che si sono verificati.

Voglio piuttosto rivolgere un'altra domanda, legata al problema di cui ci dobbiamo interessare come Commissione. Lei, nell'inchiesta, nei colloqui che ha avuto, nelle ricerche che ha fatto, è mai arrivato a capire chi poteva sapere quello che è successo quella sera? Esclusa ma, per quello che dirò, non del tutto, come conoscenza di cosa vi era nel cielo, la causa del cedimento strutturale, rimanendo in piedi tutte le ipotesi o di atto volontario o di atto accidentale, rimane però il fatto che quella sera si è verificato un evento nei nostri cieli di cui qualcuno nel nostro sistema di sicurezza nazionale (oppure legato alle clausole di alleanza nell'interesse della sicurezza) aveva il dovere e il diritto di sapere qualcosa. Nel nostro paese deve esserci chi in ogni momento è a conoscenza di cosa succede in

una parte del nostro cielo, per qualsiasi tipo di aereo e in tutte le circostanze.

In uno Stato moderno, in quel momento di particolari tensioni internazionali, inserito nell'alleanza NATO, con portaerei americane in rada e con i conseguenti problemi di sicurezza che comporta la presenza di una portaerei, con le basi missilistiche in quell'epoca attive, che comportano anch'esse problemi di sicurezza, con la necessita per qualsiasi sistema difensivo di sapere al minuto quando un aereo si alza dalla Libia, perché dopo tre minuti è già troppo tardi per l'intercettazione, dobbiamo chiederci chi poteva sapere, quale parte delle istituzioni poteva sapere. Questo è il compito che abbiamo noi. Lasciamo stare il segreto, si può tenere il segreto ma sapere e quindi mi domando, anche tenendo il segreto, chi poteva essere a conoscenza dei fatti? C'è una serie di persone interessate; avevamo un sistema di difesa aerea centralizzato con conoscenza di tutti i tracciati degli aerei. Per lunghi anni questo sistema non ci è stato né comunicato né ci è stato dato un aiuto; quando ci siamo posti prima la domanda perché ci siamo chiusi inizialmente nel triangolo minore dei tre radar, chi ci ha mai detto spontaneamente (fosse stato l'Aereonautica, il Governo, il sistema di sicurezza) che c'era un'altra capacità conoscitiva nel paese in grado di dirci che cosa era successo quella sera? Un qualsiasi Governo che collabora, un qualsiasi sistema che collabora dice, se ne ha voglia, cosa è accaduto in una determinata sera, quale numero di aerei si trovava in un determinato spazio aereo. Dagli anni in cui ci è stato detto che vicino all'aereo di Ustica non c'era nessuno ora sappiamo, dopo tanto tempo, che quella era invece una zona affollata. Qualcuno però lo sapeva subito.

Qualunque sia stata la causa di tutto ciò, come Commissione dobbiamo domandarci a chi dobbiamo addebitare la responsabilità del silenzio e perché ci è stato opposto questo silenzio. Indipendentemente dal problema del segreto, questa è la ragione. Questa è la mia prima domanda ma legata ad essa le rivolgo la seconda.

In tutti gli anni in cui lei ha lavorato facendo indagini, spontaneamente cosa le è stato dato? Quali informazioni, quali carte le sono state fornite? Lo potrei domandare anche alla Commissione attraverso i suoi Presidenti o con l'ausilio delle memorie storiche che abbiamo: spontaneamente non ci è stato dato mai niente. Tutto quello che è stato possibile prendere è stato necessario strapparlo con le unghie e con i denti, con le rogatorie, con le perquisizioni, con gli arresti ma spontaneamente, ripeto, non ci è stato dato niente.

Ultima questione. È venuto qui due volte il capo della polizia Parisi l'uomo che era allora una potenza.

FRAGALÀ. Anche Coronas.

GUALTERI. Si, ma Parisi è venuto e ha detto con grande sicurezza che secondo lui, l'atto era volontario, una strage voluta. La strage di Ustica era il primo di un doppio messaggio seguito dalla strage di Bolo-

gna. Il principale dei due messaggi non era però la strage di Bologna, quello più eclatante, ma quello di Ustica.

PRESIDENTE. Il senso della parola di Parisi è questo: l'attentato terroristico è un segnale e il segnale di Ustica viene in qualche modo «insonorizzato» o non percepito e viene quindi rafforzato con la strage di Bologna.

GUALTERI. In quel periodo, in pochi giorni, si succedono gli eventi di Ustica, del Mig libico e della strage di Bologna. Noi lavoriamo su Ustica ma in realtà lavoriamo sui tre fatti contemporanei.

Non ho altro da domandarle; a me non interessa sapere se l'aereo è stato colpito dentro o fuori, conosco le difficoltà relative alle perizie.

Mi interessa sapere questo: qui c'era qualcuno che sapeva, perché lo doveva sapere e, se non lo sapeva, ha una responsabilità istituzionale, perché aveva il dovere di sapere.

Quando si tengono le riunioni del gruppo di crisi del Cesis, con sette-otto Ministri, tutto lo Stato Maggiore, con i capi dei Carabinieri ed i capi dei Servizi che poi, quando li interroghiamo, ci danno (e danno a lei) credo sedici o diciotto «non so» o «non ricordo», cosa significa? Che non si ricordano davvero? Il problema è che ricordano tutto esattamente, prima di tutto perché un sistema non dimentica, ma soprattutto perché avevano interesse a dire «non ricordo» nel momento in cui avevano deciso sin dall'inizio di non dire.

Cos'è l'inchiesta di Ustica? È un'eroica gara di resistenza tra Commissioni parlamentari e magistrati che da tanti anni tengono in piedi un problema che ci vuole essere nascosto. Questa è una gara di resistenza che stanno facendo il Parlamento e la Magistratura. Alcune di queste gare di resistenza le abbiamo perdute, perché quando hanno portato in giro per i vari tribunali, per sette volte, la questione di piazza Fontana, non si è capito più niente, con quei terzi, quarti, quinti gradi di giudizio: noi teniamo ancora in piedi questa storia, perché sappiamo che qualcuno doveva sapere.

Per finire, affermo che se avessimo potuto colpire prima – perché non eravamo agganciati al risultato della sua inchiesta, in quanto ritengo che noi potremo esprimerci anche prima che lei chiuda la sua inchiesta – essendo riusciti a capire chi rappresentava il sistema che nascondeva le cose ed impediva la conoscenza, forse avremmo aiutato l'inchiesta.

Le chiedo quindi se può aiutarci dicendoci chi erano gli uomini, i sistemi che potevano avere la conoscenza di quel che successe quella sera, in modo che poi noi si possa approfondire la situazione.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione a quanto sostenuto poc'anzi dal senatore Gualtieri. La verità è che è responsabile di questo anche il funzionamento del Parlamento, perché a seguito delle due «relazioni Gualtieri» si sarebbe potuto aprire un dibattito parlamentare reale, in quanto effettivamente già in quelle relazioni c'era moltissimo che po-

teva porre in luce i problemi che lei ha posto questa sera. In realtà si tratta di qualcosa che questa Commissione, quando non era presieduta da me, già poneva all'attenzione del Parlamento con estrema chiarezza. Queste relazioni sono già gli atti di denuncia di una situazione politica nella quale il potere parlamentare – se vogliamo essere una Repubblica parlamentare ma comunque in qualsiasi tipo di Repubblica ci trasformeremo – il Parlamento dovrà mantenere questa funzione di controllo ed avrebbe quindi dovuto attivare un dibattito parlamentare con la produzione di atti parlamentari concreti che sarebbero potuti servire a fare chiarezza o per lo meno a denunciare responsabilità che dovevano essere colpite.

PRIORE. Rispondo alla prima domanda, quella relativa a chi sapeva o avrebbe potuto sapere. Se un giorno dovesse prevalere l'ipotesi che un conflitto (o di qualcosa di simile) avvenne quella sera nei cieli di Ustica, chi poteva o doveva sapere era il sistema di difesa aerea; su questo non credo si possa nutrire alcun dubbio. Oltre al sistema di difesa aerea nazionale, a parere mio avrebbe potuto afferrare, comprendere la situazione anche il sistema della sesta flotta. Ricorderò a tutti la lunga istruttoria sull'ammiraglio Flatley, che al tempo comandava la Saratoga: le prime sue deposizioni puntavano sul fatto che dai *radar* della sesta flotta era stato rilevato un forte movimento di aerei a Sud di Napoli; questa versione si è andata via via sempre più riducendo, come anche la versione secondo la quale i nastri *radar* della Saratoga sarebbero stati portati immediatamente all'ammiraglio a terra che a quel tempo aveva sede – mi sembra – a Pozzuoli. Va poi rilevato il sistema complessivo della Nato, perché questi dati *radar* viaggiano e vengono concentrati in alcuni nodi del sistema *radar,* sempre che in un giorno futuro dovesse prevalere per sostegno di prove l'ipotesi del conflitto aereo o di qualcosa di simile; se per caso dovesse prevalere l'altra ipotesi, quella dell'ordigno interno chissà? Vi sarebbe da indagare su colui che pose l'ordigno o diede mandato affinché questo venisse posto o su chi aveva in quel momento una determinata strategia.

Per quanto riguarda l'altra domanda, relativa a chi ci aveva fornito materiale di indagine, a parer mio – salvo rarissime eccezioni – nessuno ha mai preso iniziative in questo senso: abbiamo dovuto costruirci da soli, con una fatica enorme, il sapere. Posso aggiungere che quanto si sa in materia radaristica (mi voglio concentrare soltanto su questo) è stato praticamente costruito negli ultimi mesi, negli ultimi tempi; nell'ultimo anno abbiamo fatto dei progressi enormi ed abbiamo compreso – almeno così speriamo – il decuplo od anche di più di quanto si sapeva all'inizio di questo nostro lavoro.

Ci sono state delle eccezioni, e qualche volta abbiamo avuto d'iniziativa dei documenti ma il resto l'abbiamo dovuto acquisire con sequestri, perquisizioni, esibizioni e con interrogatori a volte anche drammatici.

Lei ricordava le ipotesi che avanzava il capo della polizia Parisi, e cioè il messaggio che veniva inviato ai governi, messaggio non compreso e non sentito (come ricordava anche il Presidente), che deve essere ripe-

tuto con maggior forza. Questa è una teoria molto interessante e posso dirvi che ci sono indizi in questo senso, che nascono sempre da quella strana situazione che si verificava in quel tempo nella nostra politica e nei nostri servizi: la necessità del petrolio (in nome del quale si passa sopra a tantissime cose), il doppio binario, la doppia condotta, teoria che viene sintetizzata con l'espressione «la moglie americana e l'amante libica», in quanto avevamo bisogno di entrambi i paesi e operavamo su entrambi. Il doppio segnale, come dicevo, è una teoria interessante ed è stata sostenuta (come ricordato poc'anzi) anche dal sottosegretario dell'epoca, onorevole Zamberletti, che legava questa interpretazione principalmente alla nostra politica nei confronti di Malta: quella politica che ci portava nuovamente a scontrarci con la Libia.

Questo ragionamento va al di là delle mie competenze di natura giuridica, ma mi viene da pensare che quando Parisi afferma che si è trattato di un atto volontario (e questo, per la verità, l'ho sostenuto anche in un documento) emergono degli elementi, allo stato indiziari, di una verità che circola e cioè di una conoscenza che esiste e che circola a determinati livelli, ma non viene mai pubblicizzata, determinando quello che definisco «il segreto di fatto». Non esiste un segreto di Stato, perché quando ho chiesto informazioni nessuno mi ha mai opposto un segreto ufficiale, formale su qualche documento; uso questa espressione impropria che non dovrei usare, ma si ha l'impressione che sussista un segreto di fatto del quale sono a conoscenza certi livelli, segreto che circola, si tramanda, passa da un livello direttivo di un Servizio al livello immediatamente successivo, di cui però non si parla.

PRESIDENTE. Però, forse, in qualche modo, trasmettendosi, si modifica: siamo rimasti colpiti dal fatto che nell'archivio del generale Cogliandro ci fossero versioni non coincidenti.

PRIORE. Ovviamente si modifica con il passare del tempo, dal momento che avviene il trasferimento, la tradizione della notizia.

PRESIDENTE. Anche se il generale Cogliandro ci fece chiaramente capire di essere convinto che si era trattato di un atto di guerra.

PRIORE. I segnali sono tanti. Nel caso del generale Cogliandro, siamo di fronte a livelli bene informati all'interno del servizio. Il generale Cogliandro ha operato per decenni, collocato in una posizione chiave; egli aveva la responsabilità anche dei rapporti con i libici qui in Italia, a Roma.

PRESIDENTE. Voglio precisare: l'atto di guerra non era rappresentato dall'abbattimento del DC 9; era uno scenario nel quale si inseriva l'episodio.

PRIORE. È un qualcosa che è circolato spesso nelle vostre audizioni: su questo punto però non si è riusciti a far luce, proprio perché è un segreto di tipo abnorme. Non è un segreto sedimentato in documentazioni scritte. Anch'io ho notato questo elemento, emerso in molte delle vostre audizioni: c'è un qualcosa su cui sussiste un segreto.

PRESIDENTE. Valuti lei se rispondere in seduta segreta alla domanda che le sto per fare: questa pista del collegamento con la strage di Bologna ha avuto degli sviluppi oppure è rimasta ad un livello di intuizione non valutabile processualmente?

PRIORE Il collegamento con Bologna – come ricordato già la volta scorsa – trova un certo sostegno nelle dichiarazioni di Bisaglia, nella sede del Ciis; ci sono dei collegamenti...

GUALTIERI. Si riferisce al capo del Sismi di Firenze e Bologna, a Mannucci Benincasa.

PRIORE. Esattamente, tutta la vicenda è stata seguita dalle procure di Firenze e Bologna: sono stati celebrati processi sia a Firenze sia a Bologna.

PRESIDENTE. Allo stato però non ci sono sviluppi ulteriori.

PRIORE. No, grandi sviluppi non ce ne sono; come vi dicevo, sviluppi ce ne sono solo attraverso le conferme, sempre più ripetute, di questo strano atteggiamento della politica e della conseguente attività dei servizi nei rapporti con gli americani da un lato ed i libici dall'altro. Questo è un contesto molto interessante.

PRESIDENTE. Questo elemento è emerso con grande chiarezza anche nell'ambito di accertamenti diretti che la Commissione effettuò nella scorsa legislatura. Ricordo al riguardo le audizioni dell'ammiraglio Martini, esemplari nella loro chiarezza.

PRIORE. Ricordo che lo stesso Martini faceva una ipotesi molto simile a quella fatta da Parisi. C'era poi un'ultima domanda del senatore Gualtieri riguardo alle persone che non ricordano. Le persone che affermano di non ricordare lo fanno su fatti di tale gravità che il «non ricordo» appare inesplicabile. Dovremmo essere di fronte a tutta una serie di persone che è stata colpita da amnesie fortissime che hanno devastato tutti i ricordi che attengono ad una determinata situazione, per accettare un fatto del genere. Alcune persone addirittura mi hanno fatto preoccupare: a qualsiasi domanda rivolgessi loro, con attinenza alla vicenda di Ustica, mi rispondevano con un «non ricordo» netto; anche rispetto ai fatti più gravi opponevano questa risposta, anche rispetto alla possibilità di aver dato incarico a qualcuno di stendere una relazione o di aver ricevuto una corposa

relazione o di aver fatto condurre degli studi. Tutto questo era scomparso dalla loro memoria. Se si dovesse dare un giudizio su questi «non ricordo», secondo quanto umanamente accade, essi risultano del tutto inesplicabili.

PRESIDENTE. Questo potrebbe corrispondere ad una decisione politica di sostanziale rimozione immediata: è meglio non sapere che informarsi.

GUALTIERI. C'e comunque un problema: nei dieci giorni che seguirono la strage di Ustica, a cominciare da poche ore dopo l'accaduto, l'Ambasciata americana entrò in fribillazione e allarmò tutti i comandi per avere notizie. Lo stesso capo del nostro Sios aeronautica, il generale Tascio, si dovette più volte in quei giorni recare presso l'ambasciata americana.

È concepibile che un governo non si interessi, non convochi una riunione per parlare di questo fatto che ha spinto persino l'ambasciata a decretare dieci giorni di allarme rosso? Come si può credere ad una cosa del genere? Come si può credere che i servizi di informazione si rechino presso l'Ambasciata americana e non presso il Governo italiano? È inconcepibile. Non è un problema di sovranità limitata: avevano interesse a coprire la verità ancor più degli americani. Altro che sovranità limitata; avremmo trovato il modo di dirlo che si trattava di una responsabilità americana. Ma scherziamo! Il problema è che c'è una corresponsabilità totale.

PRIORE. Su questo punto c'è da dire che dalla documentazione sequestrata da ultimo appare ancor più forte che in passato c'è stato da parte del Sismi dell'epoca un intervento su entrambi i fatti (sul secondo era quasi necessario e fisiologico).

PRESIDENTE. Le sarò grato se, nei limiti del possibile, ci farà avere questa documentazione.

TASSONE. Dottor Priore, ho ascoltato con molta attenzione la sua esposizione la volta scorsa e le risposte di questa sera. Non c'è dubbio che l'attività di una commissione d'inchiesta può vedere anche momenti di interposizione rispetto all'attività della magistratura. Pur non avendo fatto parte di questa commissione nella XI e nella XII legislatura, ritengo che essa abbia bisogno, nella sua attività di accertamento della verità di sentire una serie di soggetti, tra cui anche i titolari dell'inchiesta.

È stata avanzata una serie di ipotesi e ovviamente siamo impegnati a ricercare le eventuali responsabilità; emerge però un dato anche dalle risposte che lei ci ha fornito questa sera: una grossa disfunzione nelle istituzioni, negli organi dello Stato, ma soprattutto nel sistema di difesa del nostro paese. Ricordo che nel 1980, all'indomani della tragedia di Ustica, le dichiarazioni rese dall'allora ministro dei trasporti in Parlamento furono

nel senso che si era trattato di un cedimento delle strutture. A quel punto fu adottato il provvedimento di chiusura della società Itavia furono messi in cassa integrazione i dipendenti, e tutto quel che segue. Dopo alcuni mesi il Governo cambiò la tesi e parlò di bomba o di missile: a quel punto iniziò una ricerca affannosa per l'accertamento della verità.

Anche per quanto ho sentito, mi sforzo di comprendere, di trovare una minima giustificazione a quella sorta di congiura generalizzata che si è realizzata all'interno del sistema di difesa. Mi riferisco soprattutto all'Aeronautica: da quanto è emerso, sembra che ci sia stata una sorta di catena di Sant'Antonio, una solidarietà generalizzata, una chiusura ermetica per evitare l'accertamento della verità.

Anzi, si è parlato questa sera di aver tramandato, quasi come eredità, questo segreto, cioè un segreto che si tramanda da generazione a generazione, da Capo di stato maggiore a Capo di stato maggiore, da responsabili di reparti, di settori, eccetera. Il problema è quello di capire a che punto, secondo le sue indagini, c'e stata questa solidarietà della politica, cioè dei responsabili politici, perché possiamo anche comprendere che, al limite, ci sia stato un errore, ma per coprire questo errore c'e stata questa chiusura ermetica rispetto all'accertamento della verità, una difesa così automatica, un rincorrere un orgoglio e una dignità di forze armate.

Non c'è dubbio che qui bisogna capire che tipo di aiuto nell'inchiesta lei ha avuto da parte dei Servizi, anche perché ritengo che possa avere qualche dato in più rispetto a quelli che sono i problemi e i temi che stanno dinanzi a noi. Bisogna ovviamente capire che tipo di impegno reale la politica ha assunto rispetto agli Stati Uniti d'America nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Lei ricorderà, consigliere Priore, che quando ci fu l'incidente della Vincennes gli Stati Uniti lo dissero subito, immediatamente. In quel caso ci furono anche centinaia di morti, ma lo dissero subito, dichiarando immediatamente quale era stato l'errore. Vorrei anche capire se c'è stata una disattenzione, una copertura o una connivenza per fini di rapporti internazionali. È bene capire qual'era il clima allora dei rapporti internazionali nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, soprattutto i rapporti con la Libia che non sono mai stati uniformi all'interno dei Governi e dei Parlamenti. Anche negli anni Ottanta c'era una parte che aveva una posizione differenziata rispetto a quello che era un generale atteggiamento verso i paesi rivieraschi del Mediterraneo e soprattutto rispetto alla Libia. Vorrei allora capire se è mancato questo tipo di aiuto, ma soprattutto se c'è stata questa copertura. Allora qui si va un po' verso una possibile definizione di tutto il problema: perché c'è stata questa connivenza? C'era un tentativo, da parte dei responsabili della politica, di destabilizzare il Paese e quindi di destabilizzare se stessi? Oppure c'erano forze estranee ovviamente ai vertici politici che volevano destabilizzare il Paese? Non si capisce bene, se c'erano dei vertici politici che erano minacciati da forze di destabilizzazione, perché ci sia stata questa copertura. È un interrogativo che mi pongo sul quale non chiedo una risposta in termini pressanti, ma

avremmo bisogno – arrivati a questo punto – di una valutazione da parte di chi ha avuto la titolarità dell'inchiesta.

Un ultimo quesito mi pongo, al di là del fatto del Mig libico, perché credo che ci sia stata anche qualche certificazione strana da parte del medico legale che ha redatto certificati un po' difformi che riguardavano anche la data della morte di questo ufficiale pilota libico, per cui la domanda che credo sia di attualità è la seguente: in questi giorni, visto e considerato che il segreto si tramanda da generazione in generazione, il segreto stesso non è rimosso ma non è che sia stata buttata la «chiave».

PRESIDENTE. Non si tratta di generazione in generazione giacché sono passati solo 16 anni. La generazione, più o meno, è sempre quella.

TASSONE. Signor Presidente, quando parlo cerco di esprimermi in termini di grande proprietà anche rispetto a queste cose, almeno cerco di sforzarmi.

PRESIDENTE. Lei intendeva sicuramente per successione gerarchica. Mi scuso comunque per l'interruzione.

TASSONE. La ringrazio, Presidente, perché mi ha aiutato, ma mi dispiace doverle dire che si chiama anche generazione.

Vorrei quindi sapere se su questa verità tramandata in termini successivi da Capo di stato maggiore a Capo di stato maggiore, oggi lei ha avuto qualche aiuto da parte dei vertici, delle responsabilità politiche diverse rispetto al passato, qual è l'aiuto che sta avendo e cosa può fare. Io ritengo che anche lei potrebbe chiedere qualcosa alla nostra Commissione, in questo rapporto oserei dire di collaborazione, se mi è consentito il termine. Ha avuto qualche aiuto da parte dei responsabili politici o c'e anche adesso una chiusura di questi ultimi? Poi, nel passato, se lei ha individuato qualche responsabile politico, in termini principali, è bene parlare in questa Commissione facendo nome e cognome, anche per capire dove ci sono state connivenze, coperture e alterazioni della verità. Vorrei fare questo tipo di domanda in termini pressanti rispetto all'atteggiamento delle autorità politiche di oggi.

PRESIDENTE. Questa mi sembra un'ottima domanda. Effettivamente si tratta di un problema con cui dobbiamo misurarci per capire se poi, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, da un Governo all'altro nella logica dell'alternanza cambiano le cose o se ci sia invece una continuità.

PRIORE. Innanzitutto il problema di quanto i politici abbiano saputo all'epoca. Questa questione in un certo senso viene eliminata alla radice dall'atteggiamento che le autorità militari assumono sul problema. Cercherò di ricostruire la catena dell'informazione che parte dal sito più periferico di questo mondo, sul nostro territorio e arriva ad una determinata

centrale qui a Roma che può essere il COP, il COSMA (all'epoca operava il COP che è il Centro Operativo di Pace dell'Aeronautica militare); la catena prosegue verso l'alto; però noi quando riceviamo delle informazioni dalle persone che sono più in basso, le quali persone ci dicono di aver riferito a livello più alto, cioè di aver seguito il rapporto gerarchico, di aver consegnato a livello più alto le loro informazioni, ad un certo punto rileviamo l'interruzione. Addirittura, se noi volessimo qualificare il livello, potremmo dire che l'interruzione interviene generalmente a livello dei colonnelli, cioè le persone che si trovano al di sopra dei capitani, dei marescialli, che riferiscono loro determinate informazioni; ad un certo punto arrivati ad un certo livello queste persone ci dicono: «Noi non abbiamo riferito», anche se alcuni ci dicono di aver riferito. Comunque si ha una situazione della catena di rapporto già a livelli medio-alti. Quindi, quando noi arriviamo a livello massimo della gerarchia militare, a livello massimo delle autorità militari, ci viene riferita una situazione di ignoranza totale su come sono andate le cose, anche se ci sono moltissimi elementi che depongono in senso contrario. Quindi, a maggior ragione è facile il passaggio: se il livello massimo militare nulla sa, a rigore nulla può riferire al livello politico al cui contatto si trova, cioè al capo dell'Amministrazione, in estrema sintesi al Ministro della difesa, perché il generale Capo di stato maggiore assume di non sapere nulla sulla vicenda del Dc 9 Itavia; quindi, non sapendo nulla, nulla può riferire al suo livello immediatamente superiore, cioè al titolare del Dicastero, al Capo di Gabinetto, al Ministro della difesa, che quindi non viene a conoscenza di nulla; e, non sapendo nulla quest'ultimo, nulla sanno gli altri Ministri e nulla sa il Presidente del Consiglio dell'epoca. Questa è la situazione quale si viene costruendo sulla base delle prove. Noi possiamo pensare il contrario; sulla base di elementi indizianti possiamo pensare che la catena delle informazioni è proseguita e sia arrivata quindi al livello politico.

Diversa è invece la vicenda relativa al Mig 23. Di questo tutti hanno saputo, nessuno ha potuto sostenere di non esserne a conoscenza. Su questo fatto nascono però interpretazioni differenti che vi riporto anche perché è una storia piuttosto breve, in primo luogo si era pensato ad una penetrazione volontaria ad una operazione di spionaggio come se ne facevano tante all'epoca in territorio avversario. Sono gli stessi americani a dirci che vi erano moltissime penetrazioni da parte dei libici, i quali arrivavano fin sul Tirreno e scrutavano le varie esercitazioni effettuate dalle marine o dalle aviazioni della Nato. Questo al punto tale che gli americani furono costretti ad istituire una sorta di servizio quotidiano, che funzionava di notte e di giorno, di pattugliamento: «spazzolavano» l'intero Tirreno per controllare che i libici non entrassero in quello spazio aereo. Non erano in genere i libici in prima persona a pilotare gli aerei. Anche se avevano insegne libiche, alla guida degli aerei avevano piloti molto più esperti: a volte erano dei siriani, a volte, direttamente, dei russi. La prima interpretazione che si dà del fatto quando il Mig cade è che si sia trattato di un aereo introdottosi volontariamente sul nostro territorio con finalità di spionaggio.

Via via questa interpretazione si modifica e si passa alla tesi della fuga del pilota: si dice che il pilota è un *defector,* uno che vuole lasciare, tradire il suo paese e che ha tentato di arrivare fino in Italia.

Alla fine si ha la terza ipotesi, quella del malore: il pilota libico non ha compiuto nessuna missione volontaria, non ha voluto mettere in atto alcuna defezione, ma è uno che si è sentito male, che ha perso il controllo dei comandi avendo avuto però la prontezza di inserire il pilota automatico, ha attraversato l'intero Mediterraneo ed è caduto in Calabria.

BONFIETTI. Senza essere mai stato individuato dai *radar* italiani?

PRESIDENTE. Viene visto, viene identificato male, ma c'è tutto il problema sulla direzione, se era quella giusta.

PRIORE. Esatto. Quando si tratta di dare la versione ufficiale si preferisce la tesi del malore, l'unica che tutela noi e non offende i libici. In proposito da questa Commissione ed anche da me è stato ascoltato il Ministro della difesa dell'epoca, il quale dichiarò che quella fu una scelta politica, che ci fu una sorta di *agreement*, di obbligo di scegliere quella soluzione piuttosto che altre perché accontentava tutti senza danneggiare nessuno. Sul Mig questa è stata la risposta del livello politico.

PRESIDENTE. La relazione Pollice di cui ci parlò l'altra volta riguarderebbe questo episodio specifico o il problema più generale di Ustica?

PRIORE. La relazione Pollice ebbe ad oggetto entrambi i fatti, sia la caduta del DC9 Itavia sia quella del Mig in Calabria con interessanti esami e interpretazioni dei dati di cui all'epoca si era in possesso.

FRAGALÀ. Il Ministro ha specificato quale era la versione corretta?

PRIORE. No, disse solo che ci fu una scelta di tipo politico.

Prima che innanzi a me la stessa cosa fu affermata davanti a questa Commissione. So che qui dette risposte quasi del tutto analoghe a quelle in seguito ripetute a me.

Lei, onorevole Tassone, mi parlava poi degli aiuti che riceviamo. Questi aiuti sono minimi. Di iniziativa non ci viene nulla, salvo rarissime eccezioni che posso anche citarvi. Ricordo il caso del Capo di Stato Maggiore che ha preceduto quello attualmente in carica, il generale Pillinini, il quale all'interno di armadi contenuti nell'area di sua competenza scoprì una serie di documenti dimenticati dal suo predecessore e, ritenendo che riguardassero le vicende che erano a giudizio, li consegnò a me. Riguardo l'attuale Capo di Stato Maggiore c'è da dire che, di tanto in tanto, quando vengono trovati documenti che riguardano la vicenda di Ustica o del Mig, i ritrovamenti ci vengono segnalati. Qualcosa dunque è cambiata. Non c'è la chiusura di un tempo, e riguardo al desiderio di trasparenza può dirsi

che qualcosa sia diversa. Per anni abbiamo dovuto cercare i documenti brancolando, a volte, nel buio. Abbiamo dovuto ordinare il sequestro, l'acquisizione di interi blocchi di documentazione quando avevamo il sospetto che lì potesse esserci qualcosa di utile alle inchieste. Per anni nulla ci è stato dato di iniziativa. Questo lo si può affermare a chiare lettere, sia per la struttura militare sia per quella politica che, a rigore, non si riteneva neppure in obbligo di cooperare con l'inchiesta. Non esiste, infatti, un obbligo giuridicamente sanzionato di collaborare. E ce lo siamo sentiti dire non solo dalle istituzioni ma anche dai privati. «Noi non possiamo sapere di che cosa può avere bisogno un'inchiesta, voi chiedete e noi cercheremo», questa era spesso la risposta; ma, *motu proprio* è difficilissimo che ci sia stato dato qualcosa, che sia stato detto «questo è un documento che serve, questo è un documento che può dare, non la verità, ma aiutare a ricostruire i fatti».

Negli ultimi tempi qualche segnale di inversione di tendenza può esserci stato. La ricerca di queste prove, di queste documentazioni è difficilissima perché a volte l'inquirente non sa neppure dove possono essere tenute le carte che potrebbero rivelarsi utili. Ad esempio posso immaginare che l'archivio del Gabinetto del Ministero della difesa conservi qualcosa di utile per la mia inchiesta, ma, dall'altra parte si sostiene di non sapere tutto quello che l'archivio contiene. In genere il giudice opera mirando le sue ricerche; adesso però stiamo adottando il metodo nuovo di richiedere tutto ciò che riguarda Ustica. Ma tutto questo comporta in un certo senso uno spostamento delle responsabilità, è la pubblica amministrazione che fa la ricerca, perché gli archivi sono colossali. Quante volte è stato sostenuto che un Ministero, rarissimamente toccato dall'inchiesta, può avere cose interessantissime. Spesse volte puntiamo la nostra attenzione sul Ministero dell'interno; io, per la natura dell'inchiesta, la punto sul Ministero della difesa. Si dice di continuo però – e poco si è fatto in questa direzione – che il Ministero degli affari esteri potrebbe avere delle documentazioni interessantissime relative a queste vicende, a queste stragi che non hanno solo profili interni.

PRESIDENTE. Da indagini private che ho espletato risulta che i loro archivi siano in uno stato di disordine pauroso.

PRIORE. Sempre per tornare sull'argomento che questa sera è stato fatto oggetto molto a lungo della nostra attenzione, il Ministero degli affari esteri ha sicuramente dei fascicoli che riguardano i rapporti con la Libia: il nostro interesse si è spesso concentrato su un evento di grande importanza che precedette la sciagura di Ustica e cioè il *summit*, il G7 di Venezia. Su questo sto eseguendo delle ricerche presso il servizio militare, tale servizio non ha molte carte, però probabilmente il Ministero degli esteri potrebbe averne moltissime. Ma sono ricerche a largo raggio.

Purtroppo, l'ufficio del pubblico ministero (attualmente è il pubblico ministero a seguire le indagini) ha un modo di lavorare molto diverso da quello che richiedono queste indagini. Esse richiederebbero, appunto, la

lettura di interi archivi perché non sappiamo in quale fascicolo può essere compresa la carta che interessa la nostra inchiesta.

Non so se ricordate la vicenda – è venuta anche sui giornali – del centro di Verona, quel centro del Sismi che produsse i tre documenti in cui si dava una data della caduta del Mig libico diversa da quella ufficiale. Ripeto, il centro di Verona è stato un centro importantissimo del Sismi perché da lì si seguivano tutte le vicende del terrorismo altoatesino e nel Veneto. Ebbene questo centro ha distrutto tutta la sua documentazione a partire dal 1945 fino al 1990, mi sembra, ma nel caso questa documentazione fosse rimasta colui che fosse intervenuto dall'esterno avrebbe operato in condizioni di difficoltà estrema perché i fascicoli di un singolo centro sono migliaia e migliaia. I fascicoli che sono stati distrutti sono nell'ordine delle migliaia.

Ecco che si pone il problema per voi forse più che per me, di capire qual è la responsabilità delle amministrazioni: le pubbliche amministrazioni, i Ministeri, il livello politico più alto, quale dovere hanno di contribuire all'ausilio delle nostre e delle vostre indagini? In questo tipo di indagini il materiale documentale è essenziale, però è di mole tale che è inutile affrontarlo senza l'ausilio di colui che è il soggetto passivo delle nostre richieste. Serve inoltre un ausilio leale perché l'altra faccia del problema è la lealtà dell'aiuto. Infatti quando chiedo le carte che riguardano Ustica a una qualsiasi delle amministrazioni (facciamo quella più immune da sospetti, quella della pubblica istruzione), è la pubblica istruzione che deve fare la ricerca con modalità di lealtà perché non posso certo andare io negli archivi di quel Ministero, che saranno grandi quasi come quelli degli esteri, e dire: quell'insieme di pratiche potrebbe contenere qualcosa che riguarda la strage x o la strage y.

FRAGALÀ. Dottor Priore, mi hanno incuriosito due cose. Innanzi tutto nella scorsa seduta, quando ha risposto sul Mig 23 lei ha detto che una delle ipotesi è che sia stato abbattuto perché ci sono moltissime dichiarazioni testimoniali in questo senso, ossia che il Mig fosse inseguito da altri apparecchi. Io ho controllato la nostra documentazione e, come ricordavo, almeno agli atti della Commissione vi sono soltanto due testimoni che hanno visto volare un aereo, senza riconoscerlo come un Mig 23, intorno a CastelSilano. Quali sono le altre testimonianze, le moltissime testimonianze di cui lei parla?

PRIORE. Non posso scendere in dettagli, però ci sono più testimonianze che parlano di una pluralità di aerei la sera del 27 giugno. Ci sono anche documenti nei quali si parla della presenza di aerei anche il mattino del 18 luglio. Le testimonianze sono diverse. Comunque, a parte le testimonianze, c'è in particolare un documento in cui si parla dell'ingresso di una formazione di tre aerei il mattino del 18 luglio. Questa è una strana notizia che fa pure il percorso gerarchico dell'Aeronautica; questa notizia riporta che c'erano tre aerei che volavano in formazione e che il Mig sarebbe caduto per una collisione con uno degli altri due.

La massa di notizie è sempre enorme e spesso anche contraddittoria, però per quanto riguarda la sera del 27 giugno ho raccolto più testimonianze in questo senso. Non so quelle a cui fa riferimento lei, ma sicuramente sono più di due. Resta il problema del valore delle prove soggettive, ma questa è una questione squisitamente giuridica o giudiziaria. Che ci siano testimonianze in questo senso è pacifico, così come ci sono documenti che parlano della presenza di più aerei. C'è addirittura un documento del Sismi in cui si parla della tarda serata del 18 e di abbattimento («locali carabinieri riferirebbero che»). Questa, per esempio, è una notizia che poi scompare dalla memoria e dalle carte.

FRAGALÀ. Quando le è capitato di sapere qualcosa lei è andato a vedere; ad esempio, per Cogliandro lei ha fatto una perquisizione veramente opportuna. Alla fine del 1986 si pose il problema del recupero del relitto e poi nel 1987 il sottosegretario Amato decise di fare quella famosa gara di appalto che fu vinta dall'Ifremer. Fu recuperato il relitto – allora il giudice istruttore era il dottor Bucarelli – e sotto la presidenza del senatore Gualtieri l'onorevole Amato fu sentito da questa Commissione in una audizione. Egli riferì che il giudice Bucarelli gli aveva detto di aver visto delle fotografie di fonte americana che mostravano il fondo del mare e il relitto. Il giudice Bucarelli, però, negò questa circostanza e pare addirittura che su questa negazione persistente si dimise nel 1990.

GUALTERI. Non proprio per questo.

PRIORE. C'era un attrito su questa vicenda.

GUALTERI. Vi furono comunque delle querele.

PRIORE. Ci fu uno strascico giudiziario.

FRAGALÀ. Sempre nel corso della X legislatura furono ascoltati due tecnici che riferirono di un'attività di recupero in fondo al mare, addirittura con le tracce di un sottomarino con i cingoli e riportarono a galla la questione delle fotografie che sarebbero state fatte in circostanze diverse da quelle del recupero ufficiale operato dall'Ifremer. Poi è venuto lei e ha fatto quella opportuna perquisizione delle carte di Cogliandro, in cui fu rinvenuta la famosa nota da cui risultava che per l'appalto per il recupero dei resti dell'aereo – sul quale c'erano state molte perplessità perché era stato vinto da una ditta legata ai servizi segreti francesi e quindi era poco opportuno che recuperasse il relitto – era addirittura «volata» una tangente di un miliardo.

Vorrei sapere se sulla questione delle fotografie, sostenuta dall'onorevole Amato e negata da Bucarelli, poi riferita in Commissione dai due tecnici durante l'audizione del 1990, sulla tangente e sulla scelta dell'Ifremer lei ha fatto degli accertamenti o se se ne è occupata qualche

autorità giudiziaria ove lei non fosse competente in base all'articolo 11 del codice di procedura penale.

PRIORE. Non mi sono occupato di una serie di fatti di cui lei parla, proprio perché non ero competente. Per quanto concerne l'opposizione tra la posizione dell'onorevole Amato e la posizione del dottor Bucarelli, lo stato della questione è rimasto in un certo senso lo stesso. Ho sentito di nuovo l'onorevole Amato il quale mi ha confermato la sua versione; non posso sentire il giudice Bucarelli perché me lo vieta una norma della procedura penale.

Per quanto riguarda invece la questione dell'Ifremer, devo rilevare che la tecnologia in questo campo particolare è limitata a pochissime nazioni, non ci si può rivolgere a chicchessia. I paesi che posseggono i mezzi per compiere questo tipo di esplorazione e di recupero sono pochissimi nel mondo occidentale: soltanto la Francia e gli Stati Uniti, questi ultimi anche con mezzi della Marina militare. Almeno al tempo in cui io ho dovuto compiere le stesse scelte che erano state compiute nel 1987 c'erano anche i russi. Anche i russi posseggono una buona tecnologia subacquea e sono in grado di raggiungere quelle profondità; non so se poi, dall'altra parte del mondo, cioè nell'Oceano Pacifico, vi siano anche i giapponesi, se cioè i giapponesi siano arrivati ai livelli dei francesi o degli americani.

Quindi c'è poco da scegliere. Io poi mi sono rivolto ad una ditta inglese, ma anche questa ditta ha dovuto ricorrere a subappalti vari, perché il macchinario per scendere a quelle profondità non è in possesso di tutti; in possesso, sin dall'epoca dei fatti, lo era di certo sia della Francia sia degli Stati Uniti. Questo poi è il particolare imbarazzo che colpisce un po' tutti noi, che cioè soltanto i paesi che appaiono in un certo senso interessati, sono anche quelli che posseggono la tecnologia per andare a vedere sui fondali.

FRAGALÀ. Lei ha trovato indizi sul fatto che fossero state fatte prima, o durante, le campagne di recupero?

PRIORE. Abbiamo agli atti della Commissione delle fotografie. L'indizio più forte sono questi solchi che, secondo un esperto dell'Università di Bologna, non sono di origine naturale, perché sono troppo perfetti, sono solchi paralleli, quindi possono farsi risalire ad una apparecchiatura umana, a qualcosa di non naturale. Ci sono anche delle formazioni di curve, come se si trattasse di un qualche cosa che ha proceduto proprio sui fondali. L'elemento più indiziante di ricerche che sono di sicuro sfuggite, al di fuori di quelle che poi ha ordinato il giudice, è il fatto che questi solchi li troviamo in aree che ufficialmente non sono state esplorate, o meglio sono state esplorate nel momento in cui sono scesi coloro ai quali io ho dato disposizione di scendere, ma questi erano solchi presistenti in aree che non erano state percorse in precedenza.

PRESIDENTE. Nell'immobilità senza tempo del fondo marino.

PRIORE. Esatto, dove anche il bicchiere di plastica resta fermo, non si muove quasi più; questa è l'immobilità dei fondali marini, questa è la stranezza. Bisognerebbe fare accertamenti, e in questo senso io li ho avviati, su chi avesse i mezzi tecnici per arrivare a quelle profondità sin dal tempo in cui presumibilmente ci si è arrivati.

Le macchine sono sempre le solite: sono l'apparecchiatura dell'Ifremer, l'apparecchiatura di un'impresa statunitense, ed anche altri mezzi. All'epoca c'era questo famoso «Alvin», una sorta di campana che può scendere giù a profondità addirittura di 6.000 metri; i nostri reperti erano a 3.700 metri di profondità.

PRESIDENTE. Penso di esprimere il sentimento della Commissione, nei suoi superstiti a quest'ora tarda, ringraziando il consigliere Priore per questa interessantissima audizione che abbiamo completato in due sedute e su cui rifletteremo a lungo. Rinnovo al consigliere Priore la preghiera – lui conosce benissimo i fini della Commissione e lo ha dimostrato anche questa sera – che tutta la documentazione che può apparirgli di nostro interesse e compatibile con la segretezza dell'inchiesta, sarò grato se potrà esserci inviata.

Desidero informare la Commissione che non chiederò al dottor Priore, ma voglio chiedere al Ministero della difesa la trasmissione della relazione Pollice. Questo per stabilire un contatto istituzionale con il nuovo Ministro della difesa; poi valuteremo se avere un'audizione del Ministro della difesa e del Ministro dell'interno.

In conclusione di seduta vorrei dire una cosa, anche in previsione della discussione a cui ci dovremo accingere.

Penso che il peggior errore che potremo fare sarebbe se ci chiudessimo in dispute nominalistiche, dietro formule verbali. Quando ho utilizzato nella mia proposta di relazione lo stereotipo della sovranità limitata, non lo facevo per escludere responsabilità politiche. In una democrazia sovrana non ci devono essere limitazioni della sovranità; se sono accettate, questo accerta una responsabilità politica, non la esclude. Aggiungo che ad una limitazione di sovranità può anche corrispondere una strategia della subalternità, che può essere dettata anche da interessi di parte politica o da interessi personali, da volontà di carriera. Forse ho avuto il torto nella mia proposta di relazione di dare per presupposto tutto ciò; prendo atto che non è chiaro. Avremo occasione di chiarirlo, ma ho voluto farlo sin da questa sera.

Ringrazio ancora il consigliere Priore, e ringrazio voi tutti.

La seduta termina alle ore 22,25.

9ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,05.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 5 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Gerardo D'Ambrosio e la dottoressa Grazia Pradella hanno restituito il resoconto stenografico della loro audizione svoltasi il 16 gennaio 1997, apportandovi modifiche di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL MAGISTRATO DOTTOR GUIDO SALVINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del magistrato dottor Guido Salvini, qui presente e che ringrazio per la sua disponibilità.

Il dottor Salvini nella scorsa legislatura è già stato audito dalla Commissione in ordine ad una nota indagine che sta conducendo con il vecchio rito come giudice istruttore di Milano. Per i colleghi che non facevano parte della Commissione nella scorsa legislatura riassumo breve-

mente il senso complessivo di questa indagine nella prospettiva che può interessare questa Commissione.

L'indagine pone in luce un complesso contesto eversivo che sarebbe stato attivo nel nostro paese dalla seconda metà degli anni '60 alla prima metà degli anni '70. Naturalmente i colleghi capiranno l'importanza che questo ha ai fini dell'inchiesta complessiva della Commissione, perché sono gli anni della strage di piazza Fontana, dell'attentato di Peteano, dell'attentato di via Fatebenefratelli, del tentato *golpe* dell'Immacolata e poi delle due grandi stragi impunite del 1974, cioè quella di Brescia e quella dell'Italicus.

Questo contesto eversivo era condotto da organizzazioni di natura diversa. Le principali – cito a memoria – sono indubbiamente parti della storia della destra radicale italiana: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale fra tutte. L'indagine approfondisce i legami tra Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, che invece per un lungo periodo erano sembrate anche alle indagini giudiziarie muoversi in contesti diversi. Vi è il gruppo La Fenice e vi è soprattutto un gruppo, come il Mar di Fumagalli, di ispirazione ideologica diversa. Questo contesto eversivo si muove con forti legami istituzionali e con reti clandestine di cui l'indagine, utilizzando molto materiale che veniva da indagini giudiziarie anteriori, approfondisce la conoscenza. Penso ai Nuclei armati per la difesa dello Stato, alla Rosa dei venti, al ruolo dell'allora colonnello Spiazzi in tutta la vicenda. Inoltre vengono approfonditi i legami istituzionali che riguardavano sia il Servizio di sicurezza militare, sia l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, sia altre componenti delle forze armate e della stessa Arma dei carabinieri, in particolare la Divisione Pastrengo.

Già in questo primo spezzone di indagini, di questo contesto eversivo, che aveva coperture e legami istituzionali, il dottor Salvini approfondisce aspetti che riguardavano collegamenti internazionali, in particolare per ciò che riguarda l'Aginter Press. Questi collegamenti internazionali poi hanno costituito oggetto di filoni di indagini che si sono sviluppate nel periodo successivo all'ordinanza-sentenza e di cui il dottor Salvini – gliene va dato atto – nei limiti compatibili con il segreto istruttorio tiene costantemente informata questa Commissione, aggiornandoci su tutti gli elementi più rilevanti dell'inchiesta e fornendoci un'ampia e copiosa documentazione. Di questo atteggiamento di disponibilità colgo ancora una volta l'occasione per ringraziarlo.

Penso che potremmo impostare l'audizione in questo modo. Vorrei svolgere una prima parte in seduta pubblica nella quale il dottor Salvini approfondirà aspetti già noti e conosciuti della sua inchiesta, anche perché in parte sono apparsi sulla stampa. Forse sentire dalla viva voce del dottor Salvini qualcosa che ci consenta di condurre ad unità spezzoni di informazione che abbiamo avuto in maniera separata potrebbe indubbiamente essere utile. Per quel che riguarda gli sviluppi ulteriori dell'inchiesta dico fin da adesso – penso che il dottor Salvini sia d'accordo con me – che sarà opportuno passare in seduta segreta. Poi torneremo in seduta pubblica, perché alcune delle domande che voglio porre al dottor Salvini forse è

bene che vengano formulate in seduta pubblica e quando, in relazione a domande mie o di altri colleghi, il dottor Salvini riterrà di tornare in seduta segreta, lo faremo.

Do subito la parola al dottor Salvini, pregandolo di effettuare questa panoramica generale sull'inchiesta sia per la parte che ha già prodotto la sua ordinanza-sentenza sia per quel che riguarda gli ulteriori sviluppi, avvertendomi, nel momento in cui lo ritiene proprio in riferimento a questi sviluppi ulteriori, quando intende che si passi in seduta segreta.

SALVINI. Anzitutto ringrazio per avermi invitato. Voglio subito accennarvi quale sarà l'impostazione che cercherò di dare alla mia presenza in questa sede.

Voi rappresentate una Commissione d'inchiesta che, quindi, lavora con lo strumento dell'acquisizione di documenti e con l'audizione di persone che a vario titolo hanno vissuto gli anni noti come quelli della strategia della tensione, quindi sia magistrati che si sono occupati di inchieste in questo campo, sia gli attori, protagonisti e comparse di quegli anni che hanno partecipato ai vari processi con diverso ruolo. Il fine del vostro lavoro è quello di aumentare il livello di conoscenza nell'interesse del paese e della verità storica su quanto è avvenuto in quegli anni. Questo, ovviamente, al fine di tradurlo in una relazione che sarà la sintesi del vostro lavoro e che sicuramente avrà una grande importanza per tutti i cittadini.

In quest'ottica, io sono qui per fornirvi, al meglio delle mie possibilità, informazioni e spunti che devo comunque contemperare con esigenze di riservatezza istruttoria ancora esistenti e che non possono consentire di rivelare ancora quali siano tutte le emergenze delle ultime indagini.

Preciso sin dall'inizio, però, che sono qui soprattutto per fornirvi informazioni: non sono qui per fare polemiche né per rispondere a polemiche, perché non lo ritengo un atteggiamento consono rispetto al trovarsi di fronte ad una Commissione d'inchiesta che alla fine di ogni audizione deve avere la sensazione di aver acquisito più dati su cui riflettere, senza diventare arbitra di «battibecchi» o di discussioni fra giudici che non devono trovare soluzione in questa sede.

Spero che il vostro lavoro duri a lungo, e se non sbaglio i lavori della vostra Commissione sono prorogati fino al prossimo ottobre. Il mio compito, come quello di altri, è di fornirvi qualche piccolo mattone che paradossalmente possa far venir meno le ragioni per cui è stata istituita questa Commissione. Questa Commissione parlamentare, infatti, è denominata «d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» e credo quindi che il compito di chi viene audito sia quello di fornire un piccolo contributo per raggiungere il difficile obiettivo di rendere inutile tale denominazione e di contribuire ad uno scioglimento che darebbe a tutti la maggior soddisfazione, che avverrà quando si saranno capiti i motivi per i quali non sono stati individuati gli autori delle stragi, i loro nomi ed il perché tutto ciò non sia emerso sinora.

Devo anticiparvi un piccolo problema di metodo. A differenza di altri colleghi che sono intervenuti prima di me, io sono un giudice istruttore e non un pubblico ministero, quindi sono giudice e non sono parte. Sono quindi obbligato ad usare maggiore cautela nell'esprimermi, perché per il giudice istruttore il ruolo di imparzialità è particolarmente spiccato. Tra l'altro, a differenza della precedente audizione, vengo a parlarvi di una attività istruttoria che è ancora in corso mentre, quando venni la volta scorsa, si trattava di valutare un'istruttoria che aveva già raggiunto il punto conclusivo della sentenza-ordinanza, tenendo presente che anche la sentenza-ordinanza di un giudice istruttore, peraltro, è qualcosa che ha un valore interlocutorio, deve passare al vaglio di altri giudici e conseguentemente essa stessa non rappresenta un documento definitivo. In questo caso, a maggior ragione, essendovi ancora indagini in corso mi corre l'obbligo di considerare presunti, in ogni passaggio, le informazioni e i dati che vi fornisco, con i «se», i «ma», il concetto di «allo stato degli atti» o «secondo gli attuali atti processuali». Ovviamente, potrà capitarmi che nella concitazione dell'esposizione o della discussione attribuisca direttamente episodi criminosi o responsabilità a qualcuno, ad un certo gruppo: interpretatela come una sintesi nell'ambito del dialogo, come se fosse sempre sottinteso il concetto di «allo stato degli atti» o «presuntivamente», perché – appunto – il mio ruolo è quello di giudice, e fra l'altro solamente di una fase iniziale di una indagine che poi può trovare vaglio in una sede dibattimentale. Mi sembra che ritenere sempre sottinteso l'aggettivo «presunto» rappresenti proprio una doverosa forma di rispetto nei confronti dei soggetti o delle aree coinvolte in questo tipo di indagini.

Veniamo ora alla cornice processuale in cui si inquadra l'insieme dei dati che in questa sede è possibile fornirvi. Sapete che il primo troncone d'istruttoria è stato concluso nel marzo 1995: avete ricevuto la sentenza-ordinanza, ne abbiamo discusso l'anno scorso, in occasione della mia precedente audizione. Da tale primo troncone si era distaccata una parte che riguardava sempre la struttura di Ordine nuovo intesa come banda armata finalizzata alla commissione di attentati, anche con caratteristiche di strage e quindi con finalità poi, ulteriore ed ultima, di concorrere a mutare la forma dello Stato grazie all'intervento di forze interne allo Stato stesso. Cioè, un concetto di banda armata molto diverso da quello presente nelle organizzazioni di estrema sinistra, cui pure è stato frequentissimamente applicato questo reato, in quanto, mentre le organizzazioni di estrema sinistra intendevano esse stesse, direttamente, mutare una forma di Stato, per una struttura come Ordine nuovo si trattava di concorrere e creare le condizioni affinché altre forze militari o politiche all'interno dello Stato la mutassero.

Abbiamo quindi un'imputazione base che vede Ordine nuovo come una struttura armata finalizzata a questo tipo di programma. Fra l'altro, nel corso dell'indagine, si è riunito al mio ultimo troncone un procedimento che l'autorità giudiziaria di Bologna ha trasmesso nel 1992 a Milano per incompetenza territoriale, che riguardava sia Ordine nuovo sia Avanguardia nazionale e che individuava un'imputazione, anch'essa di

banda armata, con specifica finalità di strage e indicava addirittura quattro stragi come programma e espressione di tale banda: gli imputati sono Rognoni ed altri.

Siamo dunque in presenza di una cornice molto ampia, che costituisce un po' il fondamento storico-ricostruttivo degli avvenimenti accaduti circa tra il 1966 e il 1975 in Italia e rappresenta la catena, la progressione criminosa di attentati e stragi che hanno toccato il nostro Paese.

Conseguentemente, la mia indagine costituisce una sorta di fondamento, di pavimentazione di altre indagini che sono in corso in questo momento. Le riassumo brevemente. C'è l'indagine della Procura di Milano, che riguarda specificamente la strage del 12 dicembre e gli attentati immediatamente precedenti, ma anche quelli contestuali di quella stessa giornata. Il procedimento (che segue sempre il vecchio rito) del dottor Lombardi riguarda la fase organizzativa e i presunti mandanti di Gianfranco Bertoli, il quale lanciò una bomba-ananas dinanzi alla questura di Milano nel maggio 1973, uccidendo quattro persone. Vi è poi l'indagine (con il nuovo rito) della procura di Brescia, che riguarda la strage di piazza della Loggia, del maggio 1974. È poi in corso un altro procedimento a Roma, che comunque ha forte attinenza con quelli precedenti, che è quello relativo ai Nuclei di Difesa dello Stato, che trae origine dalla trasmissione di atti dalla mia prima ordinanza. Tali Nuclei risultano essere un'organizzazione mista di militari e civili che ha operato negli stessi anni in cui sono avvenuti gli episodi che ho citato, in cui i civili erano per buona parte, e in forma molto caratterizzante, elementi di Ordine nuovo del Veneto e che in sostanza, secondo la prospettazione, costituivano uno strumento che poteva essere usato in senso golpista quando la catena degli attentati avesse creato le condizioni per poter compiere un mutamento istituzionale. Si tratta della fase conclusiva di un progetto che trova i propri punti di passaggio nei vari attentati ed episodi che ho appena citato.

Queste istruttorie vivono una tale circolarità, una tale trasmissione di atti e di risultanze da costituire di fatto – se vogliamo usare un'espressione figurata – un unico processo in cui la maggioranza degli atti è sostanzialmente comune ed in cui l'imputazione di carattere associativo che copre tutto quel periodo di tempo costituisce, come ho detto poc'anzi, un po' la pavimentazione e i vari attentati, minori o maggiori, un po' le colonne che si innalzano da questo pavimento e ne rappresentano l'espressione e la realizzazione. Si tratta quindi di istruttorie fra loro legatissime, che raccontano un'unica vicenda storico-giudiziaria del nostro Paese.

Vi ho trasmesso una serie di documenti rappresentati, oltre all'ordinanza che avete ricevuto fino al 1995, dai rapporti dei Ros dei carabinieri in particolare relativi all'intervento di strutture americane con funzioni di controllo proprio in questo contesto. Alcuni giorni fa vi ho inviato i verbali resi da Vincenzo Vinciguerra tra il 1991 e il 1993 dinanzi a questo ufficio che sono secondo me di grande importanza e che sono volutamente (secondo lo stile di Vinciguerra) incompleti e per qualche aspetto anche criptici e costituiscono un po' il punto di partenza per la ricostruzione

della struttura di Ordine nuovo nel Nord-Est d'Italia. Spero che tali verbali possano esservi utili anche perché l'interesse del Vinciguerra (figura assolutamente particolare) consiste nel fatto che non si pone come collaboratore, ma come persona che intende fare chiarezza su un passato senza chiedere premi o sconti, il che – ripeto – lo rende particolarmente interessante come figura in grado di ricostruire alcuni passaggi importanti.

PRESIDENTE. Infatti comincia a collaborare dopo che è stato condannato all'ergastolo.

SALVINI. Vi trasmetterò appena possibile, compatibilmente con i tempi istruttori, che non sono solamente i miei ma anche quelli degli altri colleghi, anche gli altri verbali portanti di questa ricostruzione, vale a dire i verbali di Matteo Siciliano, di Carlo Digilio e di altri testimoni o collaboratori che completano questo asse di ricostruzione. Si tratta, solo per Siciliano e Digilio, di circa 550 pagine di verbali; è un *corpus* amplissimo che per la prima volta mette a fuoco, apre squarci di luce sulla intera struttura del Nord-Est di Ordine nuovo, che prima non aveva mai avuto collaboratori di giustizia. Ricordiamo che a Roma si erano svolti i processi riguardanti la struttura romana, con personaggi come Sergio Calore, come Paolo Aleandri, ma nel Nord Italia, dove la struttura di Ordine nuovo era più forte e più operante e dove è avvenuta la maggioranza dei gravi fatti oggetto di questi processi, non vi era mai stato nessuno di un certo peso e rilievo che parlasse dall'interno di questa organizzazione.

Sono 550 pagine che, al di là di quello che sarà l'esito processuale, della forma del giudizio o della condanna, questo sarà tutto da vedere, raccontano una storia che per la prima volta siamo in grado di leggere.

Mi limiterò pertanto all'unico spunto, non voglio dire polemico, ma semplicemente di precisazione, rispetto a quello che avete avuto modo di sentire in altra sede. Queste 550 pagine di verbale sono redatte integralmente da me, quindi dal giudice istruttore, negli ultimi mesi affiancato in moltissimi interrogatori importanti dal collega Massimo Meroni della procura di Milano. Egli mi ha affiancato negli ultimi mesi di attività di interrogatorio di Digilio e di Siciliano, con grande impegno; benché da poco delegato a seguire anch'egli, insieme agli altri, le indagini in questo campo, sta profondendo il suo massimo impegno per affrontare questa materia.

Si tratta di interrogatori fatti dal giudice istruttore e non dalla polizia giudiziaria. Quello che potreste avere sentito in occasione di una precedente audizione è un errore che ritengo doveroso in questa sede rilevare. Sarà chiaramente visibile non appena voi avrete questi verbali, credo nella tarda primavera, quando queste indagini giungeranno ad un punto conclusivo.

Gli episodi criminosi che sono emersi e che a voi interessano, perché giustamente vorrete conoscere dati e informazioni, sono numerosissimi. Cercherò di fornirvi una griglia di accesso che, a mio avviso, deve basarsi sulla divisione delle varie emergenze in segmenti, sulla base delle diverse

entità che hanno operato in quegli anni, con ruoli diversi ma complementari (entità o gruppi o organizzazioni o strutture). La dividerei in cinque entità. La prima – che poi rappresenta il punto di partenza di tutto il lavoro istruttorio – è Ordine nuovo, come entità prettamente operativa, con proprie caratteristiche di tipo culturale ed ideologico, quindi non una organizzazione creata dall'alto né da servizi interni né da servizi stranieri, ma una entità esistente con una sua precisa storia. Come è emerso dalle indagini, si tratta però di una organizzazione controllata e seguita nelle sue attività.

Il secondo segmento è Avanguardia nazionale, un'entità di carattere schiettamente operativo.

La terza entità è la Aginter Press, di cui è più difficile dare una definizione. Cercherò di darla nei seguenti termini. È una entità che costituisce la struttura ispiratrice di strategie in più paesi, anche in Italia, in grado di fornire ai gruppi che operano in ciascun paese di intervento un protocollo specifico e modulato sulla situazione che si vuole affrontare. È una organizzazione che è in grado di fornire un protocollo di intervento a chi poi, nel singolo paese, è chiamato a operare per quelli che sono i fini e i valori di questa organizzazione, sostanzialmente la difesa del mondo occidentale da una ritenuta, probabile e imminente avanzata in Europa delle forze legate all'Unione Sovietica e ai paesi comunisti.

La quarta entità – e so che su questo si è aperta forse la maggiore discussione nel corso delle precedenti audizioni – è la realtà istituzionale interna. In quegli anni chi ha operato con attentati e stragi ha percepito di essere garantito, sotto il profilo della sua sicurezza e sotto il profilo dell'impunità dopo la commissione di tali episodi, da forze legate a servizi di sicurezza interni. Verrò poi a dire quali sono le emergenze su questo argomento, fin d'ora rilevando che ci sono emergenze significative e che l'indagine in corso non esclude che ciò sia avvenuto, anzi ne fornisce, credo, nuovi spunti.

L'ultima entità è rappresentata dalla realtà istituzionale straniera che è complementare ai servizi interni, in quanto all'epoca – negli anni Settanta e forse ciò si è poi diluito negli anni successivi i servizi di informazione e di sicurezza interni e stranieri, in particolare dei paesi che facevano parte dell'Alleanza Atlantica, vivevano della stessa strategia geopolitica. Quindi, non vi era alcuna forma di antinomia ma anzi di complementarietà fra l'intervento dei primi e l'intervento dei secondi nei fatti di cui ci occupiamo. Sarebbe assolutamente sbagliato leggere il condizionamento esterno come antinomico e non complementare a quello interno.

Posso subito dire che, per quanto riguarda l'intervento dei servizi dei paesi stranieri, come ho già avuto modo di affermare molto in sintesi nella prima ordinanza, la chiave di comprensione è «il controllo senza repressione». Sappiamo cosa la struttura occulta di Ordine nuovo sta facendo; acquisiamo, tramite informatori che abbiamo in Ordine nuovo, tutte le notizie possibili, direi quasi tutte le notizie sul suo funzionamento, ma non freniamo e non blocchiamo in nessuna forma questo tipo di attività crimi-

nose. È questa la cosa più grave e molto inquietante che è emersa dagli interrogatori.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Lei ha parlato con grande prudenza di un rapporto con questi spezzoni di apparati istituzionale che era di sorveglianza, di controllo e di non contrasto. Ma alcuni spunti, anche documentali, che vengono da oltre oceano dimostrerebbero che tutto questo si inseriva all'interno di una strategia precisa. Penso all'operazione Chaos, al piano Demagnetize, ad altri spunti simili. Su questo l'indagine che state svolgendo fornisce elementi importanti? Oggi un membro autorevole della Commissione mi faceva notare che nella passata legislatura ho molto spesso domandato a uomini degli apparati se l'operazione Chaos fosse una realtà conosciuta ai nostri apparati di sicurezza. La risposta che ho avuto è stata sempre negativa mentre adesso sembrerebbe che da emergenze documentali risulti il contrario, che l'operazione era nota e conosciuta. Da una notizia recente apparsa sulla stampa risulta che da ricerche svolte oggi negli Stati Uniti sarebbe emerso il documento del piano Demagnetize.

Decida lei se è preferibile rispondere a queste domande in seduta segreta o se vogliamo continuare in seduta pubblica.

SALVINI. No, signor Presidente, possiamo continuare in seduta pubblica. Rispetto alle emergenze di circa due anni fa, quando scrissi nell'ordinanza, e a voi lo ripetei, che da parte delle strutture di sicurezza atlantiche c'era controllo senza repressione, dobbiamo andare un poco più avanti. Le recenti dichiarazioni di collaboratori supportate da riscontri di grossa portata, consentono di affermare che da parte di strutture di sicurezza alleate c'è stato un contributo tecnico alla capacità e alla possibilità della struttura occulta di Ordine nuovo a compiere attentati.

Quindi, Ordine nuovo non la vedrei certo come una struttura creata dai servizi segreti, ma alla luce delle ultime due-trecento pagine dei verbali passerei comunque da un concetto di controllo senza repressione ad un concetto di incoraggiamento. Mi sento di dirlo perché è questa la linea che sta prendendo l'insieme delle risultanze. Segnalo tra l'altro che mentre per molte persone le imputazioni originarie erano di costituzione e partecipazione a banda armata ai sensi dell'articolo 306 del codice penale, recentemente – questo dà il segno dello sviluppo delle indagini – l'imputazione, che credo assolutamente nuova in questo campo, a cittadini italiani che avevano la doppia veste di agenti delle strutture americani e di ordinovisti è quella ai sensi dell'articolo 257 del codice penale, cioè di spionaggio politico-militare. Questa imputazione, che trasforma quella originaria di banda armata che era il punto di partenza nei confronti di questi soggetti, viene estesa anche a cittadini stranieri. Credo che sia una grossa novità, in quanto tale articolo del codice penale dal dopoguerra ad oggi si era applicato solo quando furono scoperti agenti di paesi del blocco sovietico.

PRESIDENTE. Questo confermerebbe non solo lo schema logico del doppio stato, ma anche quello della doppia lealtà.

SALVINI. Direi di sì; le indagini sono in evoluzione in questo senso e sicuramente si sta passando da un controllo esterno ad un incoraggiamento ad attività, quali la preparazione di ordigni e di attentati e quindi non solo ad attività di carattere meramente ideologico.

PRESIDENTE. Nella sua analisi di oggi, a differenza dell'altra volta, lei non ha nominato il Mar; questo perché le indagini lo stanno escludendo, o perché diamo per scontato il suo inserimento nel contesto eversivo?

SALVINI. perché lo diamo per scontato e del resto all'attività del Mar era già dedicata una parte dell'ordinanza che conoscete, nella quale era tratteggiato con elementi piuttosto forti che il gruppo ricevesse direttamente le armi da strutture dei carabinieri e si riunisse a Padova anche in presenza di ufficiali di alto livello dell'Esercito e probabilmente anche della Nato. Questo argomento, in questi termini, possiamo darlo per definito ed emergenze nuove non ce ne sono state. È una parte che storicamente ha raggiunto un certo grado di definizione.

Ordine nuovo è la struttura sulla quale è stato acquisito il maggior numero di elementi di conoscenza nuovi, perché Digilio, Siciliano e altre persone che hanno testimoniato hanno appartenuto per tantissimi anni a questa struttura e in particolare alle cellule operanti nel Nord-Est d'Italia. Che Ordine nuovo avesse una struttura occulta, qualificabile processualmente come banda armata, risultava già da altri processi: vi è stato un grosso processo svolto a Roma, concluso con sentenza definitiva, che credo fu istruito dal collega dottor Salvi; ci sono stati i processi per l'attentato di Peteano e il cosiddetto processo del Poligono, relativi al gruppo di Ordine nuovo che gravitava intorno al poligono di tiro a segno di Venezia, processi nei quali non si trattava solo l'attentato di Peteano ma anche l'imputazione di banda armata per il gruppo di Mestre-Venezia. Queste sentenze sono definitive e quindi l'esistenza di una struttura di questo tipo è un dato acquisito alle realtà processuali pregresse. Ciò che però non era stato possibile comprendere per mancanza di voci interne, soprattutto nell'area Nord-Est, era anzitutto la dinamica di formazione della struttura e i rapporti tra le varie cellule operanti nelle diverse città del Nord Italia, che sono il cuore dell'attenzione di Ordine nuovo, in quanto soprattutto il Veneto e le zone ancora più ad Est sono sempre state il luogo di massima effervescenza, anche in relazione alla loro caratterizzazione di terra di frontiera, che poteva essere la prima a cadere in caso di invasione da parte dei paesi dell'Est. Direi che ora sulla struttura di Ordine nuovo nel Veneto sappiamo moltissimo e credo di poterlo affermare in modo del tutto sereno.

Non si era mai evidenziata in modo netto la cellula di Mestre-Venezia, in quanto le precedenti istruttorie – ad esempio quella D'Ambrosio-

Alessandrini, relativa a piazza Fontana – avevano evidenziato di più la cellula padovana e non si erano mai chiariti i rapporti diretti tra la cellula milanese, che ad un certo punto prenderà il nome «la Fenice», e il gruppo di Mestre-Venezia. Non si era mai potuta studiare a fondo la nascita di questa struttura, che secondo le dichiarazioni dei testimoni coincide con i mesi immediatamente successivi al convegno della fondazione Pollio del maggio del '65 a Roma, quando sostanzialmente fu prefigurata una strategia di guerra non ortodossa a difesa dell'Italia dalla possibile vittoria comunista. È la strategia che in quel convegno trova espressione negli interventi di Rauti, di Giannettini e di altre persone molto vicine ad Ordine nuovo.

PRESIDENTE. Questi anni dal '64 al '75 sono anche quelli in cui nel mondo sul piano internazionale comincia a svilupparsi la spinta verso la distensione; dagli atti del convegno dell'istituto Pollio si vede chiaramente che la distensione è vista come un pericolo, viene demonizzata come una possibile forma di resa. Le vorrei chiedere allora se dalle indagini che lei sta conducendo stia emergendo una possibile convergenza di interessi da parte di apparati di servizi segreti orientali, che potevano avere un identico fine strategico con gli apparati dei servizi occidentali nel contrastare il processo di distensione nella logica della preferenza per la perpetuazione dello stato di guerra fredda.

SALVINI. Per la verità questo non emerge dagli atti processuali, forse anche perché è difficile che una situazione del genere possa emergere da interrogatori istruttori. Quello che emerge nettamente – è già il convegno Pollio a dirlo – è che qualsiasi abbassamento della guardia sarebbe stato un gravissimo errore, perché altro non avrebbe fatto che favorire la progressiva infiltrazione delle forze nemiche in tutte le strutture civili dello Stato. Questa visione è quindi del tutto in contrasto con i fenomeni politici che cominciano a nascere in quell'epoca, rappresentati dal centro-sinistra. In un intervento al convegno Pollio ad un certo punto si dice che anche un postino legato in qualche forma a strutture comuniste costituisce già l'ingresso delle forze comuniste all'interno dello Stato; evidentemente è un'espressione paradossale, ma voleva significare che in nessun modo bisogna pensare che con il nemico si possa dialogare e venire a patti: la tesi centrale dell'istituto Pollio è che la terza guerra civile, anche se non dichiarata, è già cominciata e non si può in alcun modo evitarla.

PRESIDENTE. La mia domanda voleva sapere se, così come all'interno degli Stati Uniti poteva esserci un contrasto nei confronti di Kennedy, allo stesso modo dall'altra parte poteva esserci un contrasto nei confronti di Kruscev. Sta emergendo questa possibile chiave di lettura?

SALVINI. Per la verità dagli atti processuali non emerge una prospettazione di questo genere.

Tornando ad Ordine nuovo, secondo i testimoni a partire dal '65-'66 si costituiscono cellule rigidamente compartimentate, tra loro separate, che in primo luogo si occupano di acquisire una dotazione logistica di armi ed esplosivi.

Devo dire che i canali per l'acquisizione di questa dotazione sono tradizionali, quindi i furti nelle cave, il recupero di residuati della seconda guerra mondiale, anche in depositi formati da repubblichini immediatamente dopo lo scioglimento della Repubblica sociale, acquisiti da esponenti del mondo del contrabbando. Si formano comunque alcune cellule nelle città di Milano, Padova, Verona e Venezia-Mestre, secondo un'asse che attraversa il Nord Italia con qualche propaggine verso il Trentino e l'Emilia. Si tratta di gruppi molto selezionati anche perché, a differenza delle forze di estrema sinistra che si organizzeranno nel decennio successivo, la struttura occulta di estrema destra non tende all'ampliamento ma alla selezione.

Infatti, mentre un gruppo di estrema sinistra vuole avere cinquanta e poi cento e poi duecento, mille militanti, perché è esso stesso che vuole fare la rivoluzione, il gruppo occulto all'interno di Ordine nuovo tende alla riduzione degli elementi. Se venti o trenta elementi possono far parte di un circolo culturale di copertura, o di una palestra di arti marziali, che costituisce la copertura esterna politico-culturale del gruppo, di questi venti-trenta elementi, dopo uno, due anni di apprendistato, dovranno rimanerne quattro o cinque di assoluta e totale affidabilità e capacità operativa. Questo perché? perché non è Ordine nuovo che deve cambiare lo Stato, ma perché esso con una catena di attentati deve creare le condizioni affinché all'interno dello Stato stesso qualcuno operi a cambiarlo. È nettissima la differenza, fra l'altro, e ciò in tal senso costituisce un enorme ostacolo per le indagini in questo campo. Infatti, più ampio è il numero dei soggetti, più i soggetti sono deboli e possono ad esempio rendere dichiarazioni o, comunque, essere individuati dalle forze di polizia; meno numerosi sono i soggetti, più è alto il livello di sicurezza che infatti è durato, nell'arco di circa trent'anni, quasi intoccato. Collaboratori come Siciliano e Digilio, si manifestano a trenta anni di distanza da quei fatti per circostanze assolutamente specifiche e particolari e forse anche difficilmente ripetibili.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, ma a cambiarlo o a difenderlo? perché questo nelle varie dichiarazioni, specialmente in quelle rilasciate da Vinciguerra, non è mai emerso con chiarezza se fossero dei rivoluzionari o delle persone convinte di battersi per la difesa dello Stato. D'altra parte il rapporto con gli apparati istituzionali poteva rafforzarli in questa convinzione.

SALVINI. Qui si colloca un po' l'antinomia che esiste all'interno di Ordine nuovo che è una organizzazione che ha sicuramente alla sua nascita una fortissima carica ideologica e culturale propria, non inventata, anche con una certa profondità di pensiero che non va nascosta, perché

bisogna anche leggere quello che viene scritto in quel settore e che non è affatto di basso livello sul piano culturale; ripeto, si tratta di una profonda carica ideologica che è ovviamente anticomunista, ma anche antiborghese, anticapitalista e di critica al sistema degli stati moderni in cui l'economia prevale sulla morale, sullo spirito e così via; quindi una struttura che ben sarebbe lontana comunque da una concezione americana e atlantica dello Stato.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, la conversione all'atlantismo quando avviene?

SALVINI. C'è un momento in cui tra queste affermazioni diciamo culturali di principio, che si uniscono tra l'altro a passioni collegate all'esoterismo – come poi è tipico di una certa ideologia – per uno spiritualismo di tipo giapponese, come è emerso anche in questi recenti interrogatori, forse un aspetto che fino ad oggi era rimasto abbastanza ignoto.

PRESIDENTE. Ad esempio, la tesi di laurea di Zorzi.

SALVINI. La tesi di laurea di Delfo Zorzi tratta proprio di una forma particolare di Zen giapponese che è il Bushido (la via del guerriero) ed è stata seguita non a caso dal professor Filippani Ronconi che è uno dei relatori di sintesi al convegno Pollio. In ogni caso ad un certo punto questa struttura ideologica, comunque forte, coesa, in cui i militanti credono, poi sul piano pratico subisce una specie di spostamento...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo dottor Salvini, ma su questo aspetto mi ero permesso di condurre una piccola indagine: Zorzi si laurea con Filippani-Ronconi, presso l'«Orientale» di Napoli? perché dagli accertamenti che effettuammo sembrerebbe di no e che sia stato solo un allievo di Filippani-Ronconi, ma non si sia laureato con lui.

SALVINI. In questo momento non ricordo se Zorzi abbia svolto la tesi con il professor Filippani-Ronconi, o ne sia stato solo allievo. Sicuramente la tesi di Zorzi verte sui movimenti nazionalistici giapponesi di carattere fortemente spiritualista-nazionalista della tradizione della destra giapponese.

FRAGALÀ. Questo non è un elemento marginale, ma fondamentale.

SALVINI. Sicuramente alla base di tale tesi vi era l'interesse verso il Bushido, la via del guerriero, che è un'ideologia giapponese di carattere strettamente nazionalista e di destra.

Nel passaggio tra l'aspetto ideologico e la concretezza dell'operare pratico e politico si nota un avvicinamento alla possibilità di difendere lo Stato anche attraverso alleanze con le forze militari che altrimenti sarebbero viste in una concezione pura, reazionaria e borghese, quindi

non rivoluzionarie; ciò nel contesto e nella finalità di difesa del paese dal nemico che in quel momento è da ritenersi assolutamente maggiore e prevalente. Mi riferisco cioè alla possibile avanzata e vittoria e di forze di sinistra o comuniste nel nostro paese.

Superato questo inciso, intendo ora illustrare quali sono le emergenze importanti: si forma questa struttura, divisa in cellule, composta solo da pochi elementi, si raccolgono armi ed esplosivi, ci si addestra al loro uso – questo in base alle dichiarazioni rilasciate da Digilio e Siciliano – con attentati di tipo tradizionale, cioè contro sedi del Partito comunista ed altre strutture di sinistra, e poi, ad un certo punto, in riunioni che avvengono tra gli anni 1967 e 1968, si decide di colpire luoghi pubblici a diverso livello, con attentati non rivendicati che quindi vengono commessi in funzione di destabilizzare il Paese e spaventare fortemente l'opinione pubblica. Tra l'altro, si verifica in questi due anni un episodio, che finora non era mai emerso, ma che è in perfetta assonanza con quelle che erano le emergenze delle istruttorie D'Ambrosio e di altre istruttorie condotte a Roma nei confronti di Avanguardia Nazionale. Anche il gruppo di Mestre e Venezia, che era il più forte e quello trainante, diffonde a Padova manifesti cinesi. Personaggi come Zorzi e persone a lui vicine, facenti parte della cellula, riempiono Mestre e Venezia di manifesti di gruppi filo-cinesi e ciò secondo la strategia della confusione, della disinformazione e al fine di creare la sensazione tra la popolazione che vi fossero forze ormai prevalenti, addirittura al di fuori del Partito comunista, pronte, se non a prendere il potere, a creare una situazione di grosso caos nel paese. Quindi vi è un altro collegamento che è molto simile a quella operazione «Manifesti cinesi», effettuata a Roma attraverso il diretto interessamento di militanti di Avanguardia nazionale come ad esempio Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, in questa attività di infiltrazione il ruolo del mensile «Lavoro politico» viene citato?

SALVINI. No, non viene citato, conosco quel mensile, ma non mi risulta che esso non venga citato nei verbali e non compare nell'istruttoria. Compare però, ad esempio, per quanto riguarda il gruppo di Mestre-Venezia che, ripeto, è quello più importante, la grossa diffusione di testi direttamente provenienti dal «centro» e quindi da quella strategia definita al convegno Pollio. Mi riferisco ad esempio al libro «Mani rosse sulle forze armate», che viene diffuso tra i militanti e considerato la guida per l'operare progressivo del gruppo. Ma, ripeto il ruolo del mensile «Lavoro politico» non emerge dagli interrogatori effettuati e non è mai apparso come strumento di utilizzo.

Veniamo adesso al punto centrale. Questa organizzazione, ce lo ha raccontato Digilio, ad un certo punto si è dotata di una struttura che ha trovato base in un casolare in cui confluiscono armi, esplosivi, una stampatrice e in cui vengono sostanzialmente preparati i primi attentati e gli ordigni che servivano per compierli. A questo punto c'è la completa saldatura con quella che era l'emergenza del vecchio processo, della vecchia

istruttoria D'Ambrosio-Alessandrini. Voi ricorderete che quando partirono le indagini sulla «pista nera», ebbero inizio perché a Castelfranco veneto, durante occasionali lavori di ristrutturazione di uno stabile, un operaio trovò una serie di armi e di munizioni il cui possesso fu attribuito a Ventura in quanto egli stesso le aveva affidate ad una persona a lui vicina. Si capì subito, e credo che i colleghi di Milano, come del resto anche il giudice Stiz che iniziò le indagini, compresero subito – eravamo nel 1971 – che si trattava di un piccolo frammento, di una piccola scheggia di qualcosa di più grande, di vasto e di organizzato di cui le cellule venete disponevano. Sappiamo quindi che esisteva un casolare e che esso era frequentato dai gruppi di Padova e da quello di Mestre e Venezia; siamo al corrente del fatto che esisteva in quella sede tantissimo materiale di cui una piccolissima parte altro non era che quella ritrovata fortunosamente a Castelfranco veneto qualche anno dopo. Siamo inoltre a conoscenza del fatto – e lo racconta chi è stato sul luogo – che in quel luogo venivano preparati quei diversi tipi di esplosivo di cui il gruppo era venuto in possesso, dei congegni, le accensioni, le sveglie e i libri, o meglio finti libri e finti pacchetti che avrebbero dovuto contenere le bombe per gli attentati precedenti al 12 dicembre. È stata individuata con elementi probatori molto forti la struttura logistica di cui il gruppo disponeva e ciò si integra perfettamente con la vecchia istruttoria di cui ho accennato.

Se questi elementi fossero stati noti allora, quando i colleghi effettuarono la prima indagine, forse l'esito complessivo dell'istruttoria sarebbe stato diverso.

Quanto ai nomi, mi fermo qui nel senso che, per quanto concerne gli attentati del 12 dicembre, è in corso un'indagine da parte della Procura di Milano, che si basa e trae origine da queste emergenze. Pertanto non mi sembra il caso di rivelare in questa sede altri particolari di rilievo sulla progressiva attività di questa struttura. Posso dire che quello che è emerso è una progressione criminosa di attentati sempre più gravi e soprattutto un aspetto che non si era mai evidenziato: il collegamento fra la cellula milanese e la cellula veneziana. Mentre erano emersi collegamenti, anche se non completi, fra Venezia e Padova, qualcosa che non era mai emerso è lo scambio continuo fra il gruppo milanese e il gruppo mestrino, che i testimoni ci raccontano in termini di frequentissime riunioni operative e di viaggi sia dei milanesi a Mestre sia dei mestrini e di veneziani a Milano. Questo avviene in prossimità dei fatti più gravi e troverà una conferma negli anni successivi quando, a seguito della grave crisi in cui cadrà il gruppo «La Fenice» di Rognoni, falcidiato dagli arresti susseguenti all'arresto di Azzi dopo il fallito attentato sul treno Torino-Genova (anzi verrà arrestato in flagranza). Si scopre – sono cose recentissime – che i militanti superstiti de «La Fenice» fuggiranno e saranno ospiti in una struttura veneziana del gruppo appunto di Mestre e Venezia. Questa è una novità assoluta, appunto, che ci conferma a posteriori l'integrazione fortissima fra i due gruppi e la storia unica che vede unite le cellule di queste quattro città (Milano, Verona, Padova e Venezia).

Veniamo brevemente ad Avanguardia nazionale. In tutta onestà, in relazione a quest'altra entità operativa, debbo dire che le novità non sono moltissime. In questo caso, a differenza di Ordine nuovo, non ci sono state voci dall'interno che ci abbiano consentito di capire meglio che ruolo abbia avuto la struttura di Avanguardia nazionale in quegli anni. Tuttavia molto probabilmente anche Avanguardia nazionale non è estranea ai fatti più gravi che sono avvenuti. Per quanto concerne la vecchia ordinanza che ho scritto, ricordo ad esempio la sua fortissima valenza in quella mobilitazione di massa, forse l'unico sovvertimento di massa che in qualche modo abbia avuto nella destra le sue forze ispiratrici, che è quello di Reggio Calabria.

Però, a parte questo, che era già stato oggetto dell'ordinanza precedente, vi posso dire molto sinteticamente che sono emerse le seguenti circostanze. Alla fine degli anni Sessanta, Avanguardia nazionale gode dell'attività come istruttori di elementi dell'Oas reclutati dalla Aginter Press in Portogallo, che tengono lezioni sull'uso degli esplosivi ai militanti di varie sedi romane e quindi li istruiscono a compiere attentati, come poi effettivamente avverrà.

Vi sono diversi testimoni che attribuiscono ad Avanguardia nazionale un ruolo secondario ma significativo negli attentati del 12 dicembre, e il convergere di testimonianze, su cui non posso soffermarmi molto, indica la partecipazione di Avanguardia nazionale con specifico riferimento ai due attentati all'altare della Patria, minori, ma che comunque avvengono contemporaneamente a quelli più gravi.

PRESIDENTE. Bisogna aver presente che gli uomini di Avanguardia nazionale, nel respingere ogni responsabilità, soprattutto nel respingere ogni legame con apparati nazionali, finiscono sempre per riversare la colpa su Ordine nuovo. Se uno legge il libro di Delle Chiaie e di Tilgher, se non sbaglio, si rende conto che quello è tutto un *pamphlet* contro Ordine nuovo. Dice: loro erano legati ai servizi, agli apparati dei servizi, noi invece eravamo i rivoluzionari puri e quindi con tutto questo non c'entriamo. È così?

SALVINI. Questa è la strategia difensiva, che sovente è un po' un gioco degli specchi: si difende la propria organizzazione attaccandone un'altra; l'altra organizzazione, a sua volta, ne attaccherà una terza, che magari attaccherà un servizio di sicurezza in termini generici. In questo continuo aprirsi di porte, la verità sfugge. Questa è una strategia molto interessante che sarà anche molto pagante nei processi.

PRESIDENTE. Devo dire che appartiene anche a «pezzi» delle istituzioni. Personalmente ho ricevuto un documento molto duro da un uomo delle istituzioni, il quale respinge assolutamente una serie, non dico di sospetti, ma di valutazioni negative che erano nella mia proposta di relazione e addebita a tale mia proposta di non avere tenuto conto di oggettive emergenze processuali che lo scagionerebbero completamente; però poi

alla fine, nella parte finale, lancia un sospetto gravissimo riguardo a quello che era il potere politico dell'epoca. Ancora una volta può darsi che l'obiettivo preciso non sia individuato ma anzi, in questi atti difensivi, l'esistenza del contesto eversivo viene comunque in qualche modo confermata. Quindi, questo è quello che colpisce, cioè che alla fine ognuno tenta di escludere la propria personale responsabilità o la responsabilità del gruppo specifico di cui faceva parte, non nega la realtà complessiva, semmai cercando di addebitare ad altri le responsabilità, però riconoscendo il fatto storico dell'esistenza di questo contesto eversivo.

SALVINI. E pur non fornendo dati diretti che siano processualmente utilizzabili.

PRESIDENTE. Certo.

SALVINI. Sono loro senza spiegarlo, per cui le indagini – ed è un po' la sensazione che può avere un cittadino dello sviluppo di queste indagini – seguono, ripeto, una sorta di gioco di specchi, per cui ciascuno rimanda all'altro ma l'altro, non raggiunto da prove, rimanderà ad un terzo, e i processi tendono a perdersi, a non giungere a conclusioni processualmente fattibili.

PRESIDENTE. Forse però, per la nostra prospettiva, che è diversa, da tutto questo potremmo trarre, non dico elementi decisivi, però elementi di conferma.

SALVINI. Concludo rapidamente su Avanguardia nazionale. Quello che è stato molto interessante e che emerge dall'interrogatorio di Vinciguerra (che recentemente ho potuto trasmettervi) è quanto avviene nel 1974-1975 in Spagna, quando buona parte dei militanti di Avanguardia nazionale o di Ordine nuovo latitanti si rifugiano a Madrid in appartamenti con strutture logistiche di supporto, che fanno capo a Madrid a Guerin Serac, cioè alla struttura Aginter Press, che nel frattempo, essendo avvenuta la cosiddetta «rivoluzione dei garofani» a Lisbona, si era trasferita da Lisbona a Madrid. In questi appartamenti i militanti, soprattutto di Avanguardia nazionale (perché è Delle Chiaie che prevale ed è in grado di monopolizzare anche i militanti di Ordine nuovo), non staranno con le mani in mano ma ricambieranno l'assistenza rendendosi utili per una serie di azioni contro militanti democratici spagnoli o militanti baschi, ricevendo direttamente dalla struttura di Serac le armi. In seguito seguiranno quella medesima struttura formata da spagnoli e portoghesi, ma anche da francesi e da alcuni americani.

Quando anche il bastione spagnolo cadrà con la fine di Franco, seguiranno quella struttura nel suo ultimo e definitivo trasferimento in Cile. perché questo è importante? perché per diretta testimonianza di Vinciguerra, che tra il 1974 e 1975 si trovava a Madrid, ospite in questi appartamenti e partecipe di queste azioni, abbiamo la visiva ricostruzione di

quella catena di comando che è indicata nel vituperato appunto Sid, che viene stilato immediatamente dopo gli attentati del 12 dicembre. Voi ricorderete che l'appunto Sid dice che vi è una struttura Guerin Serac ispiratrice degli attentati; vi è un'organizzatore interno.

PRESIDENTE. Lo qualifica come anarchico.

SALVINI. Questo è depistaggio. Vi è Delle Chiaie che ne è l'organizzatore a livello nazionale e ci sono gli esecutori, fra cui Merlino. Questa è la catena di comando, di cui al momento in cui fu stilato l'appunto non si avevano prove dirette tangibili, che nel racconto di Vinciguerra vediamo visivamente in quello che avviene negli appartamenti e nei luoghi di rifugio in Spagna qualche anno dopo.

L'aspetto depistante di questo appunto, che probabilmente individua una responsabilità effettivamente esistente nell'organizzazione dell'operazione del 12 dicembre e negli attentati precedenti, è abbastanza ovvio per chi lo legga: Guerin Serac viene definito anarchico come anche quelli che lavorano con lui e sono suoi dipendenti e collaboratori.

Che Guerin Serac non sia anarchico è cosa notissima, è uno dei combattenti anticomunisti che da più tempo ha dato la sua vita e la sua esperienza nella lotta contro il comunismo in moltissimi paesi, dalla Corea, all'Algeria, al Sudamerica.

Però quell'appunto, pur indicando una catena di comando ed una pista sicuramente molto importante che si vedrà riprodotta nella struttura spagnola, indica una colorazione politica diversa, in questo senso appiattendo quelli che erano gli elementi che il Sid e i carabinieri stavano individuando in quei giorni dopo il 12 dicembre, sulla pista dell'ufficio Affari riservati e che portò i magistrati a seguire solo la pista anarchica, cioè quella di Valpreda.

PRESIDENTE. Per onestà intellettuale, bisogna dire che l'idea che quell'appunto potesse essere depistante sta nel fatto che, indirizzando la responsabilità verso Delle Chiaie, poteva in questo modo dirottare verso Avanguardia nazionale e coprire semmai le responsabilità di Ordine nuovo. Questa potrebbe essere una chiave di lettura di un depistaggio sofisticato che dice mezza verità e mezza bugia.

SALVINI. Vi fornisco un altro dato molto interessante su quello che è accaduto in Spagna e che racconta Vinciguerra. Nel 1975 il gruppo di Guerin Serac, insieme a militanti francesi, italiani, spagnoli e all'americano Salby, organizza una catena di attentati che hanno una sigla molto particolare, SOA, che significa «opposizione algerina»; una sigla apparentemente di un gruppo di opposizione algerina. Questi attentati avvengono in danno di quattro sedi diplomatiche algerine, in Francia, in Germania, in Italia e in Inghilterra. Quindi gli attentati sono apparentemente fatti da un finto gruppo di opposizione algerina, un gruppo che dovrebbe muoversi in base ai veri ideali della rivoluzione algerina. In realtà sono attentati del

gruppo di Guerin Serac che dimostrano la grande capacità di questo di camuffarsi, nel senso di confondere quali siano le vere attività e le vere responsabilità in episodi del genere e portare ad uno scontro interno nel campo considerato nemico. perché sono importanti questi attentati, alcuni dei quali fatti da italiani, che a tal fine effettueranno una trasferta a Francoforte dove è stata posta una bomba all'ambasciata algerina? perché uno di questi ordigni si è «salvato», non è esploso ed è stato analizzato con grandissima precisione dalle autorità di polizia tedesche che recuperarono l'ordigno davanti all'ambasciata algerina. L'analisi del sofisticatissimo ordigno è importante sul piano della comprensione di quali fossero i legami del gruppo di Guerin Serac e di Aginter Press.

L'ordigno contiene C4, un esplosivo in uso alle forze americane, che non risultava usato in nessun attentato precedente da gruppi di carattere eversivo. È – ripeto – un ordigno molto sofisticato. La disponibilità del C4 da parte di questo gruppo indica sicuramente quale sia la linea di contatto, di collegamento, che grava al di sopra di un mercenario internazionale o di strutture di raccordo internazionale, come quella di Guerin Serac. È l'attentato dell'aprile 1975 a Francoforte, contestuale a quello di Parigi e a un attentato minore di Roma, nonché a quello di Londra. Sono fatti molto importanti per chi sappia vedere oltre la circostanza che sono episodi senza vittime, testimoniano per la prima volta un attentato realizzato con questo esplosivo, appannaggio soltanto di strutture di quel tipo.

PELLICINI. C'è una giustificazione internazionale di questa attività dalla parte «di là» oppure non si ha notizia che da parte dell'Est vi fossero attività tali da giustificare in qualche modo questa attività? Forse la domanda è paradossale. In altre parole: questi erano dei visionari o combattevano contro un pericolo che c'era da parte orientale?

SALVINI. Non è facile rispondere a questa domanda che è di netto apprezzamento politico, il che esula dall'attività giudiziaria. Sicuramente, nel momento in cui avvengono questi episodi, il mondo è diviso in blocchi e ogni punto di forza perso da uno dei due blocchi, come in una specie di «Risiko», reale, non giocato sulla scacchiera di un tavolo, rappresenta la possibile infiltrazione degli avversari. Non le rispondo a questa domanda, ma faccio un esempio di carattere storico-politico molto interessante. Il gruppo di Guerin Serac, con gli ordinovisti e gli avanguardisti rifugiati a Parigi, organizza una operazione che oggi può sembrare curiosa ma che è perfettamente in sintonia con la strategia geopolitica della difesa dell'Occidente e tale da impedire che l'Occidente perda qualsiasi tassello, anche piccolo, della propria forza planetaria. Organizza un Fronte di liberazione delle Azzorre completamente finto che può essere di grande utilità; perché nel momento in cui le Azzorre, possedimento portoghese, fossero ricadute sotto l'influenza dei militari di sinistra portoghesi, che prendono il potere a Lisbona nel 1974, si sarebbe determinato il rischio che tale piccola parte uscisse dal controllo delle strutture atlantiche. Allora, le Azzorre erano molto importanti perché, a differenza di oggi (sono pas-

sati venticinque anni) non c'era la possibilità di fare un volo unico e gli aerei facevano scalo nel grande aeroporto americano delle Azzorre. Una vittoria della sinistra avrebbe potuto portare alla revoca di questa concessione e poteva far perdere un piccolo ponte di partenza per la lotta che si sarebbe aperta in tutto il mondo.

PRESIDENTE. Bisogna precisare che la guerra fredda era reale e gli interessi in campo erano reali e muovevano enormi ricchezze. La partita in gioco non era teorica. Però, tutte le guerre sono stupide e durano al di là delle cause reali che le avevano determinate. Ma è un giudizio prettamente politico e quindi spetta a noi, non possiamo chiedere di questo al dottor Salvini.

SALVINI. Mi soffermo ora sulla Aginter Press, che è la terza struttura poi vi parlerò della struttura di controllo americana. L'Aginter Press è indicata in quell'appunto come l'ispiratrice degli attentati avvenuti in Italia. In occasione delle precedenti audizioni avete sentito che questo appunto è indicato come «depistante». È un'affermazione che però deve essere completata: è sicuramente «depistante» l'indicazione che Aginter Press e il gruppo di Guerin Serac sono anarchici o filocinesi; molto probabilmente non è depistante l'indicazione di quella organizzazione come un'organizzazione che ha avuto una capacità ispiratrice degli attentati avvenuti in Italia.

PRESIDENTE. Forse però anche il *medium* di Delle Chiaie poteva far parte del depistaggio. Non possiamo saperlo con certezza.

SALVINI. Non possiamo saperlo con certezza, ma l'appunto è sicuramente interessante, perché in queste indagini sono emersi elementi che confermano i legami fra Aginter Press, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. È emerso che Guido Giannettini aveva rapporti con Guerin Serac in Portogallo fin dal 1964; è emerso che istruttori di Aginter Press – come ho accennato – vennero a Roma tra il 1967 e il 1968 istruendo i militanti di Avanguardia nazionale all'uso degli esplosivi; è emerso – sono atti trovati grazie alla collaborazione del Sismi, l'anno scorso, e sono anche dati presenti nell'archivio del Sisde – che Robert Leroy, braccio destro di Guerin Serac e che era stato durante la seconda guerra mondiale combattente nelle Waffen SS, esattamente nella divisione Vallovie, era venuto in Italia molte volte nel 1968 ed aveva concorso ad organizzare a Torino, ad Aosta e in altre città del Nord, gruppi filocinesi, presentandosi come emissario di gruppi francesi analoghi ed incitando gli stessi a passare dalla critica a livello ideologico all'approvvigionamento di armi per compiere operazioni che portassero alla rivoluzione.

Da questi atti, che sono assolutamente nuovi e che sono confermati da testimoni che sono stati recuperati a grande distanza di tempo, risulta che l'Aginter Press stava attuando, in tempi vicinissimi a quelli che saranno poi gli attentati più gravi, un'attività di confusione e di infiltrazione

direttamente nel nostro paese, molto simile come protocollo di intervento (a Torino e in Lombardia sono gruppi filocinesi, a Roma sono gruppi anarchici) a quello utilizzato da Mario Merlino nei mesi immediatamente precedenti gli attentati del 12 dicembre. Cioè, c'è una precisa strategia di creazione di gruppi ibridi, deboli, manovrabili in cui un grosso personaggio con un certo carisma, come può essere Leroy, personaggio storico dell'anticomunismo dal dopoguerra ad oggi, riesce a controllare dei giovani utilizzando questi gruppi quali possibili capri espiatori o strumenti in attentati molto gravi. Questi sono atti assolutamente sconosciuti finora, che sono stati acquisiti fra l'altro con la fortuna di poter anche interrogare qualcuno dei giovani che allora parteciparono a quelle riunioni, convintissimi di avere davanti un importante militante filocinese francese e non sapendo di avere davanti a se un vecchio combattente delle Waffen SS.

Ricordo a questo proposito che si tratta del duplicato dell'azione condotta da Robert Leroy in Africa. Aginter Press all'inizio degli anni '60 si occupa dell'operazione di intossicazione in terra africana; Robert Leroy formò dei piccoli gruppi, apparentemente di liberazione, in territori come il Mozambico, che crearono dei dissidi o si opposero ai movimenti di liberazione ufficiali, presentandosi come filocinesi. Finito l'interessamento dell'Aginter Press nella situazione africana, in Congo e Mozambico, questo modello di intervento di intossicazione e confusione venne riportato in terra europea negli anni immediatamente precedenti il 12 dicembre 1969. Questi sono elementi di assoluta novità che sono emersi da atti recentemente acquisiti e che completano il quadro che si conosceva intorno al ruolo di Guerin Serac e di Aginter Press.

PRESIDENTE. Per ritornare all'argomento, il problema è che nell'immediatezza il nome di Delle Chiaie e di Merlino poteva servire ad indirizzare l'indagine sul gruppo 22 marzo. Non avrei molti dubbi. Però è chiaro che attraverso una serie di conoscenze ulteriori che si sono con il tempo acquisite, il nome di Guerin Serac, che allora poteva significare poco, oggi significa molto di più.

SALVINI. Indubbiamente.

Emergono altre due circostanze di grande interesse. Alcuni militanti di Ordine nuovo si recarono a Lisbona per seguire corsi di addestramento e quindi lo scambio è reciproco: dal Portogallo infatti vengono istruttori in Italia, mentre il nostro paese manda alcune persone che possono essere direttamente istruite sul campo. Sono emersi stretti collegamenti, riunioni del 1967 e 1968, tra Guerin Serac e l'allora dirigente di Ordine nuovo, Pino Rauti. La cosa curiosa, che sarà oggetto di ulteriore approfondimento, è che garante di questi incontri è una persona che risulta informatore ad altissimo livello e per molto tempo, dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno. Sono argomenti che sono in corso di approfondimento, che però delineano un quadro che tende a diventare progressivamente più leggibile.

Siccome è molto tardi, dirò qualche parola sulla struttura americana per poi lasciare spazio alle vostre domande per ulteriori chiarimenti. Spero di aver fornito un quadro il più esauriente possibile, ma gli argomenti sono moltissimi e bisognerebbe parlarne per ore.

PRESIDENTE. Prima di passare alla struttura americana, vorrei porre una domanda di carattere generale.

Il mio è ovviamente un punto di vista personale, tuttavia mi sembra che il quadro degli anni 1965-1978 oggi tutto è meno che misterioso. Quando invece ci avviciniamo agli anni '80, la capacità di capire e di leggere anche le dinamiche interne di fatti gravissimi – penso ad Ustica e alla strage di Bologna – diventa minore.

In queste indagini che lei sta svolgendo, stanno emergendo richiami e riferimenti a quest'epoca successiva e a noi più vicina, dove probabilmente esistono ancora le resistenze alla conoscenza che invece per l'epoca più lontana sono venute meno?

SALVINI. Sì qualcosa. Nel senso che dall'insieme di interrogatori che sono stati effettuati risulta che la struttura di Ordine nuovo veneta, benché colpita nella prima metà degli anni '70 da una serie di arresti, continua ad esistere e sono emersi passaggi di esplosivo in grande quantità (questo a conferma anche di pregresse emergenze minori che c'erano state grazie a qualche collaboratore a Roma) ad esempio in occasione degli attentati molto gravi precedenti quello di Bologna, come quelli avvenuti a Roma fra il 1978 e il 1979; mi riferisco, per esempio, all'attentato al Csm e al gruppo di grandi attentati che precedettero la strage di Bologna temporalmente e forse anche sul piano teleologico.

Effettivamente, la persistenza di questa struttura è un dato che emerge dagli interrogatori, in quanto non viene debellata a metà degli anni '70 ma prosegue, tant'è vero che il gruppo di Mestre e Venezia, sostanzialmente intoccato dalle indagini, che colpiscono Milano con il gruppo La Fenice e Padova quando vi fu l'indagine di D'Ambrosio, continua ad operare ed è pienamente vitale.

PRESIDENTE. Questi riscontri atterrebbero gli elementi indagativi che poi sarebbero rifluiti in Cassazione al momento della decisione finale sulla strage di Bologna?

SALVINI. Sì, emerge che nel 1979-1980 il diretto referente della struttura veneta, sopravvissuta nelle persone di coloro che a Mestre e a Venezia erano riuscite a sfuggire alle indagini di polizia, quindi il gruppo che faceva capo a Carlo Maggi, aveva strettissimi contatti e forniva costantemente armi al gruppo Cavallini che si era rifugiato in Veneto. Emergono prove, contatti e circostanze di collegamento dirette proprio nei giorni in cui avvengono fatti gravissimi come la strage di Bologna.

Sono però tutte emergenze di cui occorre valutare la valenza conclusiva. Quel che si può dire è che esiste tutta una parte assolutamente in fase di studio...

PRESIDENTE. Queste emergenze indagative lei le ha portate a conoscenza di quale altra autorità giudiziaria?

SALVINI. Del pubblico ministero di Bologna, ovviamente.

PRESIDENTE. È stato il pubblico ministero di Bologna che le ha trasmesse alla Cassazione.

SALVINI. Autonomamente ha ritenuto di mandarle in Cassazione e questo ha reso pubblici questi interrogatori, ma sono scelte che evidentemente il pubblico ministero di Bologna ha effettuato in base ad un suo quadro generale di opportunità e di economia processuale.

PRESIDENTE. Quindi, non è stato lei a mandarle alla Cassazione?

SALVINI. Assolutamente no. È stato il dottor Giovagnoli, che ha sostituito il dottor Mancuso.

Parlerò ora brevemente della struttura americana, che rappresenta certamente la più grossa novità delle indagini. Anche per non appesantire il discorso cercherò di dare ad esso un minimo di teatralità e di movimentazione.

Abbiamo un personaggio, Carlo Digilio, tecnico della struttura ordinovista a livello di tutto il Nord-Est, tra l'altro soggetto coperto in quanto non partecipa a riunioni pubbliche, ma nella sua veste di segretario del poligono di tiro di Venezia può tranquillamente diventare un esperto di armi...

PRESIDENTE. Siamo sempre in seduta pubblica.

SALVINI. Molte cose sono già nel rapporto che vi è stato trasmesso e quindi credo sia possibile restare in seduta pubblica. Comunque la ringrazio.

Stavo dicendo che il Digilio si evidenzia come tecnico dell'intera struttura. Ad un certo punto il soggetto racconta di aver avuto in realtà, dal 1966 fino al suo arresto nel 1982, un doppio ruolo: tecnico della struttura di Ordine nuovo e informatore stabile della struttura americana operante nel Nord-Est. Vi dirò subito un piccolo elemento di riscontro, che risulta peraltro dal rapporto dei carabinieri sulla struttura americana che avete ricevuto, è noto ed è depositato. Ovviamente quando abbiamo ascoltato certe affermazioni così gravi, tutti noi, io e i miei colleghi che operavano con me, abbiamo fatto un salto sulla sedia, perché si tratta di un'affermazione gravissima in quanto è militante con doppio ruolo, non un qualsiasi soggetto che può fornire qualche informazione sulla struttura,

ma addirittura il tecnico di esplosivi di Ordine nuovo, quindi il cuore stesso dell'organizzazione eversiva.

PRESIDENTE. Mi sembra che ci abbia fatto il nome di Carlo Digilio.

SALVINI. Sì: Carlo Digilio. Non voglio aggiungere ulteriori notizie su tutti i livelli di riscontro raggiunti, ma voglio fornire un solo dato, che consente di comprendere l'importanza di questo soggetto e il livello di riscontro raggiunto su quanto sta dicendo. Quando gli abbiamo chiesto: «Come mai lei, che ha vissuto nell'ambiente ordinovista, ha rivestito un doppio ruolo in funzione di una struttura come quella che dipendeva dalla base Ftase di Verona, che aveva al suo interno la struttura informativa che copriva tutto il Nord-Est?» La risposta, che diventa interessante anche sul piano storico, è stata la seguente: «Sono un agente di spionaggio, figlio di un agente di spionaggio; sentite cosa ha fatto mio padre» (il padre del Digilio come ampiamente riportato nel rapporto che avete letto, era un ufficiale della Guardia di finanza). Ci dice, inoltre: «Andate a vedere cosa ha fatto mio padre, prendete il suo fascicolo». L'uomo è morto da più di trenta anni, ma con grande fortuna riusciamo a ritrovare il suo fascicolo presso gli uffici della Guardia di finanza, del personale di allora, e scopriamo che questo ufficiale della Guardia di finanza di Venezia apparentemente aveva giurato per la Repubblica sociale. Nel suo fascicolo, però, erano contenuti gli atti relativi al processo di epurazione che fu instaurato, come per tutti coloro che avevano giurato per la Repubblica sociale (in particolare, per gli ufficiali), subito dopo la guerra. Dal fascicolo abbiamo scoperto qualcosa che ci ha portato immediatamente a comprendere che quello che ci era stato raccontato non era un tentativo teso a spostare le proprie responsabilità e a portarci su una falsa pista, ma qualcosa di molto molto serio. Quando il padre di Digilio era stato sottoposto ad epurazione, infatti, erano giunte all'autorità giudicante due lettere, una di una brigata partigiana autonoma e l'altra del comando alleato, con riferimento diretto all'OSS, in cui si precisava che il capitano Digilio aveva giurato per la Repubblica sociale, ma in realtà forniva informazioni al comando alleato e ai partigiani che operavano nella zona sui movimenti delle truppe tedesche, delle armi e degli esplosivi nel porto di Venezia, in sostanza: «È un nostro agente, quindi non punitelo perché ha lavorato per noi».

Digilio ci racconterà: «Sì: mio padre era un uomo che addirittura fin dai tempi dello sbarco a Creta, quando si trovava come militare al seguito del Corpo di spedizione italiano e vi fu il famoso sbarco tedesco, cooperò con elementi locali a salvataggio di elementi inglesi che fuggivano da Creta e si imbarcavano verso porti sicuri. Ha sempre agito con doppia veste. Io sono suo figlio, ed ho preso da lui addirittura il nome in codice, Erodoto, in quanto la prima azione in favore delle Forze anglo-americane avvenne in Grecia ed Erodoto era il criptonimo che serviva a ricordare bene la sua figura».

Vi riporto solo questo riscontro di tipo storico, perché non fa danno alle indagini ma è molto interessante. Si sviluppano quindi una serie di accertamenti che stanno portando a risultati di grandissima importanza. Risulta, in sostanza, l'esistenza di un'intera rete di informatori, di quadri intermedi italiani, di quadri superiori e di ufficiali americani che facevano capo alla base di Verona e che avevano attivato un'intera rete, che peraltro svolgeva compiti che per la maggior parte nessuno si sogna di contestare, in quanto assolutamente doverosi in quella fase, in quel momento. Ad esempio, risulta una serie di operazioni avvenute per il recupero di esplosivo rubato da personaggi poi scoperti proprio grazie a tale rete, che si temeva potesse servire invece per attentati contro le basi americane; era quindi giustissimo che vi fosse una rete a difesa della struttura delle basi.

Risulta inoltre il recupero di uranio che era stato rubato in Germania e gli agenti della struttura di Digilio si erano finti acquirenti per consentire – appunto – il suo recupero alle strutture alle quali era stato sottratto.

La cosa che invece ci porta a quel controllo senza repressione, e a quella sorta di incoraggiamento cui mi sono riferito all'inizio di questa relazione e che sia lui sia altri soggetti appartenenti alla rete (lui stesso, nel doppio ruolo di informatore e di ordinovista) furono mandati, con funzione tecnica, di spiegazione, di consulenza nel famoso casolare dove furono preparati gli episodi criminosi propri della struttura di Ordine nuovo padovana. Questo è il grande punto della vicenda: abbiamo una struttura che sta preparando attentati, con persone chine sugli ordigni; e su di essa non abbiamo affermazioni *de relato,* parole, discorsi, ma qualcosa di concreto, di diretto ed alcuni di questi soggetti non sono solo ordinovisti.

Mi fermo qui, perché l'argomento è di grandissima delicatezza, rilevando però che tutto quello che è stato scritto in più di duecento pagine ha trovato una massa di riscontri veramente straordinaria.

Faccio ancora un'aggiunta. La stessa persona racconta che a Verona...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma ogni tanto perdo il filo del discorso: le duecento pagine a cosa si riferiscono?

SALVINI. Si tratta dei verbali di interrogatorio di Digilio. C'è addirittura un collegamento di grande importanza: a Verona, nel 1966, avviene un episodio apparentemente minore; quattro importanti personaggi di Ordine nuovo, il Massagrande, un certo Besutti, Morin (che diverrà un personaggio di rilievo in certi processi successivi, a Venezia)...

FRAGALÀ. Anche a Palermo, nella famosa perizia!

SALVINI. Diventerà un soggetto di interesse per la giustizia come possibile falso perito, negli anni successivi, per l'esattezza.

FRAGALÀ. Era il perito del giudice Falcone.

SALVINI. Sono aspetti che non conosco. Posso solo dirvi che nel 1966 vengono trovati con una notevole quantità di armi ed esplosivo di vario genere.

PRESIDENTE. Su questo problema dei periti dobbiamo mantenere il dovuto riserbo: anche il professor Semerari era un perito utilizzatissimo dalla magistratura romana in anni non vicini!

SALVINI. Nei verbali, evidentemente a seguito di un cedimento di qualcuno degli imputati, viene fatto il nome di un capitano americano che ha fornito parte di queste armi: un capitano americano di una base del Nord-Est italiano. Avviene una cosa strana: questo capitano non viene neanche cercato, non diventa imputato, non viene toccato dalle indagini e vi è solo una generica informativa alla polizia militare che si perde nel nulla. I quattro ordinovisti vengono condannati, peraltro a pene miti, come collezionisti di armi ed esplosivo. Oggi ci raccontano che c'era stata una grandissima apprensione perché quel piccolo cedimento aveva scoperto un capo-rete. Digilio racconta che: «Quel capitano è stato il mio superiore per tanti anni; andate a verificare una cosa particolare: non solo si è dissolto come imputato, ma si è dissolto anche il suo fascicolo». Infatti il nome di quel capitano è nel fascicolo a carico di Massagrande, Besutti e degli altri e il fascicolo sarà invano ricercato, proprio nell'ambito del processo relativo al Morin, dal giudice Casson, anni dopo, presso il tribunale di Verona, ma il fascicolo era scomparso. La scomparsa di tale fascicolo consentiva di garantire ulteriormente che su quel nome incautamente uscito da qualche cedimento degli imputati mai nessuno avrebbe svolto un'indagine che portasse a capire chi era quell'ufficiale. Il nostro collaboratore racconta che «Certamente ciò avvenne, in quanto era uno dei miei più importanti capo-rete, che io frequentai per dieci anni e che controllò per molti anni l'intera struttura operante tra Verona e Venezia».

Mi fermo qui. Ritengo vi siano sviluppi molto importanti che dovranno passare ad un ulteriore vaglio, ma credo di aver raccolto una massa di elementi di riscontro veramente imponente che certamente consente di disegnare una struttura di controllo, anche esterna, sicuramente complementare alle cointeressenze interne che hanno contrassegnato la strategia della tensione.

PRESIDENTE. A questo punto, colleghi, è necessario soffermarci sull'ordine dei lavori. Avrei molte domande da fare al dottor Salvini e penso anche voi. A mio giudizio, è opportuno riflettere sulla base del resoconto stenografico di questa seduta, di estremo interesse per la nostra Commissione, anche per quello che riguarda la prosecuzione dei nostri lavori. Se il dottor Salvini può darci la sua disponibilità, potremmo aggiornare la sua audizione, concludendo adesso la seduta, a meno che la Commissione non decida di continuare fino alle ore 23.

FRAGALÀ. Il dottor Salvini ha più volte riferito che limitava la sua esposizione sia nel tempo sia negli argomenti, nel presupposto di lasciare spazio alle domande. Sono comunque d'accordo con la proposta del Presidente. Ma se il dottor Salvini, rispetto a questo nuovo programma dei lavori della Commissione, vuole completare la sua esposizione, potremmo dargli ancora un poco di spazio, di modo che la prossima volta il resoconto stenografico potrà essere completo di tutti gli argomenti che egli intendeva esporre e noi potremmo avere più elementi di valutazione e di giudizio per le domande.

PRESIDENTE. Mi sembra giusto. Dottor Salvini, lei ha altro da dirci per consentirci di preparare meglio le domande da porle?

SALVINI. Della scaletta che avevo preparato sono riuscito a esporre circa la metà degli argomenti, forse in modo disordinato e non sempre chiaro. poiché gli argomenti sono moltissimi, è difficile riuscire a spiegarsi perfettamente. Ho completamente saltato il discorso dei condizionamenti interni, che sono stati oggetto di alcuni aspetti polemici nelle precedenti audizioni. Li ho completamente saltati per mancanza di tempo e non posso adesso soffermarmi perbene su di essi, così come ho saltato moltissimi altri passaggi. Sarei lieto, se voi lo ritenete, di completare, magari brevemente, la relazione nella prossima occasione, rispondendo a tutte le vostre domande anche in un'altra seduta, pur non escludendo questa sede, se c'è qualcosa di particolarmente rilevante che desiderate chiedermi subito.

PRESIDENTE. Solo per le domande che vorrei rivolgerle occorrerebbero circa trenta minuti. Da quello che ho capito, se il dottor Salvini vuole completare la sua esposizione, ha bisogno di circa un'ora.

MANCA. Vorrei rilevare l'importanza dell'atmosfera per quanto riguarda le domande. La cosa migliore, a mio avviso, è di interrompere adesso i nostri lavori, in quanto noto una volontà di recarsi ad altre mete e comincia ad essere tardi. La prossima volta il dottor Salvini potrebbe brevemente richiamare gli argomenti, riportandoci in questa atmosfera, concludendo il suo discorso. A quel punto, noi saremmo liberi di rivolgergli le domande.

PELLICINI. Tra gli argomenti non trattati e che ci auguriamo lei affronterà, pur rendendomi perfettamente conto di quanto lei ha detto, che non è venuto in questa sede per fare polemiche (ma questo è evidente e nessuno glielo chiede, in quanto le polemiche sono quelle che si subiscono e non quelle che si fanno), gradiremmo se la prossima volta lei potesse illustrarci la fase relativa a piazza Fontana e, almeno sommariamente, magari in seduta segreta, in che cosa diverge – a parte il rito, e sono un avvocato e me ne rendo conto – la sua linea rispetto a quell'altra linea parallela che esiste in altri atti. In sostanza, c'è un'altra indagine, condotta

da un pubblico ministero. Anche noi vorremmo capire come mai vi sono delle linee diverse, non delle polemiche, quindi.

CORSINI. Ho trovato molto interessante la relazione nonché i punti affrontati dal dottor Salvini. Gli chiedo se la prossima volta potrà focalizzare il periodo delle stragi impunite, cioè il quinquennio che va dal 1969 al 1974. La stampa periodica e quotidiana ha pubblicato notizie che sono desunte o dalla sua sentenza-ordinanza o da interviste che lei ha rilasciato; desidererei ascoltare direttamente da lei argomenti, valutazioni, riscontri, dati, che lei potrebbe fornirci in ordine a questo quinquennio che va da piazza Fontana a piazza della Loggia.

SALVINI. Non posso e non voglio toccare quello che è, ad esempio, materia di indagine dei colleghi Piantoni e Di Martino di Brescia, con i quali esiste un rapporto di collaborazione pressoché quotidiano. Gli atti sono sovrapponibili e c'è uno scambio continuo; mi sembrerebbe non giusto e non delicato parlare del punto di sviluppo a cui sono arrivate le loro indagini. Mi metterebbe in forte difficoltà.

CORSINI. Capisco e condivido la sua preoccupazione. Caso mai la Commissione, se il Presidente è d'accordo, potrà riservarsi di fare un'audizione dei dottori Piantoni e Di Martino, ma a me interessava conoscere quello che emergeva dalle risultanze delle sue specifiche indagini.

PRESIDENTE. Un mese fa i pubblici ministeri di Brescia hanno detto che non ritenevano opportuna una loro audizione, dato il momento delicato che le indagini ancora attraversavano.

CORSINI. Quindi ci limiteremo ad ascoltare quello che ha da dirci il dottor Salvini.

PRESIDENTE. Il quale però avrà questo ovvio riserbo, dovuto al riserbo dei colleghi.

Dottor Salvini, la ringrazio a nome della Commissione. Noi mediteremo sul resoconto stenografico di questa seduta e poi ci metteremo d'accordo con lei per una ulteriore audizione. La ringraziamo davvero per la sua collaborazione, che non è solo di questa sera ma che si svolge da almeno un paio di anni.

BONFIETTI. Signor Presidente, sono arrivata in ritardo in quanto ero in Aula, così come altri colleghi senatori che non hanno potuto abbandonare i lavori d'Assemblea. La seduta si sta risolvendo *motu proprio* ma io ero delegata ad annunciare la richiesta da parte di altri colleghi per rivedere il giudice Salvini.

PRESIDENTE. Fa parte della saggezza del Presidente prevenire le richieste dei commissari.

BONFIETTI. Signor Presidente, lei però deve tener conto che la prossima volta non potrà andare in questo modo. Noi senatori ci siamo ritenuti lesi nel diritto di essere presenti questa sera. Purtroppo, altri senatori hanno deciso di partecipare ai lavori della Commissione, e *nulla quaestio*: in ogni caso, noi abbiamo ritenuto di dovere e di volere rimanere in Aula e dalle 19 alle 20 non abbiamo potuto ascoltare la relazione del dottor Salvini.

PRESIDENTE. Se volessimo lavorare seriamente, dovremmo decidere di riunirci il venerdì mattina.

BONFIETTI. Non ho nulla in contrario rispetto a questa decisione.

PRESIDENTE. Non c'è un'altra possibilità. Quando l'Ufficio di Presidenza fissa un'audizione, in genere non conosce il calendario dei lavori delle Assemblee della Camera e del Senato. Nel momento in cui il dottor Salvini viene apposta da Milano, non posso rinviare la sua audizione. Ricordo che questa seduta è stata posticipata di un'ora per i lavori del Senato e della Camera. Il suo intervento, senatrice Bonfietti, è giusto, e desidero scusarmi con il dottor Salvini per la scarsa frequentazione nella Commissione, che non era certo una valutazione minimizzante della importanza della audizione, tutt'altro. Tutti i colleghi che non hanno potuto essere presenti potranno leggere il resoconto stenografico; il dottor Salvini ritornerà per completare la sua esposizione e potremo vederci un venerdì mattina dalle 9 alle 13. Mi sembra un tempo sufficiente per poter affrontare le varie questioni.

Ricordo che dovrà riunirsi l'Ufficio di Presidenza e preannuncio che dovremo decidere il giorno in cui audire i pubblici ministeri di Roma per le vicende riguardanti gli sviluppi recenti delle indagini su fascicoli, Viminale, archivi riservati e segreti. A seguito di una mia intervista su «La Stampa», in cui affermavo che il dottor Salvini ci invia tutti i documenti mentre altri uffici sono più riservati, i pubblici ministeri di Roma ci hanno inviato dei documenti che sono inseriti nell'elenco che abbiamo distribuito. Ci hanno fatto sapere che ritengono utile una loro audizione da parte della Commissione e stiamo quindi prendendo contatti in tal senso. Forse sarebbe opportuno audire anche il dottor Lombardi, mentre i procuratori di Brescia non ritengono ancora opportuno venire in Commissione. Penso che il prefetto Ferrigno potrà essere audito dopo i magistrati, anche perché fra le domande che volevamo fare al dottor Salvini alcune riguardano il prefetto Ferrigno.

CORSINI. Mi associo alla richiesta della collega Bonfietti, in quanto anche la presenza mia e dell'onorevole. Debbono in questa sede è per molti versi casuale è dovuta al fatto che alla Camera è mancato il numero legale. Allora, visto che la scadenza di questa Commissione si sta avvicinando precipitosamente, suggerirei – se i colleghi sono d'accordo – di te-

nere alcune sedute il venerdì mattina, in modo da consentire a tutti di partecipare.

PRESIDENTE. È questa la mia proposta, non possiamo fare diversamente; io stesso ho potuto essere presente solo perché, in quanto componente della Commissione bicamerale, sono in congedo dai lavori del Senato. Altrimenti io stesso non sarei potuto venire.

SALVINI. L'impegno da parte mia è quello di farvi pervenire un testo del mio intervento sotto forma di scaletta ampia. Credo che così sarà per voi più semplice seguire anche le parti che ancora non ho trattato, in quanto mi rendo conto che alcune volte l'esposizione può essere confusa: sono così tanti gli argomenti che ho paura di non spiegarmi.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, la ringrazio per questo ed anche per la sua partecipazione ai nostri lavori.

Rinvio il seguito dell'audizione ad una prossima seduta.

La seduta termina alle ore 20,50.

PAGINA BIANCA

10ª SEDUTA

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Salvini ha restituito il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 12 febbraio 1997, apportandovi modifiche di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DOTTORI ITALO ORMANNI, FRANCO IONTA, GIOVANNI SALVI E PIETRO PAOLO SAVIOTTI (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di quattro magistrati della Procura di Roma: il procuratore aggiunto Ormanni e i sostituti procuratori Ionta, Salvi e Saviotti, che ringrazio di essere con noi.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dagli auditi con lettere del 05-06-2001 n. prot. 041/US; 05-06-2001 n. prot. 043/US; 06-06-2001 n. prot. 046/US; 17-09-2001 n. prot. 079/US.

Voglio sottolineare, aggiungendo alle rituali espressioni di gratitudine, il fatto che l'audizione nasce da un'offerta dei magistrati di essere ascoltati dalla Commissione, dopo che una mia frase forse infelice, per lo meno per come riportata dalla stampa, riferiva una mia osservazione, cioè che mentre noi avevamo avuto uno scambio continuo di corrispondenza con il giudice istruttore di Milano, anche con riferimento al rinvenimento di nota documentazione presso il Ministero dell'interno, non avevamo avuto notizia della documentazione che pure era stata acquisita da parte della procura di Roma e della procura di Milano.

I sostituti procuratori Ionta, Salvi e Saviotti mi hanno immediatamente, in data 10 febbraio, fatto presente che loro erano pronti ad essere ascoltati; anzi sarebbero stati lieti di riferire alla Commissione gli esiti dell'investigazione. Da ciò è nata questa audizione.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione, ossia che con due degli auditi, con il dottor Salvi e con il dottor Saviotti, la Commissione ha già collaborato, da ultimo nella scorsa legislatura e sotto la mia presidenza. Di questa collaborazione io faccio una valutazione pienamente positiva e preziosa. Il loro contributo è stato importante nella stesura di quella proposta di relazione che costituisce oggi l'oggetto del nostro lavoro, del nostro esame e della nostra discussione. Mi auguro che anche i dottori Salvi e Saviotti conservino di questa esperienza una valutazione positiva e che, se un domani dovessero indulgere al «vizio della memoria» o al narcisismo dell'autobiografia, non rileggerò, nella loro autobiografia, i giudizi estremamente negativi che ho dovuto registrare invece in un recente elaborato autobiografico di un magistrato, che pure in passate legislature aveva collaborato con la Commissione.

Devo dire che ho letto quelle pagine e, pur non avendo partecipato alla vita della Commissione in quelle legislature, vi ho trovato un giudizio francamente ingiusto, perché è vero che la Commissione ha sofferto sin dall'inizio della pluralità e dell'eterogeneità degli oggetti dell'inchiesta (quindi una Commissione che ha dovuto spaziare in ambiti estesissimi), però penso che in quelle due precedenti legislature la Commissione abbia fatto un ottimo lavoro ed abbia prodotto delle relazioni importanti. Noi dobbiamo soprattutto a quel lavoro, svolto nella scorsa legislatura, la possibilità di porci invece in una prospettiva di sintesi alla quale, con i suoi limiti ed i suoi difetti, tenta di rispondere la proposta di relazione su cui dobbiamo al più presto, completata l'indagine, aprire il dibattito fra di noi.

Proverò a riassumere la vicenda che porta a questa audizione. I magistrati potranno poi correggere qualche inesattezza o qualche imprecisione che ci sarà nella mia esposizione.

Agli inizi del 1996, il dottor Salvini, che conduce la nota indagine, come giudice istruttore con il vecchio rito, sull'eversione di destra, nominò perito d'ufficio il dottor Giannuli. Il dottor Giannuli, nel febbraio 1996, inoltrò a vari enti, tra cui la Direzione centrale della Polizia di prevenzione, richieste concernenti filoni di ricerca da riscontrare nel carteggio archiviato negli anni passati presso la Direzione stessa. Le ricerche ven-

gono effettuate tramite l'archivio informatizzato e conducono a primi riscontri positivi.

Successivamente, nell'estate 1996, il dottor Giannuli riscontrò alcune lacune nell'archivio informatizzato. Alcuni documenti rinviavano ad altri documenti che non venivano rintracciati. Le ricerche che vennero effettuate consentirono l'emersione di un archivio-deposito, sito alla circonvallazione Appia. All'interno di questo archivio-deposito vi era una mole enorme di documentazione, parte della quale non risultava – come ricorderete dall'audizione del ministro Napolitano – inserita nell'archivio informatico. Fra le varie documentazioni, in un fascicolo furono anche ritrovati reperti esplosivistici relativi all'attentato ad un treno a Pescara nell'agosto del 1969.

Nell'ottobre 1996 si avviarono, quindi, procedure di riproduzione fotografica del materiale e fu eleborata una informativa che venne consegnata tanto al dottor Salvini quanto alla dottoressa Pradella, della procura di Milano, che indaga sulla strage di piazza Fontana. Vennero adottate, stando a quanto ci viene riferito, prime misure a fini conservativi e cautelativi e rafforzato il servizio di vigilanza.

Il ministro Napolitano informò, in data 29 ottobre, del rinvenimento di questa documentazione sia i Presidenti delle Camere, sia me.

In data 6 novembre venne disposto un primo trasferimento di documentazione che si trovava nell'archivio-deposito della circonvallazione Appia. Ricorderete tutti in quali condizioni di estremo degrado e di scarsa cautela quel materiale era conservato. Centoundici scatoloni furono invece avviati al commissariato Prenestino.

L'8 novembre vennero individuati e trasmessi allo stesso commissariato altri quattro scatoloni. In data 12 novembre un ulteriore scatolone.

In data 18 novembre vi fu un accesso in Roma dei sostituti procuratori Pradella e Meroni della procura di Milano, che emisero un ordine di consegna in originale di gran parte del carteggio non classificato. In particolare i due magistrati acquisirono trentadue scatoloni contenenti duecentosessanta faldoni facenti parte dei primi centoundici scatoloni che erano stati mandati presso il commissariato Prenestino, nonché altri otto scatoloni di materiale non classificato, che furono individuati direttamente dai magistrati nella massa di tutto questo materiale, riservandosi essi di valutarne l'utilità anche a fini investigativi. Nella stessa serata quel materiale fu trasferito a Milano a disposizione della procura.

Lo stesso giorno, invece, il giudice istruttore Salvini aveva assunto un provvedimento di contenuto diverso, perché aveva ordinato l'acquisizione, non in originale ma in copia, del materiale che a mano a mano si stava inventariando e classificando. Tutto il materiale non acquisito dai magistrati di Milano in questo modo è stato poi – su questo vorrei una precisazione – sequestrato probabilmente dalla procura di Roma in data 21 novembre. Si tratterebbe di settantanove scatoloni; furono inoltre sigillati i locali della circonvallazione Appia.

In data 29 novembre, il ministro Napolitano e il prefetto Masone, come ricorderete, hanno riferito alla Commissione Stragi. Alla Commis-

sione risulta che subito dopo il Ministro dell'interno ha attivato una Commissione amministrativa d'inchiesta, presieduta dall'avvocato dello Stato Caramazza.

Gli esiti ulteriori della vicenda sono noti e notizie di stampa riferiscono di una iscrizione nel registro degli indagati del prefetto Ferrigno, il funzionario che noi abbiamo ascoltato perché capo della Direzione centrale della Polizia di prevenzione.

In data 10 febbraio la procura di Roma ha scritto quella lettera di cui ha dato notizia a me ed ha tenuto una conferenza stampa.

Io vorrei (stabiliranno poi i magistrati l'ordine degli interventi) che questa storia venisse ricostruita un poco meglio, probabilmente, di come l'ho esposta io e che (nei limiti in cui tutto questo è compatibile ovviamente con un'inchiesta ed un'indagine delicata, nei limiti quindi di compatibilità con il segreto istruttorio e in quella prudenza che deve sempre guidare il rapporto fra inchiesta parlamentare e inchiesta giudiziaria) ci fornissero notizie sulle indagini che sono in corso e, se possibile, prime notizie sul contenuto di questa documentazione e sul valore che essa può avere, soprattutto nella prospettiva di vedere in che limiti tende a smentire o a confermare quel mosaico, sia pure incompleto, che in qualche modo intorno a tutte queste vicende, in particolare degli anni '70, ho cercato di riassumere in quella proposta di relazione oggetto della nostra discussione.

PELLICINI. Signor Presidente, non vorrei sembrare scortese, ma purtroppo devo andare via alle ore 20.30 per poter prendere l'aereo delle ore 21.40. Mi rendo conto che se è stata fissata la data di oggi, ci sarà un motivo. Vorrei far notare, però, che essere presenti il giovedì sera diventa difficoltoso per coloro che non risiedono a Roma per ragioni evidenti (l'ultimo aereo parte appunto alle ore 21.40). Vorrei pregarla, per il futuro, di convocare la Commissione in mattinata, come ha già detto anche lei.

PRESIDENTE. La ringrazio, è una decisione che ho già preso. Le prossime riunioni saranno effettuate tutte di mattina.

PELLICINI. Tra l'altro potrebbe risultare scortese nei confronti di chi viene a svolgere la sua relazione.

PRESIDENTE. Mi rendo conto del problema. Certo che se ci riuniremo il venerdì mattina, non potrà partire il giovedì sera.

PELLICINI. Ma sapendolo prima è possibile organizzarsi.

PRESIDENTE. Personalmente questo mi creerà qualche problema con il Consiglio di Stato, perché la 6ª Commissione tiene udienza sempre il venerdì. Però mi sembra giusto che questa Commissione si riunisca il venerdì mattina, soprattutto quando proseguiremo le audizioni e quando sarà necessario riunire il *plenum* della Commissione per riferire sugli esiti

della missione che stiamo per effettuare a Johannesburg per interrogare Maletti. Mi sembra evidente che abbiamo bisogno di tempo e non possiamo costringerci nello spazio ristretto della serata e della prima parte della nottata, anche perché si tratta di argomenti delicati, quindi è meglio affrontarli avendo addosso meno stanchezza e più lucidità: ciò va certamente a vantaggio dei lavori della Commissione.

Ricordo che siamo in seduta pubblica; ovviamente quando riterrete che sia opportuno proseguire i lavori in seduta segreta, ciò sarà fatto con la consueta e rafforzata raccomandazione ai colleghi che il segreto ci vincola.

ORMANNI. Innanzitutto vorrei fare un'introduzione di carattere generale; successivamente i colleghi Saviotti, Salvi e Ionta andranno più nello specifico per quanto riguarda le singole parti in cui è stata divisa questa indagine. Infatti, per ragioni di celerità e di concretezza abbiamo preferito dividere l'indagine stessa in tre filoni, ognuno dei quali, appunto, seguito da uno dei sostituti che globalmente seguono l'intera materia.

Sia da una costola – se così possiamo chiamarla – dell'indagine su Gladio, di cui si era occupata la procura di Roma, sia da atti che ci erano pervenuti in copia relativamente e soprattutto alla posizione di Maletti (per quanto riguarda l'invio effettuato dalla procura di Bologna), sia da altri atti trasmessi in copia dalla procura di Milano, che indagava ed indaga tuttora sulla strage di piazza Fontana, era emerso l'indizio molto concreto che presso il Ministero dell'interno, all'epoca rispetto alla quale alcuni di questi fatti dei quali ho parlato adesso si riferiscono storicamente, esistesse una struttura non ufficializzata dal punto di vista dell'esito dell'attività che la struttura stessa poneva in essere. Tale struttura è da identificarsi presso quello che all'epoca si chiamava ufficio Affari riservati, che poi venne denominato Ucigos ed adesso si chiama Direzione centrale della polizia di prevenzione.

L'esistenza di questi indizi ci portò ad emettere nel maggio 1995 (quindi dal punto di vista cronachistico quanto meno molto prima del decreto di sequestro a cui faceva riferimento prima il presidente Pellegrino, emesso dalla procura della Repubblica di Milano nel 1996) un decreto di esibizione e di contestuale conseguente sequestro di atti, notificato alla Direzione centrale della polizia di prevenzione per la ricerca di questa documentazione. Tale ricerca venne effettuata con la massima collaborazione e disponibilità dagli ufficiali di polizia giudiziaria dello stesso organismo, cioè la Direzione centrale della polizia di prevenzione; grande disponibilità fu mostrata anche dal Capo della polizia, naturalmente. Queste ricerche portarono ad individuare una stanza nei seminterrati della palazzina dove è ubicata la Direzione centrale della polizia di prevenzione, la cosiddetta stanza 19, che per noi ad un certo punto era diventata una sorta di tormentone: qualunque cosa non trovavamo in ufficio, dicevamo che si trovava nella stanza 19. In questa stanza venne rinvenuta una parte di documentazione; l'altra parte andammo a cercarla, sempre su indicazione degli ufficiali di polizia giudiziaria che collaboravano e collaborano tuttora

con la procura della Repubblica di Roma, presso gli archivi della protezione civile. Infatti la protezione civile all'epoca era un settore del Ministero dell'interno e quindi parte degli archivi era stata spostata lì.

Successivamente è stato rinvenuto il grosso deposito, se vogliamo chiamarlo così con un eufemismo, presso la circonvallazione Appia, dove sono avvenute le ulteriori acquisizioni. La documentazione è stata ritirata e trasportata a Milano da parte della procura di Milano, all'interno di quel decreto di esibizione e sequestro emesso dalla procura della Repubblica di Roma nel 1995. Infatti un mese fa, all'esito dell'esame di questa documentazione che la procura di Milano ha compiuto, gli atti stessi sono stati messi di nuovo a disposizione della procura di Roma. Per evitare però lungaggini postali, poiché parte di questi atti destavano la curiosità di indagine della procura della Repubblica di Brescia per quanto riguarda la strage di piazza della Loggia, su disposizione della procura di Roma sono stati materialmente trasferiti da Milano a Brescia, anziché inviarli prima a Roma per poi mandarli di nuovo a Brescia per consultazione. La consultazione sta avvenendo, l'estrazione delle copie sta per essere completata e quindi gli atti a questo punto torneranno definitivamente nella disponibilità giuridica, che fin dall'inizio, cioè fin dal maggio del 1995, è stata della procura della Repubblica di Roma.

Vennero disposte delle perizie, delle consulenze, alcune delle quali sono state già esaurite mentre altre sono in via di espletamento, su questa grossa giacenza di documentazione. È stata accertata l'esistenza di un archivio normale (cioè effettuato secondo i normali canoni di archiviazione che si seguono negli uffici, soprattutto in quelli pubblici), di un archivio un po' meno normale, nel senso di un sistema di catalogazione che non è così completo dal punto di vista delle indicazioni come quello ufficiale (se così lo vogliamo chiamare, anche se in effetti è ufficiale come l'altro) e una serie di fascicoli che non sono neppure catalogati, all'interno dei quali vi sono anche atti in originale, oltreché atti in copia. Per questi atti in copia ovviamente i consulenti hanno la possibilità di risalire a coloro che emisero gli originali, cioè la questura di X che all'epoca scriveva al Ministero: questo è un atto in copia contenuto nel fascicolo, ma l'atto originale è presso la questura. Questo secondo tipo di ricerca è ancora in corso.

Per la parte che riguarda la metodologia seguita dalle consulenze archivistiche, potrà riferirvi dettagliatamente il collega Salvi, che segue questo settore. Aggiungo che, ultimamente, sempre in questi seminterrati dell'allora ufficio Affari riservati (poi diventato Ucigos ed in seguito Direzione centrale della polizia di prevenzione) sono stati rinvenuti ancora degli scatoloni, all'interno dei quali sono contenuti fascicoli che siamo andati a rilevare fisicamente io ed il collega Ionta. Ci avvertirono proprio i funzionari della Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Si tratta di fascicoli relativi agli attentati compiuti dall'Eta, l'organizzazione terroristica basca – di cui parlerà il collega Ionta – fra il 1991 e il 1993 in Italia; detti fascicoli si trovavano ancora in quel luogo, anche se non era stata data notizia della loro presenza all'autorità giudiziaria prece-

dente, vale a dire alla procura della Repubblica di Roma. Altra documentazione era stata poi rinvenuta presso l'ufficio privato dell'oggi defunto Federico Umberto D'Amato, a quel tempo dirigente dell'ufficio Affari riservati: questa parte potrà essere illustrata più compiutamente dal collega Saviotti.

SAVIOTTI. Devo dire che la procura di Roma ha seguito con interesse questo aspetto relativo alla documentazione tenuta informalmente e quindi, in via di ipotesi, di documentata attività altrettanto informale – se non irregolare – svolta da uffici di *intelligence,* di uffici informativi di varie strutture dello Stato. Sia rispetto a Gladio, sia rispetto ad altre indagini, l'attenzione verso i compendi documentali non posti a disposizione a suo tempo della memoria formale del Ministero dell'interno o di altre strutture, e quindi poi della memoria storica, è stato sicuramente uno degli obiettivi perseguiti nell'ambito di vari procedimenti per fatti di eversione o comunque per fatti concernenti reati contro l'ordine costituzionale. Da questo punto di vista, nell'ambito di una autonoma indagine, precedente quella attuale e tuttora in corso per alcuni aspetti, la procura di Roma dispose il 30 novembre 1995 una perquisizione presso l'abitazione di Federico Umberto D'Amato, nell'ambito della quale venne rinvenuta una quantità notevole di documentazione di vario genere, ma per larga misura omologa rispetto a parte di quella documentazione irregolare che andiamo adesso rinvenendo nell'archivio di circonvallazione Appia.

Interrogato espressamente, il dottor D'Amato affermò: «Sono appunti riservati che i miei collaboratori esterni mi fornivano personalmente; stanno a casa mia anche perché molto spesso me li portavano direttamente a casa. Comunque sono frutto di una attività informativa di miei collaboratori in vari ambienti, giornalistici e politici...».

PRESIDENTE. È un po' quello che dichiarò qui il generale Cogliandro.

SAVIOTTI. L'esame di questa documentazione potrà essere più dettagliato nel prosieguo: volevo fare ora solo un riferimento per motivi di ordine storico rispetto allo sviluppo dei nostri procedimenti.

Come ricordava esattamente il procuratore aggiunto, un primo provvedimento di esibizione veniva adottato nel maggio 1995 nell'ambito di una ricerca documentale orientata proprio sull'attività informativa e di *intelligence* di strutture occulte o riservate del Ministero dell'interno; veniva ancora adottato un provvedimento il 30 novembre 1995 riguardante proprio la persona di D'Amato, essendoci concreti motivi per ritenere che in quel momento, esattamente in quel momento contingente, avesse presso la sua abitazione questo compendio documentale. Per essere il più sintetico possibile e lasciare spazio ai colleghi con cui collaboro, desidero soltanto fare menzione di quest'ultima acquisizione nell'ambito di questa indagine che verteva sul compendio documentale del D'Amato: attraverso alcuni riferimenti contenuti in carte trovate nella sua abitazione, è stato

effettuato un esame presso la sede di un determinato commissariato, risultato poi essere stato, subito dopo l'ultima guerra, sede di uno speciale nucleo di polizia. Detto nucleo quindi sarebbe stato appoggiato logisticamente presso il commissariato di pubblica sicurezza «Castro Pretorio» ed avrebbe lavorato con i servizi di sicurezza statunitensi. All'interno di quella documentazione si trova un fascicolo personale del dottor D'Amato: oltre ad alcune note di carattere amministrativo (congedi, missioni, malattie), si rileva che già in qualità di vice commissario egli era stato posto a disposizione del Protective Service dell'UR, del controspionaggio OSS, del Comando controspionaggio alleato di via Sicilia, 59. Quindi si sarebbe trattato dell'unificazione, in uno stesso ufficio, di un reparto di Polizia dello Stato e di un gruppo speciale alle dipendenze del servizio di spionaggio americano. Più avanti eventualmente potrò tornare su alcuni aspetti più interessanti della documentazione trovata presso il D'Amato o su altri argomenti dell'attuale indagine condotta insieme ai colleghi.

SALVI. Ad essere del tutto sinceri, mentre nel lavoro di cui parlava il dottor Saviotti si è inquadrato subito l'obiettivo (giacché l'individuazione di questo materiale ha aperto una strada che, come adesso vedremo, ci consente di ricollegarci al materiale dell'archivio successivamente scoperto), il primo decreto di esibizione, che nelle intenzioni mirava alla individuazione di questo materiale di cui si parla da tempo nell'ambito delle indagini sulle attività terroristiche degli anni '60 e '70 – è una sorta di leggenda giudiziaria l'esistenza di un archivio dell'ufficio Affari riservati – in realtà non era ben mirato. Ritenevamo che un archivio relativo ad attività di questo genere si trovasse occultato presso la Direzione per i servizi antincendio: quindi avevamo mirato a quella come una possibile struttura di copertura, così come per Gladio lo erano state le strutture costituite nell'ambito del Sifar, del Sid e poi del Sismi. Le indagini peraltro furono molto interessanti: attraverso il lavoro degli archivisti di Stato, che avevano effettuato una verifica del materiale documentale del Ministero dell'interno, le documentazioni contenute in una certa stanza, risultarono essere state trasportate improvvisamente in un luogo diverso. Questo era il filone investigativo che avevamo individuato e sul quale stiamo ancora lavorando: esso si ricollega con l'attuale, anche se per certi aspetti è un po' sfasato.

Tuttavia la documentazione rinvenuta è, a mio avviso, di straordinario interesse, sotto due diversi profili: il primo è di carattere giudiziario. Alcuni di questi documenti è possibile che diano luogo a verifiche su fatti avvenuti alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Il secondo è maggiormente legato anche alle finalità di questa Commissione: questo materiale ci fornisce una conferma – già emersa nel corso di altri procedimenti, come ricordava prima il presidente Pellegrino a proposito dell'archivio Cogliandro – della centralità della questione degli archivi per il rispetto della legalità, soprattutto in relazione al «nocciolo duro» dello Stato, vale a dire le attività coperte, le attività segrete. In altre parole, la possibilità che si possa esercitare un controllo di carattere amministrativo, giu-

diziario e quindi anche politico sulle attività più delicate dello Stato è legata all'ipotesi che detta attività venga in qualche modo documentata attraverso modalità che consentano un successivo controllo. Quindi, come già si era verificato nell'ambito del procedimento sulla cosiddetta Gladio, oppure per l'archivio occulto del generale Cogliandro (per il quale è stato rinviato a giudizio l'ammiraglio Martini; sono già iniziate anche le udienze dibattimentali), anche nel caso del Ministero dell'interno abbiamo potuto verificare che in realtà la documentazione più delicata viene trattata in totale violazione delle norme sui documenti riservati. Quanto più i documenti sono riservati tanto più vengono trattati secondo modalità opposte a quelle prescritte per la trattazione e conservazione dei documenti riservati con la conseguenza che di questo materiale rinvenuto non è possibile, allo stato, affermarne in alcuna maniera la completezza.

Le diverse consulenze tecniche avviate (sono consulenze archivistiche – è la prima volta, così come è stato già per il processo Gladio, che vengono fatte consulenze di questo genere che ritengo utilissime –) le quali prescindono dal contenuto dei documenti se non per l'aspetto che può essere di rilievo per individuarne i riferimenti archivistici, ma cercano di ricostruire la connessione e la strutturazione delle serie archivistiche per cercare di comprendere in primo luogo a cosa servono e poi a verificarne la completezza.

Alla seconda parte della domanda possiamo rispondere già con certezza e cioè che queste serie archivistiche non sono complete. Sicuramente, oltre al materiale rinvenuto, ne esisteva dell'altro di particolare interesse; mancano i fascicoli più rilevanti relativi agli attentati più delicati della fine degli anni sessanta e anche all'interno dei fascicoli mancano, per la sequenza logica degli atti, degli atti rilevanti. Alcuni fascicoli si trovavano in casa di D'Amato, cioè nella sua disponibilità privata.

Ora possiamo comprendere il materiale sequestrato presso D'Amato e per il quale invece non era possibile comprendere se facesse parte di serie archivistiche o se si trattasse di documenti singoli. Naturalmente il nostro sospetto era che si trattasse di serie archivistiche ma ora possiamo dire con certezza non solo che si trattava di serie archivistiche ma anche che erano inserite in una organizzazione dell'ufficio Affari riservati che era finalizzata all'effettuazione di attività informativa occulta e cioè al di là e al di fuori dei normali canali di trattazione delle stesse vicende. Per gli stessi argomenti vi è dunque una trattazione palese, che avviene attraverso i rapporti con le questure, ed una occulta, che non è solo quella della documentazione priva di numeri di protocollo e di categorie o classifiche, ma in qualche caso comprende alcuni degli atti che hanno numeri di protocollo ma che non sono correttamente archiviati; possiamo dire cioè che hanno numeri identificativi della pratica che riportano a un determinato oggetto e che consentivano, al momento dell'arrivo, di individuare immediatamente la collocazione della pratica all'interno della divisione Affari riservati e della persona che se ne dovesse occupare. Questi documenti finivano in parte in questi fascicoli che venivano trattati riservatamente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,10.(*)

SALVI. Manca uno schedario – è una delle ragioni per cui abbiamo fatto tardi – che contiene l'indicazione di tutti i fascicoli che erano trattati in maniera occulta dalla sezione di Russomanno della divisione degli Affari riservati, ma dovrebbero esserci analoghi schedari anche per le altre sezioni che componevano la divisione stessa.

Questo schedario con i cartellini di riferimento dei fascicoli non archiviati nell'archivio centrale era ancora esistente fino a pochissimi anni fa. Non fu portato nel deposito della Circonvallazione Appia e rappresenta un oggetto particolare di ricerca in questi giorni.

LOIERO. Non ho capito bene questa parte.

SALVI. Attraverso questa attività investigativa recente si è scoperto che per ritrovare i fascicoli che non erano regolarmente inseriti nell'archivio centrale del Ministero esistevano, come era logico presumere ma come non si affermava, degli schedari, delle rubriche e cioè dei mezzi attraverso i quali fosse possibile, una volta giunta una nuova informazione, ricercare i documenti preesistenti ed inserirla nel fascicolo giusto, anche perché si tratta di un quantitativo notevole di fascicoli. Questo strumento è costituito da un armadio a schedario con molti cassetti, all'interno del quale vi sono dei cartellini, ognuno dei quali indica un fatto o un nome di persona o un luogo, cui corrisponde un fascicolo custodito nell'archivio parallelo. Ritrovare questo schedario è molto importante perché ci consente di verificare l'integrità del materiale ritrovato fino a questo momento. Alla possibilità di questo archivio si è arrivati attraverso l'opera dei consulenti tecnici, il dottor Padulo, il dottor Missoni e la professoressa Carucci, che hanno esaminato il materiale e ricostruito queste serie archivistiche.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,13.

SALVI. L'archivio Russomanno riguardava gli attentati terroristici nazionali, internazionali e quelli dell'Alto Adige e comprendeva anche un'attività informativa per la quale vi erano dei dipendenti organizzati in squadre che raccoglievano l'attività informativa stessa e la riferivano in maniera informale, bypassando gli organi competenti per le attività investigative.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,14. (*)

SALVI. Un esempio di questa attività è quella che riguarda i magistrati. Sono stati trovati oltre 320 fascicoli che concernono magistrati ordinari. Non sono i fascicoli sequestrati a Maletti del 1975, che sono del

(*) Vedasi nota pag. 285.

SID e non del Ministero dell'interno, e non coincidono nemmeno i nominativi delle persone: sono sovrapponibili solo in parte, alcuni di quelli di Maletti non sono ricompresi in questi 320.

Non vi sono informazioni sulla vita privata delle persone, se non in casi rarissimi e finalizzati all'individuazione di aspetti di carattere politico. Questi documenti sono finalizzati a valutare l'affidabilità politica dei magistrati. Si arriva fino ad un appunto sull'ordine di preferenza dei candidati al posto di Procuratore generale di Roma nel 1965. C'è un appunto informale, non sottoscritto, con annotazioni manoscritte di persona identificata, in cui si indicano i candidati: si dice espressamente nell'intestazione «candidati da preferirsi per la Procura generale della Corte d'appello di Roma».

PRESIDENTE. In seguito l'ordine di preferenza fu seguito?

SALVI. Diciamo di sì.

Nel 1971 vi fu un'interrogazione parlamentare, sia alla Camera sia al Senato, relativa ad una attività di indagine che sarebbe stata fatta sull'orientamento politico di magistrati di Bari. La risposta che il Ministero fornì alla Camera (mi pare che il Senato non ebbe risposta) fu che non si era trattato di attività informativa, ma che di iniziativa propria uno zelante sottufficiale aveva chiacchierato troppo e quindi aveva dato l'impressione di stare raccogliendo informazioni, ma che non vi era assolutamente alcuna raccolta di informazioni.

Agli atti del fascicolo del magistrato che era oggetto di queste indagini, vi è, fra le varie carte non protocollate, anche una lettera inviata il 21 gennaio 1971 dal maresciallo Cusano (uno dei componenti delle squadre informative che aveva subito un rimbrotto per il fatto di avere rivelato in qualche maniera questa attività) che contiene alcuni punti, che adesso vi leggerò, interessanti per comprendere da una parte il modo di operare e dall'altra la incompletezza necessaria della documentazione che noi abbiamo.

Questa lettera porta la data del 21 gennaio 1971 ed è indirizzata al dottor Fanelli, che era il vicedirettore della Divisione degli affari riservati. Egli si lamenta per il fatto che vi è stata questa interrogazione e dice: «Si tratta di questo. Nel novembre scorso, come lei sicuramente ricorderà, fui incaricato di assumere riservate informazioni su conto del dottor Gian Donato Napolitano, nato e residente a Barletta... Recatomi a Barletta, mi presentai al maresciallo di pubblica sicurezza Cosimo Tavoletti, che conosco dal 1938. Messo riservatamente al corrente del motivo della mia presenza colà, mi disse che conosceva il dottor Napolitano...». Comincia quindi tutta una serie di attività di raccolta di informazioni. La lettera prosegue: «Ci lasciammo con l'intesa che avrei dovuto telefonargli o ritornare dopo tre giorni per sapere la risposta. Ritornato a Bari al fine di raccogliere elementi anche da altre fonti, mi rivolsi ad una persona nativa di Barletta...». Segue questa attività informativa. Prosegue: «Desidero sottolineare il fatto che il brigadiere Borsacchiello» – altro brigadiere a cui si era rivolto –

«non mi disse che si sarebbe rivolto al pretore di Barletta per raccogliere le informazioni sul conto del citato magistrato. Se avessi avuto il minimo sentore di ciò, avrei senz'altro rinunciato alla sua volontaria e zelante collaborazione ovvero lo avrei consigliato di seguire tale strada per conoscere quanto interessava, tenuto anche presente le direttive che avevo ricevuto in Divisione».

Questo documento che, ripeto, non è protocollato ed è inserito in un fascicolo non agli atti dell'archivio centrale, ci indica innanzitutto che vi era una attività informativa di impulso della Divisione e che vi erano direttive su come svolgere queste attività informative. In secondo luogo, ci dice che questa attività non veniva documentata ed archiviata correttamente, giacché di questo documento rimane traccia esclusivamente a causa del fascicolo relativo all'interrogazione parlamentare senza il quale non vi sarebbe stata nessuna traccia della attività informativa svolta.

In conclusione, sulla vicenda dei magistrati credo che si possa dire che non si tratta di una attività informativa sulla vita privata. Non vi è quindi una attività riconducibile per esempio ai fascicoli del SIFAR, almeno a quella che noi abbiamo. Si tratta però di una attività che non è possibile controllare nella sua interezza perché non abbiamo alcuna possibilità di accertare la completezza della documentazione sequestrata.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,20.

SALVI. Le ragioni per le quali la Procura della Repubblica di Roma procede (oltre naturalmente ai procedimenti sottostanti, cioè quelli relativi ai fatti di eversione o di cospirazione per i quali si procedeva già in passato) sono proprio quelle relative alla verifica della integrità di questa documentazione.

In altre parole, allo stato procediamo a carico di ignoti (salvo i casi che vedremo adesso di responsabilità già individuate per fatti particolari) per l'occultamento o la soppressione della parte delle serie archivistiche che non risultano rinvenute. Per esempio, se non saranno trovati i cartellini dei fascicoli oppure se, trovati i cartellini...

PRESIDENTE. Per la irregolare tenuta?

SALVI. Occorre distinguere le attività illecite che venivano occultate attraverso la irregolare tenuta, e si tratta in genere di condotte ormai prescritte. Anche questa attività nei confronti dei magistrati non so se sia possibile qualificarla come illecita. Probabilmente è una attività irregolare. C'è un confine, un discrimine.

PRESIDENTE. L'irregolare tenuta mi sembra un fatto importantissimo e poi dirò il perché.

SALVI. Ritengo che in sé non costituisca reato. Salvo che non vi siano fatti di falsità ideologica rispetto all'attestazione negativa o positiva

di fatti (attestazione negativa nel senso che non si dà atto di fatti avvenuti, positiva nel senso che si dà atto di fatti avvenuti in maniera diversa) credo che la normativa attuale – e questo è un punto di particolare interesse – non consente di perseguire questi fatti. Ha ragione il presidente Pellegrino; credo che questo sia uno dei punti centrali del problema del controllo di legalità. È una esperienza che ormai abbiamo fatto in molti procedimenti. Soprattutto in una ipotesi di alternanza al potere – non è un campo mio, mi ci azzardo – solo la possibilità di controllo, da parte di autorità terze, di tenuta di archivi che riguardano il nocciolo duro dello Stato garantisce il controllo da parte delle forze politiche in un regime di alternanza che subentrano sulle attività concluse precedentemente. Diventa ancora più importante la possibilità di individuare norme cogenti per la tenuta degli archivi e, per evitare che ancora una volta questo si scarichi sul penale, come sta di nuovo verificandosi, di individuare la possibilità di controlli interni, che però non siano i controlli effettuati dallo stesso controllore.

Vorrei fare un esempio. Nel processo sulla *Stay behind* abbiamo classifiche da Riservato fino a *Nato cosmic,* passando attraverso tutte le gradazioni delle classifiche di segretezza. Ad ogni punto di questa classifica corrisponde l'obbligo di tenuta della documentazione, secondo modalità via via più rigide. Il documento segretissimo, quindi, dovrebbe essere trattato con modalità particolarmente rigide. Dovrebbero essere documentati l'arrivo, il numero di persone che lo vedono, la distruzione, il verbale di distruzione non dovrebbe poter essere distrutto, e così via. Abbiamo verificato che i documenti più segreti, quelli relativi cioè agli accordi sulla *Stay behind* non erano nemmeno protocollati ma erano trattati come documenti qualsiasi. Abbiamo chiesto perché un documento relativo alla costituzione della organizzazione *Stay behind* veniva tenuto in quel modo, e si trattava di centinaia e centinaia di documenti, non di uno solo. Sono documenti non classificati? Possono andare in giro dappertutto, abbiamo chiesto allora. No, sono i più segreti e quindi non possono essere tenuti seguendo le disposizioni sul segreto, altrimenti sono conosciuti da un numero, sia pure ristretto, di persone. Essendo documenti molto segreti, non possono essere tenuti secondo le regole del segreto. È stata questa la risposta. Giustamente il collega Saviotti ricordava in proposito il comma 22.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'interruzione, ma secondo me questo è un punto su cui la Commissione deve riflettere, anche a fini propositivi, al termine dei suoi lavori. Un paese, una democrazia, infatti, non dovrebbe mai aver paura della propria storia. Può esserci la necessità di coprirne con la riservatezza una parte, consentendo sempre però che possa essere ricostruita quando non scattino interessi tali da rendere opponibile il segreto e, comunque, col passaggio del tempo. Altre democrazie fanno così e consentono col tempo che la intera storia venga riscritta, rivisitata.

SALVI. In conclusione, i documenti ritrovati al Ministero dell'interno sono, per la quasi totalità, regolarmente archiviati e tenuti, anche se alcuni

documenti mancano. Stiamo verificando ad esempio che sono mancati alcuni documenti delle serie centrali.

Questi archivi non sono stati – e mi pare importante sottolinearlo per riconoscere al Ministero dell'interno anche i meriti, oltre che i demeriti – rinvenuti attraverso un'attività di indagine né nostra né di altre autorità giudiziarie; non erano infatti fra quelli ricercati. Sono stati trovati casualmente nell'ambito di una ricerca effettuata per rinvenire altri documenti e sono stati messi a disposizione dell'autorità giudiziaria dal personale dell'Ucigos. Una parte modesta di tale documentazione è molto interessante. Non contiene notizie sconvolgenti, non contiene il nome dell'autore della strage, né la prova di relazioni occulte, però contiene elementi che possono essere molto utili sul piano investigativo e che consentono un approfondito esame della relazione tra le attività non necessariamente illecite, ma comunque occulte, e la strutturazione degli archivi. In ultima conclusione consentono di ricollegare al materiale rinvenuto presso Federico Umberto D'Amato e ci danno la prospettiva di ricostruire una strutturazione dell'archivio al termine della quale può essere che si riescano anche ad individuare responsabilità, che sono sempre personali, di singoli per l'occultamento o la distruzione di ciò che manca.

PRESIDENTE. Questo vale anche per la documentazione acquisita da Milano? E quella documentazione vi è stata restituita? Mi spiego meglio, la sua valutazione, dottor Salvi, riguarda anche quella parte di documentazione che, per essere stata acquisita da Milano, voi non avete ancora visto?

SALVI. Noi abbiamo organizzato il lavoro in questa maniera, proprio per evitare problemi di questo genere. D'accordo con i colleghi di molte autorità giudiziarie, Procura della Repubblica di Bologna, Bolzano, Brescia, Firenze, Milano, Napoli, Torino, Venezia, con la Direzione generale antimafia per alcuni aspetti di collegamento che si potevano individuare, con i giudici istruttori Salvini, Priore e Mastelloni abbiamo fatto una riunione il 2 dicembre e concordato il modo di agire. Abbiamo messo a disposizione il nostro materiale e ottenuto la disponibilità di quello in possesso di altri. Abbiamo quindi avuto l'elenco di questi materiali di cui è già iniziato l'esame da parte dei nostri consulenti. L'esame complessivo potrà essere effettuato soltanto quando, finito l'esame anche di Brescia, questo materiale tornerà.

Quello che vi ho detto comprende anche, sia pure non in termini specifici perché l'esame dovrà essere completato, sia ciò che ha Salvini sia quello che hanno la dottoressa Pradella, Meroni e adesso Brescia. Questo tranne qualche ovvia frizione sui tempi perché ovviamente ognuno ha i suoi interessi. Ma sono aspetti marginali e si lavora in accordo con questo metodo del collegamento delle indagini in particolare attraverso il fatto che i nostri consulenti tecnici sono a disposizione anche degli altri colleghi per qualsiasi scambio di informazione. Sono già venuti infatti diversi ufficiali di polizia giudiziaria, di diverse autorità giudiziarie e sono stati

messi dai consulenti tecnici in condizione di individuare il materiale che occorreva loro.

PELLICINI. Mi scuso ma sono costretto ad andare via.

SAVIOTTI. Per rispondere al Presidente debbo dire che per quanto concerne la documentazione portata fisicamente a Milano (l'accordo fu proprio quello di consentire a Milano di trattenerla sino alla conclusione degli esami di interesse specifico di quella Procura) la documentazione ci sarebbe stata restituita al termine di questo esame e quindi proprio in questi giorni sta per essere trasferita nuovamente nella disponibilità della procura romana e quindi sarà posta anche a disposizione dei consulenti. Ma, ciò nonostante, sia pure sommariamente, il contenuto di questa documentazione ci è stato descritto in diversi incontri con la Procura di Milano ed è oggetto anche di intese con la Procura di Brescia che ha mostrato urgenza ugualmente di disporre di copie di questa documentazione. Quindi, l'esame archivistico sarà ulteriormente completato quando i nostri consulenti avranno a disposizione questa parte consistente dell'archivio di circonvallazione Appia.

IONTA. Signor Presidente, io devo riferire su cose più recenti e quindi pregherei sin da subito di proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Senz'altro, sempre con la raccomandazione ai colleghi di osservare questo segreto fino in fondo.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,32.(*)

IONTA. Nel dicembre del 1996 la Procura di Roma fu avvisata da un funzionario UCIGOS della presenza di due scatole di documenti che riguardavano attività di indagine svolta durante la fase degli attentati effettuati dall'ETA in Italia. La Procura della Repubblica di Roma si portò immediatamente presso gli uffici e rinvenne, appunto, questo materiale. Tale materiale è particolarmente interessante perché fa riferimento ad un'attività di osservazione e pedinamento e, direi con certezza, anche di intercettazione, probabilmente sia telefonica sia ambientale, svolta nei confronti di un soggetto che veniva ritenuto vicino ad ambienti dell'ETA. Le operazioni datano settembre 1991 e furono svolte da funzionari UCIGOS in collaborazione con personale del SISDE.

Esaminando questa documentazione è stato possibile identificare i due funzionari che all'epoca appartenevano all'UCIGOS e anche il funzionario appartenente al SISDE che collaborò a questa operazione. Naturalmente, sono in corso delle indagini a carico di queste persone che sono iscritte nel registro degli indagati. È qui il motivo principale per cui chiedo di poterne parlare segretamente.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Si trattava dunque di intercettazioni non autorizzate dall'autorità giudiziaria.

IONTA. Esattamente. Si tratta di un'attività che viene definita di *intelligence,* attività svolta al di fuori del canale giudiziario. In sostanza il soggetto, cioè questo signore che si chiamerebbe Torrecilla, viene localizzato all'arrivo da Madrid all'aeroporto di Fiumicino, viene seguito fino a Bologna e poi osservato per un certo periodo anche all'interno della stanza d'albergo che egli aveva preso per la sua permanenza in Bologna.

Devo dire che le persone sono state già interrogate e succintamente posso dire che la tesi difensiva è di un'attività svolta esclusivamente dal SISDE e che l'UCIGOS avrebbe semplicemente svolto le attività esterne rispetto a questa attività di *intelligence* svolta invece direttamente da personale del SISDE.

Da ultimo ritengo utile dire che il funzionario del SISDE sentito, sulla domanda specifica del contenuto delle attività di *intelligence* svolte nei confronti di questo soggetto, ha opposto il segreto di Stato e non ha risposto a questa domanda, ed è in corso una procedura attraverso la quale stiamo provando ad ottenere la documentazione relativa a questa situazione.

La cosa è, credo, particolarmente grave perché mentre tutto quello che abbiamo detto finora fa riferimento ad attività comunque datate, questa attività è invece – se la nostra ipotesi è proponibile – datata al settembre-ottobre del 1991 e quindi siamo in un'epoca sufficientemente recente.

Altro segnale preoccupante è l'attivazione di una qualche persona all'interno della struttura che ci ha immediatamente segnalato l'esistenza di questa documentazione, il che fa supporre – come dire? – una voglia di sgombrare il campo da...

PRESIDENTE. Concorrenza.

IONTA. Questo non mi azzardo a dirlo; dico semplicemente sgombrare il campo da documentazione scomoda, tuttora possibilmente presente in alcuni uffici.

Questi sono due aspetti che ritengo particolarmente delicati. Il terzo aspetto delicato sarà quello di verificare la possibilità di accedere a questa documentazione presso gli archivi del SISDE.

Devo dire da ultimo – ma ho finito – che in queste due scatole vi sono le bobine delle intercettazioni, per cui tutto sommato noi abbiamo già il materiale che ci consente di dire che quell'operazione è stata fatta. A fronte di queste bobine non vi sono i decreti dell'autorità giudiziaria, quindi evidentemente...

PRESIDENTE. Sì, effettivamente è allarmante, perché non è che la nostra autorità giudiziaria, poi, non largheggi nel consentire intercettazioni, quindi uno si domanda pure perché si bypassa il controllo giudiziario.

IONTA. È una giustissima riflessione, Presidente, anche perché, in tema di banda armata (ed evidentemente si trattava di questo) e in tema di attentati (e in quel periodo se ne verificavano di frequente e anche sul territorio di Roma ce ne sono stati diversi, anche abbastanza seri), sicuramente l'autorità giudiziaria non avrebbe esitato un attimo a mettere sotto controllo dei telefoni.

L'unica spiegazione può essere quella che le informazioni derivassero da canali di servizi stranieri e allora vi potesse essere, per così dire, una sorta di tutela rispetto all'origine delle informazioni: ecco, questa potrebbe essere una delle spiegazioni per le quali non si è veicolato verso l'autorità giudiziaria questo tipo di informazioni. Anche se devo dire che non è infrequente il caso di veicolazione verso l'autorità giudiziaria di informazioni coperte sotto la dicitura...

PRESIDENTE. Mantenendo coperta la fonte.

IONTA. Sotto la dicitura: «Noto organismo comunica che...» ed evidentemente, sulla base di questo, poi, negli accertamenti di polizia probabilmente non sarebbe stata assolutamente negata la intercettazione; devo dire che, anzi, c'era tutto l'interesse per scoprire le attività che in quel momento erano compiute da ambienti legati all'ETA, probabilmente da un *commando* che veniva definito come *commando* itinerante, cioè in grado di compiere delle attività al di fuori del territorio spagnolo ma con appoggio evidentemente anche locale.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,41.

PRESIDENTE. Io non avrei particolari domande da fare ai magistrati che abbiamo ascoltato, che volevo subito ringraziare anche di un aspetto tranquillizzante che è venuto dall'audizione (oltre che esprime il consueto apprezzamento per il modo con cui la Procura di Roma svolge questo tipo di indagini, che mi sembra molto professionale: non saltare immediatamente a conclusioni, non dar luogo a teoremi, però nemmeno trascurare la possibilità che, attraverso indagini di questo tipo, comunque risultati indagativi importanti possono essere raggiunti): è anche molto tranquillizzante, cioè, quello che ho sentito dire sul coordinamento delle indagini fra i vari uffici giudiziari, perché devo dire che spesso questa Commissione negli ultimi periodi è rimasta un poco interdetta; noi abbiamo ascoltato magistrati che escludevano qualsiasi influenza di servizi stranieri in Italia e poi, dopo qualche giorno, abbiamo letto sul giornale che servizi stranieri avrebbero organizzato addirittura un attentato contro quel magistrato che ci aveva riferito quelle cose e questo sarebbe emerso in altre indagini giudiziarie.

Facciamo fatica (e questo forse – voglio ritornarci – ha determinato quella mia esternazione che poi ha portato alla vostra offerta di essere ascoltati, gentili ospiti) spesso addirittura a ricostruire quali indagini siano in corso e quali no, presso quali uffici giudiziari; per esempio, che cosa abbia «figliato» davanti alle diverse procure l'indagine originaria di Salvini è una cosa che non riusciamo a capire con chiarezza. Per esempio, a Brescia sappiamo che c'è un'indagine, ma a che punto è arrivata? Dà conferme o non dà conferme all'ipotesi originaria dell'indagine Salvini? A Bologna c'è o non c'è questa indagine *ter* sulla strage di Bologna? Io devo dire che francamente, malgrado polemiche, lettere, scambi di lettere che ci sono stati, interviste, eccetera, questo è un fatto che ancora non riesco a sapere con certezza.

Mi rendo conto che sarà estremamente difficile, nei tempi ristretti che questa Commissione ha, che queste varie indagini possano dare risultati rilevanti sul piano dell'accertamento di responsabilità penali, però poter sapere che in qualche modo la verosimiglianza e la veridicità di un mosaico d'insieme vengono confermate sarebbe, per questa Commissione che deve chiudere i propri lavori, un momento, ovviamente, di conforto; o, viceversa, il fatto che quel quadro di verosimiglianza venga sostanzialmente disatteso potrebbe portare la Commissione a una prudenza maggiore nel giungere a determinate conclusioni.

Quindi io sento forte questa necessità di chiedere a voi, come ho chiesto ad altri magistrati, il più possibile di procedere in forme coordinate; non regge l'opinione pubblica, non regge il mondo politico all'idea che si apra un'indagine e poi un altro ufficio giudiziario cominci un'indagine su come l'altro ufficio giudiziario sta indagando, perché tutto questo crea incertezza, disordine, formazione di schieramenti, formazione di partiti, di tifosi dell'uno, di tifosi dell'altro. Devo dire che tutto questo non giova nel debito complessivo che le istituzioni hanno verso il paese.

Ora, se i colleghi vogliono fare qualche domanda io non ho altro da dire, se non avanzare una richiesta: quale parte di questa documentazione potreste già darci? D'altra parte, se c'è un ufficio giudiziario che conosce quali sono gli obiettivi e lo stato dei lavori in questa Commissione è la Procura di Roma, anche per le cose che dicevo prima.

SALVI. Circa il dare, non so quanto possa essere d'interesse.

PRESIDENTE. Quella lettera, per esempio, che ci leggeva il dottor Saviotti era molto indicativa; risale a un periodo molto lontano, all'immediato dopoguerra, però sta tutta all'interno di un'ipotesi che la proposta di relazione faceva.

SALVI. Io credo che innanzitutto ci sono le consulenze tecniche.

PRESIDENTE. Una ce l'avete già mandata.

SALVI. Sì, poi ce ne è un'altra che sarà depositata.

Credo inoltre che si possa fare una selezione del materiale sulla base di ciò che è più interessante, perché il materiale è veramente tanto.

ORMANNI. Io proporrei, sulla base anche di quanto detto ora dal collega Salvi, di mandarvi, quando saranno completate, le relazioni dei nostri consulenti, sulla base della lettura delle quali ci potrete chiedere la documentazione x rispetto alla documentazione y, che possiate ritenere di maggiore interesse per i vostri fini; altrimenti rischieremmo di mandarvi carte che non vi servono o di non mandarvi carte che vi servono.

PRESIDENTE. Sì, questa mi sembra una buona scelta.

CORSINI. Quali sono i tempi per il completamento delle relazioni dei consulenti? Che cosa si prevede?

ORMANNI. Abbiamo già mandato una relazione; un'altra è in corso di stesura. Quindi diciamo che fra massimo quindici o venti giorni, grossomodo, dovrebbe essere depositata. Un'altra, la terza e finale, è quella cui faceva riferimento in precedenza il collega Salvi. Stiamo aspettando che tornino a Roma quei documenti che, passando per Milano, ora si trovano a Brescia. Brescia però non li tratterrà in quanto, su mia richiesta a quel Procuratore della Repubblica, sta estraendo le copie fotostatiche ovviamente solo degli atti che a loro interessano. Per cui, esaurita questa fase materiale, li restituiranno e i nostri consulenti, ultimando l'esame e la lettura di questa documentazione finale che – ripeto – si trova presso la Procura di Brescia, completeranno anche la loro relazione, che sarà la terza.

Quindi, ritengo che al massimo entro un paio di mesi dovrebbe essere complessivamente depositata l'attività dei nostri consulenti.

PRESIDENTE. La mia impressione – e su questo vorrei avere una conferma – è che mentre presso le varie procure finiranno per restare, sia pure in copia, le documentazioni relative ai singoli fatti, alle singole stragi, invece l'accordo è nel senso che l'esame complessivo lo state facendo voi. Questo è molto importante anche per le scelte operative che la Commissione vorrebbe fare.

ORMANNI. Stiamo ordinando le carte anche per gli altri uffici.

CORSINI. Il materiale trasmesso da Milano al dottor Tarquini a Brescia ha una consistenza robusta; l'analisi della documentazione esigerà tempi lunghi non dico per la fotocopiatura, ma per l'esame, per lo spoglio, oppure no?

ORMANNI. No. Siccome l'impostazione dell'attività dei nostri consulenti è già in corso (la maggior parte della documentazione si trova a Roma ovviamente), si tratta soltanto di terminare una specie di collazione

dal punto di vista – come diceva il collega Salvi – dell'esistenza o meno di determinati sistemi di archiviazione o di criteri di archiviazione o di catalogazione, per stabilire quindi le parti ufficiali dell'archivio di cui parlavo all'inizio e le parti che invece ufficiali non sono o lo sono a metà. Quindi, una volta arrivata questa documentazione, si tratterà di aspetti finali; i nostri consulenti sono già nella fase di discesa. Non sarà richiesto un tempo particolarmente lungo.

Dei criteri di archiviazione o di non archiviazione si sono già impadroniti i nostri consulenti. Perciò, a questo punto, l'esame della documentazione residua sarà abbastanza rapida.

PRESIDENTE. Abbiamo ricevuto dal Ministero dell'interno una copiosa documentazione che avevamo richiesto nella scorsa legislatura e che riguarda documenti che vengono in gran parte da uffici periferici dell'amministrazione dell'Interno. Tale documentazione è a vostra disposizione. È all'esame dei nostri consulenti. Dalle prime notizie che ho avuto, non mi pare che, salvo per uno o due documenti, ci siano rivelazioni o fatti. Però nella logica della ricostruzione complessiva della tenuta degli archivi li lascio alla vostra valutazione, se possono interessare alle indagini che state compiendo.

ORMANNI. Per cui potremo mandare qui i consulenti per esaminarli.

PRESIDENTE. Senz'altro.

MANCA. La prima domanda che volevo rivolgervi è in parte superata dalla domanda posta dal collega Corsini, perché per quanto riguarda l'utilizzazione dei documenti da parte nostra bisognava tener conto che noi, se non ci sarà una proroga, dobbiamo terminare i nostri lavori entro il mese di ottobre. La Procura dovrebbe tener conto di tale limite di tempo.

In secondo luogo, vorrei avere una delucidazione sugli anni cui si riferiscono questi documenti, dal momento che avevo capito che si riferivano fino all'anno 1969.

ORMANNI. No, si riferiscono fino all'anno 1991.

MANCA. Inoltre vorrei soddisfare una mia curiosità: in questo materiale che è stato trovato nell'ambito del Ministero dell'interno vi è qualcosa relativo alle stragi di Bologna e di Ustica?

SALVI. Allo stato attuale non c'è nulla che sia di diretto interesse e di diretta rilevanza. Però naturalmente tale considerazione va fatta con il beneficio d'inventario. Allo stato attuale direi di no, perché il problema è che l'attività cambia qualitativamente. È vero che continua fino agli anni '90 inoltrati, ma cambia appunto qualitativamente.

L'aspetto più interessante, dal nostro punto di vista, dal punto di vista delle notizie, è precedente; si ferma cioè ai primi anni '70. Poi dovete tenere conto che gli Affari riservati, proprio per le vicende del 1974, si interrompono. Succede l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo. Vi è poi il passaggio nel 1977-78 al Sisde. Quindi una serie di attività che prima erano Affari riservati passa al Sisde. Rimane un'attività di polizia di prevenzione; certo sempre interessante, però profondamente diversa rispetto a quella precedente.

PRESIDENTE. Non c'è più la logica del servizio.

SALVI. Esattamente, c'è comunque una logica nella tenuta degli archivi che, a mio parere, è un problema da affrontare, ma non dal punto di vista penale; però non ha più quelle caratteristiche, perché in realtà quel modo di operare, quella parte si è spostata altrove.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Gualtieri vorrei passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,53. (*)

PRESIDENTE. Che rilevanza può avere l'esistenza di questa documentazione rispetto al personale tuttora in servizio nell'amministrazione dell'Interno? Quali valutazioni, cioè, possono essere ancora presenti in possibilità di ricatto, di controlli incrociati, di condizionamenti, dal momento che questa naturalmente è una valutazione che a noi interessa proprio nello specifico delle valutazione politica?

SAVIOTTI. Indubbiamente una parte dell'attività informativa, una parte veramente minima, a suo tempo svolta dall'Ufficio Affari Riservati nelle varie denominazioni, potrebbe avere una qualche rilevanza attuale. Ma certo parliamo di cose estremamente datate.

Trovandoci in seduta segreta posso dire che tra le altre carte è stato rinvenuto l'elenco dei confidenti dell'OVRA, quella parte dell'elenco non pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Però non so quanto questo possa avere incidenza attuale; comunque ha una qualche delicatezza.

Indubbiamente vi è un altro risvolto. L'aver fatto parte di quell'ufficio ed aver svolto quella attività, aver saputo che quell'attività è documentata in modo irregolare, può costituire un elemento di censura se non penale, sicuramente amministrativo, comunque di regolarità e di fedeltà rispetto al corretto funzionamento di una struttura di alta amministrazione.

Quindi, la situazione attuale può costituire un elemento di pressione o di contraffazione anche nei rapporti personali tra coloro che questo tipo di esperienza hanno vissuto direttamente, ne sono stati testimoni, o per vari altri motivi ne hanno attualmente una memoria storica.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Sempre nei limiti in cui potete dirlo, tenendo conto che siamo in seduta segreta, vorrei farvi un'altra domanda: sui contrasti interni che hanno portato pi alla decisione di smantellare la struttura che faceva capo a Santillo, è emerso niente?

SALVI. No, dalla documentazione allo stato attuale non emerge nulla, però mi pare che questi aspetti furono abbastanza noti anche allora. Il punto è che la struttura dell'Ufficio affari riservati non fu smantellata.

PRESIDENTE. Mentre fu smantellata quella di Santillo.

SALVI. Questa è l'altra questione. Se si ricostruiscono – e la Commissione stragi è il luogo migliore per farlo – le fortune interne del personale amministrativo, questo si capisce molto bene. Se confrontate l'organigramma degli Affari riservati di allora e quelli del SISDE e del CESIS, potete notare che sono sovrapponibili. Quindi questo risponde in parte anche alla sua domanda.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,56.

GUALTIERI. Io proporrei di attendere che la procura di Roma – che mi sembra centrale in questa inchiesta – e le altre procure collegate terminino l'esame di merito dei documenti. Ho completa fiducia e speranza che riescano a trovare anche quelle parti che dichiarano mancanti ma che nel prosieguo della ricerca potrebbero essere rinvenute. Infatti l'importanza di questi ritrovamenti, soprattutto se fosse possibile acquisirli tutti, non è stata negata da nessuno dei magistrati, che stasera hanno fatto questo importante riferimento.

Vorrei però rimanere in quello che credo sia un terreno specifico della nostra Commissione e non della magistratura. Vorrei rifarmi a quella che il dottor Salvi ha definito la centralità della questione degli archivi e a quello che è il modo in cui una democrazia ed un sistema politico tutelano l'integrità degli archivi e della documentazione, ponendo le promesse di quello che è stato chiamato un controllo di legalità. Noi siamo impressionati intanto da un fatto, cioè che questo materiale così importante su anni lontani ci giunga con tanto ritardo, quando invece sarebbe stato utile acquisirlo negli anni in cui ciò doveva essere fatto. Questo è già un primo punto. Ma perché ci giunge con tanto ritardo? perché proprio la possibilità di conoscere gli archivi nel modo corretto o di penetrarvi dentro, da parte di magistrati o del Parlamento, è stata sempre negata. Va detto infatti che collaborazione non c'è mai stata. Gli archivi italiani sono stati gestiti in modo che non facessero uscire ciò che contenevano. Oggi sta cambiando qualcosa, ma sono passati trenta-quarant'anni.

Ma andiamo a vedere il sistema di garanzie, non foltissimo, che lo Stato e il Parlamento avevano dato sulla tenuta e la tutela degli archivi. Ci sono alcune leggi che garantiscono, dovevano garantire che ciò che entrava negli archivi non ne potesse uscire, non potesse essere celato o cam-

biato. Ci sono: la legge sugli archivi di Stato del 1963; il decreto del Presidente della Repubblica del 30 settembre 1975; la legge n. 801 sui Servizi, che permette il controllo su certi aspetti. Ma sempre abbiamo avuto a che fare con l'impossibilità di penetrare negli archivi, per vedere cosa contenevano. Ora non so se esistono delle reponsabilità penali, ma sicuramente quelle amministrative ci sono. Le leggi che garantiscono che il sistema degli archivi sia organizzato in un certo modo certamente esistono.

Si dice che tutto ciò che è prodotto dalla pubblica amministrazione e dai privati è tutelato. Parliamo del Ministero dell'interno, ma questa legge vale anche per le prefetture, per i Servizi e per gli altri corpi dello Stato. Allora che cosa succede? C'è un archivio corrente che riceve in forma ordinata tutto ciò che si produce. Dopo un certo periodo – tre anni, mi sembra – si passa ad un archivio deposito con un sistema di scarto che è regolamentato. Infatti per passare dall'archivio corrente a quello di deposito e scartare il materiale, cioè distruggerlo, ci sono commissioni ministeriali con reponsabili che devono procedere allo scarto, ma lasciando traccia di ciò che scartano. Poi il materiale che ha interesse storico passa all'archivio di Stato. Per cui, a parte la questione del materiale scartato, ma di cui si deve comunque avere traccia, una cosa o sta nell'archivio corrente, o nell'archivio-deposito, o nell'archivio di Stato. Non ci può essere dal punto di vista della regolamentazione nient'altro che questo. Allora in questa fase vediamo che i verbali di scarto non ci sono. L'archivio di Stato dovrebbe avere anche per legge la mappatura e la metratura di tutte le sedi di deposito di archivio. Non ci possono essere archivi depositati in luoghi che non siano conosciuti e misurati come tali. Quindi se il deposito di circonvallazione Appia o la stanza 19 non sono segnati nell'archivio di Stato, ciò rappresenta una illegittimità o una irregolarità amministrativa grave. Non so se sia punibile penalmente, ma è una irregolarità amministrativa grave.

È per questo che affermo che il problema degli archivi è centrale. La nostra Commissione e la magistratura è questo che devono approfondire.

Abbiamo ascoltato qui il Ministro dell'interno, accompagnato dal Capo della polizia. Il Ministro ha cercato di fornirci una spiegazione di questi passaggi dalla stanza 19 all'archivio di deposito nel 1993, però il meccanismo di garanzia non c'è stato. Il Ministro stesso, d'altra parte, ha affermato che non sa se siano stati effettuati passaggi di questo tipo. Deve essere rimasta traccia di chi ha ordinato il passaggio. Occorre andare a vedere i verbali di scarto, i verbali di consultazione e l'archivio storico. Chi ci dice che materiale di interesse storico non sia già stato portato nell'archivio storico?

Non so se la magistratura ha svolto questa parte dell'indagine, ma dal punto di vista legislativo gran parte del materiale dovrebbe già essere nell'archivio di Stato. Oggi leggiamo notizie di agenzia secondo cui il Sismi ha assunto la decisione di riversare nell'archivio di Stato una parte del suo gigantesco archivio: sulla base di una sua decisione starebbe effettuando questo versamento, scegliendo autonomamente che cosa versare. Non esistono infatti quei poteri neutrali di garanzia di cui parlava il dottor Salvi,

il Sismi decide autonomamente di versare milioni di atti che vanno a coprire il periodo che va dal 1926 al 1944. Dobbiamo chiederci però che cosa è avvenuto dopo il 1944: che lettura si può fare dell'archivio del Sismi dal 1944 ad oggi? Che cosa è stato scartato, quale altro materiale è stato riversato nell'archivio di Stato?

In attesa che la magistratura porti avanti la sua inchiesta sul merito dei documenti che ha rinvenuto, ritengo che la nostra Commissione, accogliendo un suggerimento del Presidente, dovrebbe cercare di vedere come vengono tenuti gli archivi. Il Parlamento, per i suoi rapporti con il Governo, può chiedere ai responsabili di quest'ultimo come provvedono alla tenuta degli archivi? Si è in grado oggi di preservarne l'integrità e la riservatezza? Alcuni incidenti non sono avvenuti venti o trenta anni fa: quello più grave è avvenuto nel 1993 o comunque intorno a quel periodo.

Come Commissione parlamentare abbiamo i poteri per dedicarci intanto al controllo della legittimità nella tenuta degli archivi, per vedere se non vi siano importanti correzioni legislative da apportare ad un sistema che deve garantire la sicurezza del materiale recato in deposito.

Un'ultimissima richiesta. Nei sacri libri che l'amministrazione dello Stato ci invia ogni anno, indicanti i vari organigrammi, risulta che il Ministero dell'interno possiede una divisione centrale importante che si interessa della tenuta degli archivi. Lo dico in particolare al Presidente, poiché ritengo dovremmo audire due personaggi; gli archivi del Ministero dell'interno dipendono dalla Direzione generale per l'amministrazione generale e per gli affari del personale (il direttore generale è il prefetto Aldo Marino) e dall'Ispettorato centrale per i servizi archivistici (il capo dell'Ispettorato è il prefetto Franca Trionfetti). Questi due dirigenti devono necessariamente conoscere i passaggi interni di carte: essi hanno normalmente la responsabilità della tenuta degli archivi. Non so se i magistrati che sono qui presenti li hanno ascoltati, ma credo che almeno noi dovremmo sentirli per conoscere lo stato della tenuta degli archivi del Ministero.

RUZZANTE. Sarò brevissimo: volevo fare una considerazione ma il senatore Gualtieri mi ha preceduto. Se le archiviazioni parallele hanno una rilevanza giuridica sotto il profilo qualitativo dei documenti ritrovati, oppure se pur avendo una scarsa rilevanza giuridica, costituiscono comunque per noi un elemento importante su cui esprimere un giudizio politico anche rispetto all'organizzazione dell'amministrazione pubblica centrale, chiedersi fino a che anno è stato ritrovato del materiale o fino a che anno è esistita una archiviazione parallela ha rilevanza dal nostro punto di vista e a tale proposito chiederei una certa precisione nella risposta da parte dei magistrati.

Vi è poi una seconda domanda relativamente all'elemento sollevato nella parte segreta della seduta per cui chiedo al Presidente il passaggio in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo allora in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,10.(*)

RUZZANTE. Mi ha colpito la vostra consapevolezza di essere di fronte a serie archivistiche non complete. Mi chiedo però se il ritrovamento dello schedario possa consentire, dal punto di vista qualitativo, l'individuazione dei luoghi dove potrebbero essere conservati i materiali mancanti oppure se ha aumentato le possibilità di ritrovamento di ulteriore materiale che può essere utile anche ai lavori di questa Commissione.

Avete sottolineato l'importanza del ritrovamento di questo schedario: è importante semplicemente perché individua quantitativamente l'esistenza di altro materiale utile oppure perché facilita il ritrovamento di questo materiale mancante?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Bonfìetti, riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,12.

BONFIETTI. Desidero sapere dai magistrati intervenuti se esistano una documentazione o delle informazioni più specifiche: nella ricostruzione essi sono stati abbastanza generici. Del resto tutto il discorso degli archivi merita un approfondimento. Vorrei sapere però se esiste una documentazione più specifica rispetto alle vicende stragistiche su cui stiamo indagando. Essi hanno citato soltanto la strage di Brescia: vorrei sapere se ci sono documenti riferibili alle altre stragi di cui non si conoscono ancora né i mandanti né i colpevoli, quelle rimaste assolutamente impunite. Senza ovviamente entrare nel merito, gradirei ulteriori informazioni, per sapere quanto meno se esiste la possibilità di conoscere nel medio periodo anche tale documentazione.

MAROTTA. Io proprio questo volevo dire: l'eventuale inosservanza delle norme di carattere amministrativo circa la tenuta dei registri a noi personalmente poco interessa.

PRESIDENTE. Non ci riguarda tanto nella ricostruzione, ma potrebbe riguardarci nella funzione di proposta.

MAROTTA. Tuttavia ai magistrati che cosa possiamo chiedere? Non possiamo certamente chiedere se hanno indagato sulla eventuale inosservanza di norme che potrebbero originare solamente delle sanzioni amministrative. Forse non mi ero ben spiegato. Quindi in questa audizione assumono per noi rilevanza le domande che hanno rivolto i colleghi, vale a dire se questi documenti ritrovati hanno attinenza alle famose stragi. Mi pare che i magistrati a questo interrogativo abbiano risposto che allo stato non lo si può affermare. Potete voi oggi escludere che i documenti man-

(*) Vedasi nota pag. 285.

canti, sulla base degli indizi ritrovati, possano avere attinenza con le stragi?

GRIMALDI. Sulla vicenda dell'ufficio Affari riservati stiamo ripercorrendo la storia ma i fatti non sono nuovi. Invito i colleghi più giovani a scorrere la cronaca dell'epoca: troverebbero che le denunce sull'attività dell'ufficio Affari riservati, che faceva capo a Federico Umberto D'Amato erano note già all'epoca. Noi ne facemmo molte, ci furono anche manifestazioni, tavole rotonde ed altro sulla vicenda: si sapeva dunque che questo ufficio aveva una sua connotazione particolare. È chiaro che si tratta di fatti talmente lontani nel tempo per cui i protagonisti o sono morti, o in ogni caso la loro condotta non è più soggetta a perseguibilità penale perché i reati sono prescritti.

Si tratta comunque di reati: ci sono forme gravissime di deviazione che vanno dal depistaggio all'abuso di ufficio, al falso e così via. Ci si trova cioè di fronte ad una sorta di attività illegale portata avanti da un apparato dello Stato, e cioè un dipartimento del Ministero dell'interno collegato con servizi stranieri. Ho sollevato tali rilievi anche al ministro Napolitano in questa sede ed in Aula alla Camera. C'è un'inchiesta amministrativa che sta andando avanti sulla organizzazione e tenuta degli archivi, sulla modalità con cui sono sorti, su quali riflessi hanno avuto sulle stragi o comunque su una attività di *intelligence* interna che questi uffici svolgevano.

Vi chiedo pertanto se, per avventura, state indagando anche – sia pure retrospettivamente e magari per verificare che i reati non siano più perseguibili – sulle eventuali forme di responsabilità da parte dei livelli istituzionali più alti rispetto a quello dei funzionari che erano preposti a questi archivi.

E mi riferisco ai livelli più alti anche politici; per esempio: che rapporto c'era tra la formazione di questi uffici riservati di archivi e la loro attività rispetto al livello politico; parlo dei Ministri dell'interno dell'epoca, dei Presidenti del Consiglio. Ciò può avere un interesse dal punto di vista storico ma anche attuale per verificare a quell'epoca come e in quale direzione si svolgevano le indagini e cioè per mettere in luce l'attività di *intelligence* volta a schedare magistrati, personalità della sinistra e così via, nonché a intrattenere rapporti con servizi stranieri (come abbiamo visto faceva D'Amato) o con la Gladio. Tutto ciò rispetto a quanto avveniva allora in Italia relativamente alla strategia della tensione.

È un quadro abbastanza chiaro per chi in quell'epoca ha svolto un minimo di attività politica e giornalistica, ma che oggi potrebbe avere una conferma dalle indagini che state svolgendo.

PRESIDENTE. Relativamente alla domanda dell'onorevole Grimaldi ritengo che una responsabilità politica sia già certa perché si è politicamente responsabili non solo di ciò che si ordina ma anche di ciò che si avrebbe il dovere di impedire e non si è impedito. La responsabilità poli-

tica è dunque un fatto obiettivo; la domanda di Grimaldi è se si va al di là di questo livello di responsabilità.

CORSINI. La mia domanda è ingenua e provocatoria allo stesso tempo e preferirei affrontarla dunque in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,20.(*)

CORSINI. Se è vero il quadro raffigurato dall'onorevole Grimaldi, vorrei sapere se da quelle carte emergano responsabilità dirette di esponenti politici, di rappresentanti di partito, di personalità che hanno rivestito ruoli istituzionali. È possibile conoscere i nomi in riferimento a fatti precisi o a documentazione diretta?

ORMANNI. Per quanto riguarda i quesiti posti dall'onorevole Ruzzante lo schedario che è stato ritrovato ci può dare la possibilità di ricostruire l'esistenza di fascicoli o per lo meno dei loro contenuti che, diversamente, non sarebbe possibile ricostruire in quanto il contenuto del fascicolo stesso non è protocollato. Se normalmente si inserisce in un fascicolo una serie di documenti che hanno una logica dal punto di vista cronologico, quanto meno sulla copertina del fascicolo o sulla prima pagina interna si annota un indice dei documenti contenuti. Se nel fascicolo questo indice non c'è e non esiste un protocollo generale al quale far riferimento, ma esiste lo schedario che riguarda quei fascicoli, è molto probabile che attraverso l'esame di quello schedario si possa risalire anche alla ricostruzione di quel fascicolo per vedere, qualora fosse già in nostro possesso, se il contenuto è tutto o manca qualcosa e, nel caso, verificarne il motivo. Infatti ogni tanto qualcuno prendeva le carte e se le portava a casa.

L'esame dei dati di archiviazione e in ogni caso l'attenzione che la Procura sta portando su tale questione finisce (allo stato degli atti e a meno che non si ritrovino in quella stanza altri documenti) al 1991. Successivamente sono subentrati infatti altri settori istituzionali, SISDE e così via, e quindi quel tipo di indagine si è spostato altrove rispetto alla struttura precedente Affari riservati, poi UCIGOS, fino alla attuale Direzione centrale di polizia di prevenzione che dovrebbe essere fuori da questo tipo di raccolta dati. Ciò vale anche per quanto riguarda la risposta alla senatrice Bonfietti, relativamente alla possibilità che da questa documentazione si possa risalire a svolte, per dirla in termini giornalistici, in merito alle indagini sulle stragi.

Fatti che possano avere aspetti clamorosi dal punto di vista giudiziario non pensiamo ve ne possano essere; vi sono situazioni che quanto meno lasciano perplessi: per esempio tutta una serie di documentazione che dovrebbe riguardare la strage presso la Questura di Milano e il processo a carico di Bertoli.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Lombardi non ha partecipato a quelle riunioni?

ORMANNI. Con Lombardi siamo in contatto telefonico molto frequente anche perché oltre che un collega è anche un amico. Egli ci pone una serie di quesiti di ricerca ai quali finora abbiamo dovuto rispondere negativamente. Ciò dal punto di vista delle indagini, che non so poi come Lombardi potrà sviluppare, è certamente un interrogativo curioso. Ma molto più curioso – anche se non è campo nostro – è l'aspetto politico, e cioè i motivi per cui nascono una serie di atti che riguardano un fatto criminoso che a suo tempo, come ricordava l'onorevole Grimaldi, fece scrivere e riscrivere circa la figura di questo personaggio autore dell'attentato. Su ciò non ci sono documentazioni conservate.

Quindi la risposta alla domanda della senatrice Bonfietti è da un certo punto di vista ambivalente. Non è detto che, perché ci sono documenti, questi documenti possono dare risultati; anche il fatto che mancano documenti potrebbe dare gli stessi risultati, quanto meno per quanto riguarda la competenza della vostra Commissione.

Per rimanere nell'ambito della domanda posta dall'onorevole Grimaldi, le responsabilità politiche rappresentano un'ipotesi di lavoro anche perché dobbiamo ipotizzare, all'interno di quella che è la logica delle cose, che nessun funzionario, per quanto alto in grado possa essere, si svegli una mattina e cominci a raccogliere notizie, ad esempio, sull'onorevole Togni. C'è qualcuno che glielo dice. Che poi questo funzionario ci dica chi era o chi fu all'epoca a dargli l'ordine (sempre che questo funzionario, come argutamente ricordava l'onorevole Grimaldi, sia ancora in vita) è un altro paio di maniche. Se non ce lo dice lui, una volta che lo avessimo individuato sul piano delle indagini, per quanto riguarda le indagini giudiziarie noi rimarremmo fermi. Il gioco potrebbe tornare ancora una volta a voi in Commissione perché a questo punto diventa una deduzione di carattere esclusivamente e meramente politica, nella quale noi non abbiamo alcun diritto di entrare.

La risposta alla domanda dell'onorevole Corsini, se ci sono responsabilità dirette di personalità politiche, credo che possa ritenersi compresa nelle parole che ho precedentemente detto.

SAVIOTTI. Vorrei chiarire un nostro comune modo di sentire nell'affrontare queste indagini. L'archivio-deposito che è stato messo a nostra disposizione, la cui documentazione è attualmente sotto sequestro, rappresenta la vita del Ministero dell'interno nel corso di quaranta anni. Gran parte di questa documentazione documenta regolarmente attività regolari. È normale che un Ministero dell'interno svolga attività informativa e preventiva ed è normale che una parte di questa attività sia sconosciuta all'autorità giudiziaria o perché irrilevante o perché viene a rifluire in informative e rapporti giudiziari, il cui contenuto bene o male viene rappresentato all'autorità giudiziaria. Quale è il sintomo di interesse? Se una parte di questa attività informativa non è messa a disposizione neppure della conoscenza del funzionario che succederà a quello che l'ha svolta, sorge il

sospetto che questa attività informativa sia stata non conosciuta neppure da parte di chi avrebbe dovuto conoscerla, sia stata non verificabile nel momento in cui veniva svolta e non verificata successivamente.

Per quanto riguarda le indagini sulle stragi, come voi avete avuto modo di constatare e come sapete sicuramente, esse si svolgono attraverso mille e mille rivoli di accertamenti, di verifiche, di situazioni, di collegamenti. Quando troviamo nella documentazione formalizzata o informale, ma soprattutto in quella informale che è quella che ci interessa di più, la notizia relativa all'esistenza di una fonte sulla strage o il contenuto riferito dalla fonte, difficilmente dal nostro osservatorio – ed è bene che sia così – siamo in grado di valutare quanto questa informazione prima di tutto sia o possa essere risolutiva rispetto alle indagini e secondariamente se sia stata a suo tempo riversata alla conoscenza della autorità giudiziaria. Ecco perché la risposta sulla decisività degli accertamenti del nostro osservatorio è giustamente limitata e va presa con beneficio di inventario. Mentre ci riserviamo le nostre valutazioni di gravità sugli aspetti penali dell'eventuale occultamento, della tenuta ad uso privato di questa documentazione – ed è questo il nostro ruolo, quello che noi ci riconosciamo – la rilevanza di quel pezzettino di informazione per l'autorità giudiziaria di Milano o di Bologna inevitabilmente e giustamente ci sfugge. Certo, laddove trovassimo un documento che attesta un rapporto di mandato per esecuzione di una strage ce ne accorgeremmo anche noi, ma questo ovviamente non si troverà mai, posso escludere che si troverà un documento del genere. Ma proprio in quella attività sconosciuta e non conoscibile né in contemporanea né successivamente sta l'aspetto delicato per noi a Roma e per le altre autorità giudiziarie.

Non è che il Ministero dell'interno non debba – e questo il nostro comune modo di sentire – fare attività informativa. Il punto è che l'attività informativa sia conosciuta e conoscibile anche al Ministro che succederà a quello in carica nel momento in cui viene svolta e ai funzionari che regolarmente e legittimamente ricopriranno gli stessi incarichi.

Desidero riprendere uno spunto del collega Salvi. Un buon funzionamento di uno Stato democratico deve comprendere la possibilità di una continuità nella gestione della sicurezza attraverso la conoscenza dell'attività legittimamente svolta, indipendentemente dal fatto che una parte di questa attività possa essere legittimamente sottratta all'autorità giudiziaria.

MANCA. Non è escluso, a quanto lei dice, che qualche elemento in mano ad un magistrato che non segue quella strage risulti essere indicativo.

SALVI. Desidero fare alcune precisazioni. Abbiamo individuato l'esistenza dello schedario e speriamo in queste ore di individuarlo, ma ancora non lo abbiamo visto. I documenti in genere si fermano al 1991 ma alcuni sono successivi, non vorrei determinare equivoci, in quanto arrivano fino al 1994. Documenti sulle stragi ce ne sono, molto importanti ed interessanti. Come diceva il collega Saviotti, occorre valutarli e quello non è

di nostra competenza, comunque ce ne sono. Proprio in questi giorni abbiamo trovato un altro documento che era fuori da quelli fino ad oggi sequestrati e lo abbiamo trasmesso alle autorità di Milano e Brescia, che erano quelle interessate per quel documento. Bisognerà poi vedere che sviluppo avrà detto documento che non era neanche archiviato. C'è parecchio materiale.

Chiedo perdono ma non vorrei che ci fosse un equivoco, e mi riferisco alle domande dell'onorevole Grimaldi, e non vorrei sembrare polemico. Lei ci ha fatto un complimento poiché ci ha considerato tutti giovani. Purtroppo non lo siamo né come età, né come esperienza. Per esempio, io ho dodici anni di esperienza in questo campo e quindi conosco questi argomenti non solo per sentito dire.

GRIMALDI. All'epoca dei fatti eravate certamente giovani, comunque ritiro il complimento che vi ho fatto in precedenza.

SALVI. Avevamo diciotto-venti anni ed abbiamo seguito tutte queste vicende.

Il problema non è che le cose si sappiano o non si sappiano in termini politici o storici. Noi non facciamo il lavoro né dei politici né degli storici. Se tutti sapevano e discutevano del fatto che Federico Umberto D'Amato svolgeva le sue attività investigative abusive e non si trovavano le relative carte, rimaneva una deduzione sulla quale noi potevamo discutere e voi potevate perdere del tempo per dire se c'era o meno. Ora sono state trovate le carte. Lei, ad esempio, faceva riferimento alle attività sui magistrati. È chiaro che lo sapevano tutti, anzi mi aspettavo di trovare peggio di quello che è stato trovato. Ma questo lo sapevamo tutti, non c'era bisogno di trovare le carte per sapere che si svolgevano tali attività. Ora le abbiamo trovate e una carta ci indica che si trattava di una attività sistematica.

Questa è per me l'attività che compete a noi; poi, che si tratti di fatti che costituiscono reato o di fatti che costituiscono soltanto illecito amministrativo oppure altre cose...! Certo, anch'io sono convinto che in queste attività si possa individuare una cospirazione politica mediante associazione, per esempio. Infatti è l'ipotesi del procedimento 18259/94R nel quale fu disposto l'ordine di esecuzione e l'individuazione...

PRESIDENTE. È il processo contro Maletti?

SALVI. È il processo contro Maletti ed altri, nell'ipotesi che esistesse un collegamento tra i diversi Ministeri. Non è però che noi possiamo procedere. Mi pare molto importante specificarlo perché altrimenti ci caricate di responsabilità che noi non abbiamo. Non abbiamo infatti la responsabilità di ricostruire la storia d'Italia. Abbiamo la responsabilità di capire soltanto se ci sono delle ipotesi di reato perseguibili. Se, *ictu oculi,* sono reati prescritti noi non possiamo neanche lavorarci sopra. Quindi, non ci caricate di responsabilità che non abbiamo e, nello stesso tempo, riconosceteci

quando, al di là della ricostruzione storica, individuiamo qualche elemento di fatto su cui si potranno basare anche le vostre ricostruzioni di carattere storico-politico.

PRESIDENTE. È questo un aspetto che apprezzo, non sempre però è il metodo seguito dall'indagine giudiziaria. Abbiamo ricevuto un noto documento che accerta ad ogni piè sospinto reati che poi dichiara prescritti.

GRIMALDI. Non vorrei essere frainteso, ma vorrei precisare una cosa. Non pretendo affatto che i magistrati scrivano la storia. Guai se lo facessero! Credo che non dovrebbero scrivere neanche la cronaca. Il rapporto tra certi livelli di funzionari, però, come era D'Amato, e i livelli più alti, quelli politici, attraverso la documentazione potete stabilirli, siano prescritti o no i reati. Potete stabilire se c'era una cospirazione. È indubbio che questo D'Amato spiava in una certa direzione. Non prestava un servizio utile alla difesa dello Stato o alla difesa democratica, di cui in quell'epoca, peraltro, neppure si parlava, bensì un servizio mirato nei confronti di certe parti politiche, di certe personalità. Veniva dunque svolta una vera e propria attività illegale. Quest'attività illegale era autorizzata o addirittura promossa da livelli politici più alti. Stabilirlo credo sia compito di un'indagine giudiziaria. Le valutazioni politiche sono altra cosa e noi del resto ne abbiamo già fatte all'epoca. Sono scritte. Però oggi, attraverso questa documentazione siete in condizione di stabilire se c'erano questi collegamenti? Può darsi che abbiate questa possibilità.

MAROTTA. Non credo che i magistrati abbiano questo compito.

GRIMALDI. E chi lo ha, il vigile urbano?

MAROTTA. I magistrati hanno un ruolo e un compito, quello di accertare l'esistenza di reati, di svolgere questa indagine. Ci sono poi l'indagine di carattere amministrativo e l'inchiesta amministrativa. Il Ministro lo ha detto. Per la ricostruzione della storia, giustamente, osservavano i dottori Salvi e Saviotti, non possiamo rivolgerci ai magistrati. Non possiamo farla scrivere da essi.

PRESIDENTE. Dipende anche dai titoli di reato. Venisse fuori l'ipotesi di cospirazione, probabilmente l'ipotesi di prescrizione non sarebbe verificata.

MAROTTA. Questo è pacifico. Sulle deduzioni i magistrati non possono intervenire. Dire che se un'azione è stata posta in essere da D'Amato, *ergo* serviva a quella parte, significherebbe giungere a una deduzione che non compete al magistrato anche perché siamo in presenza di fatti che possono essere attribuiti a persone morte, di reati prescritti. Sarebbe veramente un'attività politica quella che eserciterebbero i magistrati facendo questo.

PRESIDENTE. Avremo modo di discuterne a lungo quando affronteremo le conclusioni a cui arrivare. Nella proposta di relazione ho constatato due fenomeni. Da noi questa autonomia di *intelligence* è stata più intensa. Aggiungo che risulta spesso evidente che c'era una strategia politica nel lasciare tale autonomia poiché in qualche modo di essa ci si serviva. C'era poi il discorso complessivo di quello che, anche in sede storiografica, è stato chiamato «l'anticomunismo di Stato». Anche questo emerge con grande chiarezza.

Quanto al fatto che venissero assunte informazioni sui magistrati, so per esperienza personale che venivano assunte informazioni addirittura su quelli che facevano domanda per entrare in magistratura. Ricordo che nel 1962 avevo fatto domanda per il concorso di uditore giudiziario e mio fratello stava a pensione in una casa di Napoli, città di cui frequentava l'Università, la signora che l'ospitava si terrorizzò quando le arrivarono in casa due carabinieri che iniziarono a farle domande su mio fratello. Poi gli spiegarono che erano venuti perché io, il fratello, avevo fatto domanda per il concorso in magistratura. Ci telefonò allarmatissima per questo fatto. Questo fa parte dell'esperienza personale di ciascuno di noi.

MANCA. Volevo aggiungere una considerazione sull'ultimo tema trattato. È vero che i magistrati non devono fare considerazioni storico-politiche. È anche vero però che un alto magistrato ci ha detto qui che ha constatato che gli operatori dei servizi non hanno fatto mai nulla se non dopo aver riferito ai politici. Questo è già sufficiente per trarre delle conclusioni per noi, anche se non è compito vostro.

Mia moglie, voglio ricordarlo qui, quando si è fidanzata con me è stata sottoposta ad indagine da parte dei carabinieri e la cosa non mi scandalizza. Allora era così.

PRESIDENTE. Indagini dei carabinieri, non del SIOS Aeronautica.

MANCA. Certo. Eravamo in un clima così. Tutti. Anche i militari quando facevano concorso per l'Accademia.

GUALTIERI. E hanno dato parere favorevole?

MANCA. Pare di sì.

Ho chiesto di parlare, signor Presidente solo perché sono costretto ad insistere con il dottor Salvi, anche in base a quello che il suo collega ha detto. Io ritorno a chiedere se qualche elemento, che poi deve essere valutato dal magistrato addetto, per le stragi di Bologna e di Ustica è stato trovato o no?

SALVI. No.

MANCA. Il suo collega, dottor Salvi, ha detto però: «noi non ci interessiamo delle stragi specifiche, ma non è detto che il materiale rinve-

nuto non sia da altri magistrati ritenuto necessario o utile per le indagini sulle stragi». In questo carteggio del Ministero dell'interno non c'è mai una parola dedicata alla strage di Bologna o di Ustica?

SALVI. Fino a questo momento no. Anche se non escludo che possa ricavarsi da un esame ulteriore.

PRESIDENTE. Resta questa opacità degli anni Ottanta.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,44.

CORSINI. Prima di chiudere i nostri lavori, volevo chiedere al Presidente se intende sottoporre alla Commissione, o quanto meno far conoscere, la proposta che avevo avanzato in ordine all'ipotesi di archiviazione e informatizzazione del materiale documentario depositato presso l'archivio della Commissione stessa.

PRESIDENTE. Vorrei farlo quando l'istruttoria cui è sottoposta da parte degli uffici sarà conclusa e quando la Commissione sarà più al completo. Ora siamo rimasti pochi reduci.

Possiamo chiudere qui questa interessante audizione. Ringrazio i magistrati che sono intervenuti.

La seduta termina alle ore 21,45.

PAGINA BIANCA

11ª SEDUTA (*)

GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

CORSINI. Signor Presidente, vorrei sottoporre una valutazione del tutto personale, rispetto alla quale sono molto interessato a conoscere il giudizio dei colleghi e suo. Mi riferisco ad una trasmissione televisiva andata in onda giovedì 6 marzo scorso su Raidue, che ha riguardato in parte anche l'attività di questa Commissione, nonché la documentazione che è presso di noi depositata. Ho avuto modo di assistere soltanto parzialmente a tale trasmissione in quanto mi trovavo in una sala di aeroporto. Comunque, anche se avessi avuto il tempo di seguire l'intero programma proba-

(*) In allegato viene pubblicato il resoconto stenografico della audizione del generale Gian Adelio Maletti, svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997.

bilmente non ne avrei sopportato la visione completa in ragione del fastidio che ho provato.

Infatti da detta trasmissione sono, a mio avviso, emersi alcuni aspetti di preoccupante superficialità, estemporaneità, dilettantismo che talora caratterizzano gli atteggiamenti, il modo di fare di alcuni giornalisti, in questo caso televisivi. Non riesco ad accettare che nel corso della trasmissione sia stato affermato, mi sembra dal conduttore, ma può darsi che la memoria mi tradisca circa l'individuazione del responsabile, che è costume abitudinario dei commissari che compongono questa Commissione non leggere le relazioni, il materiale documentario, insomma le carte che ci vengono trasmesse dai magistrati; in altre parole, questa sarebbe una Commissione di parlamentari del tutto superficiali, svagati, in qualche misura incompetenti. Le modalità stesse con le quali nel corso della trasmissione ci si è avvicinati alle carte del nostro archivio rivelano altrettanta superficialità.

Poiché ho trovato offensivo, ai limiti dell'insulto, l'atteggiamento tenuto nei confronti della Commissione, quasi fossimo una sorta di compagnia di perditempo, di persone incapaci, non responsabili – questo è il giudizio che io ho tratto dal filmato – sentivo il bisogno non dico di sfogarmi, giacché questo sarebbe assolutamente improduttivo in quanto la mia presa di posizione viene esposta a tempo ormai scaduto, quando i fatti sono già avvenuti, ma almeno di rendere pubbliche in questa sede le impressioni assolutamente negative che ho riportato. Infatti non credo che in una Commissione che porta una responsabilità così significativa su temi tanto rilevanti si possa tacere in ordine al comportamento assunto da un mezzo di comunicazione che entra nelle case di milioni di nostri concittadini, i quali possono riportare impressioni che sono al limite della delegittimazione dei lavori che questa Commissione sta conducendo.

Come cittadino e come commissario mi sento assolutamente impotente perché ormai la trasmissione è stata diffusa e perché non dispongo di strumenti di replica. Tuttavia ritenevo doveroso comunicare queste impressioni che mi fa piacere siano messe a verbale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Corsini per questo intervento, che in grandissima parte condivido. Vorrei però ci rendessimo conto che purtroppo, come Commissione stragi, soffriamo della condizione di sfavore con cui i *media* normalmente si muovono nei confronti dell'intera categoria della politica, di tutti i poteri rappresentativi e quindi del Parlamento come cuore di detti poteri.

Aggiungo che in quella trasmissione rivestiva un ruolo centrale un magistrato di cui ho parlato nella scorsa seduta; magistrato che è stato consulente di questa Commissione e che poi ne ha demolito la funzione e l'operato, fatto che mi sembra piuttosto grave.

CORSINI. Mi sembra che sia stato il giornalista a dire che non leggiamo la documentazione.

PRESIDENTE. Va bene, ma il tono complessivo del servizio giornalistico era nel senso di dire che, se i bravi e ottimi magistrati non sono riusciti a fare chiarezza sulle stragi, immaginiamoci se riusciranno a fare qualcosa quegli sfaticati dei parlamentari.

Anche io ho registrato con fastidio quella trasmissione, anche perché veniva al termine della nostra missione in Sudafrica di cui parlerò successivamente. Ritengo tuttavia che la maniera migliore con cui possiamo fornire una risposta è nel dire, su questa vicenda dello stragismo, una parola di tipo conclusivo da trametterе al Parlamento. Infatti in qualche modo il fatto che vi sia una Commissione di inchiesta parlamentare che ormai sta attraversando quattro legislature e non giunge a conclusioni definitive contribuisce a questo atteggiamento di sfavore dell'opinione pubblica, che si chiede cosa alla fine ci stiamo a fare, ovviamente con superficialità e mancanza di approfondimento, giacché oggi siamo in condizione di dire cose che non erano pensabili due anni fa e probabilmente tra due anni saremo in condizioni di dire ancora altro. Tuttavia fin dall'inizio ho sentito l'esigenza di approdare a un documento conclusivo ed oggi tale esigenza è chiara nel mandato che ho avuto dai Presidenti delle due Camere. Noi non dobbiamo dare l'impressione di pestare l'acqua nel mortaio, ma dobbiamo riferire che abbiamo indagato, abbiamo concluso e siamo arrivati più avanti di dove si era arrivati in sede giudiziaria, perché non abbiamo i limiti ed i vincoli dell'accertamento giudiziario e perché abbiamo potuto godere di una prospettiva d'insieme che alla singola indagine giudiziaria non è concessa. Se riusciremo a farlo, questa sarà la risposta migliore. Certo, sarà poi anche abilità della politica far percepire ciò all'opinione pubblica; se ci divertiremo nel gioco della delegittimazione interna, seminando vento, alla fine non potremo che raccogliere tempesta.

MANCA. Vorrei aggiungere qualcosa alle osservazioni del collega Corsini. A mio avviso bisogna fare qualcosa circa i rapporti esistenti nel gruppo di lavoro e in quest'ultimo inserisco anche coloro che vengono per essere auditi, tutti quelli che praticano questo ambiente ed i *mass media.* Infatti è molto grave, ed oltretutto avvalora un certo giudizio di superficialità della Commissione stessa, il fatto che notizie segretate che vengono trattate in questa sede passino così facilmente ai *mass media*.

Chiedo quindi che, oltre a stigmatizzare questi episodi, si faccia qualcosa di concreto, si crei una sorta di commissione d'inchiesta in modo da arrivare a chi ha passato queste notizie, perché ciò ha causato un danno non solo alla nostra dignità ma ha anche sviato l'opinione pubblica con affermazioni che non corrispondono al vero.

Quindi, signor Presidente, invito a mettere una lente di ingrandimento su questo aspetto.

Infine, a proposito del giudizio che i *mass media* esprimono su di noi, non solo dobbiamo fare ciò che il Presidente ha detto, ma dobbiamo anche evitare di mettere da parte aspetti delle nostre inchieste che toccano da vicino la sensibilità dell'opinione pubblica. Già l'ho detto, ma vi invito ancora una volta, anche per coerenza con quanto ho affermato ieri, a pen-

sarci due volte prima di mettere da parte il caso Ustica o comunque a fare attenzione a non dargli l'accelerazione che invece merita.

FRAGALÀ. Signor Presidente, condivido la valutazione dell'onorevole Corsini. Desidero aggiungere che la trasmissione è stata un vero e proprio agguato, non nei confronti del ceto politico ma nei confronti della Commissione e che ha avuto una regia e soprattutto un soggetto scritto.

Per cui anche le interviste fatte ai componenti della Commissione che si trovavano in quella sede durante la ripresa sono state inserite in questa regia e in questo soggetto scritto non soltanto per delegittimare i lavori della Commissione, e non per qualunquismo, signor Presidente, perché non credo che tutto questo sia stato nutrito dal modo in cui generalmente la stampa o i *mass media* tendono a considerare il lavoro del Parlamento e delle singole Commissioni. No, a mio avviso l'imboscata è stata mirata, organizzata e soprattutto è stata diretta allo scopo di sostenere, anche all'interno della stessa magistratura, una tesi che vede in questo momento su una delle inchieste sullo stragismo, quella di piazza Fontana, il tentativo di delegittimare tutto ciò che non proviene da magistrati doc o da magistrati che hanno una determinata appartenenza dal punto di vista corporativo, all'interno della magistratura, amplificando ed esaltando inchieste e iniziative che vengono da parte di settori della magistratura che queste appartenenze, o queste rappresentazioni all'interno della corporazione invece ritengono di avere. È di questi giorni la notizia che addirittura questa contrapposizione riesce a trovare anche dei referenti e delle sponde all'interno del Consiglio superiore della magistratura, per cui quella trasmissione, quel regista, quel soggetto cinematografico su cui la trasmissione è stata scritta ed è stata rappresentata all'interno del Consiglio superiore della magistratura riesce a trovare delle sponde. Quindi, da una delegittimazione di tipo politico, di tipo ideologico, secondo gli schemi dell'appartenenza, si passa addirittura al tentativo di demonizzazione e di criminalizzazione o comunque di censura disciplinare nei confronti di chi non vanta un certo tipo di protezione.

Allora la mia opinione, da esponente politico ma soprattutto da cittadino e da componente di questa Commissione, è quella che bisogna replicare battendo colpo su colpo, perché per quanto riguarda le quattro inchieste principali sullo stragismo in Italia (piazza Fontana, piazza della Loggia, Ustica e Bologna) si tratta di inchieste dal punto di vista giudiziario, dove il pestare l'acqua nel mortaio è stato addirittura ratificato dal Parlamento che per alcune di esse per cinque volte ha prorogato il vecchio rito del codice del 1930 per consentire a tali inchieste di non chiudere mai per legge.

Pertanto, non soltanto il dibattito e le acquisizioni all'interno della Commissione sono assolutamente più avanti rispetto all'accertamento della verità storica e della verità reale rispetto alle inchieste giudiziarie, ma dico di più: ci sono delle inchieste giudiziarie che sono state chiuse con provvedimenti giurisdizionali su cui i dubbi sono diventati talmente evidenti e macroscopici che l'istituto processuale della revisione per al-

cune di queste sentenze si chiede ogni giorno da tutte le parti politiche, ma soprattutto da parte dei cittadini.

Allora, signor Presidente, rispetto ad un fatto che non si può assolutamente minimizzare – in questo ha ragione pienamente il collega Corsini – perché di una gravità enorme (non lo chiamo neppure imboscata bensì agguato), rispetto all'agguato di quella trasmissione credo che la Presidenza di questa Commissione e la Commissione intera debbano assumere una iniziativa politica per dire quali sono i veri motivi che sono stati alla base di questa operazione di propaganda politica; quali sono i motivi che all'interno della corporazione della magistratura hanno determinato questa falsa rappresentazione dei fatti, sia per quanto riguarda la Commissione, sia per quanto riguarda le inchieste giudiziarie. Non vorrei leggere, tra qualche giorno, sui quotidiani, che questa operazione, continuando indisturbata ad avere esiti, ha raggiunto obiettivi che servono effettivamente a delegittimare ma soprattutto a colpire impostazioni, inchieste ed analisi dei fatti che non sono gradite a gruppi che non è certamente esagerato definire di potere all'interno della magistratura.

TASSONE. Signor Presidente, sulla base delle cose dette dall'onorevole Corsini non farei che una valutazione di ordine pratico per una conseguente presa di posizione da parte della Commissione.

Credo che noi, nei confronti di Raidue siamo stati estremamente cortesi; il giornalista venne la mattina ad «accoglierci» all'aeroporto; dichiarò che si era rotta la telecamera e che quindi aveva bisogno di avere qualche elemento, qualche contributo da parte della delegazione che si era recata a Johannesburg. Dico che siamo stati cortesi perché quanto meno abbiamo creduto alle sue ragioni e quindi ci siamo dati appuntamento nel pomeriggio.

Purtroppo non ho visto quella trasmissione, ma so che c'è stata, da parte del conduttore del programma, una scarsa professionalità, un tentativo di alterazione dei dati e, soprattutto, un tentativo molto chiaro di delegittimare il lavoro della Commissione. Tutto questo è in sintonia ed è consequenziale, signor Presidente ed onorevoli colleghi, a quella che è stata sempre l'azione dei *mass media*: la delegittimazione di tutto il Parlamento, del ruolo e dell'impegno dei parlamentari.

Ovviamente questo dato diventa molto più significativo perché si riferisce ad una Commissione d'inchiesta che ha un compito molto delicato, per cui non so se ci troviamo di fronte ad un agguato o ad altre cose, ma certamente ci troviamo di fronte a scarsa professionalità. Non so se dietro l'azione del conduttore e del giornalista ci sia qualche disegno, ma è chiaro che giudico sulla base degli elementi e dei dati in possesso; pertanto quello che posso chiedere al Presidente della Commissione è una protesta molto forte, avente anche una certa amplificazione, nei confronti del direttore di Raidue, del direttore generale della Rai e del presidente del consiglio di amministrazione di quest'ultima. Se non vogliamo interloquire con queste persone, bisognerà allora interessare la Commissione di vigilanza della Rai.

Ritengo che tutto questo al momento attuale possa bastare; se, però, qualche collega ha in possesso degli elementi che possano giustificare la presunzione – in questo caso *iuris et de iure* – assoluta di un qualche disegno, ecco allora che le cose potrebbero un po' cambiare. Pertanto, credo che in questo momento possa bastare l'azione indicata, la quale dovrebbe far giustizia sia del lavoro che questa Commissione ha fatto nelle passate legislature, sia di quello che ha fatto nella scorsa e di quello che attualmente sta facendo. Questo per la tutela della Commissione stessa ma soprattutto per la tutela del ruolo del Parlamento che, come i colleghi possono riscontrare, è messo sempre sotto accusa e all'indice da un'opinione pubblica non certamente benevola nei confronti dei suoi rappresentanti.

PRESIDENTE. Voglio dire che lei ha effettivamente ragione quando sottolinea che l'approccio del giornalista non sia stato corretto. Fummo fermati all'aeroporto di Fiumicino da un giornalista che aveva rotto nel frattempo la telecamera. Non ci soffermiamo sul fatto se ciò fosse vero o meno, perché è chiaro che, se ci attestiamo ad una «lettura» particolare, non possiamo far niente, dal momento che su quella lettura non c'è accordo; mentre nei limiti delle cose che ha detto l'onorevole Tassone, mi sento di scrivere la lettera.

Il giornalista non è stato corretto perché lui ha detto che si era rotta la telecamera – non voglio aprire su questo argomento una polemica – ma quando siamo tornati qui – io avevo deciso addirittura di non venire – sembrava che volesse raccogliere solo informazioni sul fatto che eravamo andati dal generale Maletti. Non c'è stato affatto detto che si trattava di inserire il tutto in una trasmissione organizzata sui segreti d'Italia. Ho partecipato a varie trasmissioni; per alcune mi sono pentito di avervi partecipato, per altre invece (come l'ultima di Zavoli) essendo ben strutturate, sono stato contento di esserci andato, perché non penso che, tutto sommato, la Commissione abbia fatto una brutta figura con la presenza del suo Presidente. È lecito però, nel momento in cui si va in trasmissioni, anche serie, nelle quali si parla di stragi, e poi si finisce invece per parlare di quelli che nel 1970 hanno fatto il «balletto» sulla luna, domandarsi quale tipo di informazione puoi dare e può dare la televisione di Stato.

Voglio dire che effettivamente l'approccio non è stato corretto ma vedere in questo una congiura di un partito americano o di uno intragiudiziario ancora attivo, può essere possibile come tante altre ipotesi; noi, però, non abbiamo elementi per poterlo dire con certezza: abbiamo solo elementi per esprimere la nostra protesta con la logica dell'onorevole Tassone, sempre che dai prossimi interventi dei colleghi Gualtieri e De Luca non scaturiscano valutazioni diverse.

GUALTIERI. Signor Presidente, sono d'accordo riguardo il problema sollevato dal collega Corsini, perché la corretta informazione relativa ad una Commissione parlamentare è una delle cose a cui noi dobbiamo tenere maggiormente: si può parlare di tutto ma avere un'informazione sbagliata,

o cattiva, o truccata su una Commissione d'inchiesta è pericoloso per lo sviluppo stesso dell'inchiesta e per il seguito.

Devo dire che i giornalisti di solito fanno il loro mestiere: alcuni lo fanno bene altri lo fanno male, ma non dobbiamo procedere ad un esame di questo tipo, perché il problema è un altro. Quando siamo chiamati a partecipare a trasmissioni televisive, o otteniamo le garanzie di serietà, oppure non ci conviene andare.

Signor Presidente, credo di aver partecipato una sola volta ad una trasmissione, forse di Maurizio Costanzo, nella quale era presente il Ministro dell'interno, trasmissione riguardante la storia di Ustica. Ho visto delle trasmissioni dove hanno partecipato i membri della Commissione, a volte lo stesso Presidente, e mi sono reso conto delle difficoltà in cui il Presidente si è trovato.

PRESIDENTE. Ha ragione.

GUALTIERI. Perché accanto al Presidente che poteva dire alcune cose c'erano schierati cinque o sei individui alcuni dei quali con reati alle spalle, altri con vari precedenti e altri ancora aventi tesi preconcette: si parlava di Ustica e si sentiva venir fuori da qualcuno che era stato un sottomarino, da altri che erano state ammazzate delle persone. Le trasmissioni sono fatte nel modo in cui accanto a uno della Commissione, anche autorevole come il Presidente, che può difendersi, si trovano sempre le altre parti; in quelle riguardanti il terrorismo troviamo sempre quelli usciti dai servizi.

Il mio consiglio è di non andare a tali trasmissioni oppure di andarci essendo, però, tutelati da opportune garanzie. Se si vuole interrogare la Commissione, la si interroghi attraverso la persona del suo Presidente, o attraverso i comunicati, o attraverso una conferenza stampa fatta dalla Commissione stessa; ma entrare in contraddittorio con altre persone che non sanno niente del lavoro che facciamo è sempre un rischio. Credo che il Presidente abbia provato più di tutti sulla sua persona le difficoltà di andare in trasmissioni di quel tipo.

Ripeto, il mio consiglio è proprio quello di evitare il più possibile di partecipare a trasmissioni dove non abbiamo le garanzie di poter parlare e di avere anche l'ultima parola su quello che si dice.

PRESIDENTE. Penso che l'onorevole Gualtieri abbia ragione e che il suo saggio consiglio debba essere seguito.

Devo dire, dopo averci riflettuto, di aver sbagliato, lo ammetto; avrei dovuto chiedere il motivo della venuta del giornalista e quali fossero le domande: eravamo reduci da una notte trascorsa in aereo e sembrava che dovesse essere il fatto sostitutivo di una battuta volante all'aeroporto di Fiumicino, mentre era, invece, un modo surrettizio di farci partecipare ad una trasmissione di cui ignoravamo l'esistenza. Questo deve essere il tono portante della lettera che domani, con l'aiuto degli uffici, preparerò.

DE LUCA Athos. Anch'io sono d'accordo con le cose dette dall'onorevole Corsini. Solo sulle conseguenze da trarre sul modo di operare in futuro, avrei forse qualcosa di diverso da aggiungere. Sappiamo che tutto è spettacolarizzato, che quello che conta è la battuta, l'effetto. Abbiamo visto anche Presidenti del Consiglio ed altre personalità trovarsi in situazioni di difficoltà in varie trasmissioni. È difficile anche in altri settori dare una corretta informazione; mi è capitato, come penso anche a voi nel vostro impegno politico, di fare una cosa che si ritiene di poca rilevanza e trovare, invece, che viene amplificata: poi magari si lavora per mesi su una questione seria ed importante e si trovano sui giornali solo due righe. Faccio un esempio personale. Ci siamo impegnati a elevare l'età per l'accesso ai concorsi pubblici, argomento che merita attenzione e che invece non ha interessato nessuno. Abbiamo fatto un qualcosa nelle carceri per i piccoli animali ed ha avuto, invece, un gran risalto.

Fatta questa premessa generale, è evidente che non possiamo pensare che la Commissione stragi abbia un trattamento diverso da quello riservato ad altri settori ad altri politici, anzi sotto certi punti di vista è anche più ghiotta. E allora a mio avviso la risposta giusta non è quella di chiuderci nel silenzio, perché uno dei compiti importanti della nostra Commissione è quello di creare opinione su ciò che appuriamo e così muoverci con il consenso dell'opinione pubblica. In un'epoca in cui gli stessi magistrati escono dalle aule e rendono pubbliche dichiarazioni, sarebbe sbagliato che una Commissione come la nostra, che deve avere più poteri e meno vincoli, si obblighi al silenzio.

Rispetto alla missione in Sudafrica sarebbe stato normale che la nostra Commissione, al suo ritorno in Italia, avesse avuto le tre reti Rai per poter spiegare il lavoro svolto, con tranquillità e in uno spazio giusto. Ritengo invece che quel servizio sia nato come nascono molte altre cose giornalistiche: era già pronta una trasmissione di quel tipo, il giornalista sapeva del nostro rientro e avrà pensato di infilare uno spezzone in modo improvvisato in una trasmissione già preparata, ciò con le conseguenze negative di cui parlava il collega Corsini.

A mio avviso, però, la risposta deve essere tutta in positivo. La Commissione, ritenendo di aver fatto un ottimo lavoro, disponendo oggi dei risultati di quella audizione e avendo deciso – salvo un ripensamento nella seduta di questa sera – di rendere pubblici gli atti del nostro lavoro, deve organizzare un momento pubblico nel quale possa dare un'informazione corretta dell'audizione svolta. Ciò non toglie che il Presidente non solo possa censurare quel comportamento, ma possa pretendere che la Commissione disponga di un'altra occasione nella quale, rispetto a quella vicenda, abbia lo spazio e il contenitore giusto per informare l'opinione pubblica.

GRIMALDI. Anch'io Presidente, se me lo consente, vorrei avanzare un suggerimento.

È chiaro che è stata commessa una scorrettezza e d'altra parte, se vi ricordate, chiesi al giornalista per quanti minuti andava in onda la nostra

intervista ed invitai i colleghi a non parlare troppo, perché i giornalisti tagliano e montano come vogliono; soprattutto le interviste che vanno in onda in differita, se hanno tempi più lunghi della trasmissione, vengono montate dal giornalista che le manipola a suo piacimento.

In ogni caso, più che farne una questione di correttezza o di scorrettezza, credo che in primo luogo sarebbe il caso di procurarsi questa cassetta e di visionarla. Se appuriamo che la verità è stata alterata, allora facciamo una protesta seria, denunciamo che il giornalista ha utilizzato una breve intervista che doveva servire soltanto per rendere conto della missione a Johannesburg per inserirla in un contesto diverso, travisandone il significato. Eviterei di parlare fin d'ora di correttezza o di scorrettezza del giornalista, perché altrimenti rischiamo di passare per ingenui.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, però la scorrettezza c'è stata e dobbiamo segnalarlo: siamo tutti testimoni che non ci fu detto che questa intervista doveva rientrare in una trasmissione che fosse diversa da un servizio di informazione giornalistica. A parte che eravamo tutti stanchi per la notte passata in aereo, ciò che è risultato nell'intervista è accettabile, non è stato alterato il nostro pensiero; però è stato dato un larghissimo spazio a tutti i nostri archivi e la sensazione complessiva che ne veniva fuori era quella dell'inutilità del lavoro parlamentare. Pertanto, seguendo la logica del collega Tassone, su questo aspetto posso scrivere una lettera, che eventualmente potrei sottoporre all'Ufficio di Presidenza; comunque, se mi date mandato scriverò in questo senso.

Circa la questione sollevata dal collega Fragalà, penso che il Parlamento abbia effettivamente commesso un errore – parlo a titolo personale – nel prorogare tante e tante volte quei termini delle inchieste che stanno continuando con il vecchio rito. Mi auguro che non ci siano altre proroghe e che tutte le inchieste, da quella sull'Argo 16 a quella sul disastro di Ustica, possano avere la loro conclusione senza impedimenti dell'ultimo minuto, che a mio avviso avrebbero uno scarso senso, perché se c'erano situazioni ambientali queste vanno comunque risolvendosi da sole con la conclusione delle inchieste.

CORSINI. Signor Presidente, forse è del tutto inusuale, ma sento il dovere di ringraziare pubblicamente il dottor Maresca perché nelle sue espressioni ho riconosciuto una grande prudenza e cautela, nonché una misura e una compostezza del tutto confacente al suo ruolo, e quindi mi sono sentito tutelato dalla sua presenza.

PRESIDENTE. Condivido pienamente questo apprezzamento, che avevo già fatto personalmente al dottor Maresca.

Voglio soltanto aggiungere che tra quello che diceva il senatore Gualtieri e quanto ha detto il senatore De Luca non c'è contrasto; Gualtieri non chiedeva di sfuggire ad una visibilità, ma di avere una visibilità garantita e adeguata al ruolo che svolgiamo. Non dimentichiamo che la Commissione stragi presieduta da Gualtieri ha avuto l'onore di un film;

la Commissione Gualtieri – a mio avviso meritatamente, perché su Ustica nella X legislatura ha rappresentato uno dei momenti alti del potere d'inchiesta parlamentare – giganteggiava nella divulgazione del suo lavoro. In quella informazione, sia pur mista a *fiction,* che quel film dava, la Commissione d'inchiesta vedeva riconosciuto il ruolo che effettivamente aveva avuto in quella vicenda.

INFORMATIVA DEL PRESIDENTE SUGLI ESITI DELLA MISSIONE A JOHANNESBURG PER LA LIBERA AUDIZIONE DEL GENERALE GIAN ADELIO MALETTI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca un'informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti.

Anzitutto voglio esprimere la soddisfazione per il modo in cui la missione è stata organizzata; voglio quindi ringraziare pubblicamente i funzionari che hanno allestito una «macchina» che ha funzionato perfettamente. Voglio anche esprimere la mia soddisfazione per come il comitato dei delegati si è comportato nel corso dell'audizione; i colleghi che non hanno partecipato alla audizione stessa leggeranno il verbale e vedranno con quale precisione e puntualità una Commissione che si è costituita da poco, che è composta in gran parte da commissari nuovi, abbia condotto quell'interrogatorio. Ho riletto il resoconto dal quale balza agli occhi che chi poneva le domande sapeva di cosa stava parlando e aveva ben chiari gli obiettivi di quell'audizione.

Ritengo anche che i risultati dell'audizione, pur senza enfatizzarli, siano importanti; naturalmente tutto sta nel canone di valutazione. Ho letto ad esempio su un foglio di informazione che Maletti ci avrebbe detto che i servizi italiani erano deviati, lavoravano a stretto contatto con gli agenti della Cia, con loro pianificavano la strategia della tensione per fermare l'avanzata dei comunisti, che l'addetto militare all'ambasciata americana di Roma, un uomo della Cia, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 fece spesso il giro delle caserme e delle basi militari del Nord-Est per reclutare agenti tra gli ufficiali italiani. Vedrete che questo non è ciò che ha detto Maletti, però gli somiglia moltissimo. E allora, che si commentino queste affermazioni dicendo che sono tutte cose già risapute mi lascia interdetto; erano cose intuite, ma il fatto che un uomo dei vertici dei servizi riconosca che le cose siano andate così, a me sembra un fatto estremamente importante. Anche Pasolini disse: «Io so», però concluse dicendo che non aveva le prove e nemmeno gli indizi. È vero che c'era un'intuizione a livello politico, storiografico, un'intuizione che faceva anche parte della coscienza civile del paese.

È vero, non sono emerse novità sconvolgenti dall'audizione del generale Maletti, egli non ci ha detto che erano i marziani o comunque che si trattava di tutt'altra cosa rispetto a quella che avevamo immaginata. Tuttavia, il fatto che oggi quella che può essere un'intuizione, un'ipotesi abbia il riscontro di uno dei protagonisti mi sembra un fatto di notevole im-

portanza. Si tratta di un'acquisizione che finora in sede giudiziaria, con questa completezza, non c'era stata. Direi che già questo fatto giustifica di per sé la missione e chiarisce bene il ruolo di questa Commissione.

Naturalmente non sono del parere che possiamo dare al generale Maletti una funzione oracolare. Le affermazioni che egli ha fatto sono probanti nei limiti in cui ricevono già riscontro dalla enorme massa di dati di cui disponiamo. Altri elementi che egli ha fornito dovranno essere verificati. Il generale Maletti ha formulato precise accuse a livello politico e ciò rende estremamente interessanti gli ulteriori atti istruttori che abbiamo deciso di compiere, ovvero l'audizione degli ultimi testimoni politici di quella stagione ai quali, se siete d'accordo, farei avere copia del verbale. Questi dovranno venirci a dire la loro verità, contrastando le affermazioni del generale Maletti o ammettendo che i fatti si sono svolti effettivamente così. Quindi l'audizione del generale Maletti prepara le già deliberate audizioni dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani, tre senatori a vita che in qualche modo sono usciti dal circuito della democrazia rappresentativa, anche se sono tuttora senatori per quello che hanno rappresentato nella storia del paese. Si tratta di tre audizioni molto importanti che potremmo completare eventualmente con altre.

FRAGALÀ. A mio avviso, dovremmo integrare il calendario delle audizioni con quelle degli onorevoli Gui e Forlani.

PRESIDENTE. In effetti dovremmo chiederci se sia opportuno ascoltare Gui e Forlani, che Maletti chiama pesantemente in campo. Questo potrebbe essere un momento conclusivo importante, alto dell'inchiesta.

So che la mia proposta di relazione non ha convinto per la parte in cui non individuava responsabilità politiche precise. Devo dire però che questi sono i primi elementi oggettivi che stiamo avendo e su cui una mera ipotesi oggi può fondarsi. Comunque, prima di pronunziare un giudizio, non mi sento di dire che sicuramente Maletti ci ha detto la verità, poteva però avere suoi motivi per raccontarcela. Quindi è importante andare ad un confronto ed una verifica globali.

Onorevoli colleghi, propongo di rendere pubblico il verbale dell'audizione del generale Maletti e di farlo avere ai senatori Andreotti, Cossiga e Taviani poiché è bene che lo conoscano. Propongo inoltre che il seguito dell'audizione del giudice istruttore di Milano, dottor Guido Salvini, abbia luogo giovedì 20 marzo, alle ore 18,00.

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 20,15.

PAGINA BIANCA

JOHANNESBURG (*)

3 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL GENERALE GIAN ADELIO MALETTI

PRESIDENTE. Voglio subito sottolineare che l'audizione si tiene grazie alla disponibilità del generale Maletti, che ringrazio, già manifestata nella scorsa legislatura e poi ribadita in questa.

Il generale Maletti conosce l'ipotesi di lavoro, all'esame della Commissione, perché in previsione dell'audizione gli ho inviato la proposta di relazione di cui stiamo discutendo.

Quindi, penso si renderà conto di quali siano i motivi per cui la Commissione ritiene importante ascoltarlo.

In questo mosaico degli eventi della fine degli anni '60 e della prima parte degli anni '70, che stiamo cercando faticosamente di ricostruire, la posizione del generale si presenta quasi in un ruolo di cerniera perché, da un lato, indaga e sconfigge una serie di deviazioni istituzionali che si erano verificate nel periodo precedente; dall'altro, però, nel riferire all'autorità giudiziaria, non espone l'intero risultato delle indagini effettuate. Sulle indagini su piazza Fontana finisce per coprire una serie di responsabilità che riguardano la posizione di Giannettini, Pozzan, la chiusura della fonte Casalini, le istruzioni date a Labruna sull'atteggiamento più opportuno da seguire nel processo. Credo che la Commissione vorrebbe sapere, per completare tale mosaico, il motivo per cui tutto questo avviene. Devo dire – è una mia valutazione, ma credo sia condivisa da molti presenti – che il *curriculum* del generale Maletti esclude che abbia fatto questo per un interesse personale.

(*) L'audizione ha avuto luogo a Johannesburg, presso una sala conferenze dell'Hotel Park Hyatt, dinanzi ad una delegazione della Commissione composta dal presidente Pellegrino, dai senatori Castelli, Cò, De Luca Athos, Manca, Palombo e dai deputati Carotti, Corsini, Fragalà, Grimaldi, Leone e Tassone.

Nel 1980, nel rilasciare una intervista al quotidiano «Paese Sera» – se non sbaglio – sia pure parlando dell'ammiraglio Casardi, sembra che in qualche modo parli di se stesso perché sottolinea che chi ha responsabilità nel settore dello spionaggio e del controspionaggio spesso può trovarsi nell'angoscioso dilemma tra l'osservanza formale della norma e il tenere invece un comportamento diverso che però ritiene funzionale ad un interesse superiore di sicurezza della nazione. Quindi, sarei portato a pensare che alcuni comportamenti sono stati da lei tenuti perché in quel momento sono stati ritenuti confacenti ad un interesse superiore, un interesse di sicurezza dello Stato e della nazione.

Vorremmo sapere quale è stata la sua valutazione in quella fase e soprattutto se vi furono *input* che vennero dal vertice di responsabilità politica o se non ci sono stati anche quadri più ampi.

In una intervista a proposito della vicenda di Giannettini, ad esempio, lei affermò che l'intervento del Servizio era stato dettato dalla volontà di seguire una segnalazione proveniente da un Servizio straniero. Ecco, vorremmo avere questo quadro, perché mi sembra – aggiungo una valutazione a titolo personale – che alla fine lei si sia addossato croci che non erano sue, cioè si sia assunto responsabilità che non aveva. Tutto ciò che in qualche modo lei evitava venisse accertato atteneva ad una responsabilità di un periodo precedente. Lo stesso esito della vicenda giudiziaria che la riguardava colpisce per la sua severità; in fondo, per quanto riguarda quel fascicolo Mi.Fo.Biali, in disparte gli accertamenti sul suo ruolo fatti dai giudici, la mia valutazione è che non ci fossero questi importantissimi segreti per la sicurezza dello Stato e che la vicenda politica fosse abbastanza marginale (poi si è rivelata inconsistente quella di Foligni); si riscontrarono invece le malefatte da parte di alti ufficiali della Guardia di finanza.

Quindi il fatto che quella documentazione sia poi finita nella disponibilità di Pecorelli non mi sembra abbia arrecato un grande danno all'interesse della nazione. La pronuncia finale di condanna colpisce per la sua severità; è come se in qualche modo lei fosse stato giudicato nel complesso della sua attività e attraverso lei sia stato giudicato tutto un mondo che indubbiamente meritava sanzione.

La Commissione è nella fase finale del suo lavoro. Personalmente ritengo che un grande paese non debba mai avere paura della sua storia e, ad un certo momento, abbia il diritto di conoscerla per intero; nello stesso tempo, se lei vorrà chiarirci gli aspetti che ancora rimangono oscuri, adempirà ad un dovere anche verso se stesso, definendo in modo più approfondito quale è stato il suo ruolo in tutta questa vicenda.

Le farò successivamente altre domande, ma per il momento le do subito la parola.

MALETTI. Presidente, la ringrazio per le parole che lei mi ha rivolto; cercherò di entrare immediatamente nel vivo della questione.

Non avevo una agenda politica quando assunsi la direzione del Reparto D del Sid; ho trovato una situazione alla quale non mi sono adattato

e alla quale ho cercato di dare un maggiore dinamismo sotto il profilo del successo del Servizio nella ricerca degli eversori o dei nemici del paese nel settore dello spionaggio.

Il Presidente mi ha chiesto se vi fossero direttive politiche in materia ed io posso dire di non averne mai ricevute, ma di aver ricevuto direttive dal mio caposervizio dell'epoca, il generale Miceli, il quale, quando tornai dall'incarico di addetto militare ad Atene nel 1967 (quindi quattro anni prima che assumessi l'incarico di capo del Reparto D e un anno prima che il famoso gruppo eversivo andasse in Grecia, non so esattamente a svolgere cosa), mi chiese di presentare una relazione dettagliata del modo con il quale il colpo di Stato, cosiddetto dei colonnelli, venne effettuato in Grecia; in realtà, non presentai né compilai mai tale relazione perché, inviato a comandare un reggimento, avevo ben altre preoccupazioni in quel momento.

Comunque, voglio chiarire che non ho mai collaborato con i colonnelli greci, che certamente avrebbero fatto a meno della mia collaborazione; anzi ho segnalato la possibilità di un *golpe* militare in Grecia fin dal 15 gennaio 1967 al Servizio informazioni della difesa, quindi con tre mesi di anticipo rispetto all'avvento del regime dei colonnelli.

Detto questo, vorrei precisare che da parte del generale Miceli non ho ricevuto direttive di carattere politico, ma di carattere operativo; non posso dire, pertanto, che vi fosse una matrice politica in tali direttive, anche se potevo immaginarlo.

Il Presidente mi ha poi chiesto ulteriori spiegazioni, di cui adesso non ricordo l'ordine logico; pertanto pregherei il Presidente di rivolgermi delle domande così da rimettermi sul giusto binario.

PRESIDENTE. Nel momento in cui il grosso rapporto sul *golpe* Borghese viene depurato e sfrondato, e solo in parte viene inviato all'autorità giudiziaria, lei aveva avuto contatti con il vertice politico o aveva ricevuto direttive di altro tipo? Si tratta invece di una sua scelta personale? Vorrei sapere, quindi, perché esso viene sfrondato, perché – come scrisse all'epoca Pecorelli – si passa dal «malloppone» al «malloppino».

MALETTI. Faccio riferimento ad alcuni appunti che ho preso soltanto questa mattina, relativi proprio a quanto lei mi chiede, Presidente. Il rapporto completo, che possiamo definire il «malloppone», venne compilato da parte del colonnello Romagnoli su mio ordine e evidentemente dopo i contatti con le necessarie fonti; esaminai tale rapporto nella sua interezza e mi sembrò abbastanza esplosivo per il generale Miceli, che all'epoca – ripeto – era il mio caposervizio. Chiesi, quindi, un colloquio, scavalcando il generale Miceli, direttamente al ministro della difesa Andreotti al quale mostrai il fascicolo completo, affermando che esso doveva essere completato e confermato. In questo colloquio, durante il quale eravamo presenti solo in due, Andreotti e il sottoscritto, nell'ufficio del Ministro della difesa in un pomeriggio di luglio o di agosto del 1974 (se non ricordo male), il ministro Andreotti approvò che certi nomi non venissero comunicati al-

l'autorità giudiziaria, in quanto i nostri accertamenti erano incompleti e le informazioni relative al coinvolgimento di alcuni generali ancora in gran parte incontrollate. Le indagini giudiziarie, a mio parere premature, su un certo numero di alti ufficiali in posizione di comando avrebbero determinato una reazione negativa nelle Forze armate e una crisi di fiducia nel paese; per reazione negativa intendevo – non voglio parlare di un possibile *golpe* – il verificarsi di dimissioni a catena, o qualcosa del genere, che avrebbe gravemente influito sulla vita e sul morale delle Forze armate. Uno degli alti ufficiali citati dalle fonti fino a poche settimane prima aveva ricoperto un delicato incarico all'estero. La rivelazione del suo nome avrebbe potuto provocare spiacevoli perplessità anche in campo internazionale; su ciò il ministro Andreotti concordò specificamente.

A proposito dei nastri smagnetizzati, se posso, vorrei aggiungere quattro punti. Innanzitutto, desidero ricordare un episodio: nella riunione tenuta dal ministro Andreotti nel suo ufficio privato, all'inizio dell'agosto del 1974, erano presenti l'ammiraglio Casardi, l'ammiraglio Henke, un altro alto ufficiale di cui in questo momento non ricordo il nome ed il sottoscritto; lo scopo era quello di esaminare il rapporto sugli eversori della destra extraparlamentare. Il capitano Labruna, il tenente colonnello Romagnoli e due sottufficiali dei carabinieri erano stati convocati per operare il registratore con i nastri dei colloqui di Labruna, di Romagnoli e di varie fonti. Ad un certo punto, con evidente sorpresa del capitano Labruna, l'audizione venne interrotta perché, come disse il capitano, un inatteso guasto aveva reso inutilizzabile il resto della registrazione. Dopo qualche tentativo di rimediare l'inconveniente, il Ministro fece allontanare Labruna, Romagnoli e i sottufficiali e rinunciò all'ascolto. Il motivo dell'interruzione, che mi contrariò fortemente, non fu mai chiarito dal capitano Labruna.

In secondo luogo, allorché una fonte nell'autunno del 1974 segnalò che sarebbe stato possibile registrare la conversazione di alcuni estremisti di destra coinvolti in un nuovo progetto eversivo, conversazione che si doveva svolgere durante una colazione alla periferia di Roma, alla quale la fonte stessa avrebbe partecipato, Labruna predispose accuratamente, così mi venne assicurato, un piano di intercettazione ed ascolto. L'operazione fallì, o fu fatta fallire, per il mancato funzionamento delle apparecchiature indossate dalla fonte.

In terzo luogo, dichiaro la mia totale estraneità ad ogni distruzione o smagnetizzazione dei nastri registrati dal capitano Labruna o da altri alle mie dipendenze. Voglio aggiungere altresì che non ho mai ascoltato direttamente quei nastri e, quindi, non ne conoscevo il contenuto completo, se non nella trascrizione preparata dal colonnello Romagnoli.

In quarto luogo, non mi risulta che il nome di Licio Gelli fosse emerso, all'epoca, nelle dichiarazioni di fonti in relazione ai progetti eversivi.

PRESIDENTE. Questo attiene al passaggio dal «malloppone» al «malloppino», ma può fornirci chiarimenti per quanto riguarda tutta l'at-

tività di copertura di Giannettini, Pozzan, la chiusura della fonte Casalini, le istruzioni manoscritte che sono state rintracciate, da lei date a Labruna, per tutto quello che riguardava l'inchiesta di piazza Fontana?

Come lei sa, in sede pubblicistica, sono state attribuite ad alti ufficiali dell'esercito dichiarazioni nel senso che la strage di piazza Fontana era stata voluta dall'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e che poi, dal 1972 in poi, il Sid svolse soprattutto un'opera di copertura. Quali furono le ragioni che spinsero il Sid a coprire Giannettini, Pozzan e a chiudere la fonte Casalini? Sostanzialmente si tratta di fatti ormai accertati, ma la Commissione si domanda quali siano state le ragioni.

Perché non si voleva che quella pista venisse perseguita fino in fondo, indipendentemente poi dall'esito cui avrebbe potuto portare l'indagine in quella direzione?

MALETTI. Iniziamo con le annotazioni a margine dell'interrogatorio dibattimentale nel processo sulla strage di piazza Fontana; parlo del luglio 1977, allorché nel tribunale di Catanzaro fui interrogato per circa una intera settimana. Due settimane dopo il mio interrogatorio avrebbe dovuto parlare il capitano Labruna che, in quel periodo, era particolarmente nervoso ed incerto su quello che doveva dire e mi chiese di venire a casa mia per discutere la deposizione che avrebbe dovuto fare e le risposte che avrebbe dovuto fornire in sede di corte. Sul documento, in riproduzione fotografica, scrissi alcune annotazioni che dovevano servire a chiarire i ricordi a Labruna (direi che a quel tempo egli non avesse una gran memoria, al contrario di oggi). A lui serviva soprattutto un appoggio in modo tale da non cadere in contraddizione rispetto alle mie dichiarazioni. Io non ho mai forzato, però, il capitano Labruna a rilasciare una dichiarazione piuttosto che un'altra; si trattava soltanto di una serie di annotazioni che potrebbero essere interpretate come un invito ad obbedirmi, ma di fatto non lo erano. Era una sua scelta, quindi, di servirsi delle mie annotazioni o di trascurarle.

Si parla poi del gravissimo episodio della chiusura della fonte Casalini. Innanzitutto, non esiste una indicazione – se la memoria non mi tradisce e se ho letto attentamente questo documento – dalla quale risulti che io abbia ordinato la sua chiusura. Il discorso è un po' diverso, almeno a giudicare da quanto è scritto su questo documento (perché io non lo ricordo). A pagina 214 della proposta di relazione del Presidente, si afferma che un mio appunto dell'epoca riguardava il caso Padova, che Casalini voleva scaricarsi la coscienza, che essi operavano convinti dell'appoggio del Sid (se fossero stati realmente convinti riguardava loro, ma certamente non li abbiamo mai appoggiati). «Colloquio con il Ministro della difesa, prospettando tutte le ripercussioni»: anche questo mi sembra logico perché il capo del Servizio doveva riferire al Ministro della difesa, dal quale dipendeva, quali potevano essere gli inconvenienti o gli sviluppi di un discorso più o meno attendibile di una fonte, che comunque avrebbe coinvolto responsabilità del Servizio o di altri organi di sicurezza dello Stato. «Convocare D'Ambrosio»: io non mi rendo conto di cosa ciò significhi.

Se ci si riferisce al giudice D'Ambrosio, mi sembra molto strano che si possa fare tale convocazione presso un Servizio informazioni. Non so se, visto che sono trascorsi venticinque anni, D'Ambrosio fosse un ufficiale o un'altra persona. «Incarico al gruppo carabinieri di procedere»: sì, lo feci, perché ormai il Casalini parlava alla giustizia. I carabinieri, quindi, svolgevano ormai la loro piena funzione di polizia giudiziaria e potevano seguire essi stessi il caso, indipendentemente dal fatto che questa fonte fosse del Servizio. Chiaramente qui non mi risulta che la fonte Casalini sia stata chiusa e, se ciò è avvenuto, non è stato su mio ordine, a meno che la mia memoria non mi tradisca.

PRESIDENTE. Anche in sede giudiziaria, in cui l'episodio è stato a lungo analizzato dal giudice istruttore di Milano Salvini, si è parlato di chiusura della fonte perché nel suo appunto manoscritto vi è: «Trattazione futura: chiudere entro giugno». Da qui è avvenuta la ricostruzione del documento, come se esso esprimesse preoccupazione per ciò che Casalini avrebbe potuto dire. Colloquio con il Ministro della difesa, prospettando tutte le ripercussioni. D'Ambrosio è un ufficiale dell'esercito. «Chiudere entro giugno» è stato inteso come chiusura della fonte perché, in effetti, ad un certo punto la fonte Casalini realmente viene chiusa; gli operatori in contatto con tale fonte, infatti (uno era stato ascoltato dal giudice, mentre un altro era morto poco prima), dicono di non voler sapere altro. Di fatto, questa fonte informativa non produce più, mentre stava cogliendo un aspetto importante della fase operativa della cellula veneta.

MALETTI. Ciò mi chiarisce un ricordo, che era completamente scomparso dalla mia memoria. È possibile, anzi senz'altro sarà così, che abbiamo chiuso la fonte Casalini, ma ciò comunque non vuol dire la rinuncia da parte delle autorità di pubblica sicurezza, ossia i carabinieri, ai quali avevamo passato l'incarico, dopo il centro di Padova, a continuare le indagini e naturalmente a valersi – almeno spero – della documentazione raccolta fino a quel tempo dal gruppo di Padova, dal tenente colonnello Bottallo. Nella prassi del Servizio è normale che, quando una fonte inizia a «sapere di bruciato», essa si chiuda; ciò è avvenuto in tutti i casi, in tutti i Servizi del mondo. Essa non può essere mantenuta per ovvie ragioni, perché la fonte può danneggiare il Servizio e le sue altre ramificazioni e fonti.

A pagina 155 della proposta di relazione del presidente Pellegrino, noto un'affermazione che mi ha stupito, vicino alla quale ho posto due punti interrogativi: «La stessa cosa era avvenuta per gli accertamenti su Gelli, attivati nel 1974 e bloccati perentoriamente, sempre da Maletti che ne viene trasversalmente informato dal capitano Tuminell (che non avevo mai conosciuto) o dallo stesso Labruna tramite Viezzer, con la minaccia della restituzione all'arma territoriale di chiunque avesse continuato a svolgere accertamenti sul personaggio». Ora io dico che ciò è falso, perché non ho mai ordinato di bloccare accertamenti su Gelli e mai ho minacciato di restituire un ufficiale o un sottufficiale all'arma territoriale

per punizione, per fatti del genere. Posso avere indicato la mia intenzione di restituire all'Arma personale che non fosse efficiente, ma mai ho formulato minacce del genere le quali, tra l'altro, avrebbero costituito un tallone di Achille perché, nell'ambito dell'Arma dei carabinieri, indubbiamente vi sarebbe stata una ritorsione nei miei confronti per un provvedimento di carattere amministrativo interno così ingiusto.

Nella proposta di relazione si afferma inoltre: «Tenente colonnello Del Gaudio, anch'egli piduista e di sicura affidabilità per Maletti». Mi chiedo come avrei potuto sapere, io che sono piduista solo di nome, che il tenente colonnello Del Gaudio – che comunque conoscevo, come comandante del gruppo carabinieri di Padova – fosse lui stesso piduista e di totale affidabilità. Io mi fidavo degli ufficiali dei carabinieri – e probabilmente me ne fido ancora adesso, nonostante qualche delusione subita nel frattempo – e mi fidavo quindi anche del tenente colonnello Del Gaudio, così come di qualsiasi altro comandante di gruppo, da Bolzano fino a Trapani. Affermare che io sapessi che il tenente colonnello Del Gaudio era piduista è un'illazione crudele nei miei confronti, un'accusa che mi si vuole addossare senza prova e contro la prassi secondo la quale, in una società segreta (come pare fosse la P2) i componenti non si conoscono a vicenda; certamente non esiste un bollettino dei membri, un elenco degli amici o dei meno amici. Volevo sottolineare questo punto perché ho ritenuto tale cosa molto scorretta nei miei confronti, come accusato.

Anche la questione del «malloppone» e del «malloppino» ritengo sia degna di essere sollevata in questa sede, se il Presidente me lo permette. Non mi ricordo – mi riferisco a pagina 170 della proposta di relazione – se il Labruna mi abbia mai consegnato una relazione del giornalista Guido Paglia sul ruolo svolto da Avanguardia nazionale nel *golpe* Borghese; se l'avessi avuta, l'avrei fatta utilizzare, almeno per quello che mi interessava, per la stesura di quelli che Mino Pecorelli coloritamente chiamò il «malloppone» e i «malloppini», come il Presidente ci ha ricordato. Vorrei precisare che tali termini non furono inventati da Pecorelli, perché essi venivano usati nell'ambito molto ristretto della direzione del reparto D ed erano noti a me stesso, a Viezzer, a Labruna, al colonnello Romagnoli (che ha il merito effettivo di averli inventati) e probabilmente ai sottufficiali che avevano effettuato le registrazioni. Il «malloppone» era il rapporto completo; i «malloppini» erano invece stralci che però non erano necessariamente più piccoli, più smilzi, se non nel numero delle pagine, e certamente non nella parte informativa, rispetto al «malloppone». Si trattava, quindi, di stralci dal lavoro più consistente, chiamato appunto «malloppone». È stato stralciato dall'elenco delle persone coinvolte soltanto un certo numero di nomi di ufficiali, come ho detto poc'anzi, sui quali non esisteva assolutamente la certezza che fossero coinvolti. Non mi sembra che all'epoca vi fossero nomi di politici, e non credo pertanto che tali nomi possano essere stati stralciati. Devo dire però che il «malloppone» è stato redatto non da me, ma dal tenente colonnello Romagnoli, della cui serietà ero sicuro; potrebbe anche darsi che, durante la redazione, certi stralci fossero stati fatti, forse con la stessa buona intenzione di non fare

«di ogni erba un fascio», inserendo nominativi di persone che avevano avuto solo qualche vaga connessione con quelle vicende, insieme ai nomi di persone che invece erano coinvolte profondamente.

PRESIDENTE. Per quello che riguardava la valutazione dell'appunto in ordine alla fonte Casalini, non so se lei ha avuto modo di leggere la sentenza del giudice Salvini; le valutazioni che lei ha letto nella proposta di relazione provengono in gran parte da lì. Si tratta di una valutazione dell'episodio che è stata fatta in sede giudiziaria. Il discorso del tenente colonnello Del Gaudio si collegava anche al fatto che questo ufficiale dei carabinieri era molto amico del padre di Casalini, che era un direttore di banca. Pertanto, in sede giudiziaria, viene fatta la ricostruzione secondo cui Del Gaudio, tramite l'amicizia con il padre, doveva dissuadere Casalini dal continuare nella linea collaborativa. Questa è la valutazione della vicenda che venne fatta in quella sede.

Vorrei tornare ad esaminare, facendo un passo lateralmente, il problema delle coperture di Giannettini e di Pozzan. È evidente, infatti, che quell'appunto ritrovato (quello relativo a Casalini) assume tutto un rilievo ed è oggetto di una valutazione perché è all'interno di un mosaico composto anche da altre tessere.

Generale Maletti, preferisce che riguardo a Giannettini le rivolga delle domande precise, oppure che parli lei liberamente?

MALETTI. Preferirei delle domande precise.

PRESIDENTE. In quali anni e in quali occasioni lei apprese che Guido Giannettini era in contatto con estremisti di destra, accusati di strage, come Franco Freda e Giovanni Ventura? Chi le ordinò di proteggere Giannettini e di organizzarne la fuga a Parigi e di continuare a stipendiarlo nonostante fosse ricercato dalla magistratura di Milano che ipotizzava per lui reati gravissimi? L'onorevole Andreotti, nella ben nota intervista al «Mondo» del 20 giugno 1974, affermò che la protezione di Giannettini fu decisa in una apposita riunione tenutasi a Palazzo Chigi; successivamente negò di aver parlato di Palazzo Chigi, ma confermò di aver detto che tale decisione fu presa in sede politica superiore.

La spiegazione complessiva che le chiedo, quindi, è se la decisione di proteggere o no un informatore del Servizio fosse così scottante da indurre uomini di Governo a riunirsi per stabilire come agire nel merito. Sotto qualche profilo, tutto questo può valere anche per la fuga di Pozzan, su cui la versione originaria data da Labruna non sta reggendo alle verifiche giudiziarie. Come ricordavo prima, in un articolo pubblicato da «L'Espresso» l'11 aprile 1976, a firma di Fabiani, le viene attribuita la seguente frase: «Siamo stati convinti ad agire in quel modo dalle pressioni di un servizio segreto amico». Se non vi fosse stata tutta questa attività, probabilmente l'appunto sulla fonte Casalini avrebbe assunto un livello diverso, per il tipo di valutazioni che si fanno in sede giudiziaria. Un fatto

illumina l'altro, a volte può accadere anche che lo illumini di una falsa luce. Su questo noi vorremmo delle spiegazioni.

MALETTI. Per quanto riguarda Giannettini, sono convinto che si trattasse di una pressione in sede politica, di cui tuttavia ignoro la firma. So comunque che il generale Miceli suggerì o piuttosto autorizzò che la fonte venisse protetta fino in fondo. In una riunione tenuta a palazzo Baracchini con i due precedenti capi del Reparto D, Gasca e Viola, nel giugno 1974, e conclusasi con una successiva riunione nell'ufficio accanto a quello del generale Miceli, fu deciso di coprire Giannettini e di aiutarlo a non svelare la sua qualità di fonte, in altre parole di aiutarlo ad andare all'estero. Questa è una direttiva ricevuta a suo tempo da me e naturalmente trasmessa ai miei dipendenti.

PRESIDENTE. Si tratta di una direttiva trasmessa dal capo del Servizio?

MALETTI. Sì, dal capo del Servizio; che quest'ultimo abbia affermato che la direttiva era di una personalità politica, non posso confermarlo, ma ritengo questa sia la versione più accettabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il riferimento al Servizio straniero, cosa può dirci?

MALETTI. Si trattava del Servizio spagnolo, che allora seguiva determinati orientamenti.

PRESIDENTE. Era normale che si attribuisse rilievo addirittura ad una pressione di un Servizio straniero, come quello spagnolo? Se fosse stato il Servizio americano, ci saremmo meravigliati di meno!

MALETTI. La collaborazione del Servizio era piuttosto attiva con i vari corrispondenti Servizi stranieri, tra i quali ovviamente quello americano, quello israeliano; con altri era minore. Quello spagnolo aveva qualche collegamento con noi, non di grande rilevanza, ma potevano esserlo nel senso che, favorendo il Servizio di un paese come la Spagna, in un regime come quello dell'epoca, potevamo avere facilitazioni probabilmente nella ricerca di elementi eversivi e di fiancheggiatori non soltanto in Spagna ma anche in altri paesi. Si trattava di quello che viene definito *do ut des*, una normale collaborazione al termine della quale avremmo avuto dei vantaggi, pur subendo certi rischi.

PRESIDENTE. Cosa stava dicendo in relazione a Pozzan?

MALETTI. Per quanto riguarda Pozzan, la questione è semplice e complessa nello stesso tempo. Pozzan era stato avvicinato a Padova dal capitano Labruna, il quale di ritorno da quella città mi disse che si sarebbe

trattato di un elemento utile se l'avessimo aiutato ad andarsene: «D'altra parte – testuali parole – è un poveraccio che soffre di ulcera allo stomaco e che in prigione ha sofferto molto (si trattava di carcerazione preventiva e poi ovviamente, a quell'epoca, era stato liberato) e se noi lo aiutiamo potrà esserci utile. Lo mandiamo all'estero, cercando di falsificarne il passaporto». Dopodiché la cosa è stata fatta perché i passaporti potevano essere facilmente ottenuti, per motivi di servizio, dall'apposito organo del Ministero degli esteri e il nome è stato cambiato, non so da chi, in Zanella e così il giovanotto è stato accompagnato in Spagna dal maresciallo Esposito, il quale avrebbe dovuto restare più a lungo in questo paese per osservarlo, ma il Zanella si «squagliò» prontamente.

PRESIDENTE. Quindi, complessivamente lei stacca un episodio dall'altro e nega che il Servizio abbia fatto un'opera di copertura complessiva della pista padovana e che questo sia stato fatto per fare un piacere, ad esempio, all'ufficio Affari riservati dal Ministro dell'interno, ipotesi che nella pubblicistica e, per la verità, anche in sede giudiziaria, è stata più volte avanzata.

In un'intervista che ho letto qualche giorno fa, lei ha definito il dottor D'Amato ineffabile; in una audizione di alcuni giorni fa ci è stata portata la prova documentale di rapporti quasi organici del dottor D'Amato con il servizio segreto statunitense nell'immediato dopoguerra. Su tutto questo, che poi finisce per essere la cornice complessiva su cui noi stiamo cercando di ricostruire le vicende di questo passato, lei cosa ci può dire?

MALETTI. Non sapevo che D'Amato avesse un rapporto organico, o quasi organico, con i Servizi informativi degli Stati Uniti; potevo immaginarlo perché anche io avevo un rapporto, come ho detto prima, piuttosto intenso con uno dei due servizi americani rappresentati a Roma. L'ho definito ineffabile, ma probabilmente all'epoca ho usato un aggettivo che non era particolarmente calzante; ineffabile forse perché il dottor D'Amato era un esperto di cucina e gran parte delle sue conversazioni vertevano su ricette, almeno quelle che teneva con me.

Per quanto riguarda la collaborazione tra il mio Reparto e l'ufficio Affari riservati, era minima, e dominata – credo – da una reciproca diffidenza. Non ho mai cooperato il dottor D'Amato o l'ufficio Affari riservati sulla questione relativa alla pista padovana; non abbiamo usato Giannettini e Pozzan, o meglio non li abbiamo «esportati», con la speranza di coprire o cancellare la pista padovana.

PRESIDENTE. Secondo ricostruzioni giudiziarie recenti sarebbe stata accertata l'esistenza di una rete Cia nell'Italia settentrionale, a stretto contatto con la rete eversiva costituita da alcuni elementi aderenti ad Ordine Nuovo. È sembrato che questa attività si esplicasse in una prima fase in un controllo senza repressione. Invece, ulteriori avanzamenti dell'indagine starebbero facendo ipotizzare addirittura un appoggio operativo da parte della rete statunitense a favore del gruppo Ordine Nuovo. Lei ebbe notizia

di questa attività illegale, perché era un servizio segreto amico nel nostro territorio, oppure era un fatto noto all'interno del Sid? Se ne eravate a conoscenza, l'autorità politica a sua volta ne era a conoscenza?

MALETTI. No, non conoscevo l'esistenza di questa rete della Cia e dei contatti con Ordine Nuovo; quindi, non posso neanche dire se l'autorità politica ne fosse a conoscenza. Sapevo di certi contatti piuttosto strani che l'addetto militare degli Stati Uniti aveva con giovani ufficiali italiani in un certo periodo (mi pare intorno al 1969-1970) nel Nord Italia, ma non si è mai potuto accertare di che natura fossero le riunioni e le colazioni, che comunque durarono soltanto lo spazio di una estate, nell'Italia nordorientale.

PRESIDENTE. Sono noti i contrasti che vi furono tra lei e il generale Miceli. Nell'organizzazione giornalistica vennero visti come un riflesso del contrasto tra Moro e Andreotti: lei su questo ci può dire nulla?

MALETTI. Presidente, io sono sempre stupito dell'insistenza con la quale la stampa e anche qualche mio conoscente, parlano di una mia amicizia con l'onorevole Andreotti. Io ho incontrato l'onorevole Andreotti tre o quattro volte in tutta la mia vita e non ho mai avuto particolari motivi di amicizia o di collaborazione con lui, al di fuori di quella in qualità di interprete nel 1963 (se non sbaglio) durante una riunione Nato ad Atene, della presentazione della relazione «malloppo» (chiamiamola così) nel giugno-luglio (non so), e della riunione presso l'ufficio di Andreotti stesso a quel tempo, cioè nell'agosto del 1974, cosa di cui ho già parlato. Che ci fosse un contrasto Andreotti-Moro, questo non mi interessa, non riguarda il Servizio. Che il dissidio tra Miceli e me, che indubbiamente vi fu, fosse motivato da ragioni politiche, può darsi; io non apprezzavo certi suoi atteggiamenti, (ed erano atteggiamenti che erano certamente dettati dalla autorità politica, e quindi immagino dai ministri della difesa dell'epoca, Andreotti ed altri).

Ma soprattutto non apprezzavo la tolleranza che la direzione del servizio aveva nei confronti dei terroristi palestinesi catturati e trasportati tranquillamente in Libia con l'aereo militare che poi si infranse contro un muro a Marghera. Questo è il motivo del contrasto. Non c'era altro.

Sono stato chiamato filoisraeliano e questo semplicemente perché gli israeliani ci aiutavano a trovare i terroristi, non per altro. Non certo perché io abbia ascendenze ebraiche, né antipatia o simpatie per l'uno o per l'altro. Era una questione professionale della quale io mi sono valso per ottenere dei successi nella caccia a questi terroristi. Il fatto poi che l'autorità politica abbia autorizzato il Sid a prendere i terroristi all'uscita dalla prigione nella quale erano stati detenuti (e poi messi in libertà, in seguito ad una sorta di processo), per farli trasportare in Libia, questo è un discorso che io non ho organizzato né approvato ma che è stato portato a termine da una branca del servizio – esattamente dalla branca direttiva – utilizzando un aereo che non dipendeva da me e sotto la scorta di un ufficiale

che invece era alle mie dipendenze e mi era stato chiesto di fornire: parlo del capitano Labruna.

PRESIDENTE. Devo dire che, in effetti, quello che lei ci ha detto del suo rapporto con Andreotti corrisponde a quanto Andreotti dice del suo rapporto con lei. Il senatore Andreotti conferma di non avere avuto con lei più di tre o quattro incontri. Ciò che lei ha detto però dà sostanza all'altra interpretazione (che c'era stata) del contrasto tra lei e il generale Miceli, che riguardava proprio il problema del rapporto con il mondo arabo, da un lato e con Israele dall'altro.

Il generale Viviani ha scritto in un suo libro a proposito del Sid parallelo: «lo stesso capo del Sid dichiarò il 14 dicembre 1977 che la struttura era legale e che sia i superiori militari sia i più alti capi politici ne erano a conoscenza. Il capo del reparto D, cioè lei, sostenne invece che si trattava di una primitiva organizzazione finalizzata ad un colpo di Stato». È corretta questa interpretazione del generale Viviani?

MALETTI. Non so a quale organizzazione si riferisse il generale Viviani. Penso che, parlando di un'organizzazione legale riconosciuta dalle massime autorità dello Stato, si riferisse a Gladio. Quando io invece mi riferivo alla organizzazione approssimativa che ruotava attorno al generale Miceli pensavo a tutt'altra cosa, non a Gladio ma ad un piccolo gruppo costituito da un tenente colonnello, forse due sott'ufficiali e probabilmente da altri elementi, questi presso il raggruppamento centri di contro-spionaggio di Roma (e in particolare uno dei capi del raggruppamento, il colonnello Marzollo) che erano manovrati direttamente dal generale Miceli al di fuori della mia conoscenza di questi contatti.

PRESIDENTE. Lei però, nella prima risposta che ci ha dato, ha iniziato rammentandoci un interesse del generale Miceli su come si era svolto il *golpe* militare in Grecia e lo ha collegato – e lei è una persona che indubbiamente pesa le parole – anche al viaggio che un noto gruppo eversivo, di cui faceva parte anche Mario Merlino, aveva fatto per un corso di istruzione; per lo meno dalle notizie che abbiamo si trattava addirittura di un corso di istruzione per infiltrarsi poi in gruppi anarchici, cosa che poi Mario Merlino fece con il gruppo 22 marzo. Da tutto questo mi sembrava di aver colto la conferma di una sua valutazione che tutto questo potesse essere non estraneo, per lo meno, a progetti sia pure larvati di soluzioni di pronunciamenti militari in Italia.

MALETTI. Convengo che la richiesta del generale Miceli, che all'epoca era ancora capo del Sios, quando rientrai dalla Grecia, di dargli il maggior numero di particolari possibile sull'organizzazione ed esecuzione del colpo di stato, fece pensare ad una qualche potenziale analogia in Italia. Ma ripeto, poi presi il comando del reggimento, di questo non si parlò più e quando quattro anni dopo fui assegnato al Sid il generale Miceli non mi parlò più di questa vicenda. I dubbi sull'orientamento del generale

stesso furono però ravvivati, rispolverati, dalla deposizione o meglio dalle confessioni, se così si possono chiamare, di Orlandini che accennò al generale Miceli come ad una persona vicina ai cosiddetti golpisti della «notte dell'Immacolata».

PRESIDENTE. Può dirci, generale, per quale motivo nel 1975 lei fu bruscamente allontanato dal Sid così, in questo modo, ci agganciamo temporalmente alla richiesta che le aveva fatto il generale Miceli. Ebbe spiegazioni dal Ministro, dall'ammiraglio Casardi o da altri?

MALETTI. Il mio allontanamento dal Sid mi colse di sorpresa. Come dice una relazione che ho letto qui poco fa, io ero in missione all'estero e venni richiamato il giorno 30 settembre 1975 per assumere il Comando della Divisione Granatieri di Sardegna il 1º ottobre dello stesso anno. Mi chiesi perché questa improvvisa decisione quando prima di partire per la missione all'estero l'ammiraglio Casardi e lo stesso ministro Forlani mi avevano detto che sarei potuto rimanere ancora per qualche tempo alla direzione del reparto D. Io avevo confermato che avrei preferito rimanere alla direzione del reparto D fin quando non si fosse liberato un posto di Comandante di divisione in altra regione d'Italia, in quanto avrei preferito comandare una grande unità alla frontiera orientale. Circa una settimana dopo la mia assunzione del comando di divisione ricevetti una telefonata dal ministro Forlani che mi convocò dicendomi che si dispiaceva per l'improvvisa decisione e per avermi causato del disturbo in quanto avrei dovuto prepararmi meglio per assumere un comando importante come quello. Ad ogni modo disse che non avrebbe potuto fare altrimenti perché il capo di Stato maggiore dell'esercito aveva detto che per motivi di carriera, di anzianità, e per l'esame sul quadro di avanzamento io sarei dovuto andare a comandare la Divisione. Tutto questo mi sembrò falso e lo dissi al ministro Forlani che non mi diede altra spiegazione plausibile, e mi sembrò piuttosto incerto lui stesso sul cosa dirmi di fronte ai miei dubbi espressi anche in modo piuttosto vivace.

PRESIDENTE. In sede pubblicistica – sia pure come mera ipotesi – è stata avanzata una ricostruzione di queste vicende che vanno dal 1969 al 1974 nel senso che la strage di piazza Fontana fu voluta da un partito americano che aveva anche riferimenti negli alti vertici dello Stato e che premeva perché ci fosse uno scioglimento anticipato della legislatura, si andasse ad elezioni anticipate e si tornasse a governi centristi. La transazione che si ebbe poi ad un certo punto, intorno al 1974-1975 (in cui rientrava anche il suo allontanamento dal servizio) era poi nel senso che questo tentativo fu contrastato mediante l'indagine che cercava di portare alla luce le responsabilità istituzionali che vi erano dietro la strage di piazza Fontana; che poi, ad un certo punto, si decise invece di bloccare il tutto, e che il suo allontanamento dal servizio faceva parte di questa transazione complessiva. Lei, di questa ipotesi puramente giornalistica,

può dirci niente? Ci ha mai riflettuto? Il che però significherebbe ammettere che quella indagine era stata ostacolata anche dal servizio.

MALETTI. L'indagine era stata ostacolata forse da una parte del servizio. Io non ne ho idea, ho pensato a qualcosa del genere. Posso solo dire che ho un'idea, un'idea che ci siano state pressioni americane, immagino solo americane in questo caso e non di altri servizi. Ricordo che nel 1970-1971, prima ancora che io prendessi la direzione del reparto D, l'Ambasciatore americano a Roma, di cui non ricordo il nome, mi pare si chiamasse Graham ma non ci giurerei, si diceva fosse favorevole ad un cambio istituzionale in Italia. L'ambasciatore Graham se non mi sbaglio veniva dalla Thailandia, o altro paese dell'Asia sud-orientale e si valeva – così dicevano allora, quando non ero ancora a capo del reparto – dell'azione non tanto della Cia ma di uno dei suoi addetti militari. Questo è quanto posso dire, di più non potrei aggiungere.

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio del 24 aprile 1991 lei tra l'altro ha affermato: «Non ho mai prestato servizio all'interno del quinto corpo di armata di Vittorio Veneto». So però, che da sempre tra i suoi compiti rientrava quello di organizzare una resistenza nel caso di invasione ad opera delle Forze armate dell'Est europeo. Si trattava di una attività di resistenza che doveva essere posta in essere da personale non militare. Lei in pratica ha rilevato l'esistenza di una seconda struttura molto simile alla Gladio e ha aggiunto: «Ritengo che dipendesse dal Sios esercito». A noi sembra un'informazione molto importante, ci può aggiungere qualche particolare? perché come lei ha visto nella proposta di relazione l'idea è che Gladio stesse all'interno di una serie di strutture parallele che, in qualche modo, presupponevano Gladio, e Gladio, in qualche modo, presupponeva l'esistenza di strutture parallele.

MALETTI. Non sono in grado di dire di più su questo argomento.

PRESIDENTE. E sui Nuclei per la difesa dello Stato?

MALETTI. Idem.

PRESIDENTE. A proposito della struttura Gladio, nella mia proposta di relazione, muovendomi nella scia di precedenti relazioni della Commissione, parlo di un segreto assoluto che è stato mantenuto nel paese. In questi giorni poi ho riletto invece un articolo di Iannuzzi apparso anni fa sul «Tempo illustrato» e vedo che questo segreto così assoluto non fu perché in realtà Iannuzzi descrive Gladio in quell'articolo, anche con notevole precisione. A proposito della struttura Gladio ci può dire quando ne è venuto a conoscenza e in che modo? Nel caso in cui abbia avuto un qualche ruolo o si sia comunque interessato della questione, può riferire in dettaglio le attività svolte, se esse trovavano una collocazione normativa nei compiti del reparto D, o se sono state da lei attuate al di fuori di

un collegamento organico? Sia nel primo che nel secondo caso, può precisare le persone che come lei ne erano al corrente e quali erano le funzioni e le azioni da esse svolte?

MALETTI. Venni a conoscenza della struttura, che poi solo molto più tardi ho appreso essere Gladio, nel 1971, quando divenni capo del reparto D. Sapevo che questa struttura aveva determinati compiti, funzioni e un'organizzazione che è inutile che ripeta adesso in quanto ormai nota; aveva una base addestrativa in Sardegna e dipendeva non dal mio reparto ma dal reparto parallelo; non mi ricordo esattamente ora se fosse il reparto R.S. (cioè Ricerca e Situazione), oppure un altro reparto, o piuttosto ufficio, del quale adesso mi sfugge la sigla iniziale. Il reparto D non ha mai avuto a che fare con l'organizzazione Gladio. Non ho mai visitato quel centro, ho però inviato due o tre miei sottoufficiali ad addestrarsi per il caso di attività per le quali avessero necessità di particolari tecniche di difesa personale. Esistevano certamente persone a conoscenza dell'organizzazione: il capo servizio, il vice caposervizio e, ritengo, il capo del reparto R.S. o di quell'ufficio di cui non ricordo la sigla e anche, ovviamente, gli operatori e il personale dipendente di quell'ufficio. Non era un «segretissimo», era molto segreto, ma non certo una di quelle cose che «non si dovevano sapere». Nell'ambito del servizio si conosceva l'esistenza di quest'organo.

PRESIDENTE. Lei ha risposto alla domanda successiva che riguardava in particolare l'addestramento di personale del reparto D presso Capo Marrargiu. Ha conosciuto il generale, forse all'epoca colonnello, Fortunato, e il tenente colonnello Serravalle ora in pensione? Nei suoi contatti con i rappresentanti del servizio statunitense si è mai parlato anche in modo indiretto della Gladio?

MALETTI. Ho conosciuto l'allora colonnello Fortunato e il tenente colonnello Serravalle. Fortunato era capo del reparto R.S., Serravalle non so che incarico avesse, non ricordo, e non ho mai avuto conversazioni con il rappresentante della Cia in Italia su Gladio.

PRESIDENTE. Nella proposta di relazione parliamo di una sostanziale potenzialità operativa di Gladio, qualche cosa che c'era, che si sarebbe potuto attivare ma che in realtà non si sarebbe mai attivata. Le indagini successive della autorità giudiziaria ordinaria, successive alla stesura della mia relazione, dimostrerebbero che almeno in un caso però questa nostra valutazione sia stata una valutazione troppo prudente e che invece ci siano stati casi di attivazione della struttura. Ritiene ipotizzabile in linea teorica che la struttura Gladio abbia svolto compiti diversi da quelli ufficiali senza che ne sia venuto a conoscenza?

MALETTI. Vorrei chiedere al senatore Pellegrino, senza che ne sia venuto a conoscenza chi?

PRESIDENTE. Lei.

MALETTI. Certo, lo ritengo ipotizzabile. Io non conoscevo l'organizzazione, sapevo della sua esistenza ma non sapevo esattamente cosa facesse. So tuttavia che Gladio è stata attivata, per settori o per aree soprattutto nella zona confinaria con la Jugoslavia per motivi di addestramento, di prova dell'efficienza.

PRESIDENTE. Le domande che ho segnato cambiano settore, ma vorrei iniziare dalla terza che mi sembra la più interessante. Nel settimanale «Tempo» del 20 giugno 1976, accanto ad un articolo nel quale si parla dell'intenzione del generale Miceli di far trovare i cadaveri di Sossi e Lazagna per poi montare una campagna anti-comunista accusando Lazagna di essere un dirigente della B.R., vi è un'intervista nella quale lei afferma: «nell'estate del 1975 avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione e di rilancio delle B.R. sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino e costituito da persone insospettabili anche per censo e per cultura e con programmi più cruenti. Questa nuova organizzazione partiva col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. Arruolavano terroristi da tutte le parti e i mandanti restavano nell'ombra ma non direi si potessero definire di sinistra». Non ci risulta che lei abbia mai smentito l'intervista, quindi, dovremmo considerarla veritiera. In quegli stessi giorni il giornalista di «Tempo» Lino Iannnuzzi affermò, in una conferenza stampa, che i nuovi brigatisti erano stati addestrati nella base di Capo Marrargiu e che lei aveva informato, dapprima a voce e poi per iscritto, il ministro dell'Interno Gui ma subito dopo questa segnalazione lei era stato allonato dal Sid. Diciamo che dall'insieme delle dichiarazioni che le vengono attribuite lei fa, effettivamente, un figurone perché lei preannuncia quella che poi, oggettivamente, è stata la svolta sanguinaria delle brigate rosse, cioè, lei preannuncia quella specie di mutamento genetico che sembra esserci stato tra le prime e le seconde brigate rosse intorno al 1974-1975 che, nella vicenda generale del mondo occidentale, sembra effettivamente un anno di discrimine, un anno che separa due momenti diversi della storia.

Vorremmo sapere, senza conoscere i nomi, lei aveva infiltrati nelle B.R. o ebbe queste notizie per altra via e quale? È vero che i brigatisti rossi della seconda generazione siano stati addestrati a Capo Marrargiu e in che epoca? Quali altri dirigenti del Sid, nel 1975 erano al corrente di queste notizie? Se attualmente negli archivi del Sismi possa esistere documentazione relativa ai suoi specifici contatti con il ministro Gui? Conferma che il magistrato Dell'Orco la ascoltò come testimone e, in questo caso, risponde a verità quanto affermato dal settimanale «Tempo» in un articolo del 15 agosto 1976, secondo il quale il dottor Dell'Orco minimizzò le sue affermazioni e non la riascoltò mai più?

MALETTI. Cominciamo dal fondo. Io non ricordo neppure di essere stato interrogato dal magistrato Dell'Orco. Probabilmente lo sarò stato. Per

quanto riguarda invece la questione della relazione al Ministro dell'interno, la relazione scritta ci fu. Fu un rapporto di circa due pagine nel quale si parlava di questo probabile passaggio, di questo salto di qualità delle brigate rosse o di quelli che sarebbero stati i successori delle brigate rosse (non se ne sapeva ancora precisamente l'eventuale nuovo nome). Di questo si parlò anche in una riunione, nella sala riunioni del Ministero dell'interno, alla quale erano presenti il capo del servizio – mi pare che fosse ancora il generale Miceli – io stesso, i capi di stato maggiore dei Carabinieri e della Guardia di finanza, credo un incaricato dal Capo della Polizia o lui stesso, il Ministro dell'interno e altri funzionari del Ministero e naturalmente anche D'Amato. Se ne parlò e si fece cenno a questa probabilità di un rincrudimento dell'azione del terrorismo di sinistra. Per quanto riguarda invece la questione della mia affermazione che non si sapeva se fosse di sinistra, la ribadisco perché questo terrorismo sembrava più anarchico che con una targa precisa di estrema sinistra, per quanto anche gli anarchici si possono mettere in un certo senso in quella categoria. Inoltre non si conoscevano né i nomi degli uomini che agivano nell'ombra né quali fedi politiche avessero. Non sapevo, lo apprendo ora per la prima volta, che il campo di addestramento della Gladio fosse stato usato per questi terroristi e, naturalmente, tanto meno so il nome di coloro che erano addetti a questi movimenti e addestramenti nel campo di Capo Marrargiu.

PRESIDENTE. Sì, noi non lo sappiamo, avanziamo l'ipotesi che questo sia potuto avvenire. A me sembrava che in quello che lei sta dicendo ci fosse il sospetto di una possibile eterodirezione delle brigate rosse, almeno da un certo momento in poi, e teniamo presente che sono le brigate rosse ad uccidere Moro. Quello che lei invece sta ora dicendo mi farebbe pensare piuttosto a quello che riteniamo ormai storicamente accertato e cioè che la risposta dello Stato fu di una tale debolezza da creare sospetti sul perché non si sia andati fino in fondo nella lotta contro le brigate rosse. Riferendomi alla vicenda Moro, l'altro referente militare di Moro, oltre al generale Miceli, era il generale Mino dei carabinieri, il quale morì in una situazione che ha destato qualche sospetto. Lei ritiene che il fatto che i due referenti militari di Moro, Miceli e Mino, nel 1978 non ci fossero più, sia qualche cosa che abbia potuto influire sulla tragica vicenda dello statista pugliese?

MALETTI. Lei, senatore Pellegrino, si riferisce alla vicenda tragica del caso Mino. Io conoscevo personalmente il generale Mino, ero suo amico. Se ci sono stati dei dubbi – credo che sussistano – sulla strana morte del generale Mino, avvenuta in una giornata serena in un terreno non particolarmente difficile, di collina o di media montagna, la cosa non è mai stata chiarita. È sembrato strano che l'elicottero sia esploso, sia caduto in quelle condizioni tragiche. Per quanto riguarda l'allontanamento di Miceli e la fine del generale Mino non potrei esprimermi in merito perché, tra l'altro, nel 1978 non ero più nel servizio e non ho seguito questa vicenda con interesse professionale.

PRESIDENTE. D'accordo, però ho notato che lei non ha ritenuto al di fuori di ogni ipotesi di verosimiglianza che i brigatisti rossi siano stati addestrati a Capo Marrargiu. Si tratta di una sua freddezza professionale o dipende dal fatto che, tutto sommato, questo rientra tra le cose possibili?

MALETTI. Si tratta di freddezza professionale.

PRESIDENTE. Veniamo alla P2. In quale periodo e in quale circostanza ha conosciuto Licio Gelli? Ha mai trattato con lui, anche a semplice livello di conversazione, argomenti relativi ad episodi di stragi, vicende o persone ad essi connessi? Quale valutazione dava, all'epoca, della P2? La riteneva una semplice loggia massonica sia pure atipica, o uno strumento per coordinare l'intervento anticomunista in Italia o qualcosa di ancora diverso? A distanza di vent'anni ha cambiato in tutto o in parte le sue valutazioni sulla P2? perché noi in questi anni nel paese abbiamo oscillato da una valutazione iniziale espressa in sede parlamentare dalla Commissione Anselmi a una valutazione finale, in sede giudiziaria, che invece è stata – come lei sa – sostanzialmente assolutoria.

MALETTI. Tranne che per me.

PRESIDENTE. Sì, su quello però mi sembra di aver già fatto una valutazione precisa all'inizio. Mi ha colpito il fatto che lei non sia mai stato interrogato sulla sua appartenenza (almeno così ci è stato riferito dai magistrati) alla P2. L'ipotesi che, personalmente, ritengo più fondata, è che la P2 fosse un circolo di oltranzismo atlantico. Non si trattava cioè, né di un vero e proprio gruppo sovversivo, né di un club di affaristi o «carrieristi» che si riunivano soltanto per fare carriera più rapidamente e concludere affari migliori. Era invece, probabilmente, un punto in cui la fedeltà atlantica italiana trovava un momento di coagulo. Soltanto così riuscirei a giustificare perché i vertici militari, quasi al completo, risultino negli elenchi della P2. Sarebbe comunque interessante per la Commissione – visto che per la prima volta lei viene ascoltato su questo argomento – conoscere il suo punto di vista.

MALETTI. Conobbi Licio Gelli nel 1973, credo. Mi fu presentato dal colonnello Viezzer che lo aveva a sua volta conosciuto quando era a capo del centro di controspionaggio a Firenze. Gelli mi propose di entrare nella loggia P2, dicendomi che si trattava di una organizzazione a fini patriottici e non di interessi personali; mi disse anche, cosa non vera, che anche mio padre aveva appartenuto alla Massoneria, non certo alla loggia P2, ma ad una altro ramo della Massoneria; ripeto cosa non vera. Mi disse che avrebbe potuto, se volevo, iscrivermi alla P2. Io mi rifiutai di farlo e poi mi trovai coinvolto in questa vicenda, col mio nome scritto sull'elenco senza un solo elemento che lo provasse e senza un solo versamento di quello che, pare, fosse allora l'indispensabile biglietto da visita per entrare nella P2, cioè il pagamento di una certa quota. Quindi, dichiaro di non

avere appartenuto alla P2, di essere stato invitato ad entrarvi e di non averlo fatto, di non aver cioè mai firmato né accettato o prestato alcun giuramento, promessa od altro, secondo riti che non conoscevo e tuttora non conosco. Quanto al discorso sulle ragioni della P2, io non le conosco. Era indubbiamente un centro, per quanto mi risulta, di irradiazione americana. Gelli, è a tutti noto, aveva dei contatti con il Presidente degli Stati Uniti, che credo fosse già Reagan a quel tempo; aveva contatti con il generale presidente della Repubblica argentina, che era ovviamente un conservatore e, per quanto mi risulta, dai colloqui che ho avuto con lui (essenzialmente colloqui di carattere privato, che non hanno mai avuto attinenza a questioni politiche tranne in un caso che dirò poi) non è mai emersa alcuna intenzione né di golpismo né di mutamento costituzionale anche attraverso strumenti democratici. Devo poi aggiungere questo: lei ha chiesto, senatore, se nelle discussioni fatte dai gruppi della P2 è mai emerso questo o quest'altro argomento; ma io alle discussioni della P2 non ho mai partecipato e quindi non so cosa potessero dire questi signori quando si riunivano e scambiavano delle idee. In un solo caso Gelli, dal quale ero andato a comprare, come moltissimi ufficiali d'altra parte, abiti a Castiglion Fibocchi, mi invitò a colazione – ero con mia moglie – e mi chiese bruscamente se credevo realmente nel pericolo di un colpo di Stato militare, perché da parte comunista c'era questa apparentemente sincera convinzione. Gli dissi : «Assolutamente no, non mi risulta. A parte il fatto – ricordo che gli dissi – chi lo seguirebbe un colpo di Stato in Italia?» Venivo dalla Grecia dove avevo vissuto il colpo di Stato greco, perché ero rimasto lì fino al settembre 1967, quindi quasi sei mesi dopo l'effettuazione di quel colpo di Stato, ed ero passato attraverso i posti di blocco dell'esercito, dei carri armati, avevo sentito sparare (a salve, tra l'altro, per intimidire alcuni abitanti) e sapevo che l'esercito greco aveva seguito i suoi ufficiali. L'Esercito italiano, l'Aeronautica italiana, la Marina italiana difficilmente si sarebbero prestati, proprio per struttura mentale democratica del paese, a seguire dei colonnelli golpisti. L'idea di un colpo di Stato militare in Italia è da scartare secondo me per questo motivo, perché, a parte la realtà storica, l'attualità, l'intera popolazione vi si opporrebbe.

PRESIDENTE. Sulla irrealizzabilità concreta di un pronunciamento militare nel paese anche all'epoca dei fatti di cui stiamo parlando, io concordo. Però che ci fossero velleità in tal senso lei stesso non l'ha escluso. Lei, se ho ben capito il senso dell'indagine, ancorché sfrondata dagli elementi su cui non avevate certezza per quello che ci ha detto oggi, dimostra che il *golpe* dell'Immacolata fu una specie di prova generale, di un *golpe* abortito, ma non era un *golpe* da operetta come poi è stato valutato in sede giudiziaria. Lei recentemente ha dato anche un interrogatorio al pubblico ministero Cardella in cui, abbastanza chiaramente, sottolinea il modo in cui l'indagine fu condotta dal dottor Vitalone che portò poi a quella minimizzazione fnale in sede giudiziaria dei fatti della notte dell'Immacolata del 1970.

MALETTI. La notte dell'Immacolata non vide la partecipazione militare. Il movimento dell'allora maggiore Spiazzi, di cui ho letto per la prima volta in questo fascicolo, con reparti di un reggimento di artiglieria, ritengo di Milano, dalla caserma alla periferia della città, non direi che possa indicare il coinvolgimento dell'Esercito intero, delle Forze armate. Il fatto che siano stati stralciati alcuni nomi da quel famoso documento è anche da mettere in relazione al fatto che si parlava di simpatizzanti, non di attivi partecipanti o complottatori nell'eventuale tentativo di eversione. Quindi, non ritengo si potesse parlare di un pericolo che coinvolgesse l'intero esercito ma piuttosto di alcune alzate di testa, che potevano essere pericolose, di ufficiali di medio grado alcuni dei quali potevano godere della simpatia di qualche loro superiore.

PRESIDENTE. Se ritiene di dirlo, visto che lei ha fatto quella valutazione di non certezza, ma tra questi nomi stralciati vi era quello dell'ammiraglio Torrisi che poi fu nominato Capo di Stato Maggiore?

MALETTI. Non ricordo se ci fosse anche il nome dell'ammiraglio Torrisi ma, mi sembra che nessun marinaio fosse coinvolto in questa faccenda. C'erano ufficiali dell'esercito ed anche dell'areonautica ma, ripeto, erano più che altro simpatizzanti.

FRAGALÀ. Lei esclude la velleità, l'atto velleitario?

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Fragalà di non anticipare il suo intervento per evitare il sovrapporsi di voci.

Sempre in un'intervista del novembre 1980, lei, che si trova già in Sud Africa, giustifica la circostanza che l'ammiraglio Casardi, da lei informato di quanto stava emergendo a carico del generale Giudice, non ne abbia informato la magistratura perché avrebbe preferito attendere per riferire finché non fosse stata portata più avanti un'operazione a salvaguardia dell'interesse nazionale. Ella aggiunge di ricordare con molta precisione che c'era qualcosa di molto delicato che riguardava la sicurezza del nostro paese nel Mediterraneo. Una cosa piuttosto seria, disse, di cui preferiva non parlare, dichiarando, di fronte all'insistenza del giornalista, di voler evitare l'argomento. Adesso, a distanza di diciassette anni, può dirci quale era nel 1975 questa situazione allarmante per la sicurezza italiana nel Mediterraneo? Se vuole posso darle il testo dell'intervista.

MALETTI. Lei, giustamente, ha detto a distanza di diciassette anni; in effetti non ricordo con precisione, ma ritengo che si riferisse sempre a possibili rappresaglie libiche contro gli italiani e contro le attività industriali o petrolifere dell'Italia in Libia.

Vorrei fare una richiesta a lei e ai membri della Commissione per sapere se si potesse finire oggi.

PRESIDENTE. Speriamo di sì.

MALETTI. Grazie.

CÒ. Generale, volevo fare una premessa. Probabilmente alcune domande che le farò sono già state formulate, sia pure in forme diverse, e quindi lei mi vorrà scusare se le ripropongo ma esse hanno anche una loro logica e una loro funzione, nel senso che in alcune domande io le chiederò anche di esprimere una sua opinione su determinati avvenimenti. Ci interessa anche capire, infatti, quale era la sua opinione qualificata dall'osservatorio in cui lei si trovava. Quando lei giunse alla direzione del reparto D, che cosa apprese sul tentativo di colpo di Stato del generale Borghese e, in particolare, ha mai potuto verificare quale sia stato il ruolo di Gelli nel fare rientrare l'operazione del *golpe* Borghese?

MALETTI. No, all'epoca della mia assunzione della direzione del reparto D non ebbi particolari informazioni sul *golpe* Borghese che era avvenuto l'anno prima e sul quale stavano già indagando sia l'autorità giudiziaria sia, più compiutamente di quanto non potessimo fare noi – immagino – i carabinieri e la polizia. Per quanto riguarda il coinvolgimento di Gelli nel «rientro» del *golpe*, non non ho saputo mai niente, diciamo, neanche in termini generici.

CÒ. Negli anni in cui lei ha avuto la responsabilità nel Servizio non ha mai sentito parlare del piano «caos», varato dalla Cia nel 1966 e conclusosi nel 1973? Ritiene che i Servizi italiani abbiano avuto una parte nella realizzazione del piano «caos»? E, qualora rispondesse positivamente, quale in particolare?

MALETTI Potrei avere chiarimenti su che cosa era il piano «caos»? Io non lo so.

PRESIDENTE. Si tratta di un piano della Cia sul quale il Parlamento degli Stati Uniti ha già indagato con una specifica commissione, la commissione Rockfeller. Il piano prevedeva l'infiltrazione di agenti in gruppi anarchici, maoisti e trotzkisti nella logica di innalzarne il livello di pericolosità e fare loro commettere atti aggressivi determinando quindi una richiesta di ordine e comunque uno sfavore per l'ideologia comunista.

Mi inserisco nella domanda che le è stata rivolta ricordando che vi è anche un suo appunto in riferimento all'attentato compiuto nel 1974 ad una scuola slovena (che oggi è accertato essere stato compiuto dalla destra) nel quale lei cerca di attribuire la responsabilità dell'atto a forze di sinistra.

MALETTI. Confermo che ignoravo l'esistenza del piano «caos»; per quanto riguarda la responsabilità per l'attacco alla scuola slovena non cercavo di attribuirla alla sinistra, ma riferivo semplicemente quanto mi veniva detto dal centro competente.

PRESIDENTE. Un esempio operativo del piano «caos» potrebbe essere il viaggio di quel gruppo eversivo – di cui lei ha parlato – nella Grecia dei colonnelli e poi l'infiltrazione di Mario Merlino nel gruppo «22 marzo».

CÒ. Il generale Spiazzi sostiene che i Nuclei di difesa dello Stato erano una struttura in qualche modo parallela a Gladio e compresa nell'organizzazione *stay behind*. Secondo Vincenzo Vinciguerra invece i Nuclei di difesa dello Stato costituivano una operazione tendente ad inglobare i gruppi dell'estrema destra nella rete *stay behind*. Lei è a conoscenza della struttura, delle funzioni e delle finalità dei Nuclei di difesa dello Stato? Condivide queste interpretazioni, una delle due in particolare, oppure ha un'altra opinione in proposito?

MALETTI. Senatore mi dispiace, come capo del Reparto D non conoscevo questi aspetti poiché la ripartizione settoriale degli interessi era piuttosto precisa. Pur conoscendo l'esistenza dei Nuclei di difesa dello Stato e dell'organizzazione che successivamente ho saputo essere chiamata Gladio, non sapevo nulla di più e tuttora ignoro quali relazioni intercorressero tra le due organizzazioni e quali connessioni vi fossero con l'estrema destra.

CÒ. Le chiedo allora di esprimere un'opinione sulle due versioni avanzate; lei può anche formulare una sua valutazione, non è vietato. Si è fatto un'opinione sulle finalità e gli scopi dei Nuclei? Non mi risponda sempre di no!

MALETTI. Senatore, rispondo di no non per partito preso, ma semplicemente perché non conosco certe cose. Lei comunque vuole una mia opinione che è, potremmo dire, piuttosto scarna perché, ripeto, non sono a conoscenza delle organizzazioni al punto tale da poter formulare una valutazione. Se proprio la vuole, posso affermare che è possibile che le due organizzazioni abbiano convissuto, che una fosse parte dell'altra (non so quale, ma ritengo che la più importante fosse Gladio) e – tenuto conto degli scopi che questa duplice organizzazione si prefiggeva – non escluderei che al momento del bisogno, della necessità operativa, facessero capo anche ad elementi dell'estrema destra, possibilmente extraparlamentare.

CÒ. L'*ex* direttore della Cia William Colby ha scritto un libro intitolato «La mia vita nella Cia» che contiene le sue memorie come capo di tale organizzazione; in esso egli fa riferimento sempre alle *stay behind nets*, usando quindi il plurale. Colby ribadisce questo concetto in molte parti dello scritto ricorrendo, appunto, sempre al plurale. Secondo lei questo cosa significa? Si intende che esistevano più reti parallele diverse tra di loro?

MALETTI. Può significare questo e può significare che Colby si riferiva a diverse reti che agivano ciascuna in un paese diverso: la rete belga, quella italiana, quella greca e così via.

CÒ. Sempre a questo proposito, per quello che è a sua conoscenza, quali erano i rapporti tra organizzazioni *stay behind,* Nato e Cia? È possibile che vi fosse una sovrapposizione tra la rete Nato e quella dei rapporti bilaterali della Cia? Come spiega la partecipazione alle esercitazioni di *stay behind* di gruppi appartenenti a paesi estranei all'Alleanza atlantica, come ad esempio iraniani e spagnoli?

MALETTI. Non sapevo che elementi estranei all'Alleanza atlantica partecipassero ad esercitazioni di *stay behind*; ritengo possibile che nella Nato, a livello della sua direzione operativa, dello *Shape*, il comando supremo della Nato, si provvedesse alla organizzazione, che ritengo più che altro coordinatrice e non strettamente operativa, dei vari *stay behind* dei paesi Nato.

CÒ. Nel 1987, in una audizione davanti alla Commissione presieduta dall'onorevole Bianco, Delle Chiaie disse di aver appreso nel 1965 dell'esistenza di un corpo speciale in funzione anticomunista le cui caratteristiche coinciderebbero esattamente con quelle di Gladio (dobbiamo notare che Delle Chiaie parlava quando non vi era stata la scoperta ufficiale di Gladio) salvo per due elementi di differenziazione: il primo è che la struttura sarebbe dipesa gerarchicamente dal Ministero dell'interno e non dal Servizio militare, e il secondo è che in essa avrebbe avuto un ruolo l'onorevole Ivan Matteo Lombardo. Secondo lei Delle Chiaie si riferiva a Gladio, o ai Nuclei di difesa dello Stato, oppure a un'altra struttura ancora? Nel primo caso può chiarirci il riferimento al Ministero dell'interno e all'onorevole Lombardo? Lei ha mai avuto la percezione dell'esistenza di una struttura parallela che dipendesse dal Ministero dell'interno diversa da Gladio?

MALETTI. Non ho mai avuto la percezione dell'esistenza di una tale organizzazione, ma non escludo che esistesse. Il Ministero dell'interno aveva una sua rete di informatori e di operatori i quali all'occorrenza avrebbero potuto svolgere un'azione simile a quella prevista per Gladio; direi, se mi è consentito fare un'illazione, che quella del Ministero dell'Interno avrebbe potuto essere un'azione di carattere più locale e cittadino che non campale, come era in genere, o avrebbe dovuto essere, quella militare, ossia Gladio. Ripeto però che non ho una percezione precisa in merito *(Fuori microfono vengono chiesti chiarimenti)*. Intendo che un'organizzazione dipendente dal Ministero dell'Interno avrebbe potuto agire nell'interno dei centri abitati e delle zone industriali.

PRESIDENTE. Chiedo scusa al collega Cò se mi intrometto nella serie delle domande da lui poste. Generale Maletti, noi l'ascoltiamo sapendo

di non udire un personaggio qualsiasi, ma un ufficiale che ha avuto alte responsabilità di *intelligence*. Le idee portanti sulle quali stiamo lavorando sono che le cause dello stragismo debbono andarsi a trovare all'interno di questa pluralità di reti clandestine, dove probabilmente è anche possibile che a un certo punto gli operatori, quelli esterni che come lei ha detto venivano arruolati fra i ruoli marginali dell'attività politica (destra eversiva ed altro, non però solo destra eversiva, indubbiamente) si siano potuti rendere autori delle stragi, anche per deviazioni individuali dai piani concordati, e che in realtà la ragione per la quale non si sono scoperte le responsabilità risiede nel fatto che ci si è preoccupati di coprire i rapporti istituzionali che questi avevano o avevano avuto nel passato. Riteniamo che in fondo sia questa la vera ragione della coltre di mistero che è calata su tutto lo stragismo. Le chiedo pertanto se a suo parere, riflettendo oggi su questo periodo della storia italiana, che ha avuto questa sua tragica singolarità, questa sia una spiegazione logica.

MALETTI. Io credo che sia una spiegazione logica, però non riguarda l'azione svolta dal Reparto D nella copertura delle fonti, perché queste fonti, per lo meno quelle che noi conoscevamo, non risultavano direttamente coinvolte in stragi, ma erano degli operatori laterali. La sua teoria, senatore, è quanto mai accettabile – mi scusi questa valutazione così apertamente positiva – perché penso che al di là di una trama eversiva, all'interno di questa vi fosse una venatura di esaltazione attivistica che comportava reazioni individuali spesso non desiderate dalla direzione dei gruppi eversivi, anche se comprese nella strategia della tensione, ma forse intempestive.

CÒ. Lei ci ha parlato dell'esistenza, pur in termini ipotetici, di una struttura dipendente dal Ministero dell'interno. Ora le pongo una domanda per capire se quanto le dirò avvalora o meno l'esistenza di tale struttura. A proposito del Ministero dell'Interno, come mai il rappresentante italiano all'interno dell'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico (quindi di un'organizzazione essenzialmente militare) era il dottor D'Amato e non un militare o, per esempio, un diplomatico? Lei in particolare ha mai avuto rapporti con D'Amato? Se sì, in quali occasioni? Sapeva, per esempio, che anche lui apparteneva alla loggia P2?

MALETTI. Senatore, non so e non sapevo se D'Amato appartenesse alla loggia P2, come tanti altri, me escluso. Non ho avuto mai dei rapporti molto cordiali con lui, al contrario vi era – come ho detto all'inizio – una certa diffidenza che penso fosse anche alimentata dal mio caposervizio per motivi, probabilmente, di *divide et impera*. Chiedo scusa senatore, ho perso la traccia delle sue domande.

CÒ. Le ho chiesto come mai il rappresentante italiano all'interno dell'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico era il dottor D'Amato e non un militare.

MALETTI. Questo, senatore, non glielo posso dire; D'Amato era una persona di notevoli influenze, come lei certamente sa, nell'ambito complessivo degli stessi Servizi di sicurezza. Aveva quindi contatti molto stretti con il Servizio francese e parlava lui stesso molto bene il francese essendo, se non mi sbaglio, figlio di una marsigliese e aveva anche buoni contatti con altri Servizi, quello americano in modo particolare. Può essere stato quindi o richiesto dalla direzione della Nato o addirittura suggerito dalla Cia in Italia.

CÒ. Lo considera un fatto anomalo?

MALETTI. Direi di sì, lo considero un fatto anomalo perché altri rappresentanti, se non erro, erano militari, intendo: i rappresentanti di altri Servizi di sicurezza presso la Nato erano militari.

PRESIDENTE. Mi scuso ancora se mi intrometto, ma questo è uno dei punti essenziali per il lavoro della Commissione che deve infatti interrogarsi anche sulle responsabilità politiche. Le vorrei chiedere una valutazione di questo tipo: dall'impressione complessiva che abbiamo, in Italia il limite di sovranità si può constatare in misura più accentuata di quanto non avvenisse in altri paesi dell'Alleanza occidentale e questo sembra corrispondere ad un atteggiamento che non esclude, ma anzi identifica, una responsabilità politica, quasi come se vi fosse una sorta di strategia della subalternità da parte del potere politico italiano che tutto sommato, anche per fini personali di lotta interna, gareggiava nell'essere appunto subalterno. La stessa valutazione le chiedo di svolgere per quanto riguarda i Servizi. Che i Servizi di sicurezza in tutto l'occidente durante il periodo della guerra fredda abbiano avuto un grosso momento di autonomia e abbiano svolto anche politiche proprie è un dato; però, ancora una volta, anche da quello che lei ci ha detto questa mattina, si ricava l'impressione che è come se il potere politico si sforzasse di non sapere e lasciasse questa autonomia ai Servizi, salvo poi utilizzarli anche a fini di lotta politica interna.

MALETTI. Senatore, concordo con la sua valutazione di questa subalternità spinta che è quasi direi una eredità del trattato di pace del 1947 e del fatto che noi appartenevamo al campo avverso. È una subalternità che può avere avuto anche delle ragioni, e quasi certamente ne ha avuto, di carattere politico.

Indubbiamente i rapporti tra il Servizio americano e quello italiano erano rapporti di superiore rispetto ad inferiore; questo derivava dal fatto che da parte americana vi era una consistente iniezione di mezzi tecnici e non, al contrario, di informazioni. La collaborazione era più spesso unilaterale e il rapporto era, per lo meno nel periodo in cui sono stato a capo di quella branca, di scarsa fiducia nei nostri confronti e più che un rapporto era una decisa azione autonoma del Servizio americano in Italia, in appoggio alla loro politica e senza molto riguardo per quello che noi conosce-

vamo e sapevamo. In poche parole, le posso fare un confronto tra l'utilità del Servizio americano nei miei confronti, come Reparto D, e l'utilità di quello israeliano. Quest'ultimo ci ha aiutato e ci ha consentito di concludere alcune operazioni interessanti; il Servizio americano non ci ha mai aiutato in niente, almeno per quanto riguarda me, anche se può darsi che abbia aiutato altri settori del Servizio.

PRESIDENTE. Lei esclude che potessero esserci uomini del Servizio, ed anche del Reparto che da lei dipendeva, che avessero un vincolo gerarchico improprio e cioè che, anche a sua insaputa, potessero avere *input* diretti provenienti dal Servizio statunitense? Da quello che ho capito, lei all'epoca si fidava molto del capitano Labruna ed oggi sembra ritenere – affiorava chiaramente dalle risposte che ci ha dato – che tale fiducia non fosse pienamente ben riposta; esclude ad esempio che il capitano Labruna abbia potuto ricevere *input* che la scavalcassero *by*-passandola?

MALETTI. La mia sfiducia nel capitano Labruna dipende dai suoi successivi comportamenti nei miei confronti in sede giudiziaria, atteggiamenti e comportamenti che ritengo quasi vendicativi, ma questo non mi permette di suggerire che Labruna fosse manovrato dai Servizi americani. Che qualcun'altro lo fosse, non tanto nel mio Reparto, ma in altri reparti del Servizio, certamente sì. *(Commenti).* I nomi non ve li posso dire, ma quasi certamente vi era una precisa influenza americana della Cia, anche sul capo Servizio, ma non Casardi.

CÒ. Quali erano i suoi rapporti con il generale Maggi Braschi?

MALETTI. Mi scusi senatore, quale generale?

CÒ. Generale Adriano Maggi Braschi.

MALETTI. Non credo di averlo mai conosciuto.

(Interventi fuori microfono, breve discussione).

CÒ. Nel 1971, dopo la sua nomina all'Ufficio D, il Sid aveva deciso di ripubblicare i tre brevi volumi del manuale sulla guerra non ortodossa, opera di Guido Giannettini e del tenente colonnello Argiolas; come mai venne presa questa decisione e quale valore veniva attribuito a quel documento? Era forse la dottrina ufficiale del Servizio?

MALETTI. Non so se quei volumi siano stati poi pubblicati, comunque ritengo che non fossero la dottrina ufficiale del Servizio, ma ritengo (mi dispiace portare la cosa su un piano personale quasi pettegolo) che siccome il generale Miceli era un buon amico del da poco defunto generale Argiolas, allora colonnello, lo abbia fatto per fare un piacere al colonnello stesso. Non ho mai utilizzato questi libretti né ho saputo di una loro

utilizzazione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito, del quale sono stato capo dell'Ufficio addestramento per due anni, o da parte del Servizio D.

CÒ. Le faccio una domanda estemporanea alla quale vorrei rispondesse con un sì o con un no, poi svolgeremo delle considerazioni. Ha mai conosciuto la scrittrice francese Susanne Labenne? In caso positivo, può darci qualche ragguaglio sulla sua figura?

MALETTI. No.

CÒ. Lei ha già risposto alla domanda relativa a quando è venuto a conoscenza dell'esistenza della loggia massonica P2 e a quella in relazione ai termini in cui ha appreso questa notizia; ha già risposto inoltre sul quando e perché ha deciso di aderire alla loggia dicendo che non vi ha aderito, era però al corrente che il generale Miceli ne faceva parte?

MALETTI. Non ho aderito alla loggia P2, sono stato invitato ad aderirvi e non l'ho mai fatto. Il generale Miceli, secondo il colonnello Viezzer, ne era parte e di questo venni informato.

CÒ. Ritorno sulla questione dell'informativa Casalini. perché questa informativa non venne mai inoltrata alla Magistratura?

MALETTI. L'informativa avrebbe dovuto essere inoltrata alla Magistratura dal centro di controspionaggio competente cioè Padova; desidero ricordare al senatore che a quei tempi, a quell'epoca, la collaborazione fra Servizi e Magistratura era molto frammentaria; inoltre non sempre noi del Servizio eravamo soddisfatti del comportamento di quest'ultima nei confronti delle informative che passavamo, non tanto per sfiducia nella Magistratura in sé, ma per sfiducia nella riservatezza dei suoi uffici nei quali le informazioni confluivano. Quindi spesso, al fine di salvaguardare la prosecuzione di un'attività informativa, mantenevamo il segreto o comunque la riservatezza sulla informazione riservandoci, se del caso, di trasmetterla. Anche questo era un fatto, direi, non obbligatorio all'epoca, oggi, per carità, si aprirebbe il cielo se il Servizio non passasse un'informativa alla Magistratura; allora vi era la possibilità di valutare l'opportunità di trasmetterla o di tenerla invece per nostro conto in modo da poterla sviluppare più compiutamente.

CÒ. Sempre su questo punto, come mai questa riservatezza persisteva anche al termine delle indagini, quando queste erano concluse?

MALETTI. A questa domanda non so esattamente cosa rispondere perché mi sfuggono i particolari temporali della trasmissione o non trasmissione della documentazione alla Magistratura. Se non mi sbaglio il fatto che viene contestato si verifica nel 1975, oltre la prima metà di

tale anno. Ho lasciato il reparto il 30 settembre del 1975 e non so quali sviluppi la cosa abbia avuto; tenga anche presente, senatore, che il caso Casalini, per quanto risulta anche dal volume a nostra disposizione, era stato poi trasferito alla Polizia giudiziaria.

CÒ. L'attentato alla questura di Milano sembra ormai appurato che fosse diretto contro l'allora ministro dell'interno Rumor e Vinciguerra sostiene di essere stato contattato nel 1971 per un attentato contro lo stesso onorevole Rumor; secondo lei a che cosa si deve questa particolare attenzione nei confronti di tale onorevole? Per quello che lei sa, è ipotizzabile che l'ex Presidente del Consiglio abbia avuto, e in che modo, un ruolo nella strategia della tensione?

PRESIDENTE. Mi intrometto per sottolineare che lei poco fa, rispondendo ad un'altra domanda, ha dato consistenza all'ipotesi della strategia della tensione.

MALETTI. Senatore, mi dispiace, non ho dato consistenza all'ipotesi della strategia della tensione, ho usato solo l'espressione «strategia della tensione» e l'ho fatto per semplicità, poiché è molto usata, ma non ho dato consistenza a questa strategia che comunque ammetto ci potesse essere.

Per rispondere al senatore Cò, forse l'attentato era diretto contro il ministro dell'interno Rumor per il fatto stesso che rivestiva tale ruolo. Non so se fosse collegato o collegabile a quella che è definita strategia della tensione.

CÒ. Come definirebbe Giannettini: un infiltrato della Destra nei Servizi o un infiltrato dei Servizi nella Destra?

MALETTI. Dopo parecchi anni direi che Giannettini era tutti e due; quando l'ho «ereditato» era un infiltrato dei Servizi nella Destra, dopo non so.

CÒ. Mi sa dire perché e da chi venne bloccata la velina Serpieri e quale è stato il ruolo del capitano Armesano?

MALETTI. La velina Serpieri mi sorprende un po', potrebbe illuminarmi di più in merito? Anche sul capitano Armesano... *(Commenti del senatore Cò).*

Non posso fornirle maggiori informazioni senatore, le darei volentieri se le avessi, ma questi nomi mi suonano nuovi. Il nome Serpieri è noto, ma se vi fosse una velina in particolare non ricordo. Armesano non l'ho mai sentito, visto o conosciuto.

CÒ. Nella sua attività informativa ha mai avuto occasione di appurare la natura dei rapporti tra l'Ufficio Affari Riservati e Stefano Delle Chiaie, o anche Delfo Zorzi?

MALETTI. Direi di no, senatore, però uno dei motivi per cui il capitano Labruna era stato inviato in Spagna a prendere contatti con Delle Chiaie era proprio quello di appurare le sue connessioni con gruppi eversivi stranieri. Almeno questa era la versione ufficiale data a me dal capitano Labruna. Questi ha ricevuto in quell'epoca ordini diretti dal generale Miceli che lo ha inviato in Spagna a prendere contatti con Borghese e con Delle Chiaie, direi però che i contatti di Labruna con quest'ultimo sono stati senza successo.

CÒ. Ci può dire qualche cosa sulla famosa riunione ai Configliachi il 18 aprile 1969? Chi era secondo lei l'importante esponente romano presente a questo incontro: Rauti, Delle Chiaie, Giannettini o un altro?

MALETTI. Senatore, io nel 1969 non ero al Servizio, di questa riunione della Configliachi (di cui ho letto qualche cosa, adesso non rammento esattamente quando, ma durante la mia presenza al Servizio) non ricordo certamente un granché; direi che se qualche importante esponente romano era presente, questo avrebbe potuto essere Delle Chiaie.

CÒ. Ci può dire se il Servizio militare abbia svolto un lavoro di indagine non solo sull'attentato alla Banca dell'Agricoltura, ma anche sugli altri attentati, in particolare quello alla Comit? Se è così che cosa era emerso da queste indagini?

MALETTI. I vari centri di controspionaggio avevano certamente svolto indagini e ciò dovrebbe risultare dalla documentazione agli atti. Vorrei però ricordare che questi grossi fatti eversivi erano più che altro zona e settore di azione delle forze di polizia, e quindi dei carabinieri e della pubblica sicurezza, e non tanto del Servizio data anche la limitatezza del personale dei vari centri di controspionaggio.

Bisogna tenere presente che nei principali centri di controspionaggio, escludendo quindi ad esempio Cagliari, il personale era costituito da due, massimo tre, ufficiali e da dieci, massimo quindici, sottufficiali (inclusi gli autisti, i dattilografi e così via) buoni, seri, ma spesso anziani. Le indagini da noi svolte, quindi, erano veramente di carattere secondario e miravano soprattutto a sfruttare quelle fonti di cui disponevamo e che spesso non erano in grado di fornire molte notizie. L'azione del Servizio quindi e del Reparto D, in quasi tutti questi attentati è stata modesta, non per cattiva volontà, ma per mancanza di elementi validi ai quali appoggiarsi e anche di mezzi.

CÒ. Tuttavia, nonostante la limitatezza dei mezzi e degli strumenti cui faceva cenno, qualche elemento di indagine è stato ricavato e qualcosa è emerso dall'attività svolta?

MALETTI. Ritengo che siano stati ricavati elementi di indagine e che qualche cosa sia emerso, però a distanza di molti anni non ricordo cosa sia stato ottenuto nei vari casi (Piazza della Loggia, Comit, ed altri); comunque deve risultare dagli atti del Servizio che certamente non sono stati distrutti.

PRESIDENTE. Durante la sua direzione del Reparto D, quindi, avvengono due grandi stragi che dal 1974 sono rimaste impunite, quella di Piazza della Loggia e quella dell'Italicus. In sede pubblicistica è stata avanzata l'ipotesi che lei abbia ritenuto i due attentati tutto sommato coerenti alla logica dell'attentato del 1969 e quindi come voluti per determinare una richiesta di ordine da parte della società favorevole ad un pronunciamento militare e di questo lei avrebbe informato l'onorevole Andreotti. Può confermare o smentire questa circostanza?

MALETTI. Confermo questa circostanza.

PRESIDENTE. Non può dirci qualcosa di più?

MALETTI. Se io ricordassi qualcosa di più la direi senatore, non è certamente per cattiva volontà che non lo faccio, ma perché è passato molto tempo e sono trascorse molte vicende, anche familiari, su di me che mi hanno occupato diversamente. Quello che non dico non so.

CÒ. Generale, il Servizio militare si era occupato, o aveva saputo qualcosa, della vicenda del greco Enrico Karanastasis, che è la persona che aveva acquistato e rivenduto cassette Juwel identiche a quelle usate per gli attentati?

MALETTI. Ritengo di sì, ma non posso confermarlo adesso. Mi sembra che questo Karanastasis sia stato ucciso nel corso di qualche manifestazione, non ricordo e non posso darle maggiori lumi. Ritengo comunque che il Servizio se ne sia occupato.

CÒ. Lei quindi ha mai giudicato attendibili per le stragi la pista greca e quella portoghese?

MALETTI. Non ho mai ritenuto attendibile la pista portoghese, mentre lo era maggiormente la pista greca, non tanto nella strage di Piazza Fontana, quanto nell'addestramento e nell'ispirazione ideologica e politica. Devo però aggiungere che indagini in Grecia, o attraverso il Servizio greco, erano estremamente difficili. Ebbi nel 1973 contatti con due ufficiali del Servizio greco che vennero ad incontrare il capo del Servizio, ge-

nerale Miceli, per chiederci di fornire notizie circa gli eversori greci contro il regime dei colonnelli che si trovavano soprattutto presso l'Università di Perugia e, se non mi sbaglio, anche a Roma. Gli ufficiali greci erano estremamente sospettosi del Servizio italiano, come i greci in genere lo sono dell'organizzazione militare italiana, come ex nemici (se la sono legata al dito certamente), ed anche un po' di tutti.

Il discorso quindi sulla possibilità di infiltrazioni greche fu raccolto e sviluppato molto brevemente poiché non vi era possibilità di informazioni né presso i greci, né, per quanto mi risulta, presso i nostri elementi infiltrati.

PRESIDENTE. Mi ha colpito che nella sua prima risposta lei ha sottolineato l'importanza di quel viaggio di studio compiuto in Grecia nel 1968 da un certo gruppo fra cui Mario Merlino e Delle Chiaie, lo stesso cioè presente al convegno dell'Istituto Alberto Pollio di tre anni prima. È un fatto al quale ho appena accennato nella relazione e personalmente lo ritenevo uno spunto indagativo importante; mi ha colpito pertanto il fatto che lei ne abbia parlato subito. Quello che ha detto adesso si riallaccia a questo suo iniziale segnale che ci ha dato nella prima risposta?

MALETTI. Il segnale che ho dato era ambivalente. Prima di tutto vorrei dire che c'era effettivamente un contatto, per quanto ci risultasse, tra movimenti greci, naturalmente organizzati da quello Stato, e movimenti italiani di destra. Su questo non ci sono dubbi. Il secondo segnale era questo: la pubblicistica spesso si riferisce a me come ad un amico dei colonnelli e come presente in Grecia quando i gruppi eversivi, gli eversori italiani, svolgevano corsi di addestramento, non so dove, se a Corfù o altrove in Grecia. Questi erano i due motivi: uno personale, un altro invece di carattere professionale.

PRESIDENTE. Voglio darle atto che, anche in preparazione di questa audizione, un aspetto che io ho guardato è che non c'è niente che possa dare significato negativo al fatto che lei fosse stato addetto all'ambasciata italiana in Grecia nel periodo di preparazione del *golpe*.

CÒ. Può dire qualcosa sulla strage di Brescia? Un'informativa del Sid che è stata ritrovata recentemente sostiene che Ordine Nero altro non fosse che una copertura dell'ufficio Affari riservati; lei ricorda qualcosa in proposito?

MALETTI. No senatore, mi dispiace, ma non ricordo proprio più niente di questa questione di piazza della Loggia. È stata purtroppo una delle questioni molto serie e molto gravi ma non è stato uno degli elementi della sovversione sul quale noi abbiamo ottenuto successo, se non mi sbaglio; quindi non mi è rimasto impresso granché di quella vicenda.

PRESIDENTE. Ma dalle indagini che voi avete fatto, sul ruolo avuto dall'Arma dei carabinieri, in tutta quella sequenza di eventi che parte dal Mar di Fumagalli, prosegue con la cattura di Fumagalli, con la strage di piazza della Loggia e poi si conclude a Pian del Rascino, il Servizio ha accertato niente? Lei ha personali valutazioni a distanza di tanti anni da dare come contributo alla Commissione?

MALETTI. A distanza di tanti anni io direi che l'Arma dei carabinieri si è sempre comportata bene e non so quanti e quali elementi avesse per poter intervenire in modo più efficace e se ci fossero state delle limitazioni politiche al suo intervento. Queste sono ipotesi che si possono formulare ma che hanno a mio parere, dette in questo modo da me come soltanto le posso dire, poco valore.

CÒ. Generale, lei ha mai pensato che la strategia della tensione – abbiamo usato questo termine prima – potesse avere il suo centro operativo principale a Monaco di Baviera, dove operavano per esempio l'Antibolshevic Block of Nations, il Consiglio europeo della libertà, Radio Free Europe e altre organizzazioni analoghe?

MALETTI. No, ritengo che tra i collegamenti esteri ci fossero anche dei neonazisti, ma non ho fatto mente locale su questo possibile collegamento con Radio Free Europe o con l'Antibolshevic Block of Nations. Non ho altro da dire. Monaco? È possibile; ritengo che data la vicinanza all'Italia e la facilità di comunicazione con il Veneto, uno scambio tra i due gruppi potesse esistere.

CÒ. Una domanda molto diretta: lei non ha mai sentito parlare di una società segreta denominata «I Tarocchi»?

MALETTI. No, mai.

CÒ. Veramente l'ultima domanda: lei era al corrente che elementi del Counter Intelligence Service Corps, cioè del servizio di informazione militare americano, avevano rapporti con Ordine Nuovo in Veneto ed in particolare che cosa ci può dire dei rapporti fra questo servizio di informazione militare americano e due agenti del Sid, cioè Pignatelli e Burlando?

MALETTI. Sì, il Counter Intelligence Service aveva collegamenti istituzionali con i centri di controspionaggio di Verona, e quindi con Pignatelli, e di Milano, con Burlando, e probabilmente anche con Bottallo di Padova, soprattutto per questioni di polizia militare. Non so di collegamenti tra il Counter Intelligence Service ed elementi dell'estrema destra, ma bisogna tener presente che il Counter Intelligence Corps è in un certo senso, se non un'emanazione della Cia, che è tutt'altra organizzazione, un «organo di sicurezza» militare e quindi riflette l'orientamento politico dell'organizzazione militare alla quale appartiene; quindi non escludo che ci

possano essere stati dei contatti. L'orientamento politico era conservatore e anticomunista.

PRESIDENTE. Riprendendo la domanda che le avevo fatto prima: lei ha dato una valutazione positiva del comportamento dell'Arma dei carabinieri, però dagli atti che abbiamo, dal complesso delle indagini, anche per ciò che riguarda i carabinieri affiora un'ipotesi (penso a tutte le vicende del 1973-74 e anche alla strage di Peteano): è come se in qualche modo i gruppi eversivi – per la strage di Peteano c'è stata poi la confessione di Vinciguerra – che hanno commesso questi attentati fossero noti agli apparati di sicurezza, ne fosse se in qualche modo anche prevedibile l'operatività; però c'è sempre stata la preoccupazione di non fare emergere, individuandone le responsabilità, i rapporti istituzionali che in qualche modo potevano avere. Quindi tutta la lentezza con cui si è identificata poi la vera matrice della strage di Peteano, la stessa vicenda del Pian del Rascino, l'uccisione di Esposti, fanno pensare che in qualche modo ci si preoccupasse non tanto di coprire responsabilità dirette, e cioè dei veri e propri *input* istituzionali che questi gruppi avevano avuto nel commettere questi attentati, quanto di nascondere il legame che questi gruppi avevano avuto con pezzi delle istituzioni in quegli anni e negli anni precedenti.

MALETTI. Senatore Pellegrino, lei si riferisce all'Arma dei carabinieri in particolare?

PRESIDENTE. Anche all'Arma dei carabinieri.

MALETTI. Io mi riferisco solo all'Arma dei carabinieri. Per quanto riguarda il servizio ne abbiamo parlato abbondantemente; per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri: sì certo, tutte le grosse famiglie hanno degli elementi che non rispondono alle tradizioni e alle aspettative e quindi immagino che anche tra i carabinieri, nonostante la loro solidità come Arma, come corpo, ci siano stati elementi che hanno favoreggiato certi gruppi eversivi. Il caso del capitano D'Ovidio – e del capitano Servolini se non mi sbaglio – è un'indicazione del fatto che anche lì c'erano delle simpatie, delle amicizie o delle tendenze; ma non potrei dire che nel complesso l'Arma dei carabinieri sia venuta meno ai suoi compiti in questo caso.

PRESIDENTE. Con riferimento alla fonte Casalini però le indagini giudiziarie più recenti hanno accertato che il rapporto che fu fatto ai carabinieri come organi di polizia giudiziaria arriva nella divisione Pastrengo e lì sparisce: infatti non è stato mai mandato all'autorità giudiziaria e non è stato nemmeno rinvenuto negli archivi della divisione Pastrengo.

Tutto ciò ha finito per consolidare in sede giudiziaria quella ricostruzione di tutta la vicenda che pone in gioco sue responsabilità. Io mi sono sorpreso del fatto che lei non conosca l'ordinanza-sentenza del giudice

Salvini: lì la vicenda viene ricostruita avendo come punto finale la distruzione, nella divisione Pastrengo, del rapporto che era stato fatto su tutto ciò che la fonte Casalini aveva detto. Ecco perché viene poi data quella lettura del suo appunto di allertare il capitano Del Gaudio, come se fosse stato tutto un fatto programmato: facciamone un rapporto, diamolo ai carabinieri, arriva alla divisione Pastrengo, la divisione Pastrengo distrugge il rapporto.

MALETTI. Io non conosco il giudice Salvini e mi astengo dal giudicare quello che il giudice dice di me, ma mi sembra fantainformazione: è mai possibile che io mi metta in contatto con il colonnello Del Gaudio e attraverso una catena di cospiratori – chiamiamoli così – arrivi alla divisione Pastrengo, della quale non conosco il comandante generale Palumbo se non di nome – mai visto né conosciuto – per far distruggere un documento che è partito da me. Mi sembrano delle cose che stanno fuori da questo mondo. Io non sono «un fesso», senatore, queste cose non le avrei fatte anche se avessi avuto l'intenzione di farle!

PRESIDENTE. Io volevo però chiarire che la Commissione non può, non deve accettare acriticamente ciò che emerge in sede giudiziaria; anzi il mio punto di vista è che debba esaminarlo criticamente. Allo stato delle acquisizioni, però quello è un dato da cui noi non possiamo prescindere: possiamo valutarlo criticamente, per questo abbiamo voluto ascoltarla e terremo conto delle cose che lei ci ha detto; però la ricostruzione che ne è stata data in quella sede è questa, sempre però nella logica della preoccupazione di coprire questi legami istituzionali che questi gruppi eversivi avevano avuto e nel periodo precedente avevano ancora.

Colleghi, per evitare il balletto di questo microfono, do la parola al collega Fragalà che si siederà al mio posto; io mi sposterò per evitare il giro. Penso che il collega Fragalà interverrà fino all'ora di colazione; riprenderemo poi nel pomeriggio cercando di chiudere.

FRAGALÀ. Signor generale, io naturalmente unisco il mio personale apprezzamento a quello del presidente Pellegrino per la sua disponibilità concreta a riferire alla Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle stragi alcune notizie che possono o potranno eventualmente illuminare alcuni motivi per cui in Italia non si è potuto accertare granché sulle cause e sulle responsabilità delle stragi.

Prima di passare alle domande specifiche – e lei mi scuserà del fatto che alcune trattano i medesimi argomenti che sono stati oggetto delle domande del Presidente e del collega Cò – mi permetterà di tracciare un quadro d'insieme. Lei vive da tanti anni in Sud Africa ma immagino che segua gli avvenimenti italiani e quelli internazionali; lei sa che in Italia vi è stato, dopo il crollo del muro di Berlino e dopo la cosiddetta «Tangentopoli 1», un cambiamento politico di grande rilevanza ed alcuni dei personaggi politici che erano stati sulla scena e sul proscenio per quaranta o cinquant'anni di seguito sono caduti in disgrazia, o addirittura in

vicende processuali anche gravi. Allora io credo che dobbiamo partire da un punto sul quale la pregherei di essere assolutamente chiaro, perché le acquisizioni che ci sono in questo momento sul problema che le esporrò sono acquisizioni che a mio avviso non tornano a disdoro della sua qualificazione professionale, della sua lealtà istituzionale e dei suoi comportamenti ortodossi rispetto ai serivizi che lei ha sostenuto. La mia prima domanda è la seguente: lei sa benissimo che il senatore Andreotti è uno di quei personaggi politici che, oltre ad essere uscito dalla scena politica di primo piano, è caduto in una disgrazia giudiziaria di grandissimo spessore criminale perché accusato di uno dei reati più gravi del nostro codice sostanziale. Lei sa benissimo immagino – questa è una mia indicazione – che il senatore Andreotti, quando è stato accusato e coinvolto nel processo per associazione di stampo mafioso, ha subito replicato ai suoi accusatori, sia quelli di fonte testimoniale, i cosiddetti collaboratori di giustizia, sia i suoi interlocutori istituzionali, che sono i procuratori di Palermo, dicendo che questa era una cosa che gli stavano facendo pagare gli americani. Ha detto in poche parole che vi era un *input* americano che lo poneva come bersaglio di false accuse per vendicarsi di una serie di suoi comportamenti. Io le pongo adesso questo problema: non c'è dubbio che l'analisi politica e storica ha ormai abbastanza adeguatamente accertato che negli anni a cavallo fra il 69 e il 74 – 75, l'onorevole Andreotti fece un cambiamento di rotta di 180 gradi della sua direzione politica, cioè da esponente ed alleato dei gruppi politici italiani di destra si cominciò ad accreditare fortemente come l'esponente di una Democrazia Cristiana addirittura di sinistra che, attraverso di lui, esponente della vecchia destra, avrebbe potuto accreditare la sinistra e specialmente il partito comunista italiano come partito di governo e come partito d'ordine. Ci sono alcuni passaggi che segnalo alla sua memoria di questo cambiamento di rotta dell'onorevole Andreotti, perché poi alla fine le chiederò se questo cambiamento di rotta dell'onorevole Andreotti è stato il motivo della sua persecuzione prima istituzionale, poi politica e poi giudiziaria e praticamente di quello che a lei è accaduto e di cui il senatore Pellegrino ha già dato una prima valutazione. Nel 1972 – e le chiedo già se lo ricorda – i servizi segreti occidentali rivelarono la rete Kgb operante nei rispettivi territori; Londra rimpatriò 124 funzionari dell'ambasciata sovietica. Andreotti si rifiutò e la Nato gli tolse in quell'occasione il nullaosta di segretezza. Lei ricorda questo specifico episodio?

MALETTI. Io ricordo l'episodio dell'espulsione dal Regno Unito di 120 diplomatici o e ufficiali sovietici. Ricordo anche che, sulla spinta di questo esempio, il Servizio italiano propose di espellere una ventina di diplomatici e ufficiali sovietici. L'operazione che aveva buoni fondamenti documentali, intercettazioni, eccetera, venne dapprima sospesa e poi soppressa su ordine non di Andreotti, ma dell'onorevole Moro. Quindi i funzionari sovietici rimasero in Italia e continuarono a fare quello che facevano prima. Per quanto riguarda la sottrazione del nullaosta all'onorevole Andreotti, non mi risulta che questo sia avvenuto; comunque posso dire

che in conversazioni con il capo della rappresentanza della Cia a Roma, Mr Stone, verso la metà del 1974, le azioni dell'onorevole Andreotti erano, diciamo così, fortemente cadute.

FRAGALÀ. Generale Maletti, nel 72 l'onorevole Andreotti promulga quella famosa legge, chiamata proprio Valpreda, per consentire a quello che era allora il maggior imputato della strage di piazza Fontana di lasciare il carcere per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva o per concedere la libertà provvisoria, insomma la sostanza è questa: ancora l'onorevole Andreotti le dà incarico, come più volte ha detto lei, di indagare sul *golpe* Borghese e poi di indagare anche – e questa è una domanda che le faccio – di indagare su un esponente militare che era il suo capo-servizio, che era molto vicino all'onorevole Moro, e cioè il generale Miceli. La mia seconda domanda è la seguente: è possibile che Andreotti mirasse, nello sfruttamento dell'indagine sul *golpe* Borghese, ad aggredire indirettamente Moro attraverso il generale Miceli?

MALETTI. Non so cosa dirle, non so veramente se ci fosse questa intenzione o no. Questo è inutile che lo dica io: non c'erano rapporti estremamente lisci tra i due uomini di Stato, ma non posso dirle se l'azione di Andreotti mirasse a colpire di rimbalzo Moro.

Per quanto riguarda le indagini sul generale Miceli, devo dire che Andreotti proprio non me le ordinò.

FRAGALÀ. Le ordinò quelle sul *golpe* Borghese.

MALETTI. Sul *golpe* Borghese, sì; più che ordinare quelle indagini, ordinò di consegnarle alla magistratura; ma il rapporto stesso venne fatto di mia iniziativa, anzi di iniziativa del tenente colonnello Romagnoli, che era venuto a conoscenza degli eventi che non si potevano insabbiare e che quindi vennero poi prodotti in forma di «malloppo» e dati all'onorevole Andreotti.

(Voce fuori microfono). All'insaputa di Miceli?

MALETTI. Sì, all'insaputa di Miceli, inizialmente; il generale Miceli aveva il «malloppo» stesso e ne aveva ordinato il temporaneo accantonamento; temporaneo perché, devo dire, non aveva detto «facciamone a meno, non guardiamolo più» e così via, no; però la cosa non mi aveva convinto e allora mi ero rivolto ad un ufficiale prossimo al generale Miceli, *pardon* all'onorevole Andreotti, chiedendo un colloquio direttamente con l'onorevole Andreotti.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei poco fa, rispondendo al senatore Pellegrino, ha detto che non era assolutamente d'accordo con una certa politica del doppio binario, addirittura una certa politica di *laissez faire,* nei confronti del terrorismo palestinese e del terrorismo libico, tanto che

ha citato il famoso episodio di Argo 16. Ora, questa Commissione ha acquisito ulteriori elementi sulla politica del doppio binario, sia per quanto riguarda acquisizioni giudiziarie che magistrati ci hanno riferito, sia per quanto riguarda le indicazioni di un capo di servizio che abbiamo ascoltato qualche tempo fa, il quale addirittura ci ha detto che il senatore Andreotti si incontrava segretamente di notte con il numero due libico Jallhoud e i nostri Servizi non sapevano nulla di questo incontro, se non perché il servizio segreto libico avvisava il nostro Servizio per organizzare la protezione di questi incontri notturni e quindi evitare guai al loro numero due. Ebbene, rispetto a quello che lei ha detto e a queste ulteriori notizie che io le fornisco, lei crede che la sua estromissione dal Servizio, la sua persecuzione giudiziaria, la sua criminalizzazione dal punto di vista della sua lealtà professionale e istituzionale sia da attribuire a questo salto della quaglia del senatore Andreotti, a questo suo cambiamento di campo nella politica italiana, per perseguire il fine dell'accreditamento della sinistra e del Pci nell'area del governo e quindi eliminare un certo suo passato di cui adesso le parlerò a proposito del *golpe* Borghese?

MALETTI. Io non vorrei che si attribuisse alla mia posizione all'epoca troppa importanza. Non so se l'onorevole Andreotti volesse usarmi come capro espiatorio o come vittima sacrificale per Gheddafi, per confermare la sua lealtà nei confronti della Libia e la sua ostilità al Servizio israeliano. Io credo che la mia importanza sia stata molto aumentata, esageratamente ingrandita dalla stampa e penso che Andreotti potesse fare tranquillamente a meno di me come pedina per giustificare un suo – come lei lo ha chiamato – salto della quaglia. Comunque non c'è dubbio che esistevano contatti piuttosto coperti, anzi senza dubbio molto riservati, ai quali io non ho mai partecipato perché erano di gestione diretta di più alto livello, tra il Servizio libico e il Servizio italiano. Esistevano contatti di tale importanza e direi di tale intimità da giustificare la sottrazione di quattro terroristi palestinesi alla giustizia italiana con un aereo del Servizio che poi fece scalo perfino a Malta, molto ingenuamente, per portare i terrroristi in salvo in Libia. Ma, la causa della mia caduta, lei ha parlato se non sbaglio di demonizzazione...

FRAGALÀ. Di criminalizzazione.

MALETTI. ...la si può individuare anche in questa cosiddetta mia simpatia nei confronti del Servizio israeliano e antipatia nei confronti della Libia. Non posso dire di più però.

PRESIDENTE. Ma in questa logica, o per lo meno parzialmente nella logica in cui poneva le domande l'onorevole Fragalà, il modo in cui Andreotti «brucia» Giannettini con la famosa intervista giornalistica a Caprara non le sembrò singolare?

MALETTI. Mi sembrò molto singolare, per usare un termine molto blando.

FRAGALÀ. Continuando sempre in questa logica, in questi temi, io le chiedo: lei ci può dire chi è che si recava spesso in Spagna per proteggere il comandante Borghese nei suoi spostamenti e chi lo accompagnò in Inghilterra per una missione?

MALETTI. No, mi dispiace, non ho elementi di risposta a questa domanda.

FRAGALÀ. Lei si preoccupo', comunque, di avere delle informazioni del periodo in cui il comandante Borghese risiedette in Spagna.

MALETTI. Sì, il comandante Borghese venne avvicinato dal capitano Labruna durante una delle sue missioni – mi pare due – in Spagna, ma non furono ottenute informazioni di rilievo tramite il capitano Labruna dal principe Borghese, così come non ce ne furono da Delle Chiaie che anzi rifiutò sdegnosamente ulteriori contatti.

FRAGALÀ. Le chiedo se lei ha mai saputo se durante questo periodo di soggiorno in Spagna del comandante Borghese lo stesso comandante fosse accompagnato da una donna che risultasse essere parente dell'onorevole Andreotti.

MALETTI. La cosa mi risulta nuova.

FRAGALÀ. Generale, ancora una notizia: lei può dire alla Commissione se ha conosciuto la fonte Giannettini prima del 1969, a prescindere anche dal rapporto di servizio perché lei ha iniziato a guidare l'ufficio del Sid nel 1971?

MALETTI. No; ho conosciuto Giannettini – mi è stato presentato personalmente dal generale Gasca Queirazza – nel giugno del 1971 come fonte confidenziale diretta del capo del reparto.

FRAGALÀ. Signor generale, chi è che le ordinò di tenere all'oscuro i suoi superiori delle informative Giannettini?

MALETTI. Potrebbe spiegarmi meglio questa domanda?

FRAGALÀ. Desidero sapere se lei, come risulterebbe a me, naturalmente dalla pubblicistica e da atti processuali, avrebbe tenuto all'oscuro i suoi superiori, quindi il generale Miceli, ed eventualmente anche i suoi superiori politici, delle informative Giannettini. Se questo è vero, chi glielo ordinò?

MALETTI. No, io non ho tenuto all'oscuro il mio capo servizio delle informative Giannettini, non ho avuto direttive politiche e, d'altra parte, non avevo contatto con uomini politici se non con quelli ai quali ho già fatto riferimento prima: con Andreotti e con Forlani.

FRAGALÀ. Ancora un altro problema: nell'interrogatorio reso ai giudici di Catanzaro, Migliaccio e Lombardi, quelli che indagavano come giudici istruttori sulla strage di piazza Fontana, lei, signor generale, disse di non essere a conoscenza della vera identità di Marco Pozzan e di Mario Zanella. Lei poco fa ha risposto in un certo modo; mi vuole chiarire questo aspetto di quella sua deposizione di allora?

MALETTI. L'aspetto della deposizione di allora era un aspetto puramente difensivo; la verità è quella che ho detto adesso, poco fa.

FRAGALÀ. Giannettini ha ammesso di essere stato strumentalizzato, prima in un senso e poi nell'altro, come falso scopo per coprire responsabilità precise del potere politico, non in relazione ai fatti del 1969 ma in relazione a quelli del 1971-1973. Dagli interrogatori del generale Miceli e dell'ammiraglio Henke del gennaio 1976 è risultato che fino al 1974 il Sid si rifiutò di collaborare con gli inquirenti per ordine del Governo. Io le chiedo: lei ebbe anche ordine del Governo, e quindi del referente politico che lei adesso dirà, nel senso del rifiuto nei confronti del Servizio di collaborare con gli inquirenti?

MALETTI. No, non ho avuto richieste o ordini da parte di personaggi politici nella materia. Il generale Mino, per conto dell'onorevole Andreotti, mi chiese se il Giannettini fosse un elemento del Servizio, un informatore, cosa che confermai al generale Mino; dopodiché non seppi se il generale Mino avesse detto o dato questa notizia all'onorevole Andreotti. Ritengo comunque di sì.

PRESIDENTE. Mi scuso con il collega Fragalà dell'intrommissione ma tornando al problema di Pozzan io prendo atto di quello che lei, generale Maletti, ci ha detto oggi che, diciamo così, va al di là della tesi difensiva, per la verità non molto verosimile, che fu data a Catanzaro. La domanda che le pongo è questa: nel rapporto costi-benefici per la sicurezza dello Stato, aver fatto andare Pozzan in Spagna per avere maggiori informazioni su Borghese e nello stesso tempo aver rese, per così dire, più difficili le indagini sulla cellula padovana, non le sembra almeno oggi sia stata una decisione sbagliata, cioè che sarebbe stato più importante consentire che Pozzan potesse dire quello che sapeva sulla cellula ordinovista, anziché mandarlo in questa missione in Spagna che poi si è rivelata fallimentare, visto che sfuggì al maresciallo che lo doveva accompagnare?

MALETTI. Secondo il capo centro Padova ed il capitano Labruna, Pozzan non aveva dei rapporti, delle notizie di particolare importanza, da fornire sui suoi rapporti con la cellula veneta ed in particolare con la preparazione della strage di piazza Fontana. L'averlo inviato in Spagna avrebbe potuto invece aprirci qualche nuovo canale di informazione sulla eversione di destra. *A posteriori*, come lei dice senatore, certamente è stato un errore, me ne pento amaramente.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che il senatore Andreotti, quando fece questo salto della quaglia o scelta di campo diversa di 180 gradi da destra verso sinistra, diede delle indicazioni ai Servizi per ricreare nel paese una certa tensione sulla cosiddetta unità antifascista?

MALETTI. No, non mi risulta che questa indicazione sia stata data ma, ripeto, i contatti dell'autorità governativa avvenivano direttamente con il caposervizio e non con il capo del reparto D.

FRAGALÀ. Il 13 luglio del 1974 lei, signor generale, allerta i membri del controspionaggio chiedendo: «azioni di vigilanza nei confronti del Fronte nazionale e Ordine Nuovo, aderenti al Nar e a Nuova Repubblica, vista possibilità atti eversivi su scala nazionale nel periodo 10-15 agosto 1974». Lei scrive che quanto sopra non deve essere segnalato ad Arma militare e Pubblica Sicurezza. Innanzitutto, le chiedo che tipo di consistenza avessero questi risultati di attività di *intelligence*, e poi naturalmente le chiedo perché lei, nella sua qualità, riteneva di non allertare né l'Arma militare né la Pubblica Sicurezza, cioè né i carabinieri, né la polizia, che si chiamava allora Pubblica Sicurezza.

MALETTI. Le informazioni ricevute, che mi avevano messo in guardia circa la possibilità di tentativi di *golpe*, di sovversione violenta, nel periodo 10-15 o 18 agosto erano di fonte di infiltrati nell'estrema destra extraparlamentare. Queste notizie comunque dovevano essere prese con cautela perché, stranamente, nei due anni precedenti, proprio in occasione del ferragosto, c'erano state simili segnalazioni che poi si erano rivelate false, non avevano avuto seguito. Era un po' come la questione dell'allarme, della segnalazione della bomba sull'aereo, eccetera, che poi si rivela insussistente. Non aver allertato l'Arma dei carabinieri e la polizia significava che non era ancora il momento, cioè che la notizia non era ancora così matura da distogliere o far distogliere l'attenzione dell'Arma e della polizia da altri compiti istituzionali, e che ci si sarebbe riservati in seguito, caso mai, di informarle.

FRAGALÀ. Quindi, mi corregga se sbaglio, queste informazioni che venivano dagli stessi ambienti di infiltrati nell'estrema destra erano considerate dal servizio talmente inconsistenti che non valeva la pena non solo di farne verifica ma addirittura di allertare i Servizi di Sicurezza territoriali. Se ne è parlato anche prima, nel luglio del 1976 l'allora onorevole

Andreotti accusò il generale Miceli di avergli fornito false informative su Giannettini e, come lei sa, il generale Miceli rispose di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid. Vuole chiarici in dettaglio questo aspetto?

MALETTI. Prima di tutto rispondo alla sua valutazione sull'inconsistenza delle notizie avute da una fonte, o più fonti, di estrema destra. Queste notizie erano ancora incerte, non erano del tutto insussistenti, avevano un certo interesse e avrebbero dovuto essere confermate; cosa che poi avvenne. Ma non ci fu il *golpe* di ferragosto, come non c'era stato l'anno prima e due anni prima.

Per quanto riguarda invece la seconda parte della sua domanda, o meglio la sua domanda vera e propria, lei ha detto che il senatore Andreotti...

FRAGALÀ. Ho detto che il senatore Andreotti accusò nel luglio 1976 il generale Miceli di avergli fornito false informative su Giannettini e Miceli rispose di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid.

MALETTI. A me sembra strano che il generale Miceli abbia risposto di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid perché lui stesso «era» il Sid e quindi era l'uomo che prendeva le notizie, a meno che non intendesse dire che faceva tramite tra il reparto D e il Palazzo Chigi, ma questa mi sembra oltretutto un'illazione a mio sfavore, quindi non la considererei. Può darsi che il generale Miceli abbia fornito false informative, questo è possibile, ma non so sulla base di quali altre notizie se non quelle fornite da me, e le informative che io avevo fornito sul Giannettini non erano false.

FRAGALÀ. Signor generale, mi permetta di non essere d'accordo sulla valutazione che lei ha fatto della mia valutazione, perché non è credibile che un ufficiale della sua fama e della sua preparazione professionale, a capo di un servizio di quel tipo, aspettasse di veder verificata la fonte o la notizia nel momento in cui si realizzava il *golpe* di agosto; perché lei ha detto così.

MALETTI. No, no, no.

FRAGALÀ. Allora vorrei che lei correggesse questa valutazione, cioè io ho chiesto come mai – a meno che voi non aveste avuto conferma della infondatezza o della assoluta irrilevanza della notizia e della fonte – non avete allertato le autorità di sicurezza territoriali. Se lei mi risponde: perché poi non si è realizzato il *golpe* di agosto, questa non è una risposta. Io credo di aver capito bene o ho capito male?

MALETTI. Lei ha capito bene, mi sono forse espresso male io. Bisogna tener presenti le date: la data dell'arrivo di questa segnalazione è il 13 luglio, se non mi sbaglio; la data alla quale sarebbe dovuta partire l'azione

era il 10 agosto. Nel frattempo contavo di poter raccogliere delle notizie che avrei confermato ovviamente prima dell'inizio della «marcia» o che non avrei trasmesso in quanto la cosa non avrebbe più interessato i carabinieri.

FRAGALÀ. Torniamo al problema di Marco Pozzan di cui lei adesso ci ha dato delle notizie confermative di una certa situazione. Lei ricorda che Marco Pozzan, accusato di strage a Catanzaro, venne rimpatriato dalla Spagna senza ricorrere, a differenza di tutti gli altri fuoriusciti, contro il provvedimento di estradizione richiesto dal Viminale. Marco Pozzan stranamente aderì all'estradizione e non si oppose, cosa che avevano fatto tutti gli altri fuoriusciti nessuno escluso.

Inoltre, la magistratura spagnola considerò quel reato di associazione sovversiva come un reato politico per cui, tornando in Italia, Pozzan non avrebbe potuto essere processato per piazza Fontana.

Ora lei ha disvelato alcuni aspetti del problema Pozzan. Le chiedo una risposta concreta nel senso di sapere se egli era un dipendente di Labruna infiltrato tra i cosiddetti camerati all'estero e quindi era stato mandato all'estero come dipendente del suddetto Labruna per infiltrarsi tra i fuoriusciti della sovversione di destra all'estero.

MALETTI. Pozzan era stato inviato all'estero allo scopo da lei citato poco fa ma non era un dipendente di Labruna. Pozzan avrebbe dovuto riferire tramite un sistema di comunicazione con il capitano Labruna del Centro di Padova man mano che avesse avuto notizie ma, ripeto, non era un dipendente di Labruna.

FRAGALÀ. Ancora sull'argomento di piazza Fontana vorrei sapere in quali rapporti era con l'allora giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e che tipo di collaborazione – se esisteva – gli prestava e comunque quali erano i vostri rapporti.

MALETTI. Incontrai D'Ambrosio il 24 agosto 1974 al palazzo di giustizia di Milano dove ero stato convocato da Roma, per deporre sulle vicende della strage di piazza Fontana.

Con il dottor D'Ambrosio c'era il dottor Alessandrini e l'interrogatorio durò all'incirca l'intero pomeriggio, fu molto cordiale e quella fu l'ultima volta in cui vidi D'Ambrosio. Mi sembra la prima e l'ultima. O, meglio, c'è stato un altro interrogatorio notturno a Milano qualche mese dopo, credo ad ottobre dello stesso anno.

FRAGALÀ. Le chiedo: in una deposizione Mario Zagari disse di aver parlato del caso Giannettini a Rumor dopo averlo appreso da Gerardo D'Ambrosio. Il 12 luglio 1973 il generale Miceli rispose a D'Ambrosio opponendo il segreto politico-militare sull'appartenenza del Giannettini al Sid. L'8 giugno 1974 Andreotti in un'intervista a «Il Mondo» disse che era stato un grave sbaglio non rivelare l'appartenenza del Giannettini

al Sid aggiungendo che per decidere questo vi fu un'apposita riunione politica.

Il 14 giugno 1974 D'Ambrosio arrivò a Roma per ascoltare Andreotti il quale ammise che la riunione c'era stata. Innanzitutto le vorrei chiedere se, come sostiene Zagari di avere appreso da Gerardo D'Ambrosio del caso Giannettini e di averne parlato a Rumor, il dottor D'Ambrosio apprese di Giannettini da lei.

MALETTI. Non so se il dottor D'Ambrosio abbia appreso del Giannettini da me, ma ritengo che D'Ambrosio ne fosse a conoscenza già da prima. Stiamo parlando dell'agosto del 1974, al momento del mio interrogatorio, mentre le vicende di cui lei parlava risalgono al giugno o al massimo al luglio di quell'anno. Immagino che D'Ambrosio abbia avuto notizia della qualità di fonte dei servizi del Giannettini dal ministro Andreotti.

FRAGALÀ. Non da lei ma dal ministro Andreotti, quindi. Lei sa dire alla Commissione di quest'apposita riunione politica di cui parla Andreotti nell'intervista a «Il Mondo», circostanza confermata sul piano giudiziario da Andreotti al dottor D'Ambrosio il 14 giugno 1974? Vorrei sapere se, secondo lei, questa riunione ci fu e se si svolse prima o dopo il 7 luglio del 1974. Le date sono importanti.

MALETTI. Purtroppo anche se le date sono importanti non ricordo questo fatto. Non posso affermare che sia stato prima o dopo il 13 luglio di quell'anno. In ogni caso la riunione ci fu e me ne parlò lo stesso generale Miceli.

FRAGALÀ. Ho parlato erroneamente del 7 luglio del 1974. In realtà stavo riferendomi al 7 luglio del 1973.

L'8 giugno del 1974 l'onorevole Andreotti in un'intervista a «Il Mondo» disse che fu un grave sbaglio non rivelare l'appartenenza del Giannettini al SID aggiungendo che per decidere ciò vi fu un'apposita riunione politica. Il 14 giugno 1974 il dottor Gerardo D'Ambrosio giunse a Roma per sentire Andreotti che ammise che tale riunione ci fu. La mia domanda era se quella riunione fu prima o dopo il 7 luglio 1973.

MALETTI. Non so se quella riunione sia avvenuta prima o dopo il 7 luglio 1973, ma ritengo che se fu data una risposta a D'Ambrosio in questa data e questa risposta era negativa, vale a dire, se si disse a D'Ambrosio che il Giannettini non era un informatore del Servizio, o per lo meno che si opponeva il segreto politico-militare su questa vicenda, ritengo che tale riunione sia avvenuta in precedenza.

Alla riunione ricordo che parteciparono il Capo servizio, il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio dell'epoca.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei ha svolto delle attività di *intelligence* sui finanziamenti dell'onorevole Mancini e di una parte del partito socialista a Lotta continua?

MALETTI. La risposta è negativa.

FRAGALÀ. Lei ha fatto degli accertamenti sui rapporti tra l'allora onorevole Mancini e l'allora giudice Squillante?

MALETTI. No, non ho raccolto informazioni del genere e vorrei sottolineare che mi sono il più possibile astenuto dallo svolgere attività informative su personalità politiche.

FRAGALÀ. Squillante non era una personalità politica, era un giudice.

MALETTI. Mi riferivo anche ai giudici.

FRAGALÀ. Poco fa, rispondendo al senatore Pellegrino, sulla vicenda che vide cadere due dei personaggi dell'ambiente militare più vicini all'onorevole Moro, ha detto di aver nutrito dei dubbi sulla caduta concreta e non immaginifica del generale Mino. Siccome l'onorevole Marco Pannella il giorno dei funerali per le vittime di Monte Covello, vale a dire, del generale Mino e degli alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri, fece una denuncia pubblica..... *(Voce non distinguibile)*...può fornire alla Commissione dei giudizi, delle valutazioni o addirittura delle informazioni su un episodio che politicamente proprio il giorno dei funerali Pannella disvelò come un fatto sicuramente doloso?

MALETTI. Ricordo queste rivelazioni di Pannella in quanto io stesso ero presente ai funerali del generale Mino e che tra i presenti si parlò di attentato mafioso. È stata una delle tante illazioni che sono state avanzate, come del resto si disse che poteva trattarsi di un incidente. Comunque, non ho mai avuto informazioni concrete al riguardo.

PRESIDENTE. Riagganciandomi a questa sua risposta le chiedo se durante il periodo in cui dirigeva il reparto D dalle informative del servizio emersero mai elementi che potevano in qualche modo ricollegare ai nuclei eversivi elementi della criminalità organizzata? È una cosa che successivamente emerge con chiarezza mentre in quegli anni sembra un filone quiescente.

MALETTI. Non raccogliemmo notizie, infatti, all'epoca, circa i contatti tra criminalità organizzata e gruppi eversivi.

FRAGALÀ. Mi riaggancio a questa domanda del presidente Pellegrino per dirle che in una fortunata perquisizione fatta dal giudice Priore

presso l'abitazione privata del colonnello Cogliandro, che è anche stato un suo dipendente, per informative fornite quando già il suddetto colonnello era ufficialmente fuori dal servizio anche se continuava come collaboratore esterno a fornire notizie al capo del Servizio dell'epoca, in una di queste informative vi è l'indicazione di rapporti tra la mafia siciliana e terroristi libici che venivano usati dalla mafia per omicidi in cui c'era la necessità di non fare assolutamente individuare i responsabili a volto scoperto. Addirittura, in una di queste informative si dice che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa può essere stato utilizzato questo metodo. Sto parlando di un fatto avvenuto cinque anni dopo ma che si riallaccia alla domanda precedente.

MALETTI. È una cosa di cui sento parlare adesso per la prima volta.

FRAGALÀ. Signor generale, il capitano Labruna ha più volte affermato che fu lei ad indicargli la linea da seguire nel corso del processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Lei ha già risposto in parte a questa domanda dicendo che il capitano Labruna ha assunto un atteggiamento vendicativo nei suoi confronti. Ora le chiedo: questa circostanza nel concordare una linea difensiva comune, perché lei l'ha considerato un fatto talmente lesivo della sua reputazione da interpretare il movente nell'affermare queste cose da parte di Labruna nella vendetta, oltre che evidentemente in un giudizio negativo della personalità del Labruna?

MALETTI. Io ritengo che il capitano Labruna mi addebitasse, mi facesse carico di non essermi preso tutta la responsabilità dell'intera vicenda Pozzan e Giannettini e che non credo avrei potuto assumermi perché una buona parte della responsabilità era sua, come suggerimento di inviare Pozzan in Spagna; non era stata una mia idea quella. Inoltre il capitano Labruna diceva di avere degli speciali contatti con Andreotti, che io non avevo, e quindi affermava di poter sconvolgere l'intera linea difensiva con un intervento che non so quale sarebbe stato favorito dall'onorevole Andreotti. A quel punto, a processo in corso, un cambiamento della linea difensiva sarebbe stato certamente disastroso per tutti e due. Non è che le cose siano andate molto meglio, intendiamoci, ma chiaramente il Labruna, che era anche in uno stato di notevole nervosismo e di «perdita della memoria», come avevo detto, perlomeno temporanea, aveva bisogno di essere messo sul binario.

FRAGALÀ. La ringrazio signor generale, ma in questo promesso intervento al Labruna da parte del senatore Andreotti faceva naturalmente la sua parte determinante la testimonianza del generale Malizia?

MALETTI. Questo non glielo so dire. Il generale Malizia l'ho frequentato pochissimo, l'ho visto ben poche volte e non ho idea di quali rapporti esistessero tra Andreotti e Malizia o tra Malizia ed altri imputati nella strage di Piazza Fontana, o perlomeno coinvolti.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, quante domande ha ancora?

FRAGALÀ. Nove signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora direi di proseguire fino alle ore 13,30 e poi di interrompere. Per lasciare spazio anche agli altri membri della Commissione le chiederei di essere il più possibile succinto.

FRAGALÀ. Va bene, signor Presidente. Signor generale, quando Pozzan fu ospitato in via Sicilia si incontrò con Guido Giannettini; ci sa dire perché?

MALETTI. Non sapevo che si fosse incontrato con Guido Giannettini.

FRAGALÀ. Quindi il capitano Labruna, suo dipendente, non le ha mai rivelato questa circostanza determinante?

MALETTI. No, il capitano Labruna non solo non mi ha rivelato questa circostanza, ma neanche il fatto di essere andato ad accogliere Pozzan alla stazione e di aver avuto come compagno in quell'incontro il Giannettini, anzi il Fachini.

PRESIDENTE. Signor generale, è documentalmente provato e agli atti della Commissione che almeno nell'immediato dopoguerra nella sede di via Sicilia lavorassero insieme agenti del servizio italiano e agenti del servizio americano, così come abbiamo saputo che è documentalmente provato che agenti del servizio americano lavoravano nel commissariato di Castro Pretorio. Questo avveniva anche all'epoca della sua direzione del reparto D?

MALETTI. Non mi risulta.

FRAGALÀ. Quindi il capitano Labruna aveva una tale capacità operativa autonoma da poter addirittura ospitare nella sede del servizio in via Sicilia, quindi naturalmente in una condizione di visibilità e di pericolosità estrema per tutti sia un personaggio come Pozzan appena rientrato che un personaggio come Guido Giannettini. È possibile?

MALETTI. È possibile perché il capitano Labruna, come comandante del nucleo operativo diretto, aveva una notevole latitudine di iniziativa operativa. Per quanto riguarda la scelta del ricovero del Pozzan, non c'era un gran che da scegliere, si trattava di via Sicilia o di un altro appartamento vicino alla Fontana di Trevi di cui disponeva il servizio.

PRESIDENTE. Non vorrei ricordare male, ma la sede di via Sicilia era una sede coperta intestata ad un gladiatore, a tal Colantuoni. Questo le risultava?

MALETTI. Non ricordo a chi fosse intestata, ma sapevo che era una sede coperta, come era una sede coperta quell'appartamento al quale ho fatto cenno adesso, dove tra l'altro io stesso ho ricevuto vari visitatori importanti, tra cui il senatore Boldrini.

FRAGALÀ. Signor generale, in un suo appunto del 21 marzo 1974 si fa accenno a un certo Sorrentino. Può dirci la vera identità di costui?

MALETTI. Mi dispiace ma non mi ricordo neanche il nome di questo signore.

FRAGALÀ. Cosa sa sulla compilazione della famosa velina del 16 dicembre 1969 sulla strage di piazza Fontana?

PRESIDENTE. Per memoria della Commissione, la velina di cui abbiamo parlato a lungo in Commissione che vedeva una pista anarchica e faceva i nomi di Delle Chiaie, della Aginterpress, ci si è domandati a lungo se fosse un parziale depistaggio o la prova in realtà che la pista di destra fosse già nota all'epoca al servizio.

MALETTI. Mi dispiace, ma non ricordo questa velina del 1969.

FRAGALÀ. Signor generale, le dico anche un'altra cosa, vediamo se lei si ricorda, perché probabilmente l'intervento del Presidente, che ha riportato alla memoria della Commissione una serie di circostanze dei nostri lavori, magari ha obnubilato la sua su un altro aspetto. Noi adesso continuiamo ad acquisire, dopo il crollo del muro di Berlino, dopo la fine del Partito comunista in Italia che si è trasformato in Pds, dopo la polverizzazione di tutti gli esponenti dei gruppuscoli extraparlamentari di sinistra, dalle Br a Potere operaio, a Lotta continua, eccetera, che sono andati in tanti posti; cominciamo ad acquisire l'arresto di Sofri per Calabresi, eccetera; cominciamo ad acquisire delle notizie interne a quei fatti. Per esempio, non so se lei l'ha saputo dalla stampa italiana, qualche anno fa in una trasmissione radiofonica che si chiama Videomusic il capo storico delle Br, Renato Curcio, ha rivelato che le Br fecero un'indagine interna ai gruppuscoli extraparlamentari sia per la strage di piazza Fontana, sugli autori e le responsabilità, sia per il suicidio di Pinelli, arrivando alle conclusioni che nella strage di piazza Fontana la pista di sinistra non era peregrina, per usare un eufemismo, la pista degli anarchici non era peregrina e che Calabresi non c'entrava nulla nel volo del Pinelli dalla questura di Milano, bensì Pinelli, nei pochi minuti che lo lasciarono solo, era stato travolto dal rimorso e si sarebbe buttato giù da quella finestra. Adesso Sofri dal carcere lancia segnali su frodi processuali e depistaggi ai danni di Fioravanti e Mambro per la strage di Bologna, scrivendo articoli sul settimanale «Panorama» – non so se lei lo ha letto – e sul quotidiano «Il Foglio». Quindi cominciano a venire a galla un certo mondo e certe informazioni che prima, per una certa fratellanza a sinistra, erano proibite e non sareb-

bero mai potute uscire. Ora, su questa velina di cui le parlo, questa del 16 dicembre 1969 sulla strage di Piazza Fontana, evidentemente avere la verità sulla sua compilazione da parte del servizio sarebbe un'acquisizione enorme per i lavori di questa Commissione, perché naturalmente ci darebbe una chiave di lettura per tanti fatti che poi sono stati anche, per motivi di propaganda politica o di competizione ideologica, adulterati, obliterati, cancellati, rimossi, e via dicendo. Lei su questa velina non ha mai assunto nessuna informazione in diretta; lei non era a capo del servizio. Quando è diventato capo del servizio, nel 1971, rispetto a questa velina del 1969 lei l'ha letta? Questa è la mia domanda.

MALETTI. È passato un quarto di secolo, quasi, e di veline ne ho avute veramente tante, importanti come quelle di piazza Fontana, di cui non mi ricordo assolutamente il contenuto, e meno importanti. Quindi con la miglior buona volontà non le posso dare una risposta.

FRAGALÀ. La ringrazio. Lei in un suo appunto del 1973, proprio quando il giudice D'Ambrosio insisteva per conoscere la fonte di quell'appunto, lei scrisse: «Questione Santoni-Tanzilli si mette in modo pericoloso». Cosa voleva significare?

MALETTI. Santoni era uno dei capicentro del gruppo centri di controspionaggio di Roma e l'altro, Tanzilli, chi era?

FRAGALÀ. Sì. Gerardo D'Ambrosio, allora giudice istruttore di quella inchiesta, insisteva per conoscere la fonte di quell'appunto e lei scrisse «Questione Santoni-Tanzilli si mette in modo pericoloso». Cosa voleva significare?

MALETTI. Non so che cosa volesse significare perché un appunto, un'annotazione a fianco ad una segnalazione non me la ricordo neppure. Non so esattamente quale fosse il rapporto tra Santoni e Tanzilli. Queste cose, purtroppo, non rimangono attaccate alla memoria molto a lungo.

PRESIDENTE. Tornando al problema della velina, preso atto che lei non ne serba memoria dopo tanti anni, ma dell'Aginter Press può dirci niente? Dei rapporti tra la Aginter Press e Delle Chiaie, fra la Aginter Press e Merlini, almeno in termini di verosimiglianza, che cosa era agli atti del servizio, a conoscenza del servizio, allora, di questa cellula estera e che ruolo può aver avuto sulle vicende italiane?

MALETTI. Senatore, io parlo in termini di verità, non in termini di verosimiglianza e quando dico che non mi ricordo qualche cosa non me la ricordo, quindi anche sulla Aginter Press e sul ruolo di questa organizzazione nella eversione nazionale o meglio nella sovversione italiana, non posso aggiungere proprio niente a quello che immagino loro sappiano, più di me perché io non ho letto i documenti da 23-24 anni. La Aginter Press,

poi, è stata oggetto di diversi rapporti dei centri di controspionaggio che dovrebbero essere agli atti. Più di questo io non posso fornire.

FRAGALÀ. Signor generale, lei ci ha già detto che si incontrava con l'onorevole Boldrini. Questo è un interrogatorio di Labruna del 5 agosto 1984 alla Commissione P2, nel quale Labruna riferisce, così come lei ha ora detto, che lei si incontrava riservatamente in una sede coperta con l'onorevole Boldrini, esponente del Pci di allora e questi incontri sono stati almeno per tre-quattro volte. Vuole rivelare adesso alla Commissione quali sono stati gli argomenti trattati tanto riservatamente con un esponente politico come Boldrini?

MALETTI. Nel 1974 – o 1975, non mi ricordo esattamente – in seguito alle voci e alle informazioni ricevute della possibilità di un golpe di ferragosto, il partito comunista doveva aver avuto qualche sentore di qualcosa che bolliva in pentola, per cui l'ammiraglio Casardi su richiesta, ritengo, del senatore Pecchioli mi incaricò di prendere contatti, o meglio di essere io l'uomo di contatto con un esponente del Partito comunista che io ritenevo essere Pecchioli. Siccome avevo conosciuto il senatore Boldrini precedentemente, per un fatto di relazioni sociali, immagino che sia stata una scelta del Partito comunista di inviare il senatore Boldrini a parlare con un elemento del servizio, che ero io. L'incontro fu uno, non tre o quattro, si svolse a via degli Avignonesi a Roma e l'argomento fu questo: Boldrini mi chiese notizie sulla verità, la realtà, la probabilità di un colpo di Stato militare nel breve termine. Io diedi le più ampie assicurazioni a Boldrini che non ci risultava più nulla del genere, che il cosiddetto «golpe di ferragosto» non era mai stata una cosa seria o che era rientrato, ma non avevamo altre notizie, e questo fu il mio colloquio con Boldrini, con il quale bevemmo un paio di whisky, dopodiché ciascuno andò per la sua strada.

FRAGALÀ. Signor generale, rispetto a quanto lei adesso ci dice di un incontro tra conoscenti o tra amici che bevono un bicchiere di whisky, il capitano Labruna rispondendo alla Commissione P2 sostiene che lei diede incarico al Labruna di organizzare un servizio di sicurezza all'esterno dell'edificio nel quale si svolgevano i colloqui fra il generale Maletti e l'onorevole Boldrini, tutto ciò per tre o quattro volte e poi, dice naturalmente il capitano Labruna, ovviamente dato il livello degli incontri ignoravo ed ignoro il contenuto dei colloqui. Ciò significa che addirittura questi incontri furono sottolineati da un servizio di sicurezza, questo lei lo conferma, all'esterno dell'edificio?

MALETTI. Credo che ci sia una notevole dose di esagerazione in questo rapporto del capitano Labruna. Il servizio di sicurezza consisteva nel fatto che un sottufficiale stava fuori della porta dell'appartamento e un altro sottufficiale stava all'ingresso della casa. Gli incontri in realtà sono un incontro e questo particolare incontro durò circa un'ora. Un'ora, forse, non

di più. Sono poi convinto che a questo incontro sia stato presente, nella stessa stanza nella quale ebbe luogo, anche lo stesso Labruna.

FRAGALÀ. La ringrazio. In uno dei suoi appunti sequestrati – è questo che le mostro in fotocopia – si legge: «Avanguardia nazionale organismo eversivo così come Lotta continua da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale». Che cosa significa?

MALETTI. Qui c'è scritto «partire da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale». Non ho idea di che cosa si parlasse il 2 febbraio del 1973 e che cosa significasse questo passaggio da Lotta continua ad Avanguardia nazionale.

PRESIDENTE. Può esserci il riflesso di una cultura dell'epoca; per lungo tempo le forze di sinistra non riuscirono a misurarsi in termini di autocoscienza con la sinistra estrema. Si diceva «le sedicenti brigate rosse», si aveva l'idea che si trattasse di gruppi in realtà di destra e che agissero in funzione provocatoria. Può essere questa la traccia?

MALETTI. Potrebbe essere questa l'interpretazione.

FRAGALÀ. Signor generale, il capitano Labruna ha dichiarato di averle trasmesso un rapporto ricevuto dal giornalista Guido Paglia. Paglia ha smentito, documentando la falsa attribuzione di quel documento; cosa può dirci al riguardo? Le risulta che le notizie attribuite a Paglia erano state riferite in un appunto precedentemente trasmesso dal servizio dall'agente Giannettini (questa è la dichiarazione giudiziale di Guido Paglia)?

MALETTI. Io qui a pagina 170 del fascicolo avevo scritto «non ricordo che Labruna mi abbia consegnato una relazione di Guido Paglia sul ruolo svolto da Avanguardia nazionale nel *golpe* Borghese». L'avevo già detto anche prima, credo, se l'avessi avuto, avrei fatto utilizzare questo documento per il famoso malloppone.

FRAGALÀ. Ma a lei risulta che le notizie attribuite a Paglia fossero già state riferite in un appunto precedentemente trasmesso al servizio dall'agente Giannettini? Questo le risulta?

MALETTI. Oggi no; allora forse sì.

FRAGALÀ. La ringrazio. L'8 luglio 1974, a seguito di un rapporto del tenente colonnello Condò, si ebbe notizia di un complotto ordito da Sogno, Pacciardi, Spiazzi, Fumagalli e ambienti massonici; nessun elemento del Fronte nazionale a eccezione di Orlandini, che però da tempo era stato allontanato da quel movimento, apparve coinvolto in quella cospirazione. Le indagini portarono alla individuazione della Rosa dei venti e alle presunte responsabilità dei soprannominati più il generale Ricci.

Come si giunse a unificare queste indagini in un solo rapporto che comprendeva anche il cosiddetto *golpe* Borghese? perché il 16 settembre 1974 fu trasmesso alla magistratura un unico *dossier* che diede poi origine a un solo giudizio, quello conosciuto come processo Borghese? Quale concreta relazione avevano i due ultimi episodi con quello dell'8 dicembre 1970?

MALETTI. Questa è una domanda piuttosto lunga. Non conosco il tenente colonnello Condò, che non era alle mie dipendenze. Il rapporto che riuniva queste informazioni venne compilato sulla base non tanto di rapporti singoli precedentemente ricevuti; in poche parole, non era un mosaico di vari rapporti ricevuti da diverse fonti. Era il risultato di accertamenti, di attività informativa svolta come detto precedentemente dal tenente colonnello Romagnoli e dal capitano Labruna, quindi venne tutto riunito in un solo documento di una ventina di pagine, se non mi sbaglio, che poi la magistratura avrebbe esaminato nei suoi vari filoni.

FRAGALÀ. Quindi lei non si è posto il problema del come mai due fatti assolutamente diversi, distanti, senza nessuna connessione né probatoria né soggettiva, direbbero gli operatori di diritto – erano persone diverse e non c'era connessione di prova fra i due fatti – furono riuniti in un solo rapporto e quindi determinarono un solo processo? Lei non si è mai posto questo problema?

PRESIDENTE. Ma un servizio non fa polizia giudiziaria, quindi loro fanno l'unico rapporto da cui sarebbero potute nascere poi diverse indagini giudiziarie.

MALETTI. I fatti non c'entravano niente l'uno con l'altro, sì, però erano sempre fatti di eversione di destra che erano presi globalmente e che la magistratura avrebbe poi indagato.

FRAGALÀ. Prendo atto della risposta e la ringrazio. L'ultima domanda: tra i suoi appunti – le do la fotocopia dell'appunto – ne risulta uno datato settembre 1974; in esso si legge di un nucleo eversivo riunitosi a Roma e della fallita cattura di Delle Chiaie. Ricorda se in quello stesso mese Nicoli, collaboratore del servizio, fosse stato da voi incaricato di promuovere una riunione di esponenti del fronte nazionale per facilitare la loro cattura? E ricorda quale fosse la missione in Toscana affidata dal servizio a Degli Innocenti? Sono due domande.

MALETTI. Ricordo benissimo la parte romana dell'argomento, che cioè Delle Chiaie, segnalato come in arrivo nel Lazio settentrionale, nella zona di Viterbo, avrebbe potuto essere catturato con un'azione di polizia giudiziaria che stranamente fallì. Ricordo anche che l'informatore Tino Nicoli da La Spezia venne chiamato a Roma dal servizio per poter partecipare a quella riunione e in quella particolare riunione un nostro informatore, oltre a Nicoli, avrebbe dovuto avere una funzione essenziale, cioè

quella di registrare tutto quello che si andava dicendo in questa riunione-colazione. Come avevo detto prima, all'inizio di questa riunione, il sistema di intercettazione non funzionò quindi non ottenemmo alcun risultato; questo avveniva ai primi di settembre del 1974, quindi le due cose furono purtroppo fallimentari. Delle Chiaie fuggì, probabilmente informato da qualcuno che non sono riuscito ad individuare e non posso neanche riuscire ad ipotizzare.

FRAGALÀ. E quale fosse la missione in Toscana affidata dal servizio a Degli Innocenti?

MALETTI. No, questo non me lo ricordo, ma era quasi certamente una missione di contatto con elementi eversivi anche in quella zona.

PRESIDENTE. Signor generale, io capisco il suo riserbo, la Commissione però non tende tanto ad individuare responsabilità personali, quanto un complesso di responsabilità anche istituzionali. Mi sembra che dalle cose che lei dice traspaia il sospetto che queste frange eversive continuassero a godere di protezione di tipo istituzionale, per cui qualche fallimento potrebbe essere stato voluto; questo emergeva dal complesso della sua dichiarazione.

MALETTI. Esattamente, signor Presidente. Il fallito funzionamento delle intercettazioni, secondo me, è da addebitare ad una voluta manomissione del sistema di intercettazione perché quando lo si voleva far funzionare funzionava. La cancellazione di una parte del nastro o meglio la mancata audizione della parte del nastro che l'onorevole Andreotti doveva ascoltare, anche quella mi è sembrata molto sospetta, perché non è possibile che proprio nel momento più bello, diciamo, quando l'attenzione era desta incominciassero quei vuoti che si sono poi prolungati fino all'ultimo.

Per quanto riguarda Delle Chiaie ho l'impressione che ci sia stato qualcosa da parte dell'Arma territoriale. Non sono del tutto sicuro che elementi dei carabinieri non abbiano informato qualcuno che a sua volta abbia informato Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Va bene, possiamo interrompere e fare una breve colazione; riprenderemo presto perché il generale vuole essere libero entro stasera, quindi dopo la colazione riprendiamo, verso le ore 15,30 o anche le 15 se siete d'accordo. Siamo d'accordo per le ore 15? Per lei va bene? Il generale mi ha espresso il desiderio di finire oggi pomeriggio quindi andavo incontro ad un suo desiderio.

(L'audizione è sospesa fra le 14 e le 15,15).

CORSINI. La ringraziamo per la disponibilità a questo incontro e vorrei procedere ad una serie di domande in ordine ad ambiti, fasi e vicende tra loro differenziate. La prima, per tornare al tema di Gladio, im-

magino che lei ormai abbia avuto modo, attraverso la stampa italiana, di apprendere alcuni o i nominativi dei cosiddetti gladiatori, che nella loro consistenza ufficiale, ammontano a seicentoventidue unità. Lei ne ha conosciuto personalmente qualcuno? Io potrei farle un elenco di alcuni nominativi per valutare se lei è in grado di fornire qualche indicazione su questi personaggi, sulla loro possibile appartenenza o una loro possibile gravitazione verso l'organizzazione Gladio. Alcuni sono nominativi molto noti, altri invece di secondaria rilevanza; per esempio Gianfranco Bertoli, Gianni Nardi, Sandro Saccucci, Vincenzo Vinciguerra, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Massimiliano Fachini, Stefano Delle Chiaie, Aldo Semerari, Paolo Signorelli, Amos Spiazzi, Ivano Boccaccio, Marco Morin, Manlio Portolan, Enzo Maria Dantini; sono personaggi che peraltro ricorrono nelle cronache e nelle vicende che attengono a progetti eversivi. Secondo lei sono in qualche misura riconducibili a Gladio, lei ha notizie circa questi personaggi? Allorché lei occupava il suo incarico ha avuto modo di condurre indagini su di loro, di fare verifiche?

MALETTI. Sì, su una parte di questi individui che lei ha citato ho avuto modo di fare o meglio di far fare degli accertamenti; venivano in parte contattati da elementi dei centri di controspionaggio, ma queste indagini non hanno mai avuto a che fare con la loro appartenenza eventuale a Gladio. Escluderei che Spiazzi sia stato membro di Gladio perché era un ufficiale in servizio permanente e non penso fosse ammessa la partecipazione di ufficiali in servizio permanente effettivo a Gladio. Degli altri, sapendo che una buona parte dei cosiddetti gladiatori – da quanto ho letto recentemente – erano persone senza precedenti sia politici che penali di rilievo, credo che nessuno di questi che lei ha citato abbia mai appartenuto a Gladio, ma non è una certezza.

CORSINI. Mi permetto di fare altri nomi, questi senza dubbio molto noti: per esempio Marco Affatigato, Enzo Erra, Valerio Fioravanti, Mario Tuti; anche su questi le è capitato di fare degli accertamenti, di ricevere rilievi, verbali al di là del fatto che possano essere o meno riconducibili – ammesso che a lei risulti – a Gladio; ha avuto modo di fare delle ricerche su queste persone?

MALETTI. Su tre di queste persone da lei citate sì, senza dubbio sono stati fatti degli accertamenti – ripeto – dai centri di C.S.; sulla quarta persona – Enzo Erra è un giornalista mi pare; sulla quarta persona, nessun accertamento è stato fatto.

PRESIDENTE. Per un chiarimento: purtroppo non abbiamo la trascrizione, in tempo reale, delle risposte che lei ha dato alle domande precedenti. Però, se ricordo bene, lei ha ritenuto, come è vero o per lo meno come è fortemente verosimile, che una frangia dell'eversione di destra fosse in qualche modo utilizzata e contattata da reti clandestine, in funzione anticomunista. Se lei esclude che ciò avvenisse attraverso Gladio,

avveniva allora attraverso altre reti o si trattava di un contatto informale che non presupponeva l'appartenenza ad una struttura comunque formalizzata?

MALETTI. Ritengo che non fosse un contatto di strutture formalizzate, ma un contatto occasionale da parte di altri organi che si potevano valere di queste frange estremiste per scopi informativi.

PRESIDENTE. E questo basterebbe a giustificare la preoccupazione che poi si è avuta, nel tenerle comunque coperte o nell'impedire che le indagini giudiziarie andassero in quelle direzioni.

MALETTI. No, non direi che lo giustifichi; comunque io non credo di aver mai ordinato, come capo del reparto D del Sid, di bloccare eventuali indagini che venivano svolte a carico di elementi come quelli citati poco fa. La protezione data a Giannettini e gli aiuti dati a Pozzan rientrano in un altro ordine di idee.

PRESIDENTE. Non mi riferivo a lei, mi riferivo a quest'altro ordine di idee che traspariva da sue risposte precedenti.

MALETTI. Questo secondo ordine di coperture, di protezioni poteva indubbiamente essere dato per altri scopi da altri organi. Poteva; qui mi sbilancio a dire che è possibile che questo altro organo fosse l'ufficio Affari Riservati.

CORSINI. Sulla base delle sue conoscenze, che siano dirette o indirette, le persone che adesso le dirò erano in possesso di notizie su Gladio, e se sì a quale livello di conoscenze e attraverso quali canali? Sto parlando di due personaggi con i quali lei ha avuto rapporti, è stato in contatto per ragioni diverse: Licio Gelli e Carmine Pecorelli. Questi due personaggi hanno mai avuto occasione di parlarle dell'argomento, magari anche in forma del tutto indiretta? E a questo proposito, sulla base delle risultanze attuali di cui disponiamo su Gladio, lei può o riesce ad interpretare possibili accenni oscuri o trasversali che, al tempo, Gelli o Pecorelli potessero averle fatto?

MALETTI. No, direi di non poter citare alcun riferimento (non credo che ciò mi sia mai stato fatto) sia pure in maniera trasversale da parte di Gelli o Pecorelli ad azioni collegate all'esistenza di Gladio o all'esistenza stessa di questa organizzazione. Però devo dire – e questa è un'ipotesi che sia Gelli che Pecorelli potevano essere a conoscenza di cos'era Gladio e di quali erano i suoi compiti.

CORSINI. Passerei adesso invece ad un altro personaggio e ad un altro problema. Lei ha avuto alle sue dipendenze Ambrogio Viviani, ora generale in congedo. Come certamente saprà, o almeno in parte, Viviani si è

distinto per una serie di dichiarazioni più o meno clamorose su vicende attinenti Gelli ma anche su altri eventi significativi: dichiarazioni rese in un libro e poi un'infinità di testimonianze alle autorità giudiziarie, interviste, trasmissioni televisive e così via. Lei è in grado, ammesso che ne sia a conoscenza, di esprimere commenti e valutazioni su questo aspetto e sulla caratterizzazione, in modo particolare, del generale Viviani?

MALETTI. Non ho seguito l'attività televisiva, pubblicistica e non ho letto il libro che lei dice che Viviani ha pubblicato o scritto. Per quanto riguarda il generale Viviani lo ho avuto alle dipendenze come tenente colonnello capo della sezione controspionaggio subito dopo il tenente colonnello Iucci e devo dire che l'ho molto preferito al tenente colonnello Iucci come capacità, serietà e come impegno e anche come lealtà. Il tenente colonnello Viviani, (ora credo generale di brigata o di divisione nella riserva) era anche ambizioso e quindi posso riferire questa sua produzione verbale, letteraria, scritta ad un desiderio di emergere. *(Voce fuori microfono).* Sì, si tratta dello stesso Iucci che poi è diventato comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

CORSINI. Viviani afferma, nonostante in un primo tempo avesse negato questo fatto, di aver effettivamente aderito alla loggia massonica P2, ma di averlo fatto su sollecitazione del generale Santovito per svolgervi occultamente attività informativa. Sostanzialmente sarebbe stato un infiltrato. Dice anche che in un'epoca precedente, verso il 1972, e quindi in coincidenza con il periodo della sua direzione al reparto D, aveva svolto indagini su Gelli in relazione ai suoi contatti con elementi libici o ad altri comportamenti illeciti o sospetti. Lei ci può riferire qualche notizia in proposito? E ancora: lei ha conosciuto l'ammiraglio Martini e quale genere di rapporti ha avuto con lui? Può affermare che il Martini a quell'epoca, e cioè nei momenti in cui lei dirigeva il reparto D, fosse a conoscenza di Gladio e della sua attività? Le risulta che lo stesso Martini abbia mai conosciuto, a qualsiasi titolo e per qualsiasi motivo, Licio Gelli? Ovvero sa di appartenenze massoniche in genere del Martini? E infine, è in grado di fornire ulteriori dati o informazioni che possano rivelarsi utili per definire a fini specifici alcuni aspetti dell'attività di Martini?

MALETTI. Non so se Viviani sia entrato nella loggia P2 su sollecitazione di Santovito, comunque se lo dichiara lui...Non so neppure – non credo che la cosa risponda del tutto a realtà – se Viviani abbia condotto un'indagine specifica su Gelli, in connessione con sue relazioni con il Servizio libico o con i libici in generale. So tuttavia che Viviani fu incaricato di preparare una bozza di regolamento per le truppe paracadutistiche libiche nel 1972, su richiesta del generale Miceli. Per quanto riguarda la sua attività nei confronti di Gelli, mi sembra strano perché non sarebbe spettato a lui bensì al colonnello Genovesi dei carabinieri che dirigeva la prima sezione «sicurezza interna» del reparto D. Se Viviani ha fatto questa indagine la deve aver fatta traendo informazioni dalla prima sezione di

Genovesi e senza informare me del particolare filone di interesse che lo conduceva a sovrapporsi in un certo senso a Genovesi. I miei rapporti con l'ammiraglio Martini sono stati contrassegnati da alti e bassi; non abbiamo avuto reciproche simpatie spiccate. L'uomo è molto efficiente, molto capace, certamente si è interessato di Gladio, ne conosceva l'esistenza anche perché le attività di Gladio rientravano nell'ambito di competenza, se non erro, del suo reparto, cioè il reparto R.S. a meno che non si trattasse di altro ufficio. Scusi c'è dell'altro?

CORSINI. Vorrei insistere un attimo su Martini perché in occasione del suo interrogatorio a Venezia lei afferma, a proposito dell'ammiraglio Martini: «I miei rapporti con Martini sono stati sempre piuttosto freddi; l'ho conosciuto nel 1971 quando giunsi al reparto D e mi risulta che aveva un rapporto privilegiato con Vito Miceli». Ritiene di poter aggiungere altri elementi o particolari sul conto di Martini? Per esempio le risultano suoi collegamenti con personalità politiche oppure sue appartenenze o connessioni con centri occulti di potere?

MALETTI. Non so se Martini avesse dei rapporti privilegiati con autorità politiche. Credo, tuttavia, che abbia visitato più di una volta uomini politici di spicco, non per motivi di interesse personale o politico ma, più che altro, in preparazione di queste personalità politiche (vedi il Ministro della difesa o il Ministro degli esteri) a riunioni ad alto livello Nato, in quanto Martini si interessava della cosiddetta minaccia, cioè della possibilità di attacco sovietico o del blocco orientale all'Italia. Collegamenti con centri occulti? No, a parte la sua conoscenza di Gladio.

CORSINI. Martini ha ricoperto l'incarico di direttore del Sismi per un periodo molto lungo, forse il più lungo di tutta la storia dell'organismo, anche se avrebbe dovuto essere collocato in congedo da diversi anni. Può fare qualche collegamento su questo dato? E per quanto a lei è noto, si sono verificati ancora casi di così prolungato trattenimento in servizio in incarichi direttivi di così alto livello? Ritiene pertanto che in questa situazione, che ha avuto poi un ulteriore seguito con la sua nomina a consulente particolare del Presidente del Consiglio dell'epoca cioè l'onorevole Amato, esistono, come dire, elementi di anormalità: c'è una qualche anomalia in questa vicenda di un servizio così prolungato a questo livello?

MALETTI. Sì, indubbiamente questo lungo periodo nel Servizio in un incarico di vertice è anomalo. Qui formulo semplicemente un'opinione personale e cioè che è molto probabile che l'ammiraglio Martini abbia riscosso la fiducia di personalità politiche con le quali aveva un rapporto privilegiato: potrebbe darsi che fosse il Ministro della difesa o il Presidente del Consiglio dell'epoca. Martini era, per usare un termine che si adatta anche al suo tipo di forza armata, un navigatore, in poche parole conosceva quali rotte battere.

PRESIDENTE. Le risultava di un rapporto privilegiato tra Martini e Cossiga?

MALETTI. Credo esistesse un rapporto privilegiato tra Martini e Cossiga che datava dal tempo in cui Martini era comandante dell'incrociatore Vittorio Veneto, se non sbaglio.

CORSINI. Per quanto a lei risulti noto nel periodo della sua permanenza in servizio, l'ammiraglio Martini si interessava alla struttura Gladio? Ha mai avuto occasione di parlargliene?

MALETTI. No, non ho mai avuto occasione di parlarne con Martini, ma so che si interessava della struttura di Gladio.

CORSINI. Cosa significa che si interessava? Faceva indagini, aveva rapporti diretti?

MALETTI. Si trattava, ritengo, di un rapporto di comando, di responsabilità nei confronti della struttura.

CORSINI. E ancora a proposito di Martini, è risultato che Licio Gelli nel corso di una sua testimonianza come parte lesa in un processo per diffamazione ha affermato di essere in rapporti, come dire, di solidarietà e di amicizia con Martini. Le risulta qualcosa in proposito?

MALETTI. No, è la prima volta che lo sento dire.

CORSINI. Passerei ora ad altri due problemi. Il primo riguardante Pecorelli, il secondo la strage di Peteano. Può riferire, anche magari entrando nel dettaglio, la storia della sua vicenda con il giornalista Pecorelli? perché risulta che, in un certo periodo, Pecorelli le ha dimostrato una rigorosa avversione attraverso una ripetuta serie di forti attacchi a lei ed al suo operato pubblicati dall'agenzia O.P. Viceversa in un momento successivo la situazione pare mutare e tra lei e Pecorelli si instaura un rapporto, come dire, normale, all'apparenza più fluido. Sarebbe quindi utile una sua illustrazione circa tali aspetti.

MALETTI. Quando giunsi al Sid nel 1971 Pecorelli era veramente guardato come la pecora nera dal Servizio, almeno da una parte del Servizio cioè dal reparto D il cui precedente direttore Gasca Queirazza mi aveva messo in guardia contro contatti con Pecorelli. Mi aveva anche detto che Pecorelli era in stretto contatto con l'*entourage* Miceli ed in particolare con il tenente colonnello Cosimo Pace che era un elemento alle dirette dipendenze del generale Miceli.

Pecorelli incominciò ad attaccarmi quasi immediatamente dopo la mia assunzione di tale incarico affibbiandomi vari soprannomi più o meno ironici, sgradevoli, facendomi capire tra le righe che mi minacciava,

ed era quasi ricattatorio. Gli esperti di Pecorelli (perché c'era anche una categoria di esperti al Sid su questo genere di signori) mi hanno fatto capire che Pecorelli voleva essere impiegato come era già stato impiegato da qualche mio predecessore (non da quello immediatamente prima di me) e quindi avrebbe gradito anche essere pagato per le sue prestazioni. L'antipatia di Pecorelli, ritengo interessata, si prolungò fino al 1976 circa. In quell'anno, poco dopo il mio rilascio dal carcere di Catanzaro, il generale Mino, comandante generale dell'Arma dei carabinieri con il quale ero in rapporti di amicizia ed a breve distanza «geografica» (abitavamo quasi nello stesso quartiere), mi chiese se avessi per caso voluto fare la conoscenza di Pecorelli perché, a suo parere, questa specie di guerriglia che si era instaurata tra di noi era nociva. A me certamente non fruttava, così come neanche a Pecorelli. Allora io dissi incontriamolo senz'altro e ci incontrammo a casa del generale Mino. Pecorelli fu particolarmente cordiale con me e mi disse semplicemente: «guardi io non ho mai creduto alla sua colpevolezza, però le devo dire francamente che la considero un fesso». Il che mi ha fatto molto onore perché essere considerato fesso da Pecorelli voleva dire per lo meno non essere considerato un disonesto. Pecorelli venne a trovarmi tre, quattro e anche più volte a casa, mi invitò una volta a cena a casa sua con mia moglie; fu sempre cordiale nei miei confronti senza peraltro chiedermi notizie che potessero ricondurre al Sid. I suoi incontri erano più che altro incontri di sfogo; si lamentava di terribili mal di testa, qualche volta cadeva addormentato sul sofà di casa mia, con mia sorpresa, perché si era imbottito di pillole contro l'emicrania. Quando Pecorelli venne assassinato nel 1979, io lo seppi dal capitano Labruna che mi telefonò verso le otto o le nove di sera e mi disse appunto che Pecorelli era stato trovato ucciso accanto al suo ufficio. Non ho avuto altri rapporti con Pecorelli tranne quel suo strano rapporto quasi di pentimento nei miei confronti.

CORSINI. A lei risulta che altri esponenti appartenenti al Sid fossero in contatto con Pecorelli? E le risulta in particolare se Pecorelli conoscesse Martini, Lombardo, Romagnoli?

MALETTI. Sono convinto che Pecorelli conoscesse il vertice del Sid nella persona del generale Miceli con il quale si era incontrato più volte fin da prima del mio arrivo al Sid. Conosceva il colonnello Pace e certamente conosceva il colonnello o capitano di vascello, commissario di marina Castaldo e altri personaggi del gruppo di palazzo Baracchini. Non so se conoscesse Martini ma sinceramente non credo lo conoscesse. Conosceva un certo numero di ufficiali dei centri di controspionaggio sia all'epoca del mio periodo di comando, sia in precedenza.

CORSINI. Lei ha avuto alle sue dipendenze il colonnello Demetrio Cogliandro. Può dirci tutto quanto ritiene utile su questo personaggio, sempre naturalmente in riferimento ai temi di cui stiamo discutendo? E lei, soprattutto, è in grado di descrivere il ruolo avuto nella vicenda Mi.-

Fo.Biali? E anche per quanto riguarda quest'ufficiale, è al corrente di una sua conoscenza con Gelli e di eventuali sue partecipazioni massoniche? Inoltre, cosa può dire delle eventuali relazioni esistenti con Pecorelli, con Viviani, con Lombardo, con Romagnoli?

MALETTI. Ignoro se Cogliandro avesse relazioni con Ivan Matteo Lombardo; certamente ne aveva con Pecorelli, probabilmente con Gelli.

Per quanto riguarda la figura di Cogliandro, egli è succeduto al colonnello Caciuttolo dei carabinieri, nel comando dei centri di controspionaggio di Roma nel tardo 1971. Era stato prima segretario del reparto D; è stato sostituito in questo incarico dal colonnello Viezzer. Quando Caciuttolo venne sostituito – mi correggo – non da Cogliandro ma dal colonnello Marzollo, chiesi a Cogliandro se volesse a suo tempo sostituire Marzollo che non mi andava molto bene per i suoi agganci diretti con il capo servizio. Cogliandro accettò volentieri, credo che all'epoca comandasse il gruppo di Bolzano. Tempo dopo fui ben lieto di averlo come comandante del gruppo centri di controspionaggio di Roma. Era un ottimo ufficiale, molto capace, molto silenzioso, ottimo lavoratore, dava anche buoni consigli, era, insomma, un ufficiale dei carabinieri, a mio parere, tra i migliori che avessi conosciuto. Comandò molto bene il raggruppamento centri e io lo lasciai in quell'incarico quando a mia volta lasciai il Servizio.

CORSINI. E sulla vicenda Mi.Fo.Biali?

MALETTI. Per quanto riguarda la vicenda Mi.Fo.Biali essa richiede una spiegazione un po' lunga; Cogliandro, attraverso quali canali adesso non ricordo precisamente, venne a conoscenza dei contatti di Foligni con altri personaggi e mi chiese se avesse potuto (se io lo volessi autorizzare a) procedere alla intercettazione di Foligni. Io dissi di sì, l'ammiraglio Casardi approvò e Cogliandro effettuò l'intercettazione di Foligni. L'intercettazione era irregolare; non intendevamo farla approvare dalla magistratura sempre per il motivo della permeabilità della magistratura e della possibilità che, soprattutto nel Palazzo di giustizia di Roma, ci potessero essere delle fuoriuscite di notizie che potessero danneggiare l'operazione. Il prodotto di tale operazione fu il fascicolo che poi venne battezzato Mi.Fo.Biali, dal quale risultarono queste varie attività di Giudice, di Foligni e di altri. Questo fascicolo venne da me portato all'ammiraglio Casardi il quale mi disse di conservarlo e di parlarne con l'onorevole Andreotti, al quale io andai a riferirne infatti quando era oramai, se non sbaglio, Ministro del bilancio nel 1975. Il ministro Andreotti disse che la cosa indubbiamente era molto delicata e di tenere in sospeso la trasmissione alla magistratura di questa documentazione. Il fatto poi non ebbe seguito perché io passai la documentazione al capitano Labruna il quale a sua volta la passò a qualcun altro, motivo per cui sono stato condannato a quattordici anni di prigione.

PRESIDENTE. Il fascicolo però si era arricchito di tutto quello che riguardava i traffici di alti ufficiali della Guardia di finanza.

MALETTI. Certo, ho citato il generale Giudice, ma ce ne erano anche altri coinvolti, Lo Prete, per esempio, e così via.

CORSINI. Lei questa mattina diceva di non aver acquisito conoscenze o fatto indagini sulla vicenda di piazza della Loggia. Ha mai conosciuto l'allora capitano ed ora generale Delfino?

MALETTI. No, direi di non aver mai conosciuto il generale Delfino.

CORSINI. Ha mai sentito dire o le risulta per conoscenza diretta che avesse rapporti con i servizi segreti italiani o con i servizi segreti statunitensi?

MALETTI. Ripeto, non avendolo conosciuto, non ho neanche notizie circa suoi rapporti con i servizi italiani o stranieri.

CORSINI. Lei si è fatto una sua idea personale delle ragioni per le quali in carcere a Novara Tuti e Concutelli uccidono Ermanno Buzzi?

MALETTI. No, la risposta è negativa.

CORSINI. Quindi non ha conoscenze o non ha seguito le vicende che riguardano la strage di piazza della Loggia o fasi successive?

MALETTI. Assolutamente no, non ho seguito quelle vicende.

CORSINI. È in grado di fornire qualche elemento di conoscenza circa la strage di Peteano?

MALETTI. Sulla strage di Peteano vi sono state varie relazioni da parte del centro Trieste che sono state acquisite agli atti ed il cui contenuto completo adesso mi sfugge. Si sono fatte svariate ipotesi; si è parlato, se non mi sbaglio non vorrei fare confusione, di armi rinvenute che appartenevano a Gladio, ma, ripeto, non vorrei fare confusione circa storie e fatti che ricordo confusamente. Molto di più su Peteano non posso dire.

PRESIDENTE. Secondo Vinciguerra, cioè il reo confesso di Peteano, viene attribuito al capitano Labruna, sulla falsa presupposizione che Vinciguerra fosse legato a Massimiliano Fachini, di aver detto a Massimiliano Fachini, dopo l'episodio di Ronchi dei Legionari e dopo la strage di Peteano, testualmente: «ora basta fare fesserie», che se fosse un fatto riscontrato sarebbe indubbiamente di notevolissima importanza perché lascerebbe presupporre che fino a quel momento le fesserie non dico che erano approvate, ma, per lo meno, non risultavano sgradite. Lei può dirci nulla circa tutto ciò?

MALETTI. Faccio riferimento alla pagina 179 della bozza di relazione. Escludo che al mio livello si conoscessero i nomi dei colpevoli. Labruna certamente non mi disse mai di aver incontrato Vinciguerra, nome allora per me relativamente meno significativo, o di aver invitato Fachini a smettere di fare fesserie. Si fece strada in me, troppo tardi, cioè dopo il dibattimento di Catanzaro, il dubbio che Labruna avesse intrattenuto suoi personali rapporti con eversori di destra a mia insaputa. Una prima dichiarazione di Ventura al processo di Catanzaro mi parve particolarmente significativa. Ventura dichiarò che per qualche tempo aveva svolto «operatività informativa» (sono le sue parole) per il Sid. Ora, a me questo non era mai risultato, ma, ripeto, tenendo presente anche certi suggerimenti datimi più tardi dal colonnello Viezzer e da Cogliandro dopo che aveva lasciato il Sid: «non si fidi, Labruna fa un brutto gioco» mi venne il dubbio che Labruna, Ventura ed altri si fossero incontrati a mia insaputa.

CORSINI. Vorrei porre un'ultima domanda. Tornando a Gladio, la sua conoscenza di tale organizzazione com'era articolata? Lei, per esempio, era a conoscenza delle attività pregresse dell'organizzazione Osoppo?

MALETTI. Ne sono venuto a conoscenza con interesse dalla lettura di questa bozza. Sapevo dell'esistenza di un'organizzazione Osoppo ma non ne conoscevo né la struttura, né i compiti per quanto potessi immaginarli.

CORSINI. Lei ricorda la vicenda del ritrovamento del deposito di Aurisina?

MALETTI. Si tratta di quel deposito che venne attribuito, se non erro, dapprima all'eversione di sinistra e poi si scoprì essere un deposito di armi di Gladio?

CORSINI. Sì.

MALETTI. Ricordo che c'è stata la scoperta di un deposito.

CORSINI. E lei ha mai avuto modo di conoscere il generale dei carabinieri Gianbattista Palumbo?

MALETTI. No, non ho mai conosciuto personalmente il generale Palumbo.

CORSINI. Se non ha conosciuto Palumbo non credo allora di poterle rivolgere altre domande che pensavo di poterle fare.

DE LUCA Athos. A questo punto dell'audizione farò qualche piccola premessa per vedere se l'idea che mi sono fatto, e credo che molti altri colleghi si sono fatta, sul motivo per cui siamo qui con lei oggi, può coincidere con una sua aspirazione. È evidente che noi non siamo qui, gene-

rale, per farle un processo, ma animati da un convincimento che, visti gli anni che sono trascorsi da quelle vicende, visto che abbiamo riscontrato nella Commissione, e quindi nel Parlamento, una volontà di far luce su quegli anni a fronte di oggettivi buchi neri in quella storia. Riteniamo che ci sono le condizioni politiche per rendere al paese un po' giustizia di quel periodo storico. Le rivolgo una domanda che deve prendere non come una domanda polemica né impertinente, ma sincera: quando le è stato chiesto di svolgere quest'audizione con la Commissione stragi lei era libero di dire sì o no, nessuno l'avrebbe obbligata. Qual è il motivo che l'ha spinta ad accettare l'invito che le è stato fatto?

MALETTI. Il motivo è, lo posso dire, patriottico (non è più di moda questo termine) cioè di contribuire a conoscere la verità attraverso molte fumisterie che erano state fatte attorno ad alcuni episodi dei quali forse io ho più chiaramente conoscenza.

DE LUCA Athos. Sarei tentato, generale, di farle ancora qualche domanda. A questo punto, se lei è sincero quando ci dice queste cose, e non ho motivo di dubitarne, sarei tentato di lasciarle il microfono e di metterle a disposizione un po' di tempo perché, visto che i nostri obiettivi sono comuni, ci dica lei quali sono le cose che noi dovremmo conoscere senza che noi le facciamo tutte le domandine: per aiutarci – lei dice per motivi patriottici e noi possiamo anche condividere quest'accezione – per la Repubblica italiana, per i cittadini, per le vittime delle stragi. Non sono comunque motivi personali quelli per cui siamo qui, pur tuttavia vorrei dirle che la Commissione stragi nel dibattito che ha avuto intendeva ed intende – ed ha chiesto una proroga di qualche mese – procedere alle indagini senza pregiudizi, senza appiattirsi sugli esiti delle indagini giudiziarie e senza neppure preconcetti, anche se qualche intervento dei colleghi è stato più colorito dal punto di vista di parte, però senza nemmeno acquisire dei luoghi comuni che ci sono stati in questi anni.

Lei non crede che questa opportunità che viviamo assieme, lei da una parte e noi da quest'altra parte, sia un'opportunità unica nel suo genere e che quindi il prosieguo di quest'audizione può svolgersi in un clima di maggiore franchezza. Lei un momento fa ha detto: mi sto sbilanciando. Ecco mi riferivo appunto al fatto che lei si possa un po' sbilanciare di fronte alla Commissione stragi della Repubblica italiana che è riunita per ascoltarla.

PRESIDENTE. Il collega De Luca Athos anticipa una domanda che io le avrei voluto fare alla fine. Lei ha parlato – gliene do atto – di aver accettato di fare questa audizione per un valore patriottico e noi non avevamo nessuna maniera di costringerla. Penso che la Commissione sia, nel suo insieme, animata da un valore democratico; al di là dell'uno o dell'altro lessico, penso che i due termini coincidano e che i valori siano sempre quelli. Mi riaggancio quindi a quello che diceva il collega De Luca, noi abbiamo registrato una serie di sue puntuali rettifiche a quelle parti di tutte

queste vicende che la riguardavano personalmente. Abbiamo anche registrato una serie di spunti interessanti che indubbiamente abbiamo il dovere di approfondire; però ciò a cui De Luca la sollecita (ed io faccio mia la sua sollecitazione) è una sua valutazione d'insieme: che cos'è che non abbiamo capito, quali sono i difetti della nostra conoscenza, dove quest'ipotesi di relazione – che non impegna la Commissione nel suo insieme ma soltanto me, al livello delle conoscenze che avevo un anno e mezzo fa – le sembra carente? In disparte le sue posizioni personali su cui già ha puntualmente replicato e impegnandoci anche su quelle ad una serie di verifiche.

MALETTI. Mi chiedete di fare una sintesi di un argomento che conosco solo settorialmente, che non ho più approfondito negli ultimi venti anni e sulle cui caratteristiche essenziali credo di aver già fornito fino ad ora, in questa lunga seduta, in sede di risposta alle domande, con le mie affermazioni e dichiarazioni, una esauriente risposta. In che cosa è mancata la proposta di relazione? Per me non è mancato assolutamente niente. Se potessi fare una osservazione – e mi permetto di farla – la proposta forse ha dato troppo peso alla pubblicistica e si è lasciata influenzare da alcuni giudizi dell'autorità giudiziaria.

(Voce fuori microfono). Se fa una valutazione di questo tipo, perché non ci dice dove abbiamo sbagliato?

(Altra voce). Lasciamolo parlare, ci sta dicendo proprio questo.

MALETTI. Parlo per esempio di una accentuazione della colpevolezza di Maletti – mi dispiace di tornare su un fatto personale – e di una accettazione, invece, quasi acritica del discorso di altre persone, che hanno potuto parlare perché io non ero là per difendermi. Il mio timore è che ci sia stata una linea di mira in una certa direzione nei confronti soprattutto dei militari e molto meno nei confronti dei politici, che a mio giudizio sono i veri responsabili di questa situazione *(Voce fuori microfono)*. Non lo sapevo, mi fa piacere di aver battuto il tasto giusto.

Queste deviazioni dei Servizi – chiamiamola pure strategia della tensione – indubbiamente ci sono state, ma non ci sarebbero state in un paese politicamente sano. Il nostro paese non era politicamente sano. I Servizi venivano usati per schedare, per – diciamolo pure – ricattare; di quei circa 100.000 fascicoli, forse un po' meno, che sono stati bruciati, molti riguardavano beghe personali, «corna» di uomini politici, di cardinali, di professionisti e così via. Ora, in un clima del genere, un Servizio che con il generale De Lorenzo si era già orientato a un impiego politico più che ad un impiego professionale, di *intelligence*, non ha fatto che scendere lungo una china di adesione alla domanda politica, di resa alle pretese di alcuni uomini politici. Non è per un caso, per esempio, che poco dopo l'arrivo al Servizio fui convocato dal mio caposervizio, il quale mi chiese se potevamo far pubblicare delle fotografie, nelle quali si vedeva un noto ed im-

portante personaggio democristiano in costume da bagno sul terrazzo della sua casa (credo in un quartiere alto di Roma) accanto ad un efebo, in carne e ossa.

La domanda fu questa: «possiamo far pubblicare questa fotografia?». Risposi al generale che quella fotografia era chiaramente un *collage*. Sono state appiccicate insieme due fotografie: un signore che sta facendo un bagno di sole in terrazzo e un giovanotto nudo o seminudo che gli sta di fronte in piedi.

Altro caso. Sempre nel 1971-1972, un onorevole andò in crociera a Corfù, insieme alla consorte e ad un gruppo di deputati e senatori democristiani. Il Servizio incaricò un ufficiale, il capitano Maroni, di seguirli e possibilmente di sorprendere una delle signore che erano a bordo in atteggiamento lascivo o per lo meno compromettente.

Questo era il Servizio nel 1971, quando i due episodi si sono verificati a breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Mi dispiace parlarne qui perché sono pettegolezzi. Ne parlo a una Commissione di signori parlamentari e ritengo che sia mio dovere dire che il Servizio non era un vero servizio informazioni all'epoca; era un servizio di pettegolezzi, purtroppo abbandonato a se stesso, senza un appoggio politico, senza un avallo politico, lasciato andare per i fatti suoi e, qualora avesse sbagliato, colpito duramente per questa sua autonomia e queste sue iniziative.

Quello che è mancato nella cosiddetta strategia dell'eversione, è stata una guida politica che dicesse di fare una cosa piuttosto che un'altra, che c'era una Costituzione da rispettare e un'eversione da combattere. Tutto questo è mancato. In sostanza, il lavoro del capo del reparto D è stato per lungo tempo quello che alla scuola di guerra si chiama «lavoro di badilante», cioè un lavoro semplicemente di firma di documenti, lettura frettolosa di informazioni, invio frettoloso di richieste, senza una direttiva e senza un vero orientamento professionale.

A proposito di questo, vorrei aggiungere ancora una osservazione, riferendomi anche all'ultima parte della vostra bozza di lavoro, che – se il senatore mi permette – approvo pienamente. Direi che tutte quelle raccomandazioni che la Commissione intende fare sono giustissime, ma ce ne manca una. A mio parere il capo del Servizio non deve essere un estraneo ai servizi di sicurezza del paese, deve avere nel suo passato un'esperienza di polizia, d'arma o di servizio informazioni. Quindi non deve essere un povero generale di brigata (dico «povero» nel senso della capacità informativa e della capacità direttiva di un servizio informativo), prelevato dal centro alti studi militari e gettato lì a fare il direttore di un servizio difficilissimo, come quello del reparto D. Il reparto RS è un altro discorso; il reparto D è un lavoro da carabinieri. Il Sismi nel suo complesso deve essere, a mio giudizio, diretto da un ufficiale dei carabinieri, che sappia cosa è l'indagine o la ricerca informativa.

PRESIDENTE. Però, generale, questa non è una Commissione sulla storia dei Servizi. Noi siamo una Commissione sulle stragi e sulla mancata individuazione dei responsabili di esse. Nella proposta di relazione, a me

sembrava che noi non avessimo elementi obiettivi che ci consentissero di individuare responsabilità istituzionali nell'eziologia delle stragi, cioè che ci fossero oggi elementi che ci consentano di dire con certezza che le stragi siano state ordinate, e che invece erano evidenti le responsabilità istituzionali per il fatto che i responsabili delle stragi non erano stati individuati. Le chiedo se questo è avvenuto e, in caso affermativo, se è avvenuto per un *input* politico o comunque per la volontà di acquisire meriti presso il potere politico, per cui c'era un potere politico che non aveva un interesse vero affinché si facessero giustizia e verità sulle stragi.

MALETTI. Credo che per qualche tempo, nel corso della mia direzione del reparto D, il potere politico non avesse alcun interesse a giungere a fondo nella effettuazione delle indagini. Da un certo punto in poi, ritengo dal 1974 in poi, essendo cambiate le circostanze, essendo cambiato il vento, questo orientamento è mutato. Il potere politico si è interessato molto più attivamente delle vicende del Servizio, scaricando anche su di esso delle responsabilità che non aveva, ma imponendo al Servizio quello che prima non era mai stato imposto in modo preciso e organico, cioè la collaborazione con gli organi giudiziari.

DE LUCA Athos. Generale, per un momento ho pensato che la nostra audizione voltasse pagina. Ho apprezzato anche un suo giudizio in cui lei parla delle responsabilità dei politici. In effetti, una delle domande secondo me centrali, che la Commissione si pone e che avevo anche preparato, è proprio questa: le inchieste giudiziarie non hanno mai varcato la soglia dei vertici militari; perché non sono mai emersi riferimenti a quelli politici? Lei ritiene che i politici fossero estranei alla vicenda? Nel caso di una compromissione di esponenti politici di primo piano, lei chi indicherebbe?

Mi permetto di insistere, generale, sulla unicità di questa occasione che viviamo insieme, che in questo momento politico del nostro paese, per una serie di circostanze secondo me favorevoli, potrebbe essere un'occasione da non perdere, proprio perché lei si è riferito appunto al senso patriottico (altri hanno parlato della democrazia nel nostro paese). Quindi ci vuole aiutare a superare la soglia dei vertici militari? Non le chiediamo di riferirci sull'attività dei Servizi, che pure può essere utile per indicare il degrado a cui erano arrivati, dal momento che si occupavano come un paparazzo qualsiasi di andare a indagare nella vita privata, nei pettegolezzi e così via, ma di darci indicazioni sulle responsabilità politiche, anche se abbiamo una dose di deduzione. In questo senso, le ripeto letteralmente queste due righe: «nel caso di una compromissione di esponenti politici di primo piano, lei chi indicherebbe?».

MALETTI. E io le chiedo, senatore, perché devo indicare, non sapendolo con certezza, i nomi di persone che abbiano possibilmente una compromissione politica. Di queste vicende ne sa probabilmente più lei, dopo mesi o anni di Commissione, di quanto ne sappia io. Potrei indicare per-

sone, fare nomi. Lei vuole che faccia il nome di Andreotti, di Gui o di Rumor? Non lo posso fare, anche se li cito adesso a titolo di esempio. Non posso fare questi nomi perché non ho la certezza dell'informazione. Guardi che io non sono reticente, le sto dicendo tutto quello che so. Quello che non so non glielo posso onestamente dare come mia cognizione sicura. Posso solo formulare delle ipotesi, ma le mie ipotesi hanno più o meno lo stesso valore di quelle formulate da chiunque altro, tenendo anche presente che non ho avuto contatti con personalità politiche, se non con Andreotti – in due o tre casi – e con Forlani.

PRESIDENTE. Ci ha confermato quella importante notizia del suo colloquio con Gui sulla possibile involuzione negativa delle Brigate rosse. Naturalmente questo è un fatto rilevante per la Commissione, perché rende ancora più singolare il fatto che, negli anni immediatamente successivi, sia stato smantellato sia il nucleo antiterrorismo di Santillo sia quello di Dalla Chiesa.

MALETTI. Giustissimo, avevo dimenticato Gui nell'elenco dei personaggi politici che ho conosciuto. Allora potrei anche includere il ministro dell'interno Restivo.

DE LUCA Athos. Signor generale, poco fa lei ci ha riferito di un incontro con Andreotti anche quando quest'ultimo non era più Ministro dell'interno, ma – lei riferiva – quando era Ministro del bilancio. La domanda è questa: perché lei intratteneva ancora dei rapporti con l'onorevole Andreotti, nonostante questi non fosse più a capo di quel Dicastero?

MALETTI. La decisione di mandarmi da Andreotti per riferire sull'operazione Mi.Fo.Biali fu presa dall'ammiraglio Casardi, in rispetto della precedente esperienza come Ministro della difesa dell'onorevole Andreotti e – immagino – anche per il coinvolgimento di personalità democristiane nella vicenda Mi.Fo.Biali.

DE LUCA Athos. Signor generale, da alcune inchieste giudiziarie, in particolare quella dei dottori Roberti e Dini, è emerso che lei aveva inviato presso la base di Capo Marrargiu un gruppo di persone ad addestrarsi. Di chi si trattava e perché ha fatto questa scelta?

MALETTI. Come ho detto precedentemente, mandai a Capo Marrargiu credo quattro sottoufficiali dei carabinieri, tra cui il maresciallo Esposito, per addestramento alla difesa e al pronto intervento in caso di necessità, da parte dei centri di controspionaggio, di un intervento antiterroristico.

DE LUCA Athos. Cosa sa della vicenda dello scioglimento del Comando designato della terza armata e della morte in rapida successione dei suoi due comandanti, generale Ciglieri e generale Rubino?

MALETTI. Lo scioglimento del Comando terza armata credo che non abbia avuto alcun significato politico. Il Comando, che tra l'altro era «designato» terza armata, era pleonastico. In effetti, era una sorta di supercomando, senza alcuna responsabilità di controllo operativo o addirittura addestrativo sui corpi d'armata, che avrebbero dovuto da esso dipendere in caso di guerra, quando il titolo «designato» fosse stato tolto.

Per quanto riguarda la morte in rapida successione dei due generali, uno dei quali – Ciglieri – conoscevo personalmente, credo sia noto che Ciglieri rimase ucciso in un incidente automobilistico, all'alba di un certo giorno, mentre tornava a grandissima velocità verso il suo comando. Invece non ho idea di come sia morto il generale Rubino e perché. Questa domanda mi è stata fatta anche dal dottor Casson, al quale ho dato la stessa risposta: non credo che ci sia stato un motivo politico o qualche cosa di sospetto nella morte di Ciglieri, che pare fosse semiaddormentato al volante e andò a sbattere contro un albero. Conoscevo anche il generale Rubino ma non so come sia avvenuto il suo decesso.

DE LUCA Athos. Il generale Viviani dichiara che la vicenda del Comando designato della terza armata sarebbe narrata in forma di romanzo dal giornalista inglese Morris West, nel libro «La salamandra». Se ha avuto occasione di leggerlo e sa qualcosa della vicenda, le sembra che il riferimento sia pertinente? In quel libro si parla di formazioni paramilitari nell'orbita dei comandi dell'esercito, che ricordano molto da vicino i Nuclei per la difesa dello Stato, sui quali, quando il libro venne pubblicato nel 1976, si sapeva poco o nulla. Ritiene che si tratti di una somiglianza casuale?

MALETTI. Non ho letto il volume che lei cita, quindi non posso esprimere un giudizio in merito.

DE LUCA Athos. Grazie, generale. A proposito di Gladio, è stato possibile notare che quasi tutte le persone coinvolte nella struttura, compreso uno dei suoi comandanti, pur ammettendo la propria partecipazione, non ricordavano affatto che essa si chiamasse in quel modo e parlavano semplicemente di *Stay behind*. Come spiega questa strana censura sul nome?

MALETTI. Senatore De Luca, io stesso sono rimasto sorpreso nel leggere sui giornali il nome di Gladio, l'ho detto anche prima. Non sapevo che questo nome fosse stato attribuito all'organizzazione speciale *Stay behind*. Non mi rendo conto del motivo di questo segreto sull'organizzazione Gladio e se effettivamente sia mai stata chiamata così in maniera ufficiale.

DE LUCA Athos. Le sembra veritiera la stima di 622 gladiatori complessivi in circa 35 anni?

MALETTI. No, non mi sembra veritiera. Trovo che 622 gladiatori sono meno di un battaglione. Anche se ripartiti in nuclei operativi di 7-10 uomini per piccole azioni partigiane di disturbo, di interruzione di linee di comunicazione, sono decisamente troppo pochi per poter costituire una reale minaccia, un reale ostacolo ad una armata di forze di invasione.

DE LUCA Athos. Torno brevemente su un punto su cui lei si è già espresso, però vorrei ricordarle una circostanza. La domanda che avevo formulato era questa: vorremmo sapere qualcosa di più sulla ormai famosa velina Serpieri, che già il 17 dicembre 1969 indicava nel responsabile dell'Aginter Press il mandante della strage e nel gruppo di Delle Chiaie gli esecutori. A suo avviso si trattò di un depistaggio? Nel caso affermativo, di che depistaggio si trattò, totale o parziale? A questo proposito, volevo ricordare anche l'incontro del maresciallo Gaetano Tanzilli, che lavorava al centro CS3 di Roma con Stefano Serpieri. Anche questa circostanza non può aiutarci a sapere qualcosa di più da lei su questa famosa velina?

MALETTI. No, purtroppo anche questa circostanza non mi chiarisce molto le idee e non aiuta la mia memoria.

DE LUCA Athos. Lei ricorda il famoso rapporto Kotakis, pubblicato dall'*Observer* il 7 dicembre 1969? È noto che tale rapporto venne ritenuto non autentico, anche se alcuni testimoni interrogati per rogatoria internazionale ne confermarono l'autenticità.

Lasciando da parte la questione dell'autenticità, resterebbe comunque la probabilità che esso sia veritiero: spesso accade che documenti apocrifi contengano racconti veri. A questo proposito, lei cosa pensa? In particolare, chi pensa potesse essere il misterioso signor P.?

MALETTI. Non so cosa sia questo rapporto Kotakis, o non mi ricordo. Nel 1969 non mi interessavo delle vicende del Servizio, non ho certamente letto l'*Observer* e non le posso dare quindi una risposta in merito.

DE LUCA Athos. Ha mai avuto elementi che collegassero la strage di Milano all'attività degli agenti dei colonelli greci, e quali?

MALETTI. No. Ho avuto qualche dubbio sulla possibilità di addestramento di elementi eversivi italiani da parte dei colonnelli greci. Ma escluderei una partecipazione diretta del Servizio greco, o di eversori greci agli ordini di quel Servizio, alla strage di piazza Fontana.

DE LUCA Athos. Sa qualcosa sui contatti tra l'onorevole Pacciardi e il regime greco dell'epoca?

PRESIDENTE. Questa domanda potrebbe collegarsi anche a quella precedente su Matteo Lombardo.

MALETTI. Non mi risulta niente in proposito.

DE LUCA Athos. Era al corrente dei rapporti tra l'allora colonnello Adriano Maggi Braschi e i gruppi della destra eversiva? Cosa sa sulle attività del nucleo per la guerra non ortodossa del Sifar?

MALETTI. Il colonnello Maggi Braschi non l'ho mai conosciuto. Quando esisteva il nucleo per la guerra non ortodossa del Sifar, non ero membro del Servizio e ritengo che quando sono entrato nel Servizio il nucleo non esistesse più, perché non l'ho mai sentito citare in quell'epoca.

DE LUCA Athos. Generale, ho terminato le mie domande e la ringrazio delle sue risposte. Dal momento che ci sono ancora dei colleghi che devono intervenire, mi auguro che lei abbia modo, anche attraverso altri spunti che vi saranno, di fornire a questa Commissione elementi più precisi sulle responsabilità politiche di quegli anni. Lei è troppo esperto e troppo professionalmente preparato per non riuscire, anche attraverso le domande che le vengono poste, a fornire alla Commissione questi elementi. Concludo dicendo che sono persuaso effettivamente, generale, che questa occasione che la Commissione stragi le offre non debba essere sprecata, perché lei è stato al centro di queste vicende in un momento cruciale della nostra democrazia, assumendo una carica di grande responsabilità.

MALETTI. Senatore, le posso rispondere che io sto facendo del mio meglio. Quindi mi creda, non posso dare di più. Non so dare risposta a queste domande che continuano ad essermi riproposte, se ho conosciuto Maggi Braschi, se la velina XY mi è passata davanti... può darsi, ma se vi dico che non me lo ricordo è così. Quindi non crediate che adesso manchi di parola nei confronti vostri e miei, nel senso che mi ritiro dopo aver detto che voglio collaborare. Se lei ha l'impressione che non collabori, allora è inutile sentirmi. Se invece la mia collaborazione può essere ancora valida, accettatela per quella che è, perché non nascondo niente. Non posso dire alcune cose perché punterei il dito contro persone che potrebbero anche essere innocenti.

PALOMBO. Sarò brevissimo. Innanzitutto sento il dovere di ringraziarla, signor generale, per questa sua presenza, che servirà senz'altro ad aiutarci in questo lavoro delicato, importante ed anche gravoso.

Molte delle domande che volevo rivolgerle hanno già avuto una risposta. Mi limiterò pertanto a rivolgerle solo pochi quesiti per chiarire meglio alcuni punti già toccati in questa sede, ma a mio avviso non approfonditi nel modo dovuto. Inizierò con due domande molto semplici. Nel corso dell'audizione, ha affermato che vi erano dissidi fra lei ed il generale Miceli ed ha tenuto a sottolineare che tali dissidi erano causati – sono sue testuali parole – da atteggiamenti dettati dall'autorità politica. Vorrei

che lei cortesemente chiarisse meglio quali sono questi atteggiamenti dettati dall'autorità politica.

MALETTI. Un atteggiamento che il generale Miceli prese prontamente nei confronti delle autorità politiche fu quello di soggezione, non nel senso che dovesse ribellarsi all'autorità politica, ma nel senso che dovesse far valere le esigenze informative e quindi difensive rispetto ad altre esigenze, o per lo meno dovesse esporle pienamente all'autorità politica, anziché accettare piuttosto timidamente alcune direttive date dall'autorità politica stessa. Mi riferisco, per esempio, alla fornitura alla Libia di determinati materiali e manuali addestrativi, alla restituzione al mondo islamico dei terroristi palestinesi arrestati e agli ondeggiamenti che c'erano nel Servizio per quanto riguardava la politica nei confronti delle varie eversioni. Con il generale Miceli non ho praticamente mai avuto dei contrasti acuti, ma si è instaurata una diffidenza reciproca tra di noi. Questa è la sostanza dei nostri rapporti ed il Servizio purtroppo ne ha sofferto.

PALOMBO. Ma questi atteggiamenti del generale Miceli di sottomissione – definiamola così – all'autorità politica, nel senso che lei ha spiegato, erano autonomi oppure lui era governato in questi atteggiamenti da qualcuno ben individuato?

MALETTI. Lei mi ripropone il tema già affrontato dal senatore De Luca Athos. Vogliamo dire chi erano i superiori del generale Miceli? Possiamo elencarli nominativamente: il ministro della difesa Tanassi, che poi è stato condannato per la questione degli aerei da trasporto Lockheed, il ministro della difesa Andreotti, il ministro degli esteri Moro (del quale il generale Miceli era particolarmente amico), il presidente della Repubblica Leone (al quale invece non era molto legato) e il ministro Colombo (che il generale Miceli non amava particolarmente, ma per conto terzi, perché non credo che avesse alcuna ostilità personale contro di lui). Se il generale Miceli obbediva a direttive politiche, queste gli venivano dai Ministri che ho citato adesso.

PALOMBO. Lei ha asserito di aver appreso dell'esistenza di Gladio nel 1971 e di conoscere quasi tutto di essa. L'organizzazione Gladio, come hanno detto anche il Presidente ed altri illustri colleghi che mi hanno preceduto, va inquadrata nel contesto politico dell'epoca e negli equilibri precari tra il mondo occidentale ed il mondo comunista. Il suo Servizio all'epoca ha mai svolto accertamenti sulla cosiddetta Gladio rossa? Avete mai svolto indagini sui giovani della sinistra che, numerosi, seguivano corsi di guerriglia a Cuba, in paesi africani a regime comunista e nei paesi dell'Est europeo? Se avete svolto indagini, a chi avete riferito e quali sono state le risultanze delle stesse?

MALETTI. Il termine Gladio rossa è a me noto solo da tempi recentissimi, cioè da quando si è parlato della Gladio non rossa.

Cosa è venuto a nostra conoscenza dell'addestramento, della preparazione di guerriglieri? Innanzitutto più che di guerriglieri comunisti si trattava di terroristi, che venivano addestrati in Libano e nelle brigate del lavoro a Cuba, o che trovavano rifugio e addestramento in Cecoslovacchia. Di tutti questi argomenti il Servizio – almeno il reparto D – ha dato regolare notizia ai quattro indirizzi fondamentali, cioè al caposervizio, al Ministro della difesa, al Ministro dell'interno e al capo di Stato Maggiore della difesa. La documentazione di queste memorie informative dovrebbe tuttora esistere negli archivi del Servizio.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'intromissione. Con riferimento a questa attività informativa che avete svolto, c'era niente che riconducesse tutto ciò di cui ha parlato al Pci di quegli anni?

MALETTI. No, non c'era nulla che riconducesse direttamente al Pci di quegli anni, tranne l'invio di questi giovani a Cuba, che però andavano nelle brigate di lavoro. Noi sospettavamo, ma non ne abbiamo avuto prova, che oltre alla costruzione della realtà socialista a Cuba ci fossero anche delle forme addestrative militari.

PRESIDENTE. Ma nel complesso, anche per il contatto che lei ha avuto con Boldrini, aveva l'impressione che il Pci di quegli anni fosse ormai solidamente interno al sistema democratico, e che semmai si preoccupasse di sovvertimenti e di pronunciamenti militari o che ci potesse essere una qualche contiguità con quello che fu poi il terrorismo di sinistra?

MALETTI. Per qualche tempo noi sospettammo che il terrorismo di sinistra fosse, se non alimentato, protetto dal Partito comunista italiano, anche perché sapevamo che il Partito comunista cecoslovacco, ossia il governo cecoslovacco, proteggeva i terroristi italiani che là emigravano. La stessa cosa avveniva in Germania orientale e quindi pensavamo ad una collusione tra i due partiti. Con il passare del tempo e con la maggiore conoscenza della diversità di quelle che poi sono diventate le Brigate rosse e altri movimenti terroristici o eversivi di sinistra, i nostri dubbi sono stati – come ho detto prima – che ci fosse effettivamente un'eversione di sinistra o che, invece, gli operatori di questa eversione non fossero al di fuori della categorizzazione politica nazionale.

PALOMBO. Si dice che lei previde, centrandoli, i risultati delle elezioni regionali del 1975 con un grosso margine di approssimazione e con largo anticipo rispetto allo stesso Pecchioli, che era il potente Ministro del governo ombra del Partito comunista italiano. Gradirei conoscere quali erano i suoi rapporti con l'onorevole Pecchioli e se lei era a conoscenza del fatto che Pecchioli praticamente era il capo della cosiddetta Gladio rossa.

MALETTI. Non so se sono riuscito a prevedere il risultato delle elezioni del 1975. Può darsi che l'abbia fatto, non lo so. È stata una previsione certamente suggeritami da esperti che lavoravano nel mio Servizio, alle mie dipendenze. Non ho mai conosciuto personalmente l'onorevole Pecchioli. L'unica personalità del Partito comunista che ho incontrato è stato Boldrini, una volta a Roma ed una volta a Ravenna.

PALOMBO. Il Presidente per due volte ha toccato un punto molto importante, cioè il fatto che lei ha preannunciato con due anni di anticipo la svolta sanguinosa delle brigate rosse e ne ha avvertito tempestivamente il Ministro, il quale per ricompensa poi lo allontanò dal Servizio. Anche nel libro scritto dal professor De Lutiis si afferma chiaramente che Maletti, secondo quanto dice Iannuzzi, informò prima a voce e poi per iscritto il Ministro dell'interno; subito dopo aver fatto questa segnalazione, però, il generale fu richiamato dalla Svizzera e destituito in poche ore. Secondo quanto lei ci ha detto, lei aveva ricevuto ampie assicurazioni dal ministro Forlani che sarebbe rimasto al suo posto. Dopo poco tempo, però, fu convocato da Forlani, che le comunicò di essere stato sollevato dall'incarico. Lei ci ha detto di essere rimasto sorpreso e colpito da questo fatto, posso ben capirlo. Le giustificazioni di Forlani, a suo dire, ed io sono d'accordo con lei, le apparvero puerili ed inconsistenti. Le disse che il capo di Stato Maggiore dell'esercito aveva dovuto sollevarla dall'incarico per una questione di avvicendamento o per ricoprire un posto importante: sono veramente giustificazioni puerili.

A distanza di anni, quali sono le sue valutazioni su questo episodio? perché e per conto di chi lei fu rimosso? E chi manovrò, se le cose stanno come ha detto Forlani, il capo di Stato Maggiore dell'esercito? A queste due specifiche domande mi consenta, signor generale, di aggiungerne un'altra. Il personaggio Labruna, che se non vado errato era capitano dei carabinieri, appare molto inquietante. Aveva un'autonomia, a mio avviso, troppo ampia per il grado che rivestiva, ma si è mosso sempre in modo molto disinvolto, con grande autonomia, senza quasi – oserei dire – controllo alcuno. Che cosa pensa, sul piano personale, del capitano Labruna e del suo modo di investigare a trecentosessanta gradi? Da chi era pilotato e protetto quest'ufficiale?

MALETTI. Mentre ero in missione all'estero, il ministro Forlani mi fece comunicare che dovevo rientrare d'urgenza per prendere il comando di divisione. Il ministro Forlani stesso, poco prima della mia partenza per questa missione, mi aveva detto, quando mi ero presentato a lui per chiedergli se ci fossero trasferimenti in vista, di non preoccuparmi perché sarei rimasto ancora per qualche tempo. Come mai questa improvvisa decisione? Non certo su richiesta del capo di Stato maggiore dell'esercito. Non certo per sua decisione e non certo per decisione o richiesta dell'ammiraglio Casardi. Penso che la decisione sia stata presa da Forlani per incarico di un altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento.

(Voce fuori microfono). Può dire il nome?

MALETTI. Posso supporlo. È il secondo di quelli elencati da lei.

(Voce fuori microfono). Andreotti?

MALETTI. Sì.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'intromissione. Anche dall'audizione di oggi traspare una sua grossa fierezza nazionale. Lei esclude che possa essere stata anche un'influenza americana che abbia determinato la decisione di Andreotti e poi di Forlani? Non ritiene, cioè, che lei in quel momento, proprio per questo suo atteggiamento di non subalternità, non fosse gradito?

MALETTI. Mi scusi, senatore. Non ho capito se dall'audizione di oggi appare o meno la mia fierezza nazionale.

PRESIDENTE. Appare.

MALETTI. Grazie. No, non lo escludo affatto.

PALOMBO. Un'ultima domanda, signor generale. Mi consenta di andare, affettuosamente, sul piano personale, etico, quello di uomini che hanno vestito l'uniforme. Pur apprezzando il lavoro svolto dalla magistratura, che è stato un lavoro molto impegnativo per cercare di far luce su episodi che hanno condizionato la vita politica e l'ordine nel nostro paese, ho avuto modo di vedere, leggendo documenti, che lei è stato accusato di reticenza da qualche magistrato. Lei ha già detto di non essere reticente, ma mi consenta di toccare ancora questo punto, mentre altri hanno scaricato e stanno scaricando sulle sue spalle, signor generale, tutto ciò che è accaduto in Italia negli anni Settanta. Questa mattina, mentre ci salutavamo e parlavamo, lei mi ha detto: «è come un albero di frutta; quest'albero è stato scosso e sono caduti tutti, sono morti tutti, sono rimasto solo io l'unico frutto attaccato a quest'albero». È una similitudine che lascia pensare molto. Ormai, quindi, lei è il responsabile un po' di tutto, da quello che si vede, si sente e si legge. Però, signor generale, si ha la sensazione che lei stia accettando con troppa rassegnazione questa situazione. Mi consenta di dirglielo, perché lo faccio affettuosamente. In Italia ci sono fior di criminali che girano indisturbati, mentre lei è costretto a vivere lontano dalla sua patria. A questo proposito concordo con il collega De Luca, che apprezzo molto anche se ideologicamente siamo un po' lontani; del resto più volte è capitato, parlando con colleghi che sono ideologicamente lontani, di avere le stesse idee su certi argomenti e questo è un segnale estremamente positivo. Signor generale, mi permetto sommessamente di invitarla a scuotersi e ad agevolarci in questo nostro lavoro. Lei non deve vivere più così, anche se sicuramente qui è circondato dall'affetto

dei suoi cari. Noi non siamo qui – come è già stato detto – per individuare le sue responsabilità (lei è stato un servitore dello Stato, che ha subìto certe situazioni) ma solo e unicamente per far luce su episodi sui quali è giunta l'ora di stendere una volta per tutte un velo. Quindi (come diceva il senatore De Luca, con cui concordo pienamente), sottolineo: signor generale, questa è un'occasione unica per darci la possibilità di rientrare in Italia con qualcosa di concreto. Io me lo auguro di cuore: lei ha già fatto molto, ma se può fare qualcosa di più, generale, la prego, questo è il momento, l'occasione unica per chiarirci certe cose. Lei è un gentiluomo, una persona per bene e capirà – scusi questo sfogo, che potrà anche essere impertinente – ma lei mi può capire. Io vorrei proprio che la Commissione tornassse con qualcosa di concreto, perché è ora veramente di chiudere queste vicende per guardare al futuro e far sì che questo paese possa andare avanti.

MALETTI. La ringrazio molto, senatore. Io vorrei tanto far ritornare in Italia la Commissione con qualcosa di concreto. Se posso aggiungere qualcosa di più (questa è una mia impressione, non ho dati documentali, non ho elementi di appoggio a questa ipotesi), è questo: in quel periodo – si tratta degli anni 70, 73, 74 – la sudditanza italiana ai servizi americani era quasi assoluta. Il capo del servizio americano a Roma, il cui nome non ricordo (era il predecessore di Stone), si recò un giorno presso il capo del servizio italiano, generale Miceli, e senza troppi riguardi gli fece una sfuriata a distanza di ascolto dai collaboratori di Miceli stesso nell'ufficio accanto. Il servizio italiano era in condizioni tali da non poter assolutamente reagire.

PRESIDENTE. Lei non crede possibile, signor generale, che verso la fine degli anni 60 si sia sviluppata una sinergia tra interessi americani e interessi politici interni, e che questa sinergia sia stata il contesto in cui è stata elaborata una strategia per contenere il pericolo di una svolta politica interna? Questa ricostruzione è una ricostruzione verosimile e credibile di quello che è avvenuto?

MALETTI. Senatore, sì, credo che sia una ricostruzione quanto mai credibile.

PRESIDENTE. Su questo punto, ho già espresso all'inizio le mie valutazioni sulla condanna che lei ha avuto per il fascicolo Mi.Fo.Biali e, quindi, non le ripeto; sono mie considerazioni personali, che non impegnano la Commissione e delle quali mi assumo personalmente la responsabilità.

Le pongo una domanda: il successivo accanimento giudiziario nei suoi confronti tende, in fondo, a responsabilizzarla non di ciò che è avvenuto, ma del fatto che ci sono stati ostacoli all'accertamento di ciò che è avvenuto. È assolutamente inverosimile che in lei, in quel momento, ancora una volta sia potuto prevalere un senso dell'interesse nazionale, e

cioè l'idea che se quella verità fosse stata scoperta, gli effetti politici, nel quadro politico interno, sarebbero stati più forti e il successo del Pci alle elezioni del 1975 sarebbe stato ancora maggiore di quello da lei previsto?

MALETTI. Lei sostiene che io avrei dovuto, per sentimento nazionale, svelare subito quelle che, secondo me, erano le responsabilità di più alto livello?

PRESIDENTE. No, sostengo l'opposto, cioè che una sua valutazione dell'interesse nazionale l'ha spinta a non svelare tali responsabilità, per evitare il riflesso negativo politico che si sarebbe determinato in Italia.

MALETTI. No, non è stato questo il motivo. Il motivo è che allora, come ora, io rimanevo, come rimango, sul piano della ipotesi, un'ipotesi che definirei molto valida ma che anche allora, sia pure con tutti gli sforzi del reparto D, non potevo convalidare con documenti e con fatti.

La mia sensazione era che un addetto militare americano – come ho già precisato – fosse inviato in una specie di viaggio di propaganda nel settore del quinto corpo d'armata per contattare giovani ufficiali di quelle divisioni e tastarne il polso politico con varie scuse di visite alle unità alle quali, d'altra parte, era autorizzato. Questo ambasciatore americano, cioè l'ambasciatore che inviava in giro l'addetto militare, aveva una certa notorietà per una sua interferenza politica nel paese di provenienza, cioè la Thailandia, se non mi sbaglio.

PRESIDENTE. La ringrazio di queste sue valutazioni e informazioni molto interessanti.

Poi, nel 1974 e nel 1975 il quadro internazionale cambia: cade il regime di Salazar, cade il regime dei colonnelli. A quel punto lei lancia l'allarme sul possibile rincrudimento delle BR. È probabile che, in quel momento, anche questo non sia stato gradito, perché la strategia che nasceva nel periodo successivo era quella di offrire tale soluzione stabilizzante a un terrorismo di sinistra che non si voleva combattere fino in fondo? perché lei ci ha detto che contemporaneamente, invece, il servizio riceve *input* politici precisi sul darsi da fare sull'eversione di destra.

MALETTI. L'ipotesi che lei formula, senatore, è accettabile anzi, direi che è quasi certo che all'epoca le segnalazioni su un'eversione extra parlamentare di sinistra, su un terrorismo di sinistra non fossero particolarmente gradite a livello politico. Direi che questo non sia stato negato dal generale Miceli. Più in alto, anche nel contatto avuto con il Ministro dell'interno, la mia sensazione era che non ci fosse un orecchio pronto ad accogliere questi dati. E trovai la stessa sensazione in Federico Umberto D'Amato, col quale discussi brevemente del terrorismo delle brigate rosse.

PALOMBO. Io ho concluso le mie domande, signor generale. Le faccio tanti auguri, e se le venisse in mente ancora qualcosa, in Italia sarà

sempre molto gradita una sua letterina inviata al Presidente. Auguri per lei e famiglia.

MANCA. Come ufficiale in ausiliaria, vorrei, da una parte, esprimere tutta la gratitudine nei riguardi del generale Maletti per l'*animus* che l'ha spinta ad accettare questo incontro; dall'altra parte, non vorrei esagerare perché tale mio sentimento non fosse interpretato come una difesa di categoria. Quindi, generale, mi consenta di considerarmi, a fianco degli altri, una persona che le serba gratitudine per tutto quello che sta facendo e dicendo per noi.

Ovviamente, come tutti quelli che parlano alla fine, mi trovo in difficoltà perché alcune domande che avevo preparato sono state superate da altri interventi. Allora interpreto queste piccole domande come una serie di considerazioni che io esprimo; vorrei inoltre sapere se lei le condivide.

Per mie conoscenze personali, molti ufficiali, e direi anche altri rappresentanti della società italiana i cui nomi sono stati trovati nella P2, sono legati a circostanze che solo la pubblicistica poi ha montato. A questo proposito, per dar corpo a queste mie supposizioni, le faccio una prima domanda, anche se forse immagino la sua risposta. Lei ha mai conosciuto il professor Fabrizio Tresca, che era il primo aiuto di Valdoni, un personaggio molto intelligente, particolarmente inserito nella società e molto amico anche di generali, anzi di ammiragli, quindi amico della Marina?

MALETTI. No, non ho mai conosciuto il dottor Tresca.

MANCA. Ho posto questa domanda perché, secondo elementi a mia disposizione, molti personaggi si son trovati coinvolti in quest'elenco a loro insaputa, solo perché avevano aderito ad una cena offerta da questo professore a titolo di amicizia.

Adesso vorrei porre invece la domanda *clou* di questa conversazione, cioè la profondità dell'azione della Cia in Italia. Ormai è stato detto tutto. Come lei ha già riferito, conosceva bene Stone, conosceva bene tutti gli altri; ma lei, aldilà di queste cellule che potremmo definire in un certo modo impazzite e periferiche, crede veramente che la Cia, nei suoi vertici perlomeno italiani, fosse arrivata al punto prima di incoraggiare, anzi prima di controllare, e poi di incoraggiare e quindi, al limite, di supportare una loro partecipazione diretta all'atto terroristico?

MALETTI. Io farei una distinzione tra Cia e Cia. La Cia di Roma era indubbiamente una base informativa che forniva alla Cia di Washington, di Langley, gli elementi necessari per preparare un'azione successiva in Italia. Probabilmente la Cia di Roma non si occupava di queste cose, se non sotto il profilo logistico-informativo e la Cia americana, la Cia di Langley, provvedeva all'invio e all'eventuale impiego di suo personale o di personale reclutato da suoi agenti.

MANCA. Risulta, dagli atti che ho letto, dalla ricca documentazione fornita presso la Commissione stragi, che il gruppo eversivo «La Fenice», filiale milanese di Ordine nuovo, veniva approvvigionato di armi da fonti militari. Ora io, come militare, ho subito drizzato le orecchie. Si parla di Imperia, di Cuneo e soprattutto di Casale Monferrato ed anche di ufficiali che rifornivano di armi ufficiali e paracadutisti di Livorno, ufficiali del Veneto e soprattutto della Folgore. Tutto questo, secondo me, non poteva essere all'oscuro dei Servizi. Cosa può dirci a questo proposito?

MALETTI. Il controllo delle armi nelle armerie reggimentali – parlo per esperienza diretta di comandante di reggimento dell'esercito – era strettissimo, molto rigoroso e ogni scomparsa di armi costituiva un grosso grattacapo per i comandanti responsabili.

Il possibile furto d'armi o trafugamento d'armi – se ci fosse stato – avrebbe dovuto avvenire non da depositi di armi reggimentali, ma da depositi di armi che contenevano dotazioni di mobilitazione. Dubito molto che da questi depositi siano state trafugate delle armi; ancora di più dubito che armi da guerra siano state fornite da ufficiali di qualsiasi grado o di unità paracadutisti, meccanizzate o corazzate, a estremisti, non solo per motivi etici ma anche proprio per i frequenti controlli delle armerie stesse e i rigorosi controlli che venivano effettuati a tutti i livelli.

MANCA. Soffermiamoci ancora per pochi minuti sul settore militare e, quindi, militari e azioni eversive, ma poniamo l'attenzione sul generale Miceli, che ho personalmente conosciuto e di cui conservo anche un buon ricordo; però, proprio perché il generale Miceli non c'è più, vorrei che si spendesse una parola, non dico a sua difesa, ma per chiarire meglio i contorni di un ufficiale, di un generale preposto a questi alti livelli. Quindi, aldilà di una acquiescenza nei confronti di ciò che viene ordinato ad un ufficiale, di ciò che gli viene detto dal politico e che – mi consenta – è molto più esteso di quanto non si pensi, proprio perché i cromosomi dei militari italiani li inducono a non pensare mai ed è fuori del loro costume ribellarsi al politico (anche in buona fede e non perché siano ribelli), aldilà di questo, lei crede che Miceli abbia fatto dei «passi falsi» per suoi scopi o strategie personali, oppure solo perché lui apparteneva alla categoria dei generali per i quali andava fatto tutto ciò che veniva detto dal Ministro della difesa?

MALETTI. Ho conosciuto il generale Miceli molto prima che fosse capo del servizio, quando era mio compagno di corso alla scuola di guerra negli anni 1952-55. Il generale Miceli era un uomo d'onore, non c'è dubbio. Credo che non avrebbe mai fatto qualcosa per interesse personale; certamente aveva delle idee politiche fortemente di destra, ma – ripeto – quello che aveva in mente era tutt'altro che un avanzamento personale o un arricchimento, un'acquisizione di potere. Credo che lo facesse in un senso piuttosto ingenuo e anche per un ideale; lo conoscevo abbastanza bene e potrei dire che per certe cose era ingenuo.

MANCA. Per finire, vorrei utilizzare un'immagine calcistica. Signor generale, quando siamo venuti qui, io ho espresso delle ipotesi sul suo comportamento e sul suo atteggiamento: risponderà o non risponderà, approfondirà o no? Allora, ritornando all'immagine calcistica, si usa «1» per indicare la vittoria della squadra di casa, «X» per il pareggio e «2» per indicare la vittoria della squadra in trasferta; a mio avviso, conformemente alla domanda che mi ponevo (risponderà o no?), in questo caso, il risultato è «1», cioè ha vinto la squadra di casa. Grazie.

CAROTTI. Generale Maletti, innanzi tutto mi associo telegraficamente al ringraziamento per la sua disponibilità e anche per la lucidità e per la resistenza fisica con la quale si è sottoposto a questa raffica di domande che io cercherò di concentrare su alcuni punti che, secondo me, meritano un ulteriore approfondimento.

Lei ha esordito stamattina, proprio all'inizio della sua dichiarazione spontanea, dicendo che non ha mai subìto direttive politiche ma ha subìto direttive esclusivamente dal suo capo servizio, all'epoca il generale Miceli. A proposito di un rapporto che lei avrebbe commissionato all'allora – credo – tenente colonnello Romagnoli, ha parlato di una parte di contenuto che poi sarebbe quella che non ha avuto un seguito di conoscenza da parte degli organi istituzionali e dell'opinione pubblica; ha fatto poi riferimento ad un contenuto esplosivo (cerco di rubarle i termini perché ho appuntato le frasi che mi hanno particolarmente colpito). Lei riferisce la esplosività oltre che allo stesso generale Miceli anche ad altri nominativi che, secondo lei, erano di contorno, non assistiti da tracce probatorie di una certa consistenza, tanto che lei decise di *bypassare* il suo caposervizio dal quale riceveva direttive e, per la prima volta, assume delle iniziative politiche (con la lettera minuscola) e si reca dall'allora senatore Andreotti. Dopo di che, si decide di soprassedere sulla divulgazione, istituzionalizzazione e canalizzazione di quei nominativi perché avrebbero prodotto un effetto indotto di attentato alla credibilità delle istituzioni, soprattutto in un momento in cui tutta quanta l'elaborazione era da lei definita incompleta, incontrollata e non matura per una valutazione da parte della magistratura.

Volevo chiederle: di fronte a questa che comunque era una traccia investigativa, successivamente è stato effettuato un controllo per verificare se le cose siano maturate, se il sospetto iniziale era destituito di fondamento, oppure ci si è fermati all'osservazione che lei ha fatto? E se si decise di abbandonare completamente la pista, da chi fu deciso, dai politici o dai vertici militari?

MALETTI. La pista non fu abbandonata e furono proseguiti gli accertamenti, tenendo conto però del fatto che la documentazione era stata consegnata alla magistratura già nel mese di agosto del 1974, se non mi sbaglio. Questo aveva ovviamente bloccato una parte delle nostre possibilità di indagine perché la magistratura aveva cominciato a esaminare il caso e,

naturalmente, c'erano state delle indiscrezioni che avevano, ritengo, allertato altri personaggi che non erano stati inclusi nella lista finale.

Dai successivi accertamenti non emerse che alcuni di questi generali, che erano stati esclusi, avessero avuto una parte attiva nelle forme di complotto antiistituzionali.

Su uno solo di questi si erano avuti elementi non molto chiari e io ne parlai anche in quella prima e unica circostanza al ministro Andreotti. Su questo, tuttavia, gli accertamenti non poterono essere compiuti perché il personaggio stesso era, in quel momento, al comando di una unità.

CAROTTI. A completamento di quello che le chiedevo prima, lei diceva che, sostanzialmente, si è compiuto un accertamento, tenendo però conto che vi era già un'indagine giudiziaria attivata dalla parte di documentazione inviata. Mi perdoni, vorrei capire meglio: se la parte inviata alla magistratura era proprio quella che escludeva i nominativi sui quali dovevate eventualmente fare voi dei controlli, come pensavate che la magistratura potesse colmare quello che non era in grado di colmare, dal momento che non ne era a conoscenza?

MALETTI. Infatti non pensavamo che la magistratura potesse colmare quelle lacune; speravamo di colmarle noi. Ma il fatto che la magistratura avesse cominciato a lavorare su una gamma di nomi, pur escludendo quelli che noi avevamo depennato, aveva messo in allarme l'intera organizzazione, quindi i risultati delle successive indagini non furono certamente molto validi.

PRESIDENTE. Ma lei conferma alla Commissione quello che ha dichiarato al pubblico ministero Cardella, cioè che ebbe l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità?

MALETTI. Confermo.

CAROTTI. Passiamo ad un altro argomento. A proposito del suo colloquio con il capitano Labruna, lei afferma di aver avuto la necessità – mi pare di ricordare sollecitata dallo stesso capitano Labruna – di uno o più incontri nel corso dei quali si sarebbe concordata una linea – che non voglio nemmeno definire di difesa – o comunque di deposizione che fosse non confliggente. Sempre tenendo conto dell'ottica con la quale le rivolgo questa domanda, un'ottica non processuale ma conforme all'indagine che la nostra Commissione compie, le chiedo: quali erano i punti che, eventualmente non concordati, avrebbero potuto determinare dei problemi per l'intera istituzione da lei rappresentata?

MALETTI. In realtà, non è che i problemi non concordati potessero arrecare danno all'intera istituzione, ma potevano arrecare danno alla linea difensiva del capitano Labruna, che rappresentava, poi, la mia linea difen-

siva. In sostanza, tutto verteva sulla questione di Pozzan, sulla quale ho già riferito precedentemente, parlando anche di come il Pozzan sia stato spedito all'estero con la speranza di utilizzazione successiva; non so se devo ripeterlo.

CAROTTI. Quindi, sostanzialmente, si trattava soltanto di una necessità di tipo processuale?

MALETTI. Era puramente una necessità di tipo processuale.

CAROTTI. Grazie. A proposito della chiusura della fonte Casalini, stamattina lei ha affermato che, ad un certo punto, si ritenne di non attivare più tale fonte perché «sapeva di bruciato». Le chiedo: questa espressione implica la deduzione che la sua attivazione avrebbe comportato dei rischi e, eventualmente, che tipo di rischi e quale effetto poteva ricadere sulla istituzione?

MALETTI. Il fatto che una fonte venga interrogata dalla giustizia su fatti attinenti l'attività informativa o che possono interessare il servizio, suggerisce al servizio di interrompere prontamente i rapporti con tale fonte, anche per evitare che altre fonti, informate o allarmate dall'arresto di un altro informatore, prontamente pubblicizzato dalla stampa – vedasi il caso Giannettini – si congelino e smettano di collaborare con il servizio. Questo, tra l'altro, è proprio ciò che è avvenuto con tutta la grossa vicenda pubblicistica che è seguita all'arresto di Giannettini.

CAROTTI. Subito dopo la disattivazione della fonte Casalini, lei ha detto che fu attivata l'arma dei carabinieri nella sua qualifica di polizia giudiziaria, in contestualità cronologica ad un'inchiesta giudiziaria che si era aperta. Ci fu un raccordo tra l'inchiesta giudiziaria, che aveva comunque necessità di una polizia giudiziaria, oppure ci furono due strade parallele, tenendo conto soprattutto della fine che fece il rapporto redatto dai carabinieri?

MALETTI. Adesso non ho una precisa visione di quello che avvenne allora, ma ritengo che il centro di controspionaggio di Padova abbia contribuito all'informazione all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. La ricostruzione è stata che l'informativa fu fatta ed è poi che l'informativa non si rintraccia presso la divisione Pastrengo a Milano.

MALETTI. L'informativa fu fatta e non si trova, ma la domanda può anche essere questa: venne informata degli elementi contenuti nella informativa l'autorità giudiziaria di Padova? A questa domanda io non sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Il problema è che poi certe ipotesi giudiziarie nascono da carenze documentali. Le dichiarazioni testimoniano che non ne fu fatta una copia presso l'ente originatore e poi non si è ritrovato l'originale presso l'organo cui sarebbe arrivata.

CAROTTI. A proposito della decisione che fu presa di proteggere sino in fondo la posizione di Giannettini, lei ha fatto riferimento ad una pressione che proveniva dal servizio segreto spagnolo. Le posso chiedere qual era l'interesse che aveva il servizio segreto spagnolo, nella concreta fattispecie, a far sì che proteggesse Giannettini?

MALETTI. L'interesse che il servizio segreto spagnolo poteva avere nel proteggere Giannettini era, molto probabilmente, quello di fare un favore al servizio italiano. Quale profitto avrebbe potuto trarne in seguito? Probabilmente informazioni su altri gruppi eversivi o su sovversivi spagnoli viventi in Italia. Comunque, fino a quando io fui al servizio, questa richiesta non ci pervenne.

CAROTTI. Un'ultima domanda e poi le ultime due di considerazione un po' più generali. Lei ha definito il processo ai palestinesi un processo per modo di dire, inserendolo in un contesto di conflitto di vedute tra lei e il generale Miceli, contesto che vedeva sostanzialmente lei privilegiare il servizio segreto israeliano e viceversa. La sua affermazione trae origine da una conoscenza di rapporti e di pressioni sulla magistratura?

MALETTI. Non so se lei ricorda che in sede giudiziaria i quattro o cinque palestinesi che erano stati arrestati vennero prosciolti perché era mancato l'atto e non si poteva condannarli per l'intenzione di lanciare un missile SA7 contro un aereo israeliano in atterraggio a Roma. Io non sono un giudice ma questo mi sembra veramente farsesco e tale da far pensare che ci fosse stato un chiaro intervento dell'autorità politica, anche perché – e ritorno ai contatti servizio arabo-colonnello Jalloud con il servizio italiano e anche con il ministro Andreotti – esistevano grossi interessi con la Libia e, inoltre, l'atto di remissione del peccato dei palestinesi poteva portare ad una forma di armistizio nell'aggressione palestinese nei confronti di obiettivi italiani. È quasi indubbio che ci sia stato l'intervento politico a quel livello ma, in questo caso, credo che sia stato più un intervento di Moro che non di Andreotti.

CAROTTI. A proposito dell'esistenza di una formazione paramilitare, il cui nome lei conoscerà successivamente ma che comunque le era nota fin dal 1971 – mi riferisco a Gladio – la circostanza per la verità ancora non accertata che ci sia stata una partecipazione a livello di invio di istruttori nel campo che veniva utilizzato da parte dei gladiatori e la consistenza numerica di costoro che, ad oggi, non supera i 622 nominativi, non faceva pensare all'ufficio da lei diretto che la sua vocazione istituzionale sfiorava il risibile nel momento in cui doveva essere destinata a respingere un mas-

siccio intervento invasivo da parte delle forze dell'Est? Se sì, sono state fatte delle indagini più accurate per vedere quale fosse la vera natura e quali fossero i veri obiettivi?

MALETTI. Io non conoscevo all'epoca la consistenza numerica dell'organizzazione *Stay behind*, quindi non potevo considerare risibile il numero di questi uomini che dovevano opporsi in funzione di guerriglia all'invasione. Chiaramente non ho svolto nessuna indagine perché non si potevano svolgere indagini e non era nemmeno mio compito svolgere indagini sull'attività di un'altra branca del Servizio che, oltretutto, a quell'epoca conoscevo non perfettamente, come è stato affermato prima, ma molto sommariamente.

PRESIDENTE. Su questo punto ho avuto conforto nella risposta che lei ha dato ad una precedente domanda, cioè che i 622 gladiatori, diluiti nell'arco di vita di *Stay behind*, rappresentano un numero sostanzialmente risibile e non verosimile. Nella proposta di relazione – che lei mi dimostra di aver letto con attenzione – ho posto un'alternativa: o Gladio era pensata in funzione della possibilità di attivare strutture esterne simili ad essa, oppure non ci è mai stata detta la verità sul numero dei gladiatori, sui reali componenti e sulle reali personalità dei gladiatori. Vorrei una sua valutazione su questo punto.

MALETTI. Penso che entrambe le ipotesi possano convivere.

CAROTTI. Lei ha fatto riferimento ad un unico colloquio che ha avuto con il parlamentare Boldrini del Partito comunista italiano e mi pare sia stato chiarito che il contenuto fosse relativo alla preoccupazione che veniva presentata da Boldrini circa la possibilità di un pronunciamento che avesse una matrice e un'origine di destra. Successivamente, a fronte di altre domande poste da altri commissari, lei accennava ad una linea di indagine che avrebbe anche percorso e ipotizzato un coinvolgimento di terrorismo di sinistra; io non ho ben capito come tale coinvolgimento potesse non andare in controtendenza rispetto alla fondamentale affermazione che lei ha fatto da ultimo, relativa cioè ad una sudditanza italiana – all'epoca – ai servizi segreti statunitensi.

Come ultima domanda le chiedo se sia possibile avere un chiarimento più generale, tenendo conto di quelli che lei considera come dati acquisiti cioè che, dalle indagini da lei effettuate, il Partito comunista non ha mostrato un coinvolgimento né diretto, né di protezione sulle cellule terroristiche, che la preoccupazione ufficiale del Partito comunista fosse quella di evitare di subire un pronunciamento militare, e che l'espressione del servizio segreto statunitense tutto potesse produrre meno che un pronunciamento militare favorito dall'estrema sinistra.

MALETTI. Non ho afferrato questa sua ultima domanda. Le dispiacerebbe ripeterla?

CAROTTI. Lei poco fa ha affermato che, sostanzialmente, il nodo centrale di lettura, cioè la chiave interpretativa, la lente di ingrandimento, va vista in una profonda sudditanza dell'epoca dei servizi segreti italiani rispetto ai servizi segreti statunitensi, nei confronti dei quali lei, addirittura, poneva una distinzione tra quelli ubicati geograficamente in Italia e gli altri ubicati negli Stati Uniti e che potevano avere o, comunque, giocare un ruolo più o meno indiretto, in qualche forma, che condizionasse l'istituzione italiana. Le chiedo: secondo lei, secondo la sua valutazione e secondo anche la sua valutazione attuale, questa ipotesi è assolutamente confliggente rispetto ad una possibilità di utilizzare in qualunque modo delle cellule eversive terroristiche di sinistra oppure no?

MALETTI. No, io non credo che sia in aperto conflitto con questa eventualità. Penso che da parte di qualsiasi Servizio, quello americano in modo particolare che ha una storia in merito, si possa utilizzare qualunque elemento da cui trarre profitto. Se il terrorismo di destra non è sufficiente, perché non utilizzare quello di sinistra? Quindi, a titolo di ipotesi, direi che può essere una possibilità; non c'è conflitto tra le due cose.

CAROTTI. Mi viene in mente un'altra domanda a valle della sua risposta. Lei, quindi, ipotizza che ci sia stata un'idea di possibile coordinamento da parte dei servizi segreti statunitensi, dell'estremismo di destra e di quello di sinistra?

MALETTI. Io penso che più che un coordinamento dell'estremismo di sinistra, ci sia stato uno sfruttamento dell'estremismo di sinistra. Se coordinamento c'è stato – è, ripeto, un «se», ma per me abbastanza valido – questo è stato nei confronti dell'estremismo di destra e non di quello di sinistra.

PRESIDENTE. Mi permetto di sottolineare che questa è l'impostazione e la linea centrale della proposta di relazione su cui stiamo discutendo e cioè che, soprattutto dal 1974 in poi, nei confronti del terrorismo di sinistra c'è stata piuttosto una logica di non contrasto, quindi una valutazione di tipo utilitaristico più che di eterodirezione. Diverso, invece, con riferimento soprattutto all'antefatto del periodo 1969-'74, il rapporto con il terrorismo di destra. Lei conferma che questa analisi sia credibile?

MALETTI. Sì, senatore, confermo.

CAROTTI. Generale, la ringrazio. Non ho altre domande.

GRIMALDI. Generale, io non ho vestito la divisa come altri miei colleghi, però ho indossato la toga di magistrato per molti anni, e qualcuno dice che è peggiore. Non le faccio delle domande, stia tranquillo, anche perché se questo colloquio si svolgesse in una sede giudiziaria, avrebbe sicuramente altro svolgimento ed altro esito.

Devo, purtroppo, dire con molta franchezza che le sue risposte sono assolutamente insoddisfacenti. D'altra parte non mi facevo illusioni e questo colloquio conferma il mio scetticismo iniziale. Lei converrà che le sue risposte sono state vaghe, improntate ad un «non so, non ricordo, non mi risulta, è probabile». Posso convenire che lei è stato preciso su alcuni particolari, mentre relativamente ad altri le sue risposte sono state assolutamente improntate sul fatto che il trascorrere degli anni non le permetteva di compiere una ricostruzione.

Sembra che l'unico dato emerso con molta chiarezza – ma d'altra parte questo era già scontato – sia questo conflitto che lei aveva con il suo superiore, generale Miceli, capo del Servizio, oltre che i rapporti politici improntati anch'essi su una sorta di contrasto tra l'allora onorevole Andreotti e l'onorevole Moro.

C'è un fatto sul quale dovremmo convenire: lei era a capo di un reparto D, un ufficio strategicamente importante nei servizi, non era certo un ufficio di poco conto; quindi, lei doveva certamente essere, perlomeno, a conoscenza di quello che avveniva anche in altri settori del Servizio, perché non si trattava di un ufficio che passava solamente delle carte.

Lei ha affermato precedentemente che i Servizi erano, in un certo senso, subalterni ai politici e ai servizi di altri paesi. Generale, questa non è una novità perché l'esempio da lei presentato di un uomo politico fotografato con un giovane nudo era noto a tutta l'Italia e tutta l'Italia rideva di questo, come del fatto che la moglie di un importante uomo politico avesse delle relazioni addirittura con degli autisti. Ma i servizi non si potevano servire di queste notizie, generale, perché qui non siamo in America; in America, il candidato alla Presidenza che ha una «scappatella» con una segretaria ci rimette la candidatura, mentre in Italia, fortunatamente, non siamo mai arrivati a questo livello.

Però c'è altro, generale. A partire dagli anni 60, in questo paese c'è stata una strategia complessa che è andata avanti attraverso una serie di fatti e di episodi che vanno dai rapporti con i Servizi stranieri alla subalternità a questi Servizi stranieri, alla creazione di Servizi paralleli, alle organizzazioni paramilitari, che si chiamavano *Stay behind* o Gladio – dal simbolo che poi presero – ai gruppi eterodiretti ed allo stesso fatto che tali gruppi venivano manovrati in una complessa strategia. Ma tutta questa strategia tendeva ad un obiettivo soltanto e non ce ne erano altri. C'era un unico obiettivo che era quello di bloccare in Italia il processo della democrazia. Generale, dico processo della democrazia perché il fatto che i comunisti potessero prendere il potere attraverso la via democratica è democrazia. Io posso anche capire l'attenzione che potevano avere i Servizi americani o altri Servizi – quelli che lei definiva Servizi amici erano i Servizi spagnoli alla dipendenza di un regime fascista – nel controllare i movimenti, anche di sinistra; qui però siamo andati oltre perché non c'è stato soltanto un controllo, ma c'è stata addirittura una interferenza pesante in tutta la vita dello Stato, con una complicità che andava dai vertici militari, o dai vertici dei Servizi, al potere politico.

Questa commistione non è soltanto sfociata in un colpo di Stato abortito, qual era quello del comandante Borghese, che è stata poi poca cosa, ma c'era di più, c'era una strategia che faceva capo a quella P2 nei confronti della quale lei si è dichiarato estraneo, una strategia, quella di Gelli, molto articolata perché stranamente la ritroviamo anche più tardi, negli anni 90, riprodotta in altre forze politiche. Ma la strategia di Gelli tendeva ad occupare tutti i gangli vitali della vita di questo paese, dalle Forze armate fino alla magistratura. Tutto questo era eversione dell'ordine costituzionale.

Generale, lei ha affermato che è stato motivato da un sentimento patriottico. Ma tale sentimento patriottico, per lei che è stato un soldato, non la spingeva allora a denunciare tutto questo, e, se era a conoscenza di fatti, perché in quel momento – a parte i contrasti con Miceli – lei non ha fatto qualcosa di più, o altri non hanno fatto di più? I Servizi certamente non avevano alcun obbligo di riferire alla magistratura, non avevano questo diretto rapporto, ma dovevano servire, perlomeno in teoria, per la difesa dell'ordine democratico. Invece, questi stessi Servizi sono stati complici dell'eversione.

Lei ha convenuto con l'ipotesi conclusiva del senatore Pellegrino, ma negli anni 70 gli studenti gridavano nelle piazze le cose che oggi vengono scritte; noi abbiamo fatto manifestazioni per gridare alla strage di Stato, per gridare contro l'ingerenza di questi Servizi, e per tutte queste cose. Io farei torto ora alla sua intelligenza e alla sua professionalità, che qui è apparsa di altissimo livello, se ritenessi che lei non era a conoscenza di questi fatti. Posso capire che lei non aveva a disposizione le prove, ma qui non servono soltanto prove, ma servono anche fatti. Ma se lei, ancora oggi, afferma che non può dire certe cose a questa Commissione – che non ha più compiti di ricercare responsabilità individuali o colpevoli individuali, o cose di questo genere, ma il compito di svolgere non una ricostruzione storica, la ricostruzione di quel periodo e delle stragi che si sono verificate – mi perdoni generale, da questa sua audizione dovremmo trarre una conclusione veramente sconfortante.

MALETTI. Onorevole, mi dispiace che lei sia sconfortato dalla mia deposizione, meglio: della mia audizione. Lei sostiene che io avrei dovuto fare qualcosa, individualmente, o con la collaborazione dei miei dipendenti o di qualche mio superiore e, in poche parole, avrei dovuto smascherare e svelare una situazione che si stava delineando – ma che non si era completamente delineata davanti ai miei occhi – e che neanche oggi posso definire completamente svelata da ulteriori acquisizioni di elementi probanti.

Mi dispiace di non essere stato all'altezza, e mi dispiace anche, in definitiva, di avere offerto la mia collaborazione a questa Commissione, considerando che è di così poco conto.

GRIMALDI. Generale Maletti, non dico che la sua deposizione sia di poco conto, anzi; dico che, però, in quel periodo qui non c'erano soltanto

delle ipotesi, ma si sono verificati dei fatti molto gravi: vi sono state stragi, che sono state consumate, vi sono stati morti. Quelle stragi puntualizzavano sempre nella vita di questo paese degli accadimenti politici: o c'era una coincidenza con un'elezione o c'era una coincidenza con un referendum. Parlo del 1974, parlo del 1969 e di altre cose. Ora tutti non potevano essere all'oscuro di tutto questo. Mi sembra che lei segua una logica – mi scuso, non vorrei usare un termine dispregiativo – un po' militare, quella cioè di aver eseguito degli ordini e delle indicazioni e di essersi fermato lì. Questo non è possibile, perché un servitore dello Stato se è a conoscenza di fatti ha il dovere di rappresentarli, ha il dovere, proprio per la sua funzione istituzionale, di fare qualcosa di più. Mi pare, invece, che lei si trinceri dietro il fatto che non erano provate queste ipotesi, che erano soltanto vaghe e che non si realizzavano; in quel momento il suo ufficio – le farei un torto se pensassi questo – o era fatto di incapaci, che non erano assolutamente a conoscenza di niente, e tutto passava sotto i vostri occhi o si svolgeva altrove – oppure quest'ufficio è stato, perlomeno, inerte.

MALETTI. Onorevole, lei ha detto che questa non è una sede giudiziaria e quindi non si accusa nessuno, ma lei mi sta accusando di incapacità e di inerzia o, addirittura, di negligenza e fa praticamente un processo al generale Maletti, capo del reparto «D» più di ventitre anni fa.

Le notizie che ho raccolto, che non potevano ancora chiamarsi vere e proprie informazioni, sono state utilizzate, per quanto mi era possibile, da me e nei confronti dei miei superiori, con quella che lei chiama logica militare e che era il mio dovere di seguire. Come avrei potuto svolgere un'azione autonoma, non so andando a denunciare, non so a chi, non so quale fatto criminoso che fosse avvenuto alla presenza di altre decine di organi tra giudiziari e di pubblica sicurezza? Il servizio aveva – come ho detto all'inizio di questa riunione – ben poche forze, ben pochi uomini e non dico che non fossero sufficienti a fare delle indagini, ma erano certamente a malapena adeguati a fare quello che abbiamo fatto.

Ho passato le informazioni a chi le dovevo passare; non ho potuto cavalcare il cavallo di Orlando contro quelli che individuavo potessero essere i veri nemici dello Stato. Questi fatti sono avvenuti molti anni fa e sono stati già giudicati – purtroppo – in sede giudiziaria.

PRESIDENTE. Io nelle mie valutazioni non concordo pienamente con quella dell'onorevole Grimaldi, che ha, però, ragione quando dice che molte delle cose che abbiamo detto oggi si dicevano nelle piazze negli anni Settanta. Ha ragione, però, riterrei che sia importantissimo che il Parlamento possa fondare una propria valutazione su un uomo che ha avuto un incarico di responsabilità – qual è quella che lei ha avuto.

Mi sembra ancora importante in un paese come l'Italia il fatto che un magistrato venga a dire ad una Commissione parlamentare che la Cia probabilmente ha dato un appoggio, addirittura operativo, all'ordinovismo veneto: nessun giornale di grande informazione ne parla se non «Il Manife-

sto». Ho l'impressione che una situazione di subalternità come retaggio culturale permanga nel paese. Forse, però, Grimaldi le ha posto intelligentemente un problema, che capisco che sia stato in quegli anni drammatico: fino a che punto il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà all'atlantismo erano compatibili.

MALETTI. Lei mi pone una domanda che per me ha una sola risposta. I due valori per me convergevano: il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà ad una scelta fatta dal Parlamento, di alleanza dell'Italia in un complesso di nazioni.

PRESIDENTE. In questa convergenza un successo elettorale del Pci e, quindi, una presa di potere democratica, voluta dal popolo italiano, da parte del Partito Comunista avrebbe creato dei grossi problemi?

MALETTI. Senatore, io non voglio esprimere giudizi di carattere politico sulla vittoria del Partito comunista o sulla sconfitta di altri partiti, ma penso che la realtà atlantica fosse stata finalmente accettata anche dal Partito comunista. Non trovo, quindi, che ci fosse una divergenza tra le due cose, tra l'ascesa del Partito comunista e la necessità per l'Italia di aderire ad una antica richiesta del Partito comunista di non entrare nel Patto Atlantico, richiesta oramai superata dagli eventi.

PRESIDENTE. Storicamente però c'è un fatto: il segretario del Pci, l'onorevole Berlinguer, intorno alla metà degli anni Settanta, ha addirittura paura di un successo elettorale. L'accordo Berlinguer-Moro nasce proprio dalla logica di poter conciliare con i valori dell'atlantismo questo passaggio graduale dell'Italia ad una democrazia pienamente compiuta; cioè penso che il fattore K sia stato qualche cosa che abbia fortemente influenzato tutte le istituzioni italiane. Voglio dire – se Grimaldi me lo consente – anche parte della magistratura.

GRIMALDI. Sono d'accordo. La conciliabilità del Patto Atlantico, che era stato votato dal nostro Parlamento, era ammissibile, ma qui siamo ben al di là. Qui non viene contestata, se non politicamente (perché lo abbiamo sempre fatto, perlomeno la sinistra lo ha sempre fatto) la necessità del Patto Atlantico. Permane ancora oggi il Patto Atlantico, quando non ci sarebbe più bisogno. Però, qui mi riferivo ad organizzazioni che erano certamente illegali, organizzazioni paramilitari che erano certamente illegali, gruppi eversivi che venivano tollerati e di questi gruppi non si denunciava tutta l'attività, che era certamente di cospirazione. Ora è certo che qui non stiamo a rifare processi, se gli stessi magistrati non sono riusciti a farli; però oggi si potrebbero denunciare – o perlomeno si potrebbero affermare in questa Commissione – quelle responsabilità politiche, che per orientare, per così dire, tutta la politica di questo paese in una sola direzione, avevano permesso, avevano tollerato – se non favorito addirittura – le stragi.

LEONE. Naturalmente anch'io la volevo ringraziare, quanto meno per la disponibilità. Dico quanto meno perché in cuor nostro forse – dobbiamo dirlo – ci aspettavamo qualcosa di più. Non vuole essere una critica e la prego di credermi, perché non siamo qui a farle un processo o a colpevolizzarla; nella maniera più assoluta, anzi. Anche perché, secondo me, bisogna distinguere quello che è stato da quello che lei comunque poteva dirci (se lo sapeva e lei dice che non lo sa), perché un convincimento comune, o quasi, ritengo che sia questo: sul suo spirito di appartenenza, sulla sua fedeltà alla Costituzione non ci piove, nessuno ha mai messo in dubbio questo dato.

Il fatto della sua correttezza di venire a riferire su personaggi – non supportati questi riferimenti da dati, da prove – conferma ancor di più questo convincimento. Nessuno parla, io almeno non parlerei, di reticenza nei suoi confronti, perché un conto è la reticenza, un conto è il silenzio. Deve ammettere che quello che ci ha detto oggi, con riferimento ad alcune circostanze, è il risultato di grossissima memoria da parte sua; ricorda persino quanti whisky ha potuto bere – non mi ricordo con chi, con Boldrini, due whisky? –, mentre poi non ricorda altre cose che possono essere ben più importanti.

Mi sembra, altresì, strano che lei in sostanza viene a dirci che non aveva una grossa autonomia all'interno del Servizio, essendo il capo il generale Miceli, e che poi – in contrasto per quanto riguarda il famoso «malloppone» – lei scavalca per andare direttamente da Andreotti. Sto usando i suoi stessi termini. Quindi c'è qualcosa che ci deve permettere di ritenere che non quadri. Allora, lasciamo quello che è stato. Ritengo che il nostro lavoro poteva essere molto più proficuo, se si andasse al di là delle minuzie, al di là delle domande quasi investigative. Una sollecitazione in questo senso è necessaria, perché non si spiega l'idea di un servizio «deviato» solo e soltanto con i pettegolezzi, visto quello che è accaduto. Non si concilia una confusione in ordine all'utilità dello stragismo, se ciò è stato utile per la sinistra o per la destra; le sue ultime affermazioni mi sembra che siano – quanto meno – se non contradditttorie, almeno insoddisfacenti.

Capisco benissimo quando lei dice «anche nel momento in cui avessi avuto sentore di determinate situazioni a chi le andavo a denunziare». Nessuno le dice a chi poteva denunziarle, naturalmente è passato tanto tempo. Allora io torno a ripetere che non voglio fare domande; volevo semplicemente sollecitarla, anche perché mi è sembrato che lei fosse indirizzato in questo senso, quanto meno da oggi pomeriggio. La sollecitazione era questa: cioè scontata la sua non responsabilità – mi associo anche a quello che ha detto il presidente Pellegrino in ordine a quella sua condanna pesantissima – lei può essere stato il capro espiatorio, «la vittima»? Non per spirito di rivalsa o di vendetta crede di poterci dare chiarimenti o lumi anche su avvenimenti e cose non provate? Qui non stiamo in una sede giudiziaria, lei non ci deve portare le prove, però un convincimento se l'è fatto, una opinione ce la può anche dare su tutto quello che le è stato chiesto oggi. Allora diciamo che il metodo può essere questo: potrebbe riferirci le sue opinioni su determinati avvenimenti, anche se

non supportati da prove; ma basta questo, noi non siamo un'Inquisizione, non siamo un'autorità giudiziaria, si tenta solo di ricostruire un momento della nostra storia. A questo punto, se lei ritiene che ci possono essere state delle responsabilità politiche, ancorché non supportate da prove, secondo una sua opinione, per quello che lei ha vissuto e orecchiato, ce le riferisca.

MALETTI. Io non so cosa dovrei riferire oltre a quello che ho già detto. Potrei fare forse alcuni nomi, citando un episodio, in particolare, sulle attività affidate dall'ambasciatore Usa all'addetto militare. Nei primi anni 70, l'addetto militare, John Clavio, un italo-americano, avvicinò il colonnello dei Bersaglieri Riccardo Bisognero, nella zona di Pordenone, con lo scopo di sondare gli orientamenti politici dei militari di stanza nel nord-est. Una volta che mi recai in quelle regioni per contattare i CS locali, parlai con Bisognero del rischio rappresentato da Clavio. Bisognero rispose che era «robetta» e che, comunque, alla questione avrebbe pensato lui. È certo che gli ufficiali vennero contattati, ma non è detto che abbiano dato risposta positiva ai contatti. Questi riguardarono, come poi appresi, pure il Reggimento Carri.

LEONE. Cosa ci sa dire dell'archivio ritrovato presso il Ministero dell'interno, alcuni mesi fa, a Roma, in un deposito sulla circonvallazione Appia?

MALETTI. Non so nulla, solo ciò che ho letto dai giornali.

TASSONE. Cosa ci può dire del controllo politico sui Servizi negli anni passati, prima della riforma del 1977?

Signor generale, lei ritiene che fosse adeguato o debole? C'era la teorica possibilità, per i politici, di prendere le redini dei Servizi?

MALETTI. C'era una doppia dipendenza del Servizio: una nei confronti del Ministero, l'altra nei confronti del Capo di Stato maggiore della difesa. Per quanto concerne la gestione interna, godevamo di libertà di bilancio, di fondi cospicui e di piena libertà nella assunzione del personale.

La mancanza di controlli politici era voluta. Ciò per evitare in radice l'assunzione di responsabilità che avrebbero potuto risultare spinose o imbarazzanti.

TASSONE. Lei ha parlato ora di assenza di volontà di controllo: intendeva riferirsi proprio ad una specifica volontà, oppure all'impossibilità pratica di esercitare il controllo politico? Ancora, ritiene che ci sia stata in qualche modo anche una volontà di ritardare quella riforma dei Servizi che è arrivata poi soltanto nel 1977? Penso anche al fatto che – come lei ha ricordato – per i primi anni 70 la subalternità del Servizio italiano alla Cia era totale.

MALETTI. Per quanto riguarda l'interesse della Cia verso il nostro Servizio, posso dire che il Sid subì le rampogne della Cia per la nostra modesta efficienza nel campo del controspionaggio; non altrettanto accadeva per quanto riguardava l'antiterrorismo. Bisogna tenere sempre presente che la subalternità verso la Cia era anche una questione di dipendenza economica. Tanto per fare un esempio, il centro di addestramento di Alghero fu realizzato (acquisto dei terreni e costruzione degli edifici) interamente a spese della Cia.

TASSONE. Da quanto lei ci dice, sembra di capire che, oltre ai collegamenti con la Cia, l'Italia possa essere stata uno snodo per contatti con altri Servizi. Lei ritiene possibile che ci siano stati collegamenti con altri Servizi? E a che livello?

MALETTI. Sì, è naturale che ci fossero contatti. Posso dire che, per quanto mi riguarda, i maggiori collegamenti li avevamo con il Servizio israeliano; i Servizi francesi erano per lo più in contatto con l'ufficio Affari riservati; il Servizio tedesco collaborava con il reparto RS; con gli inglesi la collaborazione non era particolarmente sviluppata. Per quanto riguarda i contatti con il Servizio spagnolo, erano di media importanza per noi. Inoltre avevamo contatti periodici, semestrali con tutti i Servizi di paesi della Nato e, in più, con gli svizzeri. Si trattava soprattutto di scambio di informazioni nel settore dell'antiterrorismo.

TASSONE. Ci furono influenze e interventi dei Servizi dei paesi dell'Est sulle vicende italiane?

MALETTI. Dalle informazioni a nostra disposizione, pensammo al Kgb per quanto riguarda Feltrinelli ad attività terroristiche di sinistra compiute nell'Italia settentrionale. A questo proposito, ricordo che, da una intercettazione relativa alla notte in cui Feltrinelli morì, sembrava ci fosse il coinvolgimento o l'interesse del Kgb e dell'Ambasciata sovietica in Italia, dove riscontrammo, per quella notte, un certo fermento.

PRESIDENTE. Signor generale, a suo giudizio sarebbe plausibile ipotizzare uno scenario nel quale tanto la Cia quanto il Kgb obiettivamente convergessero per ostacolare o ritardare il processo di distensione internazionale?

MALETTI. Non è emerso nulla in tal senso.

TASSONE. Abbiamo potuto riscontrare come fosse chiaro che le brigate rosse avessero ricevuto un addestramento di tipo militare. Lei collegherebbe questo fatto con la Gladio rossa? Dato che, sul piano dell'efficienza, le brigate rosse si sono addestrate grazie ai paesi dell'Est, vorrei sapere se questi addestramenti avevano luogo in Italia o in altri paesi.

MALETTI. Intanto vorrei dire che il termine «Gladio» è stato tirato fuori dalla stampa solamente negli ultimi anni; noi parlavamo piuttosto di *Stay behind*. A maggior ragione non saprei dire cosa fosse la «Gladio rossa».

Per quanto riguarda però l'addestramento di terroristi di sinistra italiani, è un fatto che Franceschini si sia rifugiato in Cecoslovacchia e che là ci fosse un campo di addestramento. È ugualmente confermato il coinvolgimento della Germania orientale. Su questi argomenti molto si potrebbe venire a sapere dagli archivi del Kgb. È certo che comunque le brigate rosse si addestrarono in Libano.

PRESIDENTE. La valutazione dell'efficienza militare dimostrata dalle brigate rosse nell'agguato di via Fani fa parte ormai del senso comune, del comune apprezzamento.

C'è stato sempre un fatto però che mi ha lasciato fortemente perplesso: dalle perizie che sono state effettuate sembrava che i brigatisti sparassero dai due lati della strada, il che fa pensare ad una tecnica di attacco militare abbastanza rudimentale e fondata molto sulla fortuna.

MALETTI. In effetti si può pensare che il tiro dalle due parti della strada avrebbe potuto danneggiare gli stessi assaltatori, ma c'è anche da tenere presente che il fuoco era probabilmente diretto in parte sulla scorta, in parte sull'autista e che quindi le traiettorie, brevissime e concentrate traiettorie, fossero sufficientemente divergenti da non colpire i tiratori opposti.

TASSONE. Per quanto riguarda la vicenda della P2, vorrei porre una domanda un po' ingenua dal momento che qui vi è una letteratura ed una storiografia che fa impallidire tutti i nostri grandi letterati, che hanno fatto letteratura in Italia. Secondo lei, generale Maletti, questa organizzazione ha perseguito realmente il terrorismo o era un *club* di arrivisti che occupava il potere, non dico pacificamente, perché anche questo è un fatto di violenza antidemocratica?

Vorrei fare un'altra considerazione: nella P2 hanno pagato semplicemente i militari, almeno coloro che sono stati spostati dai loro uffici e dai posti di responsabilità, mentre moltissimi civili (io parlo sia di quelli dell'area del governo di quel tempo, sia di quelli dell'area del non governo del tempo, ma forse presenti in Parlamento) sono rimasti ai loro posti e quando la situazione è andata male sono stati «turnati» e comunque sono rimasti in piedi nei posti di responsabilità. Questo tipo di operazione non si sarebbe potuta effettuare se ci fosse stata soltanto una parte a fornire protezione; credo che ci sia stato un consenso molto ampio e molto vasto. Lei ha avuto qualche informazione in proposito?

MALETTI. Il consenso alla protezione dei civili nella P2 – consenso politico – credo senza dubbio che ci sia stato. È indubbio che le persone sacrificate sono stati i militari, e i civili non ne hanno sofferto; è anche

indubbio quello che mi disse un giorno Gelli in un incontro casuale a via del Babuino a Roma: «ho nella manica una quantità di membri del Parlamento». Mi disse anche il numero, ma ora non lo ricordo. Gli chiesi anche chi fossero e mi rispose che i nomi non me li poteva dire, ma che appartenevano a tutti i partiti, tranne uno. Certo, se appartenevano a tutti i partiti, anche i dirigenti di quei partiti saranno intervenuti per aiutare e sostenere i loro colleghi.

TASSONE. Volevo correggere un'affermazione fatta in precedenza dal collega Leone. Noi non dobbiamo dimenticare, anche perché probabilmente i verbali di questa audizione li dovremo trasmettere all'autorità giudiziaria, che a carico del generale Maletti e di altri sono state formulate ipotesi giudiziarie di tentativi di sovversione istituzionale, anche per il periodo successivo ai primissimi anni '70, cioè alla seconda metà della prima metà degli anni '70.

Io le do atto che, da quando è stata scritta la proposta di relazione, queste ipotesi giudiziarie non hanno fatto alcun passo avanti. Direi inoltre che oggi si scontrano con la soluzione giudiziaria finale che si è avuta nel processo contro la P2.

Però, nel 1972, il normale silenzio dei politici fu interrotto da una dichiarazione singolare dell'onorevole Forlani, il quale disse testualmente a La Spezia: «è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla liberazione ad oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito. Noi sappiamo in modo documentato che è ancora in corso».

Questa dichiarazione di Forlani si riferisce a ciò di cui lei ci ha parlato questa mattina, cioè a questa attività di *intelligence* che il suo Servizio continuava a fare, quindi l'allarme dato ad Andreotti, che lei ha confermato.

MALETTI. Senatore, vorrei sapere quando è accaduto.

TASSONE. Il 5 novembre 1972.

MALETTI. Allora certamente si riferisce a quel secondo allarme dell'agosto 1972, sull'eventualità di un *golpe* di Ferragosto.

Per quanto riguarda le connessioni internazionali, immagino che l'onorevole Forlani si riferisse soprattutto ai gruppi eversivi stranieri, più che a organizzazioni statuali.

PRESIDENTE. Quel colloquio tempestoso fra il referente Cia romano e Miceli di che periodo è?

MALETTI. Quel colloquio è della seconda metà del 1971, poco prima del mese di settembre.

PRESIDENTE. Quanto lei ora ha dichiarato a proposito di ciò che le disse Gelli poteva riferirsi quindi ad un'idea che un'eventuale evoluzione verso la Repubblica presidenziale, che poi era il fondamento di quell'ipotesi giudiziaria di cui parlavo prima, potesse avvenire per la normale via parlamentare, attraverso un controllo dei parlamentari italiani da parte della P2; cioè questo controllo che Gelli aveva di moltissimi parlamentari avrebbe potuto portare per via parlamentare ad una involuzione tecnocratica dello Stato come quella che poi emerge nei documenti che sono stati sequestrati o che sono stati fatti sequestrare nella valigia della figlia di Gelli.

MALETTI. Io penso di sì. Ritengo che Gelli intendesse proprio acquisire il maggior numero di consensi tra i parlamentari in modo da poter realizzare questa maggioranza a suo favore o a favore di una soluzione tecnocratica, come lei dice.

TASSONE. Generale Maletti, quando lei parla di debolezza della politica si sente di dire anche che la politica (quando parliamo di politici l'equazione politica-Governo non è perfetta) ha un significato in termini complessivi? Tanto è vero che le brigate rosse furono sconfitte quando tutte le forze politiche si trovarono concentrate in un unico sforzo rispetto ad alcune esigenze che prima non si avvertivano, oppure ci furono delle forze che prima non fecero avvertire alcuna esigenza di una forte presenza nel paese. Se la sente di dire questo?

MALETTI. Concordo infatti con quello che lei dice.

La mancanza di unità all'interno del paese era quella che soprattutto – ritengo – limitò, se non addirittura paralizzò, gli interventi politici al tempo del primo momento del terrorismo degli anni '70.

TASSONE. Si è parlato anche dell'ammiraglio Martini, che come lei sa è considerato un esperto dei Servizi, tanto è vero che dopo aver esaurito il suo mandato nei Servizi è stato trattenuto presso la Presidenza del Consiglio dei ministri come consulente. Credo che all'epoca il Presidente del Consiglio fosse Giuliano Amato.

Può dare una sua valutazione su questo dato oppure basta la mia informazione?

MALETTI. Ho parlato prima anche di questo fatto. L'ammiraglio Martini era indubbiamente un uomo di notevole valore professionale ed era anche un uomo abbastanza legato a qualche politico.

Non c'è dubbio che per avere quell'incarico occorre godere di un benestare politico; per avere poi un prolungamento dell'incarico (o nell'incarico) questo appoggio politico è ancora più necessario. Infine, per giun-

gere ad ottenere un posto dopo il collocamento in ausiliario con funzioni di consulenza per la sicurezza o quale altro incarico abbia ricevuto presso il Governo, fa capire chiaramente che Martini era, come si dice in termini militari, fortemente «ammanigliato» in sede politica. Ciò non toglie che fosse anche un uomo di buona capacità professionale.

TASSONE. L'ultima domanda che vorrei porre al generale attiene alla vicenda, su cui torno ogni tanto, che riguarda Andreotti e Moro.

Moro, non so se a torto o a ragione, era considerato un uomo molto vicino al Pci. La sua strategia politica, la sua amicizia con il generale Miceli (ovviamente questi è stato un parlamentare della destra, del Movimento sociale-Destra Nazionale) come si conciliavano?

Inoltre, se lei ha avuto ovviamente sentore di ciò, il rapporto tra Andreotti e Moro era un rapporto di contrasto all'interno di un partito politico, oppure andava oltre? Si tratta di una considerazione, di una valutazione.

Quando si parla di Moro che ha dato l'autorizzazione alla «fuga di quei terroristi palestinesi», si tratta di una decisione del Governo italiano o c'è stata anche una coincidente adesione da parte dell'opposizione del Parlamento che ha accettato – questo nel migliore dei casi – o quanto meno ha condizionato una parte di una certa politica filopalestinese all'interno del nostro paese, se è vero come è vero che Shamir aveva qualche risentimento nei confronti del nostro Governo e le polemiche nei confronti di Shamir sono state sollevate dal Governo italiano ma soprattutto dalle opposizioni di allora.

MALETTI. Lei per Shamir intende il generale Zwigmir?

TASSONE. Intendo l'*ex* Ministro degli esteri israeliano ed *ex* primo Ministro.

MALETTI. Credo che l'amicizia o il rapporto Miceli-Moro fosse più sul piano della politica internazionale, della politica estera, che sul piano della politica interna. Il generale Miceli era chiaramente un sostenitore della politica filoaraba più che filopalestinese e in questo certo non andava d'accordo – almeno ritengo – con l'onorevole Andreotti, per quanto anche l'onorevole Andreotti ad un certo momento l'abbia chiaramente fatto.

Non credo che ci sia un contrasto, una contraddizione tra la posizione di Miceli nei confronti della destra e la sua frequentazione dell'onorevole Moro, perché le due cose erano diverse: Moro si occupava di politica estera mentre al generale Miceli interessava portare avanti un discorso con i palestinesi piuttosto che giungere ad una repressione del terrorismo. D'altra parte era legato anche al servizio libico in un modo, immagino, corretto, come peraltro vi era legato lo stesso Andreotti, come ho sentito oggi.

Non vi è una contraddizione e non credo vi sia una linea netta da tirare tra queste due tendenze: quella anticomunista di Miceli e allo stesso tempo filoaraba, di amicizia e di consenso nei confronti di Moro.

TASSONE. Generale Maletti, vorrei ringraziarla per la sua audizione e vorrei chiudere il mio intervento con una valutazione che ho fatto inizialmente, quando si parlava, non a caso, di poteri forti all'interno del nostro paese di Corpi separati dallo Stato.

Non do alcuna valutazione su questa sua cortese audizione; ovviamente siamo venuti per raccogliere di più e per avere elementi, non soltanto per guardare al passato ma soprattutto per assicurarci un futuro sereno. Credo che questa sia un po' l'ambizione di chi lavora in Parlamento, di chi ha un posto di responsabilità all'interno del nostro paese.

Lei si sente di dire che vi è una qualche precisa, individuabile o assoluta – vado sul relativo – responsabilità da parte del Governo della Repubblica o della politica nell'aver alimentato il terrorismo o nell'averlo coperto, o quanto meno che la situazione sia sfuggita di mano? Abbiamo visto anche i processi degenerativi di alcune organizzazioni che sono sfuggite anche al controllo di chi le aveva alimentate.

Qual è la sua valutazione, più che da *ex* responsabile del reparto D del Sid, più che da *ex* generale, proprio da cittadino italiano, con la rivendicazione che ha fatto di patriottismo ed amore nei confronti di questo paese? Si sente di dire che c'è stata comunque una responsabilità, senza la quale le vicende drammatiche e tragiche non sarebbero avvenute all'interno del nostro paese?

MALETTI. Sì, come *ex* cittadino italiano, mi sento di dire che la responsabilità politica è stata responsabilità di tolleranza per l'avanzata degli estremismi, di mollezza nel combatterli.

Non credo che si sia trattato in tutti i casi, nell'intero arco dello svolgimento del terrorismo, di connivenza, di complicità e tanto meno di sollecitazione. Però ci sono stati episodi nelle strutture dello Stato – e non parlo solamente di quelle del Sid – che fanno pensare che alcune direttive venissero impartite nel senso di tollerare, di lasciare che le cose andassero in una certa direzione e di chiudere gli occhi su avvenimenti molto gravi nell'ambito dello Stato e del paese.

Con questa valutazione mi riferisco al Ministero della difesa, al Ministero dell'interno e anche alla Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei fare una precisazione per la Commissione. Sarebbe opportuno che i membri nuovi, come Tassone, leggessero l'audizione che noi avemmo dell'addetto stampa di Moro, Guerzoni, perché è un documento illuminante nel descrivere la personalità di Moro. Guerzoni ci spiegò che Moro era innanzitutto conservatore, quindi un uomo di destra; però era un conservatore illuminato, soprattutto era un democristiano che voleva mantenere il più possibile la centralità della Democrazia cristiana e che dopo la sconfitta elettorale del 1968 presagì la

sconfitta nel *referendum* del 1974. Per questo instaurò la strategia dell'attenzione prima e poi la strategia del compromesso storico con il Pci, in attesa che la situazione anche internazionale evolvesse per arrivare a quella che oggi noi chiamiamo la democrazia dell'alternanza.

Vorrei fare una precisazione per il verbale: quando ho parlato della possibilità che il disegno di Gelli si realizzasse per via parlamentare, non volevo affatto dire che sarebbe stata una via democratica, perché un conto è che di una riforma istituzionale si discuta apertamente, anche con l'opinione pubblica, come adesso stiamo facendo, altro è che invece nasca un partito trasversale per il presidenzialismo e che al vertice, in una loggia coperta in cui erano rappresentati tutti i vertici dei Corpi separati, quello avrebbe avuto della democrazia soltanto la forma ma non la sostanza. Il collegamento internazionale di Gelli, di cui oggi abbiamo avuto conferma, rafforza questa valutazione che resta sostanzialmente negativa, anche se probabilmente non lascia spazio a valutazioni giudiziarie di tipo penalistico.

Seguiranno ora gli interventi degli onorevoli Corsini e Fragalà. Prima di chiudere però vorrei fare una domanda su uno scenario successivo dell'Italia, nei limiti in cui il generale ci potrà rispondere.

CORSINI. Io non voglio assolutamente trarre un bilancio, che tra l'altro sarebbe improvvisato e del tutto estemporaneo, delle risposte che il generale ci ha dato. Voglio però partire dal punto in cui il collega Tassone ha concluso la sua conversazione con il generale Maletti, cioè le sue osservazioni, le sue valutazioni sul fenomeno della destabilizzazione antidemocratica e delle strategie eversivo-stragistiche.

Vorrei che lei, signor generale, ne parlasse a quasi venticinque anni di distanza quasi come osservatore, come cittadino che guarda per taluni versi, quasi con il cannocchiale alla rovescia, le vicende cui ha assistito e delle quali, in qualche misura, è stato anche protagonista.

Prima di chiedere espressamente il suo parere, mi permetto di fare una duplice raffigurazione delle interpretazioni che oggi giocano sul campo la partita della comprensione di questo fenomeno. Le sintetizzerò così, molto brutalmente, in modo un po' abborracciato.

La prima interpretazione la conosco più direttamente perché, seppure in minima parte, ho contribuito anche io a formularla, ed è una interpretazione che va ricondotta soprattutto alla storiografia italiana contemporanea. Sostanzialmente è questa: la strategia della destabilizzazione comincia – c'è una annotazione notissima nel diario di Nenni in proposito – quando all'inizio del centro-sinistra vi fu il sentore di uno sferragliare di sciabole. Questo perché il nostro paese è un paese alla «periferia dell'impero», un paese a sovranità limitata dentro la divisione del mondo e dentro la divisione interna della guerra fredda; è un paese che vincola i suoi governanti ad una sorta di doppia fedeltà, ed è un paese nel quale opera un meccanismo che si chiama di doppio Stato. Anzi, il presidente Pellegrino, sulla base di una serie di verifiche che ha condotto come Presidente della Commissione, dà una forma secondo me molto credibile,

molto comprovata e molto dignitosa a questo tipo di interpretazione: cioè, un questo quadro di sovranità limitata, di doppia fedeltà, di doppio Stato. Io aggiungo anche di doppia consociazione: vi è una consociazione che vede Democrazia cristiana e Partito comunista produrre una sorta di divisione del lavoro; all'una la conduzione politica, all'altro il controllo della dinamica sociale; dall'altra parte vi è una consociazione della destra politica e sociale con l'esperienza della destabilizzazione.

Che cosa si verifica? Si verifica che alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, quando in Italia matura una democrazia esigente (la definizione è di Aldo Moro), alcune forze che sono della politica e della società, degli apparati dello Stato, dei Servizi italiani ed internazionali, ritengono che questo processo vada bloccato, perché non è concepibile che il nostro paese fuoriesca dal quadro che prima appunto delineavo.

Questa interpretazione ha visto pubblicazioni e saggi, peraltro non numerosi, perché pochi sono gli storici italiani che si sono occupati di questa vicenda. Uno di loro è qui presente e si tratta del professor De Lutiis.

Esiste una seconda interpretazione che è sostanzialmente opposta e che non ha avuto una rigorizzazione in sede storiografica; però ha avuto memoriali, testimonianze, occasioni di espressione pubblica, convegni e così via. Questa interpretazione dice che in realtà la democrazia italiana era una democrazia bloccata; il Pci aveva interiorizzato una sorta di *conventio ad excludendum*; la *conventio ad excludendum* peraltro funzionava nei suoi confronti; le forze che avevano detenuto una supremazia politica negli anni della Repubblica erano consapevoli che in ragione del fatto che questa era una democrazia bloccata, l'unica possibilità di costituire un'alternativa era sul versante della destra. Per impedire questa alternativa quelle forze hanno promosso una strategia eversiva che ha utilizzato gli apparati dello Stato, e talora anche la cospirazione internazionale, per fare in modo che sulla destra venisse ribaltata l'accusa di inaffidabilità democratica, perché bisognava delegittimare quella destra che in qualche misura poteva ambire a costituire una possibile alternativa.

Questa seconda interpretazione non ha ancora avuto – penso che anche l'onorevole Fragalà ne potrà convenire – la stessa dignità storiografica che ha avuto la prima; non esiste un corpo consolidato di studi e di ricerche che avvalori questo tipo di interpretazione. Non voglio fare una valutazione positiva o negativa; la mia è una semplice constatazione.

Di fronte a queste due interpretazioni, a quasi ormai trent'anni di distanza, visti con il cannocchiale alla rovescia, visti da un uomo come lei che ormai è fuori dalla vicenda italiana, che non ha più un interesse diretto, non è più un protagonista con un ruolo specifico, quale le pare più plausibile? Quella di uno sforzo teso a bloccare un'evoluzione del sistema democratico italiano verso la soddisfazione delle domande della democrazia esigente, quindi verso una legittimazione delle sinistre e del loro ruolo, o invece quella di una criminalizzazione della destra impedendole di porsi come possibile alternativa?

MALETTI. Dopo quanto lei ha detto, credo di poter aggiungere molto poco e soprattutto con parole molto povere.

Personalmente propendo per la prima delle due alternative. Però tenga presente una cosa che tutti d'altra parte conoscono bene e cioè che una buona parte della nazione negli anni a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 era sconvolta dalla insorgenza del fenomeno della contestazione, degli scioperi selvaggi, dell'autunno caldo, del crollo della disciplina nelle università, e così via, e quindi si tendeva ad attribuire tutto questo naturalmente alla sinistra e a guardare verso una soluzione che frenasse l'avanzata delle sinistre e desse un maggiore respiro ad un centro democratico non necessariamente però appoggiato alla destra.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei con le sue risposte, a cui farò ora delle domande di riferimento, come si dice nei processi, mi ha fatto sorgere numerosi dubbi che vorrei assieme a lei chiarire.

Se fosse corretta l'interpretazione della bozza del senatore Pellegrino (da lei letta come una interpretazione che viene da una certa pubblicistica e per cui naturalmente desidero apportare un mio personale contributo perché so che il senatore Pellegrino è persona che ha dimostrato nei fatti di non nutrire pregiudizi ideologici ma soprattutto di non essere disposto a portare il cervello all'ammasso) per cui ci sarebbe stata la Cia che, attraverso i Servizi interni, avrebbe utilizzato frange dell'estremismo nero per effettuare le stragi negli anni '70 e quindi portare avanti quella strategia della tensione di cui lei ha parlato in precedenza, ebbene, rispetto a questa impostazione le faccio notare però delle incongruenze e delle contraddizioni enormi che sono venute fuori dalle sue dichiarazioni. Lei infatti ha detto che se c'erano deviazioni nei Servizi, che lei ha trovato, si trattava di deviazioni verso il basso, cioè verso le corna, le porcherie, le fotografie dal buco della serratura, e così via, e non verso l'alto. Se il Servizio era degradato o i Servizi di informazione erano deviati ciò accadeva perché tale Servizio non si occupava di strategie della tensione o di strategie eversive, ma si occupava soltanto di corna o di attività ricattatorie. Quindi, signor generale, questa strategia della tensione, se il Servizio era ridotto a questa «paccottiglia» da cortile e da pettegolezzo, chi l'ha realizzata?

MALETTI. Io non ho detto che il Servizio si interessasse solo di queste cose, tanto per incominciare. Esso si è dovuto interessare anche di queste cose su richiesta naturalmente di uomini politici e di Governo e non aveva più una sua funzionalità efficiente perché impiegava molto del suo tempo in altre attività; ma non ho detto che tutto quello che faceva fosse puramente corna o sguardi dal buco della serratura. Poteva essere infatti uno degli elementi della cosiddetta strategia della tensione; questo però non mi risulta. Può darsi che altro Servizio invece fosse coinvolto nella strategia della tensione e sappiamo o supponiamo quale fosse.

Io non so cosa sia stato scoperto nell'archivio di questo altro famoso Servizio recentemente. Mi auguro che possa sortire qualche effetto da questa scoperta, ma posso dire che, all'epoca, il mio predecessore non mi

diede un elemento di guida che mi potesse illuminare su una strategia della tensione commessa dal Servizio da me dipendente, cioè dal reparto D. Quindi penso che, essendo Gasca Queirazza una persona onesta e coerente, non ci fosse da parte di elementi del reparto D un coinvolgimento in questa strategia della tensione. Questa strategia della tensione poteva venire diretta in modo immediato da altri elementi del Servizio che non appartenevano al reparto D, oppure da altri servizi.

FRAGALÀ. Come ha detto poco fa l'onorevole Corsini, io ho l'impressione (sto verificando questa interpretazione) che la strategia della tensione – quindi le stragi, le bombe, e così via – hanno oggettivamente, come direbbe Laurentin Beria, a cui io certo non sono vicino ideologicamente, realizzato il progetto politico dell'onorevole Andreotti di cui anche lei ci ha disvelato le finalità: cioè quello che le bombe e la strategia della tensione servivano e sono servite ottimamente a criminalizzare, ghettizzare e demonizzare la destra, eliminando una bottega elettorale concorrente alla Democrazia cristiana che poteva temere solo di perdere voti a destra, in quanto a sinistra aveva la teoria della diga anticomunista.

Accreditare il Partito comunista come partito d'ordine (questo riuscì eccezionalmente con il sequestro Moro; lei avrà letto le lettere di Moro e ciò che egli ha scritto, compresa la fine della Democrazia cristiana che si è realizzata in modo assolutamente puntuale), senza tema di concorrenza elettorale da parte della destra politica nei confronti della Democrazia cristiana, è un progetto che si è realizzato.

La vorrei richiamare ad un altro elemento di carattere internazionale che è sfuggito all'onorevole Corsini, ma che sicuramente sarà presente nella sua interpretazione.

Il problema della *conventio ad escludendum* interiorizzata dal Partito comunista non è naturalmente un'invenzione degli osservatori politici o degli storici, perché ha il suo fondamento diplomatico nel patto di Yalta, quindi nella divisione del mondo in zone di influenza. Perciò lei sa che gli Stati Uniti si sono ben guardati dall'intervenire in Ungheria, quando l'onorevole Togliatti chiamava i ragazzi, che si facevano schiacciare dai carri armati, schiavi e servi dell'imperialismo americano, e che si sono ben guardati dall'intervenire nel 1969 contro l'occupazione militare della Cecoslovacchia e quell'ulteriore genocidio di democrazia.

Io non mi sto ponendo adesso il problema se il Pci lo condannò, o che lo condannò una parte del Pci (il senatore Pellegrino lo deve ricordare), perché una parte del Pci invece non condannò quell'invasione e la ritenne più che legittima dal punto di vista della legittimità democratica e popolare.

Allora il mio problema è questo: se il patto di Yalta riservava queste due zone di influenza, l'onorevole Andreotti, nella sua strategia di accreditamento del Pci nell'area di Governo e quindi di demonizzazione e criminalizzazione della destra, evidentemente aveva un interesse concreto a creare, attraverso anche i Servizi, non soltanto quegli elementi di destabilizzazione che chiamiamo strategia della tensione, ma di organizzare i de-

pistaggi per far sì che quegli elementi ricadessero esclusivamente nella responsabilità della destra politica che per questo era criminalizzata.

Il senatore Pellegrino dal 1980 in poi addirittura ha ritenuto, con la sua consueta onestà intellettuale, che di questi fatti di depistaggi ai danni della destra per la strage di Ustica, la strage di Bologna, e così via, ci sono addirittura le prove giudiziarie. Sempre in quell'ottica quindi dell'accreditamento e del consociativismo di cui parlava in pratica l'onorevole Corsini.

Allora io le chiedo: se c'era questa condizione di sovranità limitata che divideva in due l'Europa, e che addirittura consentiva ai sovietici di ammazzare gli studenti cechi o gli studenti ungheresi senza timore di reazione, come anche a Berlino o a Potzdam o a Danzica, lei come fa a sostenere che vi potesse essere un interesse eversivo nel senso di creare questa strategia della tensione – lei ha detto che quella del senatore Pellegrino è un'ipotesi possibile – da parte degli Stati Uniti d'America che avevano, sul piano della interlocuzione diretta con l'Unione Sovietica, la possibilità di uno scambio, addirittura rispetto a fatti gravissimi come quelli dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, di Danzica, di Berlino, di Potzdam, e così via? Io non capisco come mai lei, sulla base di questi dati obiettivi di politica internazionale e di fatti storici ormai inconfutabili, ritiene che invece sia possibile un intervento nel senso dell'interpretazione data dal senatore Pellegrino.

MALETTI. Ritengo che sia possibile.

Teniamo sempre presente che ci sono varie fasi, che abbiamo un terrorismo che si è sviluppato nell'arco di diversi anni.

Ritengo che il primo tempo di questo terrorismo, quello più vicino ai fatti dell'autunno caldo e l'inizio dell'eversione, dei disordini studenteschi e così via, con lo spavento creato nel paese, possa giustificare e sostenere la prima versione non del senatore Pellegrino ma dell'onorevole Corsini.

Successivamente, questa famosa divisione di Yalta è venuta gradualmente a sgretolarsi, lei lo sa perfettamente. La Yugoslavia è uscita dall'orbita sovietica; l'Albania è uscita addirittura dall'orbita cinese; la democrazia, con un certo sforzo, è arrivata in Cecoslovacchia; Ceausescu in Romania ha introdotto alcuni cambiamenti non certo in linea con gli orientamenti della politica sovietica.

FRAGALÀ. Lei non ha escluso l'influenza americana sulle vicissitudini personali all'interno del Servizio. Io vorrei rilevare una contraddizione. Lei, nei contrasti fra corrente filoaraba e filoisraeliana all'interno del Servizio, era schierato dalla parte filoisraeliana; come si può immaginare che gli americani – che certo non potevano essere filoarabi – invece di appoggiarla, possano avere gradito il suo allontanamento?

MALETTI. Qui bisogna distinguere il quadro degli interessi internazionali e la situazione interna italiana. Agli americani importava poco

che io fossi filoisraeliano; quello che a loro premeva di più era un reparto D che facesse una politica interna dei Servizi gradita a loro.

FRAGALÀ. Agli americani la questione mediorientale ha sempre importato molto. Anche di recente la Albright ha fatto una sfuriata sulla questione Libia. Quest'ultimo episodio richiama alla memoria, per così dire, la sfuriata contro Miceli della quale lei ci ha parlato.

MALETTI. La sfuriata Cia contro Miceli aveva per oggetto, come ho detto prima, l'inerzia del Servizio nel settore del controspionaggio e l'uso delle risorse finanziarie che loro ci fornivano.

DE LUCA Athos. Voglio ricordare che la nostra Commissione ha e deve mantenere come obiettivo quello di fare luce sulla oscura stagione delle stragi, contro quella sorta di partito trasversale che si va coagulando e che si vorrebbe accontentare, e vorrebbe che ci accontentassimo, invece, delle conoscenze e delle ricostruzioni fino ad oggi disponibili. Se lei, generale Maletti, non sapeva tante cose, dobbiamo pensare che i nostri Servizi non servivano a nulla e che a tutto finivano per pensare i Servizi stranieri. Se invece Maletti sapeva, ma non parla neanche oggi, vuol dire che il vecchio potere politico è ancora forte e ci impedisce tuttora di fare luce.

MALETTI. Io non sono influenzato dal vecchio potere politico e non lo sono stato neanche in passato, nonostante le minacce e le pressioni che mi sono arrivate fino a verso la metà degli anni '80. Quanto all'efficienza del Servizio, il reparto D aveva i suoi limiti, e l'ho già detto, e io pure ne avrò avuti; ma comunque non c'è stata malafede (almeno per quel che mi riguarda).

PRESIDENTE. Ringrazio il generale per la faticosa audizione alla quale si è sottoposto con noi e gli rivolgo un'ultima domanda.

Premesso che, fino a tutti gli anni '70, il quadro degli eventi è sufficientemente chiaro, almeno sotto il profilo di una ricostruzione storico-politica di quel periodo, dopo l'uccisione di Moro, invece, il quadro diventa oscuro. Vorrei chiederle, allora: sulle vicende degli anni '80, su Ustica, Bologna, treno 904, lei che cosa sa, che cosa può dirci? Io ho l'impressione che, dopo la vicenda Moro, negli anni '80, l'Italia cambi e al «tintinnare delle sciabole» subentri il «tintinnare degli zecchini».

MALETTI. Ne so troppo poco per formulare ipotesi sul treno 904 o su Bologna. Su Ustica posso forse fare una ipotesi: penso ad un attentato libico di stile gheddafiano contro paesi occidentali variamente amici e legati agli Usa, come più tardi avvenne nei casi di Lockerbie e del Ciad. L'attentato all'aereo esploso e caduto nel Ciad fu una vendetta contro la Francia per la sua politica in quella regione; quello di Lockerbie fu una vendetta contro gli Usa per le azioni di guerra aerea condotte contro la Libia. Ustica forse fu un avvertimento libico all'Italia.

MANCA. Allora lei, tra il missile e la bomba, è per l'ipotesi bomba?

MALETTI. Sì, sono per l'ipotesi bomba.

(Voce fuori microfono). Ma nessuno ha rivendicato Ustica.

MALETTI. Questo non sarebbe un elemento di contraddizione, perché il terrorismo libico non ha mai fatto rivendicazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il generale ed i presenti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 19,30.

12ª SEDUTA

GIOVEDÌ 20 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 18,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 marzo 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che i dottori Italo Ormanni e Franco Ionta hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della loro audizione del 27 febbraio scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che in data 18 marzo 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Lodovico Pace, in sostituzione del senatore Piero Pellicini, dimissionario. A titolo personale, ma penso di esprimere il pensiero dell'intera Commissione, manifesto il rincrescimento per la sostituzione del collega Pellicini, un collega con il quale avevamo subito stabilito un rapporto di piena collaborazione nell'atmosfera che caratterizza i lavori di questa Commissione, almeno fino ad ora, e mi auguro che prosegua.

Mi auguro altresì che con il senatore Pace possa nascere lo stesso rapporto e la stessa collaborazione cordiale e piena che abbiamo avuto dal collega Pellicini. Naturalmente i motivi della sostituzione dipendono

da necessità interne del Gruppo di Alleanza nazionale (un senatore purtroppo non è stato bene e so che ora sta meglio), per cui il senatore Pellicini ha dovuto sostituirlo. Dal momento che non riesce a portare avanti il lavoro in più Commssioni, c'è stata quindi la necessità di questo cambio.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MAGISTRATO DOTTOR GUIDO SALVINI (*)

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Salvini per la sua presenza oggi in Commissione.

Molti dei materiali, e devo dire anche materiali molto importanti, di quelli di cui parlavo nell'elenco allegato e di cui ho dato notizia, vengono ancora dal dottor Salvini, il quale ha avuto sempre con questa Commissione un rapporto di piena collaborazione. Ci ha costantemente informato, nei limiti in cui lo consentiva il segreto istruttorio, dei progressi della sua indagine, una indagine – come i colleghi sanno – che ha poi generato altre indagini tuttora in corso (una sicuramente alla Procura di Brescia e l'altra alla Procura di Milano).

Abbiamo già ascoltato il dottor Salvini, ma, per la verità, il tempo che è intercorso dalla audizione del generale Maletti determina in me il desiderio di ricominciare a fargli domande personalmente. Tuttavia, poiché mi sembra giusto dare quanto più possibile un tono collegiale ai lavori della Commissione, rispetterò l'elenco degli iscritti a parlare, che avevamo già disposto alla chiusura dell'altra seduta. Parleranno, quindi, i senatori Manca, Gualtieri, Palombo, De Luca, gli onorevoli Fragalà, Corsini ed altri colleghi. Rispetterò tale ordine, però chiedo scusa ai colleghi se mi intrometterò ogni tanto con qualche domanda riguardo le varie risposte che verranno date.

Il dottor Salvini mi chiede di fare un piccolo aggiornamento sulle attuali indagini che nel frattempo ci sono state e mi sembra giusto fargli fare ciò.

SALVINI. Signor Presidente, volevo solo informare la Commissione che, rispetto all'ultima volta in cui ho avuto l'onore di venire davanti a voi, sul piano processuale c'è stato il deposito in favore del pubblico ministero di una grossa *tranche* della mia istruttoria riguardante ventidue imputati.

Come ricorderete, nell'ormai desueto vecchio codice – il codice del 1930 – la procedura conclusiva comporta che il pubblico ministero riceva gli atti, formuli una requisitoria e che dopo gli atti passino al deposito in favore dei difensori, i quali possono farne copia e presentare le loro memorie. Io, quindi, ho trasmesso, circa una settimana fa, ai colleghi Meroni e Pradella della Procura di Milano la parte più cospicua, anche sul piano

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 18 giugno 2001 n. prot. 070/US.

quantitativo, del materiale raccolto in questi ultimi due anni, cioè dopo la fine dell'ordinanza – che conoscete – del marzo 1995. Questa parte riguarda tutti gli episodi che vedono la progressiva formazione e il consolidamento della struttura logistica di Ordine nuovo, in particolare del Veneto, e quindi quegli episodi che partono dal 1966, quando per la prima volta furono acquisite decine di chili di esplosivo, al progressivo addestramento del gruppo all'uso delle armi, degli esplosivi: poi al famoso casolare di Paese dove venne centralizzata l'intera – chiamiamola così – santabarbara del gruppo e dove Digilio andò – per conto di chi sappiamo – a verificare il funzionamento di armi ed esplosivi; sino agli attentati alla Scuola Slovena dell'ottobre 1969 e al Cippo di confine a Gorizia nella medesima data che, secondo i dati processuali, sono la prova generale dell'operatività del gruppo di Mestre e Venezia, nel quadro generale degli attentati che andavano a compiersi.

Quindi questi atti sono sostanzialmente prossimi a divenire pubblici; nel frattempo ho ritenuto di mandarvi interamente i verbali di Martino Siciliano e anche la perizia che il professor Giannuli ha svolto trovando molto materiale negli archivi di vari enti istituzionali. Oggi, poi, ritengo di potervi depositare – lo farò ora formalmente alla fine dell'audizione, compatibilmente con la possibilità del personale di segreteria – alcuni atti che ritengo siano molto importanti sotto il profilo storico. Lo sono, cioè, forse più per voi come Commissione di studio e di ricostruzione di un'epoca, che su un piano direttamente processuale, in quanto non ne nascono direttamente imputazioni e conseguentemente rimarranno un dato discorsivo e motivazionale in qualsiasi provvedimento che dovrà essere adottato.

C'è la lettera di trasmissione che voi vedrete, io comunque ve li sintetizzo: sono una serie di atti che riguardano alcune dichiarazioni di Carlo Digilio; solamente una piccola parte di esse, perché la parte più grande è ancora nell'ultimo troncone che sto concludendo ed è quello che riguarda la struttura americana, in quanto sono in attesa di alcune rogatorie internazionali. Si tratta di alcuni interrogatori di Carlo Digilio, di alcune deposizioni del maggiore Karl Hass, che voi conoscete, responsabile secondo l'accusa del massacro delle Fosse Ardeatine e prossimo ad essere processato, ed alcuni atti acquisiti sia tramite i Ros, sia presso il Sismi.

Vi segnalo l'importanza di questo insieme di atti perché essi delineano qualcosa che storicamente è veramente molto significativo. Dalle convergenti dichiarazioni di Carlo Digilio e del maggiore Karl Hass e dai documenti forniti dal Sismi, risulta che nell'immediato dopoguerra le medesime persone fisiche – intendo ufficiali italo-americani che operavano in Italia dopo la fine della guerra e che erano inquadrati nei servizi di informazione militari americani – ebbero da un lato a reclutare il maggiore Karl Hass, recuperandolo dalla detenzione, istruendolo opportunamente e attivandolo – come sappiamo – per la campagna in funzione anticomunista nei primi anni cinquanta. Lo reclutarono quindi ufficialmente per la struttura americana che operava in quegli anni cruciali nel nostro paese. Le stesse persone hanno in quegli anni reclutato la struttura che fa-

ceva riferimento a Minetto e a Digilio, cioè la struttura ordinovista che doveva poi essere un elemento di raccordo con una certa strategia nel nostro paese. Le stesse persone fisiche, cioè, sono i reclutatori del maggiore Karl Hass e di reclutatori degli uomini di Minetto e Carlo Digilio. Si tratta di due soggetti italo-americani, funzionari di un servizio di quel paese, i quali sono stati indicati separatamente e in modo coincidente dai due testimoni, Digilio ed Hass. Sono state trovate le foto ed entrambi sono stati riconosciuti. Purtroppo questi due soggetti sono morti, perché sono passati molti anni, ma è molto importante che questa rete, questa struttura americana abbia reclutato nei medesimi anni, con un medesimo obiettivo geostrategico, due aree: ufficiali tedeschi, da un lato; ordinovisti per controllarli ed eventualmente dirigerli, dall'altro. Questo poi lo vedrete dagli atti che vi produco oggi al termine dell'audizione.

PRESIDENTE. A parte la valutazione che dovrà fare la Commissione, cioè che poi dovrà essere fatta in sede giudiziaria, dell'attendibilità di queste risultanze, essi hanno indubbiamente una loro coerenza interna. perché avrebbero dovuto essere strutture diverse? In tutta la storia che noi abbiamo in qualche modo ricostruito, soprattutto dell'immediato dopoguerra, di questa tendenza a riciclare o vecchi funzionari dell'OVRA, o uomini che venivano dalle SS, eccetera, abbiamo trovato diversi riscontri. Diciamo che sarebbe la prosecuzione di un filone già noto.

MANCA. Dottor Salvini, lei asserisce che i Servizi di sicurezza nazionali stranieri (poi in definitiva si riferisce alla Cia) esercitavano un controllo senza repressione nei confronti dei gruppi eversivi di destra e che in seguito – credo lo si sia appreso in ambito di indagine sul ruolo di Digilio – si è passati all'incoraggiamento. Su questo punto vorrei domandarle prima di tutto: lei ha potuto in un certo qual modo ricostruire quella catena di comando del sistema Cia-Ordine nuovo che ha poi determinato eventi criminosi? Vorrei sapere se c'è la Ftase di mezzo.

Seconda domanda: a suo avviso i Servizi segreti nazionali avevano l'obbligo giuridico di informare l'autorità giudiziaria delle notizie di reato apprese controllando i gruppi eversivi di destra? Le ricordo che l'*intelligence* è un concetto distinto dall'attività investigativa, perché i Servizi di sicurezza non sono organi di polizia giudiziaria.

Terza domanda: a suo avviso le esigenze di giustizia hanno preminenza assoluta e formale su quelle di sicurezza, inclusa la tulela della fonte? Su quali basi lei esclude che i Servizi di sicurezza non abbiano contrastato con modi e tempi diversi il terrorismo di destra? Lei esclude che fenomeni di apparente tolleranza e addirittura di incoraggiamento siano riscontrabili anche nell'atteggiamento tenuto nei confronti del terrorismo rosso? A suo avviso i progetti dell'Aginter Press, o di singoli suoi esponenti, come il «piano Chaos», sono direttamente imputabili ai servizi segreti americani?

Ultima domanda: a suo parere, la collaborazione di un cittadino italiano, come ad esempio Digilio, con un Servizio segreto straniero costitui-

sce di per sé un reato? La circostanza che un paese straniero sia anche alleato dell'Italia può costituire circostanza esimente o attenuante?

PRESIDENTE. Prima che il dottor Salvini risponda, per un chiarimento anche per il verbale, vorrei precisare quel «in seguito» che era insito nella domanda del senatore Manca. Il dottor Salvini non ha ricostruito due fasi temporali, ma con quel «in seguito» ha voluto descrivere un avanzamento della sua indagine, che prima era giunta al risultato che c'era stata questa attività di non contrasto e, poi, in una fase successiva, sembra approdare a risultati che proverebbero una vera attività di incoraggiamento.

SALVINI. Senatore Manca, lei ha fatto domande molto importanti. Cercherò di rispondere a quasi tutte, salvo quella su cui non ho alcuna veste per rispondere, relativa all'eventuale incoraggiamento, controllo o non controllo del terrorismo rosso. In passato ho svolto indagini anche su questa materia, ma non sono attuali, per cui mi sembrerebbe di rispondere in un campo che non è mio, dando un giudizio come un qualsiasi cittadino e, quindi, inopportuno in questa sede.

Risponderò prima di tutto all'ultima questione che mi ha posto: collaborazione di un cittadino italiano con Servizi stranieri e valenza penale di un comportamento simile, il fatto cioè se un comportamento simile costituisca un reato. Ritengo che lei facesse riferimento al reato di cui all'articolo 257 del codice penale, cioè lo spionaggio politico-militare.

Allora, proprio per semplificare, vorrei spiegare il mio pensiero per vedere se può diventare una linea condivisibile anche da parte vostra. Noi abbiamo una descrizione molto minuta da parte di Carlo Digilio (il nome è ormai noto, è inutile nascondere chi è il principale fornitore di notizie su questo argomento) che racconta, ad un certo punto, il suo reclutamento nella struttura, in quanto il padre, uomo a sua volta dello spionaggio americano fin dai tempi della guerra, decede in un incidente stradale assolutamente banale. Il figlio viene praticamente cooptato nella struttura con il medesimo nome in codice: Erodoto, nome acquisito dal padre ai tempi della seconda guerra mondiale.

A questo punto Carlo Digilio inizia una serie di attività in una delle due reti che gravitano all'interno della base Ftase di Verona. Esattamente Digilio lavora prevalentemente nella rete informativa, poi c'è una rete operativa, con due diverse catene di comando, due diversi gruppi di collaboratori e, tanto per capirsi a livello estremamente pratico, il livello di Digilio è quello in cui suo diretto superiore è ancora un italiano, il diretto superiore di quest'ultimo è invece un ufficiale americano. Quindi si tratta di un livello non bassissimo ma direi medio nella struttura.

Digilio racconta decine di attività che per lui sono di lavoro: è regolarmente stipendiato, quindi per lui l'attività di informatore della struttura americana è addirittura prevalente, attività che unisce poi, in seguito, ad un'attività sicuramente non in antagonismo, come l'essere segretario di un poligono di tiro, il che consente ovviamente un ottimo punto di osser-

vazione, di esimente qualora si utilizzino armi, si comprino armi, ci si muova in un certo ambiente.

Egli ci racconta moltissime operazioni e io ritengo che alcune di esse siano lecite e, quindi, che la risposta alla sua domanda sia che non si tratta di reato.

Faccio due piccolissimi esempi, proprio per essere estremamente telegrafico su questo punto: ad un certo punto vengono rubati, a metà degli anni sessanta, un migliaio di chili di esplosivo in una zona vicina alla base di Verona. Digilio viene attivato per riuscire a capire chi siano i ladri, se siano eventualmente estremisti di sinistra che possano attentare alla sicurezza della base americana. Digilio riesce, con altri soggetti della sua struttura, ad individuare i ladri; scopre che sono aderenti alla malavita comune e vi è l'operazione in cui, praticamente, non vengono arrestati ma, con un trattamento abbastanza severo l'esplosivo viene recuperato. A mio avviso quella è stata un'attività lecita, che si svolge come tutela dell'interesse strettamente della base, in prevenzione di atti di terrorismo che sappiamo all'epoca potevano avvenire.

Secondo esempio: ad un certo punto, nell'Adriatico, Digilio con altri partecipano ad alcune esercitazioni, che sono fatte con i motoscafi, che vengono definite «Delfino Attivo», niente a che vedere con la nota operazione «Delfino» di Gladio. «Delfino attivo» intendeva verificare una volta attivati dei motoscafi, la velocità di reazione della struttura navale militare italiana nel nord Adriatico, vedere cioè, in caso di attacco jugoslavo, in quanto tempo la struttura italiana era in grado di reagire. Secondo me è un'attività perfettamente lecita: il controllo della capacità di reazione degli alleati. A mio avviso queste attività, chiamiamole comunque legate allo spionaggio o alla struttura militare dipendente dalla base, sono giuridicamente neutre.

Diverso è quando un soggetto viene mandato in un casolare, dove ci sono tre o quattro persone interne, anzi, con importante ruolo, in Ordine nuovo. Queste persone hanno accatastato in quel casolare armi, tante, esplosivo e inneschi, tanti, cassette metalliche, tante, con in più, a titolo di cronaca, la stampatrice, che è poi quella famosa che servirà a Ventura per stampare quei libretti di cui sappiamo dal vecchio processo. Questa persona assiste e collabora alla manutenzione delle armi, addirittura sistema una mitragliatrice, la famosa «sega di Hitler», la MG42 e collabora alla spiegazione, con militanti non ancora perfettamente addestrati, a come si prepara un innesco, (magari con molto esplosivo ma poco bravi negli inneschi), ad assemblare tutto, fa insomma la lezione.

Se tu vieni mandato a compiere questa attività a scopo di infiltrazione, puoi compierla, il che comporta che ritorni, riferisci e, a mio avviso, coloro ai quali tu riferisci, cioè il tuo superiore e il superiore al di sopra del tuo superiore, hanno sicuramente un obbligo, in qualche forma, di attivare le nostre istituzioni, o i nostri servizi di sicurezza o la polizia giudiziaria; perché l'obiettivo non è quello della difesa degli interessi propri o degli interessi militari comuni ai due paesi, Stati Uniti d'America e Italia, ma allertare il nostro paese di operazioni di terrorismo o sovver-

sione interna che hanno per obiettivo non certo basi Usa o situazioni militari ma cittadini del nostro paese. A mio avviso, se questo non avviene, l'attività formalmente di spionaggio e di informazione non è più discriminata e non tanto il singolo militare, cioè il Digilio, ma il superiore di questo ne deve rispondere. Fra l'altro, ricordiamo che all'epoca anche i nostri servizi di sicurezza avevano un obbligo di comunicazione, perché – se non sbaglio – disponevano di specifiche parificazioni alla polizia giudiziaria. Ci troviamo infatti in un periodo precedente al 1977, cioè agli anni 1969-70-71, in cui credo che comunque ci fosse un obbligo di informazione, anche diretto, dell'autorità giudiziaria.

Noi non abbiamo nessuna traccia del fatto che la struttura americana abbia informato la nostra struttura informativa o di polizia giudiziaria di quanto stava avvenendo, con il contributo che sappiamo, nemmeno è stato accertato che vi sia stato questo primo passaggio, ma lo ritengo improbabile proprio perché c'è un contributo di spinta, un contributo attivo. Ma non abbiamo nemmeno la prova che i nostri servizi abbiano eventualmente informato la nostra autorità giudiziaria o comunque, al limite, la polizia giudiziaria. Per cui ci troviamo in una situazione, in questo caso in modo estremamente netto, di gravissima illegalità.

Le imputazioni che sono state mosse, secondo me, possono avere questo primo fondamento che va assolutamente approfondito perché è il primo caso in cui una situazione del genere può profilarsi.

Non ho risposto a tutto, però spero di essere stato esauriente. Se rispondo alle altre tre domande sottrarrei forse troppo tempo, vediamo se questi argomenti torneranno successivamente. Comunque ho fatto un accenno alla catena di comando.

PRESIDENTE. Vorrei capire qualcosa sul punto relativo alla catena di comando.

Tutto questo non mi sembra sufficiente a consentire di affermare che è stata individuata una catena di comando che poi dà l'*input* stragistico, con specifico riferimento alla strage di piazza Fontana.

Le sue indagini consentono, sia pure a livello di indagini, di ipotizzare una catena di comando, e questa catena di comando aveva un vertice contemporaneamente estero ed italiano? Per esempio, si è accertato se nell'imminenza della strage vi siano state riunioni a cui hanno partecipato cittadini italiani e cittadini stranieri insieme, o solo cittadini italiani e solo cittadini stranieri?

SALVINI. Presidente, è una domanda molto importante. Io le posso rispondere.

PRESIDENTE. Gliel'ho posta per questo motivo.

SALVINI. Se voi volete una risposta che abbia un minimo di completezza forse la sede pubblica può creare qualche problema.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,05.(*)

SALVINI. Ci troviamo di fronte ad emergenze recenti.

PRESIDENTE. Lei dà atto che ciò che ha detto fino adesso non consente di dire che si è individuata una catena di comando che ha dato *l'input* stragistico?

SALVINI. No, è qualcosa strettamente operativo sul piano diretto, ed è poi interesse prevalente di un giudice anche sapere come siano avvenuti i fatti materiali, perché se si eliminano questi elementi, si costruiscono palazzi senza il pianterreno ed il primo piano. Ma la domanda posta dal Presidente investe se non il secondo piano, almeno il terzo o il quarto. Sono emergenze recentissime. Provo a dame un'idea il più possibile precisa, facendo presente che quello che dico per un episodio tende a ripetersi per tutti gli episodi minori o maggiori della catena.

PRESIDENTE. Cioè per tutti gli attentati del 1969 che precedono quello di Piazza Fontana?

SALVINI. Anche quelli successivi. Esiste una sorta di ripetitività di situazioni anche di fronte ad attentati di livello medio o modesto; avviene sempre la stessa cosa.

Il racconto è questo, e lo riferisco ovviamente con la serietà ed il dovere di approfondimento che abbiamo.

Esiste un soggetto come il Digilio profondamente inserito nella struttura Ordine Nuovo, in quanto come tecnico di armi ed esplosivi è la persona che, in qualsiasi attentato, grande o piccolo, interviene in ogni momento perché è colui che sistema la sveglia, la miccia o il percussore della pistola. Quindi è l'uomo che deve necessariamente essere lì.

PRESIDENTE. Diciamo che era l'armaiolo.

SALVINI. Sì, l'armaiolo. Il soggetto apprende che un episodio è in preparazione da parte della sua struttura; il suo compito non è mai di commettere direttamente l'atto perché sarebbe come scoprire il chimico che appartiene ad una organizzazione di spacciatori di stupefacenti; non si manda infatti il chimico a vendere la droga perché è talmente prezioso che non lo si può perdere.

Quindi c'è una prima informazione; è da compiere un atto, ci si vede a casa di qualcuno o in un casolare per sistemare l'oggetto. A questo normalmente segue un contatto con l'ufficiale di riferimento. Il nostro colla-

(*) Vedasi nota pagina 434.

boratore aveva incontri fissi a Venezia con l'uomo di riferimento, tramite il consueto luogo in cui ci si doveva incontrare oppure, in caso di emergenza, tramite un bigliettino nella casella postale, per avere il punto della situazione ogni 15-20 giorni dalla struttura americana. Dopo che quest'uomo ha saputo che stanno per consegnargli l'oggetto da sistemare, nel successivo incontro – lo sa da Ordine Nuovo – guarda caso il suo superiore nella struttura americana dice: «sappiamo che deve avvenire questo episodio, quindi comportati in questo modo: accelera o riducilo», come dire: «stai attento: deve essere dimostrativo. Se ti portano sei candelotti, togline quattro; se la miccia deve essere fatta in un certo modo, fai in modo che l'esplosione avvenga senza vittime», oppure: «fa che l'episodio avvenga e poi riferisci». Quindi, normalmente, dopo questo incontro, l'oggetto viene consegnato e il nostro collaboratore esegue l'opera materiale in cui consiste il suo compito, l'episodio normalmente avviene secondo quella che era l'indicazione della struttura cioè: «ammorbidisci, stai attento, fai in modo che non sia una cosa troppo grossa, sappiamo che l'obiettivo è questo ma che non sia eccessivo». Farò poi un esempio concreto così potrete capire meglio. A fatto avvenuto, nel successivo incontro, riferisce di aver seguito con i camerati l'indicazione, dando il peso necessario all'episodio in preparazione.

Vi faccio un esempio. C'è stato un episodio, forse un po' dimenticato, ma che ci ha colpito molto anche perché siamo tuttora lì, che è l'attentato del 24 luglio del 1969 all'ufficio istruzione di Milano. Un ordigno che non esplode per un difetto tecnico viene trovato su un ripiano davanti all'ufficio di un giudice istruttore, non obiettivo in quanto tale perché l'obiettivo è l'Ufficio in sé. Tra l'altro, per questo episodio, Ventura viene condannato nel processo madre, cioè quello sulla pista nera, in quanto sarà uno di quegli episodi che Lorenzon narra e che, quindi, alla fine, dovrà in qualche modo confessare ai giudici, anche se sostiene che lui l'ha solo preparato ma non l'ha portato.

PRESIDENTE. Quindi questo sarebbe uno dei giudicati che si erano formati nella catena.

SALVINI. Esatto. È uno dei giudicati e, praticamente, poco prima del gruppo degli attentati dell'8 agosto.

Digilio ci racconta che viene a sapere che c'è un episodio in preparazione, in danno di un ufficio giudiziario – che sarà appunto il nostro Ufficio Istruzione – e ovviamente acconsente a dare la sua consulenza tecnica ai camerati che devono compierlo. Nel contempo però incontra il referente che è al corrente dell'episodio che va a compiersi e il quale gli segnala molto pressantemente che deve trattarsi di un botto dimostrativo nel Palazzo di Giustizia, non ci devono essere vittime, deve essere un fatto che aiuti a sviluppare una situazione di tensione, ma senza che ci siano vittime in nessuna forma tra gli utenti del nostro palazzo.

Il Digilio rassicura l'interlocutore sul livello dell'episodio, arriva poi – e qui abbiamo proprio la perfetta sintonia con il giudicato di cui parlava

il Presidente – Ventura, quello che sarà condannato per l'episodio, con l'oggetto quasi pronto: ci sono i fili, ci sono i candelotti, ma manca ancora l'assemblaggio. Digilio toglie un certo numero di candelotti fino a ridurre in modo cospicuo la potenzialità dell'ordigno.

PRESIDENTE. Sembrerebbe quindi un rapporto insieme di autorizzazione e di collaborazione.

SALVINI. Sì, e prevalentemente, direi, di ammortizzamento.

PRESIDENTE. Di autorizzazione condizionata e di collaborazione?

SALVINI. La descrizione che fa Digilio del congegno, su come lo ha messo a posto e ne ha ridotto la potenzialità, trova perfettamente riscontro in quanto viene trovato su quel davanzale il 24 luglio. Lo abbiamo acquisito agli atti. Ci sono elementi che solo chi ha messo le mani dentro quel contenitore metallico può conoscere.

PRESIDENTE. Vi sono quindi riscontri oggettivi ad una fonte che mi sembra essere prevalentemente unica, al fatto cioè che è Digilio a parlare.

SALVINI. Sì, anche se, come lei ha segnalato, c'è questa fortissima consonanza con quelle parti del giudicato, dell'istruttoria D'Ambrosio. È significativo questo.

PRESIDENTE. E per Piazza Fontana? Sempre se vuole rispondere, tenendo conto che siamo in seduta segreta. Se ritiene di non parlare, però, non insisto.

SALVINI. Ritengo che l'esempio da me fatto sia sufficiente per capire un meccanismo, visto che tale meccanismo è ripetitivo. Ci sono due strutture che operano e un soggetto che è in tutte e due, e che apprende dall'una e poi dall'altra cosa sta per avvenire e si muove in un crinale di contemperazione, in modo da riuscire a soddisfare le esigenze di entrambe le uniformi. Questo si ripete con riunioni molto, molto vicine all'episodio, anche con i suoi referenti.

PRESIDENTE. Anche per Piazza Fontana vicini all'episodio?

SALVINI. Ho detto per il fatto più grave. E questa è la risposta.

PRESIDENTE. Grazie.

Un ulteriore chiarimento prima di dare la parola ai colleghi: le date, in particolare quella di piazza Fontana, abbiamo elementi che ci consentano di capire perché venivano scelte? Le scelte cioè erano casuali o seguivano le vicende anche politiche interne italiane? Non so se lei ha visto nella proposta di relazione di cui discutiamo, io segnalo un articolo apparso su «Epoca» di Zullino che sembra praticamente preannunciare la

strage di piazza Fontana, un articolo che rispetto a quella strage è di appena qualche giorno prima.

SALVINI. Non ho visto la proposta di relazione e non so di quando è l'articolo.

PRESIDENTE. Del 9 dicembre se ricordo con esattezza.

SALVINI. C'è sicuramente un andamento sinusoidale con fenomeni politici del paese nel suo complesso. C'è un libro, che forse non è stato valutato con l'attenzione che merita...

PRESIDENTE ...«Il segreto della Repubblica».

SALVINI. È «Il segreto della Repubblica», sì, un libro scritto da Walter Rubini.

PRESIDENTE. Che sembra però essere uno pseudonimo.

SALVINI. E pare non sia a sua volta un segreto che l'autore sia una persona, credo milanese, che aveva accesso ad una serie di possibili ricostruzioni di dati in base alla sua appartenenza alla struttura di informazione o controinformazione, come possiamo chiamarla, dell'allora Partito comunista italiano, una struttura scioltasi o che comunque ha perso di importanza negli anni. Ho notato come questo signore, (che oramai sarà avanti negli anni e che sicuramente all'epoca era ben inserito per quanto concerne le cognizioni chiave all'interno di un partito così radicato in tante situazioni), abbia fornito una spiegazione circa l'andamento della vicenda, da luglio a metà dicembre, che è assolutamente consonante con le ricostruzioni abbastanza complete fornite dal testimone e dai testimoni di riferimento.

PRESIDENTE. Io ho riletto quel libro a Johannesburg la sera prima di interrogare Maletti e quanto Maletti ci ha detto il giorno dopo sembrava l'esposizione di uno che avesse come me riletto il libro la sera prima. Questo mi sembra giusto dirlo per la storia interna della Commissione.

SALVINI. A questo punto le fonti sono tre, il libro, il generale Maletti e il testimone. Il senso generale credo che sia noto. Non so se sia il caso di soffermarcisi.

PRESIDENTE. Il senso generale, i colleghi poi lo leggeranno, è che vengono chiamate in causa altissime responsabilità istituzionali dello Stato.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 19,15.

GUALTIERI. Risulta dalle agenzie di stampa di ieri e di ieri l'altro che il dottor Salvini avrebbe chiuso l'istruttoria formale e trasmesso il materiale ai pubblici ministeri per i relativi provvedimenti. La chiusura è avvenuta con atti formali? Ha depositato gli atti?

SALVINI. Ai sensi dell'articolo 369 del codice...

GUALTIERI. Non mi riferivo a questo volevo solo sapere se ha depositato gli atti con un documento ufficiale.

SALVINI. Con una lettera di trasmissione.

GUALTIERI. Elencando le cose che ha chiuso e quelle che trattiene?

SALVINI. C'è un provvedimento specifico che, se ritenete...

GUALTIERI. Lei ci ha parlato genericamente dell'aspetto Cia di quello che ha trattenuto. Se vogliamo sapere cos'altro ha trattenuto come possiamo riuscirci? Ci può far conoscere quale è la parte chiusa e quella rimasta aperta dell'indagine?

SALVINI. Parlare di tutti gli atti è un po' difficile perché sono cinquanta faldoni e quindi non ritengo di poterli trasmettere.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri vuole capire quale parte dell'indagine si è conclusa con la fase del deposito degli atti e quale parte, invece, resta ancora aperta.

SALVINI. Con la fase del deposito allo stato per il pubblico ministero, il quale ha a disposizione trenta giorni, anche se può richiedere una breve proroga per la requisitoria che ritengo non sarà una requisitoria molto cospicua ma più che altro una valutazione globale delle risultanze che evidentemente al pubblico ministero interessa perché è la medesima valutazione che esprimerà nel nuovo rito, nel nuovo processo. Esiste quindi un giudizio generale sulle fonti, sull'acquisizione, eccetera. Tutta questa parte depositata riguarda ventidue imputati, la gran maggioranza dei quali aderenti ad Ordine nuovo, è la parte operativa e associativa e con all'interno i reati strumentali strettamente di Ordine nuovo. Rimangono otto imputati che ho stralciato, fra cui c'è anche qualche elemento di Ordine nuovo a cui non ho potuto muovere le contestazioni necessarie. Degli altri non voglio fare i nomi ma sono prevalentemente soggetti a doppio ruolo, come Digilio, o soggetti che erano i superiori di Digilio o gli appartenenti alla rete parallela che era praticamente quella operativa, perché Digilio prevalentemente agiva in quella informativa con qualche spostamento nella operativa. Rimangono quindi otto imputati. Qui abbiamo il problema di un paio di rogatorie internazionali, delle quali una molto importante che riguarda viaggi in Germania e in altri paesi dei su-

periori di Minetto, oh ho fatto un *lapsus*, di Digilio, per sapere se in Germania in sostanza hanno fatto corsi di addestramento all'interno di strutture del Patto Atlantico. Quindi abbiamo questa separazione.

PRESIDENTE. Ha depositato gli atti che riguardano ventidue imputati e ha conservato ancora (perché non ha completato le indagini, perché attende il risultato delle rogatorie internazionali) gli atti relativi ad altri otto imputati.

GUALTIERI. poiché tra gli otto casi che ha trattenuto lei ha detto che c'è la parte che riguarda la Cia, e poiché questo è l'oggetto principale di quanto le voglio chiedere, vorrei sapere se questo trattenimento di atti che riguarda la Cia la mette in condizione di rispondere alle domande che sulla Cia le farò. Parliamo allora della Cia come regista attiva di tutta la strategia della tensione e dello stragismo. Lei poco fa ha detto che c'è una ripetitività delle azioni Cia che vanno da prima di piazza Fontana fino a anche dopo. Quindi, c'è una continuità dell'azione della Cia in Italia per lungo periodo di anni. È esatto?

SALVINI. Sì.

GUALTIERI. Nella sua passata audizione lei ha fatto dichiarazioni in questo senso. Ora, vorrei verificare a fondo questa sua costruzione giudiziaria. Per non sbagliare, vorrei citare la frase che il presidente Pellegrino ha utilizzato per riassumere la sua dichiarazione in questo senso. Egli ha detto che secondo recenti costruzioni giudiziarie sarebbe stata accertata l'esistenza di una rete Cia nell'Italia settentrionale, a stretto contatto con la rete eversiva costituita da alcuni elementi di Ordine nuovo; è sembrato che quest'attività si esplicasse, in una prima fase, in un controllo senza repressione. Invece ulteriori avanzamenti delle indagini starebbero facendo ipotizzare addirittura un apporto operativo da parte della rete statunitense a favore del gruppo Ordine nuovo e alla domanda se ne era a conoscenza lei ha risposto in senso affermativo. Questa è la sintesi, corretta, di quello che lei ha dichiarato. A tal proposito le vorrei chiedere innanzi tutto che cosa lei intende per Cia.

SALVINI. Lei mi fa una domanda molto importante per rispondere alla quale vorrei chiedere al Presidente di passare in seduta segreta.

GUALTIERI. Io non vorrei passare in seduta segreta, perché al termine di questa dichiarazione intendo sollevare il problema pubblicamente, anche con interrogazioni parlamentari. Lei non creda di poter continuare a dire delle cose sul principale alleato o sui nostri alleati, su operazioni Cia, eccetera, rimanendo in seduta segreta. Il Presidente potrà poi decidere, ma a prescindere da ciò, se le domando che cosa intende per Cia, lei mi risponda.

PRESIDENTE. Se il dottor Salvini ritiene di passare in seduta segreta, io devo rispettare le indagini e il segreto istruttorio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,25.(*)

SALVINI. In sintesi, tra le rogatorie internazionali in corso e le attività di ricerca all'estero di documenti che stiamo completando in questi mesi, c'è un aspetto molto importante, che volutamente abbiamo lasciato da un canto, anche rispetto all'opinione pubblica. Ciò perché una volta noto o comunque utilizzato qualcosa, purtroppo si verifica un corto circuito giornalistico. Tutti sanno cos'è la CIA, così come ci sono altre nozioni di facile intuizione giornalistica. Però, prima di finire le indagini, non era opportuno puntualizzare e mettere a fuoco un punto che è al momento oggetto di accertamenti, che rischierebbero di essere vanificati.

GUALTIERI. Non le ho chiesto questo.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, quando avrà acquisito la risposta del dottor Salvini nella sua interezza potrà dichiararsi soddisfatto o meno.

SALVINI. Gli accertamenti che sono in corso anche all'estero, nonché l'annotazione finale del ROS che dovrebbe seguire quella che voi avete del maggio 1996, portano un elemento (e finora abbiamo lasciato che la stampa parlasse senza distinzioni, perché vogliamo proprio proseguire «al coperto» questo tipo di lavoro, senza allarmi e disturbi da parte della stampa e dell'opinione pubblica) dal quale risulterebbe che è possibile che la rete cui facevano capo i soggetti di cui ci stiamo occupando, e tra tutti il Digilio, fosse prevalentemente, anche se con osmosi, non la rete che, come *vulgata,* si chiama CIA – perché CIA vuol dire America come KGB significa Unione Sovietica – ma la rete informativa e operativa della struttura militare, che ha un altro nome e fra le quali indubbiamente c'è una osmosi, ma che hanno due diverse dipendenze. Faccio un esempio molto concreto. Sicuramente molti di voi, soprattutto coloro che hanno esperienza nel campo militare, ne sono a conoscenza. In un paese come il nostro le reti informative dei servizi di informazione di un altro paese fanno capo sostanzialmente a due «antenne» o basi, che sono generalmente i consolati e le sedi diplomatiche. In tali «sedi», in Italia, normalmente, è presente la CIA, come comunemente sappiamo, che ha una serie di strutture, così come in altri paesi ve ne saranno altre. Le basi militari, invece le basi NATO e quindi interforze, hanno una loro struttura operativa che invece è prettamente militare.

PRESIDENTE. È un po' il rapporto tra SISMI e SIOS.

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Esattamente, anche se poi il sistema italiano è particolare ed ogni paese ha una sua caratterizzazione. Adesso non vorrei andare oltre perché si tratta dell'obiettivo del lavoro di questi due mesi e quindi capite anche perché sono voluto passare in seduta riservata. Sembra comunque che il grosso riferimento fosse la struttura militare, che è quella che fiancheggia e che vive attorno ad una base, come quella di Verona. Spero che la risposta le sia sufficiente.

I lavori ripresero in seduta pubblica dalle ore 19,28.

GUALTIERI. Io le ho domandato una cosa molto più semplice: che cos'è la Cia?

La sede della Cia è anche indicata sui cartelli stradali, quindi non le sto facendo una domanda difficile. Lei mi deve dire se sa che cos'è la Cia, perché quando lei dice che più volte in tutti i suoi documenti c'è scritto «rete Cia» e non «rete militare» io ho il diritto di domandarle se sa che cos'è la Cia.

SALVINI. Penso di averle risposto prima e credo anche di aver prevenuto una sua interpretazione che è in linea con ciò che sta emergendo.

GUALTIERI. Mi permetto allora di dirle che intanto la Cia è una componente primaria del governo americano. Il direttore della Cia fa parte del Consiglio nazionale di sicurezza ed ha il grado di «super Ministro». Quando si parla di rete Cia è come dire «Dipartimento di Stato»; cioè, si parla in prima persona del Governo americano. Quando si dice che la Cia ha fatto certe cose si afferma che le ha fatte il Governo americano attraverso la sua principale rete informativa, la quale, oltre alla Cia nella sua struttura, sovraintende alle reti informative di tutte le altre agenzie americane. Il direttore della Cia è il coordinatore di tutti i servizi. Quando lei parla di «rete Cia» deve sapere che la Cia è una componente del Governo americano. Quando nelle relazioni si scrive che la Cia ha fatto determinate cose io devo sapere – e dopo arriverò ai periodi – che il Governo americano ha fatto certe cose.

Questo è il primo problema.

In un'ambasciata come quella di Roma la Cia ha una sua stazione, ma questa è totalmente staccata dall'ambasciata; non hanno nessun legame. Anzi, il più delle volte la Cia è in contrasto con l'ambasciata, alcune volte è più a destra altre più a sinistra. Gli addetti militari non fanno parte della Cia ma dell'ambasciata. Io voglio allora sapere se lei nella sua indagine ha trovato i diretti responsabili della Cia implicati o, comunque chi ha trovato. Questa è la domanda principale che le rivolgo. Quando nelle sue relazioni si dice «rete Cia» e in certe frasi c'è scritto anche «il partito americano» – in cui adesso si sono arruolati alcuni soggetti, scrivendo il proprio nome con la lettera «K» – io voglio sapere che cosa significa.

Quindi mi risponda se lei ritiene che la Cia, come Governo americano, come ministero del Governo americano, cioè di una componente che fa parte di una nazione che con noi ha rapporti, sia responsabile di aver fatto la strategia della tensione e lo stragismo in Italia. Poi le domanderò la periodizzazione ma intanto lei dovrebbe dirmi se ritiene che questa sia responsabilità della Cia. Se c'è responsabilità della Cia, questa ricade totalmente sul Governo americano.

PRESIDENTE. La domanda posta dal senatore Gualtieri può sintetizzarsi nei seguenti termini. Nel momento in cui lei dice «rete Cia» o comunque individua apparati che erano riferibili ai servizi segreti americani, ha individuato una catena di comando che porta fino al vertice, sì da poter determinare una responsabilità addirittura del Governo americano? Oppure ha potuto individuare catene di comando che ad un certo momento si interrompevano? Tra l'altro, abbiamo visto moltissimi di questi esempi nel complesso del materiale, anche con riferimento alla situazione italiana, che la Commissione ha acquisito negli anni.

SALVINI. Senatore Gualtieri, desidero anzitutto premettere che prima che lei facesse la domanda, sulla quale ho già dato una parte di risposta, stavo dicendo e pensando la stessa cosa. Esistono due catene informative e non è una cosa molto nota.

PRESIDENTE. Siamo in seduta pubblica.

SALVINI. In seguito chiederò la seduta segreta. Non è una cosa molto nota perché per il pubblico, per un lettore mediamente acculturato, esiste la Cia e basta. Lei sicuramente, così come tutti i presenti, lo sa. Il sottoscritto ha dovuto farsi questa cultura e ben sa, e ha intuito, che sono due le strutture informative, tanto è vero che anche lei ha parlato – io l'ho prevenuta in questo e ci saremmo prevenuti l'un l'altro – una rete che fa capo alle strutture diplomatiche e di una che fa capo alle strutture militari.

Sospendo un attimo la distinzione di quale delle due sia la possibile responsabile; farò un breve inciso e poi passeremo in seduta segreta per la risposta a questa domanda.

Quali siano le conseguenze ulteriori sia politiche sia giudiziarie delle responsabilità di un ufficiale intermedio non lo posso dire. In primo luogo, perché la fase è interlocutoria di indagine; in secondo luogo, fino a quando il soggetto non dà una spiegazione eventuale ulteriore del tipo di gerarchia-obbedienza o di scelte che gli vengono fatte fare, siamo nel campo delle ipotesi.

PRESIDENTE. Mi sembra giusto quello che lei dice. Se accerto un fatto, questo fatto è fonte di responsabilità per un capitano; continuo ad indagare e arrivo al colonnello; non posso ancora dire se il colonnello aveva riferito al generale o se il generale gli avesse o meno dato un ordine, a meno che non me lo dica lui, ma in questo caso non è avvenuto.

SALVINI. Desidero passare in seduta segreta per una osservazione che si collega a quanto detto dal senatore Gualtieri.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,34.(*)

SALVINI. Per quanto riguarda le due diverse strutture informative, è accaduto di poter trovare un riscontro di quelli che fanno la gioia del Giudice Istruttore o del Pubblico Ministero, cioè quando si trova un riscontro incontestabile, che nessuno poteva sapere, che ti dà la sicurezza della credibilità e della sincerità delle fonti che si hanno.

Digilio ci dice che i suoi referenti erano Uno e Due, ma il reclutatore che ha operato sul territorio dagli anni '50 agli anni '70...

BONFIETTI. Dovrebbe dirci i nomi.

SALVINI. Senz'altro, vi darò il nome della persona ma i nomi di Uno e Due non li farò perché non sono pertinenti in questo momento. Volevo invece parlare dell'altra persona, anche perché è deceduta. Disse che i referenti erano Uno e Due, che la catena era fatta in un certo modo, ma che negli anni '50-'60, quando era ancora vivo suo padre, il reclutatore era un ufficiale italo-americano che aveva operato sin dalla guerra e che si muoveva per tutto il territorio con questa funzione di reclutamento di strutture comunque anticomuniste.

Addirittura era stata recuperata l'intera rete che aveva fiancheggiato il comando Gestapo che aveva a Verona la sua sede durante la guerra. L'intera rete di personaggi – che definire compromessi con il governo repubblichino è dire poco, possiamo anche usare un termine un po' più forte – era stata fatta entrare nella struttura americana. Egli ci dice che il reclutatore che ha operato, che ha contattato le persone, che le ha convinte, che le ha inserite nei singoli gruppi, è un tale Joseph Luongo. Può essere anche il signor Carlo Colombo, noi restiamo con un dato di incertezza, possiamo credere o meno, cerchiamo comunque un riscontro.

Andiamo da Hass e gli chiediamo se conosce Luongo. Certo, ci risponde, Luongo era l'ufficiale che reclutò me, quando ero detenuto dagli alleati; mi portarono in Austria, mi fecero l'addestramento per la campagna anticomunista in Italia, poi ritornai e la feci. Addirittura, mi diede il passaporto «Giustini», che mi permise di muovermi liberamente sul territorio nella fase calda. Gli abbiamo chiesto come si chiamava e ci ha risposto: «Joseph Luongo». Ma c'è di più. Tentiamo una ricerca mirata e chiediamo al SISMI se risultava un agente americano di nome Joseph Luongo, dai vecchi atti SIFAR, SID o altro. Il SISMI compie un'enorme ricerca, pescano in un fascicolo su agenti stranieri a Roma negli anni cinquanta una meravigliosa foto *(Il giudice Salvini mostra ai commissari la fotocopia della fotografia in questione)* – dico meravigliosa per il giudice – di

(*) Vedasi nota pagina 434.

famiglia, di un matrimonio, di alcune persone tutte legate al mondo dello spionaggio o comunque gravitanti in questo settore. In questa foto c'è il signor Joseph Luongo, una sposa, alcuni invitati, vicino al maggiore Karl Hass. Andiamo da Digilio e gli chiediamo se conosce questo signore. Lui lo individua e riconosce il signor Luongo. Il cerchio si è chiuso. Questo signore, che comunque è deceduto, non è l'unico che abbiamo individuato di questa attività. Anche il suo vice, indicato sia da Digilio sia da Hass, è stato individuato e riconosciuto in fotografia. Egli apparteneva alla struttura di reclutamento militare.

Desidero fare ancora una osservazione storica. Erano quelli che prima della fine della guerra avevano il compito molto delicato di scoprire ed intercettare gli agenti repubblichini che agivano nell'Italia del sud. Non so se ricordate quella scena un po' crudele della fucilazione di quei ragazzi scoperti mentre facevano un'azione di sabotaggio per la Repubblica Sociale nel casertano. Erano stati scoperti da questa struttura che ha un nome. Si chiama CIC (Counter Intelligence Corps) ed è la struttura informativa militare. Le persone sono queste.

Abbiamo lasciato parlare in questi mesi della CIA come *vulgata* per non far comprendere ove le indagini si dirigessero, in quanto comunque, quanto meno nello stato di appartenenza, non era sbagliato. Se avessero detto KGB o SDECE, sarebbero stati invece corretti da noi.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 19,38.

GUALTIERI. Avete operato una distinzione CIA per poter coprire questa confusione.

SALVINI. Queste sono le focalizzazioni...

GUALTIERI. Lei ha detto adesso che avete adoperato la dizione Cia per coprire la *vulgata.*

SALVINI. No, senatore.

GUALTIERI. Come no? Lo ha detto.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, non riesco a capire qualcosa. Nel momento in cui abbiamo condannato Musumeci e Del Monte per il depistaggio di Bologna, siamo riusciti ad accertare che il vertice politico dei servizi era responsabile di quei depistaggi. Riusciamo a dire che è stato il governo italiano...

GUALTIERI. Posso interrogare il giudice? Posso avere delle risposte?

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, per Regolamento lei può chiedermi di fare le domande che dovrei fare io. Già avevo detto prima che mi riservavo di interloquire.

GUALTIERI. Le posso anche passare le domande, purché lei le faccia.

PRESIDENTE. No, continuiamo come stiamo facendo, ma mi consenta di fare un commento.

GUALTIERI. Credo di aver vissuto questa parte della storia e di esserne anche abbastanza esperto. Nelle relazioni che abbiamo pubblicato su Gladio tutti i riferimenti Cia americani li ho segnalati, con il numero del giorno e dell'anno. Non ho avuto mai alcuna esitazione nell'individuare le responsabilità. Nelle mie relazioni voi trovate tutti i riferimenti.

Lei parla di un periodo in cui la Cia non c'era e cioè dell'immediato dopoguerra. Infatti la Cia è nata nel 1947, prima c'era l'Oss ed altre sigle. Lei parla di un periodo in cui la responsabilità principale in Italia dello spionaggio e del controspionaggio era degli inglesi e non degli americani. Cosa è avvenuto in quegli anni lo sappiamo tutti: il problema nasce quando lei parla degli anni dello stragismo ed indica una sigla Cia, negli anni a partire dal 1965 circa fino al 1997, in cui c'è una sistematica rete Cia che opera in Italia. Voglio ripetere: questa rete è individuabile ed ha un suo preciso punto di riferimento? Infatti, se individua strutture militari allora ci si riferisce agli addetti militari. Il generale Maletti nel suo interrogatorio – il Presidente ne può dare atto – dice che a visitare i militari italiani non ci andava la Cia, ma gli addetti militari. In una inchiesta come questa, in cui si indicano come responsabili politici generali dello stragismo i servizi italiani deviati e la regia sistematica della Cia, chiedo che cosa si indichi per Cia. Mi deve riferire nomi, cognomi e periodizzazione. Deve sapere se quando parla di Cia si riferisce al governo americano o all'ambasciatore o ad altro. Non si possono dire genericamente cose del genere. Non è ammissibile!

PRESIDENTE. Viviamo in un sistema italiano in cui vige la separazione dei poteri. Pertanto il dottor Salvini si assume la responsabilità di tutto quello che dice e scrive.

La Commissione, nella propria autonomia, alla fine dell'indagine potrà svolgere una valutazione d'insieme.

SALVINI. L'istruttoria è un *work in progress*. Di fronte alla struttura americana possiamo lavorare cercando di capire quale esattamente sia. Le posso dire che le acquisizioni sono degli ultimi mesi. Se lei mi avesse chiesto ciò due o tre mesi fa non avrei risposto, in quanto erano ancora acquisizioni piccole e modeste relativamente all'individuazione di quale branca degli apparati informativi americani: è un lavoro che abbiamo sviluppato progressivamente. Poteva prendere una strada a destra o una a si-

nistra, sta prendendo la strada che le ho detto; ma nella *vulgata* il giornalista scriverà sempre Cia per un meccanismo automatico. Solamente con la scrittura della seconda ordinanza quando sarà tutto spiegato, si potrà avere un testo che il giornalista non ha il diritto di manipolare. Però si tratta di un approfondimento che è degli ultimi mesi e le evidenziazioni vanno proprio nel senso che lei sta indicando.

GUALTIERI. Nella sua precedente audizione lo ha detto che in un primo tempo c'era il controllo Cia senza repressione e poi più avanti si passa nella fase del controllo per accelerazione, se così si può dire; lei mi deve indicare il periodo. Ho il diritto di domandarle in quale anno e sotto quali responsabilità americane: Cia, servizi militari o ambasciate. In quale anno c'è questo sistema di controllo e quanto dura.

PRESIDENTE. Il dottor Salvini non ha individuato due periodi diversi. Egli ha individuato due fasi dell'indagine diverse. In una prima fase dalle acquisizioni gli è sembrato che ci fosse il controllo senza repressione, poi con riferimento agli stessi periodi storici, agli stessi fatti che si situano verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta...

GUALTIERI. Allora voglio sapere chi erano i responsabili in quel periodo delle ambasciate e della Cia in Italia. Non può fare un'accusa dicendo che in quel periodo sono avvenuti quei fatti.

PRESIDENTE. Non ha fatto alcuna accusa. Il dottor Salvini non ci ha indicato responsabilità di vertice in alcuna delle sue carte.

GUALTIERI. Abbiamo sempre avuto un sistema di controspionaggio. Avete interrogato il generale Maletti, uno dei pezzi grossi dello spionaggio, mi si dice uomo intelligentissimo. Il controspionaggio è fatto per sapere se altri servizi segreti anche alleati operano nel paese. Dunque, il controspionaggio italiano si è mai accorto che delle reti americane operavano in Italia? Sono stati per quarant'anni così ciechi che nessun capo di controspionaggio ha fatto mai un rapporto sulle reti di spionaggio americano? Il generale Maletti ci dice che trattavano con gli americani, con i francesi trattava Federico Umberto D'Amato, con i tedeschi trattava l'altra parte del servizio, ma il controspionaggio sa chi è la rete Cia? Ci sono molti libri in proposito. Colby nei sette anni che è stato in Italia ci parla in un libro della doppia funzione della Cia in Italia. E quando lei indica un periodo, non si accerta a chi ci si riferisce: la rete Cia, gli addetti militari, l'ambasciata? Maletti dice che c'era un ambasciatore che veniva dalla Thailandia che era un reazionario, ma quante volte la Cia ha frenato le ambasciate. Non si può fare un'inchiesta dicendo questo su un tale Digilio. Ci sono governi davanti a noi e poi c'è una classe politica che in quarant'anni e oltre non ha mai ricevuto un *input* dal suo controspionaggio? È finita la sudditanza? Dire che son venuti in Italia i marziani è la stessa

cosa! Che inchiesta è quella in cui si dice che c'è stata una rete Cia e poi non si sa che cosa sia?

PRESIDENTE. Non capisco quale sia la domanda.

DE LUCA Athos. Voglio sollevare una mozione d'ordine per il rispetto del lavoro di noi tutti, anzi di quei pochi che siamo rimasti. Ho delle domande da rivolgere al dottor Salvini e immagino che anche altri colleghi ne abbiano. Cerchiamo dunque di concludere le domande in tempo breve e di rendere fruttuoso questo incontro.

Faremo una discussione sulla Cia in altra sede.

PRESIDENTE. Infatti si tratta di un preannuncio di una discussione che dovremo fare in altra sede.

DE LUCA Athos. Utilizziamo la presenza del dottor Salvini per fare domande precise ed ottenere risposte. Successivamente faremo un dibattito politico sulla Cia e sulla responsabilità della classe dirigente. Caro Gualtieri, non saremmo qui se avessimo avuto una classe politica di un certo tipo. Non ci sarebbe stata una Commissione stragi.

PRESIDENTE. Torniamo al senatore Gualtieri pregandolo di fare domande alle quali il dottor Salvini potrà dare una risposta, non valutazioni sul modo con cui il dottor Salvini ha fatto le indagini.

SALVINI. Senatore Gualtieri, le fornisco una piccola risposta. Faccio un paragone affinché si comprenda anche la metodologia secondo cui una indagine rimane un'indagine e non sia un'altra cosa strana che verta sulla politica mondiale.

Non posso ripetere una situazione come quella che è avvenuta, in relazione ad un'altra indagine di un altro collega, di cui non faccio il nome – non importa – che, nel momento in cui si seppe che nell'Italia meridionale era arrivato un piccolo cargo, forse uno sciabecco, con delle armi che venivano da un gruppo palestinese, incriminò quelli che le avevano ricevute ed immediatamente incriminò anche Arafat non so per quali passaggi progressivi di responsabilità comunque l'incriminazione fu annullata. Per questo non lo faccio.

Ci si deve muovere con una fattualità, concretezza e con piedi di piombo. In quel caso, infatti, l'indagine – credo – affondò così come lo sciabecco. Evidentemente, se potrò domandare ad una persona di livello molto più alto e questa dicesse che hanno mandato uno, due, tre, quattro e che l'ha fatto subito dopo una riunione con il Ministro della difesa e lo dice e lo scrive, il discorso cambierà. Io dal primo piano al sesto, facendo un salto, a questo non ci passo.

PRESIDENTE. Penso che questo aspetto lo possiamo concludere in tal modo. Il dottor Salvini ci ha spiegato come nelle fasi della sua inda-

gine siano state individuate responsabilità di agenti stranieri e statunitensi, che in una prima fase vi sono sembrati appartenenti alla Cia, mentre in una seconda fase stanno invece assumendo le indagini una direzione diversa; nella prima e nella seconda ipotesi la catena di comando e delle responsabilità si interrompe ad un certo punto. Non possiamo pertanto chiedergli chi ci fosse al di là, perché non ce l'ha mai detto e processualmente non ce lo può dire.

GUALTIERI. Mi scusi, signor Presidente, la domanda ha una conclusione. Quando si fa l'inchiesta e si accertano delle presenze straniere così rilevanti, tanto da far dire che sono addirittura i registi dello stragismo e gli acceleratori dello stragismo, noi abbiamo una parte sulla quale si chiedono le informazioni. Abbiamo i nostri servizi, come la polizia, i Ministri; ma che cosa è stato attivato per chiedere al nostro controspionaggio che cosa sapevano in quel periodo delle reti americane?

PRESIDENTE. Questo è un problema che lei porrà alla Commissione, perché glielo vuole chiedere al dottor Salvini? È un problema nostro e non del dottor Salvini.

GUALTIERI. Se non ci dice che ha chiesto questo ed ha scoperto questo...

PRESIDENTE. Allora, senatore Gualtieri, vuol sapere che cosa ha fatto il dottor Salvini o che cosa dobbiamo fare noi?

SALVINI. Concretamente posso rispondere. Ovviamente si è cercato di capire se fosse avvenuta una situazione del genere. L'informatore va, vede, fa una cosa o – diciamo così – collabora anche in modo da rendersi più credibile ed essere infiltrato meglio; riferisce ai superiori e se negli atti dei nostri Servizi – che può essere il Sid o l'ufficio Affari riservati dell'epoca – ci fossero delle informative provenienti dal servizio alleato che avvisassero del pericolo, noi non le abbiamo trovate. Io posso risponderle in questi termini; che poi non vi siano state o siano state distrutte o siano in luoghi cui non siamo riusciti ad accedere, non le posso rispondere.

Sta di fatto che questa che sarebbe stata una possibile discriminante dell'operato della rete che abbiamo detto, non l'abbiamo trovata. Questo nonostante tutte le ricerche possibili. Nessuno ce lo ha detto.

GUALTIERI. Mi dichiaro soddisfatto, perché potrò chiedere ufficialmente, nelle forme parlamentari corrette, al Governo italiano di dirci se si è mai accorto, con tutti i suoi servizi, in cinquanta anni di storia, che reti di spionaggio americane hanno operato nel nostro paese fino a fare delle stragi.

C'è questo problema: l'inchiesta Salvini dice che le stragi sono state fatte e lo ha detto nelle carte che ci ha mandato.

PRESIDENTE. Ho capito, senatore Gualtieri, ma fanno parte di un'inchiesta non ancora conclusa.

GUALTIERI. Allora io prendo atto, stasera, che non è stata la Cia, perché Salvini ha detto che la Cia non gli risulta... servizi militari...

PRESIDENTE. Questa è una sua conclusione: la Commissione poi nel suo complesso assumerà le conclusioni al riguardo. Le vorrei soltanto ricordare una cosa, senatore Gualtieri, e mi sembra strano doverlo ricordare a lei che è la memoria storica di questa Commissione. In questa Commissione, con la mia Presidenza, l'ammiraglio Martini ha detto che in questo paese, per cinquanta anni, i servizi segreti stranieri hanno fatto quello che hanno voluto. Cito a memoria e mi assumo la responsabilità della citazione.

GUALTIERI. L'ha detto anche Maletti, però i rapporti li devono aver fatti a qualcuno.

PRESIDENTE. Non c'è stato scandalo in Commissione quando Martini ci ha detto questa cosa, per la verità.

GUALTIERI. Come non c'è stato scandalo?

PRESIDENTE. Non ricordo che si sia scandalizzato qualcuno, né che allora abbiamo fatto interrogazioni.

GUALTIERI. Che cosa vuol dire che non ci siamo scandalizzati? Ci siamo scandalizzati al punto che quando è venuto in questa sede Parisi, allora Capo della polizia, a dire che Bologna e Ustica sono la stessa cosa, come non ci siamo interessati!

PRESIDENTE. Allora dico che non ci ha sorpreso.

CORSINI. Farò due brevissime domande di carattere fattuale.

A lei, dottor Salvini, dice senz'altro qualcosa, anzi dice molto, il nome di Soffiati.

SALVINI. Soffiati Marcello.

CORSINI. Esatto. Dalle sue indagini risultano rapporti e di che genere con gli estremisti di destra bresciani? Soffiati e l'estremismo di destra a Brescia. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda. Nelle sue indagini su Brescia e sulla strage di piazza della Loggia ricorre il nome e a che titolo, per quali atti, per quali

comportamenti ed eventualmente per quali responsabilità dell'allora capitano ed oggi generale Delfino?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,58.(*)

SALVINI. Onorevole, deve tenere presente che c'è un'indagine in corso presso i colleghi della Procura di Brescia, che sono il dottore Francesco Piantoni e il dottor Roberto Di Martino, specificatamente riguardante la strage del 28 maggio 1974. Non so se avete invitato questi colleghi – penso di sì –, i quali forse hanno ritenuto, per mantenere una riservatezza degli esiti e degli sviluppi, di non venire perché, comunque pubblica o segreta, l'audizione di una Commissione attira l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica. Questi aspetti che lei mi ha chiesto riguardano strettamente la loro indagine, anche se è evidente che una indagine sulla banda armata, che forse ha fatto tre o quattro stragi, finisca per raccogliere elementi che ovviamente valgono per tutti, perché sono episodi in catena in cui compaiono gli stessi soggetti, le stesse situazioni e addirittura gli stessi luoghi di partenza degli episodi grandi o piccoli.

Riguardo alla seconda domanda, proprio non le posso rispondere, perché è di strettissima ed unica pertinenza dei miei due colleghi, che forse sentirete.

Alla prima domanda, un po' genericamente, senza poter dire in questa sede l'importanza per Piazza della Loggia di Soffiati, le posso dire che quest'uomo è un altro Digilio, nel senso che anch'egli aveva la doppia attività e faceva parte della struttura stessa del Digilio, però nel segmento operativo, essendo uomo più di azione che di riflessione. Le posso dire che sicuramente era un uomo che ha avuto un ruolo di grande presenza in quella ripetitività di comportamenti, di cui ho fatto cenno all'inizio. Posso dire che, se quest'uomo fosse vivo – purtroppo è morto dieci anni fa – forse sapremmo molto di quello che è avvenuto dopo il 1972, perché egli interviene soprattutto nei fatti che a lei, immagino anche per ragioni legate alla sua storia personale e politica, interessano così tanto. Può darsi che quest'uomo – anzi risulta dagli atti – abbia avuto un ruolo di grande interesse per quel raccordo, tra una struttura e l'altra e per quell'episodio.

Non posso però risponderle in maniera più dettagliata. Ho mandato anche interrogatori ai colleghi su questo punto, però rischierei di sconfinare e vorrei che fossero loro a dirvelo.

CORSINI. Quindi se io, per concludere perché ho finito, le chiedessi se è a sua conoscenza un rapporto diretto di frequentazione precedente la strage tra Marcello Soffiati e Ermanno Buzzi, lei non può rispondermi?

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Il mio silenzio è legato a tanti collegamenti che sono emersi.

CORSINI. Il suo silenzio è eloquente.

PRESIDENTE. Tutto ciò mi interessa. Sembrerebbe, quindi, che si vada al di là di quella che era l'ipotesi che ho fatto nella mia proposta di relazione, cioè che le grandi stragi insolute siano riconducibili ad un medesimo contesto eversivo, ma non ad una medesima catena operativa. Invece l'ipotesi sarebbe che la catena operativa è stata sempre la stessa?

SALVINI. C'è un ritorno di persone impressionante. Avevo già accennato nell'ultima audizione che, tra l'altro, il mondo dell'estrema destra radicale, capace di mettere in atto azioni di tipo illecito, è piccolissimo. Abbiamo avuto a Milano ed anche nel Nord Italia processi nei confronti di, per esempio, strutture di Prima linea, Brigate Rosse, con centinaia di militanti, alcuni dei quali raccogliticci. Qui siamo al livello di quattro, cinque cellule con operativi che, credo, non toccano i trenta nell'arco di dieci anni. Non tocchiamo le trenta persone. Se sommiamo Milano, Padova, Verona, Mestre e Venezia e Trieste, le cinque cellule note più grosse, nell'arco dei dieci, dodici anni che ci interessano, addirittura si ha una scrematura dei soggetti, per cui alla fine se tocchiamo i venticinque è tanto. L'operatività è sempre degli stessi, sino a quando non è interrotta in certi casi dall'arresto. Per esempio, il gruppo La Fenice, si dissolve. Però gli altri proseguono e sono sempre gli stessi. Vi posso dire di più: la strettezza dei rapporti tra i singoli è addirittura evidenziata da una continuità del tempo, per cui quando Rognoni sarà latitante a Madrid, e sarà l'unico del gruppo La Fenice che è riuscito a sfuggire alle catture dell'attentato al treno, chi porterà documenti, soldi e tutto quello che serve al latitante per sopravvivere nell'appartamento in cui sta? Sarà, secondo risultanze molto precise, il gruppo di Venezia – Mestre, che manda un messo, cioè le stesse persone che vediamo nel processo.

PRESIDENTE. Non mi ero sbagliato di molto. Lei ha parlato di venticinque, io avevo detto trenta. Esposti e gli altri di Pian del Rascino fanno parte dei venticinque?

SALVINI. È un gruppo non perfettamente omogeneo alla catena di Ordine Nuovo, anche se molto vicino sul piano operativo. Preferirei però non rispondere perché tocca molto l'interesse dei colleghi bresciani.

PRESIDENTE. Capisco il suo riserbo e la ringrazio.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,02.

DE LUCA Athos. Sarò brevissimo, ma tengo a dire che sono stato tra quelli che hanno voluto la proroga della Commissione stragi non per ac-

quisire luoghi comuni, cose scontate del passato, perché sarebbe bastato allora affidare ad una persona l'incarico di redigere quello che era stato fatto, ma perché ritenevo e ritengo che oggi forse ci sono le condizioni politiche, la maturità democratica del Governo, di questo Parlamento per poter, con l'animo sgombro da preconcetti, gabbie ideologiche e quant'altro, affrontare e restituire a questo paese, se possibile, la verità su quei gravi fatti che hanno segnato un momento delicato della nostra vita.

PRESIDENTE. Se mi consente, direi del proprio vissuto.

DE LUCA Athos. Sì, signor Presidente.

Allora, questo è l'animo sgombro con il quale sto in questa Commissione, non per difendere situazioni precostituite o preconfezionate, né di parte, né di partiti.

Fatta questa precisazione, che secondo me è la forza di una Commissione come la nostra, devo dare atto al presidente Pellegrino che fino ad oggi mi sembra che abbia svolto questo punto avanzato della Commissione senza rimuginare vecchie questioni e vecchie cose, ma vedendo se si può dare al paese un momento di luce. I tempi, secondo me, potrebbero essere maturi e – una nota politica – avrei piacere che questo lo facesse quando un certo schieramento politico sta al Governo e desse anche un segno che si possono fare queste cose.

Chiusa questa premessa, dottor Salvini, le rivolgerò due domande specifiche, di cui una conclusiva, in maniera rapidissima. Quali erano i rapporti tra il gruppo mestrino-veneziano di Maggi, Zorzi, eccetera e quello milanese La Fenice: erano sezioni territoriali dello stesso movimento oppure gruppi distinti? Seconda domanda: Maletti nella sua audizione ha parlato molte volte della pista greca, dichiarando che la ritiene più credibile di quella portoghese, almeno così ho appreso da questa audizione. Vorrei sapere se è in grado di dirci cosa pensa di questa posizione.

Per concludere, mi riserverò una piccola domanda magari dopo la sua risposta: se lei ha letto l'audizione di Maletti, dal suo osservatorio e rispetto all'oggetto delle sue indagini, che cosa ne pensa? Vorrei un giudizio molto sintetico.

PRESIDENTE. Sull'ultima domanda del senatore De Luca avrei qualcosa da chiederle anch'io.

Comunque ringrazio il senatore De Luca per l'apprezzamento che mi ha rivolto.

SALVINI. La sua prima domanda si collega perfettamente all'ultima domanda posta dall'onorevole Corsini: i legami fra questi gruppetti sono strettissimi. Faccio un altro esempio che questa volta è contrario. Il gruppo La Fenice in realtà come tale, cioè con questo nome, nasce solo negli anni 1970-1971, quando pubblicano quel famoso giornaletto che si riferisce alla Fenice, simbolo dei colonnelli greci. Però prima esisteva il cosiddetto

gruppo Rognoni. Queste cellule di singole città sono un po' come le cellette dell'alveare tutte collegate l'una all'altra, magari per un solo lato, per motivi di compartimentazione, ma esattamente entità della stessa catena. Infatti, uno degli elementi su cui siamo riusciti in questa istruttoria a sfondare e che i colleghi precedenti per mancanza di testimoni non avevano potuto assolutamente approfondire, e forse sarebbe stato importantissimo, sono i collegamenti diretti Milano-Mestre-Venezia. L'istruttoria D'Ambrosio ebbe il grande merito, per esempio, di aprire il varco sulla cellula di Padova, pero' il collegamento Milano-Mestre non fu possibile farlo. Ora abbiamo delle testimonianze secondo cui il gruppo di Rognoni (Milano) e il gruppo di Mestre-Venezia (Maggi, Zorzi) si incontravano con sempre maggiore assiduità in riunioni ristrettissime fin dalla prima metà del 1969, in particolare in una villa che veniva utilizzata in quanto di una persona vicina all'ambiente, nei dintorni di Mestre.

Poi, questo assoluto essere anelli di una medesima catena continua fino al punto in cui quando la cellula di Milano, quindi La Fenice, va in crisi, perché vi sono gli arresti del 1973 e una serie di operazioni di polizia; accade per esempio che due militanti della Fenice, sfuggiti alla cattura del gruppo di Azzi fuggono, si rifugiano a Venezia e vengono nascosti (addirittura uno per sei mesi, quindi si tratta di periodi di tempo molto lunghi) in una sede di Ordine nuovo di Venezia, di cui avevano le chiavi Maggi, Digilio e gli altri. Dopodiché entrambi saranno avviati in Grecia, dove c'era già un altro gruppetto di latitanti veronesi, e poi in Spagna. Quindi, si tratta di una catena assolutamente circolare di persone che condividono una militanza comune per un numero di anni elevatissimo e con pochissimi elementi che hanno rapporti stabili dovunque si trovino. Digilio, quando andrà a Santo Domingo, quando sarà latitante per il processo di Venezia, quando avrà bisogno di aiuti economici per piccoli problemi logistici locali prenderà un volo per il Venezuela, più volte perché è vicino, ed entrerà subito in rapporto lì e si farà aiutare da un certo Battiston, cellula La Fenice, e un certo Raho, del gruppo Padova-Treviso, perché Treviso è un'appendice di Padova. Questo avviene nel 1982. Quindi vi sono rapporti operativi che si sviluppano compatibilmente con l'età (per esempio c'è Roberto Raho che si aggiunge un pochino dopo perché leggermente più giovane), che durano da vent'anni e forse più perché anche le indagini recenti che abbiamo visto della Procura di Milano testimoniano una solidarietà e un aiuto reciproco tutt'ora attuale, tanto da esporsi in prima persona come è avvenuto per quattro militanti mestrini in favore di Delfo Zorzi che pure da vent'anni è in Giappone e che lo stesso viene aiutato con una costante informazione da parte dei superstiti a Mestre su ciò che sta facendo l'autorità giudiziaria.

Lei mi diceva di Maletti: io ho fatto una prima lettura del testo dell'audizione e mi è sembrata molto interessante, in particolare in due passaggi. Secondo me l'audizione è stata molto importante perché ha tolto un pochino quella sorta di possibile ritenuta antinomia tra quelli che seguono la pista internazionale e quelli che seguono la pista interna. Questa differenziazione non esiste, sono le stesse parole del generale Maletti che ce lo

dimostrano quando ci parla della dipendenza assoluta, della collaborazione e della sudditanza da parte dei Servizi italiani all'epoca rispetto a quelli degli Stati Uniti d'America.

Si può dire semmai che, grazie al fatto che il collaboratore era un uomo che lavorava per la struttura internazionale, si è sfondato moltissimo su quel fronte e meno sull'altro, ma non si tratta di una scelta di campo, non si compie un atto perché si ritiene decisiva e necessaria solo una strada e non l'altra, perché per fortuna c'è stato un collaboratore in quel settore. Saremmo ben lieti che ci fosse e che fosse davanti alla procura della Repubblica di Milano, davanti a me o davanti alla procura di Brescia questo non conta perché la strada è la stessa comunque un *pendant*, un soggetto simmetrico al Digilio nel campo delle nostre strutture più interne e purtroppo non esiste ancora.

La sensazione di privilegio per quella pista «internazionale» è anche legata al fatto che in quel campo si è verificato uno sfondamento assolutamente oltre l'imprevisto. Se domani si presentasse alla Direzione nazionale antimafia un importantissimo pentito appartenente alla *'ndrangheta* e cominciasse a collaborare con il procuratore Vigna, non si può dire che quest'ultimo sostiene qualcosa relativamente alla *'ndrangheta* e non alla mafia, perché in quel momento sta sfondando su un punto. Mi sembra che questo elimini assolutamente qualsiasi tipo di equivoco e faccia capire l'assoluta inesistenza di queste diversità che si sono volute creare.

Ho notato un altro punto molto interessante che è quello in cui il generale Maletti, con molto imbarazzo, vi parla della fonte Gianni Casalini, cioè Turco.

PRESIDENTE. Lei sta anticipando la domanda che le volevo porre. Ha notato che ho dato importanza a quella vicenda e devo dire che la spiegazione fornita da Maletti relativamente all'appunto che fu sequestrato presso di lui non mi è sembrata convincente. Aggiungo che nella sua ordinanza-sentenza, risalente ormai ad un anno e mezzo fa, lei offre un piccolo saggio di inchiesta giudiziaria sulla vicenda della fonte Casalini. Il presupposto della conclusione a cui lei giunge sta nel fatto che Maletti fosse interno alla P2, per cui il legame Maletti-Del Gaudio è il legame Del Gaudio-Palumbo. Tutto però comincia a diventare più dubbioso nel momento in cui Maletti contesta di aver fatto parte della P2; una piccola indagine da me compiuta mi induce a sostenere che ci sono indizi consistenti di un'appartenenza di Maletti alla P2, ma non ci sono prove. In questo consiste la mia domanda. Se poi ad un certo punto non disponiamo della prova che Maletti faceva parte della P2, tutto quel legame in base al quale Maletti dice di avvertire Del Gaudio, la struttura del Sid svolge un rapporto giudiziario, il rapporto giudiziario giunge alla Pastrengo, alla Pastrengo si perde e nella struttura non rimane alcuna copia, diventa un fatto che non ha la rilevanza probatoria che lei gli attribuisce in quell'ordinanza-sentenza. Io sono rimasto con questo dubbio, tant'è vero che, tornato in Italia, ho voluto svolgere direttamente una piccola inchiesta e ho avuto questo riscontro, cioè che vi sono indizi di una certa consistenza

dell'appartenenza di Maletti alla P2, ma non ci sono prove. C'è poi il fatto che ritengo singolare nel complesso delle vicende giudiziarie e cioè che Maletti non sia stato mai interrogato sulla sua appartenenza alla P2.

SALVINI. Vorrei aggiungere una piccola cosa: qualche volta sembra che i magistrati che si occupano di questo tipo di indagini facciano tante costruzioni, giungano quasi alla prova, scrivano delle cose credibilissime ma poi, dal punto di vista del risultato processuale, non ci sia mai niente. Ho notato che purtroppo, nel corso delle audizioni, forse un elemento era sfuggito, perché fa parte di un altro processo, non è stato contestato al generale Maletti. È nell'istruttoria veneziana, quella seguita da Casson, che toccò in parte questa vicenda Casalini il colonnello Del Gaudio fu rinviato a giudizio per favoreggiamento – purtroppo poi non ci furono sviluppi e rimase l'unico imputato – e fu condannato dal tribunale di Venezia ad un anno di reclusione per favoreggiamento.

PRESIDENTE. Questo c'è nella sua ordinanza.

SALVINI. Questo è molto importante e dà il senso di come la costruzione che poi si è potuta sviluppare grazie alla parziale collaborazione di Casalini e di alcuni sottufficiali del Sid di Padova, sottufficiali onesti o che comunque erano stati leali – purtroppo uno è morto e non si è potuto andare oltre –, non è una costruzione fantasiosa che non ha potuto avere nessun tipo di riscontro, perché dopo o negli stessi mesi in cui io stavo concludendo quella parte, il colonnello Del Gaudio fu giudicato dopo aver chiesto un giudizio abbreviato. Segno non piccolo di debolezza processuale per un ufficiale che accetta di essere giudicato con rito abbreviato e poi grazie alla condizionale se ne va a casa in silenzio.

PRESIDENTE. È vero, però dobbiamo pure ammettere – e questo apre una lacuna che probabilmente spetterebbe alla nostra Commissione colmare – che il complessivo giudicato assolutorio cui si è giunti sulla P2, in qualche modo, priva di base molte ipotesi giudiziarie che nel frattempo si erano formulate.

Noi oggi siamo di fronte al problema che mentre molte indagini sono partite dal presupposto che la P2 fosse ciò che era sostenuto nella prospettiva dell'accusa durante il processo alla P2, esse sono in qualche modo delegittimate dall'esito assolutorio cui si è giunti. Penso che uno dei compiti che la Commissione dovrebbe svolgere – preannuncio che vorrei riesaminare quelle proposte di relazione – sarebbe proprio quello di provare a dare una spiegazione diversa della P2 che non sia né quella originaria da cui muovevano le imputazioni per cui ci sono state delle assoluzioni – e noi abbiamo rispetto dei giudicati – né quel vuoto a cui il giudicato assolutorio in qualche modo conduce.

SALVINI. In quella ricostruzione della vicenda Casalini, l'indicazione delle principali persone coinvolte come iscritti o legate alla P2 è forse più

un dato di colore per dimostrare un tipo di orientamento culturale e ideologico di soggetti come Maletti, Del Gaudio o altri e non è assolutamente la prova di quello che è avvenuto, prova che è invece ricostruita in un modo che è veramente terribile per gli ufficiali onesti che c'erano in quel momento. Ricordiamo infatti che non solo oggi ma anche allora nei centri Sid c'erano anche molti ufficiali onesti e non pensiamo che ci fossero solamente dei deviati. Mi ricordo che, quando venne il maggiore Bottallo, responsabile del Sid di Padova, uomo che fra l'altro aveva un'esperienza di partigiano, valorosissimo e sicuramente integro, quando si accorse, in un certo senso, della trappola in cui era caduto – in quanto il generale Maletti impose a lui e ai suoi uomini che avevano svolto un buonissimo lavoro di sospendere per il momento, di redigere la relazione completa – e, tranquillizzandoli, comandò di inviare alla divisione Pastrengo con un messo, in modo tale che sarebbe poi stata quella a fare tutto perché sosteneva che il loro compito era finito, il maggiore Bottallo, contento di questo...

PRESIDENTE. Se Maletti non avesse mai conosciuto Palumbo, come ci ha detto, tutto questo entra in un ambito di incertezza.

SALVINI. Però possiamo ipotizzare che tanto una figura come quella di Maletti, che conosciamo anche dalle condanne definitive, tanto alcuni ufficiali dell'intera divisione Pastrengo, fossero comunque in assonanza tale da consentire che la trappola, per quei documenti importantissimi che il povero sottufficiale di Padova aveva portato, scattasse comunque. Questa è un'ipotesi, secondo me, tutt'altro che da escludere.

PRESIDENTE. Non ha forse il grado di certezza che potrebbe servirci.

SALVINI. Anche perché la testimonianza del sottufficiale che fisicamente portò il plico all'alto ufficiale nel comando della Pastrengo, sapendo cosa contenesse e consegnandolo come cosa di grande importanza, essendo poi orgoglioso del suo lavoro, è una testimonianza validissima. Ma di quei documenti non c'è la più piccola traccia, neanche negli archivi riservati della divisione.

DE LUCA Athos. Un'ultima domanda.

SALVINI. Sulla Grecia, forse?

DE LUCA Athos. Sì, gliel'avevo già posta e vorrei qualche precisazione sulla pista greca e su quella portoghese.

SALVINI. Sulla pista greca, per i fatti di quegli anni, allo stato non è emerso niente di significativo; non sono emersi elementi nuovi che andassero oltre quelle che erano le risultanze dei processi precedenti, fra cui vi-

cende come quella del famoso viaggio di Rauti, di Merlino di una quarantina di altri giovani compiuto in Grecia nel 1968. Quindi non c'è niente di significativo.

Colgo però l'occasione per richiamare la vostra attenzione su un capitolo molto ricco, ovviamente un capitolo che, allo stato, è di impostazione politico-ambientale, ma che può comportare anche forse delle sorprese giudiziarie nei prossimi mesi, e che è quello della perizia che ho messo a vostra disposizione qualche giorno fa, cioè la perizia del professor Giannuli, il quale ha rastrellato in tutti gli archivi degli enti istituzionali tutti i documenti che non erano stati in qualche modo esaminati o consultati dai giudici. È un capitolo sul parallelismo tra la fase più calda del 1969 e l'evoluzione della situazione politica in Grecia e la scelta di campo compiuta dall'Italia in favore o contro la presenza della Grecia nel Consiglio d'Europa, che è perfettamente parallela a quelli che sono gli avvenimenti interni e gli attentati che avvennero in Italia.

Sembra cioè di potersi leggere anche un'interdipendenza degli avvenimenti con lo sviluppo della situazione greca. Se volessi riassumervi le cose, ritengo che dovremmo restare qui ancora molto a lungo. Questo capitolo però, se avrete occasione di leggerlo, apre degli spazi molto interessanti che sono la rielaborazione in chiave di ipotesi politico-giudiziaria anche del famoso rapporto P, sul signor P che voi ricordate dalle indagini. La perizia vi è appena arrivata e io richiamo la vostra attenzione su questo capitolo.

PRESIDENTE. Ancora non abbiamo studiato la perizia.

DE LUCA Athos. Come membro di questa Commissione ritengo di poterle rivolgere la domanda che sto per proporle: sono infatti interessato a capire se oggi, in questo momento politico nell'attuale clima politico, un magistrato (lei o gli altri che si stanno occupando delle stragi e di questioni che attengono alla sicurezza del paese, ai rapporti internazionali con tutte le implicazioni che ciò riveste) lavora con serenità, avverte di operare all'interno di uno Stato che gli mette a disposizione tutti gli strumenti e il supporto organizzativo necessario perché il suo compito possa essere esaustivo e quindi efficace, limitatamente all'azione che la magistratura svolge, diversa dalla nostra, che è politica. Mi riferisco, per quanto riguarda la magistratura, all'accertamento delle prove, delle responsabilità fisiche e determinate. Ritengo che sia importante porre questa domanda.

PRESIDENTE. Il dottor Salvini in realtà a questa domanda ha già fornito un'ampia risposta. Leggendo le parti iniziali della sua ordinanza-sentenza che noi abbiamo avuto si vede che la risposta c'è ed è positiva e tranquillizante. In questa stessa Commissione abbiamo anche registrato però che la valutazione del dottor Salvini non è pienamente condivisa da altri magistrati che indagano sulle stesse questioni e che ciò ha attivato contrasti e frizioni tra uffici giudiziari.

SALVINI. La risposta che vi darò sarà forse diversa da quella che ci si attende, perché riguarda problemi che non mi sento in questo momento di affrontare, problemi che forse non vi sono noti ma che incidono moltissimo sul mio lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti con i colleghi che svolgono indagini in materie simili o collegate, c'è stata in questi mesi una grandissima ripresa di collaborazione e di unità di intenti, tanto è vero che gli ultimi interrogatori, quelli più importanti, in particolare dei collaboratori di cui abbiamo parlato a lungo, di Digilio, sono sempre avvenuti alla presenza di due o più colleghi di diversi uffici, con uno scambio immediato e continuo delle risultanze. Quando, ad esempio, ho interrogato le ultime due volte il collaboratore insieme ad un collega giudice istruttore di Venezia, che voi conoscete benissimo, il dottor Mastelloni, sono poi partiti immediatamente i fax o le lettere di trasmissione degli atti ad altri sette colleghi addirittura, della procura di Brescia, di Roma (che ha il procedimento riguardo i nuclei di difesa dello Stato) di Milano, indipendentemente dal fatto che è la mia procura, al giudice Lombardi, che è un altro giudice istruttore che segue la strage del Fatebenefratelli, allo stesso giudice Casson. Immediatamente si sono ritrovati altri interrogatori collegati perché il nostro collaboratore è stato interrogato da altri colleghi o direttamente o per delega dalla polizia giudiziaria. Si può quindi parlare per questi mesi di un clima molto più sereno e costruttivo rispetto a quello che poteva esserci qualche tempo fa e questo direi che è proprio nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. È molto tranquillizzante quello che ci dice.

SALVINI. Vorrei aggiungere però anche degli altri elementi, di carattere personale, questi, meno noti perché non assurgono alla notorietà di stampa. Io opero in condizioni difficilissime. Ho sempre avuto una struttura organizzativa estremamente artigianale, con pochissimo personale a disposizione e un livello organizzativo tale per cui fascicolo personalmente buona parte degli atti. I cinquanta faldoni che ho depositato li abbiamo fascicolati e numerati uno per uno, pagina per pagina, io e un maresciallo. Sono arrivato alla fine di questo lavoro dopo anni di accertamenti, interrogatori, e il mio ufficio, svolgendo queste indagini, vede un flusso di telefonate che è continuo, accertamenti che partono tutti i giorni, lettere a colleghi, interrogatori, trasferte. Non è noto forse che io svolgo anche, integralmente, l'attività di giudice per le indagini preliminari a Milano, non quindi in una cittadina in cui ci sono due arresti ogni morte di papa. L'ufficio Gip a Milano è stato travolto da un grandissimo numero di processi di enorme rilevanza: tangentopoli, processi della Direzione distrettuale antimafia con centinaia di arresti per associazione criminale di tipo mafioso o anche di *'ndrangheta* e da una mole di lavoro ordinario incredibile. I giornali locali, non so se anche quelli nazionali, hanno posto in evidenza che i giudici per le indagini preliminari sono sulla carta diciotto – ma poi, con le colleghe in maternità, i colleghi malati o in congedo siamo operativi in sedici o diciasette a fronte di cinquantaquattro

pubblici ministeri che hanno una operatività che è quella della procura di Milano, che, lo sappiamo tutti, è enorme. È un ufficio che manda avanti inchieste a valanga con grandissima capacità di iniziativa e d'indagine. Ho letto su «La Repubblica» un articolo qualche mese fa intitolato: «Gip di Milano sull'orlo di una crisi di nervi». Quelli cioè che svolgono solo la funzione di Gip sono già in una situazione tale per cui moltissimi, soprattutto quelli più anziani che vogliono un pochino più di tranquillità rispetto agli anni della prima gioventù, hanno fatto domanda e sono andati in Corte d'appello o in altri uffici. Li sostituiscono in genere giovani molto accesi e molto motivati. Io, da quando ho iniziato questa indagine ad oggi, faccio il giudice per le indagini preliminari con assegnazione totale ed integrale. Non voglio fare il martire, ma ciò vuol dire che in pratica utilizzo le mie ferie per condurre quegli interrogatori vecchio rito che non posso svolgere normalmente. Questo vale per le ferie estive, per Natale, varrà per Pasqua, vale per i sabati e le domeniche. Non posso in queste condizioni proseguire e concludere, ma soprattutto scrivere un testo di sentenza-ordinanza di alta concentrazione, che non comporta di ricopiare con sistemazioni la motivazione di un ordine di custodia cautelare del pubblico ministero, ma proprio un lavoro di scrittura in cui manca un filo conduttore e che avrà la stessa mole dell'ordinanza che avete già visto. È un testo tra l'altro di grande importanza, perché quanto scriverò costituirà la pavimentazione, il fondamento che utilizzeranno i colleghi nei processi nuovo rito per i singoli episodi che possono essere Brescia, piazza Fontana, eccetera.

Ho cercato in tutti i modi in questi mesi di far presente alla Direzione dei miei uffici che è assolutamente necessario che io possa avere il tempo, almeno in questi ultimi mesi, dopo tanti anni di lavoro con doppia funzione, senza un grammo di esonero, per poter scrivere con serenità, considerato anche le difficoltà che ho incontrato, per finire questo lavoro come deve essere fatto. Devo dire che finora non ho visto molta sensibilità, anche perché i problemi del tribunale sono tanti. Ma io spero proprio che mi lascino lo spazio per poter scrivere decentemente questa ordinanza e così, fra qualche mese, farvela vedere. Mi angustia molto non poter lavorare in questo modo. Non vorrei passare tutta l'estate a scrivere e non avere neanche un giorno di ferie e fare anche i turni di convalida. È questo un problema che io condivido anche con i colleghi di Brescia. Sono pochissimi pubblici ministeri, hanno un mare enorme di processi di vario tipo, molti dei quali vengono anche da Milano e li conoscete. Anch'essi stanno lavorando in condizioni che non consentono loro di porre tutta l'attenzione e il tempo necessario alle indagini che stanno svolgendo.

PRESIDENTE. Ha fatto bene a dircelo perché forse la Commissione è in grado di poter fare qualcosa.

Volevo farle ora una domanda circa il rapporto con gli altri uffici giudiziari, in particolare rispetto alle indagini del dottor Lombardi. Può dirci niente, non ovviamente di quanto il dottor Lombardi sta facendo, ma se dalle indagini che ha fatto lei emergono elementi che poi ha tra-

smesso al dottor Lombardi e che in qualche modo possono collegare Bertoli alla catena eversiva che emerge dalla sua indagine?

SALVINI. Posso rispondere ma assolutamente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,30.(*)

SALVINI. Innanzi tutto, sarebbe anche interessante per voi sentire il collega Lombardi che è uno dei pochi giudici istruttori rimasti in Italia. È un collega di antichissima esperienza, era già Giudice Istruttore ai tempi in cui Bertoli buttò la bomba davanti alla questura di Milano, quindi nel lontano 1973. Egli inoltre, ha fatto un grande numero di processi in materia di terrorismo, di criminalità organizzata e anche di tangenti come Giudice Istruttore. All'epoca il giudice Lombardi, molto cautamente, e in modo molto previdente quando rinviò a giudizio Bertoli – e ovviamente il rinvio era senza problemi – per l'attentato del 17 maggio 1973, aprì uno stralcio, tant'è vero che tutt'ora si tratta del processo che ha – ed è una cosa curiosa – il numero «/73», cioè si tratta dello stralcio di quello in cui lui contestò già allora, in forma ovviamente indiziaria, ad alcune persone....

PRESIDENTE. È più antico di quello di Mastelloni.

SALVINI. Credo che sia il più antico di Italia, come processo ancora in corso, perché non credo che vi siano più processi aperti del 1973: tenerlo aperto però fu una mossa molto previdente. Lui agli inizi degli anni '70, sulla base di elementi che allora erano sicuramente modesti, sicuramente molto indiziari, contestò ad alcuni personaggi dell'area veneta, non faccio ora i nomi, di aver sostenuto e inviato il Bertoli per quell'azione. Ebbene, come tanti di questi processi, il processo Lombardi ebbe un lungo periodo di stasi e sostanzialmente ripartì nel 1989-1990 dopo il caso Gladio, quando vi fu un rinnovato interesse da parte di una decina di colleghi verso tali indagini che sembravano destinate a non aver esito. Mi è difficile dirvi ciò che è accaduto dopo, ma credo che l'avrete intuito sostanzialmente. In quegli stessi interrogatori di cui stiamo parlando, come dice il Presidente, non solo c'è il medesimo contesto e la medesima catena operativa ma addirittura i medesimi soggetti, che spinsero una persona a venire a Milano in un certo modo, con un certo oggetto, per lanciarlo in un certo posto e soprattutto contro una certa persona; questa è la chiave di lettura delle nuove prove.

PRESIDENTE. Ma l'obiettivo della bomba del 1973, che era il Ministro dell'interno Rumor, assumeva rilievo come persona oppure per il ruolo istituzionale che ricopriva?

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. È una domanda molto importante, che centra un punto chiave di volta, di tutta la lettura di quegli avvenimenti e che tra l'altro apre veramente la porta su quella che i colleghi qualche volta chiamano «pista interna», quasi in antinomia alla pista esterna.

PRESIDENTE. Era una persona che si voleva punire per una solidarietà che era venuta meno?

SALVINI. Sì e vorrei dire che sembra da una certa ricostruzione che Rumor, quando era Presidente del Consiglio, poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre 1969 dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato di emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla di cittadini presenti ai funerali, commossa e partecipe, si ricredette e quello che doveva essere il piano che doveva seguire ai cinque attentati del 12 dicembre naufragò. Da qui l'odio e la volontà di colpire colui che all'ultimo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione.

PRESIDENTE. Io non posso dire niente su questo tema, ricordo però il viso di Rumor, quando apparì in televisione dopo la strage di Piazza Fontana; era il viso di un uomo travagliato, sottoposto ad una tensione enorme.

SALVINI. Ricordo anche che voi avete già da tempo i verbali dei colleghi di Venezia, nonché quelli che vi ho inviato io qualche settimana fa che sono ormai noti, relativi a Vinciguerra, in cui egli racconta che in un momento intermedio tra questi fatti, cioè tra la fine del 1969 e il 1973, quando vi fu l'attentato di Bertoli, per ben due volte il gruppo di Venezia-Mestre gli chiese con insistenza di essere parte di un gruppo operativo che doveva eliminare l'onorevole Rumor; questo nel 1971 e nel 1972. Vinciguerra raccontò già ai colleghi dell'Ufficio Istruzione di Bologna che rifiutò per due volte questa azione che riteneva comunque vile e non consona ad un «soldato» e quindi non di suo interesse. Chi proponeva questa azione – lo dicono i verbali già pubblici da molti anni – sono quelli del gruppo di Venezia. Essi non ottennero l'adesione di Vinciguerra, il quale preferì l'azione contro i Carabinieri o contro le Forze armate dello Stato, e quindi, se vogliamo, un'azione più pura e rivoluzionaria. Ma evidentemente vi può essere stato qualcuno che l'anno dopo, alle medesime proposte ha risposto di sì. La vendetta contro l'onorevole Rumor che aveva tradito, richiesta dal gruppo che aveva interesse a colpirlo, richiesta fatta magari ad un uomo che aveva idee di grandezza e che essendo uno spostato era pronto ad un gesto eclatante solo per affermare la propria personalità, sicuramente non del tutto normale.

PRESIDENTE. Però, per essere obiettivi, adesso egli ha scritto un libro e contesta questa ricostruzione.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,35.

CALVI. Vorrei tornare alla strage di piazza Fontana, perché mi sembra che questo sia l'oggetto di indagine al quale lei ha intensamente lavorato. Innanzi tutto, le vorrei fare una domanda di carattere generale di tipo giuridico. Lei ha detto di aver trasmesso gli atti e di aver trattenuto a sé una parte in base alla quale sta procedendo ad indagini. Naturalmente, non voglio sapere chi sono gli imputati, perché lei ha detto che non è opportuno dirlo, però forse ci può dire qual è l'imputazione.

SALVINI. Ho trasmesso gli atti, ma non ho depositato la sentenza-ordinanza, che è quella che dovrei scrivere; poco fa accennavo alla preoccupazione di doverla scrivere in condizioni di super lavoro e di estrema stanchezza, per un lavoro della mole di quello che avete ricevuto due anni fa e quindi comporta molta fatica e molto impegno. Ho trasmesso gli atti al pubblico ministero ai sensi del vecchio articolo 369 del codice di procedura penale, per cui l'ordinanza non c'è ancora. Ci sono otto posizioni separate; sia nell'uno che nell'altro caso le imputazioni sono di banda armata, per alcuni anche l'articolo 257 del codice penale, spionaggio politico-militare, e poi ci sono tutti i reati strumentali, quali il furto di esplosivo, l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, l'attentato al cippo di confine di Gorizia, che si configurano come reati tipici in materia di armi ed esplosivi e rientrano quindi nella cosiddetta «legge armi». È la tipica strutturazione del processo di banda armata con l'imputazione associativa e poi con tutti i reati commessi dai singoli.

CALVI. Si tratta di reati caduti in prescrizione?

SALVINI. No. Intanto la costituzione di banda armata tra l'altro è un'imputazione che gode anche dell'interruzione della prescrizione per gli altri soggetti, perché si tratta della stessa banda armata che è al centro degli altri processi per cui la prescrizione è già stata interrotta per il reato di banda armata nel suo complesso e quindi i termini si raddoppiano. Pensiamo addirittura che il gruppo di Rognoni opera in unità con il gruppo di Maggi in Spagna ed ancora con attività criminose di un certo spessore, non di mera sopravvivenza, fino al 1977, quando Rognoni poi alla fine verrà arrestato. Quindi, i termini di prescrizione in questo caso sono di ventidue anni e mezzo e non sono ancora trascorsi. Poi vi è tutta l'attività del gruppo dei superstiti che continuano a trafficare in armi fino al 1982. Ovviamente, c'è la possibilità che tra il rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado, stanti i tempi della Corte d'assise – e poi in questo caso non ci sono detenuti – possono verificarsi delle prescrizioni in quella sede, oppure in Corte d'assise d'appello, se vi fossero dei rinvii a giudizio. Però il significato e l'elaborato motivazionale che sta alla base è che più impor-

tante delle condanne può dare una spiegazione complessiva della struttura che ha operato nel Nord Italia.

CALVI. Senza voler entrare ancora nel merito della condotta degli imputati, posso presumere che queste attività abbiano attinenza a condotte che riguardano la sua competenza territoriale a Milano? O si svolgono e hanno attinenza anche ad attività svolte in altri luoghi?

SALVINI. Alcune sono condotte avvenute a Milano e dintorni, perché uno dei gruppi delle strutture base della cellula da cui siamo poi partiti era quello di Rognoni e di Azzi che ha operato in Lombardia e per un cospicuo periodo di tempo. Altre sono attività avvenute fuori. Ovviamente essendo questo l'unico processo per banda armata aperto attualmente, tali attività vengono attratte dalla prima competenza, nel senso che le attività commesse da costoro, insieme agli altri gruppi, ma nell'espletamento del medesimo programma criminoso, vengono attratte dalla struttura associativa, così come avveniva anche nei processi di Prima linea o delle Brigate rosse. Per esempio, io ho avuto molti processi associativi di sinistra in cui il gruppo aveva commesso attentati in vari luoghi, ed erano tutti attratti dove si era radicata la struttura associativa, che poi è unica. Se la struttura associativa fosse ancora operante, e non ci fosse cioè un processo aperto, la competenza sarebbe stata a Roma perché dobbiamo tenere presente che la mia istruttoria nasce da uno stralcio di quella famosa istruttoria romana contro Signorelli, Fachini, Concutelli, quando il collega giudice istruttore di Roma stralciò il gruppo La Fenice e lo mandò a Milano. A Roma attualmente non c'è un processo di banda armata anche perché in questa istruttoria...

PRESIDENTE. Collega Calvi, perché ci interessa questo aspetto? Non siamo la Corte di cassazione. Se ci fossimo preoccupati delle competenze territoriali, metà di Tangentopoli non l'avremmo scoperta. L'associazione a delinquere romana per Tangentopoli non è stata mai contestata, altrimenti l'indagine sarebbe finita tutta a Roma. perché me ne devo preoccupare io nella Commissione stragi?

CALVI. Non sto facendo domande a lei, sto cercando di capire...

PRESIDENTE. Le domande vengono filtrate dal Presidente per Regolamento.

CALVI. Sto facendo domande che attengono all'imputazione, per cercare di capire, per esempio, se tra le imputazioni ci sia quella di strage.

SALVINI. Attualmente no, perché ho trasmesso gli atti che hanno dato luogo a iscrizione per atti di strage alla procura di Milano. Invece a Brescia, presso il giudice istruttore Lombardi, erano già aperti i processi per la strage di Brescia e l'attentato di Bertoli.

Vorrei finire il discorso iniziato prima. Non emergono in tutta questa pur enorme raccolta di elementi nuovi su nuove persone e nuovi fatti – lo dico perché può venire il dubbio – grosse novità sui soggetti romani. I grandi elementi di novità sono nella struttura del Nord e del Nord-Est. Devo dire onestamente che se si pensa ai gruppi delle nostre città del Nord, come Milano, Venezia e Padova, e ai loro rapporti con il centro di Ordine nuovo di Roma (ma potrebbe essere inattuale pensarlo, potrebbe essere questa una immediata catena di comando in senso operativo) non sono emersi elementi significativi, tanto è vero che nuovi soggetti romani e nuovi fatti romani che potrebbero dare luogo ad una imputazione a Roma non sono emersi.

CALVI. Lei prima ha fatto riferimento a eventi del luglio 1969, di cui non farò cenno, dato che appartengono al momento in cui l'audizione è stata secretata. Forse, signor Presidente, poiché devo rivolgere una domanda che fa riferimento a fatti per i quali era stata attivata la secretazione, le chiedo di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,45. (*)

CALVI. Lei prima ha fatto cenno a questa vicenda del luglio 1969 e ha fatto anche cenno a Ventura, come uomo che avrebbe avuto rapporti con Digilio. Oltre Ventura, ci sono stati altri che hanno avuto rapporti? Non so se può rispondermi senza inquinare o mettere in discussione le indagini che sta conducendo. Ci sono stati altri soggetti legati alla vicenda di Piazza Fontana o comunque agli attentati del 1969 che, come lei ricorderà, sono stati una sequela abbastanza lunga, che hanno avuto rapporti con Digilio, oltre a Ventura?

SALVINI. Tutti. Le articolerò meglio la risposta, altrimenti sembra una *boutade.*

Abbiamo avuto sostanzialmente due istruttorie, con una unificazione dei due gruppi riguardo agli attentati del 1969: la cosiddetta istruttoria D'Ambrosio e, non dimentichiamolo, l'istruttoria Ledonne, quella di Catanzaro, che lei conosce benissimo perché fu anche presente al dibattimento.

L'istruttoria D'Ambrosio aveva come oggetto d'indagine tutti elementi di Ordine Nuovo e, in più, gli ufficiali del SISMI che facevano la copertura e, all'inizio, gli ufficiali del Servizio Affari Riservati che compirono azioni di manomissione dei corpi di reato. Se ricordo bene, furono amnistiati all'inizio perché i reati erano molto lievi sul piano formale. Uscirono quindi presto dal processo.

CALVI. Su questo vorrei fare alcune domande.

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Prima vorrei fare un quadro veloce, per darle il senso della mia riposta.

L'istruttoria Ledonne aveva invece come imputati Fachini, che era riportabile al gruppo di D'Ambrosio, in quanto elemento della cellula di Padova; aveva come imputato anche Stefano Delle Chiaie, sull'assunto che l'operatività fosse comune alle due organizzazioni, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che in qualche modo in quei giorni si erano spartiti i compiti. Sto riducendo la ricostruzione del collega di Catanzaro ai minimi termini.

La mia risposta è questa. Digilio entra in contatto in modo profondissimo con tutti i soggetti che sono oggetto di questa istruttoria ma che appartengono a Ordine Nuovo. Non ci sono cointeressenze con Avanguardia Nazionale che peraltro, anche geograficamente, è collocata più al centro-sud.

PRESIDENTE. Questo è molto importante perché finirebbe per collegarsi a quello che ci ha detto D'Ambrosio, ad esempio che il nome di Delle Chiaie in qualche modo depistava. Mi riferisco al famoso rapporto SISMI sulla Aginter Press.

SALVINI. Non la interpreterei così. Noi abbiamo un tecnico con un compito ben specifico.

PRESIDENTE. Come lei sa, Delle Chiaie e Tilgher hanno scritto un libro per spiegarci che la colpa era solo di Ordine Nuovo e che Avanguardia Nazionale non c'entrava affatto.

SALVINI. Non trarrei questa conclusione...

CALVI. Sono imputati, non dimentichiamolo, possono dire quello che vogliono. Il giudice e noi possiamo poi trarne le conseguenze che riteniamo opportune.

PRESIDENTE. Collega Calvi, sto prendendo spunto da quanto ha detto il dottor Salvini, che tutto riconduce a Ordine Nuovo e mai ad Avanguardia Nazionale. Almeno io ho capito così.

SALVINI. Devo dare una spiegazione, altrimenti rischio di fuorviarvi. Come ho già accennato in risposta all'onorevole Corsini, bisogna tenere presente chi è Digilio. Digilio è un tecnico, una persona che per tenere riservata la sua attività di tecnico e non esporsi troppo come politico, come persona nota di Ordine Nuovo (tanto è vero che non partecipa mai a manifestazioni, non si espone, non fa aggressioni, non attacca manifesti), rimane strettamente l'uomo che serve quando c'è da cambiare (per fare un esempio minimo) il percussore di una pistola. Non partecipa ad attività politiche. Per esempio, anche in altre città non va ai raduni o alle manifestazioni.

Pertanto, se l'unità operativa fra i due gruppi passa per riunioni politiche – che possono avvenire a Padova o a Roma – lui non deve essere presente in quella sede, così come Avanguardia Nazionale avrà un altro Digilio per gli aspetti tecnici. Ma questi due non si conoscono.

CALVI. È stato molto chiaro. Devo quindi presupporre che Digilio interviene ogni qualvolta c'è un evento criminoso.

SALVINI. O si prepara un evento criminoso.

CALVI. Tutte le persone che lui ha modo di incontrare hanno compiuto o stanno per compiere atti criminosi.

SALVINI. Sono sempre in fase operativa o pre-operativa.

CALVI. Quindi il compito di Digilio è quello di contattare, o come lei dice, arginare, o controllare coloro che stanno per, o hanno già fatto un attentato. Vorrei sapere se ho capito bene.

SALVINI. Bisogna vedere se, come Digilio, per Ordine Nuovo o per altri.

CALVI. Lei ha detto che era un uomo di cerniera. Riceveva un *input.* Chi lo dava evidentemente era già informato? Non vi è dubbio in proposito.

SALVINI. Sì certo, l'ho detto prima.

CALVI. Quindi c'è qualcuno che informava colui che dava *l'input* che poi a sua volta...

SALVINI. Proprio così.

CALVI. Lei ha mai avuto notizia di chi fossero queste persone che in realtà dovevano essere molto più addentro nella organizzazione che operava attentati?

SALVINI. Faccio un po' di fatica a rispondere. Ho fatto cenno poco fa che a Roma, non ci sono grosse emergenze su operatività di elementi romani come diretta esecuzione di azioni criminose, ma c'è qualcos'altro: la persona che da *l'input* ha avuto a sua volta *l'input* o comunque ha avuto l'informazione, e questa può essere acquisita a Roma a livelli più alti. Non vorrei rispondere oltre.

PRESIDENTE. Mi ero permesso di dire, da vecchio amministrativista, che vi era un rapporto di autorizzazione e collaborazione insieme.

CALVI. Giungo ora alla parte che mi sta più a cuore. Abbiamo visto che vi sono uomini che appartengono a Ordine Nuovo, o comunque ad un'associazione eversiva, che stanno per commettere atti criminosi e attentati ma sappiamo che all'interno di queste organizzazioni vi sono anche uomini che sono in collegamento con i nostri servizi, SIFAR e SID. Allora le chiedo se Digilio ha avuto mai occasione non solo di incontrare, di avere rapporti e comunque di avere notizie del fatto che all'interno di questi gruppi vi fossero uomini quali, faccio un nome che vale per tutti, Giannettini. Lei ha avuto riscontri di questo genere?

SALVINI. Anche parlando con i colleghi c'è sembrata questa la parte più debole nel senso che o chi lavora per una determinata struttura informativa ha quella come referente e se altri sono collegati ad un'altra lo può non sapere. Se lavoro per gli americani non necessariamente devo sapere se nel mio gruppo c'è qualcuno che è collegato al SID o devo incontrare persone del SID. Sembrerebbe questo perché le emergenze che ci fornisce il soggetto sono amplissime sulla catena straniera, ma sono modestissime sui collegamenti interni. Si tratta di cose molto generiche del tipo: so che Ventura lavora per il SID, così come assume di non aver mai conosciuto e lavorato per uomini del servizio interno. Certo c'è un dubbio.

CALVI. Tutti i servizi operano attraverso interruttori ma lei ha detto che era un gruppo molto esiguo di eversione di destra che operava all'interno e al servizio di taluni gruppi di eversione dei nostri servizi di sicurezza per compiere questo tipo di attentati. Quindi un gruppo molto ristretto. Per quello che riguarda Piazza Fontana nella famosa riunione del 18 aprile erano in quattro, Freda, Ventura e un signore misterioso, oltre a Pozzan.

PRESIDENTE. L'uomo misterioso secondo Maletti era probabilmente Giannettini.

CALVI. Se avessi avuto l'opportunità di venire a Johannesburg all'interrogatorio, avrei ricordato al generale Maletti che nel corso dell'interrogatorio che condussi a Catanzaro egli arrivò sulla soglia di dire il nome, facendo capire in qualche modo che si trattasse di Giannettini. Il nome non lo fece ma disse che sicuramente alla riunione del 18 aprile vi era un uomo collegato con i servizi ed è la parte che più mi interessa.

La domanda torna dunque ad essere questa: nelle notizie che lei ha raccolto, nelle investigazioni che lei ha fatto, le è mai capitato di trovare uomini come Giannettini o quelli che lei ricorderà benissimo furono assunti da Aloya nel SIFAR e poi traslocati nel SID? Questo infatti è quello che a noi interessa, non voglio fare discorsi generali o generici ma il fatto che ci sia la responsabilità della CIA o meno è importante dal punto di vista storico e delle conoscenze politiche del nostro Paese, ma mi interessa di più sapere se ci sono responsabilità più vicine a noi, anche perché sono

più pericolose. Ha mai avuto notizia di questi signori che poi sono stati protagonisti, Giannettini quanto meno, di rapporti con forze eversive?

SALVINI. No, almeno in questa parte, cioè escludendo quello che è emerso ed ho esposto nella prima ordinanza. Non sono emerse testimonianze di collaboratori in questa seconda parte o elementi o spunti sugli ufficiali dei nostri servizi. Allo stato c'è solamente una cosa che è emersa, però leggermente diversa, ma non sono emersi nuovi elementi sui protagonisti del dibattimento che lei ha seguito: Maletti, Labruna, Giannettini. Questa fascia o non era conosciuta da chi in qualche forma collabora o si è dissociato (ci sono anche testimoni di seconda fila ma importanti) o c'è reticenza o tra i vari piani c'erano degli interruttori, come diceva lei. Magari si conosceva fino al secondo o terzo livello della catena informativa straniera, si poteva arrivare fino al colonnello, ma se il referente del camerata era del SID, questo non si sa. Penso vi siano molte cose che non sappiamo.

CALVI. Insisto bene su Giannettini in quanto, come ci ha ricordato il Presidente, bisogna sempre prendere atto delle risultanze processuali e soprattutto delle sentenze quando sono definitive. Quindi Giannettini è stato assolto e per me non vi è rapporto tra Giannettini e le responsabilità di Piazza Fontana: voglio essere molto chiaro su questo punto.

SALVINI. Visto che lei insiste molto su questo punto le posso dire che è un nome che, per quanto mi consta, in quanto tra colleghi si parla, non emerge più. Freda e Ventura emergono perché il casolare in cui c'era la santabarbara, di cui poca parte è stata ritrovata a Castelfranco nel 1971, c'era e c'erano loro insieme con l'esplosivo.

Quindi ritornano con evidenza, poi magari non saranno processati perché il reato è prescritto, ma questo non interessa, ma Giannettini no, non ritorna.

CALVI. Certo – per così dire – nell'economia del suo discorso, dato che Giannettini è fuggito all'estero con l'aiuto dei nostri servizi, se fosse vero l'assunto da cui è partito il nostro ragionamento di questa sera, cioè di un rapporto di totale subordinazione dei nostri servizi (e le dico subito che questo è anche il mio convincimento e non ho dubbi su questo, perché non ce lo dicono atti nuovi ma anche quelli vecchi, a cominciare dalla dichiarazione di Miceli) le chiedo, se Giannettini viene condotto all'estero attraverso il Sid, se è possibile che i committenti non abbiano più seguito nulla di questa vicenda, pur così importante perché riguardante una persona che al momento era ricercata per la strage di Piazza Fontana. Non sto facendo una contestazione ma una domanda, nel senso se a lei risulta qualcosa e se non le sembra strano che Giannettini e Pozzan fuggano e che la via che seguono non è più quella della copertura dei servizi, bensì della copertura di paesi a regime fascista, come l'allora Spagna o addirit-

tura l'Argentina. Non ha trovato tracce, invece, di coperture di altro tipo su queste fughe?

SALVINI. In verità no. Ripeto: Giannettini non compare; proprio negli atti nuovi credo che il suo nome compare forse due volte, ma per *incidens.* Ricompare Pozzan, ma ricompare in situazioni che sono un po' diverse da quelle che interessano a lei, nel senso che c'è intanto una presenza nel casolare.

CALVI. Prendiamo un altro fronte. Lei ha detto, invece, che Freda e Ventura sono nomi che ritornano. Eppure Freda e Ventura – Ventura era uomo, come lei poco fa ha detto, legato ai Servizi – fuggono da Catanzaro nel corso del processo e addirittura Freda va in Costa Rica. Allora le riformulo nuovamente la stessa domanda. Nel momento in cui uomini, che si presume legati ai Servizi, vengono fatti fuggire e addirittura ricoverati in Costa Rica, e poi vengono ancora aiutati da una struttura particolare, le risulta che i committenti a questo punto, non dico della strage, ma certamente di copertura dell'attività eversiva e stragista, seguano e coprano questo tipo di attività? Atti che trovo di gravità inaudita e anche di grande delicatezza, perché la fuga di Giannettini sì, ma Freda e Ventura sono imputati di strage. Lei ha avuto tracce di queste coperture? La domanda brutale sarebbe questa: la Cia c'entra nella fuga di Freda e Giannettini? Con tutte le riserve.

SALVINI. Riguardo Freda e Giannettini distinguerei intanto i periodi, perché la fuga di Freda è del 1978 – se non sbaglio – e si colloca quindi molto più avanti, al di fuori delle indagini.

CALVI. Era il processo d'appello e già c'era la condanna all'ergastolo.

SALVINI. La fuga di Pozzan e Giannettini è nel cuore delle indagini istruttorie, la fuga di Freda e quella di Ventura invece si collocano più vicino al dibattimento, quindi in epoche nelle quali alcuni soggetti sono scomparsi e non possono più agire.

Ventura fugge, va in Argentina e lì però viene arrestato. C'è un'attivazione degli ordinovisti tramite coloro che hanno collegamento con – diciamo così per non scontentare nessuno – gli americani e il *trait d'union* è quel Soffiati, cui ha fatto cenno prima l'onorevole Corsini, affinché Ventura, come è stato aiutato nel passato, sia aiutato ancora. La risposta, però, è no. Non lo aiutiamo a scappare dall'Argentina, perché con le sue dichiarazioni hanno fatto danno. Non vogliamo più che una persona del genere – ci si riferisce a Ventura – sia aiutata per quello con cui si si è fatto trovare e per quello che ha detto. Non deve essere aiutato, perché ha fatto danno ed ha consentito di dare qualche chiave d'accesso che poteva aprirsi ancora di più; ha messo a rischio l'intera struttura.

CALVI. Aveva confessato.

SALVINI. Semiconfessato.

CALVI. Nella famosa registrazione, al suo avvocato aveva pressoché confessato.

SALVINI. Questa non la conosco. Questa è la risposta che posso darle.

CALVI. Prendo atto che in questi momenti strutture straniere non compaiono, mentre sono presenti, invece, strutture eversive interne, Ordine nuovo, per esempio, se capisco bene.

SALVINI. Sì.

CALVI. Lei poco fa faceva cenno ad un'ipotesi assai inquietante, a cui molti di noi naturalmente hanno pensato, relativa alla vicenda dell'onorevole Rumor, al suo attentato.

Le rivolgo una domanda, naturalmente nell'ipotesi che risulti qualche cosa all'interno della sua indagine. L'onorevole Rumor fu imputato di favoreggiamento dal Procuratore generale di Catanzaro; il processo si svolse a Milano, come lei ricorderà, e fu affidato ad Emilio Alessandrini, il quale dopo pochi mesi fu assassinato. Non mi dica da altre forze, perché a questo punto è difficile distinguere. Certo è che Emilio Alessandrini fu assassinato nel momento in cui Rumor stava divenendo oggetto di un'indagine di favoreggiamento. Il che non esclude che potevano anche emergere i fatti di cui lei poco fa faceva cenno. Anche su questo, al di là di quella ipotesi fatta poco fa, e che credo appartenga ad altre indagini (stiamo parlando di Piazza Fontana), nel corso delle sue indagini è emerso qualche cosa in relazione all'imputazione di favoreggiamento che, come lei ricorderà, nacque anche da una dichiarazione di un collega di partito dell'onorevole Rumor in una famosa intervista rilasciata a *Il Mondo*? Non le risulta nulla di questo?

SALVINI. No, onestamente no. La figura dell'onorevole Rumor compare nelle circostanze che abbiamo poc'anzi accennato. Voglio dire che vicende di questo tipo, ed il suo atteggiamento preso il 15 dicembre per i funerali e poi quanto avvenuto nel maggio 1973, non sono le poche parole *de relato* di qualcuno: si tratta di pagine e pagine, questo per dare il senso dei riscontri effettuati e della loro ampiezza. Quello che dice lei possiamo considerarlo come elemento che forse non è mai stato approfondito, ma non emerge.

CALVI. Le espongo l'ultima parte di questi miei brevi quesiti.

A me ha colpito molto – non glielo nascondo – nel leggere la sentenza ordinanza del 1995, l'elogio particolarmente forte che lei fa ai Ser-

vizi di informazione militare. Avendo seguito processi per tutte le altre stragi, debbo dirle che mi è suonato strano questo elogio, considerando che uomini legati ai Servizi sono stati sempre coloro che – come lei sa bene – hanno depistato, inquinato e messo a rischio sicurezze e verità.

Le domando allora: in quali circostanze, quando si è stabilito un rapporto tra lei ed il Sismi? Mi consenta di dirlo ancora: nei rispettivi rapporti istituzionali, sia chiaro, perché non voglio suggerire altro; ma quando si è stabilito questo rapporto? Sono, cioè, i Servizi che sono venuti? Le ricordo quello che avvenne al povero dottor Occorsio o al dottor Cudillo, quando i Servizi si presentarono con una notizia totalmente falsa che determinò poi le indagini di Piazza Fontana.

SALVINI. Niente di tutto questo. Pur non facendo i due nomi, anche se siamo in seduta segreta, perché comunque l'essere funzionario del Servizio è sempre un dato che deve essere coperto dalla massima riservatezza...

CALVI. Non voglio sapere i nomi.

SALVINI. Voglio segnalare comunque che essi hanno un'esperienza, una professionalità e una provenienza specifica nel Sismi. Vi dico questo.

Io ho fatto il giudice istruttore per ormai quasi quindici anni, quindi un periodo non breve, compresa quindi la parte non iniziale ma un buon segmento della parte finale del terrorismo di sinistra che era particolarmente attivo, con gli omicidi che sappiamo. C'è un *pool* di magistrati, tra l'altro molto noti fra cui Spataro, Carnevali, la collega Dameno, che svolsero questi grandissimi procedimenti che portarono a centinaia di arresti.

Allora c'erano due uomini che erano la punta di lancia della polizia giudiziaria, che a quell'epoca era una polizia particolarmente operativa: si entrava nei covi, si arrestava, si inseguiva, erano indagini a tamburo battente con i terroristi liberi, niente a che vedere con le nostre indagini di ricerca; erano indagini di cattura, di intervento, di controllo del territorio e di pedinamento. C'era un comandante del nucleo operativo, figura notissima fra l'altro, che per dieci anni fu l'uomo di riferimento della Procura, figura eccezionale, e c'era un altro che era invece della DIGOS. Erano i due uomini che svolsero il novantacinque per cento delle indagini per la procura di Milano, ovviamente in cointeressenza anche con la procura di Torino e con le altre che lavoravano di comune accordo, in quei *pool* anti terrorismo che c'erano fino al 1987-1988, fino al processo di via Dogali.

Bene, questi due uomini, di cui non faccio il nome, ma che sono stati la punta di diamante delle indagini sul terrorismo per la Procura di Milano, sono oggi in quella divisione del Servizio militare, anche se uno è dei carabinieri e uno è della polizia. C'è infatti anche un modesto numero di funzionari della polizia che sono nel SISMI, che sono trasmigrati a questa struttura. Questo comunque per indicare come ci siano elementi vali-

dissimi che hanno avuto un'alta esperienza di polizia giudiziaria e questo è un patrimonio rimasto, che sicuramente non è confondibile con situazioni di un tempo. Credo che questa sia una grande novità.

CALVI. Dottor Salvini, la debolezza del suo argomento è che lei non sta parlando di questi uomini di cui, immagino, si possa condividere quanto dice, ma qui stiamo parlando dell'ammiraglio Martini, cioè stiamo parlando del vecchio apparato, non del nuovo. Io mi auguro che il nuovo sia cambiato.

SALVINI. Non voglio parlar male di qualcuno, ma posso parlare bene di altri. Ho avuto la prima occasione di acquisire atti, di fare ordini di esibizione che via via diventavano meno *manu militari;* la prima volta si va con l'esibizione in una cartellina, si cerca di non farlo vedere, lo si butta in mano e si chiede che ci diano subito quanto chiesto: una, due, tre volte. Poi vedi che, trovato A, ti viene cercato spontaneamente anche B e C, quindi il clima è completamente diverso da quanto ti aspettavi. Io non ho esperienza precedente, ma colloco questa decisa disponibilità a dare quello che si può dare, nei rispettivi compiti, proprio con il primo direttore dopo quello che lei ha nominato.

CALVI. Ho capito, ma personalmente do un giudizio assai più negativo. Per l'esperienza che ho, mi sembra che in quegli uffici abbiano abitato personaggi davvero di dubbia correttezza istituzionale, anzi...

PRESIDENTE. Di certa scorrettezza istituzionale.

CALVI. Persone che hanno frequentato anche le patrie galere, giustamente e forse anche per troppo poco tempo. Quel mondo è un mondo inquinato, che certamente ha danneggiato le indagini che voi magistrati stavate conducendo. Per questo le sto facendo questa domanda, perché sono profondamente diffidente. Che oggi le cose siano cambiate, me lo auguro, lo spero. Certo che allora abbiamo la sicurezza che era un luogo dove la verità e il rispetto delle istituzioni non c'era. Non per tutti, ovviamente, questo sia chiaro, ma certamente i vertici erano così.

Allora la mia domanda è la seguente: è stato lei a chiedere la collaborazione, o le è stata offerta?

SALVINI. Le ho descritto plasticamente prima com'è la situazione. Quando un giudice, per la prima volta, dopo esperienze che ha letto o sentito da colleghi (proprio una sorta di meccanismo culturale quasi automatico) inizia ad avere rapporti con i Servizi, è perché deve chiedere. Ricordo che il primo fascicolo che ho chiesto era quello relativo a Rognoni, perché c'era il famoso documento Azzi, il gruppo La Fenice, e c'è quella sorta di diffidenza per cui si va stringendo a sé la borsa, con l'idea che forse se ti scappa fuori l'ordine di esibizione c'è uno che corre nell'archivio e toglie quel fascicolo. Questo avviene una o due volte. Io ho avuto la

fortuna di incontrare lì le medesime persone che avevo conosciuto come Polizia giudiziaria sei mesi prima e, ripeto, ho visto che dopo una o due volte cercando A mi dicevano che c'erano anche B e C, che c'entravano se io cercavo A. Se mi interessava andare avanti su un certo argomento si sarebbe fatta una ricerca mirata trovando quel certo signore che io avevo fatto vedere nella foto. Di quel signore, se avessi chiesto se esisteva e mi avessero risposto di no non avrei mai potuto provare il contrario, perché stava in un volumone «Possibili agenti stranieri» che circolavano per l'Italia.

CALVI. È proprio questo che mi rende diffidente. Trovo singolare che gli stessi soggetti dopo anni di depistaggi improvvisamente offrano collaborazione. Ho la sensazione che forse sia un'offerta interessata. Naturalmente è soltanto un sospetto.

SALVINI. Ovviamente anch'io ho riflettuto su questa possibilità. Non ho avuto il minimo indizio in questo senso. Posso aver percepito un'altra sensazione, e cioè che quando si andava a toccare tutta una serie di atti, di informative ....Io ho fatto moltissime ricerche mirate, l'ho spiegato l'altra volta; se devo cercare un capannone che forse esiste nel trevisano, in cui apparentemente c'è un'attività commerciale (in realtà uno della rete faceva pezzi di elicottero) io chiedo quel fascicolo, «cercatelo, buttate tutto in aria, deve saltare fuori qualcosa». Io ho avuto risultati assolutamente al di là dello sperato e non ho nessun elemento nel senso prospettato da lei, e che anch'io mi sono prospettato. Posso dire questo, ma è un discorso di ambiente: ho percepito che, certo non in tutti gli elementi del Servizio, c'era questa felicità che questo lavoro venisse fatto: sta di fatto che nella struttura portante la direttiva era di cambiare. Questo non vuol dire che cambiano tutti, ma in quel momento si attiva chi vuole cambiare.

CALVI. Un'ultima domanda: lei poco fa ha detto che tutto è cambiato ma da dopo il nome che io ho fatto. A questo punto significa, come dire, che quel nome che io ho fatto appartiene ai vecchi sistemi e al vecchio modo di operare?

SALVINI. Questo non nei miei riguardi, perché non posso dire assolutamente nulla dal momento che non ha mai fatto attività negative nei miei confronti.

CALVI. Però lei ha fatto un elogio e questo è il punto.

SALVINI. Il fatto è che il primo ordine di esibizione che ho fatto porta una data, che entrava ancora nella costanza della direzione dell'Ammiraglio che lei ha indicato, anche se poi, dopo altri due accessi, ci sono stati i generali Ramponi e Pucci e Siracusa. Io non le nascondo che non lo avevo messo in prima bozza. Poi ho visto che nei primi mesi c'era ancora questo Ammiraglio, che per altro non era quello che poi dirigeva le ricer-

che d'archivio, perché ovviamente mi rivolgevo al direttore di divisione. È una appostazione formale perché ancora in costanza di comando. Io ho notato però la grossa spinta a cercare e ad attivare quello che può esserci, la ricerca, l'analisi mirata proprio subito dopo.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione che mi sembra dovuta: il problema è che noi non possiamo escludere che il tempo influisca sulle condotte e cioè che ci siano determinate situazioni che mutano nel tempo e determinano comportamenti diversi da parte delle stesse persone. L'ammiraglio Martini è venuto qui, in questa Commissione, e ci ha detto che questo era un paese dove i Servizi segreti stranieri per cinquanta anni hanno fatto quello che hanno voluto. Secondo me tre anni prima non lo avrebbe detto. Io ho la netta sensazione – forse è qualche cosa di più – che il contesto sia cambiato dall'estate del 1995 ad oggi. Due anni fa, probabilmente, questa audizione non saremmo riusciti a farla e a dire le cose che abbiamo detto, anche se fossimo state le stesse persone che sono qui presenti, perché in qualche modo il tempo riduce lo spazio dell'invisibilità e dell'indicibilità: ciò che si aveva prima, cioè una impossibilità sociale di riconoscere, oggi può diventare possibile. Nel momento in cui noi oggi arriviamo alla verità, è giusto diffidare; però c'è un limite secondo me davanti al quale la diffidenza si deve arrestare, altrimenti finiremo sempre per dubitare di tutto, anche nel momento in cui le ragioni storiche, politiche e sociali che impedivano gli accertamenti sono venute meno. Oggi, quando vedo ancora resistenze e reticenze, quello che mi meraviglia sta nel fatto che mi sembrano tutto sommato delle inerzie di comportamenti che nel periodo passato avevano la loro logica, ma oggi possono essere capite nel contesto nuovo nel quale non hanno più senso, e quindi ripeto che è un fatto di stupidità il fatto che oggi determinate cose che si possono ammettere non vengono ammesse. Lo stesso Maletti ci ha detto una serie di cose che sono convinto che due o tre anni fa non ci avrebbe detto.

CALVI. Presidente, a Catanzaro aveva addirittura detto di più!

PRESIDENTE. Se poi allora dobbiamo partire pure dal presupposto che la verità si era capita sin dall'inizio e che tutto quello che facciamo è inutile, questo è un altro modo per rendere sterile quello che possiamo fare.

CALVI. Il giudizio critico è nei confronti di quelle condotte passate, ci mancherebbe altro se non cogliessi il fatto che oggi è cambiata la situazione.

PRESIDENTE. Non per merito nostro particolare, ma perché è la storia che va in questa direzione.

CALVI. Se le cose non fossero cambiate forse lei non sarebbe lì in quel posto.

PRESIDENTE. Devo dire che forse rispetto a tutti gli altri ho una fortuna: non vengo da una città dove sono avvenute stragi, non mi sono mai occupato di processi di stragi e finché al presidente Scognamiglio e alla presidente Pivetti non venne una certa idea non mi ero mai occupato di questi problemi. Devo dire che da quando me ne sono cominciato ad occupare fino ad oggi ho constatato, in questi due anni e mezzo, un mutamento del contesto che rende tutto più agevole, più facile e meno faticoso l'accertamento di una verità che secondo me ormai emerge in termini di tale evidenza che ogni giorno che passa mi spinge sempre di più verso la conclusione che avremmo il dovere di chiudere questa indagine e di dire al paese quelle parole ufficiale che il paese attende, perché ormai si tratta soltanto di ufficializzare una verità che nelle sue grandi linee diventa sempre più conoscibile.

Devo ammettere che, rispetto a quello che ci ha detto oggi il dottor Salvini, dire che piazza Fontana non era una strage di Stato non lo scriverei più, perché oggi so una serie di cose che nel dicembre del 1995 ancora non sapevo. Non mi ero sentito dire quale era una delle possibili ricostruzioni delle ragioni dell'attentato di Bertoli: oggi me le sono sentite dire e ho acquisito una conoscenza che allora non avevo.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,23.

BONFIETTI. Lei ha detto che Digilio viene cooptato dalla base Ftase di Verona nella rete informativa. Quindi è a tutti gli effetti un uomo dei Servizi.

SALVINI. Sì.

BONFIETTI. Aveva un diretto superiore italiano e questi a sua volta un diretto superiore americano. Il nome del diretto superiore italiano stasera lo ha fatto?

SALVINI. Non lo ho fatto questa sera ma devo dire che è un nome di cui si è parlato anche sulla stampa: si tratta di Sergio Minetto, veronese, arrestato per falsa testimonianza quando ancora si sapeva pochissimo, si riteneva dovesse essere testimone, in realtà è stato incriminato un po' di tempo dopo e l'imputazione è stata diversa.

BONFIETTI. Anche Minetto aveva parlato, magari all'interno di questo processo nel quale è stato coinvolto, dell'avere come superiore diretto l'americano di cui lei parla? Disse di essere all'interno di questa struttura?

SALVINI. Il Minetto ha negato di conoscere Digilio con il quale, secondo il racconto di altri testimoni (anche il signore che faceva il buttafuori nel ristorante che era il punto di incontro) si è invece incontrato dalle quattrocento alle cinquecento volte. Ha negato questa circostanza; Poi, per fortuna io e la collega Pradella abbiamo trovato le fotografie della cena

del matrimonio di uno del gruppo in cui compaiono uno davanti all'altro con fare affabile. Pur davanti a questa prova c'è stato un mutismo talmente assoluto che ci fa capire che Minetto negherebbe anche di esistere. Questo dà la misura del cosa vi è dietro, tenendo presente che si tratta di un uomo anziano; negazioni che vanno al di là anche del possibile far finta di essere creduti.

BONFIETTI. Poi lei questa sera ci ha raccontato, e ormai è molto chiaro, di questo gruppo di persone che si sono attivate per lungo tempo: fino a che periodo lei ravvisa in questo gruppo di persone l'attività stragistica? Fino a Bertoli mi sembra che sia chiaro, fino alla strage di Brescia, anche; si va anche oltre?

SALVINI. I traffici, gli esplosivi continuano abbondantemente e senza ritegno. Abbiamo il 1979, il 1980, il 1981 e il 1982, con un Digilio che, rendendosi latitante per l'indagine cosiddetta del «Poligono» (questa indagine a Venezia, evidenzia solo pochissimi fatti, ma proprio la punta dell'*iceberg*: fatti che oggi sono modesti, vista la complessità delle azioni criminose) e fugge. Resta latitante in Italia per tre anni, si reca a Santo Domingo e lì inizia ad entrare in una rete che è finalizzata a selezionare tra i fuggiaschi cubani che giungono a Santo Domingo i possibili infiltrati del Governo cubano. Per cui è stato arrestato ad attività ancora pienamente...

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,27.(*)

BONFIETTI. Quindi la strage dell'Italicus è riferibile al gruppo toscano o ancora al gruppo veneto?

SALVINI. L'Italicus fa parte di un procedimento (Italicus-ter) in corso a Bologna. Devo dire che, per quanto mi costa, (il livello di scambi è tale per cui si conosce, si sa qualche esito, anche perché gli operanti sono gli stessi) è un episodio su cui onestamente non è emersa nessuna novità di rilievo.

BONFIETTI. Non si riesce a provare che questo gruppo possa essere lo stesso?

SALVINI. No, come se esso fosse incapsulato nella realtà non lombardo-veneta ma toscana, sulla quale si hanno solo tracce di contatti che sono però compatibili con la normale comunanza politica.

BONFIETTI. Però vi era un contatto, un rapporto fra questi gruppi e i gruppi veneti?

SALVINI. Questo è emerso solo come comune rapporto politico.

(*) Vedasi nota pagina 434.

BONFIETTI. Ma si conoscevano?

SALVINI. Sull'episodio Italicus sembra che non ci siano elementi. Ci sono anche interrogatori specifici sostenuti da colleghi, e anche dai colleghi di Bologna perché l'idea è che se si conoscono degli elementi se ne possono conoscere anche altri.

BONFIETTI. Più avanti, quindi, lei riesce a vedere questo gruppo operativo ancora in qualche strage o atto criminoso?

SALVINI. È provata la prosecuzione di un flusso imponente di esplosivi dall'area nord est, più specificamente verso Roma, a tutto il 1978-79, in piena concomitanza – l'ho accennato l'ultima volta – con quei grandi attentati che sono avvenuti a Roma e che sono stati dimenticati perché non hanno fatto vittime, cioè gli attentati al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministero degli Affari Esteri e al Campidoglio, citati poi abbondantemente nell'istruttoria bolognese come episodi sicuramente connessi ad una strategia. Con prove ancora incomplete era emerso che l'esplosivo provenisse dalla vecchia struttura veneta, da soggetti che lo ricevevano a Padova o a Venezia e lo portavano poi a Roma. Questo flusso continuo è ormai clamorosamente confermato dalle ultime acquisizioni processuali; ancora una volta ci troviamo di fronte agli stessi soggetti, al collaboratore – da lei citato – che preparava la borsa.

BONFIETTI. Rispetto anche alla strage di Bologna?

SALVINI. Non c'è un riferimento diretto. C'è questa continua operatività del gruppo che in parte sopravvive: una buona parte della cellula milanese cade nel 1973; la cellula padovana è comunque colpita dall'istruttoria D'Ambrosio; rimane Fachini per alcuni anni sicuramente in grado di svolgere attività, se ne ha svolte. La cellula che era sconosciuta però, quella di Venezia-Mestre, rimane intoccata, ricordiamocelo, sino al 1980 ed è la cellula che ha l'operatività portante e la mantiene.

BONFIETTI. Vorrei soffermarmi su un aspetto di cui si è parlato poco o comunque tra le righe. Che rapporto vi è fra questa struttura, questo gruppo di persone e il livello politico, che abbiamo preso un po' alla larga questa sera, e l'Ufficio affari riservati....

PRESIDENTE. Questa sera direi di no, almeno con quello che abbimo detto.

BONFIETTI. Infatti, volevo arrivare a questo. Proprio perché abbiamo parlato di Bertoli, di Rumor, vorrei sapere Rumor da che cosa si stava dissociando. Volevo chiedere se può fare una ricostruzione un po' più corretta delle cose che ha potuto trovare intorno alla predisposizione anche da parte politica di questi aspetti della vicenda.

SALVINI. Non credo di poter dire molto di più di quello che ho detto prima, anche perché c'è un'attività istruttoria in corso. Abbiamo però questa ricostruzione testimoniale, che è fedele poi, sotto altro verso, rispetto a quanto si afferma nel libro citato dal Presidente «Il segreto della Repubblica», un libro importantissimo secondo me, purtroppo non appartenente al circuito delle grosse case editrici, abbastanza introvabile e sconosciuto. Le testimonianze contenutevi e le interpretazioni sono quelle di una parte molto addentro a questi meccanismi, la struttura di controinformazione del Partito comunista, non qualcosa di dilettantesco. Vi troviamo il progetto – a seguito delle bombe del 12 dicembre, che sono il crescendo di una serie di attività minori – di giungere ai seguenti provvedimenti: decretazione dello stato di emergenza, scioglimento delle Camere, probabile nuova formazione...

BONFIETTI. Questo l'ho capito. Ce lo ha detto prima. Volevo invece i nomi dei politici a cui faceva riferimento come autori di questo progetto.

SALVINI. Posso dare un'indicazione di contesto. Si ricorda negli atti che un Gruppo politico di grande importanza come ago di bilancia di una strategia era il neonato Partito socialista unitario (Tanassi ne era un animatore) che da poco si era staccato dai socialisti, proprio nel 1969 e pare che questo partito fosse legato anche da interessi finanziari a sovvenzioni da oltreoceano. Ci sono delle osservazioni curiose che portano a vederlo come l'ala legalitaria di un progetto che poteva essere invece eversivo in quanto doveva svolgerne l'attività politica conseguente: alcuni dei nostri imputati o testimoni, uomini radicatamente di destra, nella vita civile sono iscritti al PSU. Le faccio un esempio: una persona di cui lei mi ha parlato. Sergio Minetto era un militante del Partito socialista unitario, con tanto di garofano.

BONFIETTI. E pure Gaetano Orlando?

PRESIDENTE. Sì, storicamente il termine «strategia della tensione» viene usato per la prima volta da un giornale inglese con riferimento al neonato Partito socialdemocratico e compare nella pubblicistica italiana in una polemica che *l'Avanti* fa nei confronti della socialdemocrazia.

SALVINI. Parliamo di persone, di camerati che incontrandosi tra loro al ristorante si riconoscono come ex repubblichini, cantando un certo tipo di canzoni e facendo discorsi ben caratterizzati, ma che nella vita civile, come copertura, hanno il garofano all'occhiello e sono socialdemocratici. Può sembrare una nota di colore, ma non lo è assolutamente.

BONFIETTI. Certo. La ringrazio.

PRESIDENTE. Chissà come mai questi nomi non vengono fatti in un recente articolo in cui si parla del Partito americano e in cui vengono nominati tutti meno questi.

Quello che lei ci ha detto, dottor Salvini, dimostrerebbe e rafforzerebbe l'ipotesi di una continuità fra questo gruppo della destra radicale e il mondo romano dello spontaneismo armato attraverso gli attentati che lei ricordava, fra cui anche quello al Consiglio Supriore della Magistratura che, effettivamente, aveva una potenzialità sanguinosa che poi non si realizza. Quello che mi domando però è questo: soprattutto nel collegamento internazionale, dopo gli anni '80, svoltati gli anni '80, e anche nell'immediato dopo Moro, quali fini potevano avere? Glielo chiedo non tanto come giudice istruttore ma proprio come cittadino, anche perché i confini tra indagini giudiziarie e storiografia in certi casi si fanno molto labili.

SALVINI. Francamente non ho capito.

PRESIDENTE. Nel 1980 che cosa si ripromettevano con questi traffici di esplosivo? Che cosa potevano volere? C'era Pertini al Quirinale. Pensare ad un pronunciamento autoritario, ad una involuzione autoritaria della nostra democrazia, mi comincia a sembrare un progetto veramente velleitario, possibile a livello di operatori locali, difficilissimo da pensare in una logica internazionale o anche di vertice nazionale. È questo il dubbio che ho su tale ricostruzione, e che con onestà intellettuale le comunico.

SALVINI. Come Giudice Istruttore, anche in collegamento con i colleghi, posso verificare che le dichiarazioni su quel tipo di esplosivo portato nel 1978-79...

PRESIDENTE. Ma i collegamenti internazionali si mantenevano? O era un fatto inerziale degli operatori locali?

SALVINI. A partire dal 1978, anche sotto questo profilo, abbiamo il buio.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,36.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, una prima domanda per capire se c'è addirittura una terza pista nella sua inchiesta e nella inchiesta della procura di Milano. Sul quotidiano «La Padania» dell'altro ieri, martedì 18 marzo, infatti, il pubblico ministero a cui lei fa riferimento, la dottoressa Pradella, ha rilasciato una lunga intervista.

SALVINI. Non lo sapevo.

FRAGALÀ. L'intervista è intitolata: «Mafia e *'ndrangheta* dietro la bomba». Sono in corso indagini su una pista precisa, dice il sostituto procuratore. E, addirittura, ad una domanda diretta, se cioè si avvalora l'ipotesi che la mafia abbia avuto a che fare con la strage della Banca nazionale dell'agricoltura, il sostituto Pradella risponde di sì. E alla richiesta di ulteriori chiarimenti la risposta è: «ci sono altre indagini, comunque oltre la mafia, si parla della *'ndrangheta*» e nell'intervista fornisce anche una giustificazione dicendo che ci sarebbe una motivazione a fondamento di questa pista, secondo cui mafia e *'ndrangheta* avrebbero voluto distogliere l'attenzione generale dall'inizio della massiccia penetrazione della mafia al Nord. È una tesi leghista nel quotidiano della Lega Nord. L'intervistato però è il pubblico ministero a cui lei fa riferimento e che segue la sua indagine. Quanto vorrei chiederle è questo: di questa pista sulla mafia e la *'ndrangheta* che sarebbero dietro alla bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura e quindi alla strategia della tensione cosa può dirci?

SALVINI. Ricordo che questa pista è trattata moltissimo in un libro, se non sbaglio, di Giorgio Galli.

FRAGALÀ. Lo cita anche il giornalista per porre la domanda.

SALVINI. Devo dire che, pur conoscendo buona parte delle linee delle attività dei colleghi, io non vado ovviamente agli interrogatori di nuovo rito. Ci parliamo, ci sono scambi continui di opinione. Oltre alla collega Pradella c'è anche il collega Meroni che viene frequentemente ai miei interrogatori. Io non sono in grado di rispondere al suo quesito che credo andrebbe rivolto alla diretta interessata.

FRAGALÀ. Quindi, nella sua indagine, non è mai affiorata questa pista?

SALVINI. Ci sono elementi di congiungimento, di giustapposizione che ho esposto nella prima ordinanza. Possono essere quelli di Reggio Calabria. La fuga di Freda sappiamo che fu propiziata da elementi della *'ndrangheta*, che, secondo le risultanze, per qualche tempo lo custodirono. Però sono elementi laterali. Ci sono delle cointeressenze nel *golpe* Borghese. Ricordiamo quella possibilità di alleanza coi golpisti di cui parlano vari testimoni da parte della mafia e della *'ndrangheta*, più dubitosa la prima più convinta la seconda. Però sono elementi laterali.

FRAGALÀ. Sono elementi che escludono, che indicano che la mafia non volle assolutamente accettare di partecipare al *golpe* Borghese.

SALVINI. No, non mi sembra proprio così.

FRAGALÀ. I collaboratori di giustizia sostengono questo, Buscetta il primo di tutti.

SALVINI. Comunque sia, sono aspetti di una possibile strada fatta in comune sotto qualche profilo. Non vorrei che vi fossero dei cortocircuiti anche nelle interviste, perché è molto frequente.

FRAGALÀ. No, l'intervista è con domande precise, citando peraltro il libro di Giorgio Galli, e la risposta è «sì» ed è secca, non è una risposta da interpretare. Lei, dottor Salvini, ha mai interrogato Delfo Zorzi?

SALVINI. No.

FRAGALÀ. La dottoressa Pradella a questa domanda risponde, nell'intervista che lo ha interrogato per tre giorni e naturalmente non ha nulla da dire per quanto riguarda il merito dell'interrogatorio, essendovi il segreto istruttorio; dice soltanto di essersi trovata di fronte ad un uomo intelligente che si è accreditato come un finanziere internazionale ormai arrivato. A lei non risulta nulla nella sua indagine di questo interrogatorio di tre giorni del protagonista maggiore, peraltro, della sua inchiesta?

SALVINI. Lei mi sta chiedendo delle cose che dovrebbe chiedere alla mia collega. Io comunque non l'ho interrogato. Il termine di interrogatorio – che sui giornali non può che essere posto in questo modo, perché evidentemente non si possono fare sottili distinguo quando si scrivono gli articoli di giornale – non è perfettamente esatto. Lo Zorzi chiese di rendere dichiarazioni spontanee.

Per quanto mi consta, ne parlammo con la collega, la cosa avvenne in questi termini: occasionalmente, non trovandosi in Giappone ma in Francia, era disponibile a rendere una propria versione all'interno di un locale di Ambasciata o del Consolato – non ricordo –, in presenza del difensore, allo scopo di spiegare al giudice gli elementi che indicavano la sua estraneità. Non era un vero e proprio interrogatorio ma una sorta di memoria fatta a voce con un registratore. Quindi non c'erano le contestazioni e non vi era mandato di comparizione; era una sorta di libera audizione spontanea da parte dell'interessato. Ciò avvenne abbastanza all'inizio, quasi due anni fa, quando la collega iniziò ad occuparsi delle indagini. Io ritenni di non partecipare, comunque si è trattato di una sorta di memoria orale dell'interessato.

FRAGALÀ. Nell'intervista invece si parla di interrogatorio che sarebbe durato tre giorni.

SALVINI. Credo che fosse del dicembre del 1995.

FRAGALÀ. Nello stesso quotidiano «La Padania», sempre del 18 marzo, viene intervistato anche il dottor Gerardo D'Ambrosio che afferma: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Si fa quindi la storia della famosa velina del 17 dicembre

1969. Quali sono gli elementi in suo possesso rispetto a questa valutazione diversa dell'ufficio del pubblico ministero cui lei fa riferimento?

SALVINI. Sono risposte del collega o domande della giornalista?

FRAGALÀ. Sono risposte del dottor D'Ambrosio: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Dice anche che: «La famosa velina del 17 dicembre 1969, la cui fonte era stata individuata nel noto informatore Stefano Serpieri è praticamente anche quella un depistaggio». Io desidero che lei mi dica quali sono gli elementi ed i fatti di valutazione che l'hanno fatta pervenire ad un risultato di accertamento processuale diverso.

SALVINI. Cercherò di essere sintetico perché l'argomento è molto vasto. Intanto, concludendo la risposta alla domanda di prima relativa a Zorzi, le posso dire che per parte mia feci un mandato di comparizione all'interessato, notificato presso il domicilio eletto a Milano presso il difensore, e lo Zorzi non venne, probabilmente perché non voleva entrare in Italia temendo forse possibili provvedimenti restrittivi. Io ho svolto l'*iter* di contestazione in questa forma.

FRAGALÀ. Però lei non sa se è stato interrogato o meno ritualmente dalla dottoressa Pradella, come pare che risulti da un'intervista.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, ci è stato detto che la dottoressa Pradella ha sentito, con quelle forme che il dottor Salvini ci ha spiegato, Zorzi in un luogo di Parigi.

SALVINI. Qui il problema è quando si usano parole di sintesi, soprattutto quelle che hanno un'immediata possibilità di essere riportate sui giornali, su argomenti molto vasti e che dovrebbero essere oggetto di una spiegazione ampia, che spesso il giornalista non è in grado di fare perché in un'intervista non si riesce a rendere. La parola «depistaggio» applicata all'appunto del 17 dicembre 1969 è esatta e nel contempo non lo è. È esatta perché nel momento in cui nelle varie vesti di quell'appunto, e credo che ce ne siano due versioni ed anche due giorni diversi, in cui cambia leggermente...

FRAGALÀ. Io ho letto come lei sa molto bene la sua sentenza-ordinanza.

Il mio quesito sul significato di un depistaggio o meno riguarda un fatto concreto. Quando qui si afferma «quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie è stato un depistaggio» non c'è niente da interpretare; o il nome di Delle Chiaie è stato fatto per un depistaggio oppure no.

SALVINI. Non vorrei perdere il filo del discorso. Stavo parlando dell'appunto Aginter Press e vorrei spiegarmi una volta per tutte, perché altrimenti si usa la medesima parola in modo giusto e in modo sbagliato. Nell'appunto del 16-17 dicembre c'è la descrizione di un gruppo di persone, con una catena di comando, che possono aver ispirato, organizzato ed eseguito gli attentati a Milano e Roma e in particolare in quest'ultima città. Dove sicuramente l'appunto è un depistaggio – e questo è spiegato tra l'altro molto bene in quel libro di Rubini che ho citato – è quando indica queste persone, Guerin Serac, Robert Leroy, Merlino Mario ed altri, come (a seconda delle due versioni di due giorni successivi) prima filocinesi e poi, se non sbaglio, anarchici. Questo è palesemente un depistaggio, perché la storia umana personale e politica di Guerin Serac, combattente in tutte le guerre per la difesa dei valori occidentali nel mondo e di Robert Leroy, combattente nelle Waffen Waggen e nelle SS, sicuramente è una storia di uomini dell'estrema Destra, quindi è un camuffamento della realtà. Invece può non essere un depistaggio, e qui vi sono indagini in corso con alcuni elementi di riscontro, la circostanza che quella organizzazione dell'Aginter Press, che non è né anarchica, né filocinese, bensì porta avanti valori di Destra occidentale, può essere stata, in base alle sue capacità di coordinare, addestrare e ispirare elementi di Destra dei vari paesi europei, parte, sotto forma di ispirazione o di impulso, per attentati in Italia e negli altri paesi. Questo è possibile.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Che cosa c'è di misterioso? Merlino va a fare insieme ad altri nella Grecia dei colonnelli un corso di infiltrazione nei gruppi anarchici. Quando abbiamo interrogato Maletti, è stata la prima cosa che ci ha voluto dire e poi ci ha spiegato perché ce lo aveva detto subito.

FRAGALÀ. C'è qualcosa di misterioso perché appena due giorni fa su un quotidiano nazionale i due pubblici ministeri di riferimento dichiarano l'uno che ci sono indagini con risultati particolarmente significativi sulla *'ndrangheta* e sulla mafia dietro la bomba di piazza Fontana del 1969, l'altro del depistaggio. Se lei mi consente, ci sono elementi strani.

CALVI. Collega Fragalà, li abbiamo interrogati un mese fa e in parte hanno risposto. Non vedo perché adesso il quotidiano «La Padania» debba diventare una fonte privilegiata rispetto agli interrogatori che noi abbiamo condotto.

FRAGALÀ. Per la verità, della mafia e della *'ndrangheta* dietro la bomba alla Banca dell'Agricoltura in questa Commissione, a meno che non mi fossi distratto, dalla dottoressa Pradella non ho saputo nulla. perché dice che li abbiamo interrogati? Li abbiamo interrogati ma non ci hanno detto niente.

CALVI. Sulla Aginter Press.

FRAGALÀ. Sì, è vero, ma il problema della mafia e della *'ndrangheta* non è stato sollevato.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito.

FRAGALÀ. Vorrei rivolgere un'altra domanda al dottor Salvini. Lei sicuramente sa che recentemente la stampa ha ripreso quella famosa intervista a Video Music del 1992, resa da Renato Curcio. La giornalista Marcella Andreoli su Panorama del 15 agosto 1996 riprende questa vicenda, dicendo che le Brigate rosse – come Curcio aveva dichiarato nel 1992 – fecero un'indagine interna nell'autonomia, nella sinistra extraparlamentare e nei gruppi terroristici sulle responsabilità della strage di piazza Fontana. In quell'articolo che riprende l'intervista si legge: «L'ordigno era stato posto nella banca da Pietro Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico della Ghisolfa. Pinelli si era effettivamente suicidato buttandosi dalla finestra della questura di Milano perché pesantemente coinvolto. Queste sono le conclusioni di una inchiesta, svolta all'interno delle Brigate rosse che non fu resa pubblica perché ai più faceva comodo far ricadere la responsabilità sulla destra. Queste dichiarazioni rese da un brigatista rosso al giudice Mastelloni di Venezia furono trasmesse già nel 1991 ai giudici di Catanzaro, allora competenti per la strage».

Le vorrei chiedere: le dichiarazioni sia del brigatista interrogato dal giudice Mastelloni sia di Renato Curcio e Franceschini sono state trasmesse nella sua inchiesta? Se ne è occupato? Le conosce?

SALVINI. No. Il brigatista era Michele Galati. Ricordo che il dottor Mastelloni negli anni 1991 e 1992 trasmise la copia di questo interrogatorio e di un altro atto alla Procura. Il dottor D'Ambrosio ebbe un fascicolo per un po' di tempo con questi due atti che non erano particolarmente corredati, erano solo una trasmissione da collega a collega. Non li ho mai avuti fisicamente nel mio processo perché sono rimasti quel fascicolo che era in Procura. Erano «atti relativi» trasmessi da Venezia. Non credo che abbiano avuto particolari sviluppi. Tuttavia, mi sono incuriosito dopo aver letto l'articolo di Panorama di questa estate e sono andato a leggere la sentenza relativa. Non mi ricordo – forse l'onorevole Calvi lo ricorda – se era della Corte d'assise di Catanzaro in primo grado nel processo Fachini-Delle Chiaie o della Corte d'assise d'appello. Questa vicenda è ampiamente esaminata perché l'atto del dottor Mastelloni non andò solo al dottor D'Ambrosio ma anche alla Corte d'assise. Non so se era di primo o di secondo grado, non lo ricordo. Nel mio archivio ho cercato e ho letto quel pezzo della motivazione della sentenza di Catanzaro Fachini-Delle Chiaie – che, peraltro, assolve gli imputati – e ho notato che sono stati fatti alcuni atti a cascata per interrogatori di riscontro con alcuni brigatisti (ad esempio, se non vado errato, c'era Bonavita). I giudici nelle motivazioni della sentenza valutarono quelle indicazioni generiche e non attendibili.

CALVI. Era l'ordinanza di rinvio a giudizio di Roma.

SALVINI. Per quanto riguarda le motivazioni di Catanzaro, in questi anni non le ho avute ma quanto è stato scritto su Panorama nell'agosto di quest'anno sembrava un falso *scoop* estivo, nel senso che si trattava di atti comunque già oggetto di un esame molto recente. Credo che l'ultima sentenza sia del 1992.

FRAGALÀ. A lei quindi non risulta che Renato Curcio sia stato mai interrogato su questo argomento?

SALVINI. Non ricordo se tra i brigatisti, tra i possibili apportatori di notizie sulle indagini delle Brigate rosse, ci fosse o meno Renato Curcio. Ricordo sicuramente Bonavita e, se non sbaglio, un certo Tommei, il cui nome ricordo perché ho avuto alcuni processi contro l'Autonomia operaia. Era questo un esponente della controinformazione milanese. Non ricordo se la Corte sentì Curcio, chi era presente a quel dibattimento lo può ricordare. A me non sono arrivati gli atti. Mi sembra che siano domande da rivolgere ai miei colleghi. La questione mi imbarazza in quanto si tratta di notizie per me di carattere giornalistico.

PRESIDENTE. Con il permesso del collega Fragalà, vorrei dire una cosa che probabilmente scandalizzerà il collega Calvi. Dal mio punto di vista, se si dovesse accertare un qualche coinvolgimento del gruppo 22 marzo o nelle bombe romane o nella bomba milanese della stessa notte, complessivamente il quadro cambierebbe poco. Di una cosa sarei certo: quello che succede in Italia dal 1969 al 1984 non fu un fatto di anarchia. Se il gruppo 22 marzo è stato coinvolto, era un gruppo infiltrato fino alla cima dei capelli, perché due componenti erano poliziotti, un altro era un elemento di destra che si era introdotto. Se qualcuno anarchico puro è stato in qualche modo coinvolto in questa vicenda – ai fini della ricostruzione che è il nostro compito, in quanto non siamo una corte di giustizia – non dico che non cambierebbe nulla ma cambierebbe comunque poco.

SALVINI. C'è un libro di Chesterton scritto all'inizio del secolo su un gruppo di anarchici a Londra, i cui nomi erano Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì e Venerdì. Sono nomi in codice e il titolo del libro è «L'uomo che fu Giovedì»; si scopre che dei sei, cinque sono poliziotti e uno è un anarchico. È un libro che quasi prefigura gli avvenimenti della nostra epoca.

PRESIDENTE. Sapevamo che i poliziotti erano due. Non mi ricordo adesso quale uomo degli apparati dell'uffico Affari riservati ci ha dichiarato che c'era un terzo poliziotto. Alla fine, i non poliziotti sono pochi.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, fra gli inquirenti lei è stato il primo che ha individuato e interrogato Carlo Digilio. Lei è stato il primo che ha ap-

preso e poi reso noto in un atto istruttorio che Carlo Digilio era soprannominato «Zio Otto». Credo che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti siano stati interrogati nell'estate del 1995 nella caserma dei Ros di Roma di cui è comandante il colonnello Mario Mori. Sono stati interrogati proprio sulla vicenda che era stata resa nota nel processo di Bologna, secondo cui Mambro e Fioravanti si trovavano a Padova il 2 agosto 1980 con Cavallini e la sua compagna Flavia Sbrogliavacca. Lei ha inviato il testo dell'interrogatorio di Siciliano ma non quello di Carlo Digilio...

SALVINI. Oggi vi ho portato una parte, ma si tratta di poche pagine.

FRAGALÀ. Carlo Digilio ha confermato di essersi incontrato con Cavallini a Padova il 2 agosto 1980?

SALVINI. Desidero fare qualche passo indietro altrimenti sfuggono alcuni passaggi. Eventualmente, per una risposta che coinvolge interrogatori non miei, possiamo secretare la risposta o l'inizio della risposta.

PRESIDENTE. La procura di Bologna ci ha inviato moltissime carte.

FRAGALÀ. Non le ho viste.

SALVINI. Già nel processo che abbiamo citato più volte questa sera Fachini-Delle Chiaie poi istruito da Le Donne che nasce dalle dichiarazioni di Calore soprattutto era emerso un elemento ancora frammentario riportato da due collaboratori in forma di indicazione importantissima ma generica. Dicono cioè: apprendemmo in carcere che il fornitore – la parola può avere una valenza anche nel senso di manipolatore di colui che si occupava di qualcosa – degli esplosivi usati per gli attentati più gravi in particolare quelli del 1969, era un certo zio Otto del Veneto. Era questi che li procurava o li utilizzava per il gruppo di Freda. Si tratta di una nozione importantissima ma appesa ad un filo.

C'era qualche elemento iniziale che portava ad individuare zio Otto in Digilio, dall'inizio perché c'era una frase sfuggita a Maggi in un interrogatorio anche se dubitativa. Comunque la persona da qualche elemento iniziale viene identificata in Carlo Digilio. La questione si ferma lì, addirittura il collega Le Donne indizia Digilio di concorso in strage ma lo proscioglie in istruttoria in quanto afferma che probabilmente si tratta di Otto ma gli elementi sono così vaghi che non si può fare altro, come giudice istruttore, che prosciogliorlo e consegnare al futuro quello che hanno detto, credo, Calore, Latini e Aleandri, insomma due o tre collaboratori.

Nel 1992 il Digilio arriva in Italia espulso da Santo Domingo e comincia a fare dichiarazioni di uno spessore sempre maggiore che però, essendo ricche di novità, rappresentano forse la prima voce nuova e diretta sulla destra (infatti gli altri collaboratori avevano riferito fatti appresi in carcere, erano anche persone di dubbia attendibilità) e racconta fatti nuovi di una certa importanza, parla del casolare di Paese, di spostamenti di

armi, di contatti, ma si capisce che è una collaborazione ancora incompleta. Gli si chiede se lui è Otto o zio Otto e lui risponde di no. Gli si contesta che la sua figura gli esplosivi, il Veneto, i contatti con Padova, la frase sfuggita a Maggi fanno sembrare che sia proprio Otto, sembra che ben si incastri il suo ruolo in quel soprannome. Ma di fronte a ciò si ha una negazione che sembra nascondere un punto di rottura: se sono Otto tutto quello che egli ha fatto io l'ho fatto e non posso più essere un collaboratore timido e incompleto.

Nel 1995 ho fatto una sorta di rastrellamento e ho ascoltato tutti, quelli di Ordine nuovo addirittura quelli dei Nar e due persone che erano a Santo Domingo con Digilio e avevano una militanza metà politica, metà malavitosa e che mi erano capitate in un processo per rapina istruito a Milano. Essi avevano collaborato, per cui ho chiesto loro se Digilio a Santo Domingo veniva chiamato Otto, se sapevano di questo soprannome che magari non avevano detto prima perché in un contesto malavitoso era di scarsissimo interesse. Sono riuscito a raccogliere così qualcosa come dieci o dodici dichiarazioni positive – compresi Mambro e Fioravanti – secondo le quali il soprannome di Digilio era Otto. Tre mesi dopo nell'autunno del 1995 in occasione di una grossa svolta nella collaborazione Digilio ammette di essere Otto: ero il camerata soprannominato Otto. Da quel momento i comportamenti attribuiti ad Otto e cioè di essere il fornitore, quello che preparava, vengono ammessi: è stato proprio il colpo alla sveglia, il piccolo giro di vite che ha consentito di aprire un varco che poi si è molto esteso.

FRAGALÀ. Quindi Digilio ha ammesso di essersi incontrato....

SALVINI. Le ho raccontato la prima parte che è quella di rilievo per noi perché, nel momento in cui ha ammesso di essere Otto, ha ammesso anche tutto quello che quest'ultimo aveva fatto. Prima si era tenuto un passo indietro: li vedevo fare ma operavo poco. È una tipica forma della prima fase della collaborazione che non è infrequente.

FRAGALÀ. Quindi zio Otto era il 2 agosto a Padova.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,05.(*)

SALVINI. Per quello che lei mi chiede ovviamente il Digilio (ormai collaboratore in pieno ed avendo confermato anche dinanzi ad altri colleghi tra cui Lombardi, il collega di Brescia Piantoni, Mastelloni e così via) è stato interrogato dal Pubblico ministero di Bologna sulla circostanza di rilievo per quella data. Infatti l'incontro con lui viene affermato proprio su questo postulato: sapevamo che Cavallini si era incontrato con un certo Otto; non sapevamo chi fosse, sapevamo che era un veneto legato alle armi, che aveva fatto poi per Cavallini tutta quell'attività di manutenzione

(*) Vedasi nota pagina 434.

e fornitura di armi che aveva fatto precedentemente per il gruppo veneto e quando abbiamo letto dai giornali che questo Otto viene identificato come Digilio ed era un collaboratore, possiamo dire che quell'Otto era Digilio e quindi chiedetelo a lui. Raccolte queste dichiarazioni, recentemente il collega di Bologna ha svolto un interrogatorio su questo punto ma l'esito dovete chiederlo a lui. Si tratta di un interrogatorio recentissimo.

PRESIDENTE. Infatti non c'è stato comunicato e non fa parte nemmeno delle carte che la Procura di Bologna ci ha inviato. Mi riferisco alle indagini che erano state fatte per smontare il possibile alibi di Mambro e Fioravanti che nasceva da tutto questo collegamento e che soprattutto chiariscono un punto e cioè quegli interrogatori in Cassazione non li ha mandati il dottor Salvini, e lo avevamo accertato, non li ha mandati il dottor Giovagnoli, il che non era chiaro, in quanto quest'ultimo li ha mandati alla Corte di Assise di appello la quale li ha inviati in Cassazione, il che continua a rimanere misterioso. Per quale motivo la Corte di Assise di appello manda in Cassazione interrogatori che non facevano parte del processo sul quale è stata rimessa la decisione, è un fatto che resta misterioso.

SALVINI. Le posso confermare che l'approfondimento è stato fatto.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,08.

FRAGALÀ. Ho letto in un rapporto del Ros che è stata trasmessa un'informativa del Sid che viene definita di una certa rilevanza investigativa e che sostiene che il Ministero dell'interno nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla Dc, volta ad arginare l'organizzazione Ordine nuovo, aveva creato il Movimento Ordine nero. Il Ministero dell'interno aveva approfittato del fatto che i movimenti giovanili nazionalisti esposti alla violenza di sinistra erano desiderosi di reagire e quindi questi movimenti erano stati utilizzati per una serie di attività. Ebbene si dice sempre in questa informativa del Sid che nella strage di piazza della Loggia a Brescia un certo estremista avesse accettato l incarico del Ministero dell'interno e poi si parla di Giancarlo Esposti e della sua tragica fine a Pian del Rascino. Le chiedo pertanto sulla base di questo rapporto stilato per lei e di questa informativa del Sid cosa può riferire alla Commissione?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22.10.(*)

FRAGALÀ. Ora che siamo in seduta segreta, anche in riferimento al generale Delfino.

SALVINI. Onorevole Fragalà, mi spiace deluderla, ma lei mi ha fatto quasi tutte domande...

(*) Vedasi nota pagina 434.

FRAGALÀ. Dalle sue carte le prendo.

SALVINI. Certo, ma sono domande che finiscono per entrare nel campo di attività di miei colleghi, come D'Ambrosio, Pradella, e magari anche Lombardi.

Sì, come dicevo, è stato trasmesso a me, però francamente quell'appunto non l'ho approfondito, in quanto quello stesso rapporto è forse direttamente rivolto anche a Brescia.

FRAGALÀ. Sì, a lei è diretto.

SALVINI. Anche a Brescia è diretto?

FRAGALÀ. Al signor giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, dottor Guido Salvini, alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Brescia e poi alla Direzione del Sismi a Roma.

SALVINI. Per ulteriori accertamenti?

FRAGALÀ. Sì.

SALVINI. Quella parte che atteneva a Brescia, francamente, non l'ho approfondita, anche perché sono vicende talmente delicate, nel senso che alcuni aspetti, che sono direttamente collegati alla vicenda Digilio e sono di grosso interesse per Brescia, sono stati resi anche davanti a me; li conosco benissimo e li posso valutare come attendibilità o meno e poi sono confluiti negli interrogatori dei colleghi. Riguardo a quella parte, che invece è un po' eccentrica, non creda che io non voglia risponderle, ma non sono in grado di dare una valutazione. Se gliela dovessi dare più a livello di lettore che di giudice, perché non sono giudice di questa parte dell'istruttoria mi sembra un po' fantasiosa. È un giudizio, però, che possiamo dare io e lei come lettori. La prego di credermi, non voglio non risponderle.

PRESIDENTE. Per integrare la risposta che ha dato prima me, Esposti non è il gruppo ordinovista veneto, è un uomo vicino, ma è quello di Fumagalli?

SALVINI. Il gruppo di Esposti – provo a dire questo – è un gruppo di persone limitato come numero, che si trova in una collocazione strana perché sta al centro di, chiamiamolo in tal modo, un triangolo che è formato dal gruppo di Rognoni, da Avanguardia nazionale, emerso recentemente, dal gruppo di Fumagalli, senza far parte di nessuno dei tre. È vicino a tutti, è un gruppo con una fortissima connotazione operativa, però non è sovrapponibile a alcuno dei tre.

PRESIDENTE. Da quello che si capisce, nel campeggio erano in fase di forte esercitazione.

SALVINI. Ma non sono ordinovisti, non propriamente; sembrerebbero esistere anzi legami che non erano mai stati evidenziati con Avanguardia nazionale, ma sono stati legati anche a Fumagalli. È qualcosa di veramente particolare, su cui però non vorrei parlare perché Esposti non fa parte in nessuna forma del mio processo.

FRAGALÀ. La ringrazio. Adesso passiamo alla sua inchiesta.

I lavori ripresero in seduta pubblica dalle ore 22,13.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, lei ha attribuito la responsabilità della strategia della tensione a Ordine nuovo, alla cellula veneta; ora vorrei chiederle se lei ha tenuto conto di una certa storia di Ordine nuovo, il quale è stato oggetto di studio, di approfondimento di una storiografia e sono state analizzate le sue riviste. Ordine nuovo nasce nel 1950 come centro studi e i suoi massimi dirigenti – Pino Rauti, Paolo Andriani, Marcello Perina e Giulio Maceratini – rientrarono nel Movimento sociale nel 1969, mentre Clemente Graziani insieme ad Elio Massagrande, a Salvatore Francia e ad altri costituirono il Movimento politico di Ordine nuovo.

Ora, dato che alla base del suo scenario processuale c'è la dichiarazione di Martino Siciliano, a me ha incuriosito questo e desidero sapere se lei ha compiuto l'accertamento. Martino Siciliano, secondo Rauti, non ha mai fatto parte di Ordine nuovo, almeno fin quando Rauti non rientrò nel Movimento sociale nel dicembre del 1969. Anche Massagrande, che è braccio destro di Graziani, ha sempre sostenuto che neppure nel movimento politico di Ordine nuovo dal dicembre del 1969 in poi ha mai militato Siciliano, il quale non figura in nessuno dei processi definiti in Cassazione, nei quali furono condannati responsabili del movimento politico Ordine nuovo per ricostituzione del disciolto partito fascista. Siciliano non figura neppure tra gli imputati assolti.

Nei suoi interrogatori di Siciliano che lei ci ha mandato...

SALVINI. Li avete avuti integralmente.

FRAGALÀ. Sì, li abbiamo avuti. In tali interrogatori, a un certo punto Siciliano afferma di aver scritto a Rauti nel secondo semestre del 1972 e di essere stato sospeso da Ordine nuovo proprio a seguito di quella lettera a Rauti. Tale circostanza è chiaramente falsa e mendace per due motivi. Primo perché non potevano esistere sospensioni da un movimento che non prevedeva iscrizioni né tessere di sorta – risulta dagli atti processuali – e poi perché Rauti nel 1972 era già da tre anni rientrato nel Movimento sociale italiano insieme a Maceratini, Andriani Marcello Perina ed altri; quindi, evidentemente Siciliano non poteva scrivere a Rauti, né Rauti sospenderlo da Ordine nuovo nel 1972. E ancora. Questa dichiara-

zione di Siciliano appare contraria alla logica, alla ragionevolezza e alla verità storica dei fatti, perché il 21 dicembre del 1969 dal passaggio del gruppo di Rauti al Movimento sociale nasce il movimento politico di Clemente Graziani, movimento politico Ordine nuovo. Siciliano, quindi, non aveva aderito al movimento di Rauti prima del 1969; sostiene di essere stato sospeso da Ordine nuovo nel 1972 da Rauti, quando Ordine nuovo nel 1972 era invece diretto da Graziani.

Allora lei mi può dire se, rispetto a queste evidenti incongruenze di carattere logico e cronologico, ha fatto un accertamento per capire il motivo per il quale Siciliano abbia detto questa non verità o questa bugia?

SALVINI. Sono due aspetti che cercherò di illustrare brevemente. Innanzitutto sia nei verbali di Siciliano sia di altre persone imputate (fra l'altro c'è una testimonianza molto ricca di un altro giovane di cui non cito il nome, ma comunque sempre mestrino, che ha reso cinquanta pagine di dichiarazione in piena consonanza con quelle di Siciliano, in quanto hanno fatto un lungo pezzo di strada insieme, in particolare compiendo insieme gli attentati alla scuola Slovena di Trieste e al cippo di confine di Gorizia nonché condividendo la detenzione di armi ed esplosivi del gruppo, quindi è un collaboratore di seconda linea che conferma pressocché tutto quello che ha detto Siciliano sui fatti operativi) emerge, dicevo, dai verbali di Siciliano una circostanza molto banale ma assolutamente logica sul piano dell'operatività di un gruppo simile, che è la seguente. Ordine nuovo sicuramente è un gruppo che si pone – parliamo fino al 1969 – in uno schieramento estremamente radicale e politico, al cui interno le attività illecite vengono sviluppate e sicuramente vivono. Due sono le tecniche di immediata difesa delle possibili azioni repressive di tipo giudiziario. La prima è quella di avere pochissimi iscritti, nel senso che, se una cellula ha sei, sette uomini che sono in grado di operare sul piano illecito, conviene che al massimo uno o due siano iscritti, perché un'eventuale azione repressiva possa consentire di sostenere agli altri quattro o cinque di non aver mai fatto parte di Ordine nuovo, ma di essere simpatizzanti di destra o del Movimento sociale, magari per attività di carattere culturale, o in palestre per arti marziali, in modo da salvare il massimo numero di militanti da azioni repressive, anche di stampo ideologico, come per esempio un'accusa di ricostituzione del partito fascista. Sono, queste, accuse di opinione che però, in mancanza di una iscrizione formale a Ordine nuovo sono le prime a cadere e pertanto la non iscrizione protegge indipendentemente dal fatto che siano accuse giuste o sbagliate ed io ritengo per più versi sbagliate.

Lui dice che era uno di quelli che non si iscriveva. Addirittura si verificano situazioni come quella di Venezia dove vengono iscritti due uomini un po' più anziani, innocui, in modo che i veri militanti operativi non compaiano. Non solo, si utilizza questa tecnica «a carciofo» per cui quello che conta è il nucleo interno ad un circolo che appare come circolo culturale o come palestra, per esempio, di arti marziali. Ricordiamo che a Mestre, il gruppo...

FRAGALÀ. La domanda è un'altra.

SALVINI. Visto che posso rispondere, questa volta rispondo e collaboro. Per esempio, a Mestre, il luogo dove si riuniva il gruppo denominato «Circolo Ezra Pound», circolo di studi anche di carattere esoterico, ufficialmente non riporta il nome di Ordine nuovo, in modo da poter utilizzare, secondo una tecnica abbastanza tipica, strutture associative culturali o sportive al fine di poter svolgere un'attività in riunioni riservate con una certa copertura.

Per quanto riguarda i fatti da noi citati, ricordo che avevo compiuto un accertamento alla Questura di Venezia in ordine a questa sospensione che avrebbe coinvolto una serie di persone, non solo Siciliano ma anche Zorzi e Andreatta. C'erano sette militanti in tutto, alcuni sospesi, altri radiati, per i quali vi era una sospensione a tempo determinato o indeterminato. Essa è stata trovata addirittura nella casa di un amico di Zorzi che l'aveva tenuta fra le carte da conservare per eventuali iniziative giudiziarie, perché si trattava di una persona che seguiva i processi per conto di Zorzi.

Siamo in presenza, quindi, di questo provvedimento che coinvolge sette persone, solo che l'inesattezza sta nel fatto che la sospensione non è decisa da Ordine nuovo ma dal Movimento sociale. Però dato che la componente umana e amicale di Ordine nuovo, pur con l'ingresso nel partito, rimane la stessa, tale sospensione è da leggersi in questo senso: «sospeso dal Movimento sociale, corrente ex-Ordine nuovo». Se all'interno di un partito ci sono tre o quattro raggruppamenti ideali storici...

PRESIDENTE. Ma Rauti in quel momento apparteneva al Movimento sociale?

FRAGALÀ. Al Movimento sociale, certo.

PRESIDENTE. Ma che ruolo aveva, tale da poter sospendere qualcuno?

FRAGALÀ. Appunto, nessuno.

SALVINI. Rauti era uno di coloro che facevano parte del partito e nell'organo locale poteva addivenire alla decisione di poter sospendere questi elementi. Quindi deve leggersi: «sospesi dal Msi, cioè alcuni di noi della corrente di Ordine nuovo»; perché chi fa parte di Ordine nuovo, anche quando rientra nel Msi, si sente sempre di appartenere a questa corrente, perché permane quella comunanza amicale, di stile e di ideologie che lo differenzia moltissimo da un elemento che può, per esempio, provenire dal gruppo di Michelini.

Questa è una piccola imprecisione che però tradisce la fedeltà e la comunanza rimasta in questi militanti.

PRESIDENTE. Correnti e spazi aperti....

SALVINI. È un accertamento presente negli atti, onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Io però non capisco. Evidentemente, svolgendo questa inchiesta, lei si è fatto una cultura politica su Ordine nuovo e sugli organigrammi. Quando Siciliano ha detto questa bufala, perché non gliel'ha contestata? perché nel momento in cui Siciliano afferma che nel 1972 viene sospeso da Ordine nuovo, da Rauti, perché scrive a Rauti, un interlocutore che conosce la storia non può fare a meno di pensare che si tratta di una bufala.

SALVINI. In duecentosettanta pagine di verbale, ci sono cali di attenzione anche da parte dei giudici istruttori. Non ho difficoltà a riconoscerlo. Credo che sia all'inizio del verbale. Se lei mi dice la data, posso confermarlo.

FRAGALÀ. Non riesco a trovarla.

SALVINI. Deve trattarsi comunque del 1994.

FRAGALÀ. Egli dice di aver scritto a Rauti nel secondo semestre del 1972.

SALVINI. No, sto parlando della data dei miei verbali. Anche sul mero piano di istruttoria «vissuta» soprattutto all'inizio dei verbali badammo a raccogliere un massimo numero di elementi sui fatti concreti, sulle bombe, sugli attentati, sulle complicità dirette. Ovviamente, tante parti storiche sono state poi approfondite in moltissimi interrogatori che assommano poi, alla fine, a duecentosettanta pagine. Soprattutto all'inizio si mettono a punto i pilastri dei fatti materiali.

Il fatto che ho tralasciato la contestazione immediata è da attribuire ad una mia esigenza di proseguire rapidamente sui fatti.

FRAGALÀ. Prendo atto. Un'altra stranezza che ha colpito chi studia e segue queste vicende sul piano storico è che lei ha ritenuto che un gruppo ordinovista potesse essere un braccio armato della Cia e degli americani. Se si leggono tutte le pubblicazioni di Ordine nuovo dal 1950, tutta la collezione di «Noi Europa», il giornale di Ordine nuovo, quando Ordine nuovo diventa centro studi sotto il nome di «Ordine nuovo Nuova Azione – Anno Zero», quando diventa movimento politico, se si leggono poi numerosi opuscoli tra cui «Processo alle idee» e tutta una serie di atti giudiziari del processo definito in Cassazione, ebbene, si può riscontrare che la matrice ideologica e politica di Ordine nuovo è sempre nettamente antiamericana, ritenendo l'imperialismo americano e il suo braccio armato e segreto, cioè la Cia, – così si esprimevano – come i ne-

mici e gli avversari politici principali di Ordine nuovo equiparati all'Unione Sovietica e al Kgb.

Come ha potuto ritenere possibile, che rispetto ad una pubblicistica politica ed ideologica così ortodossa e costante, ci fosse stata invece questa contaminazione?

SALVINI. Onorevole, si tratta di un argomento cui abbiamo accennato per inciso, proprio nell'ultima audizione; mi ricordo che su tale punto c'è un passaggio nel mio intervento conseguente ad una domanda.

PRESIDENTE. Partecipano al convegno dell'Istituto Pollio del 1965.

FRAGALÀ. Ma quella è una sciocchezza. Il Presidente si è innamorato del convegno dell'Istituto Pollio e crede così di risolvere i problemi della storia italiana riportando sempre quella che è una sciocchezza per gli storici. Poi, naturalmente, chi si occupa di altro può dire tutto quello che vuole.

PRESIDENTE. Per carità, ma mi sembra difficile sostenere che chi partecipasse a quel convegno – cosa seria o poco seria che fosse – potesse essere, nel 1965, animato da spirito antiamericano.

FRAGALÀ. Ma io sto parlando di Ordine nuovo a partire dal 1950. Io ho anche partecipato ai convegni dell'estrema sinistra e non per questo sono diventato di sinistra.

CORSINI. A prescindere dalle conclusioni che Fragalà trae, ho constatato che ampia parte della letteratura di Ordine nuovo è indubbiamente antiamericana. Per esempio è anche israeliana e filopalestinese.

FRAGALÀ. Sempre.

SALVINI. Vorrei dare una breve risposta. Onorevole, come lei sa da buon conoscitore di questi eventi storici, l'argomento è enorme. Provo a fare due notazioni. Intanto determinate attività che possono rientrare in un rapporto di sinergia con strutture formative straniere non coinvolgono, a livello consapevole, l'enorme maggioranza dei militanti. Lei avrà senz'altro letto le duecentosettanta pagine su Martino Siciliano e, per esempio, Martino Siciliano è uno di quei militanti che compie attentati convintissimo di compierli per la rivoluzione nazista. Sono però sufficienti pochi elementi in ciascuna cellula operativa o in determinati punti per utilizzare quello che avviene in altro verso.

Sostengo fermamente che il 95 per cento dei militanti fosse convinto di difendere esclusivamente una ideologia di tipo europeo, relativa cioè ai valori che conosciamo, e che questo tipo di contatti rimanessero sicuramente sconosciuti.

In secondo luogo, nonostante quello che lei dica sia sicuramente vero a livello di documentazione ideologica (c'è addirittura tutta una tendenza di interesse per una cultura esoterica ed orientale riscontrata anche in questa istruttoria), ricordo che proprio durante la discussione è stato detto che quando si è nel momento in cui la scelta di campo si fa pressante perché i paesi dell'Africa, dell'Asia e, forse dell'Europa cadono uno dopo l'altro, o possono cadere nelle mani, comunque, del nemico maggiore che è il comunismo, può essere operata la scelta tattica di stringersi ad un ambiente militare di destra, che costituisce l'ultimo argine rispetto a quello che è visto come il male assoluto. Questo emerge da moltissime considerazioni, anche se le pubblicazioni possono rimanere quelle di pura fedeltà alle ideologie che sicuramente.....

PRESIDENTE. Lei, nel corso della precedente audizione ha detto testualmente: «Qui si colloca un po' l'antinomia che esiste all'interno di Ordine nuovo che è una organizzazione che ha sicuramente alla sua nascita una fortissima carica ideologica e culturale propria, non inventata, anche con una certa profondità di pensiero che non va nascosta, perché bisogna anche leggere quello che viene scritto in quel settore e che non è affatto di basso livello sul piano culturale; ripeto, si tratta di una profonda carica ideologica che è ovviamente anticomunista, ma anche antiborghese, anticapitalista e di critica al sistema degli Stati moderni in cui l'economia prevale sulla morale, sullo spirito e cosi via; quindi una struttura che ben sarebbe lontana comunque da una concezione americana e atlantica dello Stato». E alla mia domanda su quando la conversione all'atlantismo avvenne, lei rispose: «C'è un momento in cui tra queste affermazioni diciamo culturali di principio, che si uniscono tra l'altro a passioni collegate all'esoterismo – come poi è tipico di una certa ideologia – per uno spiritualismo...» e poi andiamo a finire sul giapponese. Oggi lei ha chiarito l'aspetto tattico.

SALVINI. Abbiamo in tutta la nostra istruttoria il reclutamento in massa di ufficiali nazisti, a partire dal 1946, da parte delle reti americane. Persone che hanno combattuto fino all'ultimo per Hitler, per un Nuovo Ordine Europeo, nel giro di un anno passano al servizio degli americani, da Hass a Dollman, tutti quelli recuperati dalla stessa rete. Questo avviene in un arco di tempo brevissimo a fronte di un pericolo forse ancor più imminente e incombente. quello del '48.

Ultimo esempio, pensiamo a quella che è l'organizzazione che precede l'Aginter Press e da cui l'Aginter Press attira la maggior parte dei suoi militanti più esperti, cioè l'Oas, in cui convivono elementi fascisti, di destra, sicuramente legati all'estrema destra, con elementi che hanno fatto la Resistenza, entrambi pero' decisi a difendere in termini di valori occidentali quello che al momento è il baluardo bianco in Africa.

FRAGALÀ. Ma quanto lei ci ha detto oggi e anche precedentemente, non corrisponde alla realtà della documentazione perché – il professor

Corsini me ne può dare atto – Ordine nuovo è sempre stato prima e più antiamericano e molto meno e dopo anticomunista. Quindi la sua affermazione che l'anticomunismo era il coagulo non è calzante per chi conosce la storia di Ordine nuovo, per chi ha studiato le pubblicazioni. Quelli di Ordine nuovo sono sempre per prima cosa stati antiamericani e molto meno e sempre dopo anticomunisti. Se questa quindi è la sua idea, io la rispetto, ma contrasta con la Storia.

Un'altra illogicità rispetto allo studio dei documenti su Ordine nuovo e delle sentenze mi risulta dalla sua impostazione, ed è questa: su Ordine nuovo vi sono state innumerevoli inchieste giudiziarie e Ordine nuovo fino al 1969 è stata sempre un'organizzazione culturale e politica alla luce del sole. Su Ordine nuovo, prima e dopo il 1969 hanno indagato le questure ed i carabinieri di tutta Italia, su disposizione del dottor Vittorio Occorsio che condusse due famose istruttorie. Addirittura Ordine nuovo fu giudicato in tribunale da Mario Battaglini e Virginio Anedda con la famosa sentenza del 24 gennaio del 1968 che mando' assolta la maggior parte degli imputati per assenza di episodi di violenza. Ebbene, in tutti questi anni di indagini e di approfondimento ai raggi X della organizzazione Ordine nuovo mai è venuto fuori un episodio di violenza. Una volta messo fuori legge, il 23 settembre del 1973, per la legge Scelba, Ordine nuovo si ricostituì sotto la sigla di Anno Zero, le cui attività furono sempre di volantinaggio, manifestazioni, giornali. Durò circa un anno e poi fu di nuovo sciolto. L'unico episodio di violenza politica rivendicato da Ordine nuovo fu l'omicidio del sostituto procuratore Vittorio Occorsio, compiuto il 10 luglio del 1976 da Pier Luigi Concutelli, quando Ordine Nuovo era già sciolto e quindi clandestino. Rispetto a questa vicenda di tipo storiografico, politico e anche giudiziario, con una serie enorme di accertamenti ed investigazioni, le chiedo sulla base di quali elementi di fatto lei ha invece ritenuto come scenario possibile quello sostenuto da Martino Siciliano.

SALVINI. Non è uno scenario solo sostenuto da Martino Siciliano o da altri testimoni. C'è il fatto che allora mancava chi collaborasse in qualsiasi forma con l'autorità giudiziaria. Basta vedere come questo scenario ora fornito con innumerevoli dettagli da numerosi testimoni che si autoaccusano di fatti è assolutamente consonante con quello di cui si è saputo, per esempio, su una delle cellule più importanti, quella di Milano che per un incidente fu colta sul fatto con una bomba che doveva saltare su un treno. Senza quell'incidente non ci sarebbe stato mai chi ne avrebbe parlato. Per 15 anni non c'è mai stato un testimone. Quelle indagini furono svolte in completa assenza di testimoni, mentre quelle di oggi, moltissime, sono confortate da tanti riscontri. Per la questione della Scuola Slovena ci sono quattro ammissioni.

PRESIDENTE. Si è mai accertato quale fu la fonte M.i.a. e di Maletti per questa vicenda?

SALVINI. Io parlo dell'episodio del 1969, la fonte di cui lei parla riguarda l'episodio del 1974.

FRAGALÀ. Io le fornisco, dottor Salvini, elementi storiografici che sono accertati e condivisi o da destra o da sinistra...

PRESIDENTE. Non anticipiamo qui la discussione che faremo. Le tesi del dottor Salvini sono note. Capisco che lei non le condivida, ma sono queste.

FRAGALÀ. Io mi sto ponendo da un punto di vista critico per fornire al dottor Salvini una serie di informazioni e capire e sapere se lui le ha valutate.

PRESIDENTE. C'è un capitolo della mia relazione che tratta tutta la vicenda di Ordine nuovo. Su quello ci misureremo.

FRAGALÀ. Per capire: lei conosce la sentenza sulla strage di piazza Fontana di Catanzaro del 1989, quella relativa a Delle Chiaie. Lì c'è il famoso episodio che ho visto ripreso di Fausto Fabruzzi. Si pone qui la questione che il 19 aprile del 1969 ci fu lo sciopero nazionale dei treni e che lei continua ad indicare come uno dei presenti alla riunione di Padova del 18 aprile 1969 il Fausto Fabruzzi di Avanguardia nazionale. Mi chiedo allora quali indagini nuove lei ha svolto rispetto agli accertamenti di quella sentenza del 1989 che dimostravano l'impossibilità da parte del Fabruzzi, proprio per lo sciopero nazionale delle ferrovie, di trovarsi alla riunione di Padova. Partendo alle ore 14 e passando per Mestre non sarebbe mai potuto giungere a Padova e soprattutto non avrebbe potuto essere presente presso la Cassa di risparmio di Rieti, a Catanzaro, dove lei sa fu prodotto un certificato di servizio inoppugnabile.

Ora vede, rispetto a dati cronologici e storici documentali, che sono stati accertati dalla storia e da una sentenza giudiziaria definitiva, con documenti ineludibili, il fatto che lei mi dice, nella sua sentenza-ordinanza, che invece Fausto Fabruzzi era presente alla riunione di Padova quel giorno, a questo punto le chiedo: qual è la novità probatoria che le fa scrivere questo?

SALVINI. Lei si riferisce alla prima ordinanza?

FRAGALÀ. Sì, alla prima ordinanza.

SALVINI. Non ricordo il passaggio.

FRAGALÀ. La seconda ordinanza io non l'ho letta.

SALVINI. Ci sono evidentemente indicazioni in questo senso da parte dei testimoni. È una parte che ha trasmesso la Procura questa. Posso dire

che è un soggetto su cui sono emersi alcuni altri elementi che ne inquadrano maggiormente il ruolo all'interno della struttura di Avanguardia nazionale.

FRAGALÀ. Allora io le chiedo, proprio per la cordialità che nutro nei suoi confronti, se, rispetto a dati obiettivi, documentali, insuperabili, accertati anche giudiziariamente, c'è l'indicazione, diciamo del testimone, che dice una cosa contraria e continua a ripetere la sciocchezza che Fabruzzi faceva parte di quella riunione a Padova mentre non ci poteva essere, a questo punto le pongo il problema se il fatto che il Sismi dia cinquantamila dollari a Martino Siciliano prima che costui collabori, e questi comincia a collaborare dopo aver ricevuto i cinquantamila dollari, non rende inquinata, incredibile e inattendibile una fonte; esattamente come in passato si rivelo' inquinata e inattendibile la fonte Ciolini a cui allora il compianto senatore Spadolini, presidente del Consiglio dei ministri ordinò, sulla strage di Bologna, di dare cinquanta milioni perché dicesse la sciocchezza che Gelli era l'organizzatore della strage di Bologna e tutto quello che lei conosce e conosciamo noi tutti. Invece si trattava di un millantatore che truffò cinquanta milioni al presidente Spadolini e al Servizio segreto. Questo è il tema, perché io su una serie di elementi ho controllato Martino Siciliano e documentalmente dice cose inattendibili. Se poi i tempi, gli scioperi nazionali, la storia di Ordine nuovo, le documentazioni sono tutte cose false, e c'è sotto una dietrologia che invece fa diventare attendibile uno che prende cinquantamila dollari prima di collaborare, è questo l'interrogativo che io le pongo.

SALVINI. Le rispondo molto semplicemente: del possibile ruolo di Fausto Fabruzzi negli avvenimenti più importanti, in particolare come uomo importante di Avanguardia nazionale, non parla affatto Martino Siciliano ma ne parla Vincenzo Vinciguerra. Quindi l'esempio non è calzante. Ne parla il Vinciguerra in quanto egli stesso aveva fatto parte di Avanguardia nazionale. Siciliano non ha parlato di nessuno di Avanguardia nazionale, così come nessuno degli elementi ordinovisti del veneto ha mai parlato di elementi di Avanguardia nazionale. Ne ha parlato invece il Vinciguerra. Quindi lei ha attribuito dichiarazioni al Siciliano...

FRAGALÀ. Io facevo l'esempio di Siciliano e di Ciolini...

SALVINI. Non parla Siciliano di Fabruzzi.

PRESIDENTE. Si tratta del problema del compenso che ha ricevuto.

FRAGALÀ. Ho domandato se non ritenga questo pericoloso.

SALVINI. Non lo ritengo pericoloso perché l'intera storia dell'operato di Zorzi, il quale ebbe tra l'altro facilità a fare un prestito di trenta miliardi pronta cassa a Maurizio Gucci (certamente ucciso poi in circostanze

diverse, che nulla hanno a che fare con il prestito di Zorzi) la capacità dimostrata dall'intero gruppo di intimidire i testimoni, di comprarli a suon di denaro e di minacciarli quando necessario, come è emerso anche dalle intercettazioni della Procura della Repubblica, ha reso assolutamente legittimo l'intervento d'urgenza all'estero, come funzionari del Servizio hanno fatto, a tutela della persona che poteva essere soggetta a gravi rappresaglie, e che aveva la famiglia non in Italia ma in un altro continente. Dalle intercettazioni della Procura della Repubblica risulta esattamente, da parte degli uomini di Mestre che erano rimasti nel territorio, questa precisa affermazione: «Abbiamo sbagliato: o gli davamo un mare di soldi subito, o un colpo di pistola calibro nove. Loro sono arrivati prima».

PRESIDENTE. Certo il fatto dei collaboranti che ricevono forti compensi in danaro crea qualche problema. Anche Baldassarre Di Maggio pare che abbia avuto forti contributi economici.

FRAGALÀ. Quello li ha avuti prima e dopo.

PRESIDENTE. Però ha fatto catturare Riina.

FRAGALÀ. Ha accusato Andreotti!

PRESIDENTE. Diciamo che sono spade che tagliano dai due lati. Ringrazio il dottor Salvini per la sua pazienza e la sua collaborazione che sempre ha con questa Commissione. Non spetta a me fare valutazioni complessive, devo dire pero' che l'indagine del dottor Salvini continua a sembrarmi quella che ci ha consentito più ampi squarci su questo mondo sotterraneo che diventa sempre più chiaro.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,50.

PAGINA BIANCA

13ª SEDUTA

VENERDÌ 11 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 10,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

GNAGA, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 marzo 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il generale Maletti ed il dottor Salvini hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 3 ed il 20 marzo scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che, in data 8 aprile 1997, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Giuseppe Detomas, in sostituzione del deputato Karl Zeller, dimissionario.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è qui presente il senatore a vita Giulio Andreotti, che ringrazio per la sua disponibilità. L'audizione ha ini-

zio con un'ora di ritardo poiché abbiamo voluto dar tempo ai membri deputati di ascoltare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio alla Camera; l'audizione terminerà alle ore 13, salvo proseguire in diversa data che concorderemo con il senatore Andreotti. Voglio dire che la richiesta di terminare entro la mattina è venuta non dal senatore Andreotti, bensì dal Presidente della Commissione affari esteri del Senato, senatore Migone, in quanto oggi quest'ultima deve incontrare a Torino il Segretario dell'Onu ed il presidente Migone riteneva importante la presenza del senatore Andreotti.

Il senatore Andreotti è stato già ascoltato dalla Commissione stragi nella X legislatura, e precisamente nella seduta del 3 agosto 1990. Egli aveva allora la responsabilità della Presidenza del Consiglio dei ministri. Ho riletto ancora una volta nella giornata di ieri il verbale di quella audizione ed ho notato che più volte l'allora Presidente del Consiglio rifiutò l'invito della Commissione a formulare ipotesi; rifiutò altresì di misurarsi con ipotesi ricostruttive degli eventi su cui noi indaghiamo che venivano avanzate da membri della Commissione. Probabilmente, vista la responsabilità istituzionale di cui in quel momento il senatore Andreotti era investito, il suo atteggiamento è stato istituzionalmente corretto. Tuttavia vorrei dire al senatore Andreotti che oggi questa Commissione è nella fase conclusiva dei propri lavori e che in particolare – come ho scritto nella relazione semestrale che consegnerò oggi al Presidente del Senato e al Presidente della Camera – il suo Presidente è stato da essi investito di un mandato vincolato e cioè portare entro il 31 ottobre 1997 la Commissione ad una relazione conclusiva, muovendo come ipotesi di lavoro da una proposta di relazione che, come sapete, avevo redatto nella scorsa legislatura.

Quindi la Commissione è chiamata dalla legge a pagare un debito verso il paese, rispondendo a due fondamentali interrogativi: perché nel nostro paese le stragi sono avvenute; perché nella grande prevalenza i colpevoli, sia come autori materiali che come mandanti delle stragi, sono restati impuniti. È evidente che, nel provare a rispondere a questi interrogativi, la Commissione deve partire da fatti certi. Tuttavia, sulla base di fatti certi la Commissione stessa non può rifiutarsi di formulare ipotesi, anche se è giusto scartare tra esse tutte quelle che non siano dotate almeno di un alto grado di probabilità. Fatti certi e ipotesi fortemente probabili possono essere considerati dal nostro punto di vista, ma non solo, una prova storica che consente alla Commissione la formulazione di un giudizio politico e quindi di dare risposta a quegli interrogativi. Nella proposta di relazione da cui muoviamo ho cercato di attenermi a questo criterio: scartare le pure ipotesi e fondare invece le mie valutazioni, giuste o sbagliate che siano, su fatti certi e su ipotesi dotate di un alto grado di probabilità.

Il senatore Andreotti conosce da tempo la mia proposta di relazione. Ho ritenuto giusto fargli avere anche il testo degli atti di inchiesta più importanti recentemente compiuti, quindi sia delle audizioni del dottor Salvini, sia soprattutto della lunga audizione del generale Maletti svoltasi in Sudafrica. Pertanto il senatore Andreotti conosce qual è la ricostruzione

degli eventi della storia nazionale che ho provato a dare nella proposta di relazione. La riassumerò comunque brevemente.

Nell'immediato dopoguerra, in una logica direi occidentale ed atlantica, si sviluppano nel nostro paese reti segrete che avevano vertici istituzionali sia nel Ministero dell'interno sia nelle istituzioni militari. Si tratta di reti clandestine che in qualche modo costituiscono gli antenati, l'albero genealogico di Gladio, ma che con la costituzione di Gladio non cessano di esistere. I colleghi presenti in Sudafrica, e comunque quanti hanno letto l'interrogatorio del generale Maletti, ricorderanno che quanto al rapporto tra Gladio e queste altre reti clandestine, nella proposta di relazione avevo formulato due ipotesi che muovevano da un fatto che mi sembrava incontestabile: 622 gladiatori diluiti nell'arco di vita della struttura Gladio rappresentano un numero risibile; non si poteva organizzare una rete di resistenza interna, uno «stare dietro», con duecento o trecento operatori attivi, visto che alla fine dei quarant'anni della vita di Gladio i primi gladiatori avevano circa 75 anni e quindi erano poco adatti a minare ponti o a tenere una stazione radio clandestina. Avevo quindi formulato due ipotesi: che vi fosse un livello di Gladio sotterraneo, che non ci è stato rivelato, o che questa fosse stata pensata nella prospettiva di attivazione di strutture parallele. La risposta venuta dal generale Maletti è stata che le due ipotesi convivono e cioè che vi fossero sia altre strutture clandestine sia un livello di Gladio che non è ancora conosciuto.

Negli anni '60 è documentato uno stringersi del rapporto tra questo mondo delle reti clandestine e settori di estremismo politico, prevalentemente ma non esclusivamente della destra radicale. Così come è provato anche documentalmente come questo mondo fosse attraversato prevalentemente da un'ideologia autoritaria ed in qualche caso anche golpista. Gli atti del convegno dell'Istituto Pollio che si tenne nel maggio 1965 sono la prova documentale di questa ideologia.

FRAGALÀ. Che era velleitaria!

PRESIDENTE. Realistica o velleitaria, ciò non toglie che fosse il pensiero quasi ufficiale dell'Istituto Pollio, che era emanazione del vertice delle Forze armate. In quel convegno parlano generali, parlano alti ufficiali e dicono le cose che hanno detto. Che poi fossero dei progetti velleitari è una valutazione che condivido, ma ciò non toglie che chi li ascoltava poteva pensare che quei progetti non fossero fino in fondo velleitari.

CALVI. E anche chi li finanziava.

PRESIDENTE. Comunque, colleghi, avremo tempo di discutere di questi aspetti; ne ho parlato perché il senatore Andreotti era allora ministro della difesa e quindi ci dovrà dire qual è la sua valutazione di quegli atti dell'Istituto Pollio.

Un ulteriore fatto certo è che molti di questi operatori estremi, uomini dell'estremismo politico di cui sono ormai provati i rapporti con que-

ste reti clandestine, alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70 commettono una serie di attentati esplosivistici.

Così come è certo che, iniziandosi le indagini sulle grandi stragi restate impunite, l'indagine giudiziaria si rivolga verso questi stessi soggetti. La sentenza che ha chiuso il giudicato formatosi sulla strage di Bologna dedica una trentina di pagine a questa storia. Così come anche è un fatto certo che in quelle indagini una costante, che fu già messa in luce dalla Commissione quando era presieduta dal senatore Gualtieri, è la presenza di una serie di depistaggi da parte dei Servizi – uso l'espressione «Servizi» in modo improprio, senatore Gualtieri, ricomprendendovi anche gli apparati del Ministero dell'interno, forse sarebbe meglio parlare di «apparati istituzionali di sicurezza» – i quali non collaborarono con la magistratura e quindi crearono ostacoli a un possibile utile proseguimento delle indagini.

Dobbiamo allora domandarci il perché di questi depistaggi. L'ipotesi più probabile mi sembra quella che con essi si volesse non tanto coprire – perché non mi sembra che siamo in grado di dirlo – la responsabilità di un ordine stragista, quanto piuttosto che si fosse preoccupati delle conseguenze politiche che potevano derivare dalla emersione di rapporti esistenti tra questi settori dell'estremismo politico e gli apparati di sicurezza.

Il generale Maletti al quale ho fatto questa ricostruzione mi ha risposto: «La sua teoria, senatore, è quanto mai accettabile. Mi scusi questa valutazione così apertamente positiva, perché penso che, al di là di una trama eversiva, all'interno di questa vi fosse una venatura di esaltazione attivistica che comportava reazioni individuali, spesso non desiderate dalla direzione dei gruppi eversivi anche se comprese nella strategia della tensione, ma forse intempestive». Io avevo fatto notare che probabilmente gli autori delle stragi le hanno commesse anche per deviazioni individuali dai piani concordati e che in realtà la ragione per la quale non si sono scoperte le responsabilità risiede nel fatto che ci si è preoccupati di coprire i rapporti istituzionali che questi avevano o avevano avuto in passato.

Quindi, il generale Maletti inserisce tali vicende in una strategia della tensione. Vorrei in proposito ricordare, perché lo ho riletto in questi giorni, che cosa Aldo Moro nella prima parte del memoriale, quella che fu immediatamente ritrovata in via Monte Nevoso, dice a questo proposito: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia,» – siamo nel 1978, non vi è stata ancora la strage di Bologna, né quella del treno 904 – «pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori».

Dico subito che il riferimento esclusivo a settori della Democrazia cristiana mi sembra il frutto di un risentimento che indubbiamente animava Moro nella fase tragica che stava vivendo, perché da tutte le acquisizioni della Commissione risulta con chiarezza che se connivenze e indulgenze vi sono state nel mondo politico queste non hanno riguardato soltanto uomini della Democrazia cristiana. Il ruolo avuto da personaggi di

area pacciardiana o socialdemocratica, come Ivan Matteo Lombardo, mi sembra evidente. Sempre secondo l'ipotesi della relazione, questo stato di cose dura fino alla fine del 1974. A quel punto una serie di indicatori, che non mi sembrano equivoci, dimostrano che c'è un cambiamento e che improvvisamente, da un certo momento in poi, gli apparati di sicurezza ricevono anche una precisa direttiva politica e quindi si attivano nei confronti di quel mondo eversivo con il quale in precedenza vi erano stati rapporti.

Ciò che invece affiora nel periodo successivo, nella seconda metà degli anni '70, è qualcosa di diverso. Anche qui mi è sembrato atto dovuto partire da fatti certi. Nel 1974-1975 le Brigate rosse erano ridotte ai minimi termini, però, nel 1975 viene sciolto il nucleo antiterrorismo diretto dal generale Dalla Chiesa; di ciò non è mai stata data una spiegazione accettabile. Nel gennaio del 1978 viene sciolto l'ispettorato antiterrorismo, diretto da Santillo, e anche di ciò non viene data una spiegazione accettabile. Lo Stato si presenta sostanzialmente disarmato, inane, nell'azione di contrasto del terrorismo di sinistra che porta al rapimento e all'uccisione di Moro; esso non riesce ad individuare il luogo della prigione, non riesce a far niente che sia utile alla liberazione dell'ostaggio. Il 9 agosto del 1978, l'allora presidente del Consiglio Andreotti e i ministri dell'interno, Rognoni, e della difesa, Ruffini, riuniti a Merano, conferiscono a Dalla Chiesa compiti operativi speciali nella lotta al terrorismo, sui quali questi doveva riferire direttamente al Ministro dell'interno, con decorrenza 10 settembre 1978. Da questa data al primo ottobre 1978 intercorrono venti giorni, tre settimane; in tre giorni Dalla Chiesa arriva in via Monte Nevoso, dove cattura due su cinque componenti dell'esecutivo delle Brigate rosse. Questi sono fatti certi. L'ipotesi probabile di come ci sia riuscito diviene evidente se si pensa a come era riuscito a catturare Curcio e Franceschini nel 1973, cioè attraverso l'infiltrazione di «frate Girotto» o «frate mitra». Quindi diventa altamente probabile che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nell'ambito delle Brigate rosse. Ciò d'altra parte è stato confermato alla Commissione stragi dal generale Romeo, il quale ci ha detto: «abbiamo seguito l'intera problematica del terrorismo in modo molto attento. Quando tutti parlavano di dover affrontare il terrorismo mediante infiltrazioni, il «reparto D» lo aveva già fatto ed è per questo che è pervenuto a quei risultati. Se questa informazione verrà fuori molti uomini potrebbero correre pericoli». La valutazione quindi non si riferiva agli infiltrati già noti, a Girotto e Pisetta, ma ad altri infiltrati nelle Brigate rosse.

Questa è la ricostruzione del periodo che mi è sembrata possibile sulla base di fatti certi e di ipotesi dotate di un alto grado di probabilità.

Alla fine della proposta di relazione, infine, ho sottolineato «che il giudizio sulle responsabilità politiche si stempera nella maggiore serenità propria di un giudizio storico». E ciò ha creato, come noto, qualche polemica anche all'interno della Commissione. È sembrato quasi che attraverso questo invito alla storicizzazione io volessi stendere una coltre di perdono su tutto quanto è avvenuto. Così non è; storicizzare significa capire, significa utilizzare una prospettiva distanziata per poter vedere me-

glio. Le cose, se si osservano da vicino, colpiscono per alcuni particolari, ma sfugge il quadro di insieme; la distanza storica consente di vedere e capire meglio. In questo modo, quindi, non ho voluto escludere responsabilità politiche. Le pagine successive della relazione lo dicono con grande chiarezza. La responsabilità politica – e penso che su questo il senatore Andreotti sarà d'accordo – ha caratteristiche sue proprie; si è responsabili politicamente di ciò che si vuole, ma anche di ciò che si aveva il dovere di impedire e non si è impedito. Vorrei dire che si può essere responsabili politicamente anche di ciò che non si è conosciuto, se si aveva il dovere di conoscerlo.

Naturalmente, quello che volevo sottolineare è che ormai viviamo una nuova fase della vita politica del paese e quindi da giudizi di responsabilità politica non mi sembra – sbaglierò – che possano conseguire sanzioni di tipo politico. Forse potremmo veramente avviare una fase nuova nella vita del paese se con questo passato avremo tutti la capacità di fare i conti fino in fondo.

Concludo dicendo che recentemente in Commissione sono emerse ipotesi che consentirebbero un giudizio più grave sulle responsabilità politiche. Le considero però ancora soltanto delle ipotesi: non mi sentirei di dire che hanno acquisito un alto grado di probabilità. Sono le ipotesi secondo le quali non ci sarebbero state soltanto indulgenze, magari utilitaristiche, ma che ci possano essere state da parte del ceto politico, come accennava Moro nella frase che ho riportato, addirittura connivenze. Il dottor Salvini, nel corso di un passaggio in seduta segreta della sua audizione in Commissione (passaggio che però è apparso sulla stampa, facendo così venire meno le ragioni del segreto), ha addirittura avanzato come ipotesi giudiziaria quella secondo la quale l'attentato del 1973 a Rumor non voleva colpire il simbolo istituzionale, il Ministro dell'interno, ma volesse invece punire un obbligo di solidarietà non adempiuto: l'ipotesi sarebbe che, in quel contesto eversivo di cui ho parlato prima, vi fosse un'attesa che a seguito della strage di piazza Fontana sarebbe stato dichiarato lo stato d'emergenza; il fatto che Rumor non l'abbia dichiarato avrebbe determinato questa volontà punitiva nei confronti dell'allora Presidente del Consiglio e poi Ministro dell'interno.

Su tutti questi argomenti vogliamo ascoltare il senatore Andreotti, del quale non ripeterò l'elenco delle cariche pubbliche ricoperte. Diciamo che è un uomo che ha attraversato questo lungo periodo della storia del paese, sempre o quasi sempre in posti di altissima responsabilità, dal lungo periodo di sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio nei primi anni della Repubblica, alle lunghe permanenze al Ministero della difesa (se non sbaglio per un periodo continuativo di quasi sette anni). Ho letto che è stato Ministro dell'interno soltanto per venti giorni.

ANDREOTTI. Sì, poiché quel Governo non ebbe la fiducia dal Parlamento.

PRESIDENTE. Comunque ha avuto responsabilità di vertice massimo, specie attraverso le ripetute esperienze come Presidente del Consiglio.

Vorrei senz'altro dare la parola al senatore Andreotti perché mi sembra giusto che come testimone di quest'epoca possa dialogare con noi sulle ipotesi ricostruttive che ho ricordato, affinché ci dica con la serenità che il tempo e la distanza consentono fino a che limite le ritiene accettabili, dove le contesta e quanto esse gli appaiano frutto di una suggestione storiografica. Insomma vorremmo sapere quanto secondo il senatore Andreotti, queste ipotesi corrispondano alla storia reale del paese.

ANDREOTTI. Ringrazio il presidente Pellegrino di avermi invitato e do volentieri, per quel che posso, la mia collaborazione per una ricerca di chiarezza su alcuni episodi che certamente, fino a quando rimarranno attribuibili ad ignoti, rappresentano un elemento fortemente negativo per tutti, ma anche un elemento di particolare amarezza per chi ha vissuto con intensità e da posizioni di responsabilità la vita politica dal dopoguerra ad oggi.

Vorrei soltanto fare alcune brevi premesse, innanzitutto sul problema dei tempi che la Commissione si è data. Capisco che è stato fissato il termine di ottobre e che quindi, considerando le feste comandate ed il periodo estivo, si finisce con l'avere margini di tempo relativamente esigui. Ma ritengo che se si vuol far prevalere al rispetto, pur legittimo, del calendario la necessità di arrivare ad un ulteriore approfondimento rispetto alle certezze che fino ad ora si hanno, i tempi indicati non siano sufficienti.

Ed anche sul concetto di ipotesi ci sarebbe da discutere. Il Presidente ha parlato di ipotesi fortemente probabili: spetterà alla Commissione definire i confini di queste ipotesi, ma qui si tratta di redigere un atto del Parlamento italiano e non so se sia giusto lavorare su ipotesi non tanto al momento della ricerca, quanto, ripeto, al momento di trarre le conclusioni. Mi rendo conto, però, che questo argomento esula dalla partecipazione di oggi.

Tornando alla questione dei tempi, non so se sarà possibile, nelle relativamente poche settimane disponibili, arrivare a delle conclusioni che costituiscano un punto finale. Questo anche dopo la quantità di inchieste e addirittura di sentenze che abbiamo avuto, perché potrebbe avvenire come per la luce, che quando è molta illumina, ma quando è troppa acceca. Invece di fare chiarezza forse si finirebbe solo con lo scatenare una serie di polemiche.

Bisogna anche tener conto che oggi disponiamo di fonti che una volta non era possibile avere. Anche in virtù della scadenza liberatoria più recente degli archivi americani, disponiamo di fonti che possono essere consultate e che sono acquisibili non attraverso forme parziali o indirette. Disponiamo anche degli archivi dei paesi dell'Est. A tale proposito, c'è veramente un errore nella letteratura sull'argomento: non è vero il discorso che si deve chiudere un occhio da una parte e un occhio dall'altra; nem-

meno per sogno! Per me non dobbiamo chiudere nessun occhio e dobbiamo ricostruire i fatti basandoci sulle effettive responsabilità. Nella relazione del Presidente che ho letto alcuni mesi fa, c'è scritto, se non ricordo male che «non si può escludere» che anche da parte sovietica vi fossero aiuti a movimenti italiani. Altro che non si può escludere! Oggi c'è una documentazione formale a provarlo ed è stata a mio avviso una dimostrazione di grande senso di responsabilità il fatto che il Governo da me presieduto e l'autorità del Capo dello Stato abbiano evitato una profonda ingiustizia, nella considerazione che questi fondi – come avviene in tutte le contabilità di Stato – sono catalogati come riservati e quindi c'era il rischio di una impostazione che li vedesse utilizzati per imputazioni di spionaggio. Giustamente il Tribunale di Roma ha disposto l'archiviazione sotto questo aspetto.

Nonostante passi per furbo, non lo sono affatto e penso anzi che in questo campo si debba essere estremamente obiettivi. Per questo il mio modestissimo consiglio è che se si può esaminare tutta la documentazione, bene; altrimenti è preferibile disporre di margini di tempo maggiori.

Vengo ai temi affrontati dal Presidente. Qual è l'ostacolo maggiore che si ha nei confronti di indagini di questo genere? È che si urta in un settore, quello più in generale dei sistemi investigativi e di sicurezza, caratterizzato da grande discrezionalità. Questi organismi devono avere una notevole libertà d'azione non solo in sé stessa, ma anche nei confronti dei responsabili ministeriali. Lo dico non per scaricare responsabilità, ma perché ritengo giusto, per esempio, che un Ministro *pro tempore* dell'interno o della difesa non conosca l'elenco degli informatori.

Deve essere qualcosa che rimane *interna corporis* dei Servizi, altrimenti, quando poi cambiano i momenti politici, potrebbero essere utilizzati per finalità che non sono quelle istituzionali.

Sotto questo aspetto certamente esiste una parte che i Servizi devono vedersi riconosciuta come area nella quale possono muoversi. Per la verità, nei vostri atti – ringrazio il presidente Pellegrino di avermi messo in condizione di leggerne molti, alcuni enormi; c'è una sentenza di 1.500 pagine che ho impiegato una domenica intera a leggere – quando leggo una dichiarazione fatta qui dall'ammiraglio Martini in cui dice che per cinquant'anni i Servizi esteri potevano fare il comodo loro in Italia, questo non mi piace nemmeno un poco, perché ritengo che un responsabile della Sicurezza italiana avrebbe dovuto adottare delle misure. Per questo esiste, credo, proprio lo spionaggio ed il controspionaggio, altrimenti tanto sarebbe – come una volta dissi con una battuta, attraverso la quale si possono poi dire le cose meglio che con un ragionamento – chiudere tutto, servirsi di volta in volta di Tom Ponzi e comprarsi un abbonamento al bollettino dell'Istituto strategico di Londra, che oggi pubblica tutto in materia di armamenti; sarebbe molto più economico.

Anche Maletti in un certo senso dice: «noi eravamo sotto una soggezione». Questo mi piace poco, per la verità, a parte che forse avrebbero potuto anche dirlo a chi di dovere nel momento giusto per adottare delle misure.

Naturalmente, fermo restando che i Servizi hanno questa discrezionalità, il problema delicato che si è posto è stato quello dei rapporti tra i servizi e la giustizia, cioè entro che limiti il Servizio è al di fuori di una censurabilità e anche indagabilità da parte degli organi giudiziari. Questo, ripeto, ci ha creato una serie di problemi perché c'è stato specialmente un momento di grandissima tensione.

Prima ho parlato della letteratura, perché tutti i libri che escono, che sono usciti o che usciranno su questa materia sono portati sempre a dare delle interpretazioni strettamente politiche o strettamente personalizzate. Secondo questi modi di interpretare, ad esempio, quando ho mandato l'elenco di Gladio alla Commissione, l'avrei fatto per dispetto a Cossiga; oppure uno è a favore di Maletti perché è contro Miceli o è a favore di Miceli perché è contro Maletti. Questa riduzione a modi personali o politici devia da una interpretazione corretta dei fatti.

Esemplifico perché questo è uno dei fatti attorno a cui si è ruotato e che tra l'altro mi ha creato una serie di quelle che, tra virgolette, a Roma si chiamano «rogne»; un fatto in cui non c'è stata nessuna volontà di carattere politico interno democristiano né di lotta tra partiti. Quando nel 1974, in un momento decisivo per capire tutto questo, sono tornato alla difesa – c'ero già stato più di sei anni – l'ho fatto volentieri, perché tra l'altro nel frattempo si erano sviluppate tutte le polemiche su quello che era stato il 1964, la Commissione Alessi, e vi erano alcune cose che avevo seguito con un certo interesse perché riguardavano una parte del periodo nella quale io stesso ero Ministro e che, viste poi alla luce della Commissione Alessi e di tutto quello che si era sviluppato, mi davano delle possibilità di capire. Al mio ritorno al Ministero nel 1974 – è documentato – feci una riunione di tutti i principali esponenti degli Stati maggiori e anche del personale civile del Ministero dicendo: «Signori miei, noi usciamo piuttosto con le ossa rotte da quella che è stata una vicenda che la Commissione Alessi ha ricostruito. Quello che è passato ormai è fatto, però da adesso in poi sia chiaro bisogna che tutti smettano di avere rapporti così liberamente con l'una e con l'altra autorità. Chiunque, senza nessuna eccezione vi dà un ordine che voi non reputate rientri nell'autorità di quella persona, voi non lo dovete eseguire. Deve essere chiaro che c'è una gerarchia...».

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore. Questo è proprio quello che ci dice Maletti, cioè che nel 1974 improvvisamente c'è stata una direzione politica, ma fino allora lui ha parlato di un assoluto vuoto di direzione. Dice: «A noi non ci veniva nemmeno detto se dovevamo difendere la Costituzione o se non la dovevamo difendere. Quello che ci veniva detto è che dovevamo indagare sulle abitudini private di uno o le abitudini private di un altro». Quello che lei dice trova un riscontro.

ANDREOTTI. Vorrei spiegare. Nei sei anni in cui sono stato Ministro certamente non ho mai detto né ai Servizi, né a nessuno di ingerirsi di questioni che non rientrassero nelle questioni istituzionali. È vero che c'e-

rano state: il giorno in cui diventai Ministro, del tutto inopinatamente anche secondo quello che pensavo perché la mia carriera militare era piuttosto modesta (non ammesso per ragioni di salute al corso allievi ufficiali ho prestato servizio come soldato al collegio medico legale; è vero anche che molti non hanno fatto nemmeno quello quindi era un qualche precedente, ma comunque tutto pensavo fuorché andare alla difesa), il giorno in cui mi sono insediato, dicevo, il generale De Lorenzo, che era a capo del Sifar, ritenendo che lo sapessi mentre non lo sapevo per niente, mi venne a dire, quasi a volersi scusare, che il Sifar aveva messo in piedi il memoriale sullo scandalo Giuffrè insieme alla agenzia «La Repubblica» e disse tra l'altro: «sa, perché poi questo fa parte...»; io, che ripeto non ne sapevo niente, gli risposi: «No, scusi, non fa parte di niente. Siccome, per principio, sono cose del passato non me ne occupo, ma chiunque le chieda di fare cose di questo genere lei rifiuterà». Mi domandò: «Ma ci dobbiamo ancora interessare di chi riceve Sturzo?» Gli risposi: «Ma scusi, perché, Sturzo è sospetto di spionaggio o di fare dell'attività militare?». Quindi, le direttive in verità loro le avevano.

Naturalmente nel 1974 ero in condizione di essere molto più con gli occhi aperti proprio perché c'era stato tutto quello che era emerso nella Commissione Alessi e cominciavo infatti a chiedermi come mai delle cose che la Commissione Alessi aveva detto non erano state poi adempiute.

Ad esempio, la commissione aveva con assoluta precisione detto che bisognava distruggere i fascicoli.

Sui fascicoli vorrei dire una parola, perché anche qui forse c'è da rendere un po' di giustizia alla memoria del generale De Lorenzo, nei confronti del quale non ho gratitudini particolari anche perché si occupava pure dei *pamphlet* nei miei confronti, come ho citato prima. Comunque, sui fascicoli la commissione dette un giudizio molto severo e vi fu la relazione Beolchini, un generale di Corpo d'armata, il quale, tra parentesi, ce l'aveva a morte con il generale De Lorenzo. A volte anche le lotte personali o i dissensi purtroppo influiscono. Ce l'aveva con De Lorenzo perché Beolchini aveva comandato il Corpo d'armata a Bolzano; egli era un uomo di grande integrità, però, per esempio, non riusciva proprio ad accettare che a Bolzano la toponomastica fosse in lingua italiana e in lingua tedesca; tutto quello che rappresentava quella realtà, che poi derivava dagli accordi Gruber-De Gasperi, per lui non andava. Tant'è che nel Corpo d'armata erano state prese alcune iniziative che, sotto l'etichetta della buona fede, per difendere l'italianità, creavano grossi problemi di carattere politico. Quindi Beolchini fu alternato al comando del Corpo d'armata di Bolzano e se l'è sempre presa con De Lorenzo, affermando che era stato lui, mentre De Lorenzo, per la verità, non c'era entrato affatto.

Tornando ai fascicoli, è vero che faceva impressione il numero e io non so se è giusto che un ufficio di quel genere abbia 500.000, 600.000 o un milione di fascicoli, non sono in condizione di poterlo dire. Quel numero fu censurato fortemente da Beolchini e vennero constatate delle inopportunità, o peggio. Qual era la spiegazione, la giustificazione che

dava il generale De Lorenzo sulla questione sia del numero, sia del fatto che nella relazione Beolchini si diceva che c'era anche qualche fascicolo relativo ad ecclesiastici? De Lorenzo diceva: se arriva, per esempio, uno che è ritenuto una spia jugoslava, noi lo seguiamo; se questo va da un dentista, noi prendiamo nota e facciamo un fascicolo sul dentista, che poi rimane lì. La cosa finisce. Questo fu l'esempio che mi fece. Se poi seguiamo un'altra persona come sospetta spia – aggiungeva – e si reca dallo stesso dentista, noi cominciamo a dover dare un'occhiata. Per gli ecclesiastici mi fece l'esempio del Collegio Teutonico di Santa Maria dell'Anima, dove nell'immediato dopoguerra un vescovo aveva ospitato e nascosto dei nazisti. Disse che il Sifar aveva agito indagando non per anticlericalismo ma perché dovevano stare attenti a chi frequentava quel vescovo.

Detto questo, non voglio assolutamente né minimizzare né indugiare. Comunque venne detto nella relazione Alessi che bisognava distruggere quei fascicoli e io mi rivolsi alle Commissioni delle Camere per avere un'ulteriore approvazione in questa direzione. Ufficialmente nessuno avrebbe dovuto conoscerli perché c'era una doppia chiave strasigillata e quindi la segretezza era garantita anche dal punto di vista formale. Non mi sono occupato personalmente dell'operazione distruzione e, quando mi chiesero se volevo vedere il mio fascicolo, risposi che non mi interessava affatto. Venne istituita una commissione, con alcuni magistrati e si adoperò l'inceneritore di Fiumicino, perché era l'unico che aveva le dimensioni necessarie. I fascicoli vennero distrutti. Dopo sono circolate delle copie e si è chiesto se erano state preparate prima. Probabilmente, anche al riguardo mi do una spiegazione: alcuni di questi fascicoli erano il frutto di atti che venivano dagli organi periferici; probabilmente, distruggendo l'insieme dei fascicoli ma non all'origine la parte che poi era entrata nell'insieme, quella stessa parte era rimasta ugualmente. Però faccio solo un'ipotesi. Comunque, stabilimmo che i fascicoli dovevano essere distrutti e ciò fu fatto.

C'era poi il problema serio della riorganizzazione dei Servizi, a cui si pose mano, e forse non è male ricordare che quando cominciammo il lavoro ci orientammo e ci convincemmo – almeno per quanto mi riguarda personalmente – che per creare il nuovo fosse meglio smantellare i vecchi Servizi e crearne uno unico. La proposta di legge che fu presentata proponeva proprio di creare un unico Servizio. Vi fu la reazione sia dei militari sia dei civili e Santillo e l'ammiraglio Casardi presentarono alla Commissione parlamentare un unico appunto, in due copie, senza nemmeno la fantasia di cambiare qualche aggettivo.

PRESIDENTE. Questo lei lo aveva già detto, quasi con le stesse parole, nell'audizione di fronte alla Commissione nel 1980. Rileggendo il verbale non ho capito: i due appunti dicevano la stessa cosa? E quale soluzione davano?

ANDREOTTI. Di avere due Servizi, di mantenere lo *status quo*. Gli appunti erano uguali, si erano messi d'accordo e dicevano di fare attenzione che si poteva altrimenti creare un centro di potere. Poteva anche essere un'obiezione, non ci sono dogmi in questo campo. Alla fine vennero istituiti dal Parlamento due Servizi con un Servizio di coordinamento, il Cesis. Anche a tale riguardo, è contestato quali siano le competenze del Cesis perché «coordinamento» è una parola molto riassuntiva. Ad esempio, in una fase successiva l'ambasciatore Fulci, che era un po' fuori da tutte le questioni, sia militari sia dei Servizi, svolse un lavoro molto utile di indirizzo.

PRESIDENTE. Mi scusi, Presidente, ma Fulci dice delle cose raccapriccianti soprattutto sul Servizio civile: dice che serviva soprattutto a sistemare cugini e parenti di parlamentari. In altre parole, a conti fatti, la maggior parte degli informatori del Sisde, il Servizio civile dell'epoca, veniva pagata ma non produceva nemmeno una informativa all'anno. Era un modo per distribuire prebende.

ANDREOTTI. Può darsi che questo sia un giudizio derivante dalla ostilità che i due Servizi, con una concordia che forse non avevano in altri momenti, avvertivano verso il Cesis asserendo che doveva occuparsi solo dei verbali del Comitato interministeriale e non doveva avere rapporti neanche con i Servizi esteri. Quindi può darsi – anzi, lo spero – che ci sia un po' di esagerazione in questo. Tuttavia, devo dire che fu proprio Fulci a dirmi di non firmare alcune cose relativamente al Sisde. Io non firmai e constatai di aver agito bene.

Comunque, tornando al 1974, appena nominato, ebbi subito una grana. Mi fu comunicato ufficiosamente che il giudice D'Ambrosio che conduceva a Milano l'inchiesta su piazza Fontana, aveva chiesto nei mesi precedenti se Giannettini fosse un informatore dei Servizi e gli era stato eccepito che l'identità degli informatori era coperta da segreto.

PRESIDENTE. Ma perché lei scelse l'intervista per fare quella dichiarazione?

ANDREOTTI. È vero, fu certamente un mezzo anomalo. Tuttavia, poiché ritenevo fosse vera la comunicazione che mi avevano dato, cioè che il dottor D'Ambrosio si apprestava a sospendere o addirittura a chiudere le indagini, dicendo che lo Stato non partecipava, proprio quel giorno c'era l'occasione di un'intervista a Massimo Caprara, feci quella comunicazione e dissi anche altre cose che andavano fatte per onorare gli impegni della commissione Alessi.

Dissi senz'altro che Giannettini era in effetti un informatore. Poi, ci fu una polemica perché era stato scritto che c'era stata una riunione a palazzo Chigi.

PRESIDENTE. E invece che cosa avvenne?

ANDREOTTI. Non è vero che c'era stata una riunione a palazzo Chigi. Mi ero informato, ovviamente e c'era stata una riunione nei Servizi che avevano esaminato questa questione; e per una ragione a loro avviso di principio (perché le fonti di informazione, cioè gli informatori, vanno sempre coperti) avevano ritenuto di non derogare, sia pure dicendo che chiunque avesse letto tra le righe avrebbe potuto capire che ciò significava che era vero, altrimenti avrebbero detto formalmente che non era vero.

PRESIDENTE. La responsabilità politica chi la assunse? Forse il Presidente del Consiglio?

ANDREOTTI. No, che io sappia, la responsabilità politica non è stata assunta dal Presidente del Consiglio. Gli uffici sostenevano che avevano parlato di questo allo Stato maggiore e che prima di spedire la lettera da parte del capo dei Servizi avevano sentito il Ministro della difesa che all'epoca era Tanassi. Questa era la loro versione.

Certamente non è che si trattasse di un modo brillante di operare, ma a me pareva necessario porre fine ad un rischio grave; perché se l'inchiesta su piazza Fontana fosse stata sospesa accusando lo Stato di non collaborare, credo che veramente sarebbe stato un fatto molto più importante. Poi, le conseguenze furono ancora più complicate.

Io domandai con chiarezza – dovendo poi rispondere di questo – se questo informatore Giannettini che risultava espatriato avesse avuto più rapporti con i Servizi. Il generale Miceli mi portò un appunto scritto – chiesi infatti che me lo portasse per iscritto – nel quale escludeva che i Servizi avessero avuto rapporti dopo l'espatrio. Risultò dopo non molto che il capitano Labruna gli portò del denaro all'aeroporto di Orly, cosa che allora mi obbligò ad adottare delle misure interne. Qualcuno di voi ricorderà che quando il generale Miceli divenne deputato mi rivolse un attacco pubblico in Parlamento perché diceva che l'appunto non era suo. Ma quell'appunto me l'aveva dato lui. Chiese anche un giurì d'onore che finì male per lui perché quando un capo di un Servizio presenta al Ministro un appunto se ne assume la responsabilità.

Questo certamente mi aveva messo un po' in difficoltà, anche perché con il generale Miceli vi era stato un altro motivo di contrasto. Nel 1972 io ero Presidente di un Consiglio *sui generis*, perché non avemmo la fiducia, ma in modo diverso dal 1976. Il Governo cadde e facemmo le elezioni concordemente, perché non c'era contrarietà da parte delle opposizioni. Si trattava di una situazione particolarmente delicata.

Qualche giorno prima delle elezioni vennero da me il ministro degli esteri Moro e il ministro della difesa Restivo a dirmi che bisognava mandare via cinquanta persone dell'ambasciata sovietica. Gli dissi che quell'atto avrebbe potuto considerarsi una specie di dichiarazione di guerra. Ne chiesi la ragione, ma mi dissero che loro non lo sapevano e che gli era stato chiesto da Miceli.

PRESIDENTE. Maletti ce ne ha parlato a lungo durante l'interrogatorio.

ANDREOTTI. Io osservai: «Vediamo di che cosa si tratta» e loro dissero che non gli aveva dato elementi. Poi, la sera è tornato solo Restivo da me dicendomi che la motivazione era che i diplomatici avevano rapporti con alcuni deputati comunisti. Era una cosa veramente ridicola.

FRAGALÀ. Non è così, presidente Andreotti, vi sono elementi di prova. Nel 1972 fu scoperta una rete spionistica del Kgb in tutta Europa.

ANDREOTTI. Abbia pazienza, onorevole Fragalà, ci arrivo, ma la cosa sta esattamente come io la dico. Stavo dicendo ciò che mi aveva riferito Restivo e che gli aveva detto Miceli e cioè che in Inghilterra era accaduto, nei giorni precedenti, un movimento di espulsione, ma da noi non c'erano prove. Ritengo che probabilmente Miceli pensasse di fare una specie di cosa utile, anche secondo le idee politiche; pensava che fosse utile a noi elettoralmente dimostrare di essere delle persone dure; ma, mi dispiace, era un modo assolutamente improprio, certamente non per voler chiudere gli occhi, ma perché non si può fare un gesto di questo genere senza una documentazione che lo possa permettere. Miceli era stato molto critico e aveva mandato una lettera al Presidente della Repubblica (dopo le elezioni) dicendo che io non dovevo essere nominato Presidente del Consiglio. Non ce l'ho personalmente con il generale Miceli, ma secondo me ha compiuto un errore chi lo aveva nominato. Però non ho niente contro di lui.

Poi, purtroppo, in quello stesso periodo, nel 1974 ci fu la questione di cui Maletti vi avrà parlato a lungo e anche qui bisogna essere estremamente precisi. Maletti, sotto questo aspetto, lo è stato. Comunque, non è che uno ha dato a Maletti l'incarico di preparare carte per andare contro Miceli, nemmeno per sogno. Maletti ha chiesto di venire, e per la verità era la prima volta che lo vedevo da solo, perché qualche volta lo avevo visto durante riunioni. Mi disse che avevano fatto una ricerca che faceva seguito all'indagine sul cosiddetto *golpe* del 1970, che era cominciata già sul piano giudiziario nel 1971 e aveva avuto un certo sviluppo, anche se, con un contrasto tra quella che era la Procura e quelli che erano stati i giudici di merito che dovevano adottare o confermare. C'erano stati anche degli arresti compiuti nel 1971; tra l'altro il procuratore era Vitalone, che in quella occasione conobbi per la prima volta.

Maletti segnalava questa posizione delicata perché risultava un contatto tra il generale Miceli ed il principe Borghese. Allora gli dissi di dare il rapporto al generale Miceli; ove il generale Miceli non me ne avesse parlato, lo avrei rimandato a chiamare. Invece Miceli mi portò questo e stabilimmo – siccome si parlava anche di registrazioni – di fare una riunione con i Capi di Stato maggiore e lo stesso generale Miceli per ascoltarli. Ho visto che qui si parla poi di nastri che si sarebbero inceppati, ma per la verità non me ne sono accorto, non mi risulta che questo sia

avvenuto. Mi colpì solo il fatto che questo Orlandini si dava del tu con il capitano Labruna. Io chiesi come mai, ma mi disse che era per avere confidenza e forse aveva ragione. Il capitano Labruna diceva che per entrare in confidenza bisogna pure instaurare un certo rapporto.

Poi, lo accenno solo, anche qui c'è una specie di leggenda che si siano voluti togliere alcuni nomi prima di mandarli. In questi rapporti c'era, per esempio, un accenno di questo tipo: «noi speriamo di avere la collaborazione di...».

Allora, giustamente i Capi di Stato Maggiore dissero che per mandare un atto alla procura della Repubblica lo si sarebbe dovuto inviare con tutto quello che poteva rappresentare, indizi o prove, ma non si doveva esporre nessuno, senza elementi. Su questo credo che avessero ragione. E non si trattava di Gelli o di altri civili. Tutte le storie che sono circolate non sono assolutamente vere.

In realtà, vi è una denuncia presentata alla procura della Repubblica con una richiesta di supplemento della stessa; si celebrò il processo e non è vero che vi fu una mano leggera in quest'ultimo perché le richieste di pene furono molto severe.

PRESIDENTE. A tal riguardo, la valutazione negativa è sul modo come fu condotta l'indagine dal dottor Vitalone. La sentenza che ho letto, anche se redatta da un magistrato di cui personalmente ho stima, la trovo tuttora allucinante, soprattutto perché viene scritta nel momento in cui in questo paese la gente era morta a causa di attentati.

Allora, ritenere a quella data che si trattava di ragazzotti o di gente adirata, e che quindi non c'era niente di serio, mi lascia tuttora sbalordito. Sarebbe stata certamente una sentenza comprensibile in un paese in cui non fosse accaduto nulla. Ma dopo le stragi di piazza Fontana, di Peteano, di Brescia e dell'Italicus quel tipo di assoluzione – se è consentito ad un vecchio avvocato di esprimere un giudizio su una sentenza – è una sentenza che tuttora mi lascia fortemente interdetto. Ovviamente, se lei mi consente una valutazione.

ANDREOTTI. Certo che gliela consento, ma la contesto nel fatto, perché la requisitoria del procuratore chiedeva l'irrogazione di pene per Orlandini a venticinque anni, per Delle Chiaie a ventiquattro anni, per De Rosa a ventitré anni, per Berti e Saccucci a ventidue anni, per Lo Vecchio e Campo a ventuno anni; quindi non si trattava di una sottovalutazione, anzi.

PRESIDENTE. Io dico che la sottovalutazione è nella sentenza e non nella requisitoria. Dicevo che circa il ruolo del dottor Vitalone è il modo come furono condotte le indagini, e lo stesso Maletti ci ha ripetuto che ebbe l'impressione che si trattasse di un'indagine non molto approfondita.

ANDREOTTI. Questo non è assolutamente corretto sul piano storico. poiché mi sono fatto dare e mi sono riletto in questi giorni, tra l'altro, la

requisitoria del dottor Vitalone, debbo dire che si tratta di una requisitoria durissima con una documentazione proprio di contestazione di chi riteneva che fosse una cosa da doversi prendere sottogamba.

PRESIDENTE. Questo è vero, perché le richieste di pena avanzate dal pubblico ministero le avevo lette anche io; per questo – lo ripeto – non è l'entità delle richieste ma il modo come le indagini furono condotte che può portare a quell'esito processuale, cioè: richieste forti non supportate da un'indagine fatta bene. Questo è il punto e su di esso volevo rivolgerle una domanda. Fra gli imputati del «*golpe* Borghese» c'era anche l'avvocato Filippo De Iorio: è vero che era un suo collaboratore?

ANDREOTTI. Non era un collaboratore, bensì un consigliere regionale di Roma, che per l'appunto lavorava nel comitato romano, e quindi come tanti altri «bazzicavano» anche nei miei uffici.

PRESIDENTE. Quindi, quale è la sua odierna valutazione del «*golpe* dell'Immacolata», a parte il velleitarismo?

ANDREOTTI. Di grande pericolosità, e se non dispiace credo che sarebbe utile che questa Commissione acquisisse la requisitoria del dottor Vitalone, anche perché accadde che contro chi aveva avuto pene più leggere, egli presentò appello, anche se poi, eletto senatore, non poté più occuparsene e l'appello non fu «coltivato».

Per la verità, lui non c'entra nulla, anzi. Aggiungo che nella requisitoria si dà giustamente tutta la dimostrazione che la sottovalutazione era sbagliata.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, vorrei chiederle se può consegnarci questa requisitoria, perché gli uffici mi dicono che non è agli atti di questa Commissione.

ANDREOTTI. Certo, o ve la consegno e me la farò ridare da Vitalone, oppure dirò direttamente a quest'ultimo di inviarla a questa Commissione.

PRESIDENTE. Va bene.

ANDREOTTI. È importante tale requisitoria. È vero che era velleitario, però quando sopraggiungono alcuni appartenenti alla Forestale di Cittaducale – uno può riderci sopra ma farebbe male! –, armatissimi, che arrivano in città, e durante l'istruttoria alla domanda: Che ci facevate?, rispondono che vi era una esercitazione; e alla successiva domanda: Quando avevate fatto l'ultima esercitazione, rispondono: nel '43...

FRAGALÀ. Però, al semaforo si sono fermati!

ANDREOTTI. Si fermano perché probabilmente vi è stato questo famoso blocco che alcuni attribuiscono – ma su questo non ho elementi per poterlo confermare – al segretario di un partito di destra, cioè all'onorevole Almirante, che avrebbe fatto fallire questa storia, in quanto la sua parte politica era estranea. Queste comunque furono voci.

Ritornando a Miceli, devo dire che la sua posizione era diventata difficile da questo punto di vista, non perché pensi veramente che Miceli volesse fare un *golpe,* però di fatto si trovava coinvolto. Senza un *animus* punitivo, si pensò, togliendolo dal Servizio, di inviarlo ad un altro Comando. Sopravvenne l'inchiesta di Tamburino. A tal riguardo, posso fare una considerazione di carattere più generale, e in particolare sul rapporto tra i Servizi e la magistratura.

Feci studiare (ma ho visto che non era possibile e forse tuttora è impossibile perché sarebbe l'ideale; qualcuno potrebbe pensare che è una sciocchezza e forse lo è dal punto di vista oggettivo, dal momento che si trattava di magistrati che chiedevano di leggere alcuni documenti dei Servizi) se era possibile far consultare determinati atti ad un magistrato senza però poi incamerarli nelle indagini in modo da mantenere la loro riservatezza. Mi è stato detto che questo di fatto non era possibile perché veniva meno un elemento di difesa da parte di eventuali imputati.

Naturalmente ebbi una serie di fastidi e andai a finire anche davanti alla Commissione inquirente. Infatti, il giudice Tamburino venne da me – che ricoprivo la carica di Ministro – dicendomi che aveva bisogno di un documento del Sifar. Egli aveva ragione, e gli risposi che poiché conoscevo la diffidenza dei magistrati – forse allora conoscevo meno tale categoria – gli risposi che avrei telefonato davanti a lui al Servizio affinché quel documento gli fosse consegnato; altrimenti avrebbe pensato che nel frattempo potevo dare ordine di far sparire quel documento. Telefonai davanti a lui (ripeto che si trattava di una richiesta estremamente giusta) ed egli lo acquisì con grandissima discrezione. Pochi giorni dopo arrivò una lettera anonima al Presidente della Camera dei deputati nella quale si diceva che avevo fatto entrare un giudice nei locali del Servizio. A mio avviso, il Presidente della Camera avrebbe dovuto cestinare quella lettera in quanto anonima, ma la trasmise alla Commissione inquirente, ma fui scagionato rapidamente con diciotto voti favorevoli e due contrari.

Per altro verso, abbiamo avuto una difficile situazione con il giudice Casson, che il Presidente conosce, con il quale si era instaurato un rapporto molto polemico con il Presidente della Repubblica. Anche in questo caso mi parve ingiusto che lui avesse la sensazione che noi volessimo nascondere qualcosa: non avevamo nulla da nascondere. Lui è venuto al Ministero e ha chiesto di vedere dei documenti; gli fu risposto che glieli avremmo fatti leggere, ma doveva dirci quali erano i documenti che lui voleva esaminare. L'ho fatto accompagnare dal Capo di Gabinetto in questi grandissimi archivi dei Servizi; lui ha notato le dimensioni di tali archivi e, accertato che non volevamo assolutamente nascondergli nulla, non insistette. Comunque, rimane un problema di come si concilia la ne-

cessità del segreto e anche della riservatezza – si tratta di due comparti diversi – con la collaborazione nelle Forze armate.

Per quanto riguarda l'Istituto Pollio, devo dire che esso sul momento era considerato quasi una cosa ridicola, una delle tante manifestazioni di piccoli gruppi di studio. Del resto sappiamo che vi erano anche alcuni gruppi, che si chiamavano neogollisti o gollisti, che parlavano della necessità della Repubblica presidenziale, argomento che non mi sembra sia più considerato eversivo, ma allora lo era. Inoltre, se mi è consentito fare questa notazione in modo lieve, per quanto riguarda i tre principali esponenti di una delle iniziative, Pacciardi finì politicamente rovinato, Sogno finì in prigione e Beria d'Argentine, che credo fosse stato l'estensore del progetto finì procuratore generale della Corte d'appello di Milano; questi sono gli aspetti un po' strani.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, la sua lievità è nota, tuttavia rilevo una contraddizione. Lei ci ha detto che a suo giudizio il *golpe* Borghese fu un fatto grave; ci ha detto che in questo *golpe* il generale Miceli risultava coinvolto tant'è vero che, sia pure marginalmente, la sua situazione diventava difficile. Mi chiedo allora perché l'Istituto Pollio debba essere una cosa ridicola. In realtà si tratta di aspetti che vanno insieme e che dimostrano come questo velleitarismo, anche se non aveva concrete possibilità di successo, poteva determinare fatti gravi. La democrazia in questo paese ha tenuto, però si è dovuto pagare da parte di molte città, della società, un prezzo di sangue.

ANDREOTTI. Questo è vero.

PRESIDENTE. Vedere che vi era stato un fatto grave in cui addirittura il capo dei Servizi era in qualche modo coinvolto, non mi sembra consentisse una valutazione lieve perché la filosofia era la medesima. *(Commenti dell'onorevole Fragalà. Richiami del Presidente).*

ANDREOTTI. Mi paiono due cose notevolmente diverse. Una cosa è il tentativo, addirittura con un testo (che non conoscevo prima e che ho letto proprio in questi giorni nella requisitoria di Vitalone) di proclama al paese per suscitare una sorta di mobilitazione generale, accompagnato da alcuni fatti concreti; che si tratti o meno del corpo forestale, tuttavia alcune centinaia di persone marciano armate, un'arma viene rubata all'armeria del Viminale e poi riportata in modo anche piuttosto improprio. Questi sono fatti.

PRESIDENTE. Ma i fatti sono generati dalle idee.

FRAGALÀ. Signor Presidente, lei interrompe sempre il senatore Andreotti e noi siamo qui per sentirlo.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la prego di non interrompermi giacché non le ho dato la parola. Come dicevo, i fatti nascono dalle idee; ci sono i fatti perché prima c'è un modo di pensare. Ecco perché ritengo che non sia un fatto ridicolo quello che le Forze armate organizzino un convegno in cui si fanno determinate affermazioni, riportate peraltro in un libro che è agli atti della Commissione. Non mi sembra che questo fatto possa essere minimizzato; soprattutto perché se a un convegno di quel genere partecipano dei giovani mi chiedo quali effetti può avere a distanza di tempo ciò che sentono o gli affidamenti che nascono. Si tratta di un punto delicato, tant'è vero che molti dei giovani presenti al convegno dell'Istituto Pollio li ritroviamo poi nel *golpe* Borghese e se questo è un fatto grave si ricollega all'altro che non può essere minimizzato.

ANDREOTTI. Presidente, do la valutazione che veniva fatta in quel momento. È stato organizzato da elementi delle Forze armate e, come ho visto dagli atti che mi avete inviato, avranno anche avuto aiuti, ma non si trattava di un'organizzazione delle Forze armate. Allora comunque non fu valutato come un fatto che poteva rappresentare la base su cui poi costruire operativamente un movimento, anche con riguardo allo scarso rilievo che ne fu dato sulla stampa. Che poi di tale fatto visto successivamente, con la partecipazione di Delle Chiaie e così via, possa essere guardata la filosofia... mi sembrano comunque cose diverse.

Vorrei in ogni caso sottolineare con molta chiarezza che non ho mai ritenuto che in Italia vi sia stato vero pericolo di un *golpe*. Questo non per sentimentalismo ma per conoscenza. Ho sempre ritenuto che le Forze armate sono assolutamente estranee a queste cose, magari possono esistere i singoli con velleità politiche. Certo il fatto di vedere due capi dei Servizi che diventano parlamentari può sembrare cosa abbastanza anomala.

Così pure per l'equivoco del 1964, derivante dalle condizioni di salute di Segni che cominciava già ad essere molto debilitato ed era spaventatissimo della situazione che esisteva; una situazione economica difficile, con la pubblicazione di una lettera del Ministro del tesoro. Il generale De Lorenzo gli diceva di stare tranquillo, che ci avrebbe pensato lui. Personalmente comunque non ho mai ritenuto che vi fosse un pericolo di quel tipo. Così come in altro caso, anche se non voglio andare nella banalità. Ricordo che Gronchi, durante il governo Tambroni, per alcuni giorni prese sul serio la notizia che vi fosse un tentativo di rapirlo ad opera di un gruppo di destra; ritengo che in certi momenti abbia ritenuto che forse anche io non fossi abbastanza attento. Quando mi parlò della cosa mi disse che stavano noleggiando in Francia un sottomarino ed io gli risposi che avrei capito il fatto di noleggiare uno *yacht* ma non comprendevo come si potesse noleggiare un sottomarino. Infatti si vide poi che era tutto una buffonata e che un giovane collaboratore di Pacciardi ...

PRESIDENTE. Fu la volta che chiese venti uomini rotti a tutti gli sports.

ANDREOTTI. In ogni caso per alcuni giorni il Quirinale è stato in allarme, dietro i cespugli vi erano corazzieri curvi a vigilare. Si è trattato di una cosa ridicola, probabilmente di natura politica, a sostegno, ritengo, di un Governo giacché non ne so dare altra spiegazione. Un ragazzo era andato a sciupare denaro in Costa Azzurra con una signora e giocando; poi hanno inventato questa storia di dover rapire Gronchi con il sottomarino.

Non vorrei apparisse che io sottovaluti le cose, non sottovaluto niente; tuttavia siccome ritengo di avere una lunga esperienza, ritengo non vi sia mai stato il pericolo che le Forze armate come tali nutrissero di queste tentazioni. Certamente c'è stata la Rosa dei venti ed altri gruppi, ma si trattava di gruppuscoli marginali, di gente che riteneva di dover salvare...

PRESIDENTE. Per venire allo specifico che riguarda la nostra Commissione, il problema è rappresentato dalle stragi. Questo paese ha pagato un prezzo di sangue notevole. Concordo con lei sul fatto che la democrazia ha tenuto; la gente ha tenuto; la società aveva ormai introiettato i valori della democrazia e quindi rendeva irrealistico un *golpe*, però si è passati all'operatività con fatti di gravità tale che a tanti anni di distanza il Parlamento ha ancora una Commissione bicamerale impegnata a condurre un'inchiesta su di essi. Questo è il punto.

ANDREOTTI. Senz'altro. Se mi permette vorrei ancora dire due cose per arrivare poi al punto. Lei ha detto che non si è fatto abbastanza nel periodo della detenzione di Moro e che si poteva fare di più. Non è vero. Forse avevamo delle strutture non attrezzate per fronteggiare un'evenienza di quel genere, questo probabilmente è vero. Si ironizza però sulla questione del riferimento a Gradoli. Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo.

PRESIDENTE. Neanche io.

ANDREOTTI. Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia; comunque, non potevano dire che lo aveva detto qualcuno di Autonomia operaia altrimenti lo avrebbero messo nei guai. Però, non si può adesso dare «la croce addosso»; essendo uno di Bologna a parlare di Gradoli, la prima cosa che si va a cercare è se esiste un Comune che si chiama Gradoli e lì si va a fare un'operazione. Si dice che si doveva capire che si trattava di via Gradoli, ma ciò è del tutto gratuito secondo me.

PRESIDENTE. Il problema di Gradoli è riemerso anche ieri a Perugia. L'onorevole Cazora, gliene parlavo con riferimento alla mia relazione, ha detto che addirittura uomini della '*ndrangheta* calabrese lo avevano indirizzato verso via Gradoli e che lui lo riferì alla polizia ma la traccia fu abbandonata; ci arrivarono tardi quando il covo era stato abbandonato. Il

dottor Priore affermò in questa sede, e sono le sue testuali parole, che se si fosse arrivati tempestivamente a via Gradoli forse la storia del paese sarebbe stata diversa, non solo il destino di Moro. Però io le ho fatto un esempio concreto. In tre settimane il generale Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso. Un uomo come lui in cinquantacinque giorni sarebbe arrivato a via Montalcini?

ANDREOTTI. Abbia pazienza ma questo non ha fondamento. La struttura era stata creata per combattere il terrorismo e la criminalità dell'Italia meridionale. Quindi, Dalla Chiesa fa questa operazione, ma non è che ci arriva in tre settimane, perché probabilmente lui aveva una serie di precedenti.

PRESIDENTE. Questo voglio dire. Probabilmente c'erano fonti informative e capacità operative e istituzionali, come quella di Dalla Chiesa, che sono state utilizzate tardi. Se fossero state utilizzate prima gli esiti potevano essere diversi. Questa non è una mia valutazione ma è una valutazione che ha fatto lei quando poi lo ha reinvestito di quella responsabilità.

ANDREOTTI. No. A mio parere, quando nella relazione si dice, ad esempio, che il generale Dozier è stato poi trovato, si fa riferimento a due episodi del tutto diversi. Adesso non so cosa abbia detto Cazora e questa è poi una delle cose più strane, lui tra l'altro è una bravissima persona, ma non capisco perché se veramente la mafia voleva attivarsi per salvare Moro tramite questo Carboni, occorreva proprio prendere come referente Cazora, che mi sembra fosse già *ex* deputato. È strano però che lui abbia detto alla polizia di via Gradoli, a me ciò non risulta; poiché dovete anche ascoltare il senatore Cossiga, potrete domandarlo a lui. È la prima volta che sento dire che la polizia aveva saputo per altra fonte. Ho sempre saputo questa storia, che ritenevo fosse di copertura, di chi parlava di Gradoli, che cioè veniva da Bologna e che avesse inventato il fatto della seduta spiritica. Noi abbiamo sofferto in quel momento; abbiamo fatto tutto ciò che si poteva fare, salvo naturalmente cedere sulla questione di principio, cioè quella di liberare dei brigatisti in prigione, e si sa poi perché erano in prigione, o di dare riconoscimenti di carattere politico. Su ciò vi è stata una linea di grande fermezza, purtroppo dolorosa, ma a mio avviso non potevano fare diversamente.

Volevo dire un'ultima cosa prima di affrontare la questione centrale. Per quanto riguarda Gladio deve essere chiaro un fatto: non ha importanza che nella sua struttura vi fossero anche soggetti anziani. Rimane poi un unico punto non chiaro, che apparirebbe dai vostri atti – d'altronde io non posso fare indagini dirette – cioè che in quel periodo avrebbero bruciato o distrutto del materiale di archivio. Quando è emersa la questione Gladio, sia pur incidentalmente, io ritenni che fosse non solo un dovere ma un atto maturo il chiarire questo aspetto. La presenza cioè di una struttura che serviva nell'ipotesi di un'occupazione dell'Italia a porre in essere manifestazioni in parte informative, in parte di piccolo sabotaggio. Non si

trattava di operazioni grandiose e naturalmente analoga struttura era presente negli altri paesi. Si è parlato molto se essa fosse della Nato o nella Nato. È comunque una struttura più che riconosciuta. L'ammiraglio Martini, poi, si è lamentato molto sostenendo che io non avrei dovuto dirlo.

PRESIDENTE. In effetti lei ha fatto un gesto coraggioso, perché è il primo uomo politico investito di responsabilità istituzionali che ne parla in tutta Europa.

ANDREOTTI. La situazione era tale che non c'era più bisogno di questa organizzazione. Non c'era più il timore di un'occupazione dell'Italia, era quindi più che giusto chiarire. Per me queste persone sbagliano e adesso hanno anche creato una specie di associazione polemica.

Le persone erano poche o molte? Naturalmente quando ho dovuto riferire in Parlamento ho indetto una riunione, presenti il Capo della polizia e i direttori dei Servizi, nonché il Comandante dei carabinieri, nella quale ho affermato che doveva essere chiaro che si doveva dire tutto e che se vi erano delle cose che si riteneva dovessero essere coperte dal segreto queste ci andavano precisate in modo che potessimo assumerci tale responsabilità. Ci vennero quindi dati questi elenchi e, a seguito di un controllo, risultò che non vi era alcuna contro indicazione, non vi era nessuno di quei nomi che fanno parte delle trame nere che sono un po' dietro tutta questa vicenda. Dopodiché abbiamo dato tale comunicazione alle Camere. La cosa stranissima è che alla mia domanda se queste persone, a parte la preparazione, avessero mai avuto un ruolo, mi si rispondeva «assolutamente no». Poi l'ammiraglio Martini, udito dal Comitato parlamentare di controllo sui Servizi di informazione e sicurezza, affermò che lui aveva fatto una circolare, non essendo necessario dirlo al Ministro, affinché questi si occupassero di droga e di antimafia, tutte cose che hanno creato la sensazione che non si fosse detto il vero al Parlamento. Invece non vi era assolutamente niente da dire, né è vero che vi siano state lamentele da parte straniera, almeno a mia conoscenza. Quando poi è venuto a Roma in visita il primo Ministro ungherese Antall, ci ha detto che l'esercitazione dell'anno in cui fece il servizio di leva in Ungheria aveva come tema «occupazione della Val padana».

Quindi non era un timore del tutto cervellotico e questa ne era la dimostrazione.

Per quel che riguarda le connessioni con le stragi, ho letto naturalmente le ultime acquisizioni della Commissione. Viene toccato un argomento di grande delicatezza, ma poiché non so chi abbia messo le bombe non posso scagionare questo o quello. Certo mi lascia stupito l'ipotesi che una struttura istituzionale responsabile, italiana o estera, abbia potuto come tale assumere iniziative criminose ed organizzare attentati, addirittura in una evoluzione che l'avrebbe vista partire da funzioni di controllo per arrivare alla corresponsabilità in tali fatti. Per coerenza logica, però, non posso dire che non è vero: posso solo dire che, allo stato, non ci credo.

Pare chiarito che non sarebbe stata la Cia. Anche su tale argomento vorrei dire una parola. Per una ragione di principio non ho mai voluto avere niente a che fare con i Servizi stranieri. Ritengo infatti che un Ministro non debba assolutamente avere simili rapporti. L'unico che ho conosciuto è stato un capo servizio della Cia a Roma al momento del suo commiato: il generale Mino mi invitò a casa sua e mi presentò questo signor Stone, che stava per lasciare il Servizio e che poi, se non ricordo male, è andato ad organizzare i servizi di sicurezza dell'Eni o della Montedison (non posso precisarlo perché non ricordo bene se in quel momento Cefis era all'Eni o alla Montedison).

È un argomento però sul quale vanno dette parole chiare, specie in relazione al passo che si ritrova nelle carte di Moro, laddove dice: «Speriamo che l'Amministrazione Carter smetta di finanziare i partiti». Qui dobbiamo essere molto chiari. Ho portato con me dei documenti che, se il Presidente vuole, posso lasciare agli atti della Commissione. Quando nel 1976 un *ex* ambasciatore a Roma, Martin, affermò in una dichiarazione che loro avevano dovuto fare grandi operazioni per salvare la democrazia in Italia, riferendosi in particolare al periodo elettorale del 1972, feci due cose: mandai un telegramma a questo signore ed all'ambasciatore americano in quel momento in carica, nel quale scrivevo che, siccome io nel 1972 ero stato Presidente del Consiglio, avrei voluto sapere esattamente chi avevano dovuto aiutare per salvare la democrazia, perché, se non gli dispiaceva, qualcuno di noi aveva fatto il suo dovere senza bisogno di aiuto da nessuno; in secondo luogo feci approvare dalla Direzione del nostro partito un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo a chiedere al Presidente degli Stati Uniti di togliere qualunque segreto su questo argomento, proprio perché occorreva fare un chiarimento.

Quest'ultima possibilità forse è tuttora aperta vista la disponibilità degli archivi e credo che un chiarimento sia un atto dovuto dal punto di vista storico. È un argomento che può essere considerato marginale rispetto al tema delle stragi, ma l'ho richiamato perché ho visto che non si attribuiscono più responsabilità dirette alla Cia ma ad una organizzazione del servizio segreto militare americano. Su questo non sono in condizione di fornire alcun elemento, perché non ho mai seguito simili attività, né ho sentito parlare della struttura presso Shape cui si fa riferimento. Posso parlare solo di quello che so e non di quello che non so, ma credo che non manchino le sedi opportune per fare ogni chiarimento in materia.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

ANDREOTTI. Avrei concluso, perché o si fa una specie di storia dell'Italia, ma allora ci vuole molto più tempo; o si fa una ricerca piuttosto sommaria. La prima conclusione che posso trarre, però, è che tutti noi, come cittadini, siamo interessati al raggiungimento della verità. Ma, a

parte le famiglie delle vittime, noi che facciamo politica siamo interessati più degli altri a fare luce su questi avvenimenti. Credo sia ingiusto voler mettere sempre il cerino nelle mani dei politici. Forse la verità è che in generale la struttura del nostro Stato non è adatta ad un'Italia evoluta e moderna. Faccio un esempio: continuo a ritenere che non essendoci più la necessità – almeno mi auguro – di difendersi dai moti di piazza, non abbia più senso mantenere l'organizzazione che portò a concentrare le unità dei carabinieri e della polizia nei grandi centri, a scapito della presenza nel territorio. Tuttora in circa la metà dei comuni italiani non ci sono né polizia né carabinieri, con scapito sul controllo del territorio. Ho sempre ritenuto che questo *deficit* fosse un'anomalia, ma il momento non sembrava mai quello adatto per un cambiamento.

Come dicevo, è la struttura generale, a tutti i livelli, che sembra insufficiente. Se mi è consentito dirlo, anche la magistratura non si può tirare fuori: se c'è un *deficit* complessivo del sistema bisogna riconoscerlo a tutti i livelli. Invece si continua a ripetere che ci sono state delle volute coperture: è un problema che va affrontato seriamente.

Nell'audizione del giudice Salvini ho sentito citare ancora questo libro dal titolo: «Il segreto della Repubblica», di cui sono grato al Presidente di avermene fatto avere una copia perché l'ho cercato senza esito. Infatti sembra che questa pubblicazione sia altrettanto segreta, visto che non si riesce a trovare, che l'editore non esiste più e che il nome non è neanche quello vero. Anche in questo caso occorre essere cauti, perché in quel libro si leggono giudizi, per esempio su Saragat, che destano stupore. Come ho detto prima, quando non si sa con certezza una cosa non si può escluderla, ma occorre stare attenti a dare eccessiva rilevanza ad affermazioni tutte da approfondire.

Capisco che il tempo che è passato da un lato rende più difficile, ma dall'altro forse può anche consentire una maggiore capacità di penetrazione. Comunque sono a disposizione per qualunque altra cosa – e ce ne sono molte – di cui possa eventualmente aiutare a rendere meno difficile l'interpretazione.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

PRESIDENTE. Senatore, non le farò domande per ora perché mi sembra giusto passare la parola ai colleghi della Commissione.

Una sola osservazione vorrei fare, che è in parte una domanda: ancora una volta nell'ascoltarla e nel leggerla è come se la storia segreta del potere per lei non esistesse; lei riduce tutto in termini di storia apparente. Questa è la domanda che le faccio: la strategia della tensione nel paese c'è stata o non c'è stata? Gli accadimenti sanguinosi di cui ci occupiamo sono fatti episodici dovuti all'esaltazione di gruppi individuali o hanno comunque la possibilità di essere inseriti, seppur non in un'unica

centrale, in un unico contesto eversivo. Ho visto pure sulla stampa che mi viene addebitato di cambiare idea, ma in realtà anche le ipotesi giudiziarie più avanzate collegano piazza della Loggia a piazza Fontana, ipotizzano dei legami fino a Bologna, anche se, ad esempio, l'Italicus resta fuori, pertanto resta fuori, quindi è chiaro che non c'era un'unica centrale vorrei però conoscere la sue valutazioni sulle ragioni sociali e politiche di quello che è avvenuto nel paese, in considerazione del ruolo di responsabilità che lei ha avuto e dalla capacità di giudizio diverso che la prospettiva temporale le dà.

In fondo uno come Delle Chiaie dice in tre parole una cosa che colpisce: «Le stragi ci sono state ed è un fatto. I Servizi hanno depistato ed è un fatto». Tutto questo non ci impone comunque, sia pure con la provvisorietà che ha ogni giudizio storico – perché poi fra trent'anni probabilmente usciranno nuove carte, si avranno nuovi arricchimenti – già oggi la necessità di un giudizio, di una valutazione?

ANDREOTTI. Nessuno nega che le stragi ci siano state, è fuori di dubbio. Hanno un'unica matrice? L'opinione di Taviani, per esempio, è molto netta sotto questo aspetto, probabilmente lo sentirete ma è già stato ascoltato dalla Commissione. Sono frutto di una organizzazione con un programma, cioè erano tappe di un percorso, o erano velleità malefiche di persone che sono sostanzialmente antisociali e che non si inquadrano in un sistema ordinato? Ad una grande organizzazione che avesse veramente un programma di eversione fatto attraverso la drammaticità, come del resto era stato nel periodo iniziale del fascismo, il Teatro Diana...

PRESIDENTE. Drammatizzazione.

ANDREOTTI. ...sinceramente penso che sarebbe dovuto emergere poi in qualche maniera. Che ci fossero o che ci siano stati questo o quello che non si adagiavano al sistema... anche su questo, Presidente, quando per esempio lei dice: «Se si era più forti anche nei confronti delle Brigate rosse, si poteva raggiungere un risultato maggiore»; questo non lo so, perché noi avevamo anche un sistema piuttosto di rispetto di una certa legalità e anche politicamente qui ci sarebbe da dire un fatto, anche se non entra direttamente nell'ambito della Commissione. Che, per esempio, Rifondazione abbia alcune posizioni può essere noiosissimo da tanti punti di vista, però lo reputo positivo in questo senso, perché ritengo che l'esasperazione delle Brigate rosse sia venuta negli anni della solidarietà nazionale anche proprio come derivante dalla constatazione che la via rivoluzionaria ormai non era più ipotizzabile nell'ambito del Partito comunista e quindi si mirava ad una cosa diversa. Detto questo, non è che faccio la propaganda, però il giorno in cui il quadro di carattere politico-parlamentare è chiuso...

PRESIDENTE. Le tensioni sociali trovano altra via.

ANDREOTTI. ...le tensioni vanno a finire fuori.

PRESIDENTE. Sì, ma sulle responsabilità dei depistaggi, su uomini come Federico Umberto D'Amato, sul ruolo dell'ufficio Affari riservati (a distanza di tempo quando ormai di certe cose possiamo parlare con una certa libertà) c'è l'ipotesi – che direi è molto più di un'ipotesi – che in realtà ci fossero dei legami fra gruppi eversivi e settori istituzionali. Nel momento in cui questi gruppi eversivi entrano in azione semmai per iniziativa propria, per forzare la mano, per determinare l'adempimento a proclami che venivano fatti forse irresponsabilmente e senza mai una consistenza effettiva, allora questo punto è il legame che si vuole coprire e quindi si interviene.

Maletti ci ha detto che lui sospetta ancora che i Carabinieri – di cui pure parla benissimo – nel 1975 fanno sfuggire Stefano Delle Chiaie. A tutto questo dobbiamo dare una spiegazione o ci dobbiamo arrendere di fronte all'inspiegabilità?

ANDREOTTI. L'inspiegabilità no, però bisogna camminare con i piedi per terra. Quando ci fu la fuga da Catanzaro noi in fondo prendemmo la misura di mandare a spasso il Capo della polizia; non è che rimanemmo inerti da questo punto di vista.

Vorrei dire un'ultima cosa su Maletti, che poi è un fatto fondamentale. Ho letto la sentenza del processo Battisti ed altri; ho letto anche quella di appello e poi anche la sentenza della Cassazione, perché il fatto è passato in giudicato e quindi è definito. Può fare una certa impressione che Maletti abbia preso per questo quattordici anni, però certo è un fatto grave. Non ho niente contro Maletti però, sant'Iddio!, quando aveva in mano quel famosissimo Mi.Fo.Biali... tra l'altro non ha chiarito da che cosa è nato questo Mi.Fo.Biali. Nasce da una di quelle informative che il Servizio mandava ogni giorno su fatti peculiari (ad esempio, sui Curdi, eccetera). Un giorno una informativa diceva: «Si sta creando ad opera di un certo signor Foligni» – che non sapevo chi fosse – «un movimento politico con connessioni con ambasciate straniere», in modo particolare c'era questo riferimento.

PRESIDENTE. Alla Libia.

ANDREOTTI. Nell'appunto iniziale non diceva quali ambasciate straniere ma solo che esistevano connessioni. Detti questa informativa all'ammiraglio Casardi, che veniva tutti i giorni, dicendogli di approfondire. Qualche mese dopo (nel frattempo ero andato via perché ero diventato scomodissimo alla Difesa; avendo fatto una serie di cose, certamente finivo col non essere molto amato da una parte, non dalla generalità) ero al Bilancio e venne il generale Maletti e mi disse più o meno: «Si ricorda che c'era quella storia di un partito nuovo... guardi che sono ancora quattro sfessati». Ho visto in una delle sentenze ci si chiede come faceva a

saperlo prima del 1976, prima delle elezioni. Basta leggere quel memoriale.

Ma dov'era il fatto grave? Non era la questione del Partito popolare di Foligni che veniva fuori, bensì la documentazione grave nei confronti della Guardia di finanza e anche del generale comandante. Tra l'altro, si dice anche una cosa falsa: che quando fu nominato il generale Giudice lo feci mettere io nella terna. Questo è stato dimostrato che non è vero. La terna è stata fatta dallo Stato Maggiore e, come è accaduto altre volte prima e dopo, non fu scelto il primo perché gli rimaneva un anno solo. Ma allora il generale Giudice aveva tutte le carte in regola. Maletti e lo stesso Casardi ebbero in mano la documentazione di cose gravi (non parlo di questioni familiari perché quelle ognuno se le guarda per conto suo) sull'espatrio di valuta da familiari del comandante in carica della Guardia di finanza. Avevano il dovere di dirlo a chi governava o almeno dovevano invitarlo a dimettersi subito.

Ha ripetuto l'errore che, secondo me, ha fatto a Catanzaro (forse in questo caso non lui solo). A Catanzaro, quando gli hanno domandato perché avevano fatto espatriare Pozzan, ha risposto che non sapevano chi fosse. Se diceva: «Noi dovevamo cercare Delle Chiaie, avevamo bisogno di uno del suo ambiente e quindi lo abbiamo fatto espatriare; questo poi ci ha dato una bufala», nessuno gli avrebbe detto niente. Disse che non sapevano chi fosse e i giudici dimostrarono che la carta d'identità gliel'avevano fatta loro. Anche in questo caso la giustificazione data per Mi.Fo.-Biali «noi non lo abbiamo detto a nessuno perché avevamo fatto le intercettazioni e non era legittimo» non è plausibile. Tra parentesi, poiché si parlava di cose militari e anche di spionaggio, le intercettazioni potevano essere fatte tranquillamente. Comunque non era una giustificazione. Ancora più grave è poi averlo fatto finire il documento a Pecorelli invece di darlo ai superiori.

Detto questo, l'unico episodio su cui si ha veramente una certa preoccupazione è quello di Peteano perché poi c'è stata una certa copertura, senza dubbio.

PRESIDENTE. E perché?

ANDREOTTI. Non lo so. Forse per un certo spirito di difesa dell'Arma come tale, per non farla coinvolgere. È un'ipotesi.

PRESIDENTE. Infatti non nego che ci fossero responsabilità di Maletti. Personalmente, però, quattordici anni, che sono la pena prevista per un omicidio, mi sono sembrati una pena un po' esagerata. Comunque, alla fine di questa vicenda giudiziaria quale è la sua valutazione sulla P2? Noi abbiamo oscillato tra la valutazione parlamentare estremamente severa della relazione Anselmi e una valutazione giudiziaria, invece, estremamente benevola quanto al fenomeno della P2. Poi, sembra strano che nel momento in cui qualcuno parla della separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice si sente accusare dai giudici di essere dei pi-

duisti, dopo che in fondo la magistratura italiana ha assolto la P2. Il Parlamento l'aveva condannata ma dalla magistratura italiana è arrivata una sostanziale assoluzione della P2.

Il punto è il seguente: la tesi contenuta nella proposta di relazione, cioè che fosse un centro di irradiazione americana, trova il suo consenso? Che valutazione ne dà?

ANDREOTTI. Posso rispondere in due tempi: affronterò prima la questione in generale e poi parlerò della P2.

La prima questione, appunto, riguarda in generale l'argomento «massoneria». Noi – e io non mi offendo se qualcuno mi dice clericale – siamo venuti su con una specie di contrapposizione istintiva perché massoneria voleva dire anticlericalismo, anti Chiesa. Tuttavia, anche se il problema va al di là della P2, fino a che non è esplosa la questione della P2, se un Ministro prima di fare una nomina avesse chiesto delle informazioni per sapere se una persona era massone o no, a mio parere, sarebbe stato accusato di anticlericalismo. E questo per un lungo periodo. La P2 ha dimostrato una notevole capacità di affiliazione e, anche per il fatto di essere presente nelle Forze armate e in settori delicati dell'industria e del giornalismo, con alcune spiegazioni che risultano un poco strane, ha finito di creare una grossa rete. Senza dubbio questa è una realtà. Aveva una finalità politica diretta? Questo non lo so. La tesi della sentenza sostiene che gli appartenenti alla P2 in fondo erano talmente immedesimati nella situazione dell'epoca che non avevano alcun bisogno di cambiarla. Questa però, secondo me, è un'affermazione un po' gratuita. Avevano altre finalità? Americane?

PRESIDENTE. Lei parla di capacità di affiliazione, che è una capacità di attrazione. Poteva avere Gelli questa capacità di attrazione? Su questo già la relazione Anselmi è chiarissima: Gelli non aveva tale capacità. Chi rappresentava? L'*affidavit* da chi veniva? La relazione Anselmi non nomina mai gli Stati Uniti, a me sembra però...

ANDREOTTI. Anche perché in genere, quando si parla di massoneria – almeno chi è esperto; io non sono esperto, nonostante qualche pentito ritenga il contrario – si fa capo più a Londra come epicentro.

PRESIDENTE. Questo dà soddisfazione al senatore Gualtieri.

ANDREOTTI. È così, però. Questo si sa. La regina è a capo della chiesa ed un duca lo è nella massoneria.

PRESIDENTE. In questo il senatore Gualtieri è anglofilo.

ANDREOTTI. Tornando agli americani, certamente Gelli ha avuto un certo ruolo attraverso la massoneria internazionale. In casa di Peron, ridivenuto Presidente della Repubblica, vidi questa persona e pensai: «Ma

come assomiglia questo al direttore della Permaflex di Frosinone!». Ed era lui ed era in una condizione di un certo spicco. Però parlo dell'America del Sud in questo caso, parlo di Peron. Dalle carte sembra che sia stato anche alla cerimonia di inaugurazione della Presidenza di Reagan, ma bisogna stare attenti perché in America si possono anche comprare i biglietti per partecipare alle cerimonie di insediamento. Se uno poi si vuol dare arie può anche dare l'impressione di essere stato invitato. Quello è un modo per raccogliere i soldi per il partito. Si sa anche quanto costano e anzi ci sono biglietti di vario tipo, i ricevimenti più selettivi e quelli meno. Non ho elementi per dire che avesse o che non avesse relazioni in Usa.

Figura nella P2 questo Phil Guarino, ad esempio, che era il capo della propaganda del Partito repubblicano: era un *ex* prete e pare che parlasse meglio degli altri, sapeva fare bene i discorsi. Però, detto questo, dire gli americani... Non so se Gelli abbia veramente avuto rapporti con gli americani.

PRESIDENTE. Non intendo gli Stati Uniti come un monolite, penso piuttosto a un centro di irradiazione americano.

ANDREOTTI. Può esserci.

PRESIDENTE. Mi sembra che la definizione che ne ha dato Maletti sia calzante forse più di quella che avevo usato io nella proposta di relazione. Io avevo parlato di oltranzismo atlantico.

ANDREOTTI. Però in questo caso Gelli era bivalente perché, per esempio, con la Romania aveva rapporti sicuri.

PRESIDENTE. Sì, ce lo ha detto. Lo ha detto già nel 1980 e la Commissione ha sottolineato questo dato.

ANDREOTTI. Non ne ho una conoscenza sufficiente per poterne fare io la fisionomia, ma certo, detto così, non sembra che sia una persona che abbia delle doti particolarissime.

Certo, doti di relazione ne ha. Se dovessi dire però che ha relazioni con gli americani non lo so. Anche su questo può darsi che abbia forse degli aiuti.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. La mia preghiera, prima di dare la parola ai colleghi, sarebbe quella di fare delle domande brevi. Ho visto che nell'altra audizione del senatore Andreotti l'allora presidente Gualtieri assegnò un termine di cinque minuti per formulare le domande.

GUALTIERI. Volevo domandare soltanto se è prevista la chiusura dell'audizione oppure se ci sarà un seguito.

PRESIDENTE. Ritengo che l'audizione avrà un seguito.

GUALTIERI. In questo caso rinuncerei ad intervenire oggi.

PRESIDENTE. Se la Commissione conviene, potremmo concludere i lavori odierni per aggiornarli ad altra seduta in data da stabilire, in tal modo potremmo riflettere su quanto ci ha testé detto il senatore Andreotti, tenendo anche presente che venerdì prossimo ci sarà l'audizione di Forlani. Potremmo quindi stabilire di continuare l'audizione del senatore Andreotti giovedì 17 aprile alle ore 19.

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Ringrazio quindi il senatore Andreotti per la sua presenza in Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 12,50.

14ª SEDUTA

GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,50.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi l'11 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che, in data 15 aprile 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Melchiorre Cirami, in sostituzione del senatore Agazio Loiero, dimissionario. Diamo il benvenuto al senatore Cirami. Ricordo che il senatore Loiero era componente prezioso della Commissione perché aveva una forte conoscenza dei fatti di cui ci occupiamo. Per questo motivo rimpiango il fatto che non faccia più parte della Commissione, ma sono convinto che il senatore Cirami, anche per la sua esperienza e competenza professionale, sarà ugualmente prezioso per la Commissione.

Comunico che l'onorevole Gui – la cui audizione è stata già deliberata – ha comunicato che le sue condizioni di salute non gli consentono per il momento di assumere impegni per date differenti da quella di mar-

tedì 29 aprile prossimo. A quella data egli, che risiede normalmente a Padova, potrà essere a Roma, disponibile per l'audizione. Propongo pertanto di fissare per quella data la sua audizione. poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Proseguiamo oggi l'audizione del senatore Giulio Andreotti che è qui ancora una volta e di questo lo ringrazio. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei fissare alcuni principi per l'audizione, alcuni monocraticamente, altri da valutare insieme alla Commissione.

Come voi sapete, il senatore Andreotti è oggetto di due noti processi penali, che si svolgono uno a Perugia e uno a Palermo. Voglio allora dire subito che non riterrò ammissibili domande che possono in qualche modo riguardare questi due processi. Lo faccio per due considerazioni, la prima delle quali è di carattere istituzionale, circa il rapporto tra indagine parlamentare e indagine giudiziaria. In molti paesi occidentali le due indagini non possono essere contemporanee e al Parlamento è inibito indagare su vicende che sono oggetto di indagini giudiziarie. In Italia non abbiamo questa regola: se così fosse, noi non potremmo indagare sulle stragi, che sin dall'inizio della vita della Commissione sono sempre stato oggetto dell'indagine giudiziaria. Dobbiamo però muoverci su un difficile crinale, e quindi non possiamo creare interferenze tra i due versanti.

Aggiungo poi che vi è da considerare una esigenza di garanzia. Infatti, il senatore Andreotti è qui in sede di libera audizione, non è munito di difensore, e quindi io porrò un ostacolo a qualsiasi domanda che mi sembrerà poter interferire con i due processi, salvo che il senatore Andreotti di sua volontà non mi faccia sapere che intende rispondere a quella domanda.

L'altro principio, sul quale dovremmo metterci d'accordo, riguarda invece il tempo degli interventi. Vorrei assegnare un tempo di sette minuti a ciascuno dei Commissari, i quali cercheranno di utilizzare tale tempo per fare delle domande brevi, secche ed incisive, senza fare discorsi, dissertazioni, commenti e valutazioni, che sono cose che potremo fare quando inizieremo a discutere tra di noi sulle conclusioni cui dobbiamo pervenire. Su questa proposta vorrei sapere se la Commissione è d'accordo.

GUALTIERI. Se mi dà soltanto sette minuti, rinuncio ad intervenire.

FRAGALÀ. Signor Presidente, significherebbe non fare l'audizione.

GUALTIERI. Quando era membro di questa Commissione, il senatore Boato parlava dalle tre alle quattro ore!

PRESIDENTE. Io ho letto in questi giorni molti verbali delle Commissioni d'inchiesta Moro e P2, ed ho potuto constatare che i Commissari

facevano delle domande, mentre in questa Commissione vi è una lunga tradizione a fare dei discorsi. Potrei, in alternativa, proporvi di assegnare per ogni domanda un tempo di tre minuti, ovviamente non comprensivi della risposta. L'alternativa sarebbe quella di fare notte! *(Commenti).*

Comunque, se la Commissione non è d'accordo, non posso cambiare le regole. Non possiamo ovviamente introdurre per un'audizione così importante un cambiamento di metodo, se non siamo tutti d'accordo. poiché mi sembra che non siamo d'accordo, proseguiamo con il metodo solito, però con una raccomandazione, che credo di poter fare, senatore Gualtieri: mi riferisco all'osservazione che, più la domanda è breve, più è efficace; invece, più la domanda è lunga, più se ne perde il senso e quindi viene meno l'utilità dell'insieme. Resta comunque agli atti che avevo consigliato un certo metodo che però si è deciso di non seguire.

MANCA. Signor Presidente, cercherò di essere breve e di fare domande appunto brevi e secche: incisive non lo so, dovrebbero essere giudicate dagli altri.

Presidente Andreotti, toccherò, per così dire, due temi e mezzo. Il primo è relativo alla reazione dell'onorevole Moro all'arresto del generale Miceli; poi qualche domandina sul generale Maletti; quindi qualcosa sulla Gladio, ivi compresa una notizia – se la conosce – riguardante l'organizzazione cosiddetta Ossi.

Salto il preambolo e le faccio le prime domande. Come giudicò le parole di stima e di solidarietà che l'onorevole Moro volle indirizzare al generale Miceli dopo il suo arresto? È vero, a suo parere, che il generale Miceli e Mino erano particolarmente vicini all'onorevole Moro? A suo parere, ha qualche fondamento la tesi, sostenuta da molte ricostruzioni storiche, secondo cui il generale Maletti sarebbe stato in qualche modo «andreottiano», come si suol dire? E, a proposito di Maletti, quest'ultimo sostiene – ce lo ha detto a Johannesburg – di essere stato in disaccordo con la politica filo-araba del governo italiano dell'epoca, in particolare con il trasferimento di armi alla Libia, considerandola scarsamente compatibile con la lealtà nei confronti degli Stati Uniti. Il generale Maletti è teso pertanto a ricondurre a questa ragione il suo contrasto personale con il generale Miceli. Possiamo sapere, Presidente Andreotti, quale fu la sua personale posizione in merito a questa linea politica?

Passo al secondo gruppo di domande, sulla Gladio. Per quanto attiene alla rimozione del segreto sull'organizzazione Gladio, nel 1990, come si sa e come ha confermato in questa Comissione, lei decise di rimuovere il segreto di Stato, ritenendo che la situazione internazionale fosse tale che non vi era più bisogno di quell'organismo. Ci può dire se acquisì in merito il parere preventivo dei Ministri competenti? Quella decisione fu concordata con il Presidente della Repubblica? Fu concordata con il Governo degli Stati Uniti, *partner* nell'accordo stipulato? Quali reazioni determinò la decisione del Governo italiano nell'ambito dell'Alleanza? Quale reazione determinò la sua decisione da parte del Presidente della Repubblica? Ebbe a questo riguardo colloqui, preventivi o successivi,

con il capo dell'opposizione, onorevole Occhetto, o con altri esponenti del mondo politico, imprenditoriale o dell'informazione? Infine, ci può dire se era a conoscenza dell'organizzazione dei cosiddetti Ossi (Operatori speciali dei servizi segreti) di cui avrebbe fatto parte un addestratore della Gladio, il maresciallo Licausi, una organizzazione preposta ad attività di guerra non ortodossa?

PRESIDENTE. La ringrazio per la sinteticità e precisione delle sue domande, senatore Manca.

ANDREOTTI. Ritengo che le parole di apprezzamento dell'onorevole Moro, in modo particolare una lettera che egli mandò al generale Miceli, debbano essere interpretate sotto un profilo umanitario e non sotto quello di condivisione di una politica, segnatamente in dissenso da quelle che erano iniziative adottate prima dai magistrati e poi da me (in quanto avevo dovuto rimuovere il generale Miceli dal suo incarico e avevo dovuto annullare anche la sua destinazione a comandare il Corpo d'armata di Milano).

Per quello che riguarda le dichiarazioni del generale Maletti, non so bene cosa voglia dire «andreottiano». Certamente, con il generale Maletti il mio è stato un rapporto solo formale, d'ufficio. Personalmente l'ho visto soltanto due volte, la prima, come ho ricordato l'altro giorno, quando venne a rendermi edotto dell'inchiesta che lui aveva fatto sul *golpe* Borghese; la seconda, quando venne a dirmi dell'iniziativa di approfondimento nei confronti del partito che quel signor Foligni stava allestendo, di cui il Servizio si era occupato legittimamente, anzi doverosamente (in quanto si parlava di una formazione politica che faceva affidamento su militari e su ambasciate straniere); mi disse: «Guardi, abbiamo fatto le indagini, si tratta di quattro «sfessati» (o un'espressione equipollente).

Per il resto, che vi sia stato un dissenso all'interno dei Servizi nei confronti della cosiddetta politica araba è una *interna corporis* che a me non fu mai manifestata; peraltro non ritengo che fossero i Servizi ad adottare la linea politica, bensì i responsabili politici.

L'opinione di Maletti che la fornitura di armi – oltretutto, se non vado errato, da parte dell'Oto Melara, società a partecipazione statale, del tutto in conformità delle leggi – fosse un modo di contrariare gli Stati Uniti è un'opinione, non voglio dire apprezzabile, perché non l'apprezzo molto, comunque un'opinione personale che non devo io commentare.

Per quanto riguarda la pubblicazione dell'elenco degli appartenenti della struttura Gladio, non dovevo domandare a nessuno; vi era un apprezzamento politico, essendo una struttura predisposta per il caso di invasione dell'Italia ed essendo completamente cambiata la situazione politica internazionale. Non essendovi quindi alcun motivo (almeno allo stato) di temere invasioni, a mio avviso era più che dovuto rendere pubblico quell'elenco. Arrivammo alla decisione dopo una riunione, che ho ricordato l'altra volta, fatta con i responsabili dei Servizi, con il Comandante dei carabinieri, il Capo della polizia ed altri colleghi Ministri competenti. Nella

riunione dicemmo: «Se vi sono elementi che voi ritenete debbano essere coperti dal segreto, diteli, noi li valuteremo». Però dissi pure che se qualcuno non diceva tutta la verità in quella occasione, si poteva considerare dimissionario; perché era veramente un atto dovuto. E che vi sia stata, secondo l'opinione di alcuni e dello stesso ammiraglio Martini, una reazione internazionale, a me non risulta affatto. Anche nei mesi successivi, ho avuto occasione di incontrarmi con colleghi Capi di Governo e di parlare con gli americani: non ho sentito una sola lamentela per questo. So che poi anche altri paesi hanno fatto lo stesso. E ritengo che non vi era nessun motivo per fare diversamente.

Della organizzazione Ossi ho appreso l'esistenza solo di recente, in occasione di un processo che c'è stato.

Per quanto riguarda il Presidente della Repubblica, con cui ero in contatto si può dire quotidiano, non ho mai avuto da parte sua manifestazioni di dissenso circa la pubblicazione di questi elenchi o sulla messa a conoscenza del Parlamento – specificamente della Commissione – delle liste di composizione dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, mi consenta la richiesta di un chiarimento. La questione di Miceli e di Maletti ci riporta all'indagine sul *golpe* dell'Immacolata. Ho riletto il verbale che abbiamo approvato della sua audizione e lei ci ha confermato di ritenere quell'episodio grave, da non sottovalutare. poiché normalmente lei non è persona che enfatizza le cose, che lei ci abbia detto che è una questione che deve essere tenuta in considerazione è un fatto che valuteremo. Lei ci ha anche detto che probabilmente il *golpe* si arresta perché Almirante non dà la solidarietà del Movimento Sociale Italiano.

Da questa ricostruzione però Borghese fa la figura di uno sprovveduto, perché era mai pensabile che si potesse progettare un colpo di Stato con la guardia forestale, un po' di giovanotti scalmanati e armati che si erano radunati in una nota palestra, senza che ci fosse un qualche affidamento di qualche copertura politica importante e, soprattutto, che ci fosse un affidamento sulla non reazione delle Forze armate e degli apparati di sicurezza.

Quello su cui mi sono interrogato è che Borghese non era uno sprovveduto; la sua storia, il ruolo che ha avuto durante tutta la Resistenza, della X Mas, il modo con il quale viene salvato nel 1945, descrive Borghese come un uomo d'arme ma anche come un uomo che conosce la logica del potere, e direi anche la logica occulta del potere.

È verosimile che si sia messo alla testa di un'avventura di questo tipo senza avere una serie di affidamenti che a un certo momento vengono meno, o forse fin dall'inizio era stato deliberato che venissero meno per farlo «scoprire», e poi arrestare a un certo momento l'intero movimento? La sua valutazione su questo, qual è?

ANDREOTTI. Intanto vorrei confermare quel che ho detto l'altro giorno, che nella istruttoria fatta dalla Procura della Repubblica e nella re-

quisitoria che ho inviato alla Commissione, e che può essere letta, si conferma che quanto ha detto Maletti, cioè che l'istruttoria del procuratore fosse stata superficiale, è completamente falso. L'istruttoria fu molto approfondita e anzi, se eventualmente c'è da poter fare una critica alla requisitoria – potrete leggere quel documento – è che forse è stata di un'eccessiva severità.

PRESIDENTE. Senatore, la mia domanda è proprio questa: forse è non aver dato risposta alle domande che ho posto che rendeva debole quell'ipotesi accusatoria.

ANDREOTTI. Aggiungo che dopo le arringhe dei difensori – anche questo è depositato nella documentazione che ho chiesto al senatore Vitalone e che ho inviato alla Commissione – Vitalone riprese la parola proprio nei confronti del generale Miceli dicendo che, se l'attribuzione specifica del reato addebitato a Miceli era meno grave, però il suo ruolo e proprio la sua funzione rendevano molto più forte la sua responsabilità.

Alla domanda: «aveva valutato le proprie forze il Borghese?»... Io non l'ho conosciuto, quindi non so se avesse questa capacità di valutazione e se pensasse che, creando una condizione di eccezionalità, cioè in una notte di vigilia di un giorno festivo (quando in fondo gli apparati dello Stato sono normalmente meno guarniti) andando a occupare la radio e compiendo anche azioni ciò provocasse una specie di consenso militare. Credo probabilmente sia stato vittima di informazioni sbagliate che gli venivano date; perché credo di aver conosciuto in profondità le Forze armate e non ho mai pensato che fossero disponibili come tali per manifestazioni contro l'ordine costituzionale, contro la legalità. Chi si faceva illusione di questo genere era, nell'ipotesi migliore, un visionario.

Se guardiamo anche alla qualità umana delle persone che stavano intorno al principe Borghese...

PRESIDENTE. Erano di basso livello.

ANDREOTTI. Probabilmente sono vere entrambe le ipotesi, cioè un timore oggettivo che il gesto potesse veramente sovvertire l'ordine costituzionale non sarebbe fondato, però una valutazione grave su quello che fu l'atto è altrettanto fondata. Nel documento di Vitalone si riporta, per esempio, il testo del messaggio che Borghese aveva (o gli avevano) preparato con un appello al Paese perché tutti riconoscessero qual era la verità, la giustizia, la bandiera e cose del genere.

A mio avviso è stato più che giusto irrogare delle condanne, però storicamente la libertà in Italia non ha corso un oggettivo pericolo. Sono due cose che non sono in contrasto come valutazione, né credo veramente che potesse fare affidamento reale su appoggi consistenti.

CORSINI. In questa sede mi limiterò ad avanzare domande e non esporrò valutazioni in merito al contenuto dell'audizione della volta scorsa.

Sento però il dovere, anche alla luce di polemiche giornalistiche che ho potuto leggere e senza voler qui anticipare valutazioni o la discussione che si farà nell'Ufficio di Presidenza di manifestare apprezzamento, stima e anche solidarietà personale al presidente Pellegrino, che mi pare coinvolto in polemiche del tutto pretestuose.

PRESIDENTE. La ringrazio.

CORSINI. Passando direttamente alle domande, torno all'audizione che la Commissione ha avuto con il generale Maletti a Johannesburg. In quell'occasione il generale Maletti ha riferito che lei – all'epoca era Ministro della difesa – suggerì di non comunicare all'autorità giudiziaria i nomi di alcune persone. In seguito avremo la certezza che si trattava di Licio Gelli, dell'ammiraglio Torrisi e di altri a vario titolo coinvolti nel *golpe* Borghese, ma rispetto al cui coinvolgimento gli accertamenti del Servizio erano incompleti e le informazioni in gran parte incontrollate.

Il generale Maletti, sempre nel corso della sua audizione, ha parlato di due incontri, avvenuti l'uno in un pomeriggio di luglio o di agosto del 1974 – un incontro a quattr'occhi tra lei e Maletti nel suo ufficio al Ministero – e l'altro all'inizio di agosto nel suo ufficio privato, con gli ammiragli Casardi ed Henke e un altro ufficiale, con la partecipazione del tenente colonnello Romagnoli e del capitano Labruna. Lei ricorda le due riunioni e ha qualcosa da dire in proposito, in modo particolare per quanto riguarda la dichiarazione di Maletti circa il suggerimento di espungere alcuni nomi dal «malloppone» che riguardava le indagini sul *golpe* Borghese?

ANDREOTTI. Non entro nel merito della sua premessa, però sono anch'io rammaricato di interpretazioni esterne che sono state poi date, perché citando un determinato episodio sembra che uno voglia attaccare questo o quel personaggio – in questo caso Prodi – ma non è certo così. Anche perché, che si trattasse di quel gruppo lì non lo ricordavo nemmeno bene, mi ricordavo bene il fatto ma non il gruppo.

Quel che dice il generale Maletti è vero per le due riunioni. La prima, più che una riunione fu un'udienza che lui chiese e ottenne da me al ministero quando mi venne a mettere al corrente appunto dell'inchiesta che avevano condotto, domandandomi come doveva comportarsi nei confronti del generale Miceli. Gli dissi: «Lei gerarchicamente è un subordinato del generale Miceli. Lei riferisca al generale Miceli; se poi il generale Miceli non prende delle conseguenze, non porta il fatto a mia conoscenza, lei torna da me e vedremo allora quello che dovremo fare».

Lui riferì al generale Miceli, il quale invece mi venne immediatamente a parlare e stabilimmo insieme di fare una audizione dei nastri di questa inchiesta che era stata portata avanti dagli uffici del generale Ma-

letti. La facemmo nel mio studio anche per una maggiore riservatezza, presenti le persone che lei ha ricordato e, in più, i Capi di stato maggiore, il comandante dell'Arma e il comandante della Guardia di finanza. Intanto i nomi che lei ha fatto (siccome ha detto che «poi» avete acquisito la certezza, ma io non so da chi abbia acquisito tale certezza) non sono mai stati fatti, è un dato certo. Furono in particolare i militari a dire che bisognava distinguere quelli che erano fatti da quelle che erano invece solo speranze di adesioni. Nel senso che vi erano frasi di questo genere: si spera di avere anche l'appoggio del...; e si trattava sempre di militari, mai sono stati citati dai civili. I Capi di stato maggiore dissero che prima di portare questo materiale all'autorità giudiziaria dovevano fare un approfondimento; perché era inutile esporre dei nomi senza motivo. Furono proprio il Capo di stato maggiore della difesa e il Capo di stato maggiore dell'Esercito che riguardarono questi atti e mi portarono poi il testo da inviare all'autorità giudiziaria nel quale, del resto, qualche nome di militare, ma non erano molti, fu omesso ed erano proprio quelli che non c'entravano niente, tanto è vero che poi sono rimasti completamente fuori anche dall'inchiesta giudiziaria successiva. Quindi, si tratta assolutamente di questo e siccome è un fatto notorio nell'amministrazione e più che documentabile che non c'era nessuna ragione di inviare nomi di estranei; condivisi la preoccupazione legittima delle Forze armate di non esporre alcuni nomi, che figuravano solo come oggetti di una speranza che potessero aderire, ma non c'era assolutamente nessun elemento per dire che avessero manifestato una predisposizione o ancor meno un'adesione.

CORSINI. Senatore Andreotti, tornerò poi sulla questione Miceli-Maletti. Leggendo la sua audizione della settimana scorsa mi viene spontanea una domanda. Leggo testualmente dal resoconto stenografico: «Si ironizza però sulla questione del riferimento a Gradoli. Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo». Poi, dopo una breve interruzione del Presidente, aggiunge: «Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia». Quindi, stando alle sue affermazioni, non si fa riferimento ad un sentito dire, ma sostanzialmente ad un sapere. Le domando allora, se lei sapeva, perché in quella occasione ha ritenuto di non intervenire immediatamente e direttamente?

ANDREOTTI. Innanzi tutto, se io sapessi non avrei detto «probabilmente», perché ciò sarebbe in contrasto. Di questa storia, come del resto di una serie di iniziative che furono prese durante quelle drammatiche settimane, non essendo io al corrente giorno per giorno specificamente, sono venuto a conoscenza dopo che vi era stata questa segnalazione. Ammesso anche che a volte vi possano essere cose vere ma non verosimili, io sicuramente non credo alla possibilità di acquisire notizie con questo mezzo spiritico. Se ci fosse, invece di costituire una Commissione si potrebbe forse fare un «centralino spiritistico», sarebbe molto più rapido, non avremmo più misteri in Italia e non ne avremmo mai avuti. A questo mezzo non credo, ma non per ragioni confessionali. Detto ciò, pregherei

di non insistere su questo aspetto perché altrimenti viene sfruttato – voi lo guarderete poi come vi pare – come un desiderio di disturbare il navigatore o cose del genere. Niente di tutto questo c'era nella mia mente. Ripeto, non mi ricordavo nemmeno, o forse non li avevo neanche saputi, i nomi di quelli che avevano fatto questa «trasmissione coperta».

CORSINI. Ho detto che mi esimo in questa sede dal fare commenti o valutazioni.

Nell'ottobre del 1975 il generale Maletti, che allora era capo del reparto D del Sid, fu improvvisamente trasferito al comando della divisione Granatieri di Sardegna. La decisione fu presa credo dal suo successore, il Ministro della difesa Forlani, con giustificazioni che, nel corso dell'audizione di Johannesburg, il generale ha definito false. Negli anni precedenti vi era stato un duro scontro tra il generale Maletti e il suo superiore diretto, il generale Miceli. Qualcuno che si è occupato di ricostruire questa vicenda avanza l'ipotesi che questo scontro fosse un riflesso di un supposto scontro politico tra lei e Aldo Moro. Altri, invece – forse ne ha avuto sentore anche adesso nella domanda che le è stata rivolta dal collega Manca – rimanda questa divaricazione tra i due ad una conseguenza dei rapporti che il generale Maletti aveva con gli israeliani e il generale Miceli con il mondo arabo. Lei può confermare questo scontro politico tra lei e l'onorevole Moro? Può confermare se quelle divergenze erano riconducibili a questo scontro politico o alle motivazioni internazionali cui prima abbiamo fatto riferimento?

PRESIDENTE. Aggiungo una domanda, anche in base a quanto ci ha detto Maletti: ci è potuta essere sull'allontanamento di Maletti una influenza americana?

ANDREOTTI. Circa il cambiamento di Maletti, io non sono intervenuto anche se ho visto che lui ritiene che io ne sia stato un poco il suggeritore.

PRESIDENTE. Forse che non lo abbia difeso.

ANDREOTTI. Non so da cosa dovessi difenderlo. Per la verità, può darsi che nelle Forze armate per lo sconquasso che si era verificato (l'arresto di un generale di corpo di armata non è un fatto ordinario) ci fosse anche qualcuno cui ciò non era andato giù. Può darsi benissimo, però Maletti non ha avuto nessuna misura negativa assunta nei suoi confronti. Questo poi può essere accertato e mi sembra che avete detto che sentirete anche Forlani. Io non ebbi alcuna occasione di parlare con Forlani di questa storia. Maletti era generale di divisione ed i militari sanno che per poter essere scrutinati (e si ha diritto ad essere scrutinati entro un determinato tempo, perché altrimenti vi sono poi tutta una serie di conseguenze negative anche su terzi) occorre avere avuto il comando di un'unità. In precedenza, ma ciò era stato censurato, nel periodo del generale De Lo-

renzo, era stato fatto un decreto del Ministro *pro tempore*, che penso fossi io, della cosiddetta equipollenza. Cioè, la direzione del Servizio era considerata come il comando di un'unità militare. L'equipollenza è prevista dalla legge, non è un sopruso, però creava sempre delle irritazioni.

Allora il generale Maletti, che doveva comandare la divisione, fu mandato a comandare la divisione dei granatieri di Sardegna, che era una delle più prestigiose delle Forze armate; quindi, non era un atto di ostilità.

Quali fossero poi i rapporti interni tra lui e Miceli, io non lo so. Successivamente si è scoperto che tutti e due appartenevano ad una medesima confraternita massonica (erano dei rapporti un po' intermittenti se queste cose sono vere, anche se poi mi sembra che Maletti abbia sostenuto che lui figurava come iscritto ma non partecipava. Peraltro, quasi tutti mi pare che dicano qualcosa del genere, non so se i nomi li prendessero dall'elenco telefonico, comunque questo è un affare loro).

Siccome la domanda che mi ha rivolto è specificamente politica, le rispondo che con Moro non ho mai avuto dissensi, salvo proprio sulla questione Miceli. Moro pensava forse che io dovessi fare di più per togliere il generale Miceli dalle «grinfie» della magistratura, poiché riteneva che fosse stato colpito un uomo buono. Miceli era una brava persona, però a mio avviso in alcune circostanze dimostrò di essere molto sprovveduto; e probabilmente l'errore fu di averlo nominato ad un posto per il quale non era qualificato.

Sui contrasti nei confronti di Moro, anche se poi se ne è voluto porre un accento, devo dire che certamente all'interno di un partito ci sono momenti in cui due posizioni divergono e momenti in cui convergono. Certamente, io appoggiai Moro per bloccare quello che sembrava un cammino troppo rapido verso il centro-sinistra, che era portato avanti da Fanfani; qualche mese dopo, Moro scavalcò Fanfani in questa stessa direzione. Ma direi che sono questioni interne di partito mentre, per il resto, non abbiamo mai avuto dei dissensi. Mi riferisco a quella che si chiama la politica araba, ad esempio, che poi io ritengo sia tanto valida da essere stata adottata nel 1980 a Venezia dalla Comunità europea: la politica di spingere perché ci fosse un accordo, un negoziato intorno ad uno stesso tavolo, tra palestinesi ed israeliani; e d'altra parte di non accettare demonizzazioni nei confronti di nessuno, anche perché gli alleati uno se li sceglie, ma i vicini se li trova; e quando ci sono dei vicini uno deve cercare di avere possibilmente almeno un colloquio e non avere motivi di contrasto, se non strettamente necessari.

Quindi, voler fare un'equazione tra il rapporto politico tra Moro e me e il rapporto politico tra Miceli e Maletti è proprio fantapolitica.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento su questo punto, senatore Andreotti. D'altra parte, non ho fatto domande e i colleghi mi scuseranno se mi intrometto per cercare pure io di dare un contributo all'audizione.

Tutto questo avviene dopo il 1974. Lei, nella scorsa audizione, ci ha spiegato che quando è tornato al Ministero della difesa nel 1974, dato che

vi era stata tutta la vicenda di De Lorenzo e i risultati della Commissione Alessi, ha cercato di porre ordine nella materia dei Servizi. E devo dire che, da quello che ci ha detto lei e da quello che ci ha detto anche il generale Maletti, penso di dover correggere un giudizio espresso nella parte finale della mia relazione, quando sottolineo che nell'epoca della guerra fredda, da una parte e dall'altra, i Servizi acquistavano una straordinaria autonomia e che questo fenomeno mi sembrava in Italia più accentuato, quasi con un atteggiamento proprio recessivo della classe politica nei confronti dei Servizi. Penso che effettivamente il giudizio debba essere corretto, distinguendo la fase anteriore al 1974 da quella successiva a tale data.

Per quello che riguarda la fase anteriore, lei, ascoltato dalla Commissione P2, ha detto testualmente: «Una delle cose che ho imparato quando nel 1959 ho cominciato a fare il Ministro della difesa – sotto un aspetto era sbagliata, ma sotto un altro no – è che il Ministro, per avere prestigio, non doveva occuparsi né di servizi segreti né di forniture. Per i servizi segreti forse detti una confidenza eccessiva agli esperti; infatti la seconda volta» – quindi nel 1974 – «me ne sono occupato piuttosto attivamente. Ma per quello che riguarda le forniture non me ne sono occupato».

La mia domanda è: da chi ha imparato che per avere prestigio un Ministro della difesa non si deve occupare né di servizi segreti né di forniture? Chi erano gli esperti che le dettero tale consiglio? Questo è un giudizio che in parte conferma l'esattezza della mia valutazione per il periodo anteriore al 1974.

ANDREOTTI. Credo di averlo anche accennato l'altra volta: quando inopinatamente mi trovai ad essere Ministro della difesa, il primo o quasi che mi venne a trovare fu l'*ex* comandante dei carabinieri generale Cerica, che conoscevo poiché era della regione laziale e fu anche nostro senatore. Egli mi disse di non avere preoccupazioni riguardo alla tecnica militare, l'essenziale era che io non mi occupassi né di Servizi né di forniture. Io apprezzai questa valutazione, di cui lui dava anche una spiegazione. Sulle forniture non c'era necessità, anche se successivamente ho visto che una delle tante maldicenze nei miei confronti è che io avrei fatto dare una fornitura di materassi Permaflex alla Nato...

PRESIDENTE. Di questo lei parla poi nell'audizione.

ANDREOTTI. L'ho letto e tra l'altro non è nemmeno una cosa fantasiosa: è stupida e falsa. Sui Servizi, naturalmente egli mi dava una spiegazione, poiché l'ambito in cui si muovono i Servizi è di estrema riservatezza. Quindi – egli diceva – il Ministro non deve sapere né chi sono gli informatori né che cosa fanno; l'essenziale è che i Servizi possano essere lasciati operare e che le persone siano affidabili. È uno dei settori in cui l'elemento fiduciario è estremamente vasto, molto più che in quasi tutte le altre mansioni.

Però, quando sono tornato per la seconda volta, avendo vissuto invece – specialmente tramite la Commissione Alessi – tutte le vicende e le polemiche ed avendo anche appreso, man mano, che spesso le posizioni di antagonismo personale erano micidiali, non solo tra le persone ma tra i rispettivi *entourages,* sono stato ad occhi più aperti ed ho cominciato a predisporre la riforma dei Servizi. Come ho detto prima, tale riforma fu poi elaborata in seno al Governo, fu presentata al Parlamento, il quale la cambiò totalmente, creando appunto i due Servizi più il coordinamento. A mio avviso, se si dovessero rimettere le mani in tale materia (è augurabile che ciò accada), bisognerebbe tornare indietro per semplificare molto tutta questa struttura.

PRESIDENTE. A me dispiace dover fare questo rilievo, però lei ammetterà che nel 1959 c'era la guerra fredda e che quindi di tutto questo si può dare una lettura diversa. I servizi segreti obbedivano ad altra catena di comando, quella atlantica. Sulle forniture poi non si doveva mettere il naso perché le forniture militari possono coprire grosse vicende di finanziamento politico; la faccenda della Lockheed è questa: è la vicenda di un grosso finanziamento politico che nasce da una fornitura materiale militare, di aerei, da parte di una società notoriamente vicina ai Servizi statunitensi. Questa è naturalmente una mia valutazione.

ANDREOTTI. Presidente, secondo me, siccome ho visto che anche Maletti insiste molto su questa posizione di soggiacenza agli americani, devo dire che non ho mai sentito nessuno di loro lamentarsi di questo. Come ho già detto l'altra volta, io sono veramente sorpreso nell'apprendere la deposizione qui dell'ammiraglio Martini, che avrebbe affermato che i servizi segreti stranieri per cinquant'anni potevano fare il comodo loro in Italia. Non capisco allora perché ci fossero i nostri servizi segreti e il contro spionaggio.

Io non credo che il fatto di avere una Alleanza, tra l'altro regolarmente votata dal Parlamento – che quindi obbliga lo Stato come tale – ci mettesse, o addirittura mettesse i Servizi, in una posizione quasi di dipendenza gerarchica, con una sovrapposizione degli americani. Non ho mai considerato che l'Alleanza porti a questo, cioè ad un declassamento della nostra struttura amministrativa od altro. Certamente vi sono degli obblighi di rapporti, degli obblighi di controlli. L'altro giorno mi sono in un certo senso rallegrato giacché in un atto venuto alla ratifica della Commissione esteri del Senato, che è stato approvato, in materia di strutture difensive Ueo, si parla di nullaosta di segretezza per questa struttura difensiva ed ho visto che nessuno assume una posizione di scandalo rispetto a ciò. Queste sono delle esigenze; tuttavia la subordinazione nel senso di impedire l'esercizio libero e approfondito del proprio lavoro di informazione non credo fosse legittima; se qualcuno la intendeva così è perché aveva una mentalità coloniale.

PRESIDENTE. Le do atto che le cose sarebbero dovute andare come lei dice; le do anche atto che in più occasioni della sua lunga carriera politica lei si è comportato coerentemente con quanto ci sta dicendo, e lo abbiamo anche sottolineato nella scorsa audizione. Tuttavia l'impressione che traggo dall'insieme delle vicende è che non sempre le cose siano andate così. Ritengo che a tal proposito il senatore Manca possa fornirci una testimonianza.

MANCA. Ritengo che forse a livello politico questo non sia accaduto, ma a livello tecnico militare c'era effettivamente una soggezione nei riguardi degli Stati Uniti d'America. Questo credo fino ai primi anni '70. Non so se la svolta sia avvenuta per direttive politiche o per altre ragioni, ritengo anche perché cominciavamo ad avere dimestichezza con alcune tecniche e ad avere qualche mezzo in più, eravamo insomma cresciuti. Comunque fino ai primi anni '70 – per quanto riguarda i Servizi americani e non altri – esisteva effettivamente una soggezione tecnica ed a volta una guida su come si assumono informazioni. Questo posso testimoniarlo per quanto riguarda l'*intelligence* esterna; eravamo in apprendistato per quanto riguarda questo aspetto.

D'altronde ciò era anche logico perché come ho detto in altre occasioni gli aerei che avevamo in quel periodo ci erano stati donati da questo grande Stato; le tecniche di addestramento ed altri aspetti ponevano l'organizzazione militare italiana in una posizione di soggezione, di questa natura e non di altra; a livello politico può darsi non vi fosse soggezione, però quando si parlava di tecniche è ovvio che loro avevano molta più esperienza di noi. Il generale Maletti ci ha parlato di uno scontro tra il Capo dei Servizi americani ed il nostro Capo dei Servizi. Lo ritengo possibile perché la soggezione tecnica porta anche ad una soggezione di carattere funzionale.

CORSINI. Senatore Andreotti, sarai molto curioso di conoscere in base a quali considerazioni nel gennaio del 1978 – lei all'epoca era se non sbaglio Presidente del Consiglio – alla guida del Sismi e del Sisde non furono nominati quelli che allora potevano apparire i candidati naturali e cioè il generale Dalla Chiesa e l'ispettore Santillo.

Sarebbe interessante conoscere chi suggerì o impose il nome del generale Santovito, che sarebbe stato poi coinvolto, seppure in modo abbastanza marginale, nelle attività di Edgardo Sogno, nell'estate del 1974, attività sulle quali Edgardo Sogno è tornato recentemente in occasione di alcuni convegni. Vorrei soprattutto conoscere quali sono state le ragioni, ammesso che fossero a sua conoscenza, per le quali Santillo non fu nominato capo dell'Ucigos e alla guida dell'organismo fu invece chiamato un altro funzionario.

ANDREOTTI. Circa le proposte per coprire questi incarichi, per quanto riguarda l'Interno ciò andrebbe chiesto alla struttura degli interni. Non so se Santillo fosse stato proposto da qualcuno; personalmente non

ero grato a Santillo perché insieme all'ammiraglio Casardi aveva compiuto un atto non troppo leale nei confronti del Governo, e cioè portare alla Commissione una memoria di critica ad un testo del Governo. Questo non perché essi non potessero esprimere il loro avviso ma perché avrebbero almeno dovuto informare di ciò il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. A quale memoria si riferisce e a quale Commissione?

ANDREOTTI. Mi riferisco alla stesura del testo di riforma dei Servizi con la creazione di un Servizio unico. L'ammiraglio Casardi ed il dottor Santillo portarono questa memoria unica; non voglio definirlo un atto di sedizione, ma comunque non mi piacque. Ciascuno può esprimere le proprie idee, ma andare a soffiare alle Commissioni che si voleva mettere in piedi uno strumento di potere, chissà con quali macchinazioni, mi sembrò scorretto. Detto questo, non ho mai saputo se Santillo fosse candidato a questa posizione. Dalla Chiesa non fu candidato a dirigere il Servizio né, che io sappia, aveva mai chiesto di fare ciò. Egli fu poi utilizzato in altra maniera; in quel momento si stava occupando molto efficacemente dell'ispettorato delle carceri, svolgendo un lavoro di grande importanza.

La proposta del generale Santovito fu fatta dallo Stato Maggiore; io non lo conoscevo di persona. Quanto alla persona di Sogno, andrei più cauto perché, come ho detto, tutto sommato quello che era stato l'estensore di questo programma (che oggi fa parte di uno degli aspetti di cui si occupa anche la Bicamerale, cioè di questa idea di struttura dello Stato), divenne poi procuratore generale della Corte d'appello di Milano, laddove altri ebbero delle grane; può darsi che Sogno abbia fatto anche altre cose ma non voglio addentrarmi su questo. In ogni caso non vi furono pressioni o imposizioni per quanto riguarda le nomine ai Servizi. Anzi per il Cesis vi fu difficoltà a trovare qualcuno. In un primo tempo si era nominato il prefetto Napoletano, che io conoscevo bene in quanto era stato prefetto a Roma e prima a Latina. Direi che il Cesis era di maggior correlazione con il Presidente del Consiglio; egli tuttavia lasciò, in parte perché i due Servizi non gli riconoscevano un potere effettivo ed anche perché cominciò a star male, tanto è vero che poco dopo morì. Vi fu difficoltà a trovare qualcuno che lo sostituisse. Ricordo che venne interpellato un prefetto e non accettò; venne interpellato un generale dei carabinieri e non accettò. Fu poi proposto dal Ministero il prefetto di Venezia, il quale tra l'altro venne senza grande entusiasmo, forse perché era più prestigioso ricoprire l'incarico di prefetto di Venezia che non quello di direttore del Cesis. Non vi furono però imposizioni da parte di nessuno, né da parte di americani, né di altre nazionalità, né da parte di confraternite.

CORSINI. Vorrei ora venire al caso Moro. Durante quel periodo lei era Presidente del Consiglio. Vorrei anzitutto una sua valutazione: lei ritiene che i nostri servizi segreti abbiano fatto tutto quanto era loro possibile per individuare la prigione di Moro e quindi per salvargli la vita? O ritiene plausibile che i due capi dei Servizi, ambedue aderenti alla loggia

P2, abbiano tenuto una condotta per qualche verso passiva o addirittura ostativa, tale da facilitare una conclusione tragica, come poi è drammaticamente avvenuto, del sequestro?

Visto che ha poc'anzi nominato il prefetto Napoletano, nel corso del sequestro lei forse ricevette comunicazioni scritte da parte del direttore del Cesis, prefetto Napoletano, in cui si denunziava la passività del Sismi e del Sisde? E ammesso che abbia ricevuto tali comunicazioni, ebbe occasione di rispondere?

Quando il prefetto, dopo gli eventi legati al falso comunicato del lago della Duchessa, rassegnò le dimissioni lei accettò senza avere un colloquio chiarificatore? Come mai? E come mai nominò in sostituzione il prefetto Walter Pelosi, il cui nome mi sembra sia poi finito nelle liste di Licio Gelli? Desidererei comunque in prima battuta una valutazione sul ruolo dei Servizi.

ANDREOTTI. Intanto, dobbiamo dire che bisogna guardare nel suo complesso e in tutte le sue articolazioni la pubblica amministrazione civile e militare. Non era certamente un compito esclusivo riservato dei servizi quello di individuare dove era tenuto prigioniero Aldo Moro. A me non risulta, né ebbi alcuna dichiarazione in senso contrario, che non si siano, cioè, impegnati adeguatamente e – ancor meno, mi rifiuto di accettare questa idea – che addirittura fosse una passività voluta per ragioni quali P2 o altra loggia.

Non lo ritengo accettabile: le difficoltà obiettive che ci furono nel rinvenire dove Moro era tenuto prigioniero furono difficoltà vere. Ricordo anche una delle critiche fatte, secondo cui bisognava essere molto più penetranti, per esempio, nella perlustrazione in città. A Roma ci sono alcune migliaia di appartamenti occupati da singoli o da coppie che lavorano entrambi e che durante tutta la giornata sono vuoti. Quindi, non si poteva – credo – sfondare porte. Ritengo che abbiano fatto quello che nel momento era ritenuto possibile. Penso che lo sforzo fosse stato fatto; certamente la volontà di arrivare ad una conclusione positiva era una volontà ed una tensione partecipata da tutti noi; purtroppo non si riuscì in questo.

Inoltre, non ricordo affatto che mi abbia mandato – ma dovrei escluderlo – una lettera Napoletano.

Tra l'altro, ero anche in grande rapporto personale con lui; lo sono tuttora con la sua vedova tramite mia moglie perché – ripeto – era stato prefetto di Latina e ci conoscevamo benissimo, egli lasciò perché era veramente malato: aveva un cancro ed è morto dopo poco tempo.

Per quanto riguarda la nomina di Pelosi, come ho detto prima, dopo che erano stati interpellati un prefetto, segnalato dal Ministero ed il generale Ferrara che non avevano accettato, il Ministero dell'interno ci propose il prefetto di Venezia il quale si lamentò e – da quello che si è visto dopo – alla P2 si sarebbe iscritto dopo.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, scusi la mia intromissione: i vertici del Partito socialista informarono lei ed il Ministro dell'interno dei

contatti che avevano con Piperno e Pace, cioè con ambienti di Metropolis e dell'Autonomia con cui cercavano di lanciare la via della trattativa?

ANDREOTTI. No, Presidente. Allora non ho saputo questo; probabilmente se avessero avuto – ritengo almeno – delle possibilità concrete di proporre, questo sarebbe stato portato a conoscenza, come il segretario del Partito socialista certamente mi parlò di alcune iniziative (l'avvocato Guiso, che essendo difensore a Torino si sperava potesse aver qualche contatto; la cosa poi non andò in porto). Però, devo anche dire un fatto sulla linea, chiamata della fermezza, che è la linea del rispetto e non di una legalità astratta. Pensiamo a cosa sarebbe successo se, dinanzi a persone che avevano ucciso carabinieri, guardie di finanza, magistrati, giornalisti, per salvare uno di noi avessimo mollato e accettato di liberare i tredici che loro volevano e di riconoscere il loro *status* politico.

Questa era una linea su cui ci si trovava con una grande concordia. Ho conservato una dichiarazione di Enrico Berlinguer quando i rapporti, per altri motivi, con il Partito comunista, non erano più gli stessi del 1978. In occasione di una polemica fu resa una dichiarazione di Berlinguer molto ferma a questo riguardo dicendo che nulla è stato trascurato di quello che si poteva fare. Per il resto, l'approvazione della politica seguita dal Governo era fondamentale.

PRESIDENTE. Su questo voglio essere chiaro per quello che può valere una mia valutazione: all'epoca ero completamente fuori dalla politica; ero un modestissimo avvocato di provincia. Da cittadino italiano, ritenevo che la linea della fermezza fosse quella giusta; lo sviluppo della linea della fermezza però sarebbe stato cercare di fare di tutto, di rintracciare la prigione e liberare Moro.

La mia impressione, vivendo adesso nel mondo politico, è che però si attivò allora un conflitto politico, ancora una volta tutto spiegato sulla attualità, per cui, per i fautori della trattativa, la liberazione da parte delle forze di polizia di Moro sarebbe stata una sconfitta politica e quindi potevano non dare le informazioni che potevano servire a rintracciare ed a trovare Moro.

D'altra parte, il partito della fermezza poteva avere la grossa preoccupazione del rischio (che indubbiamente c'era nella liberazione *manu militari* di Moro) di un esito tragico dell'intera vicenda, perché allora sarebbero stati responsabilizzati della sua morte. Questo poteva portare a quello che la Commissione di indagine sul caso Moro disse: «quello stato quasi di rassegnata attesa che gli eventi giungessero al loro esito naturale».

ANDREOTTI. Signor Presidente, questa credo sia una ricostruzione che rispetto, ma che non corrisponde minimamente al vero: siamo stati in una tensione enorme in quel periodo, sentendo veramente la drammaticità del fatto e nessuno pensava che qualcosa dovesse essere trascurato o faceva delle ipotesi subordinate di che cosa succedesse e di un rischio nel caso di un conflitto a fuoco.

Se noi avessimo saputo dove, certamente sarebbe stato meglio affrontato questo rischio che non lasciare Moro in mano loro. Questo purtroppo non si è mai verificato, né credo che potesse verificarsi.

Se veramente ci fosse stato qualcuno dell'amministrazione che avesse fatto questi ragionamenti sarebbe stato arbitrario ed un folle, anzi direi un mascalzone.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che lei non condivide una valutazione che non è mia, ma della Commissione Moro che parlò appunto di questa rassegnazione di questo atteggiamento di inerzia e di impreparazione. Per quanto riguarda l'altro aspetto della vicenda (cioè che il partito della trattativa non desse le informazioni possibili) in fondo sarebbe stato sufficiente pedinare Pace per arrivare a Morucci e pedinare Morucci per arrivare a Moretti. Loro andavano a parlare con Pace; evidentemente sapevano che Pace era un interlocutore possibile, un tramite della trattativa.

ANDREOTTI. Probabilmente, lo avranno fatto in maniera riservata e non informando allora di questa situazione, forse per mantenere un contatto, se questo fosse stato noto, certamente si sarebbe operato il pedinamento.

Seguimmo tutte le strade, anche delle strade indirette e demmo anche il consenso a che da parte di una personalità importante del Vaticano (il segretario di Paolo VI) si potesse tentare anche una possibilità di riscatto. Dispiaceva da un lato mettere un certo numero di miliardi in mano a questi poiché significava non farli utilizzare per cose innocue però, dicemmo che non c'era nessuna difficoltà anche a questo riguardo. Quindi, fu tentato di tutto; parlare di rassegnata inerzia...

PRESIDENTE. ...e da parte della famiglia potrebbe esserci stato per esempio il silenzio su alcune informazioni importanti, perché vi era una atmosfera di sfiducia; il cosiddetto canale di ritorno.

ANDREOTTI. Voglio fare due osservazioni. Siccome qui è stato evocato tra l'altro Cazora, voglio dire che ho appreso che vi era una intercettazione telefonica tra Cazora e Sereno Freato; l'ho notato adesso leggendo gli atti, ma non lo avevo mai saputo. Ebbene, che la famiglia potesse cercare di avere anche dei contatti personali era normale. Comunque, conservo un biglietto molto eloquente che ricorda che proprio la sera del 9 maggio Guerzoni mandò a Evangelisti, che era Sottosegretario, per ringraziare per tutto quello che noi avevamo fatto e pregandolo di ringraziare anche me. Fra l'altro, non so se qui o in altra sede, ho visto che Guerzoni aveva detto che io avrei fatto aggiungere o togliere alcune frasi nella lettera del Papa.

PRESIDENTE. Lo ha detto in questa sede.

ANDREOTTI. Questo appartiene ad una fantasia anche piuttosto fervida. Capisco che Guerzoni era attaccatissimo a Moro e che abbia sofferto la tragedia in maniera direi più che filiale, però non so chi abbia potuto pensare che il Papa mi abbia fatto leggere la lettera prima di mandarla.

PRESIDENTE. Lei avrà notato che, nella mia proposta di relazione, io esamino le ipotesi ricostruttive di Guerzoni e dico che non ci sono elementi per ritenerle nemmeno altamente probabili.

ANDREOTTI. Noi abbiamo seguito tutto. Si ricorderà che vi era stata anche la possibilità di quell'avvocato svizzero che la famiglia voleva contattare. Noi avevamo dato tutti i consensi perché potesse essere attivata anche quella strada, che poi si dimostrò una pista non valida.

CORSINI. Vorrei ora passare alla questione di Gladio. Alcuni *ex* gladiatori manifestano atteggiamenti di risentimento nei suoi confronti perché nel novembre del 1990 è stata rivelata l'esistenza della struttura Gladio e qualche mese dopo sono stati resi noti i nomi degli aderenti. Vi è chi afferma che la sua decisione avrebbe irritato anche ambienti statunitensi della Nato. Da parte di taluni si giunge ad ipotizzare che ambienti americani non siano estranei alle accuse che poi sono state sollevate nei suoi confronti. Come giudica queste valutazioni?

ANDREOTTI. Tra le possibili interpretazioni dei fatti spesso la più semplice è quella più vera: la più semplice è quella che, essendo venuta meno la necessità di questa struttura, non solo quello non era un atto di ostilità verso queste persone, ma anzi un atto che a mio avviso avrebbe anche potuto comportare (se non si fossero messi poi a fare delle polemiche strane, di cui tutt'ora non mi rendo bene conto) un riconoscimento di carattere ufficiale di benemerenza per essersi resi disponibili ad una posizione che comunque poteva essere di rischio in caso di occupazione.

Che questo abbia disturbato ambienti Nato non ne ho mai avuta alcuna sensazione. Ho detto già prima che, come le incontravo prima, ho visto dopo quei fatti sia persone del Governo americano sia autorità della Nato e nessuno ha mai fatto una rimostranza per quella rivelazione. Direi che lo stato d'animo di questa associazione degli *ex* gladiatori (che si riuniscono e hanno anche fatto dei convegni) veramente non è giusto. È ovvio che poi ho dovuto prendere iniziative quando alcune cose nei servizi non erano andate bene e ho ritenuto di oppormi alla promozione del generale Inzerilli, si era sostenuto quasi che io avessi «rotto il giocattolo» che loro avevano in mano; quasi con cattiveria in queste riunioni si sosteneva che io agissi per ingraziarmi il Partito comunista. In questi casi si vanno sempre a guardare le cose come se si trattasse del biliardo, in cui non c'è mai la sponda vera, perché si deve fare sempre un certo gioco se si vuole arrivare a fare i punti.

Comunque, ripeto, non ho avuto alcuna sensazione o alcun motivo per riconoscere un reale risentimento americano. Per quanto riguarda il re-

sto, delle mie cose personali, se non è necessario, preferisco non parlare. Siamo solo al quinto anno di processo, non so quanto durerà, ma spero di vivere abbastanza per poterne parlare poi.

CORSINI. Le farò solo un'altra domanda, anche per non approfittare della pazienza sua e dei colleghi, ancora su Gladio. Sempre negli ambienti degli *ex* gladiatori, vi è chi insinua che lei abbia rivelato l'esistenza di Gladio come una sorta di depistaggio, in modo che venissero attribuite a questa struttura responsabilità che erano invece da ascrivere agli aderenti ai cosiddetti Nuclei per la difesa dello Stato. Lei, da Ministro della difesa o nel corso delle altissime responsabilità che ha avuto, fu posto al corrente o comunque venne a conoscenza di questi Nuclei? Ne ha comunque avuto sentore, in forma ufficiale o ufficiosa? E come si concilia l'esistenza di una struttura con fini eversivi con l'appartenenza dei suoi esponenti e dirigenti ai ruoli delle Forze armate dello Stato?

ANDREOTTI. Rispondo con molta chiarezza. L'interpretazione di questi *ex* gladiatori, non che li si fosse esposti *ad bestias,* perché ci si rivolgeva al Parlamento e all'opinione pubblica, ma che insomma fosse stato reso noto il loro elenco per coprire altre cose, è del tutto fantasiosa e falsa.

Per il resto, non conosco la struttura nascosta di cui lei parla.

CORSINI. Lei non ha mai sentito...?

ANDREOTTI. No.

CORSINI. Non ha mai avuto sentore...?

ANDREOTTI. No, che ci fosse una struttura nascosta no, mentre della struttura Gladio ero al corrente.

CORSINI. Lascio la parola ai colleghi, anche se mi dispiace di non poter continuare a rivolgere domande.

GUALTIERI. Signor Presidente, ho sperato – e spero – che potessimo cogliere con l'audizione del presidente Andreotti questa straordinaria occasione che ci viene offerta di conoscere non tanto i singoli episodi, ma i meccanismi del potere, il modo in cui venivano prese delle decisioni importanti per la Repubblica, e quindi di determinare anche il grado di responsabilità della classe politica e degli uomini che sono stati al Governo. I singoli episodi sono sì importanti, e possono essere ripercorsi, ma l'occasione di avere con noi un uomo che dal 1947 ad oggi ha ricoperto – se non sbaglio – per sei volte l'incarico di sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, per otto volte quello di Ministro della difesa, per cinque volte quello di Ministro degli affari esteri, per sette volte quello di Presidente del Consiglio, per due volte quello di Ministro delle finanze,

per due volte quello di Ministro per l'industria, per due volte quello del Ministro del bilancio e per una volta quello di Ministro del tesoro, essendo sempre stato oltretutto ai vertici del partito di maggioranza, rappresenta veramente la possibilità di osservare un percorso che, se lo volessimo seguire sui singoli episodi, comporterebbe la necessità di valutare una vita di cinquanta anni di potere. L'occasione dovrebbe essere invece quella di vedere i meccanismi che hanno prodotto la gestione del potere. Le vorrei rivolgere quindi alcune domande, presidente Andreotti.

PRESIDENTE. Devo dire che già questa è una domanda molto interessante, e la ringrazio per averla fatta, senatore Gualtieri.

GUALTIERI. La prima domanda è la seguente. Lei non è mai stato Ministro dell'interno, salvo per un periodo di venti giorni – se non sbaglio – in un Governo credo dell'onorevole Fanfani, che però non ebbe la fiducia.

ANDREOTTI. Esatto.

GUALTIERI. Le posso fare la prima domanda: perché non è mai stato Ministro dell'interno?

ANDREOTTI. Non sono mai stato neppure Ministro dell'agricoltura.

GUALTIERI. Non mi risponda così: il Ministero dell'interno lo metto tra quelli che partecipano ai meccanismi del potere.

ANDREOTTI. È una domanda un po' *sui generis*.

PRESIDENTE. La domanda di Gualtieri è: non glielo hanno fatto fare o lei ha preferito non farlo?

GUALTIERI. Ci sarei arrivato a questo.

ANDREOTTI. Io ho sempre avuto offerte da parte di chi presiedeva i Governi e, in alcuni casi, per fare il Presidente del Consiglio, dai partiti che dovevano dare gli appoggi. Raramente mi sono trovato a dover scegliere. Una volta ho scelto, veramente, quando, nel 1974, siccome probabilmente ero diventato «pesante» al Ministero della difesa – io anzi gradivo rimanere fuori –, mi costrinsero; c'era stata una specie di abbinata politica l'anno precedente, quando Forlani ed io eravamo stati per così dire congiuntamente messi fuori dal cosiddetto accordo di Palazzo Giustiniani (non pensavo che poi sarei venuto a lavorare a Palazzo Giustiniani): mi posero la questione che se non accettavo di rimanere nel Governo non entrava nemmeno Forlani. Allora accettai e Moro mi fece scegliere tra la Pubblica istruzione e l'Industria. Scelsi il Ministero dell'industria, perché c'era un non democristiano e mi dispiaceva andare a togliere un democri-

stiano da un Ministero: preferii allora subentrare all'onorevole Lami Starnuti. Un'altra volta non volevo rimanere nel Governo, quando si formò un Gabinetto che mi piaceva un po' meno: per solidarietà fui pregato di rimanere.

Per quanto riguarda la domanda più generale che lei fa sui meccanismi di potere, senatore Gualtieri, qui bisogna stare attenti.

GUALTIERI. Cercherò di stare attento.

ANDREOTTI. Per carità, non era assolutamente irriguardosa la mia risposta.

Per esempio, ricordo l'esperienza di Nenni: Nenni per molti anni aveva pensato che la stanza dei bottoni fosse quasi un fatto di elettronica, una stanza dove si potesse entrare; poi ha fatto il vice presidente del Consiglio ed il Ministro degli esteri e ha visto che il meccanismo che si chiama «del potere» è complesso, non è che esistono competenze di commissario, c'è collegialità in molte cose.

Quindi, non ho particolari rivelazioni da fare, senatore Gualtieri. Del resto, lei l'ha seguita da vicino la politica, non l'ha seguita da lontano.

GUALTIERI. Le dirò perché faccio questa domanda.

ANDREOTTI. Per il Ministero dell'interno non mi è mai stata offerta l'occasione. Non so se non hanno voluto o se non c'è stata occasione.

GUALTIERI. Non era una domanda a trabocchetto. L'ho fatta in considerazione di quanto è avvenuto nel periodo che va dal 1965 al 1975, dieci anni che sono gli anni centrali delle inchieste, delle indagini che stiamo conducendo, la strategia della tensione. Abbiamo due straordinarie sequenze: al Ministero dell'interno, in questi anni, abbiamo soltanto due uomini: Taviani, Taviani, Taviani, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo e Restivo; alla Difesa nello stesso periodo di dieci anni, abbiamo: Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Gui, Gui e Gui. Cioè, in dieci anni, questi due Ministeri chiave – perciò ho citato l'interno e non avrei citato l'Agricoltura – praticamente sono stati diretti da due uomini il primo e da due uomini il secondo.

Nello stesso periodo abbiamo una altrettanto importante sequenza per quanto riguarda i capi della Polizia: il Capo della Polizia è stato Vicari con tredici Governi diversi, e soltanto con due Ministri degli interni; Vicari, in quel periodo, è stato, credo per quattordici anni, Capo della Polizia; alla difesa abbiamo sequenze altrettanto alte: Allavena, Henke, Miceli nel Sid, De Lorenzo, Forlenza, Mino nei carabinieri; Ferrara per dieci anni Capo di Stato maggiore dei carabinieri, cioè una delle funzioni chiave.

Insomma, in uno dei periodi più drammatici abbiamo una straordinaria concentrazione di potere in pochissime mani. E allora, la domanda è la seguente. In questo periodo di tensioni, in cui nasceva la strategia della tensione, avevamo uomini di grandissima importanza, di grandissima va-

lenza politica alla vetta dei due Ministeri chiave, con funzionari che sono stati per quattordici anni e per dieci anni di seguito in quelle cariche: una stabilità del potere c'era, insomma. Il partito di maggioranza o le coalizioni come indicavano i due responsabili di questi Ministeri principali? perché lei sempre alla Difesa e Restivo sempre agli Interni?

Questo è uno dei problemi, ma c'è anche un'altra domanda: ci sono stati altri condizionamenti esterni? Ci siamo capiti su cosa voglio dire? C'era qualche pressione esterna che determinava la scelta dei nostri uomini? Sono sicuro di no, ma ho il dovere di domandarglielo. Infatti, si dice sempre che eravamo subordinati a potenze straniere: ora, se nei dieci anni fondamentali vi è stata quella situazione, ho il dovere di domandarle se lei può dire che vi siano state pressioni per avere questo quadro di comando nei Ministeri chiave della Repubblica.

ANDREOTTI. Dico con molta chiarezza che non mi risultano assolutamente delle pressioni. C'erano posti per cui erano utili le raccomandazioni, ma in questo caso non mi risulta che ve ne siano state; né ci sono state interferenze. E non ci sarebbe stato motivo (parlo di quello che conosco, cioè della mia persona) per avere un'interferenza – tanto per essere chiari, se non ho capito male – da parte degli americani.

GUALTIERI. O anche altri.

ANDREOTTI. Non so chi potrebbero essere «altri».

Il fatto di una presenza abbastanza lunga in alcuni Ministeri, a mio avviso, è utile, perché si determina una crescente dimestichezza con l'apparato, conoscenza di uomini, conoscenza dei problemi, che sicuramente è un vantaggio. perché, se dopo il rodaggio uno finisce e viene alternato, si ha soltanto una serie di rodaggi, non una acquisizione di competenza.

C'è stato un momento, quando si formò il primo governo di centro-sinistra, nel quale avevo chiesto di uscire dal governo; perché ritenevo – e ritengo tuttora – che le coalizioni sono valide se si formano dal basso. Se invece si formano dall'alto verso il basso sono fragili. Ritenevo quindi che bisognava creare le condizioni periferiche di una reciproca conoscenza e di una intesa, non procedere per un atto diciamo pure di verticismo. Sappiamo tutti, ed è stato scritto poi nel libro di Schlesinger «I mille giorni di Kennedy», che in quel momento vi furono riunioni qui a Roma, in casa di Tullia Zevi, con La Malfa, proprio per cercare di spingere.

Io ho anche scritto, che una volta il segretario di Stato Rusk mi disse: «Ma perché lei non è favorevole al centro-sinistra?» – e gli risposi: «Guardi, a parte che queste sono cose interne nostre, mi scusi sa, ma io parlo con lei di politica estera. Comunque, se lei vuol sapere, non è che non sono favorevole perché non desideri che si allarghi l'area di chi consente alla politica atlantica, anzi sono del parere che questo è il nostro sforzo», questo sforzo lo abbiamo sempre proseguito. Però nel momento in cui si formò il Governo di centro-sinistra dissi a Moro che preferivo lasciare perché non mi sentivo politicamente di condividere questa svolta

così repentina. Moro invece mi pregò fortemente di rimanere – cosa che poi feci – facendomi osservare che, se si cambiava il Ministro della difesa, poteva sembrare ci fosse un cambiamento di politica estera, un mutamento effettivo.

Che ci siano state pressioni allora o in altri momenti nei miei confronti e nei confronti del Ministero dell'interno lo escluderei, ripeto che probabilmente la ragione di una permanenza così lunga era di cercare di acquisire in Ministeri di particolare delicatezza una conoscenza possibilmente più approfondita con anni di mansione da parte di un titolare che – ripeto – sia per i problemi, sia per le persone aveva un vantaggio in questa ferma a termine più lungo. Per il resto veramente non mi risulta che ci siano state mai delle pressioni o delle indicazioni nominative.

PRESIDENTE. Sì, ma questa continuità – che il senatore Gualtieri ha così efficacemente evidenziata – rende poi più incredibile che di certe cose non ci si rendesse conto. Lei dice, per esempio, che resta sorpreso nel sentir dire dal capo dei Servizi che per cinquant'anni i servizi segreti facevano quello che volevano; resta sorpreso che Maletti ci abbia parlato di una sostanziale subordinazione del Servizio italiano a quello americano; qui poi, questa sera, un membro della Commissione, militare, ci ha dato una testimonianza dicendo: «Noi militari in realtà avevamo questo vincolo gerarchico nei confronti dell'Alleanza atlantica».

Il Ministro dell'interno o una forza politica che ha sempre tenuto il Ministero dell'interno, ecco, di un personaggio come Federico Umberto D'Amato cosa ci dice? Noi abbiamo la prova documentale che questi, nell'immediato dopoguerra, era la prova vivente del doppio vincolo di fedeltà, perché era uomo del nostro apparato, uomo dell'apparato dell'*intelligence* americano, ha avuto sempre ruoli di altissima responsabilità.

Il Ministro dell'interno democratico-cristiano poteva non sapere che *ex* ufficiali delle SS erano agenti dei Servizi italiani?

Secondo me, se poi uno va a vedere la storia, di tutto questo riesce a trovare una spiegazione e in gran parte una giustificazione anche politica, ma il fatto che non venga riconosciuto è qualcosa che francamente mi lascia interdetto. Possibile che in due anni, forse sbagliando, prendendo cantonate, mi è sembrato di leggere tante e tante vicende con tanta chiarezza e poi viene lei, che ha questa importanza – abbiamo oggi un'occasione storica mentre la sentiamo – e abbiamo questo tipo di risposte che trovo francamente deludenti.

Penso che questo sia il senso della domanda del senatore Gualtieri.

ANDREOTTI. Ho già detto che una permanenza piuttosto lunga corrisponde peraltro a tutta quella teoria, che si cerca di rafforzare, di una certa stabilità. In generale anche dei Governi si dice che sarebbe l'ideale averli per tutta una legislatura.

Cos'è il vincolo gerarchico? perché poi uno dice: «Ma come non si è accorto?». A parte che su alcune di queste affermazioni che sono state fatte dai responsabili dei Servizi, o di primo piano o di secondo livello,

faccio tutte le mie riserve perché sono anche ricostruzioni che, secondo me, sono fatte ora e non sono state fatte allora.

Ritengo che se, per esempio, ci fosse stata una constatazione rispetto a uno straripare dei Servizi esteri, un invadere campi che non dovevano essere occupati, avremmo adottato delle misure. Nessuno di questi ha mai detto una parola di questo genere, quindi questa specie di maddalenismo dei pensionati mi dà notevole perplessità.

È chiaro che quando si è in un'alleanza c'è un rapporto gerarchico, però anche l'opposizione di allora ha avuto una possibilità, fra l'altro, di conoscere tutto. Io stesso rimasi un po' colpito del fatto che, per esempio, due dei capi dei Servizi finissero come parlamentari di un partito di opposizione. Vorrei che non si dimenticasse che la persona che degli italiani aveva avuto il massimo grado militare nella struttura Nato, il generale Pasti, finì indipendente di sinistra al Parlamento. Quindi, se ci fossero state delle cose veramente così terrificanti o di una soggezione tale, perché non l'ha detto? Personalmente sono rimasto sempre in rapporti di grande cordialità e non l'ho mai sentito lamentare né prima né dopo questa specie di vincolo.

È chiaro che una subordinazione organica esiste. Quando c'è un'alleanza è chiaro che c'è una struttura, ma parlare di una subordinazione...

Mi rifiuto di credere e mi rifiuto di accettare la tesi che, non qui, ma qualcuno qualche volta nella letteratura porta, e cioè che dato che gli altri avevano una dipendenza da una parte vi deve essere una dipendenza anche dall'altra. Ma nemmeno per sogno; è un modo di ricostruire la storia d'Italia molto parziale e secondo me non accettabile.

Né credo di essere stato a occhi chiusi quando ho fatto il Ministro.

GUALTIERI. Proprio per questo le ho fatto quella domanda. So che lei, senatore Andreotti non è mai stato a occhi chiusi, quindi le pongo tali domande proprio perché penso realmente questo.

Quando però – lei ha già in parte risposto – il generale Maletti ci viene a dire della – lo dico tra virgolette – «totale subordinazione» del nostro Servizio militare alla Cia, le chiedo se negli anni in cui ha avuto la responsabilità di dirigere il settore che aveva a carico il Servizio si è mai accorto che il nostro Servizio ubbidisse a uno Stato estero piuttosto che al Governo italiano, perché questo è ciò che ci è venuto a riferire anche l'ammiraglio Martini.

Lei ha detto: «Sono maddalenismi da pensionati», però questo fatto è penetrato nella nostra storia come una specie di cosa di cui non abbiamo mai avuto il controllo. Mi permetto di dirlo prendendo una frase della relazione del presidente Pellegrino: «La responsabilità della sicurezza è stata costantemente delegata dal potere politico al vertice dei Servizi».

Nelle posizioni di vertice che ha avuto, ha mai delegato la sicurezza ad altri che non a se stesso, o al settore che rappresentava?

ANDREOTTI. No.

GUALTIERI. Dobbiamo chiarire questo fatto: o c'è stata una delega o c'è stato un tradimento. Dobbiamo arrivare a rompere questo nodo.

Lei ha avuto il sospetto che i nostri Servizi siano sempre stati totalmente subordinati (non so, gli israeliani, i francesi, i tedeschi, chiamiamoli come vogliamo) ad altri che non erano il Governo italiano?

ANDREOTTI. Io non sono assolutamente convinto di questo, che cioè vi fosse questa subordinazione di cui adesso si cerca di dare un'immagine. È ovvio che vi erano relazioni e rapporti, come è chiaro che vi fossero, per quel che ho prima accennato. I nulla osta di segretezza erano delegati ad un Servizio, alcune volte quello militare, altre il Cesis. Dovevano effettuare questi approfondimenti secondo le regole Nato; ma non che vi fosse una subordinazione. Guardiamo poi l'oggetto politico. L'aspetto politico che abbiamo avuto in linee importanti indica anche posizioni diverse. Quando abbiamo ricevuto in Italia Arafat, sempre ripeto in una posizione che non era affatto anti-israeliana ma che era dettata dalla convinzione che ho tuttora che senza una ricerca faticosa di convivenza non si risolve il problema nell'area del medio oriente, noi abbiamo seguito una politica che non era affatto partecipata dagli americani. Vorrei ricordare che quando il Consiglio nazionale palestinese decise ad Algeri di iniziare la revisione dell'articolo del loro statuto che demonizza Israele e non ne riconosce l'esistenza, Arafat per andare ad esporre tale posizione alle Nazioni Unite, non avendo egli il visto di ingresso negli Stati Uniti, dovette far spostare quest'ultime a Ginevra per ascoltarlo. Dico questo per affermare che non esiste questa subordinazione politica. Certamente, è chiaro che vi era una convergenza in molti dei problemi e nella politica di sicurezza, nonché in quella di Difesa, ma ciò era il fondamento della scelta del popolo italiano nella sua maggioranza e con grande soddisfazione. Del resto non si sarebbe fatto il Governo di solidarietà nazionale se non ci fosse stato l'impegno chiaro che su tale problema della Nato e sul problema della Comunità europea vi fossero delle riserve. Tanto è vero che l'anno successivo – novembre 1977 – fu votato il famoso ordine del giorno del Parlamento nel quale si riconosce che il Patto atlantico e la Comunità europea sono punti di riferimento fondamentali della politica estera italiana. Quindi, io ritengo che noi non siamo mai stati in un certo senso vassalli di nessuno, forse non saremo stati neanche feudatari perché non rientra nemmeno nel nostro costume.

PRESIDENTE. Quindi nemmeno quell'aspro contrasto, che pur risulta dal memoriale Moro e da quello che ci ha detto Guerzoni, tra l'onorevole Moro e il Governo statunitense sull'apertura che poi portava alla solidarietà nazionale sarebbe vero? È un fatto enfatizzato?

ANDREOTTI. Io ritengo che fosse molto enfatizzato. Tra l'altro c'è anche una testimonianza orale – ma quelle orali contano poco – confermata agli atti di quella che è sempre stata l'interprete tra Aldo Moro e Kissinger.

Si parla spesso di questa incomprensione; certamente la mentalità delle due persone era molto diversa, anche il modo di esprimersi era estremamente diverso. Per quanto riguarda l'atteggiamento degli Stati Uniti, ho prima ricordato una fase nella quale questi si sono intromessi in un fatto che non li riguardava, a mio avviso. Qualche anno fa è venuto in Italia Schlesinger a presentare un libro insieme a me e io, ricordando quei giorni, gli ho detto che se lui si fosse fatto i fatti suoi – mi scuso per l'espressione – sarebbe stato molto più giusto; perché non capisco la ragione per la quale l'Amministrazione Usa doveva avere ingerenze in quell'avvenimento. Senza dubbio c'era una sensibilità particolare nei confronti dei comunisti. Quando nel 1975 – io pur essendo Ministro mi continuavo ad occupare del Gruppo italiano dell'Unione interparlamentare – facemmo una visita negli Stati Uniti, nella fase preparatoria, si espresse un non gradimento; allora era piuttosto raro che un comunista andasse negli Stati Uniti. Noi dicemmo allora che se loro non volevano i comunisti avremmo annullato la visita; del resto, la stessa cosa, se pur non sotto la mia presidenza, ma sotto quella di Vedovato, aveva fatto l'Unione interparlamentare nei confronti dell'Unione Sovietica, che non voleva i rappresentanti del Movimento sociale: se non volevano un rappresentante legittimo del Parlamento italiano, non si faceva la visita, punto e basta. Poi trovammo un accomodamento e andammo tutti, ricevendo ottime accoglienze. Oltretutto la visita fu anche molto interessante perché, una volta rimosso l'ostacolo iniziale, ci mostrarono anche le cose più riservate, ad esempio, il comando integrato canadese-americano a Colorado Springs, senza assolutamente alcuna riservatezza. Secondo me molto abilmente facevano vedere le loro attrezzature per dimostrare che erano un paese molto forte ed organizzato. Non vi era dubbio che vi fosse un orientamento contrario ai comunisti. Non parlo degli anni iniziali, degli anni Mc Carty, ma di fasi più recenti.

C'è stata una certa difficoltà, ad esempio, nel credere alla nostra fiducia di acquisire anche i comunisti alla Nato. Lo stesso Kissinger, parlando con me, pensava che questa sicurezza che avevo dell'evoluzione della situazione italiana verso un ampliamento di convergenza nei confronti dell'alleanza fosse ottimistica. Non mi è però mai veramente giunta un'informazione vera circa questa specie di contrasto o contrappossizione così dura, nei confronti di Moro. Ripeto, è viva e vitale quella che è stata l'interprete di tutti questi colloqui; anche se è soggetta al dovere di riservatezza degli interpreti lei si è stupita spesso quando ha letto di questi scontri che ci sarebbero stati nel corso dei colloqui. Lo testimoniò in Commissione parlamentare di inchiesta.

PRESIDENTE. Invece Guerzoni a noi ha detto che Moro ne uscì turbatissimo da pensare addirittura di abbandonare la politica, vado un po' a memoria.

ANDREOTTI. Io debbo però parlare di quello che so. Abbiamo parlato moltissime volte con Moro di questi argomenti, perché la politica non

era gestita come un fatto personale dall'uno o dall'altro. Io non ho mai avuto la sensazione di ciò. Ora, che qualche volta gli americani od altri non capissero bene la politica italiana non mi meraviglia, perché anch'io alcune volte non la capisco; bisognava spiegargliela con grande pazienza e sulle linee di carattere generale.

GUALTIERI. Senatore Andreotti, le rivolgo solo due domande per concludere. Nel decennio che ho ricordato prima, quando lei ha ricoperto questi incarichi continuativi ai Ministeri della difesa e dell'interno, è nata quella che viene chiamata la strategia della tensione, cioè una politica – viene detto – realizzata da poteri più forti di quelli ufficiali e diversa da quella seguita dichiaratamente dal Governo. In termini più precisi, lei, nella sua responsabilità primaria, si è accorto che sotto, o sopra, o accanto al primo Stato ce ne era un secondo che aveva altri *input* e che obbediva ad altre logiche? Si può leggere la storia degli anni settanta come il prodotto di due governi non coincidenti, uno sottostante e uno soprastante? Siccome so che lei è a conoscenza dei meccanismi del potere, se così posso dire, e poiché è nata una strategia della tensione proprio nel decennio in cui lei era stabilmente insediato nei posti di comando, che giudizio dava di questo? Era la politica di un Governo oppure il Governo veniva «cortocircuitato» da un'altra politica?

Le rivolgo poi la seconda domanda, così concludo. Quando c'è stato il colpo di freno al primo centro-sinistra, il piano Solo, eccetera (e lei era Ministro della difesa, all'interno c'era Taviani e la polizia era comandata da Vicari), lasciando stare come sono stati utilizzati i Presidenti della Repubblica e i relativi stati di salute, si è trattato di un'operazione che ha avuto successo, non al contrario.

Il freno al centro-sinistra c'è stato e i partiti che allora dominavano il Parlamento si sono dovuti inginocchiare ed hanno dovuto accettare una pressione per cui hanno dovuto cambiare politica. Quello del 1964 è un *golpe* riuscito, non fallito; affermare che il piano Solo non ha avuto successo non è vero, perché ha avuto successo. Però, il Governo è rimasto tale, lei è rimasto alla difesa, Taviani è rimasto all'interno e il Capo della polizia è rimasto lo stesso. Allora io domando: questa strategia – il freno del centro-sinistra, l'avvio della strategia della tensione – era una politica che nasceva dal Governo o scaturiva da un piano sottostante?

Io non rivolgo questa domanda a personaggi che magari ci vengono a raccontare storie, lo domando a lei che – sono convinto – è la persona più in grado di rispondere. La offenderei se pensassi diversamente. Io ho la più profonda stima nel fatto che lei ha sempre gestito il potere vero, come si deve. Se però non riusciamo a capire perché proprio in questo periodo in cui lei era insediato in queste posizioni nascevano queste vicende, è inutile che ci soffermiamo sui singoli episodi.

Il problema di fondo è questo: perché sono partite le strategie della tensione e non le abbiamo interrotte per dieci o quindici anni? perché hanno avuto successo operazioni di ostacolo di politiche nazionali, come

la caduta del primo centro-sinistra? perché ci siamo dovuti piegare ad altre cose?

Questa è l'ultima domanda che le rivolgo, senatore Andreotti.

PRESIDENTE. E di cui il presidente di questa Commissione la ringrazia.

ANDREOTTI. A me pare che si possa inquadrare così il problema. Certamente, proprio per la ragione cui prima ho accennato, cioè per il modo piuttosto brusco con cui era nato il centro-sinistra, anche all'interno delle forze politiche ci fu un cambiamento, anche con quella dizione che a mio avviso era infelice del centro-sinistra pulito o non pulito, a seconda della partecipazione o del semplice appoggio del partito socialista (questa era la dizione di quel momento). L'effetto pratico di questa politica certamente creò delle controindicazioni, che in parte si sarebbero forse ugualmente verificate, ma ci fu un certo freno nello sviluppo di carattere economico, ci fu una considerazione anche qui del passaggio piuttosto repentino da un certo modo di vedere la politica ad un altro modo di vedere la politica. Questo riguardò tutte le forze politiche, anche la sua. Lei ricorderà le lotte epiche all'interno del suo partito; tra l'altro io abitavo al piano superiore alla direzione del suo partito e Pacciardi e La Malfa si rincorrevano persino nelle scale. C'era una tensione che permeava un po' tutti.

Però, si può dire che ci fosse questa teoria, poi attuata, con una spinta di carattere esterno, o comunque di carattere interno organico, che producesse la strategia della tensione? A mio avviso, si deve considerare cosa c'è stato di reale. C'era un gruppo di persone che, ritenendo probabilmente di salvare chissà, non più l'impero, ma la Repubblica di allora, attuavano determinate strategie; e sono poi le persone che ritroviamo in molte di queste vicende, come Stefano Delle Chiaie. Ma, a mio avviso, tali strategie non erano mai effettivamente collegate con forze politiche rappresentate in Parlamento. Erano delle persone che ritenevano forse, anzi senz'altro, che il sistema fosse sbagliato e che la democrazia fosse un'illusione, o comunque fosse un qualcosa che non rispondeva né a sentimenti nazionali, né a interessi patriottici, né a possibilità di uno sviluppo della nostra nazione. Sappiamo del resto che alcune persone singole dei Servizi sono state poi coinvolte e si sono trovate a partecipare come tali in attività di questo genere.

Ma può dirsi addirittura che c'è stato un *golpe* del 1964? No, senatore Gualtieri, mi permetta, non ci credo. Che nel 1964 ci fosse una grande confusione, proprio per questo impatto...

GUALTIERI. Ho parlato di un fatto che ha avuto successo.

ANDREOTTI. No, mi pareva che lei avesse usato quell'espressione.

PRESIDENTE. Diciamo che la torsione della vicenda politica si è realizzata.

CIRAMI. C'è stato un *golpe*.

GUALTIERI. No, ripeto, ho parlato di un'operazione che ha avuto successo.

ANDREOTTI. A me era sembrato diversamente, forse ero distratto. Comunque, la situazione era differente. Nel 1964 si è verificata la coincidenza di uno stato di grande tensione e di grande preoccupazione, a mio avviso esagerata, anche ai vertici di carattere politico, che ha fatto una leva notevole nelle condizioni di salute del Presidente della Repubblica. Questi aveva un'enorme fiducia nel generale De Lorenzo, rispetto al quale l'altro giorno io ho detto che, secondo me, storicamente si rivedrà la posizione: non credo sia un uomo da doversi lapidare. Probabilmente è stato un errore tranquillizzare il Presidente dicendo: «ci pensiamo noi»; anche gli uomini politici, tra l'altro all'insaputa di Taviani, ministro dell'interno, e mia, fecero quella famosa riunione che poi saltò fuori, per cui naturalmente bisognava studiare le possibili evoluzioni o involuzioni.

Era un nervosismo che non aveva fondamento. Il Capo dello Stato telefonò anche al Capo di Stato Maggiore chiedendogli se l'Esercito fosse calmo. Gli fu risposto di sì, che non c'era motivo per cui non dovesse essere calmo.

SARACENI. Ed il piano Solo?

ANDREOTTI. Secondo me il piano Solo fu una esagerazione di questa specie di mandato a essere la riserva della sicurezza della Repubblica che il generale De Lorenzo aveva assunto.

SARACENI. Quindi un eccesso di zelo?

ANDREOTTI. A mio avviso sì, un eccesso di zelo ed una sopravvalutazione di un pericolo che veramente non c'era; questa è la mia opinione, io ci vivevo dentro; non condividevo queste involuzioni, tanto è vero che dopo non successe niente.

Le due cose sono esistite. Del resto quando vi furono gli estremi in anni precedenti per rendere fuori legge una di queste strutture che iniziava, Ordine nuovo, l'applicazione della legge che la consentiva era stata fatta dal Governo. Tuttavia, e non per sottovalutare, storicamente ritengo – quello che poi si legge negli atti, quel modo di convocare alcuni e non altri, comandanti e non comandanti – di ipotizzare un momento che tutti hanno sopravvalutato. In un recentissimo libro di Caprara ho letto che i comunisti temevano continuamente, anche in anni precedenti, che vi fosse questo *golpe*, tant'è vero che avevano conquistato il «governo politico» dell'Aeroclub di Roma.

PRESIDENTE. Avevano anche degli appartamenti riservati qui a Roma, fa parte di una storia nota.

ANDREOTTI. La vicenda degli appartamenti riservati era nota, ma che avessero fatto in modo di avere sempre un aereo pronto all'aeroporto dell'Urbe, per poter «esfiltrare» in caso di *golpe*, per poter far andare Togliatti al sicuro, non voglio dire che fosse una sopravvalutazione, perché non lo abbiamo mai pensato, ma a mio avviso la differenza su l'Italia e la Grecia è stata proprio questa; e questa storia va ricostruita.

PRESIDENTE. Le voglio fare un esempio che i colleghi avvocati Saraceni e Cirami apprezzeranno. Se si va nello studio di un avvocato o nello studio di un magistrato e si consulta l'Enciclopedia del diritto di Giuffrè, sotto «Dir», si trova la voce Diritto civile. Questa è stata scritta da uno dei maggiori giuristi italiani del secolo, un liberale, un democratico. Ebbene le ultime cinquanta righe di quella voce rappresentano un grido di allarme ed io le ho volute riportare per questo nella proposta di relazione. Nell'atmosfera del 1964 e del centro-sinistra addirittura Rosario Nicolò preconizzava «la fine del diritto civile...splendida creazione dell'intelletto e dell'attività umana» ed insieme «la fine sul piano etico e sociale di valori ancora più sostanziali che investono la stessa dignità dell'uomo, come essere libero e dei quali il diritto civile costituisce la forma giuridica». Se un giurista nutre una tale preoccupazione non ha altre armi se non quella di impugnare la penna e scrivere una voce dell'Enciclopedia del diritto. La domanda è: cosa fa un generale, cosa fa un uomo degli apparati di sicurezza se nutre lo stesso tipo di preoccupazione? Ecco perché tutto questo non fa parte di una storiografia fantasiosa o enfatizzata. Che poi tutte queste paure fossero irreali ci è dimostrato dalla storia perché alla fine la democrazia ha tenuto. Ed è merito delle classi politiche dell'epoca se queste tentazioni sono restate tali; la tensione però è nata da questo, da tensioni reali che c'erano nella società. Se un giurista scrive, un generale, un colonnello, Federico Umberto D'Amato, avranno fatto una serie di altre cose. Io sto parlando del mio Maestro, giacché ero assistente di Nicolò quando scriveva quella voce dell'Enciclopedia del diritto ed era un uomo che conosceva il mondo, era un grande avvocato.

ANDREOTTI. Non solo il potere politico ma anche le Forze armate come tali sono state immuni. Ritengo che se ad un certo momento a qualcuno fosse venuto in mente sul serio di applicare il piano Solo non avrebbe avuto la partecipazione neppure dell'Arma dei carabinieri. È mia opinione perché le Forze armate come tali non hanno mai condiviso questo; è storia, che ognuno può ricostruire. È chiaro che la svolta politica del centro-sinistra era stata una svolta importante; ho ricordato anche altre volte che al primo Consiglio Nato il ministro del bilancio Giolitti non poté partecipare perché non aveva il visto Nato.

SARACENI. Nenni lo sentì il rumore di sciabole o se lo inventò?

ANDREOTTI. Sono grato a Nenni perché, come ho detto la volta scorsa, nel suo diario, che è pubblicato, ha chiarito che De Lorenzo fu nominato Capo di Stato Maggiore non perché fosse il mio candidato, giacché il mio candidato era un altro, ma per i suoi precedenti partigiani.

SARACENI. Anche Sogno è stato partigiano.

ANDREOTTI. Comunque devo dire che non ho sentito un tintinnare di sciabole. Devo dire che vivendoci dentro avrei sentito più facilmente se vi fosse stato e questo lo dico da un punto di vista storico; anzi adesso potrei quasi dire che se uno riconosce che proprio i politici non hanno dato seguito a questo potrebbe anche essere un giudizio comodo, ma non sarebbe giusto.

PALOMBO. Perché non ci si viene a dire dove erano dislocati i reparti operativi dell'Arma in quel periodo, in quella fase, dove stavano facendo i campi. Risulta che erano disseminati in tutta Italia e non avevano la possibilità di arrivare a Roma in 24 ore perché non c'erano neppure i mezzi di trasporto. In quella fase la 12ª brigata era comandata dal generale Lorentelli ed aveva 13 battaglioni che erano dislocati in tutta Italia. Proprio in quella fase tre battaglioni si trovavano a Foce di Reno per esercitazioni a fuoco e non c'erano, per portarli, mezzi ferroviari o altro. Se si vuole organizzare un colpo di Stato si deve andare sulla Capitale e nelle città più importanti, insomma far accentrare i mezzi corazzati in quelle zone.

ANDREOTTI. Ritengo comunque di aver risposto, nel senso che credo che chiunque ha preso o ritenuto di prendere delle iniziative di questo carattere eversivo – se fosse in buona fede o no lo vedrà il Signore nell'altro mondo – certamente ha camminato fuori di quella che era una linea partecipata dal potere politico, dal Parlamento e devo dire dalle Forze armate come tali.

CÒ. Senatore Andreotti, vorrei partire con una domanda su Gladio. Lei all'epoca fece una relazione al Parlamento che è stata smentita almeno su tre punti. Il primo riguarda il numero dei gladiatori; il secondo l'assenza, che lei dichiarò in questa relazione, di appartenenti all'estrema destra; il terzo è che lei omise di dire che la struttura era stata sostanzialmente disattivata nel 1972. Oggi lei è in grado di dirci sulla base di quali indicazioni e da parte di chi riferì queste inesattezze? Oggi può dirci i nomi dei responsabili di queste errate informazioni sulla base delle quali lei ha riferito in Parlamento?

ANDREOTTI. Rispondo senz'altro, ma credo che bisogna prendere atto che almeno due di queste cose non sono state invece smentite: per quello che riguarda il numero, ho detto prima che noi facemmo una riunione con il capo del servizio e con il capo della struttura (il capo del ser-

vizio era l'ammiraglio Martini, il capo della struttura era il – forse ancora – colonnello Inzerilli). Chiedemmo in maniera assoluta di darci per iscritto l'elenco e demmo incarico al comandante dei carabinieri e al Capo della polizia di verificare se in questo elenco vi fossero persone che avessero avuto delle controindicazioni di carattere politico. Il numero che, fino a prova contraria, devo ritenere effettivo è quello che mi hanno dato. È vero che sarebbe emerso (mi sembra che anche in questa commissione siano state riferite delle distribuzioni di archivi) ma, fino a prova contraria, debbo ritenere che il numero che fu dato e trasmesso al Parlamento fosse quello effettivo. Non ho elementi per poter dire di no: discutere se il numero fosse eccessivo o limitato non so. Naturalmente, l'unico modo che un ministro ha per poter riferire al Parlamento è quello di dire alla struttura: vi obbligo a dire tutto. Tanto è vero che, ho detto prima, cosa che non mi è capitata quasi mai di dover dire, dissi: guardate che se mi dite delle cose che non corrispondono vi potete considerare dimissionari. I numeri che ho dato erano questi, per dimostrare che quel numero non è vero bisogna documentarlo in qualche modo.

La verifica, fatta nello spazio di tre o quattro giorni da parte del comandante dell'Arma e del Capo della polizia, portò a dire che nessuno di questi elementi avesse delle controindicazioni.

Da che cosa venne fuori l'ipotesi che invece fossero stati di più? Dal fatto che il servizio dopo che erano state scrutinate un numero di proposte molto ampie, selezionate. Del resto, devo credere alle persone in via di principio.

PRESIDENTE. Gli ultimi risultati della indagine della procura romana li ha visti?

ANDREOTTI. No. Quali sarebbero?

PRESIDENTE. L'ultimo documento che abbiamo ricevuto noi.

ANDREOTTI. Non ho avuto dei documenti, ma so che i responsabili sostenevano che vi era una rigorosa selezione; quindi, quando venivano proposti dei nomi, un certo numero ne venivano scartati proprio perché avevano delle ombre di politicizzazione. Con questo non voglio dire che fossero ombre di per sé negative. Ci fu poi un equivoco sulla data di chiusura effettiva della struttura invece che dello smantellamento delle basi: in un primo tempo il 1972, quando furono smantellate le basi, fu indicato come data di cessazione della struttura, mentre si trattava appunto dello smantellamento delle basi. La struttura, infatti, è stata sciolta successivamente.

Questi sono i dati. Dei dati di cui parla il presidente Pellegrino della Procura di Roma, non conosco alcunché.

PRESIDENTE. Non vorrei dire una inesattezza, ma sono state avanzate imputazioni di falso.

Ad essere benevoli, l'impressione che si ha nel leggere tutte quelle carte è che non sapessero bene quanti fossero e che facessero un po' di confusione fra i vari elenchi, cercando di ricostruirli; ad essere malevoli l'ipotesi diventa un'altra; è quella avanzata dalla magistratura inquirente.

ANDREOTTI. Non posso ragionare per ipotesi: l'unico strumento che avevo per poter riferire in Parlamento era quello di accertarlo presso gli organi competenti.

PRESIDENTE. Sì, senatore Andreotti, questo risulta. Non è qualcosa che riguarda la politica.

ANDREOTTI. Nel caso in cui vi siano elementi diversi che via via emergono, allora è giusto prendere le misure necessarie nei confronti di chi ha dato dei dati falsi e spiegarne anche il motivo.

CÒ. Nominativamente, chi le diede questi dati?

ANDREOTTI. Mi furono dati dall'ammiraglio Martini e dal generale Inzerilli. Probabilmente, lo stesso ammiraglio Martini agiva sulla fede di quanto detto da Inzerilli, il capo di questa struttura, che ho visto che di tanto in tanto ha espresso nei miei confronti apprezzamenti non positivi, ai quali sopravvivo.

CÒ. Parliamo della strategia della tensione...

GUALTIERI. Leggere il libro di Inzerilli è la più grande punizione che un uomo possa infliggersi.

ANDREOTTI. Infatti non mi sono autoinflitto questo.

CÒ. Senatore Andreotti, lei fu invitato nel novembre del 1961 al convegno della Lega della Libertà che si è svolto a Roma.

ANDREOTTI. Cos'è?

CÒ. Risulta che lei fu invitato a quel convegno ma non vi partecipò.

Tra gli organizzatori del convegno spiccano i nomi di Randolfo Pacciardi, Ivan Matteo Lombardo e Susan Laben o Labin. Che cosa ci può dire di questi ultimi due personaggi?

ANDREOTTI. Non ricordo l'esistenza di questa Lega della libertà. Non so se sono stato invitato, certamente non sono andato altrimenti me lo sarei ricordato, ma non so bene di cosa si tratti. Posso eventualmente guardare nelle mie carte.

Per quanto riguarda Randolfo Pacciardi sappiamo tutti quale sia la sua personalità, è stato Ministro della difesa e lo conosco bene.

Per quanto riguarda Ivan Matteo Lombardo, egli è stato Ministro ed ha rappresentato uno dei personaggi di un certo spicco del Partito socialista.

Per quanto riguarda l'ultima, di cui non ricordo il nome...

CÒ. Si chiama Susan Laben, è una scrittrice.

ANDREOTTI. No, è un nome nuovo, non l'ho mai sentita nominare.

CÒ. Tornato al Ministero della difesa nel 1974, ebbe occasione di sapere qualcosa sullo scioglimento del comando designato della terza armata? E, in particolare, che cosa sa della morte in rapida successione dei due generali comandanti, Ciglieri e Rubino?

ANDREOTTI. Sullo scioglimento della terza armata non so.

CÒ. Nel 1974.

ANDREOTTI. Del generale Ciglieri, ricordo bene che era noto perché era un generale che si era reso molto popolare anche per l'intervento molto tempestivo e rapido, in occasione del Vajont, del suo corpo d'armata; tanto è vero che era uno di quelli che avevo proposto come capo di Stato Maggiore, di cui ho detto prima a proposito della nota del diario di Nenni.

Del generale Rubino, non mi ricordo veramente chi fosse.

PRESIDENTE. Senatore Cò, potrebbe spiegare ulteriormente, altrimenti diventerà incomprensibile anche il verbale, il problema della terza armata? Se ben ricordo, mi sembra si trattasse di un comando di cui mancava l'armata. È così, senatore Cò?

CÒ. Esatto. Mi pare che sostanzialmente si trattava di una specie di comando fantasma e che in realtà non esistesse.

PRESIDENTE. Non si capisce bene in realtà chi fossero gli armati che dipendevano dal comando della terza armata.

ANDREOTTI. Io ricordo il IV ed il V Corpo, che erano a Vittorio Veneto e a Bolzano...

PRESIDENTE. Per essere chiari fino in fondo, l'ipotesi è che questo comando della terza armata fosse in realtà il vertice militare di strutture clandestine non ufficiali, che si sarebbero potute attivare nella logica di Gladio... Il fatto certo è che vi era un Comando d'armata e che l'armata non c'era.

CIRAMI. Quanto lei dice fa parte delle illazioni.

PRESIDENTE. Ho detto che è un'ipotesi. In realtà le ipotesi sono due: o esisteva, oppure era un modo per dare dei gradi cui non corrispondeva una realtà operativa.

FRAGALÀ. Sa quanti sono i presidenti di Corte di Cassazione e quante sono le sedi, signor Presidente?

PRESIDENTE. Questo è un altro argomento.

ANDREOTTI. Non ho notizie mie, salvo per la morte di Ciglieri, che mi colpì molto, perché morì in un incidente automobilistico tornando a casa una sera. Di questa storia della terza armata posso però informarmi, e voi meglio di me. Ricordo il III, il IV ed il V Corpo d'armata perché erano operativi.

CÒ. Cambiando argomento, nel memoriale rinvenuto in Montenevoso l'onorevole Aldo Moro fa ripetutamente cenno al ruolo dei servizi segreti americani, tedeschi e greci nella strategia della tensione. Lei ritiene quella indicazione esatta e ha degli elementi da fornirci su questa interpretazione?

ANDREOTTI. Personalmente non ho alcun elemento per poter dire che vi sia stato un ruolo dei servizi stranieri, né di quelli nominati, né di altri, nella strategia della tensione.

PRESIDENTE. Oggi a tanta distanza di anni vogliamo capire se Moro scrive quelle cose perché tutto sommato la condizione psicologica era di un certo tipo, e quindi scrive delle cose non vere, o invece perché erano i giudizi che un uomo politico faceva, sia pure in una situazione estremamente difficile, di una storia che aveva immediatamente alle spalle e che aveva vissuto. Vorrei che lei si mettesse un po' dal nostro punto di vista: vengono gli uomini dei servizi e ci dicono certe cose, si trovano i documenti e ci vengono dette certe cose, si trova il memoriale di Moro che ci dice una serie di cose che si inquadrano perfettamente in questo quadro ricostruttivo della vita nazionale. Sulla base di quali elementi dovremmo dire che poi questa non è la verità? Si metta nei miei panni: fino a che non sono stato Presidente di questa Commissione di queste cose non sapevo nulla; poi ho studiato, ho guardato tutte le carte e mi sembra emergere una certa verità.

ANDREOTTI. Prima di dire che è la verità bisogna...

PRESIDENTE. perché Moro doveva dire cose non esatte? Ad esempio, su Gladio Moro è estremamente misurato, dicendo che non si era mai enfatizzata l'importanza di una struttura in ambito Nato. Quindi, non sembra uno che racconti cose non vere per cercare di ottenere indulgenza da chi in quel momento lo processava, ma piuttosto uno che ad un certo

punto decide di raccontare le cose come erano andate, sia pure in una situazione difficilissima.

ANDREOTTI. Però su alcuni punti...

PRESIDENTE. Voglio ammettere che alcuni fatti che potevano riguardare lei o la Democrazia cristiana potevano corrispondere ad un momento di risentimento, perché egli sentiva venuta meno una solidarietà, però altri fatti lui li racconta mentre avrebbe potuto non farlo. L'impressione che si ha è che chi gli faceva le domande non li conosceva, e che quindi egli ne parlava spontaneamente e non perché ci fosse un interrogatorio stringente che lo costringesse ad ammetterli.

ANDREOTTI. Per quanto riguarda alcuni punti, per certi versi marginali, devo dire che sicuramente non possono essere «farina del sacco» di Moro, e mi spiego. A parte la critica, ad esempio, della nomina del senatore Medici, che tra l'altro era un suo grande amico, alla Montedison, è strano quando poi egli aggiunge che il problema vero della Montedison era l'aumento di capitale. Ebbene, Moro sicuramente non sapeva cosa fosse un aumento di capitale.

PRESIDENTE. Era professore di diritto, sia pure se di filosofia del diritto!

ANDREOTTI. No, era del tutto estraneo a questi argomenti, che io cito come esempi.

Vi è poi un altro punto importante delle dichiarazioni di Moro, quando dice che si augurava che Carter non avrebbe continuato in una certa forma di finanziamento; io mi sono permesso di inviare alla Commissione una documentazione della richiesta formale, fatta all'ambasciatore americano Volpe e all'ambasciatore Martin che aveva fatto delle dichiarazioni dicendo che aveva speso denaro in Italia nel 1972, per farci dire a chi erano stati dati questi soldi.

PRESIDENTE. Ha avuto mai risposta a questo interrogativo?

ANDREOTTI. No, e non sono neanche mai riuscito ad avere il recapito di Martin. Però è una delle cose che mi è andata meno giù, perché non può rimanere pendente il fatto di un ambasciatore americano che dichiara di aver speso dei soldi per le elezioni in Italia. Questo è veramente un fatto grave a mio giudizio; egli avrebbe dovuto chiarire questa storia. Però, nonostante tutti i passi che sono stati fatti presso l'ambasciatore...

PRESIDENTE. Penso però che dall'altra parte i rubli arrivassero!

ANDREOTTI. Di questo non ne dubito.

PRESIDENTE. perché dobbiamo allora dubitare che arrivassero i dollari da quest'altra parte? Sembrerebbe altrimenti una cosa squilibrata.

ANDREOTTI. No, sono due cose diverse, perché non credo che i rubli andassero a finire a singole persone. Del resto adesso lo si può sapere, perché lo hanno detto i russi, non perché lo dico io. Forse i primi anni ci faceva anche comodo, perché pagavano in dollari, e quindi alla bilancia valutaria italiana era anche utile che arrivassero queste somme, sia pure politicamente contro di noi. Però, detto questo, non vorrei, data questa grande fiducia di Moro nei confronti dei capi dei Servizi (sia con De Lorenzo, sia con Miceli, con i quali aveva un grande rapporto di fiducia e un notevole affiatamento), che alcune di queste cose fossero poi il frutto di una sorta di disinformazione che volutamente queste persone finivano col fornirgli. Certamente, siccome non ho vissuto sulla luna, mi rifiuto di credere che vi sia veramente stata questa forma di interferenza e di pressione, almeno in questa dimensione, perché altrimenti me ne sarei avveduto, e certamente non l'avrei personalmente tollerata. Non sono affatto un nazionalista, però ho sempre avuto un forte rispetto per certe cose, specialmente nei confronti dei servizi, sia dei nostri, sia degli altri paesi, perché c'è da avere sempre una grande cautela per non rischiare di confondere il mandato politico con queste attività.

CÒ. Vorrei cambiare tema. A proposito della strage di piazza Fontana, lei ritiene possibile che alcuni settori del servizio militare abbiano fatto pervenire ai giornalisti della cosiddetta controinformazione di allora notizie, sospetti ed elementi a proposito della strategia della tensione in generale e della strage di Milano in particolare?

ANDREOTTI. Questo sospetto è emerso, ed in alcuni risvolti è anche poi risultato effettivo, nel senso che potrebbero avere, nella migliore ipotesi, anticipato una versione e indirizzato verso una determinata linea quella che era una responsabilità di un fatto che tuttora, nonostante il processo, per alcuni versi resta non completamente chiara. Mi riferisco ad esempio alla partecipazione o meno di Valpreda. Quello che sembra chiaro è che probabilmente lo scopo di chiunque lo avesse messo in atto era uno scopo dimostrativo. Le bombe a Roma di venerdì pomeriggio non fecero danno alle persone, mentre a Milano quel venerdì vi era una «Borsa merci» o qualcosa del genere, comunque qualcosa di non previsto dalle normali tabelle di orari di banca. Ora, che sia stato possibile essere indirizzati in un modo o in un altro è difficile dirlo. Dal ricordo che ho del processo, credo che vi fu anche una grande abilità da parte degli avvocati i quali – e il collega Calvi lo ricorderà meglio di me – si rispettarono tra gli avvocati della destra e quelli della sinistra, forse silenziosamente, concentrando un po' la responsabilità nei confronti del servizio, in questo facilitati dall'errore fatto nell'inventare alcune storie, come quella dell'espatrio di Pozzan, dicendosi che non si sapeva chi fosse.

Però certamente, anche in questo caso – mi pare che l'ho detto l'altra volta – quando il Servizio ed il Ministero, per una ragione di principio, avevano negato al magistrato il diritto di conoscere se uno fosse informatore o no, questa difficoltà fu rimossa perché era sproporzionata rispetto all'esigenza di una procedura giudiziaria per un fatto così importante.

PRESIDENTE. Non vorrei aver capito male, ma la domanda del senatore Cò andava in direzione opposta: cosa intende per «giornali della controinformazione», senatore Cò?

CÒ. Diciamo tutta la stampa della sinistra.

PRESIDENTE. Quindi l'informazione poteva essere quella di dire: la pista degli anarchici è falsa, non vera. Questo poteva voler dire che vi fossero dei contatti con l'ufficio Affari riservati.

ANDREOTTI. Non lo so. Dopo è risultato abbastanza chiaro, ma prima, le linee di confine tra sinistra e anarchici non erano molto chiare; sia in un senso che nell'altro: intendo dire che una certa frontiera aperta vi era tra lo stesso estremismo di destra e l'anarchia. Era abbastanza difficile, ad esempio, collocare alcuni di questi personaggi, i vari Merlino. Questo nell'immediato, poi si è saputo meglio come stessero le cose e che vi erano stati tentativi di disinformazione. Questo sì, probabilmente ci sono stati: non so quanto abbiano influito per un processo molto difficile che è stato portato avanti.

CÒ. Le bombe di Milano esplodono esattamente lo stesso giorno in cui la Grecia dei Colonnelli veniva allontanata dal Consiglio d'Europa. Lei pensa che ci possa essere un nesso tra queste due cose?

ANDREOTTI. Non ho nessun elemento per dirlo: l'influenza in Italia dell'involuzione che c'era stata in Grecia fu piuttosto limitata, però non ho nessun elemento per dire se la coincidenza temporale rappresenti una connessione oggettiva.

CÒ. E di questa crisi dei rapporti diplomatici tra Italia e Grecia fra i primi mesi del 1969 e la metà del 1970?

ANDREOTTI. Non ho memoria particolare, non me ne sono occupato. Probabilmente, può essere utile – io stesso posso fornire qualche elemento – vedere le discussioni in seno al Consiglio d'Europa e l'atteggiamento che è stato preso dall'Italia. Non lo ricordo a memoria, ma posso fare facilmente un confronto.

CÒ. Ancora due domande. Secondo lei, come mai il rappresentante italiano nell'Ufficio di Sicurezza del Patto Atlantico era il dottor Federico Umberto D'Amato, un civile, non un militare?

PRESIDENTE. Questo si riallaccia alla domanda che le avevo rivolto precedentemente.

ANDREOTTI. Con D'Amato credo di aver parlato una volta e mezzo o due volte, non ho mai avuto particolare dimestichezza, né ho avuto occasione di occuparmene. Nell'opinione generale era considerato un grosso tecnico di questo mondo; poi, con grande sorpresa (ma poi lo sapevano tutti) si seppe che curava anche la rubrica gastronomica de «l'Espresso». Era un uomo dalle molte vite. Non ho mai avuto a che fare con quell'ufficio; anche perché fin da ragazzo – allora sotto un altro regime – verso l'ufficio speciale Affari riservati avevo non solo diffidenza, ma anche ostilità per quello che faceva.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante. Che significa «ostilità per quello che faceva»? Lasciamo perdere il regime fascista, ma nell'Italia democratica: per esempio che assumessero agenti *ex* ufficiali delle SS a livello politico era noto?

ANDREOTTI. Mi sono riferito al periodo fascista, perché quando sono venute fuori tutte le intercettazioni telefoniche, che qualche volta forse vengono fatte anche in regime democratico, mi colpì molto questa cosa.

PRESIDENTE. Però, anche in seguito all'amnistia che fece Togliatti, uomini dell'Ovra continuarono ad operare nell'ufficio Affari riservati.

ANDREOTTI. Non lo contesto, se lo dice lei sarà verissimo, però non so chi possano essere questi. Come ha detto il senatore Gualtieri, al Ministero dell'interno non ci sono mai stato.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri si domandava perché.

ANDREOTTI. Avendo settantotto anni e qualche condizione di impedimento, non penso di poterlo fare.

PRESIDENTE. Si domandava se la tenevano lontano.

ANDREOTTI. Se me lo avessero offerto ci sarei andato, sia pure senza particolare entusiasmo. Ma nessuno me lo ha mai offerto e non ho avuto di queste tentazioni.

CÒ. La strategia della tensione termina nel 1974, diciamo. Secondo lei – voglio una sua opinione – quali sono le cause interne ed internazionali che pongono fine a questo periodo, nonostante che i responsabili politici non fossero stati identificati?

PRESIDENTE. Aggiungo: lei ritiene che le sue direttive al Servizio militare abbiano potuto influire su questo?

ANDREOTTI. Certamente, credo che le direttive molto precise che detti al Servizio sulla strategia, su quello che era risultato in precedenza, furono sotto un aspetto utili; però penso che la risposta alla domanda del senatore Cò debba essere politicamente più ampia. Direi – nel 1974 eravamo già in una fase molto avanzata – la politica di Helsinki.

PRESIDENTE. Oh!

ANDREOTTI. Questo è molto importante.

PRESIDENTE. Queste cose vogliamo sentirci dire!

ANDREOTTI. La politica di Helsinki arrivò a conclusione nel 1975, ma erano già due anni e mezzo che si preparava. Tanto è vero che, in occasione di quel Governo che non durò molto a lungo (1972-1973), nel novembre, quando andai in Unione Sovietica, l'atteggiamento del nostro Ministero degli esteri (ricordo le carte che mi avevano preparato) era piuttosto scettico nei confronti della possibilità di arrivare ad una forma che poi fu quella della cooperazione e della sicurezza europea. Indubbiamente questa in quegli anni (1973, 1974, 1975) camminò molto, e allora, anche sul piano internazionale, vi fu un certo maggior respiro e un allentamento (sia pure non quello definitivo) della tensione tra l'Est e l'Ovest. Ricordo fra l'altro che proprio nel 1972, inizi del 1973, presidente Nixon, ci fu un passo notevole, cioè il riconoscimento della Cina comunista da parte degli Stati Uniti; pur mantenendo un eccellente rapporto con l'Unione Sovietica. E il primo ministro dell'Unione Sovietica, Kossighin – eravamo alla vigilia di due elezioni, quelle americane e quelle tedesche – disse a me che non erano preoccupati delle elezioni americane: «...perché sappiamo che Nixon le vince, e noi abbiamo un rapporto di grande correttezza, ognuno nel suo campo», mentre era molto preoccupato delle elezioni tedesche nell'ipotesi che vincesse Strauss – che pure era il personaggio che aveva cominciato *l'ostpolitik,* i prestiti alla Polonia – spiegando: «Non voglio assolutamente dire che Strauss cambierebbe la politica, ma l'impatto immediato che avrebbe qui da noi sarebbe assolutamente non accettabile». Mi colpì questo e dissi: «Non posso condividere con lei».

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore, nella mia proposta di relazione c'è un capitolo che si intitola «La svolta del '74». Da una serie di elementi enormi sembra evidente che a un certo punto il mutamento del quadro internazionale ha un'influenza diretta sulla situazione italiana. Mi chiedo allora perché diventa inverosimile che la situazione internazionale precedente abbia un rapporto eziologico, cioè di causa-effetto, con tutto quello che era successo prima in Italia.

ANDREOTTI. Signor Presidente, ritengo che anche l'individuo più antiamericano che possa esistere non possa ritenere che la politica di un

paese come gli Stati Uniti si estrinsecasse facendo mettere le bombe, incoraggiando la strategia della tensione.

PRESIDENTE. E perché il fatto che la politica cambia fa cessare le bombe?

ANDREOTTI. Questo non lo so. Può darsi che venga meno in quel gruppo, che tra l'altro aveva avuto una serie di sconfitte e si era anche disperso nel mondo...

PRESIDENTE. Questo è vero.

ANDREOTTI. Quindi pensavano che ormai non fosse più praticabile.

Ricordiamoci un fatto che è sempre sembrato marginale. Dalle carte del memoriale per il *golpe* Borghese viene fuori a un certo momento la credulità – lei, signor Presidente, ha detto bene – di Borghese o di altri. Quando dice: «Nixon voleva essere informato», non so chi gliele raccontasse queste storie, però – ripeto – può darsi che qualcuna di queste teste calde ritenesse di poter veramente creare le condizioni per poter sovvertire il regime democratico. Può darsi, anzi credo che ci disprezzassero come democratici e, se avessero potuto farci la festa, lo avrebbero fatto. Per fortuna non hanno mai avuto le condizioni obiettive per far questo. Penso che bisogna stare attenti.

Se abbiamo avuto frange dei Servizi o figure individuali anche nei Servizi esteri che facevano una propria politica, non lo so, dovrei avere degli elementi. Non posso negare che questo possa esserci, però per quello che so, che ho vissuto, è che nella politica responsabile di un grande paese democratico non ci poteva essere un coinvolgimento e nemmeno un incoraggiamento.

PRESIDENTE. Condivido con lei che gli Stati Uniti sono una grande democrazia, però una Commissione parlamentare su questi fenomeni si attiva nel Congresso degli Stati Uniti nel 1975 e, su queste operazioni coperte dalla Cia, giunge a una conclusione che, se mi consente, trovo un po' «imperialista»: conclude che erano illegali finché avvenivano negli Stati Uniti e non lo erano più quando avvenivano all'estero. Il senso della conclusione della Commissione Rockfeller sull'operazione Chaos è questo. Era tutta un'operazione di infiltrazione di gruppi anarchici, trotzkisti, leninisti, e via seguendo, per innalzarne il livello di pericolosità.

Trovo peraltro sia un grande fatto di democrazia che nel 1975 gli Stati Uniti hanno fatto i conti con questa parte della loro storia.

ANDREOTTI. A volte faccio una certa fatica a capire anche il metodo di lavoro. Per esempio, una volta mi dissero – e verificai che era vero – che si poteva comprare nella libreria del Congresso un documento intitolato «Complotti contro capi di Stato stranieri» questo avveniva dopo la pubblicazione di una delle tante inchieste fatte sulla Cia: il documento

costava quattro dollari e l'ho comprato, non so se ce l'ho più però me lo ricordo, ed era tutta una pianificazione di come si doveva fare per far fuori Trujllo e così via. Naturalmente dissero che erano degli studi però anche a me fece una certa impressione vedere quelle cose.

PRESIDENTE. Il problema è capire fino a che punto lo studio non è diventato poi operativo.

SARACENI. Sa se c'era anche Allende?

ANDREOTTI. No, onorevole. Forse questo era precedente.

PRESIDENTE. Su dieci studi uno poi forse è potuto diventare operativo. Lei però non ritiene che sia profondamente democratico il fatto che uno lì sa anche qual è il lavoro sporco che in un determinato periodo della storia di un paese può essere affidato ai Servizi segreti.

ANDREOTTI. Anche San Tommaso disse che è lecito uccidere il tiranno. Allora diventa un discorso...

PRESIDENTE. Non voglio dire che è bello che avvengano queste cose, ma è bello che, se avvengono, si sappia. È un discorso diverso.

ANDREOTTI. Però credo che, sia per un certo numero di inchieste che sono state fatte, sia per il fatto che oggi veramente c'è una possibilità di consultazione di atti in applicazione del termine ultimo che è venuto fuori dalla legislazione successiva al *Watergate,* sia possibile veramente approfondire queste cose.

PRESIDENTE. Mi scusi, e non le sembra singolare che dobbiamo ancora sapere dagli americani che cosa è successo in Italia? Non avremmo diritto di saperlo dai protagonisti della storia dell'epoca?

ANDREOTTI. Uno può dire le cose che sa, però se si arrende o si contenta di dire: «Gli altri potevano fare il comodo loro qui in Italia»..., chi ce le dovrebbe dire queste cose, non lo so. Sarebbe utile forse un ulteriore approfondimento, anche se il tempo che passa porta delle persone nell'impossibilità di essere consultate.

Ritengo che la cosa importante e che mi ha impressionato è quella di dire che magari non sarebbe la Cia, ma sarebbe un'altra cosa; cioè di accreditare senza un fondamento che possa esserci stato, direi, non un incoraggiamento politico, ma addirittura un coinvolgimento nel mettere bombe. Questo è veramente un qualcosa che sinceramente non riesco a concepire, perché mi pare contro una certa moralità intrinseca che c'è negli Stati Uniti. Certo, si tratta di un paese che ha fatto anche degli errori nella sua storia, ha assunto alcuni atteggiamenti nel distribuire patenti di demoni che non mi piacciono molto, però, sant'Iddio!, bisogna assoluta-

mente approfondire questa cosa con tutti i mezzi possibili, perché è un fatto molto importante che non riguarda un'amministrazione o un'altra, ma i Servizi o i sottoservizi.

L'unica osservazione che mi sento di fare per rispondere a questa domanda è che trovo un lato di debolezza nella struttura degli Stati Uniti nel fatto che la loro Costituzione è perfetta per il loro interno. Se pensiamo che nel '700, quando non c'erano grandi centri, si sono salvaguardati dal prepotere dei grandi centri rispetto agli altri, stabilendo che la Camera dei rappresentanti è costituita in proporzione alla popolazione, ma il Senato sono due per ogni Stato in modo che c'è un bilanciamento. Questo è stupendo. Poi è stupendo il fatto del cambiamento: ogni quattro-otto anni cambia tutto, quando cambia il Presidente mutano tutte le strutture, gli ambasciatori sono presi fra i grandi elettori, in posti notevoli.

Tutte cose che andavano benissimo secondo me finché gli Stati Uniti avevano un ruolo solo interno. Con un ruolo internazionale c'è questo rischio: chi è che dà una continuità? Fino a qualche tempo fa la davano nel Congresso determinati personaggi che stavano lì magari trenta o quaranta anni ed erano dei punti di riferimento. Adesso però sta prevalendo una linea di limitazione dei mandati ed il rischio è che i Servizi diventino l'unico elemento di stabilità e di informazione di un paese.

Si tratta di un problema di cui ho parlato molte volte con degli amici americani, ma per loro pensare di toccare la Costituzione è qualcosa di inconcepibile. È comunque veramente un elemento di debolezza questo, ma non riguarda adesso direttamente il nostro lavoro.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, è il primo anno che sono parlamentare della Repubblica italiana e il mio gruppo mi ha proposto di far parte di questa Commissione. Conoscendo il Presidente, i primi giorni avevo pensato, come anche i colleghi, che vi potessero essere le condizioni perché in questo paese, dove ogni volta che si installa un nuovo Governo si dice che si vuole far luce sulle stragi, questa potesse essere la volta buona o almeno vi fossero le condizioni politiche per consentire a lei, e ad altre persone protagoniste di questo mezzo secolo della nostra giovane Repubblica, per poter dare un contributo a fare questa benedetta luce.

Come lei saprà ci sono alcuni che sostengono, e anche a me lo hanno detto: tirare fuori questi veleni in questo paese adesso a che servirebbe? Occorrerebbe cioè guardare al futuro senza rivangare ciò che è accaduto. È una tesi. In un paese come il nostro forse è necessario che passi ancora del tempo? Il presidente Pellegrino ricordava che gli Stati Uniti, anche se con risultati un po' nazionalisti o un po' opportunisti, hanno fatto in fretta a fare luce. Un dato è certo però, signor Presidente, e mi corregga lei che ha studiato molto in questi mesi: noi siamo uno dei paesi che ha ancora tutte queste stragi, anche l'ultima di Ustica, sulle quali non si riesce mai a far luce; ci sono sempre degli ignoti. Malgrado siamo la culla del diritto, un paese di avvocati, di procuratori, di investigatori, di poliziotti, non riusciamo a dare al popolo italiano, e credo anche alle nuove genera-

zioni della politica, la possibilità di liberarsi di questi cadaveri. Ormai il muro di Berlino è caduto, ci sono altri problemi, altri scenari e la mia constatazione era stata: forse riusciamo a farlo. Però ascoltandola, senatore Andreotti, ho compreso che forse non ce la faremo a fare questa luce. Il collega Corsini e anche poi lo stesso senatore Gualtieri dicevano che è un momento storico e che dobbiamo cogliere l'occasione di avere qui con noi a disposizione una personalità che ha ricoperto senza soluzione di continuità un periodo così vasto della nostra giovane Repubblica. Avverto però dai suoi racconti – perché in realtà sono più racconti che testimonianze, racconti anche piacevoli per certi aspetti – che in realtà c'è una reticenza di fondo. Questo può essere anche il motivo del suo successo personale, nel senso che in tanti anni è riuscito a mettere insieme una carriera che credo sia la più prestigiosa tra quelle di politici italiani. Noi però avremmo bisogno di questo scatto, di questa condizione diversa. Noi non riusciamo con i suoi racconti ad uscire e a sciogliere dei nodi politici.

Per farla breve vorrei dire solo alcune cose. Il Presidente si ricorderà che anche al generale Maletti a un certo punto dissi: ma, generale, lei sta qui a Johannesburg, è stato condannato, ormai vive qui, si è organizzato, ha un'età che le può consentire di fare un gesto per sé, due sono le cose: o lei ha ancora paura della minaccia di qualcuno, e quindi ha timore per la sua incolumità, oppure praticamente non vuole dare questo contributo, non si trova in questa condizione.

Voglio dire che noi non produciamo delle personalità che ad un certo punto diventano protagoniste di una svolta nel paese; non solo nella Commissione stragi ma anche in altre situazioni.

Rispetto a questa storia degli americani voglio dire subito che la solidarietà ed il Patto Atlantico non è messa in discussione, però quello che noi cerchiamo di scoprire è un'altra cosa, è proprio questo passaggio da una solidarietà su una certa alleanza all'organizzazione ed ai fondi, nonché a molte altre questioni. Quindi entrare nel merito, un'ingerenza, nelle dinamiche interne di un paese.

Senatore Andreotti, noi ci chiamiamo «Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi». Nel suo racconto, questa classe politica, di cui lei è stato un protagonista, non ha alcuna responsabilità di ciò che è accaduto? O la colpa, come qualcuno sostiene, è soltanto dei vertici dei Servizi segreti, che però, nei racconti di molti ed anche in quello dello stesso Maletti, abbiamo scoperto che vengono ridicolizzati? Venivano addirittura impiegati per spiare le abitudini sentimentali di qualche onorevole, anziché dedicarsi alla sicurezza dello Stato. Questo è il nodo politico. Tutte queste stragi, fino ad Ustica, non coinvolgono responsabilità dei politici che hanno governato? Lei è stato Presidente del Consiglio; credo che questa sia l'autorità che ha diritto ad accedere a tutte le carte dello Stato. Questo non è stato fatto. Lei spesso dice che non sa o non ricorda, capisco anche il tempo passato, ma noi non è che le chiediamo di dirci il giorno e la data ma di individuare alcune responsabilità. Capisco, ed è anche normale, che avendo lei coperto un vasto arco di tempo,

probabilmente ammettere responsabilità politiche significherebbe ammettere sue responsabilità. Quindi, nessuno è reo confesso, però lei capisce che questo racconto che lei ci fa è sicuramente deludente. Questo non c'entra con la simpatia, con la stima che si può avere per l'uomo, ma riguarda il politico, colui che comunque passerà alla storia per aver cumulato dei primati, nel bene o nel male. Lei, senatore Andreotti, ha avuto dei primati di comunicazioni giudiziarie, di conduzione di Ministeri e di quanto altro.

La sfida che io da parlamentare alla prima esperienza mi permetto di lanciarle, quindi, è questa. Noi le vogliamo mettere a disposizione le condizioni per farci fare questo salto di qualità e gettare luce in questa indagine.

Non so neppure se le farò una domanda specifica. Si è detto che l'Italia ha «tenuto» grazie alla classe politica, comunque che ha tenuto grazie a qualcuno. Io mi permetto di fare una lettura diversa: potremmo dire che l'Italia ha tenuto anche e malgrado il comportamento di una certa classe politica. Ci sono nella storia della nostra Commissione molti interrogativi in ordine ai quali molti uomini politici che sembravano pronti per una svolta autoritaria ad un certo punto si sono fermati ed hanno fatto altre cose. La vicenda Moro, onorevole Andreotti; ma quante domande le dovrei fare sul caso Moro? Non posso fargliele. Vorrei che lei invece mi rispondesse, se è in grado di poterlo fare, a questa unica domanda.

La domanda è questa: per quanto riguarda le responsabilità di queste stragi che noi dobbiamo individuare e che ancora oggi sono ascritte ad ignoti, come ex Presidente del Consiglio, *ex* Ministro dell'industria, ex Ministro della difesa, *ex* Ministro degli esteri, eccetera, lei ritiene che non ci siano state responsabilità politiche? Se non ci sono state responsabilità politiche, vuol dire allora che contavano veramente i Servizi, nel paese; voi non contavate ma contavano altri. E se noi abbiamo tenuto, non lo dobbiamo a chi governava in quel momento ma forse al popolo italiano che, anche di fronte alle stragi, di fronte alla gente morta ammazzata, di fronte al sangue e alle spesso ridicole pantomime cui abbiamo assistito, aveva una profonda saggezza, storica, proveniente forse dall'aver assistito a tante vicende. Il popolo italiano non è stato disponibile né ai piccoli *golpe* preparati male, né a quelli più seri ipotizzati da qualcuno. Quindi, forse dovremmo ringraziare il nostro popolo più che altri.

Io la ringrazio, senatore Andreotti, e mi scuso se nelle mie parole ci può essere stata qualche nota personale. Però lei deve farsi carico dell'amarezza della delusione di un parlamentare che non ha il mezzo secolo di esperienza politica che lei ha e che da questi banchi pensava di poter avere oggi, alle soglie del terzo millennio, con questo desiderio e cadute le preclusioni di cui parlavo, le condizioni per dare al nostro popolo – malgrado tutto un grande popolo – la possibilità di chiarire e di fare luce. Oggi, fino a questo momento, lei non da né a me né ai cittadini italiani questa speranza.

ANDREOTTI. Vorrei dire al senatore De Luca che il senso di avvilimento e di frustrazione per la mancata risposta al legittimo quesito relativo alla responsabilità dietro questi fatti di strage, se mi è consentito, lo sento più di lei. Avendo vissuto questo periodo politico, sento il peso di una struttura che non è stata in condizione di dare una risposta al filone – o ai filoni, possono essere più di uno – che sottende la responsabilità di questi fatti.

La volontà di collaborazione è totale. In un certo senso, proprio per aver vissuto con responsabilità politiche di vertice a lungo, sono non più di lei, ma quanto lei interessato a vedere se si può ottenere quello che finora non si è riusciti a raggiungere, nonostante gli sforzi che sono stati fatti anche nelle precedenti edizioni di questa Commissione e in tante altre sedi.

Non si può tuttavia affermare che fuori dall'Italia tutto sia più facilmente chiarificabile. Per esempio, tuttora sulla morte di Kennedy non si è fatta una luce effettiva, su un fatto così sconvolgente anche sul piano internazionale. Io ritengo che ci sia una serie di quesiti aperti, che non so se si potranno mai soddisfare.

Per quanto riguarda la responsabilità della classe politica, se noi guardiamo a quella che è stata una linearità di conduzione, che fino a prova contraria deve essere a mio avviso riconosciuta, noi abbiamo avuto – forse non tutti avvertivano questa diversità – una condizione migliore rispetto ad altri paesi sotto un aspetto. Faccio riferimento ad esempio all'atteggiamento del Partito comunista francese che in momenti decisivi dichiarava, come in caso di guerra, che il suo posto sarebbe stato accanto all'Unione Sovietica. Questo in Italia non solo non è stato mai detto, ma a mio avviso non è stato mai maturato. In sostanza, non abbiamo mai perduto un certo filone unitario ed è un dato di fatto: non lo dico perché può giovare o non può giovare ma è un fatto che è esistito.

Superato il momento duro del 1948, a mio avviso, è cominciato un rispetto sostanziale del metodo democratico, con momenti più intensi e momenti meno intensi.

Chi c'è dietro queste cose?...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma questo fu l'effetto di uno scontro politico fortissimo nel Partito comunista italiano. Dopo l'attentato Pallante ci fu all'interno del Pci uno scontro. Quindi, quella linea democratica ha trionfato perché c'è stata una storia interna e una parte del Pci ha prevalso sull'altra.

ANDREOTTI. Vede, nella vita ci sono anche delle curiose coincidenze. Io sono stato, il giorno dopo l'attentato a Togliatti, il latore di un'assicurazione che, appena risvegliato, Togliatti dette al suo medico, il dottor Spallone, e che fu portato immediatamente a me, tramite un mio zio medico per segnalare a De Gasperi. Per cui anche in quel momento in cui ci furono dei fatti isolati, Monte Amiata ed altri, non ci fu un sostegno eversivo. Anzi, probabilmente, ma questo è anche un modo

di interpretare la storia seriamente, una parte dei successivi eventi legati alle Brigate rosse è venuta proprio in ragione della convinzione che la via rivoluzionaria fosse stata abbandonata (che ci fosse stata oppure no prima). perché dico questo? Certamente si può fare un ulteriore sforzo per riuscire a fare chiarezza, ma io posso dire che mai nelle forze politiche responsabili, non solo del mio partito ma anche di altri partiti che io ho conosciuto, c'è stato un momento di flessione o di dubbio su quella che doveva essere una strada di vita democratica. Questo veramente non è accaduto, dal punto di vista proprio della storia.

Quando adesso leggo, in una delle pubblicazioni che gentilmente il presidente Pellegrino mi ha inviato, tutta una storia che collega intanto l'esistenza di un partito americano e poi la tormentata vicenda intersocialista con possibili momenti addirittura del terrorismo, a me sembra che questa sia una costruzione che io faccio una enorme fatica a considerare, perché mi pare proprio lontana dalla realtà.

Ci sono stati dei fenomeni; ma i fenomeni che portarono a Ordine nuovo e a fatti di questo genere (come del resto ci furono, a parte le Brigate rosse, frange di una sinistra di tipo autonomo) vanno a mio avviso valutati proprio come tali e in quella direzione occorre cercare di indagare. Forse noi abbiamo una struttura che globalmente non è stata sufficiente; ma da molti anni, ad esempio, vi è la disponibilità a non coprire con segreti o con atti di classificazione non superabili l'attività di indagine della magistratura.

Siamo in condizioni di poter ulteriormente fare luce? Alcune cose questa sera sono venute fuori, forse marginali, come la Lega della libertà o la Terza armata che io stesso approfondirò. Ma sono pezzi di un mosaico: quello che conta è proprio il mosaico.

Certamente non avrei aspettato la Commissione della XIII legislatura se avessi avuto elementi per poter dare un contributo più forte a chiarire queste pagine tristi della nostra storia; pagine circa le quali bisogna anche, se non ridimensionarle, dire che sono momenti gravi di una storia che tuttavia globalmente è una storia molto positiva, dal punto di vista di tutti. Dire che tutto ciò è avvenuto nonostante i politici, senatore De Luca, mi sembra ingiusto. Forse tra vent'anni, quando potrà vedere il suo corso, quello del suo partito, constaterà che anche i partiti hanno delle limitazioni nel poter fare determinate cose. Non mi si può mettere sulle spalle tutto quello che accade. Si può fare un ulteriore approfondimento sui Servizi, su questi collegamenti? Credo di sì, credo che vada fatto. Tra l'altro non è che io mi arrenda sul fatto di dire che gli altri in Italia potevano fare il comodo loro, noi non ne sapevamo niente. Questo non lo accetto, sarebbe oltretutto un atto troppo semplicistico per risolvere un problema.

Lei parla di testimonianze, di racconti, anche se il margine tra le une e gli altri è difficile da stabilire. Qualche volta può sembrare che, sminuzzando i vari episodi, si tolga la visione di carattere generale, ma ripeto che io sono quanto lei e forse più di lei storicamente interessato a cercare di vedere se si può andare più a fondo per trovare una soluzione autentica, una soluzione vera che dia una spiegazione a questi fatti. Mi sembra

che lo stesso Presidente abbia detto che uno di questi fatti, quello dell'Italicus, abbia una matrice diversa. Non ho ora di fronte tutte le istruttorie, però quello che voglio ripetere con grande fermezza è che io stesso non mi acquieto sul fatto di dire che avevamo una sovranità limitata, che i Servizi americani contavano oltre misura. Del resto forse per lo stesso sequestro Moro, un fatto veramente tragico che abbiamo vissuto, c'è modo di vedere se è esatto che vi siano state una serie di manovre attorno e dopo. Alcune di queste persone sono vive, Moretti è vivo.

PRESIDENTE. Il problema è che Franceschini ha recentemente pubblicato un romanzo in cui fa capire in maniera trasparente che Moretti uccide Moro perché era collegato con l'Hyperion, quindi con una nota centrale internazionale. Sono divisi tra di loro.

ANDREOTTI. Moretti è vivo ed io anzi avrei voluto che fosse testimone anche in altra sede, però egli si rifiuta di riconoscere i tribunali borghesi; ma siccome voi non siete un tribunale forse, è un modestissimo suggerimento, potrebbe aiutarvi a capire un pezzo di questa realtà.

PRESIDENTE. Lei veramente può assicurarci che in tutto l'arco dei partiti di centro non vi fossero uomini, rappresentanti, pezzi di corrente che sentissero il richiamo possibile di una soluzione autoritaria nel Paese? Farò soltanto un esempio. L'11 dicembre del 1969, un settimanale come «Epoca», un settimanale moderato, borghese, originariamente vicinissimo alle posizioni di Pella, di cui spessissimo pubblicava in prima pagina la foto, fece uscire un articolo a firma di un certo Pietro Zullino in cui si diceva: «Se la confusione diventasse drammatica» – in realtà la confusione del Paese era drammatica – «le Forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata potrebbe non essere sufficiente. perché non ci poniamo seriamente il problema della repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo?» Questo avviene – l'onorevole Fragalà dice che io sopravvaluto il fatto – dopo il convegno dell'Istituto Pollio...

FRAGALÀ. Dico che è un fatto ridicolo.

PRESIDENTE.... cui partecipa un Ministro della repubblica come Ivan Matteo Lombardo; un convegno ove si dicono una serie di cose. Questo accade 1'11 dicembre del 1969; ebbene il giorno dopo scoppia la bomba di piazza Fontana.

Allora nel momento in cui un giudice della repubblica viene a dirci che c'era l'attesa che l'onorevole Rumor dichiarasse lo stato di emergenza a seguito della bomba, capisco che non possiamo dire che è certo ma almeno possiamo dire che lo riteniamo verosimile. O forse no, o forse dob-

biamo dire che erano tutti profondamente democratici, che queste tentazioni di involuzione autoritaria non ci sono mai state, nemmeno in un momento in cui la tensione nel Paese era tale che la richiesta di ordine saliva effettivamente da grosse parti della società?

FRAGALÀ. Radio Città Futura annuncia il ritrovamento di via Caetani prima che Moro venisse ritrovato.

PRESIDENTE. Se è per questo Renzo Rossellini annuncia il rapimento di Moro prima che questo avvenisse.

ANDREOTTI. Signor Presidente, lei si riferisce al 1969. Certamente ciascuno era libero di fare le analisi, le valutazioni che riteneva. Tuttavia io ho vissuto dall'interno anche quel periodo, in maniera precisa; nel 1969 ero Presidente del Gruppo parlamentare, vivevo all'interno della vita politica e non all'esterno. Ebbene, che vi possano essere state in questo o in quel partito delle persone che o per essere teste calde o per convinzioni di tipo gollista o di repubblica presidenziale (argomento che è poi divenuto addirittura oggetto di disputa politico – costituzionale corrente), o dei singoli gruppi, non lo escludo...

PRESIDENTE. Ma vi fu un conflitto politico interno che noi non abbiamo percepito e che fu risolto in un certo modo?

ANDREOTTI. No, no. Conosco bene la storia del mio partito che poi era determinante perché aveva il massimo delle responsabilità e posso dire che nel nostro partito, e per quello che conosco anche negli altri, non c'era questo. Probabilmente anche per l'aspetto che è sembrato più vicino a cose di questo genere, quello relativo a Pacciardi, dubito che egli avesse la possibilità di ritenere che vi fossero delle forze controrivoluzionarie in Italia e che le Forze armate fossero tali da corrispondere.

PRESIDENTE. Quindi quando Moro parla di connivenza e indulgenza dice una cosa non vera?

ANDREOTTI. Una parte di queste funzioni le ho svolte e una parte di queste strutture le ho vissute dall'interno e responsabilmente e devo dire che non vi era alcuna indulgenza, tanto è vero che quando si è trattato di dover adottare misure anche dolorose nei confronti dei militari esse sono state prese egualmente. Non era in un certo senso irrilevante mettere in discussione un generale di corpo di armata, mettere in un certo senso in discussione una struttura. Ma a me non è venuto mai in mente che si potesse agire diversamente. Sinceramente non credo che la nostra democrazia abbia corso dei rischi effettivi. Che vi fossero sia quelli che mettevano bombe, sia quelli che innescavano un disegno di riforma costituzionale avanzato, che vi fossero delle idee, che vi fossero delle velleità, delle azioni perfide, senza dubbio vi sono state, ma si tratta di fenomeni estre-

mamente circoscritti. Per me questa è una constatazione nella storia del nostro Paese.

Certamente, tra l'altro, è interessante proprio il fatto ricordato di Ustica. Potrei dire che è stato uno dei pochi momenti in cui non sono stato al Governo, ma ciò non ha alcuna importanza perché successivamente è stato un argomento di notevole dibattito di ricerca per una collaborazione.

Per quello che leggo, vi sarebbe stata recentemente una nuova possibilità di una collaborazione anche da parte della struttura della Alleanza atlantica. Se emergeranno degli elementi negativi, ciò in me provocherà un motivo, non di riconsiderazione generale, ma di grande perplessità.

Vorrei assicurare il senatore De Luca che il desiderio di andare a fondo esiste veramente. Ho sempre considerato l'alleanza con grande fedeltà, impegno, sforzandomi di lavorare proprio per dilatare il consenso interno nei suoi confronti, ma non mi sono mai sentito un suddito. Ho sempre ritenuto che lo stesso rapporto con gli americani debba essere fatto non sull'attenti ma sul riposo. Questo può far comodo o no, però è un dato acquisito. Non ha importanza per una persona o per l'altra, ma per una linea anche di dignità personale, che, secondo me, è esistita. Non ci sono state delle flessioni responsabili, ma degli individui.

Certamente, ritengo che voi abbiate molto lavoro per poter approfondire a parte le cose dette questa sera; del resto, è chiaro che dopo 50 anni non si può ricordare tutto...

PRESIDENTE. Peraltro, senatore Andreotti lei ha una memoria fortissima.

ANDREOTTI. Se veramente sapessi seriamente come dipanare questo filo della matassa per arrivare al responsabile o ai responsabili delle stragi, non dormirei la notte.

PRESIDENTE. Considerato l'orario, riterrei opportuno interrompere l'audizione.

CIRAMI. Vorrei chiedere se il senatore Andreotti tornerà nuovamente in questa sede.

PRESIDENTE. In tal caso, se il senatore Andreotti è d'accordo, dovremmo riconcordare la data.

ANDREOTTI. Non ho nessuna difficoltà signor Presidente a tornare, tra l'altro, potrei cercare anche di documentarmi.

PRESIDENTE. Rinvio, pertanto, il seguito della audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 23,15.

15ª SEDUTA

VENERDÌ 18 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE ARNALDO FORLANI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'inchiesta su stragi e depistaggi. È in programma oggi l'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani che ringrazio della sua presenza.

Ho da tempo inviato all'onorevole Forlani la proposta di relazione conclusiva perché egli fosse informato di quale è l'ipotesi di lavoro su cui ci stiamo muovendo, ovviamente con l'avvertenza quasi superflua che la proposta è frutto di un lavoro individuale, è l'espressione di un punto di vista del Presidente di questa Commissione e non è ancora un documento deliberato e approvato dalla Commissione.

Il senso complessivo della relazione penso sia chiaro all'onorevole Forlani; ritengo che gli elementi di cui siamo in possesso e che vengono in gran parte dai processi che si sono svolti, sono stati poi arricchiti da una messe documentale che cresce giorno per giorno, da una serie di ammissioni che ci sono state fatte, da fatti che risultano per ammissione dei protagonisti direttamente di fronte alla Commissione, dall'ausilio della storiografia. Questa mattina ho ricevuto una richiesta di appuntamento da uno studente che ha fatto sull'argomento una tesi di laurea, che ha esa-

minato la proposta di relazione di cui parlavo prima. Questi documenti consentono ormai alla Commissione di esprimere ormai in maniera compiuta un giudizio su queste pagine tragiche della storia del paese e ci consentono di dare risposta ai due interrogativi fondamentali: perché le stragi sono avvenute e perché, nella maggior parte dei casi, i responsabili delle stragi non sono stati puniti.

Il senso della proposta di relazione è che le ragioni dello stragismo e della mancata individuazione degli stragisti in parte coincidono e si inseriscono in una storia del paese che si sviluppa dall'immediato dopoguerra, in una logica atlantica di un paese che era la frontiera fra i due blocchi, una frontiera resa delicata dalla presenza del Vaticano in Italia e resa delicatissima dal fatto che il maggior partito di opposizione aveva saldi legami con il centro dell'impero avversario, sicché un ricambio politico era impossibile. In questa situazione si sviluppano nel nostro paese una serie di reti clandestine che avevano vertici nel Ministero dell'interno e in particolare nell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e avevano vertice istituzionale negli apparati militari.

È di questi giorni l'acquisizione della prova documentale che, proprio nell'arco di tempo indicato nell'immediato dopoguerra, anche uomini come Hass (uno dei due imputati del processo delle Fosse Ardeatine) erano degli operatori dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e venivano protetti. Quando il Servizio militare scopre questo legame fra il Ministero dell'interno e Hass, il Ministro dell'interno dell'epoca copre tutto con un passaporto diplomatico e consente ad Hass di restare in Italia.

Queste reti clandestine sono in qualche modo l'albero genealogico di Gladio ma quando la Gladio nasce continuano a vivere a fianco e intorno a Gladio. I colleghi ricorderanno che, ad una mia precisa domanda al generale Maletti se esistesse un livello sotterraneo di Gladio o se Gladio – che sembra una testa grande su un corpo piccolo perché il numero di 623 gladiatori sembra risibile, forse pensata in funzione dell'attivazione di altre strutture – il generale Maletti ci ha detto che le due ipotesi convivono. Vi era quindi un livello sotterraneo di Gladio e c'erano altre strutture che Gladio poteva attivare.

Questo mondo di reti clandestine viene negli anni '60 fortemente innervato da rapporti che si intrecciano con elementi di estremismo politico, in prevalenza appartenenti alla destra radicale ma non esclusivamente parti di essa, in un collante che era ovviamente quello dell'anticomunismo e che diventa tanto più acceso quanto più inizia nel mondo invece un periodo di distensione tra i due blocchi, Krusciov, Kennedy, Papa Giovanni XXIII. È un periodo in cui l'opinione pubblica moderata italiana è fortemente allarmata dal primo centro-sinistra. I colleghi ricorderanno che ieri ho citato al senatore Andreotti la voce diritto civile dell'Enciclopedia del diritto, scritta da un grande giurista, un mio maestro che lei avrà conosciuto, onorevole Forlani, Rosario Nicolò. Egli nel 1964 era talmente preoccupato dalla possibile evoluzione del quadro politico interno italiano da scrivere che fra possibile legge sui suoli – il riferimento è implicito – e programmazione economica la stessa costruzione del diritto civile sarebbe

potuta finire come costruzione dell'animo umano e della libertà umana. Vi era quindi indubbiamente un'opinione pubblica moderata che tendeva a contrastare quello che sembrava ormai il corso ineludibile delle cose.

Alla fine degli anni '60 il Paese è attraversato dalle ventate della contestazione studentesca e della contestazione operaia. In quel mondo nascono progetti di involuzione autoritaria con sfumature diverse che vanno dal pronunciamento militare vero e proprio ad una involuzione invece di tipo gollista e a tutto ciò chiaramente partecipano anche settori delle forze politiche moderate e di centro. Ieri abbiamo fatto i nomi di Ivan Matteo Lombardo e di Pacciardi ma sicuramente ce ne sono stati altri.

Noi riteniamo che la strategia della tensione – questa è l'ipotesi da cui muove la relazione – nasce in quegli anni e nasce per questo, come un modo cioè per contrastare questa evoluzione e che lo stragismo proviene da quel mondo; naturalmente proviene dagli operatori estremi di quel mondo. Il generale Maletti ha parlato di attivismo intempestivo: si volevano porre le condizioni perché determinati progetti, puramente enunciati e forse velleitari, precipitassero verso il loro esito naturale.

Quando le indagini si avviano e si indirizzano verso quello che era un obiettivo probabilmente esatto (per lo meno non centravano l'obiettivo, ma vi andavano vicino, come una volta disse efficacemente il dottor D'Ambrosio) gli apparati di sicurezza intervengono per coprire e per creare un ostacolo alle indagini stesse. L'ipotesi che fa la relazione è la seguente: probabilmente non si voleva coprire la responsabilità di un ordine che gli arruolati avevano ricevuto, piuttosto si voleva coprire la responsabilità dell'arruolamento, cioè le conseguenze istituzionali e politiche che si sarebbero potute creare se si fosse saputo che un estremista politico, un bombarolo, quattro giorni prima aveva parlato con un capitano dell'esercito dei carabinieri, che a sua volta aveva parlato con un generale; il generale poi avrebbe potuto dire che vi erano uomini politici che erano a conoscenza di tali contatti o per lo meno li intuivano e non intervenivano.

Poco fa ho detto all'onorevole Forlani che oggi io periodizzerei meglio e riscriverei almeno due capitoli della proposta di relazione: quello conclusivo e quello sulla svolta del 1974. Infatti dalle affermazioni del generale Maletti e anche del senatore Andreotti, che in qualche modo ha confermato quanto dichiarato dal generale Maletti, diventa chiaro che nel 1974, quando il senatore Andreotti ritorna al Ministero della difesa, quell'assenza assoluta di una direzione politica, che si è notata nel periodo precedente, in qualche modo finisce e vengono recisi questi legami. Da quel momento in poi semmai li fanno fuggire, non consentono ai giudici di catturarli; però nel rapporto tra apparati e la destra eversiva, in tutto questo mondo (qualche vicenda si chiude anche tragicamente come quella di Esposti a Pian del Rascino) c'è tutto un cambiamento, che si collega ad un cambiamento di carattere internazionale: la fine del regime dei colonnelli, la lunga agonia di Franco, la rivolta dei Garofani nel Portogallo. Diciamo che se quella possibilità che si era potuta vagheggiare di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche italiane fino al 1974 era

stata fino a quel momento velleitaria, da quell'anno in poi diventa assolutamente impraticabile. Ciò che semmai emerge è che la tensione successiva nella seconda metà del decennio degli anni '70 è una tensione che ha una matrice prevalentemente di sinistra: il fenomeno più rilevante è quello del terrorismo di sinistra. In relazione a ciò sorge il problema, in relazione al quale porrò alcune domande all'onorevole Forlani, dei motivi per cui il terrorismo di sinistra non è stato contrastato fino in fondo e perché il successo finale non sia stato ottenuto prima. Si tratta di interrogativi che i membri della Commissione conoscono e che ancora non hanno ottenuto una risposta.

Vorrei che l'onorevole Forlani ci dicesse il suo punto di vista su questa ipotesi ricostruttiva. Ci troviamo ancora una volta a confronto con uno dei protagonisti della vita politica italiana del periodo. Infatti l'onorevole Forlani è stato ministro senza portafoglio dal 5 agosto all'11 novembre 1969; Ministro della difesa dal 1974 al 1976; Ministro degli esteri dal 1976 al 1979; poi Presidente del Consiglio dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981 e Vicepresidente del Consiglio dal 1983 al 1987. Inoltre è stato un uomo di vertice del partito della Democrazia cristiana, cioè del principale partito politico italiano. Quindi mi sembra giusto, senza rivolgervi almeno per ora domande specifiche, chiedergli di misurarsi con quest'ipotesi ricostruttiva della storia del periodo. In che limiti essa è vera? In che limiti quanto ho detto, se non è certo, almeno è altamente probabile? In che limiti, invece, potrebbe essere sbagliato, perché magari i fatti si sono svolti in maniera completamente diversa da come li ho descritti?

Desidero fare una breve considerazione e mi scuso con i colleghi e con l'onorevole Forlani se inserisco un tema non strettamente coerente con l'oggetto dell'audizione. Mi ha sorpreso oggi leggere sui giornali quanto ha dichiarato il senatore Gualtieri, cioè che vi sarebbe una mia volontà di chiudere la Commissione e ciò farebbe parte di un patto politico con il Polo, connesso al patto sulla giustizia, che avrebbe addirittura l'avallo del Segretario del mio partito. Penso che questo sia un modo sbagliato di dialettizzarci e misurarci in un confronto tra di noi. Ricordo che ho depositato la proposta di relazione nel dicembre 1995, quando si sapeva che la dodicesima legislatura stava per terminare e quando ancora non si sapeva quale sarebbe stato il risultato delle elezioni del 1996. In quella relazione è scritta a chiare lettere quella che è la mia valutazione e quanto abbiamo capito o per lo meno quanto qualcuno di noi ha capito; se poi c'è qualcuno che non comprende, cercherò di spiegarmi meglio. Personalmente ritengo di aver capito e, nei limiti di quanto ho compreso, penso di avere il dovere di dire agli italiani quello che ho capito. Poi sarà il Parlamento a decidere se dovranno essere costituite due o tre Commissioni di inchiesta che continueranno il nostro lavoro. Ma continuare a dire agli italiani che è tutto misterioso, che sullo stragismo non si è capito niente lo considero un venir meno ad un dovere di serietà. Non può essere che vi sia un Parlamento nazionale che affermi di avere un grado di conoscenza minore di quello degli studenti del Paese che in questi anni stanno conseguendo le lauree nelle nostre università con tesi su questi ar-

gomenti. Vuol dire che me ne procurerò qualcuna e la invierò al senatore Gualtieri. Mi domando comunque come mai questi studenti hanno capito quello che noi ci rifiutiamo di dire di aver compreso.

FORLANI. Signor Presidente, credo che sia da apprezzare la ricerca della verità e il tentativo di offrire una interpretazione e una spiegazione il più possibile razionale degli avvenimenti tortuosi, contraddittori e spesso drammatici che hanno accompagnato il complessivo processo di rinascita e di consolidamento della democrazia in Italia. Se mi e consentito, vorrei sottolineare un rischio, visto che il presidente Pellegrino mi ha invitato a non limitarmi...

PRESIDENTE. L'ho invitata a dialettizzarsi.

FORLANI. Queste ricerche e questo impegno ricostruttivo presentano sempre dei rischi, specialmente quando si è immersi ancora in una fase politica cosiddetta di transizione, – come talvolta pure si dice – rivoluzionaria, di rovesciamento cioè della situazione precedente. Il rischio di stravolgimenti della verità è oggettivo ed è nelle cose, è caratteristica costante dei processi di transizione delegittimare il passato e accreditare di valori e di aspetti positivi il presente e il possibile futuro.

Lo schema proposto nella relazione presentata dal presidente Pellegrino rappresenta un tentativo serio di offrire una spiegazione. La rifondazione della democrazia, l'inserimento dell'Italia nel sistema occidentale, la ricostruzione del paese, l'avvio di un processo di sviluppo e di industrializzazione, il tentativo di superamento delle aree di più forte depressione e di saldatura delle contraddizioni e degli squilibri nella nostra società sono avvenuti in un quadro storico che aveva come riferimento essenziale una contrapposizione radicale ideologica e politica di dimensione planetaria. Essa trovava una precisa corrispondenza in Italia nel contrasto tra forze che possiamo definire democratiche in senso tradizionale ed il partito comunista più forte dell'occidente, collegato più o meno organicamente – come ha ricordato poco fa il presidente Pellegrino – con la centrale dell'impero sovietico.

Il presidente Pellegrino ha ricordato anche le responsabilità che ho avuto, oltre che nel Governo, come dirigente di partito. Alla luce di questa mia particolare esperienza, posso affermare che una nota costante, un dato permanente dell'impegno della Democrazia cristiana sin dalla sua nascita con De Gasperi direi la sua preoccupazione di fondo è stata certamente quella di salvaguardare le ragioni della democrazia, di contrastare il comunismo, contenendo e portando nell'alveo democratico la vasta opinione moderata del paese. Specialmente negli uomini che derivano il loro impegno politico dall'esperienza che aveva preceduto l'avvento del fascismo, questa preoccupazione è stata dominante, e trasmessa alla nuova generazione. C'era la consapevolezza che la maggioranza, la vasta area dei ceti medi, si sarebbe contrapposta comunque al comunismo; se questa opinione maggioritaria non avesse trovato un alveo democratico sicuro, una

possibilità reale di tenuta e di rappresentanza in un grande partito nazionale o in un gruppo di partiti nazionali, la situazione italiana nel quadro dell'Alleanza atlantica dei collegamenti occidentali, avrebbe potuto avere sbocchi di tipo autoritario.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, considero ciò che lei sta dicendo non solo di alto livello ma anche estremamente esatto; infatti, in una valutazione oggi dovuta, soprattutto dopo contributi offerti dall'intera storiografia che ha avuto il professor De Felice come suo maestro, la verità è che i ceti borghesi moderati e i ceti alti italiani non erano democratici ma rappresentavano ceti che andavano educati alla democrazia e che avevano dato al fascismo un'adesione reale, di consenso reale e che potevano essere effettivamente portati dall'anticomunismo a cercare risposte che democratiche non fossero.

Capisco pertanto le sue affermazioni, cioè la grande difficoltà di un partito come la Democrazia cristiana che doveva condurre alla democrazia e doveva introiettare fino in fondo i valori democratici in un mondo che, invece, con la democrazia cominciava ad avere appena un primo rapporto. Comprendo quindi che esisteva questa contrapposizione tra Scilla e Cariddi e che l'anticomunismo non avesse una risposta di tipo autoritario.

FORLANI. Non penso che si possa affermare che quest'area maggioritaria dell'opinione pubblica del paese fosse antidemocratica; essa, rispetto alla minaccia comunista...

PRESIDENTE. Esatto, possiamo dire che essa poteva dubitare che la democrazia fosse un modo per combatterla.

FORLANI. ...e di un sovvertimento delle alleanze, sarebbe stata disposta o comunque, con alta probabilità, avrebbe potuto imboccare una strada reattiva fino ad abbracciare, rispetto alla minaccia comunista, soluzioni autoritarie. D'altronde la nostra vicenda è stata accompagnata nell'area vicina del Mediterraneo da soluzioni che hanno avuto proprio questo carattere. In Grecia, il colpo di stato che ha portato al regime dei colonnelli rappresenta un esempio di questo tipo; in Turchia si sono verificati analoghi eventi. Per un certo periodo gruppi eversivi più o meno velleitari, compresi quelli che poi si sono ritrovati nel tentativo del *golpe* Borghese, hanno avuto rapporti con elementi del regime falangista in Spagna o con quello portoghese. Si tratta di fatti che stanno ad indicare come attorno a inquietudini varie si siano coagulate volta a volta anche spinte organizzative e disegni non privi di qualche collegamento internazionale.

In questo senso è ben comprensibile la preoccupazione della Democrazia cristiana e anche dei partiti che si sono riconosciuti nella stessa alleanza e nella comune prospettiva democratica di battere sul piano politico ed elettorale, il Partito comunista, inalveando però sul terreno della legalità e dell'ordine democratico l'opinione maggioritaria del Paese.

Secondo me questa linea e questa strategia hanno avuto successo. Non posso dire che non ci fosse la possibilità di un'alternativa e di un'alternanza. La *conventio ad escludendum* di cui si è tanto parlato, che è stata tanto teorizzata, in realtà non c'era. Se nella competizione tra le grandi forze politiche del Paese e i diversi sistemi di alleanza che si sono confrontati fosse prevalsa elettoralmente la componente di sinistra, guidata ed egemonizzata dal Partito comunista, credo personalmente che avremmo avuto in Italia reazioni e contrasti, ma il Partito comunista sarebbe andato al potere.

PRESIDENTE. Il Partito comunista non ci credeva tanto, se è vero che Berlinguer alla metà degli anni settanta si spaventava di vincere.

FORLANI. Certo non alla vigilia del 18 aprile! Dopo si è teorizzato molto su questa. Alla vigilia di quelle elezioni, quando le previsioni non escludevano davvero la vittoria del Fronte popolare, l'atteggiamento di Togliatti non era di grande preoccupazione. Era un atteggiamento risoluto e di pronta disponibilità ad assumere la responsabilità del Governo. Dopo sono intervenute tante teorizzazioni e spiegazioni diverse, ma noi, che qualche rapporto nell'ambito dell'Alleanza atlantica, anche fiduciario e confidenziale, nel corso degli anni pure abbiamo avuto, possiamo dire che in realtà né sulla base degli accordi di Yalta, né di altre trattative intervenute successivamente, fosse previsto un piano responsabile, una ipotesi di intervento in Italia per impedire questo avvenimento. Si manifestavano preoccupazioni, ma non veniva messo in conto un intervento di tipo autoritativo o militare. Naturalmente, poi, nelle ricostruzioni storiche c'è sempre una propensione a schematizzare, a dare spiegazione organica di cose che invece rimangono avvolte nella complessità di umori, di contraddizioni, di cambiamenti di opinione.

Sono partito infatti da questa considerazione: il rischio che nella ricostruzione del passato, anche in buona fede, prevalgono ormai la tendenza alla delegittimazione di ciò che è stato, e quindi la giustificazione e l'accreditamento per ciò che è e per ciò che si spera sarà.

PRESIDENTE. Il rischio di cui lei parla lo vedo. Riconosco di avere una cultura antagonista a quella del senatore Andreotti, nel senso che il senatore Andreotti – lo abbiamo visto nelle due lunghe audizioni che si sono svolte in questi giorni – aderisce talmente alla specificità del singolo evento da finire per rendere quasi impossibile la possibilità di mettere insieme i vari particolari e di vedere quale è il disegno comune. C'è una prospettiva di tanta adesione al particolare, al certo, al reale, all'aspetto apparente delle cose, che poi le varie contraddizioni finiscono per non essere spiegate. Ammetto che invece io tendo ad una semplificazione, ricostruendo per grandi linee, il che implica sempre la possibilità di qualche forzatura. Ma non penso che mi si possa addebitare il facile manicheismo della fase nuova rispetto alla fase precedente. Infatti nella parte conclusiva della mia relazione scrivo testualmente: «È dovere peraltro riconoscere

che le forze politiche di Governo» – e il suo partito è stata la principale forza di Governo del Paese – «in ragione di una sempre crescente interiorizzazione dei valori democratici, abbiano agito in modo tale da frenare, neutralizzare e infine sconfiggere le spinte verso l'involuzione autoritaria dell'ordinamento repubblicano». Mi sembra un giudizio preciso che è stato anche discusso come eccessivamente benevolo.

Le vorrei rivolgere la seguente domanda. Non si sarebbe potuto fare niente di più e di meglio perché il Paese, per tutto questo, non pagasse fino in fondo il prezzo di sangue che poi ha pagato? Questo è un fatto certo, non è un giudizio negativo. Ieri ho letto al senatore Andreotti una frase, da lui stesso pronunciata davanti ad un'altra Commissione di inchiesta, e ricordo che lui è stato Ministro della difesa per sette anni a cominciare dal 1959: «Le prime cose che mi spiegarono degli esperti fu che un Ministro della difesa che volesse avere prestigio non doveva occuparsi né di servizi segreti né di forniture». Ci ha poi spiegato che quando è ritornato al Ministero della difesa nel 1974 decise di occuparsi fortemente dei Servizi. Se la decisione fosse stata presa prima probabilmente le cose non sarebbero andate meglio? Quando Aldo Moro nel suo memoriale parla di «indulgenze e connivenze» anche – l'anche è una mia aggiunta perché nel memoriale non c'è – «di settori della Democrazia cristiana, con la strategia della tensione», non dice qualcosa che la spinge, non personalmente ma come uomo di vertice di quel partito, almeno ad una marginale autocritica, a dire di sì, che c'erano stati momenti in almeno qualcuno di noi ha pensato che l'evoluzione italiana potesse essere altra, che forse le richeste che provenivano dall'elettorato moderato non dovessero essere contrastate fino in fondo e che quindi abbiamo lasciato spazio a redini non sufficientemente tirate agli apparati di sicurezza? Un personaggio come Umberto D'Amato non è stato tollerato con connivenza ed indulgenza? Maletti ci ha detto che nel 1974 gli spiegarono che c'era una Costituzione democratica ma che fino a quel momento non gli aveva neanche detto – i politici si intende – se dovevano battersi o meno per difendere la Costituzione. L'ammiraglio Martini ci ha detto: «Questo è un paese dove per cinquant'anni ai servizi segreti stranieri abbiamo fatto fare quello che volevamo». Maletti ci ha detto: «Sì, ma fino al 1974 l'*input* che ci veniva era più di lotta politica interna, sorvegliamo Tizio e Caio o le abitudini sessuali di Sempronio. Capisco che i processi alla storia hanno un senso relativo, però noi abbiamo una responsabilità verso un Paese che ha pagato un prezzo di sangue a tutto questo.

FORLANI. Quando io parlo del rischio che nella ricostruzione di un periodo storico prevalgano oramai le tendenze alla delegittimazione del passato e all'accreditamento del presente, non mi riferisco alla sua ipotesi di relazione, mi riferisco ad un generale andamento positivo. Anche per le persone che vengono interrogate oggi dalla Commissione parlamentare, secondo me balza evidente questa tendenza a parlare e riferire in un certo modo.

PRESIDENTE. Andreotti ci ha parlato a questo proposito di «maddalenismo» come se oggi fossero tutte Maddalene pentite; sì, però Maddalena aveva peccato.

FORLANI. La tendenza a compiacere e ad assecondare quella che si suppone possa essere la convinzione e il convincimento di chi interroga. Quindi, anche da parte di Maletti od altri, come si fa ad affermare «non eravamo educati, istruiti, orientati all'osservanza dei valori posti a fondamento della Costituzione?».

PRESIDENTE. Però non penso che questo trovi conferma in quello che Andreotti ha detto non a noi, ma in una precedente Commissione, di se stesso: «mi fu spiegato che non mi dovevo occupare né di servizi segreti, né di forniture». Io ho detto ieri al senatore Andreotti che mi sembravano due cose sbagliatissime: un Ministro della difesa si deve occupare (con l'ordinamento di allora, poi dopo è stato tutto attribuito alla responsabilità della Presidenza del consiglio dei ministri) del servizio segreto militare ed anche delle forniture, perché le forniture militari, come il caso Lockheed oggi può essere letto, potevano essere anche grosse occasioni di finanziamento straniero a forze politiche interne.

FORLANI. Che ci sia un dato permanente e di caratterizzazione della particolare attività dei servizi segreti nella storia di ogni paese, credo lo si debba tener presente. Cioè, se noi siamo all'interno di un sistema di alleanze fondato anche su un patto di integrazione militare, i servizi segreti hanno un loro collegamento e uno spazio, diciamo, di autonomia per gli aspetti operativi, rispetto ai quali non sempre il potere politico può arrivare ad osservare e a controllare in modo puntuale. Questo sì, ma che ci sia stato un atteggiamento di disinvoltura da parte del potere politico, questo non me la sentirei di affermarlo. Come sempre nelle cose, ci sono dei periodi di maggiore efficienza, di maggiore attenzione e dei periodi se non di inerzia, magari di eccessiva fiducia rispetto a dei servizi che devono avere un certo loro margine di autonomia. Però, almeno per l'esperienza che ho fatto al Ministero della difesa, ricordo che c'era, da parte del responsabile del servizio, un riferimento abbastanza puntuale.

PRESIDENTE. Sì, però lei viene dopo la svolta di Andreotti; lei va al Ministero della difesa dopo che Andreotti aveva cambiato atteggiamento.

FORLANI. Dall'autunno del 1974 al 1976, un periodo che è stato segnato da avvenimenti così drammatici, che hanno messo a dura prova l'efficienza o meno dei servizi e dei dispositivi di sicurezza.

PRESIDENTE. Voglio però sottolineare questa differenza. Mentre lei parla di fatti drammatici, che sono piazza Fontana, Peteano, l'Italicus, Brescia, la spiegazione che ha dato il senatore Andreotti su tutto il pro-

blema era la Commissione Alessi, che aveva detto quello che aveva detto sul caso del 1964. Trovo più realistica la sua spiegazione di quella di Andreotti.

FORLANI. Andreotti è stato sempre uomo di governo, quindi ha semmai una propensione maggiore alla concretezza, al dettaglio, ai fatti. Io sono stato prevalentemente uomo di partito, almeno come responsabilità di direzione, anche se ho avuto impegni di governo vari e rilevanti. Nel nostro impegno di partito dovevano avere una visione generale, la preoccupazione diretta a comprendere i problemi nella loro dimensione anche, in un certo senso, planetaria. I nostri collegamenti ci portavano, ad esempio, a tener conto molto della vicenda cilena, di ciò che era avvenuto in Grecia, dei rapporti che i gruppi eversivi intrecciavano sul piano internazionale, e quindi i rischi di involuzione e di una fase regressiva nella vicenda del paese sono stati sempre un motivo conduttore, un riferimento di fondo del nostro impegno.

PRESIDENTE. Ho capito e la ringrazio. perché tutta questa audizione non finisca per essere un dibattito culturale cosa che mi appassiona, però forse non è propria di una Commissione di inchiesta le vorrei fare solo qualche domanda. È noto che lei, nel novembre del '72, in un pubblico comizio a La Spezia, pronunciò parole molto gravi. In particolare lei disse: «È stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione ad oggi.

Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno, ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito. Noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso». Ora su questa sua frase la pubblicistica di settore si è spesso sbizzarrita, diciamo che è un reperto bibliografico estremamente ricorrente; e normalmente viene accompagnato da un commento: che lei non abbia mai chiarito che cosa veramente volesse dire.

Ora io voglio darle atto che questo non è vero, perché lei fu udito dalla Commissione sulla P2, che le fece questa specifica domanda ed è vero che lei inizialmente tenta di dare una spiegazione di tipo elettoralistico alla frase: «stavo facendo un comizio elettorale, era una fase in cui il Movimento sociale era in forte crescita di voti, e quindi io volevo lanciare questo segnale: state attenti, la risposta all'anticomunismo siamo noi nella democrazia, non può essere il Movimento sociale, anzi, se non ci consentite di governare il paese, in realtà aprite una via all'ingovernabilità e quindi a un successo del comunismo».

Però poi nel corso di quella audizione lei dice una serie di cose, che somigliano molto a quello che ci ha detto oggi, però particolareggiate, per cui io, che in questi giorni ho voluto rileggere con attenzione quella sua audizione, mi sono fatto questa esemplificazione che se le parole fossero un disegno e quello che lei disse in quell'occasione potesse essere vergato

su una carta trasparente, e quel disegno venisse poi sovrapposto al disegno che emerge dalla proposta di relazione, essi combaciano perfettamente. Nel senso che lei lì delinea una serie di linee portanti che poi quello che c'è nella mia proposta di relazione arricchisce di particolari, pur lasciando ancora molti spazi vuoti.

Quindi io le do atto di questo, che ormai sono passati degli anni e il quadro interno e internazionale è completamente cambiato; io mi voglio augurare che lei voglia oggi aiutarci a completare qualcuno dei vuoti che ci sono nel disegno. Quindi le faccio delle domande e vorrei delle risposte precise. Tenga presente che noi oggi sappiamo, ce lo ha confermato anche Andreotti, che il *golpe* Borghese fu una cosa seria.

Giorni fa Sogno ha pubblicamente detto che nel 1974 c'era effettivamente un disegno di involuzione autoritaria di cui egli era partecipe. Pertanto i due fatti del 1970 e 1974 accavallano la data in cui lei parla. Infatti lei dice che è avvenuto ma non è ancora finito, *golpe* Borghese e *golpe* Bianco del 1974. Pertanto, oggi, anche alla stregua delle conoscenze ulteriori che abbiamo acquisito, le chiedo a chi si riferisse quando parlava di tentativo della destra reazionaria.

FORLANI. Il tentativo di *golpe* Borghese è del dicembre del 1970, la notte dell'Immacolata. Non c'è stato solo quel fatto. È un periodo che va, dal «Boia chi molla» di Reggio Calabria ai disordini de L'Aquila, dagli attentati sui treni, alla strage di piazza Fontana. Certo è difficile non vedere nel *golpe* Borghese aspetti velleitari, e anche ridicoli. Ma chi ha conoscenza degli avvenimenti che hanno segnato anche la storia e le vicende tragiche del secolo che ci apprestiamo a concludere sa che spesso fatti sconvolgenti avvengono con punti di partenza magari di scarso rilievo. L'assalto al Palazzo d'inverno, la presa della Bastiglia, la stessa marcia su Roma, non erano di per sé fatti così sconvolgenti, di generale mobilitazione e inarrestabili.

PRESIDENTE. Però ci sono le condizioni storico-politiche per cui il fatto riesce; infatti la marcia su Roma non venne contrastata. Se avessero schierato l'esercito non avrebbe avuto successo.

FORLANI. Certo. Pertanto a mio avviso era giusto un atteggiamento di allarme e inquietudine anche rispetto a fatti che potevano apparire velleitari o cialtroneschi.

PRESIDENTE. Quando lei parla di radici organizzative e finanziarie consistenti a cosa si riferisce? Può chiarire meglio questo aspetto?

FORLANI. Riandando a quel mio intervento nella campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali nel novembre 1972, ricordo che poco prima c'era stato un dibattito alla Camera nel corso del quale erano intervenuti i maggiori esponenti dei diversi partiti. La preoccupazione, che poi ho tradotto nell'intervento pubblico, aveva trovato un deno-

minatore comune, un concorso di voci sul piano parlamentare. Avevo avuto colloqui con vari segretari di partito. Nel dibattito era intervenuto con toni molto preoccupati e severi l'onorevole Berlinguer, con il quale anche avevo parlato in quella occasione.

PRESIDENTE. È noto che il Pci aveva una sua rete informativa interna. Quindi le preoccupazioni di Berlinguer provenivano da fatti reali o, per lo meno, da informazioni che aveva ricevuto.

FORLANI. Voglio dire però che allora rimasi ancora più preoccupato da quanto mi fu detto dal segretario del Movimento sociale italiano, Almirante, che volle un incontro riservato con me. Mi impressionò molto quello che mi disse Almirante: era molto preoccupato e voleva avvertire che movimenti che si stavano verificando nel paese e tentativi vari di eversione ed antisistema non solo sfuggivano completamente alle sue possibilità di controllo; ma si ponevano del tutto in antitesi con la sua posizione e voleva rendere ben chiaro che avremmo commesso tutti un errore madornale nel ritenere che ci fosse un qualche collegamento tra questi fenomeni e la posizione complessiva, strategica e di linea politica del Movimento sociale italiano, che poi in quel periodo era diventato Destra Nazionale.

Il mio intervento è dunque da interpretare come un allarme, come un monito, diretto a rendere avvertita l'opinione pubblica e segnare, nel contempo, in modo preciso anche all'interno e all'esterno per i nostri alleati che la posizione della Democrazia cristiana non poteva e non doveva prestarsi ad equivoci di sorta. In Italia, qualsiasi cosa fosse avvenuta, la linea della Democrazia cristiana avrebbe continuato a muoversi secondo questa direttrice di fondo: contrastare il comunismo ma senza venir meno agli impegni di tenuta e difesa del metodo e del sistema democratico.

Vorrei anche aggiungere che la trascrizione del mio intervento così come fu riportata da «Paese Sera» non corrisponde esattamente alle cose da me dette in quel comizio. Ho fatto un raffronto fra ciò che riporta il «Paese Sera», poi ripreso dall'«Unità» e da altri giornali, con il resoconto più ampio da «Il Popolo». Non c'è una esatta corrispondenza letterale con le espressioni riportate da «Paese Sera», ma il senso comunque è quello.

PRESIDENTE. Quando parla di «radici finanziarie», c'era un riferimento a vicende che avevano interessato anche la storia dei Servizi? Penso al suicidio, che ha lasciato sempre tanti punti interrogativi, del colonnello Rocca all'ufficio RI.

FORLANI. Non pensavo a quello, ma a gruppi eversivi di destra che (ne avevo avuto la conferma da Almirante) si ponevano anche in netta contraddizione rispetto alla linea della destra nazionale.

PRESIDENTE. E da chi erano finanziati? Questo, Almirante glielo disse?

FORLANI. Si diceva che questi gruppi avevano uno stretto collegamento con i regimi totalitari dell'area mediterranea, quindi Grecia, Spagna e Portogallo.

PRESIDENTE. Questo combacia con alcune delle cose che ci ha detto Maletti. Quindi erano queste le solidarietà internazionali o lei pensava che ci potessero anche essere settori, anche minoritari, dell'amministrazione americana che non sarebbero stati sfavorevoli ad una evoluzione della situazione italiana sul modello greco o turco?

FORLANI. Certamente si tratta di fatti che potevano trovare qualche corrispondenza in preoccupazioni anche interne all'alleanza atlantica. È chiaro che le posizioni dell'Italia, della Spagna, della Grecia e della Turchia erano considerate nevralgiche, vulnerabili e particolarmente importanti. Era dunque possibile che questi fatti eversivi di destra potessero trovare una qualche corrispondenza all'interno di certi settori; di qui la nostra preoccupazione ed anche l'atteggiamento, di allarme, di avvertimento e in qualche modo di deterrenza rispetto a fatti stessi.

PRESIDENTE. Quanto alle solidarietà interne? Pongo questa domanda poiché il senatore Andreotti ci ha detto di essere sempre stato sicuro della sostanziale fedeltà democratica delle Forze armate. Questo giudizio ci è stato dato anche dal generale Maletti, che però ha detto che ciò era vero fino ad un certo punto e che lui aveva notizie che proprio in quegli anni un diplomatico americano «girava» per il Nord-Est d'Italia cercando di solleticare volontà revanchiste in quadri intermedi dell'esercito.

L'ulteriore domanda che le pongo e che mi pongo è questa: il principe Borghese non era una sprovveduto, ma che aveva un passato alle spalle...

FRAGALÀ. Aveva anche delle difficoltà finanziarie!

PRESIDENTE. Sì aveva anche difficoltà finanziarie, che sono note!

FORLANI. Aveva un passato.

FRAGALÀ. Tutti abbiamo un passato alle spalle!

PRESIDENTE. Però era un uomo che aveva partecipato con un ruolo tutto particolare alla guerra di Resistenza, che era stato salvato dai Servizi occidentali e quindi conosceva anche l'aspetto segreto del potere.

FORLANI. Era un uomo che aveva coraggio.

PRESIDENTE. Era un uomo coraggioso, ma non era uno sprovveduto. Lui parte e si ferma nel tentativo di *golpe*; su quali solidarietà politiche e militari contava, che vengono meno, o sulle quali aveva fatto forse imprudentemente affidamento? Un affidamento, però, ci doveva essere: non posso pensare che intendesse fare il colpo di Stato con le guardie forestali. A parte poi le complicità che ci sono potute essere per il fatto del trafugamento delle armi dal Ministero dell'interno, dal Viminale.

FORLANI. Sono d'accordo con quanto ha detto Andreotti. Credo che sostanzialmente nei quadri centrali, di responsabilità, ma anche nei quadri intermedi, nella generalità delle Forze armate, sul sistema complessivo di sicurezza del Paese non ci siano stati cedimenti: credo che la tenuta e la lealtà delle Forze armate rispetto al sistema democratico sia un fatto sicuro, direi costitutivo, radicato ormai nel costume.

Quindi, Borghese avrà interpretato con una certa faciloneria qualche atteggiamento di amicizia, di simpatia personale o magari qualche frase di taluno ed abbia immaginato trovare una corrispondenza che in realtà non aveva basi reali.

PRESIDENTE. Ma secondo lei, perché avviene l'arresto del movimento? Andreotti ci ha detto che probabilmente ciò è avvenuto perché Almirante gli dice: «Noi non ti seguiamo»; ma mi sembra difficile che potessero fidare sul Movimento sociale. Certo, se non lo seguiva nemmeno il Movimento sociale, si sarebbe trattato di un'impresa disperata.

FORLANI. È sicuro che non l'avrebbe seguito! Almirante certamente non lo avrebbe seguito.

PRESIDENTE. E quindi su quali affidamenti politici o militari poteva contare? Per esempio, l'ammiraglio Torrisi, secondo lei, era coinvolto in tutta la vicenda? Miceli aveva un ruolo indubbiamente ambiguo, tanto è vero che fu anche processato per questo: poi lo ritroviamo in Parlamento.

FORLANI. Non credo che sia venuta meno la loro lealtà. Penso che nei servizi segreti ci siano atteggiamenti individuali che possono apparire ambigui, a volte, per necessità di ufficio, in un certo senso. Ma non credo che sia mancata la lealtà né da parte di questi responsabili dei servizi, né tanto meno negli organi direttivi e responsabili delle Forze armate: Esercito, Aviazione e Marina. Nessuno ha potuto dare una spiegazione sicura di questo atteggiamento di Borghese improvvisamente rinunciatario. Probabilmente la sola spiegazione logica è che è partito per un'impresa che non aveva una base realistica, e alla prova dei fatti ha constatato questo dato di fatto e si è ritirato.

PRESIDENTE. Beh, ci fa la figura dello sprovveduto: questo dobbiamo ammetterlo!

FORLANI. Anche dello sprovveduto.

Credo sia un'osservazione che deriva dal senso comune anche se, come gli inglesi, sono convinto che il senso comune sia una cosa piuttosto rara.

PRESIDENTE. Sarà che non ne sono dotato ma non è una spiegazione che mi convince pienamente.

Penso anche io che nell'insieme la fedeltà democratica delle Forze armate fosse sicura; che in qualche elemento delle Forze armate non ci fosse mi sembra altrettanto certo. Risulta addirittura che il colonnello Spiazzi spostò truppe in quello stesso giorno.

FORLANI. Fu il solo caso. Si trattò di un movimento poco definibile, Spiazzi ha incolonnato dei militari verso Sesto S. Giovanni.

PRESIDENTE. La Forestale invece si mosse, entrò a Roma armata. L'altro fece un movimento non perfettamente percepibile, però c'è stato.

FORLANI. E ci fu allarme e preoccupazione...

PRESIDENTE. Volevo aggiungere che nei fatti c'era questa fedeltà democratica, questa volontà di non passare all'azione e di non assumere rischi. Tuttavia dobbiamo dire anche che nelle parole non era così: chiunque abbia conosciuto quegli ambienti in quegli anni sa che spesso i discorsi che si facevano erano di segno diverso, che la tentazione del pronunciamento a livello verbale era piuttosto frequente. Questo può aver fatto nascere affidamenti.

FORLANI. In parte certamente queste cose possono avere concorso. Non è escluso nemmeno che nei suoi collegamenti internazionali qualcuno all'esterno che abbia detto che era opportuno muoversi, prendere qualche iniziativa, perché poi le solidarietà sarebbero intervenute. Questo è molto probabile, è un'ipotesi che si può fare. Ma che nel complesso l'impresa sia stata improvvisata, condotta (e sconfessata) in modo sconsiderato, cervellotico, questo mi sembra evidente.

PRESIDENTE. Passiamo ad un altro aspetto. A quanto ho capito, lei, diventato Ministro della difesa continua nella linea che era stata segnata dal suo immediato predecessore, il senatore Andreotti. Quali direttive diede per colpire i nuclei eversivi di destra e i loro eventuali protettori istituzionali da Ministro della difesa?

FORLANI. Le direttive più che del Ministro della difesa erano del Governo nella sua collegialità, le direttive sono state sempre risolute e severe. Immaginare che possa esserci stata una qualche arrendevolezza o compiacenza da parte nostra, da parte dei politici investiti di responsabilità

direttive e di governo nei confronti dei fatti eversivi di segno nero o di segno rosso, sarebbe veramente un divagare, un andare fuor d'opera.

Ci possono essere stati dei periodi in cui queste direttive sono state tradotte nei fatti con maggiore efficienza e risolutezza e altri periodi nei quali, almeno alla luce dei risultati mancati, può essere apparsa una certa inefficienza. Questo è possibile ma non nelle direttive che sono state sempre di assoluta risolutezza e di grande coerenza.

PRESIDENTE. Sul «sempre» ho qualche perplessità perché mi sembra che gli atti che abbiamo lo smentiscano. Dal 1974 in poi mi sembra invece che possiamo dire che questo è avvenuto per quanto riguarda la destra.

Veniamo ora ad un altro profilo, a quello del contrasto con l'eversione di sinistra. Nell'ottobre del 1975 viene a cessare (diciamo così per adesso) l'incarico di Capo del reparto D del Sid del generale Gian Adelio Maletti. Il senatore Andreotti qui ha confermato quello che lei dice nell'audizione a cui facevo riferimento prima alla Commissione P2, cioè che in realtà si trattò di una sostanziale promozione. Il dubbio è che *promoveatur ut amoveatur*, che fosse in realtà più che promosso, rimosso sostanzialmente.

Risulta che il generale Maletti in quel periodo era allarmato per una possibile recrudescenza del terrorismo di sinistra. Lui ce lo ha confermato. disse che ne informò il Ministro dell'interno, il ministro Gui, addirittura con un documento scritto di due pagine in cui si diceva che le Brigate rosse in quel momento avevano ricevuto gravi colpi ma che si stessero riorganizzando e che potessero addirittura perdere il connotato di gruppi ideologici di sinistra, che avrebbero alzato il tiro, cominciando a sparare alle gambe e poi non soltanto alle gambe. Fino a quel momento le Brigate rosse non avevano mai ucciso: cominciano a farlo con l'omicidio Coco.

Il generale Maletti ci ha detto che in quel periodo la sua impressione era che il mondo politico italiano non fosse attento al pericolo che veniva dal terrorismo di sinistra, così come nel periodo anteriore non era stato attento al pericolo che poteva venire dal terrorismo di destra. Lui ci ha detto che non crede che lo si sia voluto promuovere ma piuttosto che lo si sia voluto rimuovere. Ci ha detto anche di aver ritenuto che lei abbia preso questa decisione sull'*input* che le veniva da altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento. Il riferimento al senatore Andreotti ci è sembrato abbastanza trasparente. Ci ha detto anche di aver vivacemente protestato con lei per quella decisione e di ritenere estremamente probabile che ci fosse stata una influenza americana. A chi gli ha fatto vedere una certa contraddizione in quest'ultima osservazione – perché se lui rappresentava all'interno dei Servizi la linea israeliana e contrastava Miceli che invece interpretava la linea filo-libica, filo-araba, ciò sembrerebbe non verosimile – lui ha risposto che non contava niente, ha fatto capire che ciò che in quel momento non era gradito era la sua linea di allarme nei confronti del terrorismo di sinistra.

Devo dire che in quegli anni si percepisce chiaramente un abbassamento della guardia nei confronti del terrorismo di sinistra. Ne hanno parlato magistrati come Caselli che indagavano: viene sciolto il nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e non si è mai capito perché; viene successivamente sciolto anche l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo e anche questo non ha spiegazione; sta nei fatti che nel momento in cui le Brigate rosse raggiungono il maggior momento offensivo con il sequestro di Moro, l'uccisione della sua scorta e la successiva uccisione di Moro stesso, lo Stato sembra abbastanza disarmato. Cosa ci può dire su questo episodio particolare della protesta di Maletti? Egli ci dice: «Mentre ero in missione all'estero il ministro Forlani mi fece comunicare che dovevo rientrare d'urgenza per prendere il comando di divisione. Il ministro Forlani stesso poco prima della mia partenza per questa missione mi aveva detto, quando mi ero presentato a lui per chiedergli se ci fossero trasferimenti in vista, di non preoccuparmi perché sarei rimasto ancora per qualche tempo. Come mai questa improvvisa decisione? Non certo su richiesta del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, non certo per sua decisione e non certo per decisione o richiesta dell'ammiraglio Casardi. Penso che la decisione sia stata presa da Forlani per incarico di un altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento».

FORLANI. Non riesco a dare una spiegazione di queste cose dette dal generale Maletti perché se avessero un senso logico bisognerebbe concludere che c'era da parte nostra un atteggiamento di remissione o di arrendevolezza o di compiacenza nei confronti del terrorismo rosso.

PRESIDENTE. Mi scuso della brutalità della dichiarazione, ma parlerei di sfruttamento utilitaristico. Se si ammazzava un magistrato, si spostavano dei voti in senso moderato.

FORLANI. Beh ...Ricordo la vicenda del generale Maletti in termini molto semplici. Lui era da molto tempo al reparto D, tanto è vero che aveva la consapevolezza di dover assumere il comando di una divisione. Venne appunto a trovarmi per sentire, sapendo che il suo periodo di permanenza all'ufficio D era terminato, se aveva ancora a disposizione del tempo, in quanto aveva in corso degli impegni e delle missioni da compiere. In quella circostanza gli dissi che avrebbe potuto disporre ancora di un breve periodo. Da parte mia c'era un atteggiamento nei confronti del generale Maletti di considerazione e stima. Quindi non vi è stato niente di drammatico, ma l'assegnazione di un comando che era dettata dalle esigenze proprie dello Stato Maggiore. Quando non si va al comando dopo un certo periodo, una serie di altre nomine rimane bloccata e questo crea malumori e proteste. Tutto qui.

PRESIDENTE. Ma è vero che in un successivo colloquio lui protestò?

FORLANI. No. Quando gli comunicai che doveva assumere il comando della divisione – mi sembra – dei granatieri di Sardegna manifestò, ma con grande correttezza ed in modo assai contenuto, il suo disappunto, perché aveva una serie di attività in corso. Gli dissi che le avrebbe trasmesse al suo successore e che sarebbe continuato il suo impegno di collaborazione, nel senso che anche trasferendosi al comando dei granatieri di Sardegna, con sede a Roma, avrebbe potuto benissimo comunicare al suo successore notizie utili e quanto necessario perché poi l'attività continuasse a svolgersi nel modo più efficace.

Comunque non vi fu niente di drammatico e escludo di aver adottato questo provvedimento, ripeto di normalità, per *input* o per intervento di persone esterne al mondo militare e tanto meno di Andreotti. Poi Andreotti perché avrebbe dovuto intervenire? Caso mai la voce corrente, era che il rapporto di Maletti con Andreotti fosse di grande...

PRESIDENTE. Fosse stretto.

FORLANI. ...reciproca fiducia, di grande rispetto reciproco. Anzi si diceva che Miceli fosse l'uomo di Moro e invece Maletti...

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo. Le volevo chiedere un'altra cosa. Di quei due episodi a cui ho fatto riferimento, cioè lo scioglimento del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e dell'Ispettorato di Santillo, lei sa dare una spiegazione? La Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e sull'omicidio di Moro ha detto che sembravano due fatti inspiegabili, visto che le Brigate rosse erano in una fase di riorganizzazione.

FORLANI. No. Sarà stata dovuta a valutazioni e alla ricerca di soluzioni di maggior efficienza e di maggior corrispondenza alle direttive. Però su questo non saprei dare una spiegazione. Ciò che mi sento di poter dire con sicurezza e serenità, è che non è immaginabile che possa essere venuto meno da parte nostra, o abbia avuto un qualche cedimento, la direttiva generale di lotta e di contrasto al terrorismo.

PRESIDENTE. Però il terrorismo della sinistra indubbiamente giovava ad esiti elettorali moderati, tanto è vero che la sinistra commetteva l'errore storico – che ho più volte sottolineato nella proposta di relazione – di negare che le Brigate rosse fossero di sinistra. A mio avviso aver detto a lungo «le sedicenti Brigate rosse» e «i farneticanti proclami delle sedicenti Brigate rosse» era un errore culturale e politico, perché in realtà erano forze di sinistra che in quei farneticanti proclami spiegavano benissimo chi erano, che cosa avevano fatto e preannunciavano quello che avrebbero fatto successivamente. Sembrava quasi che nessuno leggesse con attenzione quei comunicati, anche per approntare un'azione di contrasto intelligente ed efficace.

FORLANI. Che questa sottovalutazione sia intervenuta in una fase iniziale nel Partito comunista, è anche comprensibile.

PRESIDENTE. Non era una sottovalutazione; quasi quasi si voleva dire che erano fascisti mascherati, il che era un falso storico perché non lo erano.

FORLANI. Si parlava anche di insorgenze giovanili. Ricordo di aver partecipato ad una serie di manifestazioni militari in cui erano state messe insieme le Forze armate e gli *ex* partigiani. Tenemmo dei discorsi, insieme a Boldrini, che era il capo dei partigiani, mentre io ero Ministro della difesa. In quelle occasioni abbiamo avuto contestazioni nei cortei si introducevano gruppi facinorosi di extraparlamentari. La contestazione proveniva chiaramente da sinistra. Ricordo la spiegazione in assoluta buona fede di Boldrini. Io ero allarmato da questi fatti e sostenevo che si preparava il terreno di coltura di fenomeni che sarebbero diventati via via più gravi e pericolosi. Ricordo la sua spiegazione: non bisognava esagerare perché si trattava di giovani che avevano questo atteggiamento di generale contestazione, anche nei loro confronti, anche nei confronti del Partito comunista, si trattava di un fenomeno che sarebbe stato riassorbito. C'era indubbiamente in giro questo atteggiamento, ma che abbia trovato una qualche rispondenza nei punti di responsabilità e di direzione, non me la sentirei proprio di affermarlo. Ci possono essere stati – è sicuro che vi siano stati – momenti di maggiore efficienza ed altri meno questo capita dappertutto. Ma se si dà un giudizio complessivo, sta di fatto che in Italia il sistema dell'eversione sia che derivasse da destra sia che provenisse da sinistra è stato comunque stroncato certamente con dei costi.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Forlani se la interrompo, ma desidero dire ai colleghi che io non mi diverto a rivolgere queste domande. Anzi, per il mio carattere, il ruolo che meno mi si addice è quello di inquisitore. Però ho il dovere istituzionale di rivolgere queste domande.

C'è un fatto che mi colpisce. Il generale Romeo ha detto alla nostra Commissione che in realtà le Brigate rosse durante tutto il loro corso sono state seguite attentamente mediante infiltrati di cui non ci poteva fare il nome perché avrebbero potuto ancora correre dei pericoli. Quindi non si riferiva chiaramente agli infiltrati noti, quali Girotto e Pisetta; ce ne devono essere stati degli altri.

Smantellato il nucleo di Dalla Chiesa e quello di Santillo, durante il sequestro Moro – possiamo almeno dire questo – la sensazione di impotenza dello Stato è clamorosa.

Per 55 giorni Moro è a Roma, prigioniero, e non si riesce ad individuare il luogo della prigione; si sapeva che Moro era stato sottoposto ad un processo; le Brigate rosse avevano inizialmente affermato che le carte del processo sarebbero state pubblicate, ma poi – ed è uno dei misteri mai chiariti – decidono invece di non pubblicarle. Oggi che abbiamo a disposizione la versione integrale, o quasi, del memoriale di via Montenevoso,

sappiamo che la sua pubblicazione avrebbe comportato forti effetti politici. Sono inoltre concessi nuovamente i pieni poteri al generale Dalla Chiesa. Io ho fatto il conto che in tre settimane Dalla Chiesa ha individuato il covo di via Montenevoso, rientra, arresta due su cinque personaggi della direzione strategica delle Brigate rosse e rintraccia le carte di Moro.

FRAGALÀ. Parte delle carte di Moro.

PRESIDENTE. Rintraccia le carte di Moro, alcune delle quali sono state rese note subito e altre successivamente. Secondo me, rintraccia tutte le carte di Moro.

L'interrogativo che mi pongo è il seguente: non è singolare che per rintracciare Moro dentro Roma, non sono sufficienti cinquantacinque giorni mentre per rintracciare in tutta Italia le carte del processo Moro sono sufficienti tre settimane? Oggi, onorevole Forlani, qual è la sua valutazione?

FORLANI. Non ho gli elementi che mi possano consentire di offrire una spiegazione di tutto questo aggiuntiva e più sicura rispetto a quelle che sono state date.

Questa è stata la pagina più tragica e angosciante fra quelle che abbiamo vissuto negli anni torbidi del terrorismo. Per un verso l'attentato è stato da tutti visto e interpretato come una manifestazione di straordinaria efficienza; si è parlato della geometrica potenza, della rapidità, nella distruzione della scorta, nel rapimento. In questo senso c'è stata una dimostrazione di grande efficienza. C'è stata poi, invece, la grande meraviglia perché non si è riusciti a trovare la prigione. Ma se c'è questa grande efficienza nell'azione e improvvisamente il crimine è stato a lungo preparato, viene da pensare logicamente che altrettanta efficienza ci sia stata nella fase successiva, quella appunto della prigione.

Un'operazione preparata in tutti i suoi aspetti, non soltanto nella fase esecutiva della strage e della cattura ma anche in quella successiva.

Poi da certi fatti intervenuti e particolari vari (Gradoli, il fatto che non si sia entrati nell'appartamento), si è portati a pensare che ci sia stata molta sprovvedutezza, una imperizia che non ha permesso di raggiungere il risultato. Esiste però una certa contraddizione di fondo in tutto questo.

PRESIDENTE. Che si accentua perché, immediatamente dopo, questa impermeabilità delle Brigate rosse, cioè questa forza organizzativa, si rivela assai fragile se in tre settimane – ripeto – Dalla Chiesa riesce a capire dove stavano le carte; penso inoltre che se ci si ragiona sopra, il periodo è ancora minore perché, fra il momento in cui è stato individuato il covo di via Montenevoso e il momento in cui la polizia vi è entrata, è passato un pò di tempo; infatti si sarà aspettato che ci fosse quanta più gente possibile, secondo le normali logiche di un'operazione di polizia.

Il senatore Andreotti ha sostenuto che, evidentemente, Dalla Chiesa aveva le sue fonti informative, dal periodo precedente; ma allora perché durante il sequestro Moro non è stato chiamato il generale Dalla Chiesa per sapere se disponesse di queste fonti informative, se qualcuno potesse parlare e se potesse essere d'aiuto?

Come ho già detto ieri al senatore Andreotti, è come se in fondo il contrasto politico che si accese sulla vicenda rese poi, forse, in qualche modo ineludibile l'epilogo tragico: perché il partito della trattativa avrebbe sentito come una sconfitta politica la liberazione di Moro attraverso un'operazione di polizia, per cui i vertici del Partito socialista lanciarono una trattativa personale con i vertici di Autonomia; sapevano infatti che questo era un tramite per arrivare alle Brigate rosse, ma non ne informarono gli apparati di sicurezza; perché la famiglia inizia una sua linea di trattativa ma non ne informa gli apparati di sicurezza. Nello stesso tempo, è come se il partito della fermezza non volesse compiere l'operazione militare per il timore che, se durante tale operazione, Moro fosse stato ucciso, la sconfitta politica sarebbe stata enorme e l'altra parte politica avrebbe avuto motivo di prendersi una grossa rivincita.

Sono giunto a questa valutazione in base a tutto il contrasto politico attuale che si è acceso su una battuta del senatore Andreotti relativa alla vicenda di via Gradoli e ho riflettuto sul fatto che se, in certi momenti drammatici, tutto si piega sul gioco politico riservato, sull'attualità e sull'interesse immediato, alla fine poi le risposte istituzionali sono frenate e diventano deboli.

FORLANI. Non so dare una spiegazione di tutto questo. Torno a sottolineare che l'operazione è stata condotta dai terroristi in modo molto efficiente e quindi lungamente preparata. Se così è stato, questo vale, almeno secondo il buon senso, sia per la fase iniziale di esecuzione che per la fase successiva.

L'eccidio della scorta, sin dal primo momento ha portato molti a pensare che l'esito della vicenda sarebbe stato comunque l'assassinio di Moro. Onestamente non mi sento però di condividere l'opinione che ci sia stato un venir meno, una ambiguità nei punti di direzione dei dispositivi di sicurezza e di investigazione. Sino a prova contraria, la mia convinzione si muove in un'altra direzione. Penso che sia stato fatto quel che era possibile ed immaginabile, solo che oggi si ragiona alla luce di altri elementi, si ragiona a distanza di tempo: quelle giornate sono state convulse, c'è stata una grande confusione, il disorientamento era enorme, intervenivano le segnalazioni più diverse e più contraddittorie. Anche la storia di Gradoli, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate.

Penso che da parte del partito di Moro, degli altri partiti, e del governo, si è ricorso e si è tentato di ricorrere a tutto pur di ottenere la liberazione.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, lei ha risposto fino ad adesso – è una mia valutazione personale – con una chiarezza che da altri non ab-

biamo avuto. Lei ci sta dicendo che probabilmente, nella fase del sequestro e nella fase della gestione dell'ostaggio, le Brigate rosse non erano solo come poi ritornarono ad essere immediatamente dopo: la forza della prima fase e la debolezza della fase successiva dipendevano proprio da questa differenza?

FORLANI. Non sto dicendo questo. Ho detto che l'operazione è stata preparata e realizzata in modo tale da far ritenere che anche la fase della prigionia, dei processi e dell'occultamento di Moro abbia avuto gli stessi caratteri di efficienza non possa essere posta in contraddizione con l'esecuzione iniziale. Credo che le cose siano state condotte da parte delle Brigate rosse con una efficienza che dalla fase iniziale alla fase conclusiva, sino a quando hanno portato il cadavere di Moro tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù.

PRESIDENTE. Però prima e dopo non si riscontra questa efficienza. Da quel che noi oggi sappiamo delle Brigate rosse, è difficile attribuire questa grande efficienza a Moretti o Gallinari. Questa è la tesi di Piperno che ancora adesso...

FORLANI. Per quel che ne so il generale Dalla Chiesa era convinto che il giorno in cui Moretti fosse stato catturato, il fenomeno sarebbe stato debellato. Era una convinzione molto forte.

PRESIDENTE. perché Moretti da solo dava la forza o perché rappresentava qualcosa d'altro?

FORLANI. Dal generale Dalla Chiesa ho sentito proprio questa affermazione che la cattura di Moretti avrebbe segnato la fine delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Se me lo consente, Moretti viene catturato come un uomo che forse è stato abbandonato da qualcuno o da qualcosa. Conosco personalmente l'ufficiale di pubblica sicurezza che l'ha catturato; devo dire che, da come me l'ha raccontata, la primula rossa del terrorismo non doveva essere catturata in quel modo. Aggiungo che Moretti in precedenza sfuggì ad una cattura in un modo che non è stato mai chiarito per intero. Aggiungo ancora che Fransceschini in questi giorni ha pubblicato un romanzo nel quale la versione che lui dà è questa, che le Brigate rosse fossero una cosa e che Moretti fosse un'altra cosa.

FORLANI. Non so.

PRESIDENTE. Tanto è vero che Franceschini ipotizza che in realtà una trattativa era andata a buon fine, che l'ostaggio doveva essere riconsegnato e Moretti lo uccide nella stessa Renault 4 mentre lo stavano trasportando sul luogo della consegna, il che mi sembra un po' fantasioso.

FRAGALÀ. È il romanzo di Franceschini.

PRESIDENTE. Sì, ma il messaggio che lancia quel romanzo coincide in parte con quello che l'onorevole Forlani ci sta facendo capire, che Moretti era qualcosa che si aggiungeva alle Brigate rosse, che gli dava una forza che senza Moretti non avrebbero avuto.

FRAGALÀ. L'onorevole Andreotti ci ha suggerito di sentire Moretti.

FORLANI. È stato sentito tante volte.

PRESIDENTE. Lui invece difende il fatto che le Brigate rosse e lui non erano cosa diversa.

FORLANI. L'affermazione del generale Dalla Chiesa la ricordo perfettamente. Mi venne a trovare privatamente a casa, in borghese, sottolineando che si muoveva in quel modo perché così non era riconosciuto. Sul punto delle Brigate rosse aveva questa convinzione, che la cattura di Moretti avrebbe segnato la loro fine. Certo un'affermazione del genere può essere anche un po' enfatizzata in un colloquio ma mi sembrava corrispondere ad una precisa convinzione.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione ho sottolineato, ad esempio, l'interrogatorio di Savasta. Vengono fuori personaggi di uno spessore... Quando Savasta, da un interrogatorio nel processo, spiega perché hanno rapito Dozier, fa un discorso da folle, da fantascienza, senza senso comune. Per questo ci domandiamo se potevano essere questi gli uomini che tenevano in scacco uno Stato, anche se un po' disastrato, ma che pur sempre era una grande potenza industriale e militare, uno dei paesi più forti del mondo. L'Italia non era uno Stato sud americano, pur con tutti i suoi limiti e con i sostituti procuratori che andavano in vacanza mentre gestivano il sequestro Moro. Avevamo queste cadute ma nel complesso...

FORLANI. Con ogni probabilità, non è vero che ci siano state tutte queste incertezze all'interno delle Brigate rosse circa la conclusione della vicenda.

PRESIDENTE. Questo infatti lo escludo. Nella mia proposta di relazione sottolineo come sia chiaro che c'è uno scontro politico interno alle Brigate rosse ma che la logica del processo e – vorrei dire – le confessioni di Moro... perché nella logica del processo il memoriale e la confessione non potevano portare se non a quella condanna. Nel momento in cui Autonomia, attraverso Morucci e Faranda, si inserisce nel processo, cercando di piegarlo ad un esito diverso, Moretti accelera l'epilogo tragico della vicenda perché riconquista nelle Brigate rosse la *leadership*. Infatti in se-

guito l'ala di Morucci e Faranda viene sconfitta, entrambi vengono o si fanno catturare.

FORLANI. Se fosse stato o se fosse vero che un qualche riconoscimento in sede istituzionale di un ruolo politico delle Brigate rosse avrebbe consentito la liberazione di Moro, io non lo so e ci credo poco. Un riconoscimento in via ufficiale, fu sempre contrastato e contestato come possibile sia dalla Democrazia cristiana che dal Partito comunista, tuttavia non sono mancati atteggiamenti che potevano essere interpretati come un qualche riconoscimento, sia pure in termini di lotta e di duro antagonismo.

PRESIDENTE. Non so se lei ha letto il romanzo di Franceschini.

FORLANI. No.

PRESIDENTE. Nel romanzo egli dice che i brigatisti della prima generazione non capivano il fatto del riconoscimento politico, in quanto ritenevano che in qualche modo il riconoscimento politico c'era stato.

FORLANI. Tra l'altro, anche con una proiezione di valore internazionale. Ricordo l'intervento del segretario delle Nazioni Unite, il suo appello rivolto direttamente alle Brigate rosse, l'intervento del Papa. Secondo me, non c'era la volontà. Che poi ci siano state inefficienze operative, probabilmente una nostra incapacità complessiva e una difficoltà a capire anche qualche indicazione che poteva trasparire dai messaggi di Moro... Moro era una persona troppo intelligente per non aver tentato, attraverso le sue lettere e i suoi messaggi, di mandare qualche segnale. Però non abbiamo saputo decifrarlo, sono convinto di questo.

Vedo in Commissione qualche parlamentare di derivazione democratico-cristiana. Certamente taluni passaggi delle lettere di Moro vogliono indicare qualcosa che non siamo riusciti a capire. Per fare un esempio, l'invito rivolto a Misasi a convocare il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, cosa che per chi conosce le nostre vicende interne, non può non apparire singolare.

PRESIDENTE. Questa era una cosa che colpiva anche noi, il cittadino comune che, come me allora, era fuori dalle vicende politiche.

FORLANI. Come se avesse voluto dare qualche indicazione sulla regione, la Calabria, qualche altra cosa. Però, se non riusciamo nemmeno oggi a capirlo, è difficile immaginare come si potesse comprendere in quelle giornate, quando per ragioni comprensibili, non si voleva che si facesse troppa confusione: la famiglia per un verso, perché riteneva di poter arrivare per proprio conto al risultato della liberazione; la polizia, perché interpretava ogni interferenza dei politici come contributi aggiuntivi alla confusione.

PRESIDENTE. Vorrei farle due ultime domande, prima di lasciare la parola ai colleghi. Nel 1975, rispondendo ad una interrogazione di un deputato del Movimento sociale italiano, Niccolai, lei, a proposito di possibili operazioni del Governo a favore di terroristi arabi, affermò: «L'Aereonautica militare ha categoricamente smentito di aver programmato o effettuato le operazioni di trasporto con aereo militare di terroristi arabi cui fa riferimento l'interrogante». Poi invece si è scoperto che i terroristi arabi erano stati rispediti in Libia; il generale Maletti ancora protesta (perché ha continuato a protestare per questa operazione nella audizione che noi abbiamo avuto a Johannesburg) per l'Argo 16, e c'è l'ipotesi molto probabile che l'Argo 16 sia stato addirittura abbattuto dal Mossad per ritorsione rispetto a questa sua utilizzazione. Aggiungo: l'Argo 16 era un'aereo di cui si serviva la Gladio. Lei non disse la verità a Niccolai per un superiore interesse dello Stato, o l'Aereonautica l'aveva male informata?

FORLANI. Ho comunicato in sede parlamentare quello che mi era stato comunicato dall'Aereonautica militare. Rispondendo non potevo in quel momento che stare a ciò che mi veniva comunicato.

PRESIDENTE. Oggi, confrontando gli esiti solo apparentemente contrastanti della Commissione Anselmi (dico solo apparentemente perché forse è possibile una chiave di lettura diversa, che poi le proporrò sulla P2) la sua valutazione del fenomeno della P2 qual è? Che cosa è stata? Un luogo di ogni nequizia, come è descritto nella relazione della Commissione Anselmi? Un circolo di affaristi e di carrieristi, qual è l'esito giudiziario? O, secondo un'ipotesi della mia proposta di relazione, che Maletti ci ha confermato, un forte centro di irradiazione atlantica, americana in particolare?

FORLANI. Un po' di tutto, a mezza strada. Un centro un po' velleitario o un po' mitomane, che cercava di accreditarsi presso gli organi di direzione dello Stato e anche in sede internazionale. Un'associazione che nelle intenzioni di chi la guidava doveva servire come strumento di pressione nei confronti delle istituzioni in sede nazionale, di affidamento sul piano internazionale, nei confronti degli Stati Uniti e degli altri paesi dell'Occidente, e poi come ombrello anche di interessi. Direi un fenomeno che non doveva essere né sottovalutato, né sopravvalutato, anche perché mi è sembrato, per le osservazioni che ho potuto fare, per le informazioni che ho avuto in quel periodo, che l'appartenenza di molti a quest'associazione era il risultato di vere e proprie leggerezze e non certo di consegne e di convinzione, finalizzate al sovvertimento delle istituzioni.

PRESIDENTE. Però io faccio questa osservazione: per chi conosce la massoneria è difficile dire se ci sono categorie nel vasto mondo delle cooperazioni che siano più massoniche di altre, che sò, i dottori commercialisti più degli avvocati, o gli avvocati più dei dottori commercialisti, eccetera. Io non penso che faccia parte della tradizione militare d'Italia una

grossa quantità di affiliazioni massoniche, può darsi che mi sbagli. Quello che mi colpisce è che lì c'erano politici, c'erano medici in forte numero, c'erano giornalisti, c'era uno spaccato della società italiana, però tutti i vertici militari erano della P2. Quindi gli apparati di forze dello Stato stavano tutti lì con i loro vertici. Quando io dico un centro di irradiazione atlantica penso a questo, come se iscriversi alla P2 fosse una specie di *nulla osta* di sicurezza; si attestava la fedeltà ad un sistema da parte degli uomini che, proprio per essere ai vertici degli apparati di forza, in quel sistema avevano un ruolo essenziale. Questa è una ricostruzione che non mi sembra forzata.

FORLANI. Date le caratteristiche e l'*identikit* di questa associazione – io non conosco bene il mondo della massoneria perché non me ne sono mai occupato – per quello che se ne sa, secondo la valutazione corrente, questa si differenziava dalle altre associazioni massoniche. Ad esempio, uno dei caratteri era l'oltransismo atlantico, che comunque chiaramente veniva ostentato. Questo come fatto di accreditamento, perché chi li guidava poi voleva avere entrature soprattutto in queste direzioni.

PRESIDENTE. Questa mi sembra una spiegazione intelligente. Io sono entrato nel mondo della politica dopo il crollo dei muri. La cosa che mi sorprende, leggendo gli atti della P2, è che non vi è mai il riferimento alla situazione internazionale; sembra che l'Italia fosse un nomade che viveva staccata dal resto del mondo. Quasi come se ci fosse una rimozione di qualcosa che non potesse essere nominato.

FORLANI. Che ci fosse la tendenza in molti gruppi, e in questo in modo particolare, ad apparire comunque, nella valutazione anche della *leadership* statunitense, più fidati, più realisti del re, quindi più atlantici rispetto all'atteggiamento del mondo politico italiano, questo è evidente.

PRESIDENTE. La spiegazione che lei fornisce è intelligente: Gelli si accreditava presso gli Usa perché aveva tutti i vertici militari nella Loggia di cui era segretario amministrativo e, nello stesso tempo, egli si accreditava presso i vertici americani come fiduciario americano. È una spiegazione che salta agli occhi: solo chi non vuole non la vede.

FORLANI. Poi ci sono i fattori di trascinamento, cioè si iscrive uno e trascina anche l'altro.

PRESIDENTE. Mi rendo conto, infatti scatta anche la gelosia di carriera: poiché tizio si è iscritto lo faccio anche io, altrimenti gli americani pensano che di quello ci si può fidare e di me no e dunque io non faccio carriera. Mi sembrano fenomeni abbastanza comprensibili, non per banalizzare ma per capire cosa è la P2 e cercare di mettere insieme due esiti istituzionali, che altrimenti possono far sembrare il paese schizzofrenico.

Volevo porle un'ultima domanda. Il 27 maggio 1981, nel corso di una riunione da lei presieduta, alla quale parteciparono i Ministri della difesa, dell'interno e delle finanze, i capi dei servizi segreti e altri alti ufficiali, i dirigenti militari il cui nome compariva nelle liste furono provvisoriamente collocati in ferie. La decisione mi sembra saggia, a vederla oggi, ma per quale motivo fu consentito al generale Santovito di tornare nel Servizio per riordinare le carte? Ciò non ha forse potuto permettergli di far sparire con tranquillità documenti importanti che potrebbero riallacciarsi a quello che dicevamo prima relativamente alla P2 come luogo di oltranzismo atlantico?

FORLANI. Non ricordo questo particolare, ma con ogni probabilità si tratta di esigenze funzionali di servizio, di trasmissione di notizie e carte a chi avrebbe dovuto continuare l'attività.

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda ho terminato. Se mi consente una valutazione personale, sono soddisfatto della sua audizione in quanto anche nei punti di dissenso tra le sue valutazioni e le mie, è un dissenso con il quale riesco a confrontarmi. Chi invece continua a dirci che non si capisce niente, che non si è capito niente, che bisogna continuare ad indagare per un'altra decina di anni, si colloca una posizione con la quale non riesco a dialettizzare.

Infatti mi sembra che altrimenti la permanenza di questa Commissione sia una specie di lavacro verso il Paese: non possiamo dire perché sono avvenute le stragi e perché i colpevoli non sono stati individuati perché non lo sappiamo, tanto è vero che c'è una Commissione di inchiesta che continua ad indagare su ciò.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

DE LUCA Athos. In quegli anni ero studente e vedevo alla televisione lei, il senatore Andreotti ed altri, che poi sono stati e saranno auditi da questa Commissione. Ai miei occhi di studente liceale in quegli anni voi eravate lo Stato italiano, la Repubblica italiana. C'era questa coincidenza: la Democrazia cristiana amava identificarsi nello Stato, è stata anche una strategia del partito. Avete ricoperto in quegli anni ruoli strategici; ieri dicevamo di Andreotti che con il suo *curriculum* – anche il suo è abbastanza prestigioso – sicuramente era la persona che in quegli anni non doveva avere segreti e cioè tutto quello che lo Stato democratico e repubblicano poteva e doveva sapere per difendere la Repubblica quelle persone avevano gli strumenti per saperlo.

Fatta questa premessa, lei ha detto che ci può essere un rischio in questa ricostruzione storica, anche se in realtà il presidente Pellegrino e noi non dobbiamo scrivere un libro da pubblicare ma una relazione per

individuare i responsabili delle stragi. Infatti la Commissione si chiama Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi: questo è il nostro compito, non quello di fare ricostruzioni storiche ma di individuare i responsabili delle stragi. Per questo è stato rinnovato il mandato e questa è la nostra delega e proprio a tali fini abbiamo anche dei poteri: mi sembra che lei sia vincolato da un giuramento per le sue dichiarazioni in Commissione.

Lei diceva che c'era un rischio perché oggi si è portati a delegittimare il passato e dire che noi rappresentiamo il corso nuovo e che nel passato quella classe politica ha commesso alcuni errori e adesso noi dobbiamo riportare la verità ma il prezzo è la delegittimazione (come i figli che nella loro vita hanno bisogno ad un certo momento di negare i padri o ribellarsi per affermare la loro personalità); e quindi che questa classe dirigente dovesse in qualche modo «assassinare» il passato per legittimarsi a diventare la nuova Repubblica. Ma tenga conto, onorevole Forlani, che c'è un altro rischio, forse meno psicologico e più concreto, e cioè che i protagonisti di quella classe politica e di quegli anni, di cui lei è un rappresentante autorevole, siano portati a fare un'altra cosa: a difendere tutto quell'operato, quella classe politica, ed anche – non so se si possa ancora dire – quel passato della Democrazia cristiana. Si tratta di un rischio, se non pari, forse più cogente, di quelli che vengono attribuiti a noi.

FORLANI. Solo che non sono più eguali le parti. Come nel mondo della giustizia, tra accusa e difesa c'è una sperequazione.

DE LUCA Athos. Quantitativa, onorevole Forlani.

FORLANI. È il sistema nel suo complesso, infatti non mi riferisco solo alla classe dirigente politica: è il sistema che ormai, con le sue possibilità di orientamento dell'opinione pubblica, ha un potere di influenza, orientativo, assai maggiore degli uomini del passato che ormai non hanno possibilità di intervento sulla scena.

DE LUCA Athos. Credo che gli uomini del passato, non so se lei si ascrive tra essi...

FORLANI. Sì, della prima Repubblica.

DE LUCA Athos. Credo che invece gli uomini del passato... forse la sfida che abbiamo accettato come Commissione è proprio questa: è stata chiesta la proroga per sfidare la dicotomia e cioè per appurare la verità non postuma, quando la generazione che ne è stata protagonista non ci sarà più, ma per farlo al momento in cui quella classe dirigente esiste ancora, ha e vuole svolgere ancora un ruolo nella Repubblica.

Lei dice che quella classe politica non ha più potere, ma non è così. Io credo che questa sede possa offrirle la possibilità di svolgere un ruolo

molto importante. Il mio rammarico, invece, è che lei si rifiuta di svolgerlo e che non ci dà la possibilità di dare continuità al suo essere stato uomo di Stato allora ritenendo che solo voi potreste oggi rafforzare la democrazia. Infatti una democrazia matura e forte, credo, sia quella che riesca a non avere più scheletri nell'armadio a fare luce sulle stragi anche arrivando al paradosso di dire: quel sangue versato è stato il minimo che si è riusciti a fare con quelle contraddizioni e responsabilità.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

DE LUCA Athos. Anche se devo darle atto che su alcune cose è stato chiaro, il salto di qualità che almeno io mi aspettavo (forse perché, come ricordava ieri sera il presidente Pellegrino, ho qualche anno in meno e comunque questa è la mia prima esperienza parlamentare ed ho una dose di maggiore fiducia o ottimismo in alcuni organi), lei non ce lo ha offerto.

Le pongo poi questa domanda. Lei pensa o fa parte di coloro che pensano che continuare a scavare in quegli anni è inutile, perché si tirano fuori solo asti o veleni o questioni che oggi non servono più alla nostra Repubblica, e quindi ritiene che allo stato attuale (immagino che avrà letto la relazione che ha predisposto il presidente Pellegrino e che deve essere ultimata anche alla luce di queste ultime audizioni) sostanzialmente siamo pervenuti al nocciolo, ad individuare responsabilità e che quindi i compiti di questa Commissione sono stati sostanzialmente svolti?

Cosa ritiene che, in questo scenario e dalla sua audizione di questa mattina, noi dobbiamo desumere? Che responsabilità politiche non ve ne furono? Che non ve ne furono neppure da parte dei Servizi? Che quel che è accaduto, quel sangue versato, è frutto di attività di gruppi isolati almeno da questi soggetti (i Servizi, i politici e lo Stato)? Se così è, se cioè è valida questa terza ipotesi (che «salverebbe» un po' la classe dirigente dell'epoca), questi «gruppuscoli» avrebbero potuto... Lei ha sostenuto poc'anzi che in realtà la bontà della riuscita dell'azione delle Brigate rosse nel caso Moro è dovuta al fatto che era stata preparata da lungo tempo e con grande perfezione: mi permetto di dirle che io potrei dedicare magari tutta la mia vita ad un progetto di quel genere, ma non mi sembra che il tempo da dedicare ad un progetto possa essere considerato un requisito, né ritengo possa garantire l'efficacia della portata del progetto stesso. E sempre se si ritiene valida la terza ipotesi, quella dei gruppuscoli, questi erano funzionali al Governo di quegli anni della Democrazia cristiana?

Mi spiego meglio. In realtà il colpo di Stato, la svolta a destra in Italia non serviva, perché la Dc di allora garantiva con la politica degli opposti estremismi gli americani e la stabilità, purché però accadesse, *ad adiuvandum,* che durante questo Governo della Dc, considerato che su tante questioni c'era fermento (pensiamo agli aspetti sociali di quegli anni: c'erano una bomba da una parte, qualcos'altro dall'altra) si potesse

esorcizzare certe situazioni: bisognava votare per questo partito proprio perché teneva lontani i pericoli sia di destra che di sinistra. Questa, però, sarebbe una lettura storica non molto interna ad una classe di potere che vuole rimanere al potere e quindi si colloca in questa lettura. Concludo osservando che, secondo me, questa reticenza c'era.

La sfida che abbiamo lanciato e che anch'io personalmente mi sento di lanciarle, onorevole Forlani, è relativa al fatto che non so se noi o lei avremo altre occasioni come questa, formale ed ufficiale, con una classe dirigente di colleghi che hanno un mandato dallo Stato per affrontare e dire certe cose nella sede e nel momento giusti. Lei, a questo riguardo, si riferiva al rischio dei momenti di transizione: credo che offriremmo un grande contributo ed un grande servizio alla Repubblica – della quale si sta anche cercando di aggiornare la Carta costituzionale e che dopo mezzo secolo cerca di rispondere ai cittadini – se riuscissimo a fare quello che si dice di voler fare in tutte le campagne elettorali (e che forse sosteneva anche il suo partito): «far luce sulle stragi, perché un Paese democratico non può aveve questi scheletri nell'armadio».

Concludo sperando che in quest'ultima parte dell'audizione lei possa darci una speranza di fiducia su questo fronte, non tanto a noi o a me, ma alle nuove generazioni della nostra Repubblica.

FORLANI. Non credo di poter aggiungere molto alle cose che ho già detto.

È certo che non ci può che essere un atteggiamento positivo, di apprezzamento rispetto all'impegno della Commissione, che deve essere condiviso da noi e da tutti: quello di ricercare il più possibile la verità in ordine alle vicende che sono rimaste in parte inspiegabili, avvolte dalla nebbia o segnate da contraddizioni e ambiguità che non ne hanno consentito la piena comprensione. Dal mio punto di vista vorrei però aggiungere che nessuno può essere più interessato a questo di noi, di chi quelle esperienze le ha vissute e all'interno di quei fatti ha dovuto operare.

Certo, per raggiungere la verità (per tornare al discorso sulle caratteristiche dei periodi di transizione), come dice Kafka nei suoi romanzi, «bisogna che ci sia la buona volontà»; non basta la disponibilità di chi è stato nel passato, bisogna che ci sia la buona volontà anche dell'interlocutore del presente, in chi ricerca nel presente la spiegazione di questi fatti.

A mio avviso non ci sono stati dei punti di direzione nella vita politica del Paese che non fossero in linea con le direttive di risolutezza e coerenza nella lotta ai tentativi di eversione, da qualsiasi parte questi provenissero. Ciò non significa che non possano essere registrati momenti, periodi di maggiore efficienza, con successi e risultati, e invece vicende che non hanno avuto sbocco e soluzione.

PRESIDENTE. Tendendo sempre a sintetizzare le questioni: la tensione era una cosa e la strategia della tensione era un'altra, era una utilizzazione della tensione ad un fine di stabilizzazione in senso moderato. Che in Italia ci sia stata una strategia della tensione, Moro lo riconosce,

parla di responsabilità nazionali e internazionali. Parlando del suo partito, della Democrazia cristiana, dice «connivenze e indulgenze». Penso che quel riferimento esclusivo alla Democrazia cristiana sia stato ingiusto, si spiega nella logica del processo che gli veniva fatto come Presidente di quel partito. In realtà anche recentemente il presidente Cossiga ha parlato di un «partito amerikano« e ci ha detto che va scritto rigidamente così, con la lettera «k», che non significa quindi una responsabilità del Governo Usa ma è come se ci fosse in Italia, anche nel ceto politico in maniera trasversale alle forze politiche del centro un «partito amerikano», un partito di oltranzismo atlantico che voleva utilizzare la tensione per una involuzione di tipo autoritario (come anche lei ha detto) delle istituzioni democratiche.

Quel giudizio di Moro, sia pure espresso in condizioni tragiche e difficilissime, lei lo condivide? C'è stata in Italia una strategia della tensione? C'è stato questo partito «amerikano»? Voglio ricordare a me stesso che il termine «strategia della tensione» nasce in Italia in una polemica interna al mondo socialista, una polemica fra il partito socialista e il partito socialdemocratico (chiamiamolo così) subito dopo la scissione. Su questo vorrei sapere se lei può aggiungerci qualcosa, qualche nome; alcuni sono noti come Ivan Matteo Lombardo e Pacciardi ma altri? Nei partiti, ovunque, la lotta politica ha la sua specificità e i suoi contrasti. Ieri il senatore Andreotti diceva che si diventa ministro della difesa o dell'interno quasi per caso, perché qualcuno prega una persona di assumere il ministero. Noi sappiamo che non è così anche per diventare sottosegretario vi sono pressioni da una parte e dall'altra e contrasti: questo avviene nella seconda Repubblica e quindi immagino che sia avvenuto anche nella prima.

Le parole di Moro sono molto precise: egli parla di un fine politico che non si realizza e che sta all'interno di quello che ci dice lei. Alla fine però la direzione politica prevalente fu per sconfiggere la strategia della tensione, ma chi l'aveva messa in campo?

FORLANI. Che ci siano state tentazioni più o meno velleitarie di condizionamento dei partiti, del mondo politico, posizioni più oltranziste rispetto a quelle assunte, registrate e approvate in sede rappresentativa, democratica, parlamentare e di Governo, che queste tentazioni o questi fatti siano intervenuti, è fuori di dubbio. Quello che a me interessa sottolineare e rendere chiaro è che rispetto a questa realtà l'atteggiamento responsabile dei governi e del partito di maggioranza relativa ha avuto una sua coerenza di fondo che non è mai venuta meno. Queste sono le convinzioni che io traggo dalla mia esperienza.

PRESIDENTE. Le do atto che poi la storia del Paese alla fine dimostra che le cose andarono così. Su questo non vi è dubbio ma il contrasto tra chi era? Nomi e persone.

FORLANI. Lei stesso ha menzionato personaggi che anche se avevano una loro rilevanza di prestigio, di esperienza personale, però non avevano un grande seguito nel Paese.

PRESIDENTE. Lei non ci può aggiungere altri nomi?

FORLANI. A parte che Pacciardi non si capisce bene come possa essere collocato su un certo versante, perché era indubbia la sua fedeltà ad una linea democratica; e poi sosteneva riforme istituzionali che mi pare adesso siano di grande attualità...

PRESIDENTE. Lei è una persona indubbiamente fine, colta e intelligente e lo ha dimostrato anche oggi ma, mi consenta, una valutazione di questo tipo è un errore politico e storico. Dire che Gelli era presidenzialista e quindi chi oggi è presidenzialista è iscritto alla P2 è un falso sillogismo...

FORLANI. Parlavo di Pacciardi.

PRESIDENTE. Sarebbe come dire che chi oggi pensa ad una soluzione istituzionale come quella a cui pensava Pacciardi sia assimilabile. Anche Calamandrei e Dossetti erano presidenzialisti nella prima fase dell'Assemblea Costituente: lo facevano evidentemente perché ritenevano che il parlamentarismo fosse stata una delle cause della nascita del regime. Allora la soluzione presidenziale era una forma di contrasto con l'ascesa del movimento operaio ma, direi più in generale, con una democrazia che diventava esigente come, se non sbaglio, disse proprio Moro. Oggi è l'idea che in un mondo sempre più tecnocratico o la politica si affida alla delega o il mandato finisce di essere tale e la stessa democrazia finisce per prendere contenuti diversi. Scelte istituzionali assumono significato diverso a seconda delle motivazioni e dei momenti storici in cui vengono proposte.

Io volevo sapere, all'interno del suo partito, a chi poteva riferirsi Moro quando parlava di «connivenze o indulgenze»?

FORLANI. Insisto sul fatto (perché non è irrilevante) che Moro scrive queste cose in condizioni del tutto particolari e lei giustamente lo ha ricordato. All'interno della Democrazia cristiana dove pure il confronto, la dialettica fra i gruppi e le correnti è stata sempre piuttosto vivace, posizioni di questo genere bisognerebbe andarle a cercare con il lanternino, se si dovessero fare dei nomi. Parlavo prima di Pacciardi: era un personaggio di sicura vocazione democratica. La sua storia, la sua partecipazione alla guerra civile in Spagna, le sue battaglie per la Repubblica in Italia...

PRESIDENTE. Qui ci mettiamo su un crinale delicato perché anche Sogno era stato un partigiano bianco ed anche Fumagalli...

FORLANI. Infatti sono posizioni che rimangono molto problematiche e discutibili anche oggi.

PRESIDENTE. Le volevo fare una domanda precisa: in sede giudiziaria è stata avanzata l'ipotesi che nel contesto eversivo da cui viene lo stragismo ci fosse un affidamento dovuto al fatto che, dopo un grave fatto di sangue come la strage di piazza Fontana, il presidente del Consiglio Rumor avrebbe potuto dichiarare lo stato d'emergenza. Di conseguenza l'attentato del 1973 in via Fatebenefratelli sarebbe stata la punizione per una solidarietà che poi non era scattata. Può dirci qualcosa su questo?

FORLANI. Alla luce delle mie convinzioni e della conoscenza che ho di fatti e di persone, si tratta di cose del tutto prive di significato, di cose dissennate. Immaginare che dietro alla strategia della tensione ci fosse una qualche direttiva che potesse far capo...

PRESIDENTE. Non una direttiva. Ho chiesto agli uffici se possiamo acquisire dalla Rai le cassette del discorso televisivo che egli fece dopo la strage di piazza Fontana: ricordo l'immagine di un uomo lacerato dalla tensione estrema. In una persona fragile la valutazione se la dichiarazione di uno stato di emergenza fosse una necessità non può essere balenata come un'ipotesi possibile, e quindi aver dato luogo ad un affidamento?

FORLANI. No, Rumor non era uomo che potesse assumere decisioni di questo genere se non passando attraverso il filtro di una collegialità e di una discussione democratica in seno al suo partito.

PRESIDENTE. Penso anche io che fosse così, ma lo ha mai proposto? Lei ricorda, ad esempio che all'interno del suo partito ci sia stato mai qualcuno che ha preso posizione in questo senso dicendo così non si poteva andare avanti, che il disordine era troppo e che vi era una fase in cui qualche garanzia costituzionale doveva venire meno per poter in questo modo consolidare in prospettiva futura una evoluzione democratica?

FORLANI. No. Certamente in qualche occasione di dibattito, come immagino accada all'interno di tutti i partiti, si sono enucleate delle posizioni di maggiore reattività o di maggiore aggressività rispetto a fatti o a fenomeni eversivi, ma il risultato del confronto e della discussione si è tradotto sempre in linee che sono peraltro anche ben rappresentate da quel mio intervento fatto come segretario politico della Democrazia cristiana. Sono stato segretario della Democrazia cristiana in periodi diversi, abbastanza lontani, riguardano una parte considerevole della mia vita, cioè circa sette anni. Allora ritengo di poter affermare che c'è stata una linea di grande coerenza su questo terreno.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

FRAGALÀ. Signor Presidente, a questo punto debbo chiederle il rinvio della seduta perché sono passate tre ore e, tranne la breve parentesi del senatore De Luca, abbiamo ascoltato con particolare soddisfazione la sua prolusione, quella dell'onorevole Forlani e tutte le domande che lei gli ha rivolto. Noi abbiamo previsto per le ore 13 altri impegni. Siccome dovremmo occupare altro tempo per consentire a tutti i membri della Commissione di rivolgere le domande che ritengono opportune, penso che sia assolutamente inutile farlo adesso. Quindi, sono costretto a chiederle, signor Presidente, questo rinvio. Inoltre le chiedo se la prossima volta consentirà prima ai componenti della Commissione di rivolgere le proprie domande; poi lo farà lei. Infatti oggi abbiamo occupato tre ore senza aver potuto dire una parola, tranne il senatore De Luca. Non dico ciò per polemica, assolutamente, ma perché la situazione dell'arte è questa; io evidentemente alle 12,55 non sono in grado di poter rivolgere delle domande e addirittura altri colleghi se ne sono andati. Poi naturalmente mi rimetto, come sempre, al giudizio della maggioranza.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, non ho alcuna difficoltà ad accettare la sua prima richiesta. Mi dispiace soltanto di dover dare all'onorevole Forlani l'incomodo di recarsi un'altra volta in Commissione.

Per quanto riguarda il secondo fatto a cui lei ha accennato, faccio presente che cerco di trovare una mediazione con il regolamento. In base al regolamento i membri della Commissione dovrebbero proporre le loro domande a me ed io le dovrei rivolgere all'audito, dopo aver valutato l'ordine in cui porle. Io invece amo lasciare spazio ai membri della Commissione...

FRAGALÀ. Allora bisogna cambiare il regolamento, altrimenti la nostra Commissione è inutile.

PRESIDENTE. No; perché sta dicendo così? Io le sto dicendo che lei avrà il vantaggio di poter leggere quanto l'onorevole Forlani ci ha detto e quindi di calibrare meglio le sue domande, come è stato fatto tutte le altre volte.

CORSINI. Signor Presidente, considerato che la seduta sta per concludersi, e mi scuso con l'onorevole Forlani se la mia osservazione non riguarda l'audizione di oggi, sento la necessità di fare una breve osservazione in merito alle dichiarazioni del senatore Gualtieri che non sono soltanto offensive nei confronti del Presidente. La mia osservazione sarà breve perché ho rispetto della maggiore età di qualche commissario e questa è una tra le ragioni che mi porta a moderare il linguaggio. Infatti trovo veramente offensiva la dichiarazione fatta dal collega, non veritiera, non rispondente all'andamento dei fatti, irrispettosa nei confronti dei colleghi,

oltre che politicamente ingiudicabile e irricevibile. Tuttavia, credo che il senatore Gualtieri meriti tutto il rispetto come qualsiasi altro membro della Commissione; ciascuno di noi svolge il proprio ruolo in ragione delle proprie convinzioni, peraltro senza vincolo di mandato. Ciascuno di noi porta il contributo delle proprie competenze e conoscenze e quindi ciascuno di noi è degno del rispetto che evidentemente il senatore Gualtieri non ci porta.

Il senatore Gualtieri peraltro ha sollevato un problema di carattere politico che giudico del tutto infondato, non rispondente all'andamento dei lavori, allo stile e all'impegno che ciascuno di noi profonde, a partire dal Presidente che viene chiamato in causa sulla base di una supposizione assolutamente infondata. Non sono abituato a convocare conferenze stampa o a mandare comunicati alle agenzie; però ho sentito il dovere in questa Commissione di manifestare il mio totale disappunto per le dichiarazioni rilasciate dal collega.

Per quanto riguarda, invece, eventuali ulteriori richieste all'onorevole Forlani, se avremo – come auspico – un secondo incontro mi impegno a definire un quadro di richieste e di chiarimenti alla luce delle valutazioni che l'onorevole Forlani ha esposto e non ha esposto.

TASSONE. Signor Presidente, sono d'accordo con l'onorevole Fragalà per un aggiornamento della riunione.

Come ha già detto l'onorevole Corsini, le dichiarazioni rese dal senatore Gualtieri su «La Stampa», che desidero richiamare perché anche lei, signor Presidente ne ha parlato, sono di un'estrema gravità.

Noi questa mattina abbiamo ascoltato l'onorevole Forlani ed abbiamo sentito una lunga esegesi delle fonti della storia da parte del senatore De Luca, ma in questo caso sono state fatte delle affermazioni di un'estrema gravità per cui non è sufficiente parlarne in questa sede in termini fugaci e limitati...

PRESIDENTE. Da parte di chi?

TASSONE. Da parte del senatore Gualtieri nell'intervista al giornale «La Stampa» di Torino.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Tassone, ma ho avuto un attimo di cedimento dell'attenzione.

TASSONE. Ritengo che noi dobbiamo dedicare una seduta a tale questione. Noi procediamo all'audizione anche di persone estranee alla Commissione. Ci sono delle affermazioni che devono essere chiarite da parte del senatore Gualtieri perché sono state avanzate delle accuse molto precise, di occultamento della verità. Esprimo la mia solidarietà al Presidente di questa Commissione innanzitutto, e, in secondo luogo, a tutta la Commissione. Se il senatore Gualtieri ha elementi o dati da portare avanti, li rassegni alla Commissione stessa e non ne faccia oggetto di interviste e

di affermazioni così generiche e quanto meno non supportate da elementi e da prove. Non basta una ricognizione formale, ma bisogna procedere ad una valutazione molto più profonda, complessa, stringente e puntuale. Ritengo quindi che il senatore Gualtieri debba essere sentito dalla Commissione stessa per chiarirci il tono delle affermazioni e sulla base di quali elementi ha fatto queste dichiarazioni alla giornalista Maria Teresa Meli de «La Stampa».

CIRAMI. Signor Presidente, mi associo a queste considerazioni.

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Vorrei aggiungere che il problema non riguarda solamente la mancanza di riguardo nei confronti del Presidente della Commissione – di relativa importanza – ma riguarda la mancanza di riguardo anche nei confronti del Presidente della Camera e del Presidente del Senato.

Nella mia relazione semestrale, ho scritto di aver ricevuto un mandato vincolato relativamente alla chiusura dei lavori della Commissione; non so, pertanto, come potrei regolarmi diversamente.

A questo punto, se questa Commissione deve adottare una linea diversa, non potrei essere più io a presiederla, perché agirei al di fuori del mandato ricevuto.

Si prenderanno successivamente accordi con gli uffici e con l'onorevole Forlani; bisognerà infatti convocare la Commissione per svolgere una discussione di carattere generale affinché si individui la linea da seguire; dovranno proseguire le audizioni del senatore Andreotti e dell'onorevole Forlani; si renderà infine necessaria la convocazione dell'Ufficio di Presidenza per stabilire nuove audizioni, considerando che per il 29 aprile prossimo è già fissata l'audizione dell'onorevole Gui.

La seduta termina alle ore 13,05.

16ª SEDUTA

MARTEDÌ 29 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 18,50.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti e l'onorevole Forlani hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 17 e il 18 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

SULL'INTERVISTA RILASCIATA DAL SENATORE GUALTIERI A «LA STAMPA» DEL 18 APRILE 1997

GUALTIERI. Siccome ho ascoltato per la prima volta, in base alla lettura del processo verbale testé avvenuta, l'espressione di questo sdegno nei miei confronti, credo di essere stato censurato per aver detto che sono contrario alla chiusura della Commissione.

PRESIDENTE. No. Per aver detto che ci sarebbe un mio accordo con il Polo, fatto su disposizione dell'onorevole D'Alema.

Siccome sono sicuro che lei non ha detto quel che il giornale le attribuisce, lei potrà fornire un chiarimento. Le leggo con precisione la frase riportata da «La Stampa» del 18 aprile 1997: «Senta, io guardo al merito delle cose. Per esempio, vedo che il Pds per fare l'accordo con la destra si sta comportando in un certo modo anche in Commissione stragi. Il presidente Giovanni Pellegrino vuole chiudere tutto, sostiene che sui misteri d'Italia noi sappiamo già ogni cosa. E se Folena ha l'assenso di D'Alema, è lecito pensare che pure Pellegrino ce l'abbia. La verità è che ci sono personaggi che per siglare l'accordo con il Polo farebbero di tutto».

Siccome conosco la bella giornalista alla quale lei ha reso l'intervista, sono portato a credere che lei non abbia pronunciato queste frasi.

GUALTIERI. Non nego di aver parlato con la giornalista; nego di aver pronunciato in quei termini il mio pensiero. Voglio dire chiaramente che da tempo – e lei lo sa – sono sempre stato contrario a che si lavori per la chiusura della Commissione entro una determinata scadenza. Ho fatto presente con lettera ai Presidenti di Camera e Senato che considero un grave errore chiudere la Commissione nel momento in cui vengono fuori, non solo per la scoperta di archivi o di fatti, elementi importanti, ma perché il momento è tale che non si può pensare di chiudere la nostra Commissione parlamentare nel momento in cui rinasce il problema del terrorismo e siamo nel pieno di inchieste che non riusciamo a concludere.

Le ho sempre contestato che si possa sostenere che noi conosciamo tutta la verità sui misteri. Noi non la conosciamo. Non sono d'accordo che la Commissione stragi chiuda i suoi lavori con il riconoscimento che è tempo di chiudere perché abbiamo già saputo tutto. Questo non credo sia ingiurioso per nessuno.

Se lei ritiene che io abbia detto – cosa che non ho fatto – che questo è stato imposto a lei da D'Alema, le dico che non l'ho detto in questi termini, quindi la prego di accettare questa precisazione; ma il mio pensiero non lo sposto per niente dal fatto che sono totalmente contrario a lavorare su uno schema di chiusura fissa della Commissione, quando Commissioni di questo tipo hanno motivo di esistere perché i fenomeni su cui stiamo indagando non sono chiusi, anzi si riaprono pericolosamente proprio nel momento in cui noi vediamo avvicinarsi i termini di chiusura che ci sono stati dati, non so perché. Non si è mai visto che una Commissione parlamentare abbia assegnato un termine. L'abbiamo prorogata venti volte ormai questa Commissione nel corso degli anni: perché questa volta deve avere dei termini di chiusura prima di avere accertato i fatti?

La prego di accettare la precisazione che certe espressioni non le ho pronunciate. Lei sa come vengono raccolte dai giornalisti (quella non era un'intervista di cui io possa rispondere del virgolettato), se si rilascia un'intervista si risponde, mentre quelle sono dichiarazioni raccolte in conversazioni volanti o sulla base di battute.

PRESIDENTE. È vero. Le do atto di questo chiarimento.

TASSONE. Vorrei dire al senatore Gualtieri che non c'è stato, da parte mia almeno, cioè il collega che ha posto la questione, nessun desiderio di stigmatizzare la sua posizione e le parole che ha detto. Soltanto che io ravviso, nelle espressioni contenute nell'intervista rilasciata a Maria Teresa Meli su «La Stampa» del 18 aprile 1997, delle considerazioni estremamente preoccupanti.

Non si tratta di un problema di rapporti tra lei e il presidente Pellegrino, senatore Gualtieri, nella maniera più assoluta. Non è una combinata che può essere conclusa attraverso una sua valutazione, perché la considero una persona abbastanza seria, ha la mia considerazione e la mia stima, ma lei ha fatto delle affermazioni di grande pesantezza.

Non so, ma credo che lei abbia letto – sono passati oltre dieci giorni – l'intervista del 18 aprile, però non credo che ci sia stata una smentita, ma nemmeno un correttivo.

GUALTIERI. Non ho smentito niente.

TASSONE. Lei non ha smentito, per cui ritengo di dover sollecitare ancora la proposta che ho già avanzato e posto all'attenzione della Commissione, cioè di ascoltare lei per sapere sulla base di quali elementi ha fatto quelle considerazioni. Infatti, se si trattasse di sole ipotesi, ovviamente sarebbe un discorso, ma se lei ha qualche elemento, qualche dato, è bene che noi lo sottoponiamo alla Commissione.

Signor Presidente, noi oggi stiamo per ascoltare l'onorevole Gui ed abbiamo ascoltato anche altri illustri personaggi, però sul lavoro della Commissione c'è questa intervista, queste considerazioni che io ritengo di una certa gravità. Non credo che si possa andare avanti in termini sereni se non abbiamo contezza se esistono delle riserve all'interno della Commissione, oppure se alcuni dati che noi non abbiamo siano in possesso di qualche componente della Commissione.

Perciò mi permetto di recuperare questa mia proposta: noi dobbiamo ascoltare il senatore Gualtieri perché la vicenda pubblicata su «La Stampa» non credo possa essere risolta attraverso le valutazioni del senatore Gualtieri stesso che certamente non smentiscono nulla. Anzi, recupero un altro discorso che non ha nulla a che fare con l'intervista rilasciata alla stampa: è bene che noi sentiamo il senatore Gualtieri, ovviamente alla luce della sua esperienza consumata come Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e come parlamentare, perché è bene che queste cose ce le chiariamo in termini di grande serietà e tranquillità. Altrimenti sarebbe inutile proseguire con l'audizione di altre persone quando c'è qualcuno che forse ha qualche elemento sul fatto che esiste all'interno della Commissione un tentativo o un disegno di occultare attraverso un accordo di vertice tra maggioranza e opposizione.

Questo è un fatto di estrema gravità di fronte a cui, ovviamente, le altre audizioni impallidiscono e sono quanto meno di minore importanza.

PRESIDENTE. Vorrei fare alla Commissione una proposta. Innanzitutto faccio questa premessa: l'onorevole Gui non stava bene, tanto che avevo già pensato che avremmo dovuto soprassedere o superare l'esigenza di questa audizione. Poi ci ha detto che sarebbe venuto oggi e ci ha specificato che poteva farlo solo oggi. Quindi mi sembrerebbe un fatto di cortesia per l'onorevole Gui rinviare questo nostro dibattito.

Voglio solo dire una cosa, per un fatto di lealtà: le cose che ha detto questa sera il senatore Gualtieri corrispondono ad un pensiero che egli ha espresso molte volte e qualche volta abbiamo avuto anche una polemica su questo punto.

Tuttavia, proprio in previsione di quel dibattito, vorrei affidare alla riflessione della Commissione questa osservazione: penso che in parte il senatore Gualtieri abbia ragione. Noi ci eravamo mossi originariamente sull'ipotesi di una proroga della Commissione di diciotto mesi. Poi è stata una scelta del Parlamento di scendere a dieci mesi, scelta che mi vincola sia perché mi viene dalla legge, sia perché i Presidenti di Camera e Senato mi hanno fatto chiaramente capire che, poiché un membro della maggioranza presiedeva questa Commissione, questa avrebbe dovuto chiudere entro dieci mesi. Io sono onorato di presiedere questa Commissione, ma tengo al suo funzionamento più che al fatto che io la presieda. Non avrei niente in contrario se noi pensassimo, ad esempio, ad una proroga, ma per questo occorre una iniziativa parlamentare. Noi però potremmo fare un dibattito in cui la Commissione possa evidenziare la necessità di un periodo ulteriore.

Infatti, ci stiamo avviando verso un periodo in cui ci sono acquisizioni documentali che stanno avvenendo in maniera alluvionale e noi entro ottobre non sapremo che cosa dicono quei documenti. Poi, verso settembre, probabilmente avremo la chiusura di una serie di inchieste (quella di Salvini, quella di Lombardi, quella di Priore e quella di Mastelloni) che pure potranno costituire, ad un certo punto, una base. È vero, non occorre attendere l'esito finale, ma qui rinascerebbe il dissenso tra me e il senatore Gualtieri che direbbe che a quel punto si dovrebbe attendere l'esito finale dei processi. Io credo, invece, all'autonomia dell'inchiesta parlamentare rispetto a quella giudiziaria e dico che possiamo prescindere dalla chiusura dei processi. Non mi sembra però che possiamo prescindere almeno dalla chiusura dell'istruttoria. Qui fra di noi ci sono degli *ex* magistrati e capiranno quello che voglio dire: la chiusura dell'istruttoria ci dà comunque una messe documentale su cui noi possiamo fare valutazioni autonome.

Comunque, se ci fosse la proroga, non avrei alcuna difficoltà, arrivati ad ottobre, a rimettere il mandato ai Presidenti di Camera e Senato perché questa Commissione potrebbe anche essere presieduta da altri. Però, se potessimo ritornare all'idea originaria dei diciotto mesi faremmo cosa utile a noi stessi e al Parlamento. Ma di questo discuteremo un'altra volta, se siamo d'accordo, e pertanto passerei all'audizione dell'onorevole Gui.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE LUIGI GUI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per l'inchiesta su stragi e depistaggi, l'audizione dell'onorevole Luigi Gui che ringrazio di essere qui presente, anche per le cose che ho detto prima.

Devo poi dire che quando sono fatte garbatamente, accolgo tutte le critiche, per cui vorrei evitare di fare la prolusione che ho fatto altre volte, come è stato sottolineato dall'onorevole Fragalà.

Vorrei passare pertanto alle domande da porre all'onorevole Gui, il cui *curriculum* politico non ripeto alla Commissione perché lo do per noto. È stato in pratica un uomo quasi sempre presente in responsabilità prima di Sottosegretario e poi di Ministro direi dall'inizio degli anni '50 fino all'inizio della seconda metà degli anni '70, quindi in periodi che strettamente attengono ai lavori di questa Commissione.

Anche all'onorevole Gui ho mandato la proposta di relazione e penso che egli l'abbia letta.

GUI. Quale proposta di relazione?

PRESIDENTE. La mia proposta di relazione. Lei non l'ha avuta?

GUI. No, ho avuto il plico dell'interrogatorio del generale Maletti.

PRESIDENTE. Dall'interrogatorio del generale Maletti più o meno traspare qual è l'ipotesi di lavoro su cui la Commissione si sta muovendo, anche per effetto del mandato vincolato che ho ricevuto dai Presidenti di Camera e Senato.

Penso di poter passare senz'altro ad alcune domande che ho preparato in maniera da lasciare ai colleghi della Commissione la possibilità di proporre domande a loro volta.

Onorevole Gui, tornando a ringrarziarla della sua disponibilità, lei ha visto che il generale Maletti già nell'intervista che appare sul settimanale «Tempo» del 20 giugno 1976 dichiarò che nel luglio del 1975 le inviò, nella sua qualità all'epoca di Ministro dell'interno (lei ebbe in quel periodo il Ministero dell'interno dopo essere stato per lunghissimo tempo al Ministero della pubblica istruzione), un rapporto nel quale si preannunciava il tentativo di riorganizzare e rilanciare le Brigate rosse sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, costituito da persone insospettabili anche per censo e per cultura, e con propositi più cruenti. Questa nuova organizzazione partiva con il proposito esplicito di sparare, il che non era nella pratica delle Brigate rosse fino ad allora conosciute (tranne un caso isolato, per necessità). I loro mandanti – secondo l'articolo di quel settimanale che riprendeva il rapporto di Maletti – non si potevano dire di sinistra.

Quando siamo andati a Johannesburg e abbiamo sentito Maletti il generale ci ha confermato di averle mandato un rapporto di circa due pagine,

al quale fece seguito una riunione che si tenne nella sala riunioni del Ministero dell'interno, con la partecipazione sua, ovviamente come Ministro, del Capo del Sid, che allora era l'ammiraglio Casardi, del prefetto D'Amato, dei capi di Stato maggiore dei carabinieri e della Guardia di finanza, e forse del Capo della polizia – non lo ricordava bene Maletti – o di un suo rappresentante.

Quindi la domanda è anzitutto se tutto questo risponda a verità; ove rispondesse a verità, poiché quella era effettivamente una fase direi di quiescienza del fenomeno del brigatismo rosso – in un recente libro ne ha parlato uno dei magistrati che più si è impegnato nella lotta al brigatismo rosso, il dottor Caselli – e invece un anno dopo vi fu il terribile attentato al giudice Coco e alla sua scorta seguito da altri attentati sanguinosi, non le sembra che il rapporto di Maletti fosse assolutamente preciso e tempestivo e al contrario non le sembra che vi sia stata una grave sottovalutazione di quel rapporto, visto che dal luglio 1976 vi fu la gravissima *escalation* brigatista che culminò con il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro? Quali misure ed iniziative furono prese nella riunione del luglio 1975? Su un piano informativo, di *intelligence*, quali approfondimenti furono disposti al fine di chiarire chi fossero le persone insospettabili anche per censo e per cultura? Lei ritiene che esista un verbale di quella riunione? Vi furono riunioni successive? Lei ebbe mai colloqui riservati con il prefetto D'Amato per valutare il rapporto del generale Maletti e più in generale sul fenomeno del terrorismo rosso?

Ciò che la pubblicistica, ma anche le indagini della Commissione confermano è che le Brigate rosse sembravano in quella fase pronte a ricevere il colpo di grazia e invece sembrò quasi che vi fosse un arresto nell'attività di prevenzione che diede alle Brigate rosse la possibilità di riorganizzarsi e di ripartire con un'offensiva certo più cruenta.

GUI. Io mi scuso anzitutto se non sono potuto venire prima di oggi perché sono stato ammalato e non potevo muovermi da casa: ho suggerito io la data della riunione di questa sera perché sono appena guarito.

Per quanto riguarda questa relazione, questo progetto di relazione, non lo ho ricevuto e quindi non posso dire niente. Ho ricevuto invece dalla Commissione la fotocopia della deposizione della discussione con il generale Maletti.

Io sono stato al Ministero dell'interno praticamente dal 15 novembre 1974 al febbraio del 1976: mi sono dimesso nel febbraio 1976, anche se poi la crisi e la sostituzione sono avvenute praticamente in marzo, in relazione alla vicenda che era scoppiata sulla stampa, la vicenda Lockheed. Ho dichiarato al Presidente del Consiglio Moro che non mi sarei sentito di far il Ministro dell'interno e contemporaneamente dovermi difendere dagli attacchi su tale questione che aveva dimensioni mondiali, dall'America al Giappone, all'Italia, alla Germania e via dicendo per la relazione della Commissione americana Church. Il presidente Moro non era del parere che dovessi dimettermi: pregò il ministro della difesa Forlani di assumere

l'*interim*, ma Forlani non accettò e così si andò avanti ancora qualche giorno: poi venne la crisi ed io lasciai il Ministero.

Nel mio periodo, devo dire, c'erano altri grossi problemi: per esempio si era molto sviluppata la questione dei sequestri di persona. Fu un periodo di acutizzazione di questo fenomeno: forse anche loro ricorderanno il caso clamoroso di Cristina Mazzotti in Lombardia, nell'alta Lombardia, e molti altri casi al Nord, al Centro e al Sud. Io ho dovuto occuparmi molto di questa faccenda dei sequestri di persona ed anzi avevo elaborato uno schema di disegno di legge che stabiliva che preventivamente per le famiglie dei sequestrati fossero bloccati tutti i beni in modo da rendere impossibile il pagamento di somme di riscatto. Questa misura preventiva avrebbe avuto probabilmente l'effetto di diminuire i sequestri, perché mirava a rendere impossibile ricevere le somme che i sequestratori volevano ricevere. Il Presidente del Consiglio Moro non fu di questo parere, fedele come sempre al suo pensiero che il valore supremo è la vita umana: mi obiettò che il giorno in cui fossero stati effettuati sequestri con questa normativa in vigore o si doveva violare la legge o avremmo esposto a rischio la vita del sequestrato. Io insistetti, ma alla fine cedetti e il disegno di legge non fu presentato.

Questo per dire come il problema dei sequestri di persona era molto impegnativo in quell'anno per la mia attività di Ministro dell'interno: così come era molto impegnativo naturalmente il problema in generale della criminalità che si andava sviluppando e, certo, anche il problema del terrorismo. Non ci furono stragi nel mio periodo, fortunatamente, né fatti gravi di espressione di violenza; non ce ne furono, ma certo c'erano i postumi degli altri fatti gravi intervenuti ancora nel 1974 e cioè la strage di Brescia di piazza della Loggia, e quella del treno ltalicus sulla ferrovia dello Stato. Quindi l'atmosfera delle stragi era naturalmente anch'essa incombente, per cui mi dedicai molto anche a questi fenomeni.

C'erano anche altri fatti che adesso è inutile che ricordi: ricorderò, per esempio, che era abbastanza vivo il problema nella Polizia della sindacalizzazione ed era un tema allora molto agitato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole, io tornerei alla domanda.

GUI. E difatti vengo alle domande. In questa situazione fu organizzato un centro antisequestri ed uno antiterrorismo al Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Quello antiterrorismo era diretto da Santillo?

GUI. Sì, da Santillo. Ci sono stati cambiamenti anche di dirigenti in quel periodo: prima a capo della polizia c'era Zanda Loy, poi fu Menichini, che era il mio Capo di Gabinetto. C'erano dunque questi centri organizzati allora per queste funzioni particolari. Ricordo di aver indetto una riunione, che ebbe luogo al Ministero dell'interno, degli esponenti principali dei Ministeri interessati alla lotta al terrorismo, quindi esponenti del

Ministero della difesa e dell'interno. Non ricordo se di queste riunioni ne abbiamo fatta una sola o, forse, due: quindi sotto questo profilo il riferimento alla riunione che ho letto nella deposizione del generale Maletti corrisponde anche al mio ricordo, alla mia memoria.

Io invece non ricordo, ma non lo nego, di aver ricevuto questo promemoria da parte del generale Maletti, cioè questa particolare indicazione. Del resto, erano tanti gli appunti e le informazioni che arrivavano al Ministro che non ci sarebbe proprio da stupirsi se qualcun altro di questi non dovesse essere presente alla mia memoria. Non posso smentire né confermare questo appunto in particolare, mentre confermo – ripeto – che ci fu la riunione dedicata in particolare alla lotta contro il terrorismo.

PRESIDENTE. Ma lei ricorda se alla riunione partecipava il prefetto D'Amato?

GUI. Ho l'impressione di sì, anche se non ricordo i nomi di tutti i presenti.

PRESIDENTE. La mia domanda a questo punto diventa la seguente. Il prefetto D'Amato aveva lasciato nel giugno 1974 la direzione del Servizio informazioni generali e sicurezza interna, nell'ambito della Direzione Affari riservati, per assumere la direzione del Servizio di polizia stradale, di frontiera, ferroviaria e postale: che rapporti aveva con il terrorismo?

GUI. Adesso non ricordo, non individuo le persone invitate, ma forse egli c'era perché aveva una esperienza precedente ed avrebbe potuto eventualmente portare un suo contributo sulla base di tale esperienza.

PRESIDENTE. Le faccio questa domanda perché, a riprova del fatto che la verità è «sparsa» anche negli archivi del Parlamento, se uno ci si volesse mettere e radunare insieme le varie cose, il discorso verrebbe lentamente fuori. Ebbene, D'Amato ha fornito alla Commissione P2 una lunghissima audizione, che era centrata soprattutto su ciò che egli sapeva di Gelli, su che rapporti aveva avuto con Calvi o con Pazienza: in tale audizione però egli aveva dato un po' la descrizione di questo suo ruolo che vorrei definire quanto meno singolare, perché sicuramente al di fuori di una logica istituzionale. Egli disse infatti che nel 1974, in quanto vi era stata una serie di attacchi alla sua persona, nonché ai Governi del periodo, lasciò il Servizio informazioni generali e sicurezza interna per andare a dirigere un'altra struttura. Disse però anche che da tutti i Ministri dell'interno – e nominò anche lei – fu sempre pregato di mantenere al servizio dello Stato questa enorme esperienza nazionale ed internazionale che aveva accumulato sin dall'immediato dopoguerra.

Addirittura, agli atti della Commissione è allegata una risposta di D'Amato del 28 ottobre 1981 ad una contestazione di addebiti (che probabilmente gli era stata fatta dal Ministro dell'interno, visto che la risposta

era indirizzata al Ministero dell'interno) in cui egli descriveva questo suo ruolo e ad un certo punto diceva: «Operando – come ho detto – in modo autonomo e personale ho preso contatto e ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io, come chiunque peraltro svolga compiti del genere, potrei essere considerato caso per caso fiancheggiatore di Autonomia operaia o del terrorismo palestinese, agente dei Servizi americani o sovietici emissario di questo o di quel partito politico».

Ora, noi purtroppo il prefetto D'Amato non lo possiamo più sentire. Io voglio ammettere che l'attività di *intelligence* spesso comporti questi ambigui rapporti, però la mia domanda, che rivolgo a lei in quanto uomo di Stato di un lungo periodo, è: se le sembra possibile che tutto questo D'Amato lo facesse da solo? È pensabile che un uomo come D'Amato abbia avuto rapporti personali tali da poter essere ritenuto un fiancheggiatore di Autonomia operaia? O dobbiamo invece pensare più probabilmente che il prefetto D'Amato continuò ad essere il vertice di una struttura di informatori che continuava a gestire in proprio e al di fuori dei circuiti istituzionali?

GUI. Di questa struttura di informatori non ho né ricordo né notizia. Non so se lui abbia agito personalmente, al di fuori della legalità. Allora egli aveva lasciato da poco quell'incarico e, siccome vi era questa esigenza di informazione reciproca per combattere meglio e più efficacemente il terrorismo sia di destra che di sinistra (almeno questa era la linea da me seguita presso il Ministero dell'interno), egli può aver partecipato a questa riunione: ma su di lui altro non posso e non so dire.

PRESIDENTE. La mia domanda, che si collega a quella che le facevo prima, riguardava soprattutto questa sua ammissione di poter essere ritenuto fiancheggiatore di Autonomia operaia. Infatti, per chi ha conosciuto il prefetto D'Amato – e lei lo ha conosciuto – era un tipo di persona che difficilmente poteva avere rapporti diretti con Autonomia operaia. Che potesse avere rapporti diretti con agenti dei Servizi statunitensi o sovietici lo ritengo credibile, ma ritengo assolutamente inverosimile che lui potesse ad un certo punto, da solo, infiltrarsi in Autonomia operaia. Era un uomo di vita, che amava il bel vivere, che frequentava i ristoranti, era un esperto di arte culinaria: lo vedo, come personaggio, difficilmente a contatto, ad esempio, con Pifano. Un rapporto D'Amato-Pifano mi sembrerebbe singolare.

GUI. Io non conoscevo l'uomo D'Amato, se non per averlo visto qualche volta al Ministero, e quindi non posso esprimere giudizi su sue attività eventualmente extra istituzionali.

PRESIDENTE. Ma nei rapporti le sembrava un profondo conoscitore del terrorismo rosso?

GUI. No, per la verità non mi ha dato quest'impressione. Non mi sento di esprimere un giudizio sulla persona. Peraltro non aveva rapporti molto intensi con me, perché vi erano il Capo della polizia e il Capo di Gabinetto che erano le persone con cui io trattavo e verso le quali lui stesso era subordinato e responsabile. Quindi non è che io ho avuto con lui rapporti intensi. Qualche volta, occasionalmente, ho parlato con lui e, quando era il momento, mi avrà riferito attraverso il Capo della polizia, che era il suo superiore. Ma io non posso dare dei giudizi in questi termini.

PRESIDENTE. Però, se continuavate a servirvene, lo ritenevate una persona seria, un fedele servitore dello Stato. Se continuavate ad utilizzarlo per la sua esperienza anche quando faceva altre cose.

GUI. Probabilmente. Certamente si valutava il fatto che aveva lunga conoscenza di questa attività degli Affari riservati, e quindi era utilizzabile, ma certamente non ha avuto alcuna influenza sul mio comportamento in particolare, né credo che sia esatta questa osservazione secondo la quale vi sarebbe stata una disattenzione nei confronti del terrorismo rosso e delle varie organizzazioni. Vi era un'attenzione assolutamente imparziale e rigida verso ogni forma di terrorismo o di strategia della tensione ai miei tempi; senza dubbio, non vi fu alcuna debolezza, alcuna omissione. Che io ricordi, per esempio, vi sono stati degli interventi sul terrorismo nero. Ai miei tempi, nel periodo in cui ero Ministro, è stato arrestato in Francia da due agenti italiani il terrorista neofascista Tuti. E in quel periodo vi è stato un mio intenso richiamo nei confronti della polizia periferica per quanto riguardava le violenze rosse. Peraltro io ero a questo argomento molto sensibile perché nella mia provincia le agitazioni da parte del mondo violento di sinistra erano molto intense. Adesso non potrei dire esattamente le date, ma vi sono state le famose «gambizzazioni», che a Padova sono state parecchie, compiute da agenti di sinistra contro persone, professori universitari...

PRESIDENTE. Conosciamo la storia di Autonomia operaia.

GUI. Voglio dire che c'era una attenzione molto intensa anche nei confronti delle agitazioni provenienti da Sinistra e una spinta da parte mia ad attuare la massima prevenzione possibile, con la cattura, se possibile, dei responsabili.

PRESIDENTE. Però questo D'Amato, secondo una sua valutazione, poteva essere un millantatore, cioè una persona che tendeva ad enfatizzare la portata delle sue conoscenze?

GUI. Dare giudizi sull'intimo delle persone.

PRESIDENTE. Io le domando come lei valutava un suo funzionario.

GUI. Non gli davo grandissima importanza.

PRESIDENTE. Nel 1974 D'Amato, che allora era ancora a capo della Divisione affari riservati, rilascia all'«Espresso» un'intervista in cui afferma che «questi delle Brigate rosse li conosciamo tutti, uno per uno; sono una quarantina di persone, non di più, quasi tutti giovani e sono tutti militanti fedeli, coerenti, indottrinati, ben preparati, né corrotti, né corruttibili». Alla domanda «li conoscete tutti?». La risposta fu: «Praticamente sì». Poi, nel prosieguo dell'intervista, a seguito dell'inevitabile domanda «se li conoscete tutti così bene perché non li arrestate?», D'Amato rispondeva che li avevano presi ma che la magistratura li aveva scarcerati. Questa non è una spiegazione troppo semplicistica? Tenga presente che il generale Romeo, udito da questa Commissione, ci ha detto che loro avevano avuto infiltrati nelle Brigate rosse, e non faceva riferimento a Pisetta ed a Girotto, cioè ai due noti infiltrati nelle Brigate rosse. D'Amato afferma che conosce tutti quanti, eccetera, e, in un documento ufficiale, rispondendo al Ministro dell'interno, afferma di avere rapporti tali che, a voler pensare male, potrebbe essere ritenuto anche un fiancheggiatore di Autonomia operaia.

L'impressione che io ne ricavo, allora, è che in realtà questo D'Amato avesse una penetrazione in questo ambiente del brigatismo rosso e la domanda è perché poi non sia stata utilizzata tutta questa attività informativa legittima che veniva posta in essere.

GUI. Ripeto, non avevo un grandissimo concetto di questo D'Amato. All'interno degli ambienti della Pubblica sicurezza e del Ministero era valutata la sua esperienza, però io non avevo grandi rapporti, né un grandissimo giudizio sulla sua persona. Mi fidavo molto di più del capo della polizia, di Zanda Loy, di Menichini, di altri, cioè delle persone con le quali avevo rapporti continui.

PRESIDENTE. E, cambiando versante, circa chi potesse avere rapporti informativi con elementi dell'eversione di Destra, come Delfo Zorzi o Delle Chiaie o altri uomini di Avanguardia nazionale?

GUI. Come posso dire se lui aveva personalmente tali rapporti?

PRESIDENTE. Se emergessero, ad esempio, dalle documentazioni valutazioni di questo genere, lei che valutazione ne darebbe? Cioè, che una struttura del Ministero dell'interno retta prima da lei e poi da altre persone del suo partito, che sicuramente dal 1974 in poi avevano ricevuto *input* precisi di recidere questi elementi con il mondo della Destra radicale, invece abbia continuato ad avere questo tipo di rapporti. Lei oggi, ripensando all'esperienza di quegli anni terribili, che valutazione ne dà nel suo complesso?

GUI. Intanto devo dire che tra i miei predecessori al Ministero dell'interno c'è stato il ministro Taviani, persona di cui io avevo molta fiducia, anche nella sua capacità di gestione. Quindi, anche la scelta delle persone che poi ho ereditato partiva da un presupposto di un impegno serio e sicuro da parte di queste persone nell'esercizio del loro dovere. Poi, durante la mia gestione è avvenuto qualche cambiamento, ma un'opinione così personale e profonda sul D'Amato io non ce l'avevo, non aveva questo grande rilievo.

PRESIDENTE. Ma lei che valutazione fa circa quella sensazione di impotenza che lo Stato dette durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro? Lo vorrei dire senza nessuna polemica; si metta un po' nell'ottica della Commissione che indaga oggi su quelle vicende. Viene Romeo e ci dice che c'erano uomini infiltrati nelle Brigate rosse, viene D'Amato e fa le dichiarazioni che ho detto, che come vede sono dichiarazioni che si confermano le une con le altre; poi le Brigate rosse rapiscono Moro e per cinquantacinque giorni lo Stato dà una sensazione di impotenza terribile. Moro muore, si sa che ha parlato; vengono ridati pieni poteri a Dalla Chiesa e lui in tre settimane trova le carte di Moro, entra a via Montenevoso e prende almeno metà della direzione strategica delle Brigate rosse. A rifletterci oggi, non colpiscono questi fatti? Non sembra che in qualche modo gli apparati di sicurezza durante il sequestro Moro non abbiano fatto ciò che potevano fare? Cioè, non hanno dimostrato quella capacità operativa che subito dopo dimostrano; sono bravissimi nel trovare le carte di Moro, invece per ritrovare Moro c'è questa sensazione di impotenza. Lei era molto legato all'onorevole Moro. Uno degli uomini molto vicini a Moro, il suo addetto stampa Guerzoni, in questa sede ci ha parlato di un sequestro appaltato alle Brigate rosse. Io, per la verità, nella mia proposta di relazione ho detto che questa mi sembra un'ipotesi eccessiva. La sensazione che non si sia fatto tutto il possibile per salvarlo, però, rimane.

GUI. Vorrei che si tenesse conto che in quel periodo, 1977-1978, che comprende il periodo del sequestro Moro, questi Servizi erano in una situazione particolare. Nel 1977 era intervenuta la divisione dei servizi di informazione della difesa e dell'interno. Io ovviamente non ho notizie dirette perché ero fuori dal Ministero e avevo da occuparmi di quella grana della Lockheed, ma ho avuto in qualche modo l'impressione che quei Servizi così divisi in quel periodo fossero anche in una certa crisi di organizzazione.

PRESIDENTE. Ciò valeva per i due servizi segreti ma non valeva, secondo me, per le strutture interne al Ministero dell'interno, perché quelle non erano attraversate dalla crisi. Ad esempio, viene sciolto l'ispettorato antiterrorismo di Santillo; già la prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro ha detto che questo è un fatto senza spiegazioni, cioè non si riesce a capire perché quell'ispettorato che era così efficiente fu smantellato.

GUI. Non saprei che dire, perché non è avvenuto nel periodo in cui ero presente. Credo che sia collegato con questa divisione dei Servizi, con la creazione delle due diverse strutture; quindi anche nella scelta degli uomini credo siano stati in difficoltà. Io avevo una mia linea particolare e personale, ma, ripeto, non avevo più nessun impegno. Lei ha detto che la mia presenza si è protratta fino alla seconda metà del 1978. Non è così.

PRESIDENTE. Mi riferivo ai ruoli di responsabilità governativa; lei era uno degli esponenti di spicco della Democrazia cristiana.

GUI. Ma già dall'inizio della seconda metà del 1976 non avevo più responsabilità.

PRESIDENTE. Degli apparati di sicurezza sicuramente.

GUI. Non negli apparati di sicurezza, in nessun incarico governativo. Non avevo più nessun incarico governativo. Ho lasciato il Ministero dell'interno nel febbraio-marzo del 1976.

PRESIDENTE. Ho capito, poi scoppiò lo scandalo Lockheed. Un'ultima domanda. Adesso, a tanti anni di distanza, il presidente Cossiga, recentemente, in una lunga intervista ad una rivista ha detto che in Italia c'è sempre stato un partito «amerikano».

Cioè lui dice che la parola «amerikano» si deve scrivere rigidamente con la lettera «K».

Ha fatto una serie di nomi. A mio avviso ha fatto anche alcune singolari omissioni: per esempio, non ha nominato l'onorevole Tanassi. Allora le pongo una duplice domanda: a distanza di anni quello che fu valutato in sede giudiziaria come un ordinario fatto di corruzione non può essere interpretato come il modo con cui si finanziava politicamente questo «partito amerikano»? E se questo è vero, non pensa che lo scandalo fu pilotato nei suoi confronti per poter colpire l'onorevole Moro, cui lei era molto vicino?

GUI. Per quello che so, come Ministro della difesa dell'epoca questa faccenda Lockheed non aveva alcuna connessione col finanziamento della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. I soldi li prendeva Tanassi.

GUI. Allora dopo di me. Se questa faccenda sia iniziata prima, non posso dirlo.

PRESIDENTE. Ma questo «partito amerikano» trasversale c'è stato o no in Italia?

GUI. Non credo: almeno per quanto riguarda il mio partito non ho mai avuto esperienza dell'esistenza di questo «partito amerikano». Su di me, per esempio, non hanno mai esercitato alcuna forma di pressione. Non ne ho mai saputo nulla, pur avendo avuto incarichi delicati come quelli ai Ministeri della difesa e dell'interno. Qual era la sua seconda domanda?

PRESIDENTE. La seconda domanda presuppone una risposta alla prima: chiedevo se secondo lei lo scandalo fu pilotato verso di lei per colpire, attraverso la sua persona, l'onorevole Moro. In quel periodo apparve sulla stampa l'ipotesi che «Antelope Kobbler» fosse proprio Moro.

GUI. Bisogna partire dall'inizio. E sul piano scandalistico l'inizio furono i lavori della commissione Church che il Congresso americano incaricò di indagare sull'attività della Lockheed. La commissione Church si occupò della vendita di aerei della Lockheed al Giappone, alla Germania, all'Olanda ed all'Italia. Tutto nacque lì, quando venne fatto qualche riferimento anche all'Italia. Poi le indagini giudiziarie hanno approfondito come sono andate realmente le cose. Comunque, non ho l'impressione che la montatura sullo scandalo Lockheed fosse connessa alla creazione o al sostegno di questo «partito amerikano».

PRESIDENTE. E circa il coinvolgimento di Moro? Sui giornali apparve l'ipotesi che fosse lui «Antelope Kobbler».

GUI. Non ricordo che Moro fosse mai stato coinvolto nella vicenda Lockheed. Del resto in quel periodo Moro non era neanche Presidente del Consiglio: c'era stato il governo Leone nel quale io fui Ministro della difesa, e poi ci furono i due Governi Rumor. Moro non c'entrava ed io non ho mai sentito di questo tentativo di coinvolgerlo nella vicenda Lockheed. Anzi Moro credeva che la vicenda si sarebbe conclusa molto rapidamente, tant'è vero che, una volta scoppiato lo scandalo, sono andato da lui e gli ho detto che non potevo difendermi ed essere contemporaneamente Ministro dell'interno; lui mi disse: «Vedrai che la cosa si chiude presto» e propose di dare l'*interim* all'onorevole Forlani, che era Ministro della difesa. Forlani non accettò, ma resta il fatto che Moro aveva l'impressione che la vicenda si sarebbe conclusa quanto prima. Non credo che si possa tentare di coinvolgerlo.

PRESIDENTE. Non mi sono spiegato: non volevo dire che era coinvolto, ma che ci poteva essere un tentativo di coinvolgerlo personalmente.

GUI. Non l'ho mai percepito.

CIRAMI. La domanda era diversa: il Presidente ha chiesto se si voleva colpire Gui per colpire Moro.

GUI. Non credo proprio. Quelli che hanno montato la cosa si basavano su alcune parole della relazione Church che coinvolgevano il Ministero della difesa. Ma come è poi risultato, si trattava di organi del Ministero della difesa, dell'Aeronautica e del Ministro che mi è succeduto. Non ho avuto l'impressione circa il tentativo di coinvolgere Moro.

Per quanto riguarda il periodo in cui Moro era prigioniero delle Brigate rosse, ho avuto un'opinione diversa rispetto allo svolgimento della vicenda; un'opinione che non ho mai pronunciato in pubblico perché, essendo colpito dalle accuse sulla vicenda Lockheed, non avevo autorità per fare dichiarazioni e proteste. In pubblico sono sempre stato molto riservato, però ero dell'opinione che fosse possibile gestire direttamente la questione da parte del Governo. Occorreva che i partiti la smettessero con questa diatriba della trattativa sì, trattativa no, a proposito della liberazione di Moro. Lui stesso, nella lettera in cui scriveva che era favorevole alla trattativa, citava la mia testimonianza: «...come può dire Gui...» a proposito di quel disegno di legge sui sequestri di persona.

PRESIDENTE. Volevo dirlo prima quando lei ha fatto cenno alla questione: sembrava quasi una frase profetica.

GUI. Allora io confermai pubblicamente che avevo proposto quel disegno di legge e che Moro sempre mi aveva detto che il valore supremo doveva essere la difesa della persona. In una lettera successiva Moro mi ringraziò per aver dato questa testimonianza.

Dato il rilievo della persona, pensavo che la vicenda potesse essere sottratta alla diatriba quotidiana tra i partiti, che peraltro avrebbe reso inevitabilmente molto più difficile la soluzione della questione.

PRESIDENTE. Quel che lei ha detto corrisponde ad un giudizio che ho dato al senatore Andreotti e che lui non ha condiviso. Penso che alla fine il partito della trattativa e quello della fermezza si fecero del male a vicenda, perché il partito della trattativa avrebbe sentito come una sua sconfitta politica un'azione militare che avesse liberato Moro e quindi probabilmente non diede agli apparati di sicurezza tutta una serie di informazioni che avrebbero potuto essere utili: a sua volta, il partito della fermezza può aver avuto la preoccupazione politica che un'azione come quella che poi si fece per il rapimento Dozier potesse portare alla morte dell'onorevole Moro, il che avrebbe provocato una reazione politica enorme. Così venne attuata una fermezza di tipo statico: non si trattava ma non si faceva niente di serio per arrivare alla prigione di Moro. Se ho ben capito, il suo giudizio è più o meno questo.

GUI. Ho avuto l'impressione che avesse prevalso la concorrenza tra i partiti nel dibattito tra chi si schierava per la trattativa e chi era contrario. Invece una concentrazione di attenzione sul modo migliore per arrivare alla liberazione di Moro sarebbe stata più proficua. Credo che il Governo sia stato sopraffatto da questa diatriba.

PRESIDENTE. Torniamo sempre a dove siamo partiti: se un uomo come D'Amato conosceva esponenti di Autonomia operaia, sarebbe bastato un banale pedinamento da parte di un poliziotto di esponenti di quell'area politica. Si sarebbe così arrivati a Morucci e alla Faranda, questi avrebbero portato a Moretti e così si sarebbe arrivati a Moro.

Cioè: tutto quello che avvenne in quei cinquantacinque giorni avrebbe avuto una sua spiegazione logica se gli apparati di sicurezza dello Stato italiano non avessero saputo nulla, se fossero stati nelle condizioni in cui mi trovavo io allora, quando facevo l'avvocato a Lecce, per cui, se mi avessero detto: «trova le Brigate rosse!», avrei risposto: «È una parola!». Ma nel momento in cui i Carabinieri si erano infiltrati, D'Amato dichiara che aveva tali rapporti con Autonomia operaia che avrebbe potuto essere frainteso il suo ruolo (lo scrive in una lettera al Ministro, quando risponde a degli addebiti dicendo: sia chiaro che, se leggete male alcune cose che ho fatto, potreste ritenere che sono stato un collaboratore di Autonomia operaia), tutta questa massa di informazioni non viene utilizzata; viene invece utilizzata rapidamente dopo per trovare le carte: questo è il fatto che mi colpisce.

GUI. Tenga forse anche presente la situazione dei Servizi.

PRESIDENTE. Comunque, io ho concluso. Lascio la parola ai colleghi.

MANCA. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda molto breve all'onorevole Gui. Mi riferisco a dei ricordi. È solo una battuta tra me e l'insigne collega Fragalà.

Onorevole Gui, la sua presenza qui mi consente di avere una risposta ad una domanda che mi ha sempre interessato prima come cittadino, poi come ufficiale e alla fine come parlamentare. Questa risposta non verrebbe da un operatore dei *mass media* o da persone che hanno parlato per sentito dire. Lei invece – come più volte abbiamo ricordato in questa sede – è stato un autorevole rappresentante del Governo ed è stato comunque un autorevole esponente del mondo politico.

La domanda è la seguente: ci può dire quale era l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra nei riguardi del terrorismo rosso? Ricordo vagamente cosa successe al prefetto di Milano Mazza, il quale – se non ricordo male – aveva fatto un rapporto in cui si parlava di un organigramma o comunque di persone (mi sembra che ne contò 20.000) disposte a prendere le armi; comunque aveva tratteggiato il fenomeno che poi, dopo, tanti lutti ha sparso.

Lei adesso cosa ci dice al riguardo? Come veniva visto questo fenomeno, al suo nascere oppure nel suo divenire, dalle forze politiche di sinistra del nostro paese?

GUI. Dalle forze di sinistra? Non come Ministro?

MANCA. No, da lei come protagonista della vita politica italiana e anche come Ministro. A me interessa sapere come le forze politiche di sinistra vedevano il fenomeno: minimizzavano, erano distratte o avevano collusioni? Ecco, ci dica tutto quello che lei reputa di ricordare su questo aspetto.

GUI. Posso esprimere su questo giudizi diretti ed esperienze personali. Non posso esprimermi circa il fatto se avessero o meno rapporti. Come posso sapere se avevano o meno rapporti? Indubbiamente, vi era stata una certa, insomma, minore decisione di quella che avevamo noi, di quella, non vi è dubbio, che avevano per lo meno i dirigenti della Democrazia cristiana contro queste agitazioni, violenze, terrorismo di sinistra, contro Autonomia operaia, poi le Brigate rosse, eccetera.

Io senza dubbio ero molto deciso nel condannare questi fenomeni di violenza. Il comportamento delle forze di sinistra a quei tempi a me pare certo molto più equivoco.

MANCA. Non ci può dire altro?

GUI. No, proprio non ho notizie di corresponsabilità.

MANCA. Non intendevo dire questo.

PRESIDENTE. Lei, onorevole Gui, è stato Ministro dell'interno, diciamo un prefetto di polizia: dai rapporti che lei riceveva, vi era prova di connivenze, complicità fra la forza maggiore di sinistra il Partito comunista italiano, e gli ambienti delle Brigate rosse, di Prima linea o di Autonomia operaia?

GUI. Non ricordo di aver avuto rapporti del genere.

MANCA. Riguardo alla sottovalutazione del fenomeno, secondo lei hanno avuto corresponsabilità? Per lo meno questo. Non voglio parlare di connivenze perché magari a lei non l'hanno detto oppure non vi erano prove.

Storicamente noi oggi siamo chiamati ad esprimere un giudizio storico-politico su questi fenomeni: possiamo addebitare qualcosa alle forze di sinistra per avere portato fuori strada o magari sottovalutato o fatto altre cose in relazione ad un fenomeno che invece si presentava? Molti dicono infatti, ed è stato scritto, che il rapporto Mazza abbia urtato più che altro la suscettibilità delle forze di sinistra e quelle reazioni che ci sono state nei riguardi di Mazza avevano un soggetto; molti dicono che erano dovute alle pressioni delle forze di sinistra.

PRESIDENTE. Però storicizziamo. Di che anno è il rapporto Mazza?

GRIMALDI. Comunque, quel rapporto riguardava gli scioperi non il terrorismo.

MANCA. No, riguardava il terrorismo rosso.

FRAGALÀ. Il rapporto risale al 1971.

MANCA. Mi sono rivolto al ministro Gui in qualità di uomo politico.

Certamente lui era più vicino a questo fenomeno di quanto non era allora il grande avvocato di Lecce o il tenente colonnello Manca o forse anche il magistrato che lei è stato, onorevole Grimaldi.

GUI. Ma qui si va in una discussione politica.

PRESIDENTE. Se vuole rispondere, può farlo.

GUI. Ho già detto che l'atteggiamento delle forze di sinistra nel condannare queste violenze che venivano da sinistra, non era certamente così deciso, come il nostro.

PRESIDENTE. Voglio sottolineare, per smorzare la polemica, che in quella proposta di relazione io faccio due notazioni: anzitutto che, rispetto al fenomeno delle Brigate rosse, ci fu indubbiamente un ritardo nel percepirne la vera natura. Troppo a lungo si disse «le sedicenti Brigate rosse»; poi si diceva «farneticanti proclami», mentre se si fossero studiati bene i proclami, si sarebbe saputo cosa avrebbero fatto dopo un mese, però questo vale anche per gli apparati di sicurezza. Rispetto a fenomeni come Prima linea, ho parlato di «sottovalutazione» di un'intera opinione pubblica di sinistra e anche di «sottovalutazione giudiziaria». Se lei legge onorevole Gui, quella parte della relazione...

MANCA. Caro Presidente, io mi muovevo proprio su quel filone e volevo approfittare delle presenza dell'onorevole Gui per avere una conferma o un approfondimento di questi punti.

GUI. Non ho questa proposta di relazione e quindi non posso discuterne.

PRESIDENTE. Gliela farò avere e mi scuso di non avergliela fatta pervenire prima.

Se dopo averla letta, vorrà farci avere pure un memoriale o comunque una nota, le sarei grato.

GUI. Comunque me la faccia leggere.

MANCA. Signor Presidente, io non avrei altre domande. Mi scuso se questa volta sono andato al di là di un minuto con il mio intervento.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, mi riporto subito ad una domanda che le ha fatto il Presidente e su cui lei non ha un ricordo, in effetti, fu clamoroso il tentativo di coinvolgimento dell'onorevole Moro nell'affare Lockheed perché l'ambasciatore Luca Danielli, proprio il giorno dell'agguato in via Fani, disse che Aldo Moro era Antelope Kobbler, e da quella dichiarazione la stampa fece una polemica enorme e su questa dichiarazione poi si incentrò quel giudizio che alcuni settori politici e della stampa internazionale diedero del famoso discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'onorevole Aldo Moro in sua difesa. Quindi, lei ha già detto che non ricorda la vicenda ma fu un fatto clamoroso perché coincise con il giorno dell'agguato e del rapimento dell'onorevole Aldo Moro.

Ora, proprio partendo da questa vicenda di Moro e ribadendo che naturalmente tutti noi sappiamo ma ormai anche la storia sa e ha valutato quanto lei sia stato vicino all'onorevole Moro e quanto abbia sofferto per la terribile agonia che ha dovuto subire l'onorevole Moro prima di essere ucciso, le chiedo alcune valutazioni.

Noi abbiamo saputo nell'ambito delle audizioni della Commissione, dagli onorevoli Andreotti e Forlani, poi attraverso una dichiarazione pubblica sulla stampa dell'onorevole Piccoli, che su quella vicenda centrale del rapimento Moro che fu il famoso covo di via Gradoli vi fu un atteggiamento di copertura e di mistificazione della fonte dell'allora professor Romano Prodi, che venne informato dell'esistenza del covo di via Gradoli e rassegnò questa notizia attraverso la famosa seduta spiritica. Andreotti è venuto a dirci che la seduta spiritica è stata un'invenzione per coprire la fonte di Autonomia, che ha detto a Prodi che in via Gradoli vi era un covo.

Poi, ancora, onorevole Gui, dalla vicenda di via Gradoli, che è al centro di questi misteri, pare che vi sia la possibilità di leggere che un'ala cosiddetta garantista e trattativista delle Brigate rosse per ben tre volte abbia segnalato agli inquirenti attraverso tre sistemi diversi, l'esistenza del covo di via Gradoli, dal quale un certo ingegner Borghi, che in effetti era Mario Moretti, ogni mattina usciva con la cartella sotto il braccio per andare ad interrogare Moro in via Montalcini per poi tornare tranquillamente in via Gradoli. Questo covo, abbiamo saputo da documenti processuali, era sottoposto all'attenzione dell'Ucigos, cioè dell'ufficio della polizia del Ministero dell'interno che si occupava di antiterrorismo, prima del 16 marzo, cioè prima del sequestro Moro. Quindi, come ha detto poco fa il Presidente, pare che non si sia voluto scoprire il covo di via Gradoli nonostante l'ala garantista delle Brigate rosse, che probabilmente individuiamo in Morucci, lo abbia per tre volte segnalato agli inquirenti: la prima volta attraverso un'indicazione diretta all'allora capo della polizia, dottor Parlato, e con la visita in via Gradoli n. 96, palazzina A interno 11, di quel famoso brigadiere Merola che andò a bussare alle sette del mattino, non aprì nessuno e passò avanti; poi ancora, il 2 aprile con la segnalazione diretta al professor Prodi dell'esistenza del covo di via Gradoli; poi quando quest'ala garantista delle Brigate rosse si rese conto che gli apparati investigativi non volevano scoprire questo covo, addirittura alla-

garono l'appartamento per far intervenire i pompieri e l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, quando vide la televisione e i pompieri sotto casa si informò di cosa si trattasse e andò tranquillamente via, o quasi.

PRESIDENTE. perché il covo era «freddo».

FRAGALÀ. Il covo era «freddo», però era stato...

PRESIDENTE. La vicenda della doccia è inquietante.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, è possibile (le chiediamo una sua valutazione politica come testimone di quei momenti e amico personale, oltre che allievo politico, dell'onorevole Moro) che al di là di quelle polemiche politiche tra i partiti, che secondo lei hanno impedito l'individuazione del rifugio o del covo in cui era sequestrato...

GUI. Non ho detto che hanno impedito l'individuazione.

FRAGALÀ. Al di là di queste polemiche di partiti, lei non pensa che, nonostante questa ripetuta segnalazione dall'interno delle Brigate rosse del covo di via Gradoli, invece vi sia stato un intento preciso di non arrivare a questo covo, quindi a Moretti e quindi al covo di via Montalcini, dove era segregato Moro, perché un servizio segreto straniero, ad esempio il Kgb, aveva ritenuto che Moro doveva essere assassinato comunque per motivi di equilibri politici all'interno del nostro paese?

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

GUI. Su questo non le so e non le posso dire proprio niente. Anche come opinione non credo abbia fondamento. In ogni caso, io ero completamente fuori, ero investito da tutt'altra vicenda.

Ricordo che in quelle circostanze andai a parlare con il segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini, e sperimentai tutta la tragedia e il dramma della sua vita in quei momenti, la sua sofferenza profonda, che riguardava appunto questo dibattito tra trattativa e non trattativa, ma non so dire niente su questa asserita inefficienza dei Servizi. Su questa volontà di non scoprire. Su questo proprio non posso dire niente, non avevo alcuna responsabilità e alcuna informazione. Ripeto che, poi, ero investito da altri pensieri.

Ho vissuto, quelle poche volte in cui gli ho parlato, il dramma di Zaccagnini. Io avrei preferito un silenzio dei partiti e una trasmissione totale della responsabilità al Governo, che avrebbe poi riferito al Parlamento a vicenda conclusa. Questo silenzio responsabile – secondo me – non c'è stato da parte dei partiti e questo forse ha influito anche sulla conclusione

della vicenda, ma notizie dirette non ne ho e non posso dare conferma a queste spiegazioni. Non ero in condizione di avere alcuna informazione diretta.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, le ho detto poco fa che alcuni giorni or sono l'onorevole Piccoli ha dichiarato, a mezzo agenzia, che la vicenda della seduta spiritica è stata una vergogna che ha enormemente danneggiato la possibilità di liberare Moro. Lei ha un giudizio su questa vicenda della seduta spiritica?

GUI. Devo dire che quando ho letto sui giornali questa notizia sono stato profondamente colpito e sorpreso, ma non posso dire altro.

FRAGALÀ. Un altro argomento. Lei ha già detto di avere assunto la direzione del Ministero dell'interno nel IV governo Moro, nel novembre 1974. Pochi mesi prima della sua assunzione della responsabilità del Ministero accaddero in Italia due fatti di particolare gravità che riguardavano la violenza politica.

GUI. Li ho ricordati.

FRAGALÀ. Uno il 28 maggio 1974: la strage di Brescia. Un altro il 13 maggio 1975: l'assassinio di Alceste Campanile, il giovane di Lotta continua.

Adesso la Commissione stragi ha acquisito una serie di elementi. Sulla strage di Brescia, secondo delle informative dei Servizi, vi furono dei depistaggi organizzati dal Ministero dell'interno ai danni della cosiddetta Destra eversiva. Per l'uccisione di Alceste Campanile si organizzò un medesimo depistaggio per attribuire alla Destra l'assassinio di questo giovane di Lotta continua.

Lei, quando assunse l'incarico di Ministro, su queste due vicende, entrambe depistate ai danni della Destra e sulle quali invece, specialmente per quanto riguarda Alceste Campanile, è stata acquisita una serie di elementi sulla responsabilità concreta di elementi di Sinistra, ha acquisito delle notizie da Ministro?

GUI. Non ricordo di aver avuto notizie. Tanto ormai la questione era in mano alla magistratura.

FRAGALÀ. Ma io sto parlando dei depistaggi organizzati dal Ministero dell'interno.

GUI. Non ho alcuna notizia del genere. Non posso confermare minimamente.

FRAGALÀ. Ancora un altro argomento: nel gennaio del 1976 un quotidiano americano denunciò finanziamenti da parte della Cia nei con-

fronti di alcuni uomini politici italiani, tra cui Vito Scalia della Cisl, Andreotti e Donat-Cattin. Secondo queste fonti di informazione statunitensi altri destinatari politici avevano avuto in Italia finanziamenti da parte della Cia. Lei è a conoscenza di questi fatti che riguardano il mese di gennaio 1976, quando lei era a capo del Ministero dell'interno?

GUI. Non ho nessuna conoscenza di questi fatti, non posso dare nessuna conferma. Erano notizie giornalistiche, ma io non le ho approfondite. Poi, ripeto, stavo per lasciare il Ministero. Non posso dare alcuna conferma.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

FRAGALÀ. Onorevole Gui, dal 1970 al 1976 il Governo italiano ha acquistato armi dagli Stati Uniti per 313 milioni di dollari dell'epoca e ci sono stati altri affari oltre la Lockheed. Sa dire alla Commissione chi decideva le forniture militari per questi importi particolari?

GUI. Le forniture erano per cose diverse. Ricordo che per la Lockheed ci fu una lunga trattativa. La proposta venne presentata dal capo dell'aeronautica, generale Fanali. Ricordo che ci fu una corrispondenza cui ho partecipato anche io; che noi abbiamo posto come condizione alla Lockheed un certo trattamento di favore per l'Italia. Poi ho lasciato il Ministero e non ho potuto avere alcuna influenza sulla conclusione. Sento che questi aerei sono ancora in servizio e senza dubbio sono stati efficenti. Però non ho nessuna notizia su quanto lei dice; non posso ricordare le cifre, come è stata fatta la trattativa: come posso ricordarlo?

FRAGALÀ. Ancora un altro argomento: risulta che *ex* capi di Stato Maggiore ed *ex* generali dell'aviazione sono stati assunti con frequenza da industrie militari sia private che pubbliche, ottenendo incarichi di alto livello.

In che modo il Governo considerava questa consuetudine e perché avveniva?

GUI. Non posso risponderle perché di questi fatti non ho conoscenza né memoria. Bisognerebbe valutare i singoli casi e giudicarli. Io non sono in grado di farlo.

FRAGALÀ. Se si fosse trattato di singoli casi evidentemente la domanda sarebbe stata ultronea. Il problema è relativo alla cadenza assoluta e precisa di tanti capi di Stato Maggiore, generali dell'aviazione, che venivano assunti in queste industrie militari private e pubbliche. Il tema è questo, onorevole Gui: si sono verificati acquisti di armi in appena sei

anni per 313 milioni di dollari soltanto dagli Stati Uniti e poi la coincidenza che *ex* capi di Stato Maggiore ed *ex* generali dell'aviazione vengono assunti dalle industrie militari sia private che pubbliche con incarichi di alto livello: tutto questo non ha destato nei responsabili di Governo un qualche sospetto sulla fatale coincidenza?

PRESIDENTE. Noi non siamo una Commissione di indagine sulla corruzione. Vogliamo chiedere – avevo già posto io questa domanda – se tutto questo poteva servire a finanziare movimenti che rientrano nella competenza di questa Commissione. È questo il senso della domanda?

FRAGALÀ. È ovvio, ci stavo arrivando, ma se l'onorevole Gui non lo sa è inutile che ponga la domanda.

GUI. Non ho ricordi di questo. Innanzitutto non ho in mente di questa consuetudine, di queste assunzioni cui lei si riferisce, perciò non posso esprimere giudizi.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda: sui rapporti particolarmente intensi per quanto riguarda le forniture militari e l'addestramento degli ufficiali – specialmente gli ufficiali piloti – tra l'Italia e la Libia nel momento in cui la Libia era un punto di crisi internazionale sul piano del terrorismo internazionale.

GUI. Anche su questo non so dirle niente.

PALOMBO. Non voglio fare domande specifiche, onorevole Gui, perché sono passati tanti anni e su certi argomenti specifici lei, molte volte, forse non ricorda bene e non è in grado di rispondere.

Vorrei porle una domanda molto più semplice, onorevole Gui: sono passati tanti anni, ma il clima politico di quel periodo lo ricordiamo tutti. C'era ancora il muro di Berlino, le tensioni nel nostro paese erano molto grandi; vi erano i due blocchi che si contrapponevano: da una parte i paesi della Nato e dall'altra i paesi del Patto di Varsavia. Il nostro territorio, il territorio nazionale era diventato sede di scorribande di Servizi segreti che si contrapponevano l'uno all'altro. Quindi, quale era il clima di quel periodo e che cosa faceva il Ministero dell'interno? Che atteggiamento aveva nei confronti dei Servizi segreti che si combattevano in Italia? Queste cose le sappiamo perfettamente. I nostri Servizi segreti come si posizionavano in questa «guerra» tra Servizi del Patto di Varsavia e Servizi della Nato? Il Ministero dell'interno, poi, era a conoscenza dei corsi che frequentavano i giovani appartenenti alla sinistra italiana in paesi come la Polonia, la Germania dell'Est, l'Unione Sovietica, l'Angola e Cuba?

GUI. Devo dire che, per quel che ricordo, i Servizi del Ministero dell'interno – mi riferisco sempre ai capi che ho conosciuto – tenevano na-

turalmente un atteggiamento equilibrato e giusto. Certo, eravamo nell'Alleanza Atlantica e quindi i rapporti con gli Stati Uniti e con gli altri paesi dell'Alleanza erano intensi. Era comprensibile che questo avvenisse: c'era sempre il muro di Berlino, tutti i rischi, Praga, tutte queste cose. Quindi era comprensibile che ci fossero rapporti con i paesi alleati, con i Ministeri della difesa e i Ministeri dell'interno. C'erano ogni tanto delle riunioni dei Ministri di questi paesi, ma che ci fossero stati coinvolgimenti che andavano al di là di quello che era regolare ed era anche giusto nella situazione in cui ci trovavamo io non ho memoria. Teniamo anche presente che quando ero al Ministero dell'interno c'era già qualcosa che nella situazione generale cominciava a modificare quella che era stata la netta separazione tra gruppi politici nel nostro paese: c'era stato il centro-sinistra; c'erano i movimenti dentro il centro-sinistra; c'era stato nel Partito socialista chi era favorevole e chi non era favorevole e c'era già anche l'inizio di un qualche sforzo di coinvolgimento nella maggioranza del Partito comunista. Su questo naturalmente ricordiamo l'ultimo discorso di Moro; ricordiamo anche il Partito comunista nella maggioranza ma non nel Governo, però questo avviene dopo il mio periodo al Ministero dell'interno.

Tuttavia devo dire che c'erano già questi movimenti che portavano a superare la spaccatura radicale nel nostro Paese con uno sforzo di allargamento del costume democratico e di un avviamento a quella che si diceva la democrazia compiuta, questo dobbiamo tenerlo presente. Era già una situazione un po' in movimento sotto questo profilo, il che può aver da una parte irritato certi ambienti di destra e può aver dall'altra parte irritato ambienti di estrema sinistra. Moro era secondo me considerato un avversario anche da ambienti di estrema sinistra proprio perché favoriva questo avvicinamento del Partito comunista alla maggioranza, al costume democratico. C'erano opposizioni nei confronti di Moro, della politica di allora, di provenienze a mio giudizio diverse; quali fossero poi gli addentellati concreti, i fatti, questo non sono in grado di dirlo e tanto meno di ricordarlo.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Gui e mi scusino i colleghi se mi inserisco, però ciò mi porta ad una sua valutazione che a me prima è sembrata contraddittoria. Da un lato, infatti, lei ci ha detto che non aveva una grande stima personale del prefetto D'Amato o che per lo meno non le sembrava una persona di notevolissimo livello, non ne aveva un giudizio diciamo eccezionale; però continuava a sentirlo e a farlo partecipare a riunioni di particolare delicatezza nel momento in cui il prefetto D'Amato non occupava più un ruolo istituzionale che giustificasse tale sua partecipazione. La mia domanda è, allora, se a distanza di tanti anni ce lo può dire, in uno sforzo di sincerità: ciò che accreditava D'Amato era il suo noto rapporto con ambienti Nato e con ambienti statunitensi? Egli è stato addirittura rappresentante, diciamo, della sicurezza italiana in ambienti Nato, un ruolo che normalmente veniva dato a militari e invece in questo caso veniva dato ad un prefetto di polizia. Che ruolo svolgeva? Sono ve-

nuti qui magistrati a dirci che si sono trovati documenti secondo cui nell'immediato dopoguerra D'Amato era la prova vivente del doppio vincolo di fedeltà, perché era un funzionario del Ministero dell'interno ma era un agente dei servizi statunitensi, diciamo la fotografia del doppio giuramento.

GUI. Io proprio non posso seguirla su questa strada, non ho questi elementi. Intanto devo dire che il fatto che D'Amato fosse da tempo a quel settore degli Affari riservati, che vi fosse stato conservato certamente da una persona di grande fedeltà atlantica come Taviani, era un elemento che lo accreditava anche presso di me, che pure non avevo una esperienza diretta, e questa sua esperienza, questa lunga esperienza spiega che qualche volta ci fosse stato qualche incontro anche con lui, ma io non ho una conoscenza particolare dell'uomo.

TASSONE. Volevo formulare una domanda partendo da una valutazione, da una considerazione. L'onorevole Gui ha avuto una serie di responsabilità, possiamo dire, nel periodo di incubazione di quello che è stato poi il terrorismo oppure lo stragismo, come vogliamo chiamarlo, all'interno del nostro paese; è stato responsabile agli interni, è stato responsabile alla difesa. Credo che abbia vissuto anche l'esperienza degli anni 1968, 1969 e 1970, il movimento studentesco e quindi, successivamente, anche i processi degenerativi di tale movimento sia da responsabile di Governo sia anche da parlamentare di una città, di una circoscrizione in cui c'è stato il *clou* di questi movimenti.

Volevo chiederle: nella sua esperienza, visto e considerato che anche in quel periodo si è sempre parlato di corpi separati dello Stato – c'era il mondo politico, della responsabilità, e c'era un altro tipo di mondo, di responsabilità che si muovevano autonomamente o contro il sistema – lei, onorevole Gui, ha avuto qualche percezione che le attività del Ministro o dei Ministri sia agli interni che alla difesa fossero quanto meno condizionate o non avessero quel tipo di espansione e di capacità di farsi seguire, di far rispettare quelle che erano le disposizioni di carattere amministrativo? Ovviamente ciò si riferisce non soltanto ai servizi segreti (i nostri servizi segreti ritornano continuamente alla nostra mente, alla nostra attenzione con un commento ad alta voce, avevamo cercato di democratizzare i servizi segreti con la legge n. 801 che purtroppo si è rivelata molto limitata, ma questo è un commento mio ad alta voce); mi riferisco anche ad altre strutture, sia del Ministero della difesa che del Ministero dell'interno. Vorrei sapere se ha avuto qualche tipo di percezione di ciò soprattutto dopo gli anni 1972-1973-1974, quando c'è stato un po' il movimento antisistema che è sfuggito tutto sommato ai partiti; io mi ricordo che alcuni movimenti studenteschi non rispondevano più alle organizzazioni ufficiali, alle organizzazioni giovanili di partito, non rispondevano più; la Fgci era diventata di destra e reazionaria, non parliamo degli altri movimenti di partito. Sono momenti di storia che abbiamo vissuto, onorevole Gui, in Parlamento, ma che abbiamo vissuto anche sulle piazze. Ha

avuto qualche tipo di percezione, poi, il fatto Moro, il fatto Lockheed, una serie di vicende in un certo senso conseguenziali a mio avviso di tutta una storia che è venuta fuori in termini deflagranti all'interno del nostro Paese? Volevo solo sapere questo: se ha avuto percezione che vi erano dei mondi che camminavano al di fuori e al di là della politica.

PRESIDENTE. Mi sembra una domanda pertinente ed intelligente, e vorrei chiederle se lei può darci un qualche contributo, nel farci capire. Questa è una Commissione che esiste perché ci sono state le stragi, ed è un fatto. perché i responsabili delle stragi non sono stati quasi mai rintracciati, ed è un altro fatto; un altro fatto è che gli apparati di sicurezza hanno sicuramente impedito una serie di indagini sui responsabili delle stragi. Lei oggi, a distanza di anni, che valutazione ne dà?

GUI. Lei ha fatto una domanda molto complessa. Io ero stato lunghi anni al Ministero della pubblica istruzione e avevo già allora cominciato a sperimentare questi movimenti studenteschi che poi si aggravarono dopo il 1968-1969, e già c'era nel Paese un'insorgenza di agitazioni e di movimenti che sfuggivano anche ai partiti. Di lì certamente hanno tratto forza anche questi movimenti successivi: allora erano prevalentemente di sinistra, ma ce ne era anche qualcuno di estrema destra.

Dopo l'incarico di Ministro della pubblica istruzione nel 1968 e fino agli inizi del 1970 sono stato alla Difesa. Che avessi percezione di Servizi che sfuggissero al controllo del Ministro non lo posso dire. Vi è stata la vicenda Lockheed, ma ai miei tempi non vi era stato un fenomeno di corruzione o di apparati che fossero sfuggiti al controllo....

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone non si riferisce alla corruzione, ma all'impressione che gli apparati potessero fare una politica loro.

GUI. A questo sto rispondendo, non avevo questa impressione mentre dirigevo il Ministero della difesa. Poi, dopo aver lasciato la Difesa, sono stato per tre o quattro anni nel Parlamento ma non con incarichi ministeriali.

CIRAMI. Il riferimento alla Difesa è un *lapsus*?

TASSONE. No, è stato Ministro della difesa, anche se nel *curriculum* non risulta.

PRESIDENTE. D'altronde la vicenda Lockheed partiva da lì!

GUI. Successivamente ho avuto altri incarichi mi sono occupato dell'ufficio legislativo della Democrazia cristiana e poi sono stato per quasi un anno alla Sanità; successivamente, mi sono occupato della riforma dell'amministrazione e poi, alla fine del 1974, come ho detto prima, sono stato chiamato a dirigere il Ministero dell'interno. Ebbene, io questa per-

cezione di apparati dello Stato che sfuggivano alla direttiva dei Ministri o al loro controllo non l'ho avuta, per quanto riguarda il periodo alla Difesa. Del resto, risulta anche nelle deposizioni precedenti. Sono stato interrogato nel 1991...

PRESIDENTE. Quando esplode il caso del processo di Catanzaro e si viene a sapere che i Servizi facevano scappare Giannettini e Pozzan o che proteggevano....

GUI. Questo è avvenuto tutto dopo, molto dopo.

PRESIDENTE. No, è venuto fuori dopo, ma riguardava fatti che storicamente erano avvenuti nella prima metà degli anni '70, quindi addirittura prima che lei assumesse la responsabilità del Ministero della difesa. Dopo, che valutazione ne ha dato lei?

GUI. No, al Ministero della difesa io sono andato nel 1968.

PRESIDENTE. Volevo dire prima che lei diventasse Ministro dell'interno. Lei ha avuto incarichi ministeriali fino alla metà degli anni '70. Questi fatti emergono nel processo di Catanzaro, verso la fine degli anni '70, però erano fatti avvenuti anni prima.

GUI. Su questi singoli fatti e sulle date non insisto, perché non li ho presenti. Io questa impressione generale che apparati o parte degli apparati dello Stato sfuggissero al controllo dei Ministri o del Governo non l'ho avuta.

PRESIDENTE. Le voglio leggere una frase: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori». Questo lo scrive Aldo Moro in un brano del memoriale che è stato ritrovato a via Monte Nevoso. Lei, che è stato molto vicino all'onorevole Moro, ritiene che fossero le tragiche circostanze in cui si trovava che lo portavano a scrivere queste cose oppure, come per quasi tutto quello che si ritrova nel memoriale, egli faceva riferimento invece a fatti reali?

GUI. Io queste confessioni da lui in vita, come amico, non le ho avute. Lui aveva altre preoccupazioni, certamente per la crisi del costume politico nel nostro paese, per i contrasti di correnti e per le degenerazioni tra i gruppi; su questo senza dubbio il suo giudizio era molto preoccupato. Ricordo le sue famose frasi secondo le quali, se non avesse prevalso una ripresa di ordine morale, la libertà nel nostro paese sarebbe stata in pericolo. Questi giudizi li ricordo, ma informazioni su fatti singoli ed anche

indicazioni precise per quanto riguarda gli apparati dello Stato non le ho avute.

PRESIDENTE. Quindi tutta la storia che lui racconta, sempre nel memoriale, per cui quando scoppia la bomba di piazza Fontana lui torna apposta da Parigi ed ha la sensazione che qualcosa di oscuro e di terribile si stesse attivando nel paese...

GUI. Certo, questo era....

PRESIDENTE. Ma non qualcosa di oscuro nel senso che vi erano gli anarchici che mettevano le bombe, ma nel senso che vi era qualcosa o qualcuno che cercava di utilizzare la bomba e l'attribuzione agli anarchici per determinare un'involuzione autoritaria delle istituzioni. Il discorso che Moro fa è chiarissimo. Lo fa in una condizione tutta particolare, però a distanza di anni è difficile trovare che Moro abbia detto in questo memoriale qualcosa che non avesse riscontri precisi.

GUI. Credo che lui, se lo ha scritto, lo ha fatto con consapevolezza. Certo, la strage di piazza Fontana ha cominciato a far nascere preoccupazioni vaste. Però io ho lasciato poco dopo l'incarico, perché agli inizi del 1970 ho lasciato il Ministero della difesa, e quindi non ho potuto seguire i fatti. Certo è stato un fatto che mi ha impressionato, indubbiamente. Si trattava di un sintomo che, non tanto negli apparati dello Stato, ma nel tessuto del paese stessero sorgendo movimenti ed azioni di questa natura.

PRESIDENTE. Il giudizio che ci ha dato l'onorevole Andreotti è che della fedeltà democratica delle Forze armate, salvo qualche testa calda, non si poteva dubitare, ma che in realtà soprattutto i vertici delle Forze armate fossero contrari alla politica della distensione e alle novità da essa rappresentate, anche alla distensione tra i blocchi politici. Lei ha mai avuto percezione di questo?

GUI. Per il periodo in cui ero alla Difesa questa percezione non l'ho mai avuta. Ricordo i rapporti con il comandante Capo di Stato Maggiore, generale Vedovato, ricordo persone che non mi hanno mai dato questa impressione.

PRESIDENTE. Lei è stato alla Difesa in che periodo?

GUI. Dall'autunno del 1968 fino al marzo del 1970.

PRESIDENTE. Che tre anni prima fosse stato organizzato un noto convegno all'Hotel Parco dei Principi dall'Istituto Pollio....

FRAGALÀ. ...in cui vi era un famoso esponente comunista....

PRESIDENTE. Lasciamo stare: sappiamo che su questo non siamo d'accordo. Lei, onorevole Gui, ne ebbe notizia?

GUI. Tre anni prima ero alla Pubblica istruzione e mi occupavo di altro.

PRESIDENTE. Che Freda e Ventura avevano pubblicato un noto *pamphlet* intitolato «Le mani rosse sulle Forze armate»....

FRAGALÀ. Non erano Freda e Ventura! Era Aloja!

MAZZOCCHIN. Era Rauti!

PRESIDENTE. Comunque, che ci fosse questo noto *pamphlet,* distribuito dal generale Aloja, non le risulta?

GUI. No, non ne ho avuto notizia.

PRESIDENTE. Che vi era una specie di documento firmato Nuclei per la difesa dello Stato, che pure aveva circolato: neanche di questo aveva avuto notizia?

GUI. Sì, questa notizia c'era.

PRESIDENTE. E che valutazione ne dava?

GUI. Che si trattava di fenomeni certamente di estremismo, ma non tanto pericolosi. Avevo avuto questa percezione: condannabili, ma non di grandissimo rilievo.

PRESIDENTE. Non tali da porre in dubbio la fedeltà complessiva delle Forze armate: questo è il suo giudizio?

GUI. No, questo no. Devo dire che non ho mai avuto questa percezione che non ci si potesse fidare delle Forze armate. Non ho mai avuto l'impressione che ne fosse incrinata la fedeltà.

CIRAMI. Signor Presidente, invece che rivolgere delle domande all'onorevole Gui, vorrei rimettere a lei la valutazione delle domande che vorrei porre, spostando un po' l'asse delle domande fino ad ora fatte dai colleghi. Vorrei partire da una affermazione dell'onorevole Gui, che mi pare che alla prima domanda posta all'inizio della nostra conversazione, abbia risposto che negli anni del terrorismo, dal 1974 al 1976, vi erano al Ministero che lui guidava altre preoccupazioni, quali i sequestri di persona ed i fatti di criminalità organizzata.

GUI. Anche altre.

CIRAMI. Ma mi pare che lei sottolineasse più questo aspetto tanto che per questo lei varò un disegno di legge che fu poi contrastato dall'onorevole Moro. Non mi pare di aver registrato analoghe iniziative – forse sarà una mia manchevolezza – in materia di persecuzione del terrorismo. Però, vista la sua attenzione come Ministro dell'interno alla criminalità che in quel momento si estrinsecava con numerosi sequestri di persona, vorrei chiederle, ed è questa la domanda che rimetto al Presidente che ne valuterà la pertinenza: ha mai avuto conoscenza di rapporti di finanziamento che arrivassero ai terroristi di qualsiasi specie e se in particolare in questi vi fosse la mano della delinquenza organizzata, che poi era quella che gestiva i sequestri di persona e altri fatti di criminalità che al tempo certamente erano molto diffusi?

La seconda domanda è la seguente. Lei poi fu travolto dallo scandalo Lockheed (per il quale fu costretto alle dimissioni, o lei si dimise) che ha rappresentato un grosso fatto di tangenti internazionali; lei ritiene di poter escludere, o perlomeno quale è la sua opinione, che a questa attività di tangenti partecipassero anche le mafie o le delinquenze organizzate d'Italia e di America? O lei non ha avuto la curiosità di sapere quali fossero le fonti di finanziamento del terrorismo di Destra, di Sinistra, o di qualsiasi altra parte, e organizzazioni delinquenziali che, per tenere a bada il territorio, erano certamente più organizzate, quantomeno storicamente, di quanto non lo fosse il terrorismo?

Infine, un'ultima domanda, circa le connessioni che certamente dovranno esserci state, almeno per quello che mi è stato dato di leggere, non mi sembra di aver visto qualcosa di più concreto, tra il mondo economico-finanziario, inseriti grossi esponenti di mafia (cito due nomi per citarli tutti, Gelli e Sindona) e il terrorismo. Questi rapporti lei ha mai avuto curiosità di approfondirli, di apprenderli o di elaborarli, come Ministro dell'interno? Si è mai chiesto e preoccupato di sapere se il terrorismo avesse contatti con il mondo delinquenziale, cosiddetto comune, che forse disponeva anche di mezzi economici e di manovalanza?

GUI. Devo dire che allora questa valutazione non era percepibile, non c'era ancora questa sensazione di collegamento tra il terrorismo ed i poteri economici, i poteri criminali eccetera.

CIRAMI. Mi scusi l'interruzione, ma chi riferiva di questi rapporti con il terrorismo ha mai parlato di fondi di finanziamento, di contiguità dei terroristi con la delinquenza comune?

GUI. Come posso dirlo, non li ho di certo in mente questi rapporti. Comunque non era questo un fatto che mi fosse stato segnalato in modo che io lo potessi percepire. Sia per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, quando ero alla Difesa, sia per quanto riguarda gli sforzi di approfondimento della strategia della tensione, quando ero all'interno, tutto questo non c'era. Io mi sono preoccupato, ho fatto anche una riunione dei Capi servizio dei vari Ministeri per mettere insieme le impres-

sioni, confrontarle e dibatterne; forse ne ho fatta più di una, ma adesso non ricordo i particolari. C'era una mia grave preoccupazione insieme a quella dei sequestri di persona e della criminalità, ma questa percezione di un collegamento con poteri economici, con poteri mafiosi, con questi fatti, io non l'avevo. Di Gelli e di Sindona non se ne parlava allora, sono questioni emerse dopo. Allora non se ne parlava, io non avevo nessuna notizia.

CIRAMI. Ma le riferivano se qualcuno finanziava e da che parte potevano venire i finanziamenti?

GUI. No, questa impressione non ce l'ho avuta.

CIRAMI. Signor Presidente, ho elencato tutte le domande, non so se lei ritiene che esse possano essere nuovamente riproposte ma mi pare che la risposta dell'onorevole Gui sia stata troncante.

ZANI. Signor Presidente, abbiamo sentito che l'onorevole Gui non ha mai avuto percezione di deviazioni o di infedeltà negli apparati dello Stato, soprattutto quelli a lui sottoposti quando rivestiva le cariche che ha ricoperto. Onorevole Gui, lei ha avuto percezione di una qualche inefficienza al limite del surreale di taluni di questi apparati? Inoltre, ha mai saputo di una organizzazione denominata Gladio?

GUI. Questa domanda mi è già stata posta nel 1991, quindi credo che se lei va a leggere i verbali di quella seduta troverà le risposte. La questione mi era già stata posta allora, quando la Commissione si è occupata di questo periodo e di questi problemi. Ho già detto allora che quando sono arrivato al Ministero della difesa mi è stato chiesto dalla Presidenza del Consiglio di conservare la delega al Sottosegretario incaricato per quanto riguardava i rapporti con i servizi segreti militari.

perché il segreto militare di Stato era di competenza della Presidenza del Consiglio, la quale incaricava un Sottosegretario di mantenere rapporti continui con la stessa Presidenza su tutte le questioni che potevano riguardare il segreto militare di Stato. Questo c'era già con i Ministri miei predecessori ed era previsto nella delega lasciata ai Sottosegretari. Quindi, circa la faccenda Gladio, se questa c'era già allora e se era organizzata in qualche modo, io non ne ho mai saputo niente. Lo ho saputo dopo, quando sono iniziate a circolare queste notizie. Ma allora non ne ho mai saputo niente, come non ho saputo di altre questioni di rapporti con Servizi stranieri eccetera, che, ripeto, erano delegati al Sottosegretario che agiva di concerto con la Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Mi scusi, per sanare un mio vuoto di informazione vorrei sapere da lei chi erano all'epoca il Presidente del Consiglio e i Sottosegretari.

GUI. Presidente del Consiglio per i primi mesi fu Leone, poi Rumor; si tratta di due Governi ai quali ho partecipato in veste di Ministro della difesa. Sottosegretario alla Difesa era l'onorevole Cossiga, che era stato Sottosegretario anche con i Ministri precedenti.

PRESIDENTE. E tutto ciò non le faceva nascere una curiosità od una preoccupazione? Cioè bastava la delega al Sottosegretario per escludere ogni responsabilità politica del Ministro della difesa?

GUI. La responsabilità era del Presidente del Consiglio e doveva essere lasciata alla Presidenza del Consiglio. Il rapporto con il Ministero della difesa passava attraverso una delega particolare al Sottosegretario. Era così da tempo.

PRESIDENTE. Sembrava una struttura fatta apposta perché il minor numero di persone sapesse quel che era opportuno sapere. Rivisitando quell'epoca, con gli arricchimenti che abbiamo oggi e con il distacco che la prospettiva del tempo dovrebbe poter consentire, non ritiene che tutto sommato ci sia stato qualcosa di sbagliato in questa organizzazione? Non ritiene che in fondo i controlli democratici si siano allentati proprio nell'esclusività di certi rapporti?

GUI. Le vicende coperte dal segreto di Stato non potevano che essere esclusive. Certamente la fiducia era attribuita al Presidente del Consiglio e su di lui ricadeva la responsabilità in tale materia.

PRESIDENTE. E come Ministro dell'interno di tutto questo mondo del segreto lei non ha mai saputo niente? C'erano dei compartimenti stagni tra segreto militare e segreto di Stato?

GUI. Sì. Di altre questioni, che riguardavano il funzionamento delle Forze di polizia o di avvenimenti di natura politica o criminale io avevo conoscenza.

PRESIDENTE. Tutto questo non creava una debolezza complessiva? Questo sistema a compartimenti stagni tra gli apparati di sicurezza in certe occasioni poteva addirittura attivarsi tutto insieme: pensiamo al sequestro Moro.

GUI. Dopo che ho lasciato il Ministero dell'interno sono stati creati addirittura due Servizi di sicurezza, il Sismi e il Sisde. E questa decisione è stata assunta dal Parlamento.

PRESIDENTE. Ciò non toglie che vige il principio dell'unitarietà della responsabilità politica: in una democrazia, il Governo è responsabile di tutto. Capisco quel che lei dice: tutto si convoglia nella responsabilità dei singoli Presidenti del Consiglio. Però, allo stato dell'arte, dobbiamo

dire che il sistema ha funzionato poco e male ed ha portato a casi di «surreale inefficienza», come diceva l'onorevole Zani.

GUI. Ci sono stati aspetti positivi ed aspetti negativi.

PRESIDENTE. Se i colleghi non devono porre altre domande, ringraziamo l'onorevole Gui per la sua partecipazione ai nostri lavori.

L'Ufficio di Presidenza è convocato per domani mattina alle ore 9.

La seduta termina alle ore 20,55.